ICONOGRAFIA ITALIANA.

VOLUME TERZO.

IACOPO VITTORELLI

Dal ritratto disegnato sul vivo da Angelo Balestra

VITTORELLI JACOPO.

Vittorelli Jacopo, nacque di nobili e agiati parenti in Bassano il 10 novembre 1749. Fu educato nel collegio dei Gesuiti in Brescia; dove cominciò di buon ora a manifestarsi chiamato alla poesia, dettando, tra gli altri componimenti, un' ode a Giuseppe II Imperatore, piena d'immaginazione e di brio. Uscito di quel collegio passò in patria, di dove si tolse per condursi a Venezia. Rimasto quivi alcun tempo, careggiato dalla società più fiorita, ottenne un pubblico impiego. Che cosa aveva egli a fare un tale impiego colla poesia? Vittorelli era tanto magistrato quanto negoziante il Boccaccio, e suonatore di flauto il Cellini. Cessato da quell'ufficio pel cessar della repubblica veneziana dimorò alcun tempo in Padova, ed ebbe, durante il regno d'Italia, di essere nominato Ispettore agli studi, e membro elettorale del collegio dei Dotti. Caduto quel regno, ritornò in patria e quivi, tolta qualche breve gita nei dintorni e un viaggetto fatto, crediamo, a Milano, si visse tranquillamente, creato dal governo attuale a censore delle stampe, fino al 12 di giugno 1835 in cui si morì. Solenni esequie furongli celebrate nel Duomo, e una molto applaudita orazione vennegli recitata alla bara dal concittadino arciprete D. Zaccaria Bricito.

Jacopo Vittorelli era l'ultimo dei poeti che rappresentassero l'indole letteraria del secolo scorso; ora quell'antica scuola è intieramente scomparsa. Immutabile tra i varii cangiamenti del gusto, le ultime sue poesie hanno la stessa fisonomia e il colorito medesimo delle prime. Per questo rispetto il Vittorelli fu più tenace nel suo proposito di quello sieno stati il Monti, il Foscolo, e il Pindemonte, suoi contemporanei, i quali tenendosi qual più qual meno nel generale abbracciati alle vecchie dottrine, non mancarono di piegarle a contemperarle ai nuovi bisogni dell'età propria. Notiamo ciò come un fatto: perchè si potesse da una tale immutabilità trarre cagione di lode converrebbe dimostrare che tutte le innovazioni tentate in questi ultimi anni fossero vane o dannose, ciò che non crediamo si possa, e quando anche si potesse, domanderebbe assai lungo discorso. Gli uomini sono immutabili tanto per forza d' animo e di fatte riflessioni, quanto per semplice inerzia o debolezza di ragionamento. Il Vittorelli non avrebbe forse alterati per nulla i suoi principii, anche dopo aver esaminati i principii opposti, ma crediamo non siagli mai bastato la voglia di porsi ad un tal esame. Che che ne sia, egli visse e morì poeta d'Irene e di Dori. Il secolo in cui fu allevato amava la poesia epigrammatica, anzi in quel secolo tutto era epigrammatico, fino alla sacra eloquenza. La maggior forza e il lume maggiore dell' intelletto più che in altro spiccava nelle antitesi, e se ne veggono vestigi, anche in quelli che furono preservati dal farne principal fondamento alla propria maniera di comporre dalla sovranità dell' ingegno e dalle grandi passioni.

Le prime poesie del Vittorelli di cui giovi tener memoria sono raccolte in volumetto stampato in Padova dal Conzatti del 1773. Sono esse un poemetto in due canti sopra il *Tupè*, nota foggia di acconciatura pel capo, antica fino dai giorni di Giuvenale, ma rinnovata a tempi poco lontani. Il primo

canto si ferma alle donne: nel secondo si parla degli uomini, essendosi anch'essi assoggettati a quella moda, ciò che il satirico romano non lasciò scritto del proprio tempo. Seguono due altri poemetti più brevi, il *Naso*, e lo *Specchio*; quindi una traduzione della *Batracomiomachia* di Omero, e per ultimo un *Encomio della ricchezza* per soluzione del problema proposto nel 1772 dall'Accademia di Bassano: *se una città possa più sperare il promovimento del pubblico bene dal cittadino vago di onore, oppure di ricchezze.* Tutti questi poemetti, compresa la traduzione della *Batracomiomachia*, sono in ottave; per questa ragione, forse, e per la vivacità e disinvoltura che il poeta ha cercato d'infondere nei suoi versi, appose ad essi come per epigrafe il motto dell'Allacci: *Il ferrarese Omero — Seguo col metro e collo stil da lunge.* Si vede in questi primaticci lavori del Vittorelli, dacchè sono lavori di un giovane poco più che di ventun anno, una rara perizia di lingua, e molta copia e sceltezza di poetica locuzione. Ci si vede ancora di già palese la inclinazione al frizzo gioviale ed all'epigramma; che abbiam accennato come propria del secolo, e che fu sempre compagna al poeta fino all'ultima sua vecchiezza. Pregato, pochi anni sono, da chi raccoglieva componimenti in lode dei cani a dare alcuna sua cosa per quella raccolta, se ne scusava in quattro versetti con dire che la vicina vista di Cerbero lo svogliava dal pensare a un tal tema. È notabile che un poeta, che raggiravasi volentieri tra il bel mondo d'allora, mostrandosi istrutto di quanto la moda gli insegnava di più squisito e recente, e cantando oltre lo *specchio* e il *tupè*, i *nèi*, l'*andrienne* e somiglianti soggetti, si permettesse pitture della più goffa schifosità come quella che ci contentiam di accennare, e che leggesi nelle stanze 9, 10, 11 del primo canto del *Tupè* summentovato. In quanto per altro gli accadde di comporre dappoi, si tenne sempre immune da questo difetto; tuttochè non rimanesse dal trattare argomenti che assai facilmente ve lo avrebbero potuto ricondurre.

Non seguiremo il Vittorelli nella storia delle brevi poesie che venne pubblicando a mano a mano. Tolte le anacreontiche ad *Irene*, di cui parleremo fra poco, e qualche sonetto, le rime del Vittorelli hanno perenne materia, *nozze illustri*, *nobili vestizioni*, *applauditi quaresimali.* Bisogna confessare che quanto la finezza dei concetti, il bel garbo della dizione, la dolcezza del numero possono dare a siffatti temi, tanto si trova ne' componimenti di cui parliamo. Alcune volte si piace il poeta di colpire l'immaginazione colla bravura onde vince le difficoltà nelle quali volontariamente s'è messo; quindi la descrizione di oggetti ritrosi a ricevere poetica veste, e lo scontro di rime stravagantissime a bello studio cercate, e adoperate, vaglia il vero, con prodigiosa desterità. Ma tutto questo corredo di belle doti naturali, e di leggiadri artifizii non fanno cessare il desiderio che più nobile e di maggiore pubblica utilità fosse la meta di un ingegno così levato dalla comune; e di un gusto tanto squisito. Noi siamo ben lontani dal farci eco di quelli che vorrebbero dalla poesia ciò che essa non può dare, costringendola entro i limiti delle scienze, e tacciandola di vana e superflua per poco che se ne scosti; ma non sappiamo neppure concedere che sia da spendere una lunga vita, non in altro occupata che negli studii, a cantare e ricantare per semplice diletto

proprio, o per momentanea ricreazione dei curiosi e degli indolenti. Il canzoniere del Vittorelli rende immagine troppo fedele di un tempo e di una nazione in cui, considerandosi superficialmente ogni cosa, nella lode e nel biasimo non altro resta ad apprezzare che il modo. I sonetti che formano la maggior parte di un tal canzoniere, sono forse i più perfetti che l' Italia vedesse da lungo tempo. I difetti che una giusta critica potrebbe in essi notare procedono, il diciamo francamente, presso che sempre dalla qualità del tema anzichè dall'ingegno dell'autore. L'esagerazione e la soverchia lambiccatura di alcuni pensieri e di alcune immagini sono da attribuire alla misera necessità in cui si pone chi deve puntellare e far sublime coll'arte ciò che di sua natura è cadente e rimesso. L'abitudine di tali artifizii nuoce poi anche insensibilmente, coll'andare del tempo, alla felice natura dello scrittore. Chi non crederà esagerazione il proporre tra le reliquie del foro romano, a conforto della perduta eloquenza di Tullio, le prediche di un abate *Parise*, buono predicatore ai suoi giorni, ma di cui ora appena si chiacchiera da qualche vecchio? Abbiamo frequenti esempi di simili ampollosità adulatorie nella nostra poesia, ma non è certamente per questo che Italia nostra debba credersi maestra di poesia alle altre nazioni, e possa dirsi maligna l'accusa che ne vien data dai forestieri chiamandone popolo di sonettisti. Che splendore invece, che vera sublimità nel sonetto per la morte di *Angelo Emo!* Come bene l'altezza dei pensieri e dello stile gareggia coll'altezza dell'argomento! E invece di mettere in vista (quantunque con somma vivacità e magnificenza, non però bastanti a coprire la sproporzione che c'è col soggetto) tutto il tripudio delle gerarchie celestiali, e quanto ne insegna di grande e di terribile l'Apocalisse, per una donna che si renda monaca, come nel sonetto *Cantici nuovi in Paradiso*, ove *l' orbe* fin anco per questo fatto *trema sul gemino pilastro* chi non avrebbe consigliato il Vittorelli a cercare le sue inspirazioni nelle affezioni domestiche, come nel bellissimo *Di due vaghe donzelle*, o nel rito religioso e nella festa divota, ma moderata secondo ragione, come in quest'altro *Qual io la veggio con un riso in bocca*, per la vestizione della *Toderini*? Questo secondo, a parer nostro, è sonetto di mirabile perfezione, e da preferirsi, forse, nell'insieme anche all'altro testè ricordato, che pur ottenne l'onore di una traduzione del Byron. Ma la forte disperazione di quel *batto* e *ribatto* doveva far colpo sul cuore del grande inglese, e rendergli perdonabile facilmente la improprietà e la languidezza di qualche frase e di qualche verso. Quando il Vittorelli ha trattato argomenti che il toccavano da vicino, e in cui parla in persona propria, allora più che mai si mostrò costantemente poeta. I sonetti all'*Usignuolo*, a *Bassano*, al *Vignola*, a *Sirmione*, sono, diremmo quasi, il riverbero della sua anima, e non lasciano nulla a desiderare per eleganza e proprietà di pensieri e di stile. Un amico, la patria, la religione erano le vere Muse del Vittorelli; intendendosi per patria Bassano, e per religione il particolare sentimento con cui volgevasi agli enti celesti, nei momenti della sua gioia o del suo dolore. Ultimi fra quelli da lui composti, e certamente non inferiori a quelli messi in luce nella sua giovinezza, sono alcuni sonetti per Maria. Ne parleremo distesamente più innanzi.

Quelle fra le poesie del Vittorelli che resero più popolare e diffusa la

fama di lui sono le *Anacreontiche ad Irene.* Di bocca in bocca passarono per ogni condizione di genti, e s'impressero colla lusinga del canto anche nella memoria di quelli che sono inabili alla lettura. Oltre una tanta popolarità, ebbero anche l'opposto vanto di essere tradotte in latine elegie dall'abate Francesco Filippi, il cui nome basta per indicare il fiore d'ogni più riposta eleganza. Venendo a parlare più specialmente di tali anacreontiche, osserveremo non potersi dire che siano propriamente voluttuose od appassionate; solamente dunque in largo significato il Vittorelli può chiamarsi *Anacreonte* o *Tibullo* italiano. Tale per altro si dichiarava egli stesso scrivendo; *le rose che mi diede Anacreonte in dono*; e altrove; *questa cetra — Mia gioia e mio trastullo, — Che irroro di Tibullo — Al dolce lagrimar.* Le anacreontiche vittorelliane sono spiritose, ornate, eleganti; hanno tutte, o presso che tutte, la dolcezza del mele, e nella chiusa non mancano del pungiglione. Una grande sceltezza nelle frasi, congiunta ad una somma evidenza; la brevità stessa dei componimenti, e particolarmente una rara spontaneità da competere colla metastasiana resero queste canzoncine la delizia di ogni genere di persone. Chi persistesse poi a crederle inspirate dal genio di Anacreonte non ha che a confrontarle con quelle del Chiabrera; e chi volesse in esse trovarvi l'affetto tibulliano le metta a riscontro colle brevi odi del Rolli. Ma il Chiabrera rimase vinto dal Bassanese nella metrica composizione delle strofe e nella sonora fluidità del verso: nè il Rolli può stargli a fronte per continuata bellezza di stile. Più che altro ci sembra vicino al Vittorelli il Savioli, sì per l'indole dei pensieri, che per la elezione dei modi: se non che nel Savioli è riprodotta più vivamente la foggia pagana di menar vanto dei proprii errori; nel Vittorelli l'uso delle immagini e delle allusioni mitologiche è molto più parco, e più squisita in generale la frase. Oltre le *Anacreontiche ad Irene* sonovi del Vittorelli parecchie odi, che molto ad esse rassomigliano per l'indole dei pensieri, e ne differiscono non forse per altro che per un maggior numero di strofe. Hanno esse per soggetto: *Dori che prende l'acque di Recoaro*, *Dori che andando al passeggio fu sorpresa dal vento*, *Dori risanata*, *l'estrazione delle cateratte all'amico Remondini*, *la nutrice a nobilissima dama prossima a partorire*, e quindi i soliti *parrochi*, le solite *messe*, le solite *monache*, le solite *nozze*. Non rifaremo il discorso che abbiamo fatto in proposito dei sonetti; diremo solamente che anche in queste, vuoi odi, vuoi canzoncine, al pari che nei sonetti, le fantasie sono sempre vivaci, sempre care le immagini, sempre forbita e pellegrina la dizione, sempre insomma quel tanto che può desiderarsi da un poeta messo più e più volte alle prese colla povertà di quei ricadiosissimi temi.

Una terza specie di componimenti sono quelli spirati all'autore dall'estro giocoso. Entrano in questo numero il poemetto sopra i *Maccheroni*, ed alcune graziose canzoncine in cui il poeta si applaude di avere intraveduto il parroco nel curato, o scherza sulla bizzarra credulità della pietra filosofale, o rinvia a una colta signora una satira scritta nel vernacolo veneziano. L'urbano scherzo era naturale al Vittorelli, e, come s'è detto, i primi frutti del suo ingegno ne serbano evidente l'impronta. Anche negli argomenti più gravi egli si lasciava alle volte vincere da questa sua inclinazione. In un sonetto

per la elezione del cav. Angelo Emo a procurator di S. Marco, che si legge stampato ad una con altri componimenti per la morte dell'illustre ammiraglio, (Venezia, per lo Foglierini, MDCCXCII) le quartine sono opera del Vittorelli, e di Angelo Dalmistro i terzetti. Questo non è certamente formarsi un concetto troppo alto della poesia, ma piuttosto un tenersela non più che a trastullo. Sarebbe difficile trovare chi agguagliasse il nostro poeta nella facoltà di vestire con leggiadria o con magnificenza, secondo i casi, le cose più minute e più dozzinali. Un meschino arredo della *toilette* femminile, una stravagante opinione scientifica, uno strumento d'arte qualunque, sono ritratti sì nettamente, sì al vivo, con tanta nobiltà, con tanta eleganza, da rendere maravigliati i più provetti ed esperti scrittori. La festività non è mai disgiunta dalla decenza, e la malagevolezza delle idee nulla toglie alla chiarezza e spontaneità delle parole e della sintassi. Evvi nessuno che al pari del Vittorelli vincesse la difficoltà delle rime sdrucciole? A voler esser giusti, non gli rimangono inferiori fin anco il Frugoni ed il Mazza? Ma già di lui, come di Moliére il Boileau, poteva dirsi in proposito della rima:

On diroit, quand tu veux, qu'elle te vient chercher:
Jamais au bout du vers on ne te voit broncher:
Et, sans qu' un long détour t' arréte ou t' embarasse,
A peine as-tu parlè, qu' elle-méme s'y place.

E bisogna pur perdonargli se, affidato a tanta felicità di naturale, si lasciava vincere dalla tentazione di comparir grande trionfando degli ostacoli: e se li creava anzi, come si è detto, appositamente pel gusto di superarli.

Discorso avendo in tal modo dell'indole, dell'ingegno e degli scritti di Jacopo Vittorelli, ci conviene togliere alcune torte opinioni che potrebbero per avventura ingenerarsi dalle nostre parole. Perchè abbiamo parlato d'una grande spontaneità non è da credere ch'egli schiccherasse i versi così su due piedi, o che una volta composti li lasciasse stare. Lungo e penoso lavoro furongli le sue poesie, e quando altri lo avrebbe creduto ozioso a giacere sul letto, o a notare a mento levato il volo delle passere sulla quercia che gli ombreggiava la porta, stillavasi il cervello a rammorbidire l'andatura di un verso, a colorire con più acconce ed esprimenti parole un' idea. Incredibili sono le varianti che ammise in ogni componimento, anche dei più brevi, o di quelli che sembrerebbero i meno pensati. Non v'è edizione di cose proprie a cui presedesse, che non differisca notabilmente dalle anteriori. L'ultima e più compiuta di quante finora comparvero (la Padovana del 1826 in due volumi in 8.°), alla quale egli appose il suggello del proprio consentimento, e che va ricca della traduzione latina di tutti i componimenti, egregio lavoro in gran parte del ch. abate Giuseppe Trivellato, professore in quell' insigne seminario, mostra molti notabili cambiamenti, ommissioni ed aggiunte, posta a confronto con le altre tutte. Dal modo onde abbiamo qualificate le anacreontiche e le canzonette, e in generale le poesie tutte del Vittorelli, può inferirsi che non fosse uomo di troppo gagliarde passioni, e ciò è conforme al vero; essendo usato egli stesso di protestare che tutti i versi di argomento amoroso da esso composti erano tutti non più che un

semplice giuoco di fantasia, e non avere avuto alcuna realtà la passione da lui con tanta industria cantata. Non bisogna credere per questo che mancassegli il cuore all'amicizia; di che fanno testimonianza molti luoghi medesimi del suo canzoniere, ove pure non se ne avesse notizia per le abitudini della sua vita. Quel Vittorelli però che adoperava la poesia a colorire passioni fittizie, esprimeva con verità i sentimenti del proprio animo nelle devote ispirazioni a Maria. Col pensiero di lei prese egli propriamente congedo dalla vita, e ingenuo sopra ogni altro era il voto che formava di averla vicina al suo letticciuolo di morte, dacchè poco credeva gli restasse di vita. Ad essa erasi rifuggito, al vedere scolpito su di una tomba *Irene è polve*: avrebbe voluto che gli fosse dato di ripetere la beata salutazione, dopo lo spergiuro di Ebron che soleva eccheggiarla; e nell'oscurità dell'aria, tra il guizzo dei lampi, domandava di avere illesa la messe del suo campetto, per offrirla all'orfanello, con che parrebbegli offrirla alle labbra stesse della Vergine; niegandogli il verno di sdraiarsi al fresco zeffiretto, come quando fioriscono il pesco ed il mandorlo, godevasi di cantarla, e illudevasi di vederla levata dal beato suo seggio per ascoltare quei canti; e per ultimo prego ingiungeva ad amico poeta di condursi al vigneto, ov'era solito di tentare i fasti materni, ed ivi deporre la morta sua spoglia.

Là del suo vate e di conforto priva
Pende la cetra, e invita ogni racemo
A plorar sull'addio che mi partiva.
E mentre il ciel si schiude e l'aure io premo
Battine i fili, e manda alla gran diva
In quel resto di suon l'uffizio estremo.

La religione, quale si vede ritratta in questi versi, informò le opinioni e le azioni tutte del Vittorelli; fu mansueto, modesto, e di una semplicità grandissima di costumi. Partecipò negli ultimi anni la mensa con un fidato famiglio, da esso apprezzato quanto dal Cerretti quel suo Francesco per la cui morte dettò parecchi nobili versi.

L'Italia continuerà ad annoverare Jacopo Vittorelli tra' suoi cari poeti fino a che durerà ad essa la propria lingua, e l'amore della poesia.

Luigi Carrer.

GIOVANNI PAISIELLO

Da una pittura

GIOVANNI PAISIELLO.

Giovanni Paisiello sortì i natali in Taranto il nove di maggio del 1741, ed ebbe a parenti Francesco Paisiello, valentissimo veterinario, e Grazia Fogiale. Giovinetto fu collocato nel collegio de' Gesuiti di Taranto ed ivi educato alle più severe discipline ed iniziato allo studio della legge cui destinavalo il paterno volere. Ma, palesatasi anzi tempo in esso un' immensa inclinazione alla musica e traveduta perfino da que' buoni religiosi, i quali lodavano in lui la bellezza della voce e il finissimo orecchio, incominciò ad apprendere musica da un Carlo Resta, tenore tarentino, con molto profitto di sè e con infinito stupore de' conoscenti. Contrariato nelle sue inclinazioni dal padre, il quale volevalo ad ogni costo uomo di toga, ebbe avversa ne' primi anni la fortuna, come sempre avvenne degli uomini insigni. Se non che preponderando in lui la forza dell' istinto e reiterandosi le sollecitazioni degli amici cavalier Carducci e Domenico Gagliardi riuscì finalmente a smuovere il padre, ed entrò nell' anno 1754 nel conservatorio di S. Onofrio in Napoli sotto la direzione del riputatissimo maestro Durante. D'allora in poi la sua vita fu tutta dedicata all' arte musicale.

Durante, il quale va considerato siccome il precursore di tutti i celebri compositori del secolo XVIII, teneva allora il primo seggio in Italia, e quantunque non abbia lasciato che musica istrumentale, e alcune composizioni sacre, la scienza dell' armonia deve a lui le più belle teorie e i migliori perfezionamenti. Fu egli, e più tardi Cotumacci ed Abos, che condussero la mente di Paisiello ne' più riposti penetrali dell'arte, e gli aprirono quel tesoro di dottrina che lo fece sì grande fra tutti i maestri contemporanei. Cinque anni di studio bastarono a farlo versato in ogni più astrusa teoria, e ne' quattro anni successivi in cui si trattenne nel collegio qual primo ripetitore degli allievi, diè saggio eminente del suo ingegno e del suo sapere componendo messe, salmi, oratorii ed altri lavori che gli valsero moltissime lodi. Ed ecco che nel 1763, già uscito di collegio, è chiamato a Bologna, e vi scrive pel teatro Marsigli *La Pupilla*, *i Francesi brillanti*, e *il Mondo a rovescio*, le quali opere, sebbene d' ingegno novizio, ebbero lietissimo successo, e diedero luminosa prova di quel che sarebbe divenuto colla pratica e colla conoscenza della scena.

A que' tempi la musica era a ben altre condizioni di quel che trovasi oggidì. L'amore dei popoli per essa, quantunque per avventura meno universale, era più forte e più possente: le corti proteggevano e stipendiavano i più distinti compositori, le nazioni facevano a gara per rapirseli e farli proprj, e il teatro era tuttavia fonte di diletto e d' istruzione, e non un monopolio, una speculazione. La musica e la poesia si affratellavano in un santo connubio, ed è appunto in quell' era felice, in quell'età primitiva delle più belle tra le arti, che fiorirono i più celebrati maestri e i migliori poeti melodrammatici. Cimarosa, Paisiello, Guglielmi tra i primi, Scipione Maffei, Apostolo Zeno, e Metastasio tra i secondi. Allora la poesia non era posta sull' eculeo o strozzata dalle esigenze musicali, e l' arte di poeta melodrammatico non era una servilità, uno sprez-

zo, una miseria. Allora reputavasi, più che ora non si fa, nè mai forse avverrà che si faccia, essere primo elemento di una buona musica l'eccellente poesia, nè doversi chiedere al volgo dei verseggiatori, ma bensì agli ingegni più insigni. Tenevasi che le inspirazioni del poeta giovassero, anzi sole valessero a promuovere quelle del maestro, senza di che la musica è arida, fredda, senza passione e senza colorito. Più tardi vedemmo qualche grande compositore non curando e quasi disprezzando la poesia, vestire di note sublimi alcuni libretti di miserabile fattura: ma quelli furono prodigi da attribuirsi alla prepotenza del genio musicale, e non devono tenersi in conto di regola generale. Perocchè chi sa dire fin dove sarebbe giunta l'altezza de' suoi concepimenti con un lavoro melodrammatico degno di lui? A' nostri dì quest'arte è scesa ancor più basso tra noi: il melodramma è plagio, imitazione povera e sfacciata, alla quale gli stessi autori non osano dar titolo di poesia, ma semplicemente quello di *parole*. La musica concepita ed elaborata sopra quell'informe ammasso di frasi, spesso scucite, inopportune e vuote di senso, è forza che essa pure sia triviale, debole, imitatrice. Nè, s'egli è vero che la musica vocale altro non sia che la parola cantata, può avvenire altrimenti, e per questo lato siamo ridotti a tale da dover rimpiangere il Maggi, il Lemene ed altri poeti di venerata memoria, che or fanno sorridere gli archimandriti della moderna poesia.

Apostolo Zeno aveva già portato la riforma nel melodramma e trovatolo rozzo e sbrigliato, tentò sottoporlo alle norme della greca tragedia. I suoi drammi, comechè meno acconci ad essere posti in musica a cagione dell'asprezza dei versi, sono però adorni d'infinite bellezze, e per più d'un rapporto possono star a fronte a quelli di Metastasio. Toccava a costui a sollevare il dramma a quell'altezza, alla quale nessuno giunse prima di lui, nè forse avverrà che giunga in appresso. Metastasio è il poeta che più d'ogni altro conobbe i bisogni della musica, e che seppe dare a' suoi versi quella facile armonia, quella soavità di espressione che tanto giova al maestro. Fu per esso che si pensò ad accordare perfettamente la musica colla poesia, e Paisiello fu dei primi, anzi il solo che a que'tempi tentasse la totale rivoluzione dell'arte. Pertanto diede il bando a tutto ciò che era solo dottrina, ornamento, e coltivò l'espressione: le fughe, le controfughe, gli accordi che per l'addietro infarcivano tutte le opere, diedero luogo alle schiette e semplici cantilene, alle facili melodie. Il canto trionfò sopra gl'istrumenti. Ma siccome le innovazioni produssero in ogni tempo rivalità e combattimenti, così Paisiello ebbe a lottare con tutti i seguaci dell'antica scuola, specialmente con Guglielmi e con Cimarosa, che se gli dichiararono apertamente nemici. Paisiello in onta alle mene e ai morsi dell'invidia, stette fermo nel suo proposito e proseguì con ardore l'incominciata riforma; tanto che gli stessi suoi avversarj, i quali erano uomini di genio, convennero con lui sulla necessità di porre un limite agli accordi troppo fragorosi, e di creare la musica melodiosa, quella musica che diè fondamento alla scuola propriamente italiana. I tre maestri rivali, che allora tenevano lo scettro nell'arte, chiamati un dì a pranzo dal principe di San Severo, deposero ogni controversia, e si legarono in una fratellevole amicizia, la quale dovesse vie meglio contribuire al progredimento della mu-

sica. Inoltre stabilirono che per ciascheduna delle loro opere dovevano chiedere la somma di sei cento ducati, prezzo meschino se si raffronta allo stipendio d' un cantante de' nostri dì.

Nel 1772 il nostro maestro pigliò in moglie Cecilia Pallini, e nello stesso anno compose pel teatro di Napoli la cantata del *Peleo* per le nozze del re Ferdinando II, con Maria Carolina d'Austria. Nel medesimo tempo scrisse pure molte opere serie e buffe quali per Napoli, quali per Venezia, per Milano, e per Roma, cui sono da notarsi la *Frascatana* e le *Due Contesse*, che gli procacciarono moltissime lodi, e che vennero ridotte in parodia francese da Fremery.

Da quell' epoca la fama di Paisiello, circoscritta alla sola Italia, si fece europea, e il suo nome fu salutato con riverenza da tutti gli amatori della musica. Poco stante accettò l'invito di Caterina II, che chiamavalo alla corte di Pietroburgo con quattromila rubli di stipendio, con una paga parziale qual maestro della granduchessa e colla rendita di una casa di campagna. Ei si recò colà insieme colla moglie nel 1776 e vi dimorò nove anni, festeggiato e accarezzato dall' imperatrice e dai grandi. In quel tempo compose *Gli astrologhi immaginarii*, *la Serva padrona*, *Nitteti*, *Lucinda e Artemida*, e *il Barbiere di Siviglia*, che costò più tardi una *caduta* a Rossini. Oltre di queste opere, egli scrisse cantate, intermezzi, suonate e capricci pel pianoforte, e pubblicò una *Raccolta di regole per l'accompagnamento* che gli valse una pensione di trecento rubli. Ma sebbene onorato e ricompensato con regale generosità da Caterina II. Paisiello sospirava alla sua patria, al puro aere napolitano, di cui eragli cresciuto desiderio frammezzo alle nevi ed ai ghiacci del nord. Per il che tolto commiato dalla corte e provveduto d'una ricca pensione, incamminossi nel 1784 alla volta dell'Italia, non senza trattenersi qua e là durante il viaggio. E fu appunto in queste sue fermate che egli compose a Varsavia pel re Stanislao Poniatowski l' oratorio della Passione di Metastasio, e a Vienna per l' imperatore Giuseppe II dodici sinfonie concertate, e la notissima opera il *Re Teodoro*, poesia del Casti. Fu in quest' opera che Paisiello dimostrossi così grande nei pezzi concertati, e nel finale lasciò un modello, che dagli intelligenti è considerato siccome un capolavoro. Recatosi a Napoli, ed eletto a maestro di Cappella di quella corte, parve che Paisiello s' elevasse ancora più in su per immaginazione e per dottrina. Il *Pirro*, l'*Olimpiade*, il *Catone in Utica* e molte altre opere gli procacciarono infinite lodi, e le sue musiche di chiesa furono giudicate le migliori. Quelle però che gli diedero maggior rinomanza, furono *I Zingari in fiera*, e *la Nina Pazza per amore*, nelle quali e specialmente nella seconda egli fe' mostra di tanta filosofia nel dipingere le passioni, e di tanta squisitezza di gusto che l' animo ne rimane facilmente trasportato. Paisiello introdusse pel primo i finali nelle opere serie, e quello del primo atto della *Nina* è citato siccome un modello di accordo e di bellezza. Nel 1799, mutatesi le cose di Napoli, e la monarchia divenuta repubblica, Paisiello fu nominato maestro di musica della Nazione, e vestì di note un canto nel quale celebravasi la nuova foggia di governo. Il qual canto gli valse poco appresso gravissimi dispiaceri, perchè risorto nuovamente il trono dei Borboni, Paisiello venne de-

stituito del suo impiego e della sua pensione, il che all'animo suo sensibile riusciva di non poca molestia. Finalmente chiamato a Parigi dal primo console, chiesta licenza al re di Napoli, vi si recò nel 1801, e v'ebbe dalla munificenza di Bonaparte casa e carrozza, dodicimila franchi di stipendio, e mille e duecento per le spese di viaggio e di soggiorno. Fatto maestro della cappella consolare, scrisse da lì a breve una cantata per celebrare la pace generale ottenuta coi trattati di Luneville e di Amiens. Due anni appresso compose pel teatro dell' opera la *Proserpina*, la quale, sebbene non priva di bellezze, non vuol essere annoverata tra le più belle di lui. Nel 1804 per l'incoronazione di Napoleone scrisse una messa che fu giudicata lavoro sublime, e gli fruttò gli applausi della moltitudine stipata nella chiesa per assistere alla straordinaria cerimonia. Se non che intristendo la moglie di Paisiello a cagione dell' aria di Parigi poco salutare al suo temperamento, il nostro maestro non esitò un istante ad abbandonare gli onori, il lucro, e la splendida vita della corte francese, e chiesta la sua dimissione, se ne tornò in Italia, insignito dell'ordine della legion d'onore, e provveduto d'una pensione annua di 2400 franchi. Alle quali elargizioni dell' imperatore riconoscente Paisiello spediva ogni anno a Parigi un lavoro per festeggiarne l'anniversario. Restituito alla sua carica di maestro di cappella e di camera in Napoli, compose nel 1807 l'opera dei *Pitagorici* per Milano, che gli valse grande plauso e la decorazione dell' ordine delle due Sicilie, e nel 1810 scrisse un componimento sacro pel matrimonio di Napoleone coll' arciduchessa Maria Luigia, pel quale ebbe un regalo di 4000 franchi. Di tal guisa visse tranquillamente fino al 1815, nel qual anno venutagli a morte la moglie, n' ebbe tal dolore, che lo fece schivo del vivere sociale e presto lo condusse alla tomba.

Già prima di questo tristo avvenimento erasi operata una grande rivoluzione nell'arte, e dapprima Paër e Mayr, poscia Rossini avevano dato il crollo al vecchio sistema facendosi banditori d'una specie di romanticismo musicale. Un nuovo gusto nacque e si propagò, il quale fondendo a così dire il canto coll'istrumentazione, appagò ad un tempo e la mente e l'orecchio. Paisiello vedeva con gioja la nuova via aperta da que' validi ingegni e preconizzava i trionfi del maestro di Pesaro. Allorchè questi dovette comporre il *Barbiere di Siviglia* per Roma, ripugnandogli l'animo di mettersi in certo modo in lizza con Paisiello, gli scrisse chiedendogli consiglio. Al che il vecchio maestro con quella cortesia propria dei grandi uomini che non portano invidia agli ingegni nascenti, rispose confortandolo all' opra, e Rossini che non per ciò sentivasi più sicuro del fatto suo, stampò quella lettera in fronte al libro quasi a scusa di tanto ardimento. Nè ciò gli valse, perchè i Romani, i quali avevano per Paisiello una venerazione pressochè superstiziosa, non permisero che l'opera fosse neppur terminata. Se non che, ripetutasi la sera appresso e l'altra ancora, e scemata quella prima sfavorevole impressione, il pubblico imparziale nè ammirò poscia le bellezze, e risarcì largamente il maestro di quel primo sfregio.

Però la salute di Paisiello, che al morir della moglie aveva ricevuto il primo crollo, andava di dì in dì peggiorando, talchè nel mattino del 5 giu-

gno 1816 spirò tra le braccia delle sorelle e degli amici nel settuagesimo quinto anno di sua vita. Anche dopo morte ei si ebbe quegli onori, onde tanto venne favorito vivo, e che pochi uomini, comechè celebri, giunsero ad ottenere. Alla funebre cerimonia, nella quale venne eseguita una messa trovata nelle carte di lui, assistevano i più celebrati maestri di quei tempi. Feneroli, Zingarelli, Girgenti ed altri. La sera venne cantato al real teatro del Fondo un brano della *Nina*, e gli spettatori, fra i quali era la Corte, mostravansi oltremodo afflitti per la perdita di sì distinto maestro. Un monumento gli fu eretto nella chiesa di santa Maria Nuova a eterna memoria de' posteri; ma il più bel monumento che ci rimane di lui sono del certo le sue opere che salgono oltre le ottanta, non compreso un gran numero di cantate, d'intermezzi, di messe e di brani d' ogni fatta.

La musica specialmente teatrale deve ad esso la maggior parte de' miglioramenti e delle innovazioni, che prepararono a così dire la moderna opera. Egli pel primo nella *Disfatta di Dario* rappresentata in Roma, introdusse un'aria a due movimenti che poscia servì di modello a tutti i compositori. Le introduzioni e i finali nell'opere serie furono da lui usati avanti ogni altro, e fu nel *Pirro* dato a Napoli, che videsi una scena, in cui il monologo del personaggio principale accordasi con una marcia di soldati. Del pari nella *Giunone Lucina*, cantata scritta in Napoli, udissi per la prima volta un' aria frammezzata di cori. Anche l' orchestra gli deve l'introduzione della viola nelle opere buffe, non che quella dei clarinetti e dei bassi concertati. La musica di Paisiello è lodata specialmente per una straordinaria fertilità d'invenzione, per una grande facilità di cantilene semplici ed originali ad un tempo, per una condotta piena di vigoria e di sapienza, e soprattutto per un gusto, per una soavità e freschezza di melodia che lo rese modello di tutti i compositori. La sua composizione semplicissima e spoglia di ogni affettazione di pedanteria, non solo è correttissima, ma eziandio piena d' eleganza, cogli accompagnamenti chiarissimi e insieme vigorosi. Quanto all' espressione, sebbene la soavità sembri essere il carattere speciale della sua musica, non è però men vero ch' ei non abbia saputo variare i suoi tuoni giusta il bisogno ed elevarsi dal buffo e dall' ingenuo al patetico, al grandioso e perfino al terribile, senza nulla rimettere di quella grazia e di quell'eleganza dalla quale non potè mai dipartirsi.

Paisiello, dice lo Schizzi suo biografo, dal quale abbiamo attinto le maggiori notizie, era di statura alta, aveva fronte maestosa, occhi scintillanti, il volto composto ad amena serenità, colorito alquanto bruno, passo grave e sostenuto, voce sonora ed armonica, un tutt'insieme che faceva travedere in lui l' elevatezza della mente e l'espressione del cuore. Egli non era soltanto distinto siccome grande compositore di musica; versato nelle lingue antiche principalmente coltivava l'amena letteratura con amore, ed era stretto in amicizia e tenea carteggio con uomini dottissimi. Il suo nome appartiene alla storia delle Arti, e de' grandi uomini del secolo in cui visse.

Carlo Tenca.

ISOTTA DA RIMINI

Da un busto in marmo

ISOTTA DA RIMINI.

Non v' ha donna italiana del secolo XV che meglio di costei meritasse la vita della storia, e forse non v'ha donna principesca su la quale ne sia la storia più silenziosa; e questo non solo ma benanco fallace ed ingiuriosa intorno a quel pochissimo che ne tramandò per mezzo di qualche indiretta menzione degli scrittori coevi di lei. Quindi chi la reputò una bassa concubina del gran Sigismondo Malatesta (1); chi una semplice villanella (2); chi la figlia del Principe di Rimini (3). Non fu voluta che tutta la paziente erudizione del Mazzucchelli per potere dagli errori, dalle calunnie e sopra tutto dalle tenebre in che è ravvolta la storia di questa famosa donna, evocare alla vita storica la verità della sua origine, della sua condizione e de' suoi meriti; e tutto ciò colla scorta delle più malnote cronache, dei monumenti, delle medaglie, i più malagevoli, ma nello stesso tempo i più legittimi argomenti di cui possa giovarsi la storia a sanzionare le proprie rivelazioni. Noi pertanto mettendo a profitto le indagini del Mazzucchelli, aggiungendo ad esse quel poco che riuscimmo di raccogliere da altre fonti al Mazzuchelli o ignote o sfuggite procacceremo di narrare di costei tutto quel più che ne sarà dato di potere.

Isotta o, come la chiama il Sansovino, Isabetta ebbe i natali in Rimini circa il 1417, da Francesco Atto degli Atti, il quale era di una delle più nobili ed illustri famiglie di quella città. Il suo genitore curò di venirla crescendo fra la più fiorita educazione, ed essa alle paterne cure corrispose più che ampiamente; giacchè tuttavia giovanissima riscuoteva l'ammirazione de' principali letterati de' suoi tempi pei talenti specialmente poetici che veniva più e più sempre sviluppando. La sua casa paterna sorgeva di contro al palazzo di Sigismondo Malatesta; questi, che riescì in progresso formidabile capitano, e sovrano della stessa sua patria, durante la prima giovinezza di Isotta non era più che un giovinetto soltanto di alcuni mesi d' età ad essa maggiore. Giovine avvenente fornito di tutte le prestigiose doti di un esordiente guerriero, potè facilmente soggiogare l'affezione di lei, riputata allora la bellissima delle fanciulle riminesi, ed entrambi nel frequente e comodo risguardarsi dalle proprie case rimasero presi di una vicendevole ed ardente passione. Il genitore di lei s' accorse delle loro tenerezze, e pensò frammettervisi a distornarle quando già la passione avea gettati gli amanti abbandonatamente in braccio l'un dell'altro, e le paterne sollecitudini si fecero intempestive, poscia inutili, finalmente silenziose e in modo che Sigismondo potè divenire perfino intrinseco amico del padre della sua amata. Ma i talenti militari di Sigismondo, ed i prosperi successi del suo valore gli aprirono in breve una carriera politica nella quale aveva egli troppe glorie a cogliere perchè non avesse a sagrificare alla smisurata sua ambizione le tenerezze dell' animo suo: quindi mentre viveva tuttavia caldissimo amante della sua Isotta, e non ostante avesse avuto più figli dalla medesima, egli condusse moglie per ben due volte. Ma i suoi matrimonii non altro avevano

di scopo che una parentela la quale mettesse sempre più grandeggiante la sua fortuna; e la diplomazia anzi che l'amore presiedeva pronuba alle sue nozze. Quindi egli stabilì il primo suo matrimonio colla figliuola del conte di Carmagnola, mentre la stella di questo splendeva tuttavia luminosa ed influenzatrice su l'orizzonte politico; ma essendo accaduta la morte del Carmagnola anzi che le nozze venissero celebrate, Sigismondo ricusò di farsi sposo di una figlia fattasi ormai impotente a prosperare le mire della sua ambizione; e di nuovo rendeasi alle carezze della sua Isotta. Due anni da poi facevasi di un vantaggio assai grande alle sue fortune il contrarre vincoli di parentela cogli Estensi; ed egli toglieva in moglie Ginevra figliuola di Niccolò d'Este marchese di Ferrara. Ma la moglie non era per lui altrimenti che un argomento maggiore al suo sorgere ambizioso; il suo cuore era pur sempre dell'affascinatrice Isotta, e la moglie subì presto la sorte di tutti quegli esseri infelici che il mondo diplomatico getta inesorabilmente nel tenebroso vortice dei politici interessi, e nel 1454 Ginevra morì di veleno. Isotta pianse la moglie del feroce ma pur sempre riamato suo amante, e più memorie contemporanee sono documento del sincero suo dolore. Ginevra era stata sagrificata al bisogno in che era la politica di Sigismondo di imparentarsi col celebre Francesco Sforza, e dopo pochi mesi di vedovanza Sigismondo fu sposo di Polissena figlia del futuro signore di Milano. Isotta era pur tuttavia il tenero pensiero del Malatesta, e Polissena non potè essere pur mai una rivale della bella riminese, e durò ad essere la moglie di un uomo altrui finchè le mene politiche del suo consorte la immolarono alla Corte di Roma con cui Sigismondo aveva necessità di stringere un'alleanza impossibile finchè fosse egli un parente dello Sforza, allora il più odiato ed il più terribile nemico delle armi Pontificie. Isotta più non resse a questo secondo olocausto dell'ambizione, e temendone altri avvenire, pose in opera tutti i possenti prestigi con cui sapea dominare lo spirito di Sigismondo e riuscì farsi sua moglie. Tutti i figli che ella ebbe da lui prima e durante i due matrimonii vennero legittimati da un breve di Martino V (4), ed Isotta sedette pacifica dominatrice della sua patria, per più anni col suo Sigismondo, fattosi Signore di Rimini e di numerose e ricche altre terre e città. Rimini divenne allora la più splendida delle corti italiane; il ricetto dei migliori ingegni del secolo. Isotta brillante di vezzi, di scienza e di ingegno inspirò la musa di un gran numero di poeti. Gli artisti gareggiarono a riprodurre in tele ed in marmi l'imagine delle sue leggiadrie; e Sigismondo le fece coniare gran numero di medaglie, ed eresse a suo onore parecchi monumenti; cose tutte che, per quanto ridondanti di lodi grandissime a lei, non furono però mai sì soverchie da degenerare in adulazione, giacchè i meriti suoi non furono pur mai a tanta apoteosi di gloria minori. Biblioteche, edificii, ristauri civici, tempj, elargizioni di beneficenza, consigli di pace, di clemenza, di saggezza all'irrequieto e talvolta troppo corruccioso suo sposo sono i documenti della grandezza del suo ingegno, del suo animo e della sua bontà. (5)

Sigismondo traviato dalla indomabile sua anima bellicosa abbandonò l'Italia per gettarsi sul suolo dell'Asia a cogliere novelli trofei, a cingere di novelle corone vittoriose il veneto leone contro dei Turchi, ed Isotta durante

tutta la lunga assenza dello sposo, resse lo stato colla saggezza colla mitezza, e colla pace stessa che avrebbe potuto onorare lo scettro di Tito. L'affezione de' suoi sudditi oh quanto pianse da poi la perduta felicità dei giorni del suo regno! Sigismondo morì, e la vedova Isotta ricovratasi nel castello della sua patria città vi stette per qualche mese continuando il dominio di cui Sigismondo l'avea per testamento investita. Ma il testamento si facea per i diritti della Chiesa affatto nullo, giacchè un trattato stabilito fra Sigismondo e Pio II costituiva devoluto alla Chiesa il dominio di Rimini, ove il marito suo fosse mancato senza avere da lei figli maschi legittimi. Quindi Isotta avvisò più sicuro partito d' invitare con sua lettera presso di sè Roberto, uno de' figliuoli naturali di Sigismondo, il quale si trovava allora al servigio del Papa, facendogli sperare che la città si sarebbe conservata e diretta col consiglio d' amendue. Roberto tenne l' invito; ma poco tempo dopo di avere assunte le redini del governo, mal comportando di avere compagna nell' impero una donna, pensò liberarsi da Isotta, e l' infelice morì di veleno circa la fine del 1470, compianta da tutti i suoi regnati concittadini e magnificamente esequiata dal figliastro suo assassino.

FRANCESCO PREDARI.

NOTE.

(1) Vedi le *Novelle Letterarie di Firenze* 1757, col. 153.

(2) Uguetan = Voyage d' Italie, pag. 124.

(3) Preudomme nella prefazione alle poesie di Porcellio.

(4) Il breve ha la data del 31 agosto 1460. Esso è tratto Ex Reg. Bullar. Secret. Nicolò V, tom. IX, pag. 174. Il matrimonio di Isotta venne contestato da molti, ma esso è messo fuori d'ogni dubbio dalle asserzioni di più autori e cronisti contemporanei di quel tempo. Clementini nel lib. II del *Raccolto* ecc., pag. 469, scrive che = Sigismondo mandò con ordine o sia patente a Ragugia per comperare alcuni beni stabili per lo valore di mille cinquecento ducati d'oro ecc. Nella qual patente Sigismondo dichiara che i detti beni abbiano ad essere di Pandolfo Malatesta suo figliuolo, e de' suoi eredi, e di Lucrezia sua figliuola sorella del suddetto, vivente essa, e morendo Pandolfo senza erede, ricadano alla medesima Lucrezia, dopo la cui morte a Salustio Malatesta suo figliuolo ed agli eredi, e ad ISOTTA DE' MALATESTIS SUA CONSORTE in vita di essa e degli eredi, avendo figli maschi, e dopo la morte di Isotta gli assegnava alla fabbrica di S. Sigismondo. = Questa patente citata dal Clementini esiste MS. nella libreria Gambalonga di Rimini tra i MS. di Claudio Pari a pag. 174. In un istrumento dei 9 giugno 1457 che si conserva a penna nell' archivio dei padri Eremitani di S. Agostino di Rimini, Isotta è chiamata *Domina Isotta da' Malatestis.* Che più? Sigismondo nel suo testamento fatto a 23 aprile del 1468, esistente nell'archivio di Rimini, in cui lasciò erede Isotta con Salustio figliuolo di lui, la chiama *Magnificam et dilectam consortem D. Isottam de' Malatestis;* ed egualmente la chiamò nel suo codicillo fatto ai 16 agosto 1468.

(5) A documento delle nostre asserzioni circa l' ingegno e la dottrina di Isotta ne piace qui citare alcune autorità di uomini dotti, gravi e certamente fuori d'ogni dubbio di adulazione. Il Garuffi erudito sì addentro nelle storie riminesi la chiama *donna di mirabile prudenza*, e *versatissima nelle scienze* (Lettera apologetica in difesa del tempio di S. Francesco eretto in Rimino da Sigismondo Pandolfo Malatesta; nel Giornale de' letterati d'Italia, tom. XXX, pag. 163). Il celebre Giulio Cesare Capaccio scrive che *erat prudentia, disciplinarum studiis, sed poetices praecipue exercitatione clara (Elogia illustrium mulierum, pag.* 174*)*. Lorenzo Legati celebrandola come autrice di certe elegie latine scriveva:

In medio Aonidum, cum forte poemata vatum
Versaret Phoebus, judiciumque daret,
Haesit, Isottaeos elegos miratus; et inquit:
Vatibus et nobis ecce magistra datur.
(Museo Cospiano, cap. XXI).

Ma quali encomii si potevano farle maggiori di quelli, che in lode di lei composero alcuni poeti suoi contemporanei, de' quali abbiamo alle stampe una assai rara Raccolta? Questa è divisa in cinque libri, il primo dei quali ha per titolo: *De amore Jovis in Isottam*; e gli altri quattro sono intitolati *Isottaei*. I principali autori furono il Porcellio napolitano, Basinio da Parma, e un certo Trebanio. I libri intitolati *Isottaei* hanno per appendice un poemetto in versi elegiaci di Roberto Flaminio, ed un altro del Guarino veronese. In questi rilevasi come Isotta fosse dotta anche nella fisica e nella filosofia morale:

Ausa es tu rerum scitari, foemina, causas,
Verbaque Socraticis, vix adeunda viris.

Una tale Raccolta dopo essere stata circa un secolo giacente manoscritta nelle librerie, ove pur se ne trovano tuttora qua e là varj esemplari a penna, fu data alle stampe in Parigi da Cristoforo Preudomme col titolo seguente: *Trium poetarum elegantissimorum Porcellii, Basinii et Trebanii opuscula nunc primum in lucem edita. Parisiis, apud Simonem Colinaeum*, 1541, in 8.°.

OTTAVIO G. B. ASSAROTTI.

Quanto può mai sublimità di sapere, immaculata religione di costumi, ardente brama di giovare ai miseri, tutto concorse a far sì che alta suonasse la fama di questo celeberrimo Benefattore dello uman genere.

Nella magnifica capitale della Liguria, nell'avventurosa patria del gran Colombo, beveva le prime aure della vita Ottavio Assarotti il 25 ottobre del 1753, avendo a genitori il notajo Giuseppe e Teresa Sappia, entrambi illustri per probità e per l'opera solerte che prestavano alla loro prole. La madre, presentendo quanto giovi di buon' ora avvisare alle facoltà dell'intelletto e del cuore, volle ella stessa trasfondere la prima istruzione nel suo Ottavio. La mente ed il cuore, i pensieri e le azioni di questa madre erano tutti volti all'impresa morale cui attendeva. Affettuosa e vigile, ella avea sempre seco il figliuolo, scrutava le di lui inclinazioni e sapeva scegliere i mezzi più opportuni a penetrare nell'animo di lui. Operando in tal modo, l'ammaestramento e l'educazione sono efficaci, e le miti ammonizioni valgono più d'un gastigo, le aspre maniere possono essere sbandite e il bambino contento fa lieta la madre della sua allegrezza. Egli va innanzi ogni dì in intendimento, in grazia, e col suo parlare sensato, con prove non attese della sua sagacità e con dimostrazioni ingenue d' amore conforta la madre. – Ricco di tante efficaci e savie cure materne, avido dell'istruzione e dotato di una facile memoria, percorse Assarotti con lode tutte le classi de' suoi studj, ed emerse distinto per somma docilità tra i più cari discepoli nella scuola del rinomato professore Clemente Fasce.

Compiuta la sua istruzione, egli si consacra allo stato religioso, pronuncia i solenni voti a piè degli altari e, benchè giovane d'anni, trovato maturo di senno, viene proposto all'educazione della gioventù ne' seminarj di Savona, Albenga e Voghera ove, con placido sembiante e con animo volenteroso, istruiva e porgeva consigli a' discepoli, ed all'uopo impartiva precetti e ammonizioni, lodi e premj, mostrandosi ognora dotto grammatico, insigne filosofo, esperto e prudente pedagogo. Obbligato da una lunga malattia a sospendere le utili sue fatiche, da Voghera si restituisce in patria e, mentre ivi stava ristorando la sua mal ferma salute, ode che sulla Senna professavasi un'arte prodigiosa la quale riparava ai danni di un'ingrata natura. Assarotti dominato da una sola e ardente passione si propone di essere utile a' suoi simili e, quasi gli fosse rivelata l'augusta missione a cui lo chiamava la Provvidenza, pieno la mente di benefiche idee, agitato il cuore da teneri affetti, sceglie, all'esempio di Demostene, un ritiro e colà medita il modo d'istruire e di educare i sordo-muti, quegl'infelici che nè potevano intendere nè comunicare altrui i proprii pensamenti. Quell'era una miseria assai lagrimevole che divideva e sequestrava il sordo-muto dalla compagnia degli uomini, quasi lo accommunava con le bestie e lo privava di consolazioni ch' egli vedeva godersi tant'altri a lui simili, e che però intendeva dover' essere pure a lui destinate. Non pregustava mai il piacere di udirsi chiamare da' genitori con que' teneri nomi che a' figliuoli sono cari, nè egli poteva loro rispondere con

quelli che rubano l'affetto e la tenerezza de' padri, ai quali però si sentiva quasi in casa propria divenuto straniero. Vedeva la madre che spesso lo guardava con occhio compassionevole, ricordandogli la sua miseria, e talora la vedeva, mirando lui, piagnere e sospirare; quando, nel tempo medesimo, ella sorrideva agli altri suoi fratellini, li accarezzava, seco loro trastullandosi in lunghi e dolci ragionamenti; da' quali si accorgeva nascere negli occhi e nelle labbra dell'una e degli altri un riso ed un'allegrezza ch'egli non gustava mai; di che il misero era trafitto da acuto dolore di un'invidia assai giusta ed umana.

Egli dimenticato, avuto men caro, lasciato solo: per non dire che, crescendo negli anni, il più delle volte non solo non riceveva nè dai genitori nè dai fratelli dimostrazione d'amore, ma dispetti, corrucci, rimproveri, scherni, irrisioni se non anche odio, come si fa per le disgrazie; ed egli, come una disgrazia della famiglia, era il solo malveduto, solo rigettato da tutti, avuto in non cale, e sovente come un ceppo inutile ed un fastidioso ingombro privato del patrimonio, cacciato di casa e dal consorzio de' suoi. Ora se tanto questi miseri trovavano in casa loro da tribolarsene, pensate voi quello che ricevevano dagli stranieri, dai quali non è nessuna carità di naturale affetto che debba loro accattare compassione: ma in quella vece ogni cosa loro tira le beffe, il disamore, il disprezzo: di che eglino sogliono essere il più melanconici, e (come scontenti di sè e peggio degli altri) iracondi e feroci.

Testimonio il nostro Assarotti di tanta sventura, attende con inusitato ardore al ministero sublime di restituire codesti infelici alla religione, alla società, alle famiglie, a sè stessi. Non perde un solo istante; impaziente a tutti chiede, a tutti domanda e dappertutto va in traccia egli stesso di *que' miseri che hanno orecchi e non odono, che hanno lingua ma non parlano*, e che, abbandonati, per così dire, al capriccio di una guasta natura, crescono nella società senza intendimento e consiglio. Alfine dalle mani innocenti di pietoso compagno o da quelle intemerate dell'amicizia gli vengono condotti alcuni sordo-muti che, giunti in numero di sei, egli ricovera nella propria casa, provvede di ogni cosa, crea un ramo importante dell' educazione, e mette le fondamenta di un istituto che doveva di tanto onorare ed essere utile alla nostra cara e bella Italia.

Assarotti era convinto che gli studj dell'educazione sono meritorj, ingloriosi sì ma altissimi studj. E chi si consacra davvero a sì benefico ministerio ottiene dalle genti venerazione, siccome il più sublime sacerdozio, siccome il titolo più solenne che non muore con noi. Animato dalla nobile sua impresa coraggioso si dedica all'educazione di questi suoi figli adottivi. Egli allora ignorava i lavori eseguiti dal Ponce e dal Bonnet nella Spagna, i metodi immaginati dal Wallis, dal Vanhelmont, dall'Amman in Inghilterra e in Olanda, i processi impiegati dal Kerger, dal Raphael, dal Laxius, dall'Arnold, dall'Heinicke nella Germania, nè conosceva sovra qual fondamento avesse il suo edifizio elevato il l'Epée, nè come lo perfezionasse il successore di lui Sicard in Francia, ma possedeva una mente illuminata ed un animo tenerissimo per l'infortunio; e ciò fu bastante perchè addivenisse fondatore di una nuova

scuola Italiana (1). Guidato dall'osservazione voi lo vedrete meditare notte e dì sui mezzi che rendere potrebbero più semplice, più rapido e di più facile acquisto l'insegnamento, non istancarsi dei tentativi che gli fallivano e lanciarsi a dei nuovi, portare le più dilicate e scrupolose indagini sul linguaggio d'azione per rettificarlo, renderlo costante, esatto, uniforme e preciso, occuparsi de' suoi scientifici lavori per intere giornate, intertenersi in compagnia degli alunni con quella giovialità di sembiante che rivela gli interni affetti e che a quest'infelici, avvezzi a dividere con lui il giorno e la notte, parlavano meglio e più efficacemente che non la lingua ed il suono della voce. Voi lo vedrete condurre come per mano l'alunno dal noto a discuoprire l'ignoto, dall'errore a rintracciare la verità, dalle sue deviazioni a richiamarlo sul retto sentiero con pazienza sì grande e con tanta amorevolezza che gl'inspira confidenza nelle proprie forze, che il rinfranca se stanco, se tardo lo stimola, se diligente il conforta e gli accresce animo e lena a proseguire nell'incominciato cammino. Voi lo vedrete instillare di buon'ora nell'animo de' suoi allievi i germi di riconoscenza e di amore. Quest'uomo si era fatta un'abitudine di tenere sempre vôlto il pensiero e fissa l'attenzione anche alle più piccole cose che potevano influire a formare il cuore de' suoi alunni. Comodi, agi, tempo, tutto sacrava al bene, all'istruzione e all'educazione de' suoi più presto figli che alunni, per modo che trascorsero fin nove anni senza ch'egli d'un solo passo varcasse il limitare del proprio asilo.

Ma qual premio consegue Assarotti per tante fatiche? Quale ricompensa viene impartita a'suoi sudori? Quai favorevoli successi coronano le sue cure penose? È forza dirlo. – La causa della sacrosanta umanità fu patrocinata fino ad ora, ma non vinta; i suoi nemici sono umiliati, derisi, disprezzati, ma non debellati e sconfitti. In Genova vivevano allora uomini, che sotto il manto della religione facevano guerra alle opere più benemerite della virtù, conculcavano i santi diritti della classe povera e vilipendevano gl'istituti destinati alla rigenerazione dei miserabili. Per impedire la magnanima impresa questi destavano sospetti nella mente dei governanti, dubbj nella coscienza de' timorosi, superstizioni o pregiudizj nel cuore degli ignoranti. Ma più pertinace era la malefica opposizione degl'ipocriti, più attiva e fervida sorgeva l'alacrità in Assarotti, il quale, come valoroso milite dell'umanità, intrepido e tranquillo combatte i perversi consigli, cauto e paziente trionfa dei raggiri e delle insidie, e, fatto più forte dalle stesse contraddizioni, intende con animo virile a procedere nel suo apostolato.

La Provvidenza, che con occhio materno vegliava alle fatiche del nostro Ottavio, benigna riguardò finalmente alla inalterabile sua costanza, alla lunga ed aspra sua lotta ed arrise ai voti dell'uomo giusto. Napoleone impadronitosi della maestosa Genova, conosce per bocca dei zelatori della patria la carità dell'Assarotti ed emana un decreto nel quale la di lui scuola viene innalzata al grado d'Istituto Imperiale e collocata in comodo palagio. Il primo dicembre del 1812 il buon vecchiarello, seguito dagli esultanti discepoli, abbandona il povero suo asilo

(1) Vedi l'erudito elogio funebre del padre Ottavio Assarotti scritto dall'abbate Matteo Marcacci. – Livorno, 1831.

e si reca, quasi a trionfo, a quel maestoso ricovero di carità e di pace onde il cuor suo immensamente festeggia. Quì come gli crebbero i favori, così gli crescevano la volontà e l'ardore sicchè, coadjuvato da un sordo-muto e da un giovine chierico (1), dona tutti i suoi giorni allo studio ed a' suoi doveri, trascorre le notti intiere per anni ed anni continui vegliando e meditando o sugli interni provvedimenti o sulle teoriche delle intellettuali o morali istruzioni, o maturando il sublime progetto di istituire una scuola esterna a vantaggio di que' sordo-muti ch'erano tanto numerosi in Genova. Infatti poco dopo ebbe il contento di aggiungere al convitto una scuola per li maschi ed una per le femmine, in modo che non vi ebbe in Genova sordo-muto della più misera condizione al quale non riuscissero così aperti, per le cure di Assarotti, i tesori dell'incivilimento e dell'istruzione.

Bene adunque avvisò la sovrana munificenza di S. M. I. R. A. la quale, fino dall'anno 1833, con apposito decreto ingiungeva che ogni aspirante all'esercizio di maestro di scuola dovesse sostenere un tirocinio di metodica presso un istituto di sordo-muti onde acquistare la capacità di istruirli accommunandoli co' parlanti. Per quel favore i cinquecento infelici sordo-muti che vivono come automi, sparsi nel regno Lombardo-Veneto, potrebbero partecipare nelle scuole del rispettivo Commune al beneficio dell'istruzione, il che renderebbe di cognizione generale il linguaggio finora privilegiato dei segni e farebbe meno triste la vita di codesti infelici, fornendo ad essi ed alla società i mezzi ed il linguaggio a poter intendere ed essere communemente intesi da tutti.

Ma non durò a lungo la dolce consolazione che compensava Assarotti dei passati disgusti. Cessò dopo due anni la francese potenza dal comando d'Italia ed il padre Assarotti perdette la mensuale pensione che dal tesoro Imperiale veniva largita all'Istituto. Succedette un municipale governo e molti ricchi in senato levarono la voce a rappresentare come allo stato tornassero gravose le sovvenzioni elargite. Costoro opinavano, al pari di certuni, i quali vorrebbono che il povero, già privo d'ogni bene di fortuna, dovesse andare privo anche d'ogni bene d'intelletto. Guai se i molti amici dell'umanità ed il sapiente consiglio del marchese Gerolamo Serra non avessero dissipato le declamazioni di coloro che, stranieri al sentimento della compassione e fautori di odiose e rancide dottrine, volevano respingere nuovamente le classi bisognose dentro alle tenebre, dalle quali la saviezza de' tempi precorsi avea voluto sortirle. La costanza però di Ottavio non vacilla nè s'intiepidisce; raddoppia le sue fatiche e versa nell'urna delle domestiche angustie l'ultimo obolo del suo patrimonio.

Risalito Vittorio Emanuele sul trono de' suoi avi, rifulsero anche migliori giorni per l'istituto di Assarotti. Perchè, condotto dalla fama il sovrano Conjugio a visitare di persona quella crescente famiglia, vi fu tale la commozione e la meraviglia che un regio editto onorava Assarotti di una pingue

(1) L'illustre abbate cavalliere Boselli, che per eminenti qualità d'intelletto e di cuore fu poi eletto a successore dell'Assarotti nella direzione dell'istituto dei sordo-muti in Genova a cui tuttora presiede col plauso degli ottimi suoi concittadini.

vitalizia pensione, accresceva il numero delle piazze gratuite e rendeva così publica la testimonianza di stima a quell'uomo che, amico del ritiro e del silenzio, andava consumando la vita per il publico vantaggio; il che prova che le istituzioni veramente benefiche hanno saputo e sapranno sempremai comandare siffattamente alle coscienze ed alla ragione degli uomini che si videro ognora trascorrere illese e rispettate in mezzo ai tempi ed alle vicende, qualunque fossero, de' governi.

E per verità, ove anche fossero stati minori i fatti, che valevano ad Assarotti quelle cospicue onorificenze ch'egli meritò, ma non seppe mai ambire, la sola maestà del suo volto, il vivo scintillare di quegli occhi, quel sorriso, in cui alle grazie dell'innocenza si mescevano i gravi pensieri dell'età matura, la stessa macilenza del sembiante, il curvarsi anzi tempo degli omeri, un'aria di languore e quasi di abituale infermità, evidenti frutti di tante veglie, di tanti studj e di tante agitazioni del cuore, tutto ciò avria bastato di per sè solo a conciliare al nostro Assarotti l'ammirazione e l'amore di chi lo avvicinava. Ma per noi, a cui non fu conceduto di contemplare davvicino che per pochi istanti quelle nobili e quasi celesti sembianze, basterà ricercarle dentro ai sistemi sapientissimi, che lo studio e più che altro l'amore de' suoi simili inspiravano a quell'anima grande od uscivano affatto nuovi dalle sue profonde meditazioni. Prima e somma cura di quest'ottimo nostro fu lo spogliare l'insegnamento de' sordo-muti da quell'ingombro di metafisiche sottigliezze e di inutili pratiche onde giacevano infermi nella loro venustà i metodi già prima di lui praticati dai pochi, ai quali bastò l'animo di lanciarsi in quel campo negletto a così rudi fatiche. E della semplicità a cui vennero per le cure di Ottavio i metodi di quel difficile insegnamento n'ebbe Assarotti e n'ebbero per lui tanti infelici beneficati un pronto, evidente e straordinario vantaggio. Il perchè fu maraviglia e commozione in tutta la città, accorsa testimonio e giudice di quelle annue prove a cui egli sottoponeva i suoi sperimenti, il vedere come, senza il suffragio della voce e per il solo senso degli occhi, egli avesse saputo informare quelle menti alle cognizioni non che della religione, della lingua italiana, latina, francese, tedesca, inglese e spagnuola, del disegno, dell'incisione, della storia universale antica e moderna, della geografia, dell'algebra, della geometria, degli elementi di astronomia e della metafisica.

Ma ciò che risvegliò maggiormente lo stupore e dei concittadini e degli stranieri fu certo l'essere Assarotti riuscito ad ammollire indoli dure e caparbie, a ingentilire rozze maniere, a spogliare quegli animi di una connaturale diffidenza, (per cui il sordo-muto quasi si separa coll'animo dal consorzio de' suoi simili) e ricreare quegli infelici alla vita dell'amore ed alle domestiche affezioni. Per lui, invecchiato, infiacchito, anche nelle intellettuali facoltà, che trascinavasi a stento frammezzo alla corona di que' suoi figli, fu generoso premio la sollecitudine inquieta con cui eglino vegliavano i suoi riposi e a lui malato prodigavano quelle tenere cure che solo un padre può aspettare dalla più affettuosa figliale riconoscenza. Diremo anzi come alcuni stranieri venuti a visitare quella famiglia asseriscono che, se negli altri stabilimenti era pari a questo la istruzione e la saviezza dei metodi, quì sola-

mente erasi riuscito a cancellare affatto quei vizj di cuore che veggonsi quasi inseparabili da quella fatale infermità. Fu tanto communemente sentita quella redenzione che, mentre le più cospicue città d'Europa lo chiedevano di consiglio e di ajuto, l'illustre Sicard, emulo di Assarotti nel nobile officio, si recò ad onore il rendere publica testimonianza di ammirazione ai risultati che Assarotti otteneva, e ripiantò in Francia i saggi ritrovamenti che l'Istitutore italiano gli avea insegnati. — Assarotti, al pari di Socrate, pospose l'amore della gloria all'amore del prossimo, e non publicò opera alcuna ma affidò l'eredità della sua sapienza a varii discepoli che ora sono i fedeli esecutori di questa tradizione e la vanno perpetuando in Genova, in Pisa, in Padova, in Cremona, in Milano (1) ed in tutti i paesi ove è senso di carità per la miseria e per l'ignoranza.

La morte di Assarotti, che cadeva come un guerriero sul campo in mezzo alle sue fatiche ed alle sue speranze, quella morte preparata già da lunghe e crudeli infermità che Assarotti colla fermezza del Cristiano seppe nascondere a tutti fuorchè a sè stesso e a'suoi allievi, quella morte si ebbe non che da Genova, da tutte le civili nazioni come una publica calamità. Non diremo de' suoi alunni il dolore, de' quali non può misurarsi che sull'immenso amore onde lo affezionavano tutti. Il dolore di quei miseri, che non avea uscita se non per gli occhi, sparse tale fra quelle pareti un lutto, uno squallore che vestì per lungo tempo quelle aule di sepolcrale mestizia. Per meglio avvalorare le nostre asserzioni addurremo il seguente fatto. Un sordo-muto parmigiano, già educato ad ogni sociale scienza e virtù nella scuola di Genova, volle recarsi a Cremona per conoscere di persona l'abbate Aporti, splendore e gloria d'Italia, perchè fondatore e propagatore di altra benefica istituzione nazionale. Mentre stavano intrattenendosi piacevolmente col linguaggio de' segni, il sordo-muto scorge un busto, lo fisa con attenzione e maravigliato riconosce in esso l'effigie del suo caro maestro. Trasportato dall'entusiasmo di un indomato amore, dimentico di ogni riguardo, si pone ginocchioni avanti l'adorata effigie, la bacia, la ribacia e a calde lagrime e co'cenni più energici addomanda perchè a lui sia affidato un sì caro deposito. L'animo del Calasanzio italiano si commuove e cede alle ripetute inchieste. Il sordo-muto allora ebbro di gioja s'impossessa del dono, se lo reca fra le braccia ed attraversando la città lo va a deporre all'albergo. Geloso del suo tesoro non acconsente che mano profana lo accosti e, adagiatosi in cocchio, si pone il busto fra le ginocchia e così percorre la via che da Cremona conduce a Parma. Se un tale fatto ci prova da un lato quanto avesse saputo Assarotti affezionarsi l'animo de' suoi allievi, dall'altro ci manifesta la straordinaria forza d'immaginazione e d'indole tutta propria de'sordo-muti; il che raddoppia i nostri obblighi verso il filantropo che seppe indocilire tali potenti ma pericolose facoltà e volgerle a laudevole e nobile scopo.

(1) Un tributo di italiana riconoscenza fu reso all'Assarotti in Milano il 31 agosto 1839 nell'Istituto Racheli, dove al cospetto delle Magistrature scolastiche e di numeroso Consesso, si lesse il di lui Elogio, e se ne inaugurò la effigie distribuendosene copia a cadauno Allievo.

L'Edit.

Era Ottavio di statura meno che mediocre, magro e gracile di corpo; le sue labbra aveano facile il sorriso, il pallore del suo volto dinotava le infermità e le veglie a cui fu sottoposto per tutta la vita. La voce sua era armoniosa e le parole di lui consuonavano colla venustà della sua anima. Egli era energico co' giovani, operoso di spirito, profondo e fisso nel pensamento, pronto nell'agire, impaziente d'indugio, imperciocchè affermava essere pigrizia e tardità nemiche delle occasioni, e nell' usare queste dimostrava sempre prudenza, senno ed avvedutezza. Egli era tenero consolatore degli afflitti, fido e veritiero verso chiunque gli addomandava consiglio, fermo nel difendere i diritti della giustizia, tardo ad adottare risoluti espedienti; chè dell'autorità temeva l'*abuso;* ma costante ne' già presi, inaccessibile agli umani riguardi. La natura lo avea fatto proclive allo sdegno; ma il costante volere di una solerte virtù seppe vincere siffattamente quelle inclinazioni che la dolcezza, la soavità e l' unzione de' suoi modi parvero in lui naturali. Voleva dunque ragione e riconoscenza che la immagine di Assarotti si associasse in questa Iconografia a quella di Vittorino da Feltre, chè socj e quasi fratelli li avevano fatti l' amore dell' adolescente Umanità e gli sforzi procacciati a migliorarla.

Giovanni Racheli.

Da una pittura

GIAN CARLO PASSERONI.

La letteratura è una repubblica in cui ogni cittadino ha il suo uffizio più o meno sublime, più o meno solenne; ma ciascuno, purchè v'adempia con rettitudine di fini e di mezzi, è di essa benemerito. Cosicchè tanto chi coll'altezza della poesia epica illustra le gesta eroiche, come chi in più umile stile adopera un onesto riso a correggere i pregiudizj ed i vizj del suo secolo hanno pari diritto di gratitudine e di lode. Anzi ora che, la Dio mercè, il giudizio che si fa dei letterati non è più solo artistico ma riguarda eziandio lo scopo e la missione, si concederà forse maggior lode a chi, scelto un genere più volgare, si accosta alla parte più importante della Società, il popolo. Ove poi al merito di letterato popolaresco si congiungano splendide virtù personali, allora si ha diritto a più illustre nome, divenendo benemerito non della letteratura, ma dell'umanità. Tale fu appunto il Passeroni, una di quelle glorie non risonanti e romorose, ma vere e schiette, e che non isfumano dinanzi al severo giudizio de' posteri.

Nacque egli in Lantosca, paesello nel contado di Nizza, l'8 marzo, 1713, e fin dalla infanzia dava saggio di svegliato ingegno e di quell' amabile pacatezza d'indole che poscia nel lungo corso de'suoi giorni non fu mai smentita. I primi esempi che ricevette furono per buona ventura tali da far germogliare nel suo tenero animo la più santa delle virtù, la Carità, poichè la sua casa paterna era un continuo ricovero d'indigenti; e questi esempi poterono in lui tutta la vita. Educato così il cuore egli meno non migliorava l'intelletto, e fece nei primi studj così rapidi progressi che i suoi conobbero tosto la necessità d' avviarlo ad una carriera scientifica; ma vollero per ciò interrogare la sua inclinazione. Il giovine Passeroni, desideroso di procacciarsi una quiete opportuna ai diletti suoi studj ed uno stato in cui gli fosse più agevole l'esercizio della carità, scelse il Sacerdozio; e vestito l' abito clericale incominciò per tempo il corso teologico, in mezzo del quale un suo zio, che da molti anni teneva in Milano aperta una scuola molto frequentata di fanciulli, quivi lo chiamò da Lantosca. Se ciò fu favorevole ai fini del giovane che in una gran città ebbe molto maggiori mezzi d'istruirsi, egli fu però costretto all' impiego troppo grave ad un'età giovanile di ajutar nell' educazione de'fanciulli lo zio, il quale con questo scopo principalmente l' aveva chiamato. La sua indole dolce e paziente però tollerava tutto, e il desiderio vivissimo dell'imparare gli faceva rubare i pochi momenti di riposo per accorrere alle lezioni dei Padri Gesuiti coi quali conduceva a termine il suo corso di studj sacri. Quantunque fossero questi principale sua occupazione, eran però sempre suo diletto più caro le amene lettere e la poesia e specialmente la lettura del Petrarca, poeta da lui amato sovra ogni altro. Poco oltre i vent'anni compiva il corso teologico, ed investito d' un beneficio di sua ragione domestica, ritornò a Lantosca dove ricevette nella propria Diocesi gli ordini sacri. Il vescovo che glieli avevaconferiti avendo in animo di erigere un seminario aveva posto gli occhi sopra il nostro Gian Carlo, di cui aveva conosciuti i meriti; ma questi poco sentendo di sè, ed affezionatissimo

a Milano, sua patria adottiva, rifiutò modestamente ogni carica, e ritornò in seno ai suoi amici lombardi. Chè molti ne aveva egli, e uomini non oscuri, ma letterati distinti che presentivano in lui un compagno illustre, come Tanzi, Balestrieri, Imbonati, e, come diremo più avanti, il padre della Satira Italiana.

Passeroni sacerdote tenne vita incontaminata e tutto il suo tempo divise fra il ministero e la poesia; nella quale incominciava a dar saggio di sè scrivendo sonetti e rime nelle raccolte per nozze, per monache e simili come voleva l'uso de' tempi, ora, grazie al Cielo dimenticato. Due de' suoi sonetti stampati in una raccolta piacquero assai ad un distinto personaggio, il quale venuto a Milano non volle partirne senz' averne conosciuto l' autore. Volle il caso che s'avvenisse nello stesso Passeroni, al quale, non conoscendolo, pregò d'indicargli la sua abitazione; e interrogato della cagione di tal desiderio, risposegli che due bei sonetti del Passeroni l' avevano invogliato a conoscere l'autore. Questi coperto di modesto rossore voleva nascondersi, ma l' altro non tardò ad avvedersi d' aver ritrovato chi cercava; e meravigliato della umiltà di lui gli diede le più fervide dimostrazioni di stima. Incominciava dunque il giovane ad acquistarsi fama di valente poeta, e, come suole avvenire, quando meno lo cercava, il che lo fece ammettere nell'Accademia de' Trasformati allora molto decaduta dal suo splendore, ed al ristauramento della quale egli ebbe gran parte. Sommo elogio di Passeroni è pure l'aver con opportuni consigli e quasi con insegnamenti soccorso ai primi passi della carriera di un grande, il Parini, il quale lo chiamava suo maestro; e quando non avesse altri meriti pur sarebbe solo per ciò illustre per sommo benefizio fatto all' Italia, come Gravina per Metastasio. Ma, come Gravina, oltre il guidare altrui nel cammino della gloria, Passeroni si creava nello stesso tempo una gloria propria, nel suo Cicerone di cui leggeva i primi canti agli amici traendone sinceri applausi. In quel tempo partiva da Milano Monsignor Luini Nunzio Pontificio, uno degli ammiratori del poeta, e lo voleva seco più come amico che come consigliere, non solo in Roma, ma eziandio in Colonia a cui andava Legato. Di qui il Passeroni, poco distratto dalle cure della legazione e memore sempre de' suoi amici lombardi, scriveva loro alcuni Capitoli scherzosi in cui se non arriva alla vivacità ed al fuoco del Berni ha però il maggior merito di serbare intatta la convenienza e la morale, merito in quel genere di letteratura difficile e sommo. Per la morte immatura del Nunzio egli fece ritorno a Milano ove diede opera a pubblicare il suo poema, il Cicerone, cagione della sua gloria. È questo un poema in cento e un canti nel quale l'Autore fingendo di voler narrarci unicamente la vita di quel Filosofo, coglie questo pretesto per tessere una lunga tela di morale satirica, in cui morde gli errori del suo secolo, i pregiudizj, i costumi ridicoli e sciocchi, e tutte le stoltizie della vita. Non potremmo dar più esatto concetto del poema che adducendo le parole dell' Autore nella dedicatoria al conte di Firmian:

> . . . v' è roba per tutte le persone
> Nel libro intitolato il Cicerone:
>
> V' è molta roba certamente in esso
> Bench' espressa non sia con troppo d' arte;

Ve n' ha per l' un, ve n' ha per l' altro sesso,
E può trovarvi ognuno la sua parte
Fino a quel segno appunto ch' è permesso
I vizj criticar nelle mie carte
. . . .
. . . .

Dell' educazion de' giovinetti,
Che interessa non poco il tuo bel core,
Degli studj che son da te protetti,
Dell' arti che per te tornano in fiore,
Della giustizia e simili soggetti
Si parla nel mio libro, e dell' amore
Della patria, e di quel che da te s' ama
Grandemente, e Ben pubblico si chiama.

La verace pietà che in te può tanto
Si loda nel mio libro a bocca piena,
L' ozio vi si condanna in più d' un canto
Che i molli suoi seguaci a morte mena;
E la irreligion di tanto in tanto
Vi si detesta, e v'è, quantunque amena,
Sparsa nell' opra mia tanta morale
Che può bastar per un quaresimale.

Appena fu edito il poema molte riedizioni in Torino, in Venezia ed in Firenze attestarono l' ammirazione di tutta Italia. Nè meno meritava dal giudizio di quei tempi poichè la poesia burlesca, sin allora adoperata fra noi al turpe o all' insulso, fu da lui per la prima volta consacrata ad un fine retto e fruttuoso, come quello di correggere i costumi in modo pacifico e decente senz' impurità e senza fiele. Mentre Parini, sublime poeta, educato a più forti studj, volgendosi ad una società più elegante, ma più corrotta s' erge a voli più alti, mostrando però il continuo sdegno mal compresso; Passeroni più familiare, parlando alla parte più comune della società adotta una maniera più umile, e lontana dall' altra come lontane sono le due classi di cui ambedue imprendono a descrivere i vizj, ma più placida e tranquilla. Sono pregi del Cicerone purezza accurata di stile e di lingua, verso facile e scorrevole sino al familiare, che lo rendono assai opportuno alla lettura del popolo, la rigorosa decenza e quella bonarietà che mostra il benevolo che vede i vizj e desidera sradicarli per solo amor dell' umanità. Ma la estrema lunghezza, di cui adduce il Poeta una ragione bizzarra nei seguenti versi:

Cento canti gli ha fatti anche Bernardo
Tasso, che fu da Bergamo e assai dotto;
S' egli fu Bergamasco, io son Nizzardo,
E tocca a quel di Bergamo a star sotto;
. . . .
. . . .
E il mio poema, a dirlo chiaro e tondo,
Il più lungo sarà che sia nel mondo.

lo stile talvolta basso, gli scherzi talora troppo volgari e plebei, e la uniformità spesso stucchevole fanno sì che ai difficili leggitori dei nostri giorni

torni poco gradito, e si giace ora quasi dimenticato. Alcuni squarci però sono tali da farlo piacer sempre.

Ma mentre tutta l'Italia leggeva il poema di Passeroni senza curarsi dell'autore, che oscuro in un angusto cerchio d'amici viveva dimenticato ed era sempre il povero prete, uno straniero che profittava dell' invenzione del Cicerone in una sua opera, Sterne, autore del Tristram Shandy, veniva in Milano a visitarlo, e interrogatolo quanto gli avesse fruttato l' opera sua, udiva con maraviglia che le ristampe gliene avevano usurpato quasi tutto il guadagno, e facevagli l'Inglese splendide offerte che venivano dal buon prete, secondo il suo costume, rifiutate.

Un'altro genere di letteratura fu dal Passeroni coltivato negli Apologhi, in cui se v' ha poca novità nell' invenzione, ve n'ha nella spiritosa applicazione della morale, congiunta al pregio della semplicità dello stile. Ne addurremo qui un esempio:

LA GALLINA.

Una donna poco pratica
Della storia naturale
Un error fece in gramatica
Veramente madornale,
Che a lei fu cagion di lutto
E altri può trarne alcun frutto.
Ella aveva una gallina
Ch' era tutta la sua festa
Perchè un uovo ogni mattina
Le faceva entro una cesta,
Ed un uovo fresco fresco
È un boccon cardinalesco.
L' uovo appena avea deposto
Che colei che la nutrica
Consapevole tantosto
Ne rendea con voce amica,
Ne rendeva anzi avvisato
Schiamazzando il vicinato.
Spera averne la massara
Maggior copia, e fra sè dice,
Forse io son di cibo avara
Alla mia benefattrice;
Più feconda sia, se l' esca
Liberal da me s'accresca.
Cresce il cibo a tutta prova;
Ma la misera nel nido
L' uovo solito non trova,
Nè ode più l' usato grido;
La tropp' esca in men d' un mese
La gallina steril rese.
Quanti e quanti uomini dotti
Finchè furo agili e magri
Parti nobili han prodotti
Cogl' ingegni illustri e sagri,
Che poi fatti grassi e tondi
Diventarono infecondi.
Di saper, d' opre leggiadre,
D' alte imprese in ogni etade
Ubertosa industre madre
Fu l' onesta povertade;
L'ozio, il sonno e l' ignoranza
Figli son dell' abbondanza.

Ma se Passeroni s' acquistò non poca riputazione come poeta, più grande gli si compete come uomo. Modestia impareggiabile, carità spinta sino all' eleggersi continua volontaria miseria, onde giovare ai poveri, lo fecero a tutti i contemporanei caro e venerato. Accetto ai grandi, egli non ne trasse mai argomento d' ambizione o di lucro; e sono degne d'alta memoria le parole che soleva dire di lui l'ottimo governatore della Lombardia, Conte di Firmian: « Io amo quest' uomo perch'egli ama me, non ama come molti altri le mie mense, nè le cariche che io posso conferire; ma ama la mia propria persona, e non considera la mia potenza. » Tutti gli amici dell'ottimo Prete non avevano che a ritrovarsi in bisogno per venir tosto da lui largamente soccorsi, e non fu ultimo sforzato ad accettare i doni della di lui

generosità, il Parini. Per farsi concetto della illimitata carità di Passeroni basteranno due fatti noti a quasi tutti i suoi biografi.

Passando egli un giorno sul ponte di Porta Orientale, vide sul parapetto un facchino profondamente addormentato. Temendo che cadesse gli si accosta, lo sveglia, e con dolce maniera lo esorta a scendere da quel luogo pericoloso; ma il facchino corrucciato, con modi da par suo, gli risponde che si mischii dei fatti suoi. Il buon vecchio temendo d'avergli spiaciuto, per placarlo pone le mani in tasca e gli porge danaro perchè beva per amor suo; ma fatti alcuni passi gli nasce il dubbio che il bere solo possa nuocere a colui, e torna indietro per dargli altra moneta, con cui possa anche mangiare.

Una sera d'inverno in cui nevicava gagliardamente passando ad un'ora assai tarda per una via, gli venne veduto il buco d'una cantina da cui era sfondata l'inferriata, temendo non alcuno passando vi cadesse, vi rimase tutta la notte al freddo e alla neve, in guardia, nè si mosse fino a giorno chiaro.

Tanto era il suo zelo nell'esercizio della carità e il concetto ch'egli aveva dell'obbligo d'adempirvi, che gli turbava sino la mente con eccessive inquietudini, e gli ultimi suoi giorni furono agitati da continui scrupoli. Sopportava la più grave miseria per donar tutto il suo ai poveri, e pur s'addolorava di non far abbastanza. Il governo repubblicano, informato delle angustie in cui trovavasi questo vero filantropo, gli mandò a titolo di premio ai suoi meriti letterarj, un donativo di quaranta zecchini: costretto a riceverli, li ritiene come peso alla coscienza, e se ne corre tosto al dottor Mussi affinchè si compiaccia farne dono per lui a qualche indigente. – Ne conosco di fatto uno in estremo bisogno, – risponde l'amico: – Oh deh! correte a recarglieli: – Voi siete quello – soggiunge il Mussi, più bisognoso di chicchessia, che traete la vita fra gli stenti –, e ricusa di riceverli. L'uom benefico non perciò rimosso dal suo proponimento, si congeda, ma non ritorna in casa senza prima aver fatto parte del dono ai poverelli. Le privazioni d'ogni genere da lui sopportate e nel cibo e ne' panni, e nel mancare persino nell'estrema vecchiezza, d'un servo che adempisse ai più abbietti servigi (chè gli doleva di far questo dispendio per timor di sottrarre all'elemosina) fanno di Passeroni un vero martire della carità, e tanto più perchè egli quanto prodigo nel dare era restio nel ricevere; nè poteva rimoverlo pur la sincera amicizia di molti ottimi uomini, nè eziandio la gentilezza di alcune nobili donne, come la moglie del suo amico Imbonati.

Malgrado la sua stentata vita, la coscienza d'un animo incontaminato valse a prolungar i suoi giorni; ed egli morì in età di 90 anni pianto da tutti i buoni e dai miseri, che perdevano un padre, lasciando ben più che un nome letterario, un nome di filantropo illustre.

Salvatore De-Benedetti.

EVANGELISTA TORRICELLI.

Nacque il Torricelli in Faenza l'anno 1608. Manifestò negli anni più verdi un vivo trasporto per le matematiche. Un saggio zio, che presiedeva alla di lui educazione, ciò interpretò per una disposizione felice della natura. Secondandola con avvedimento, lo inviò a Roma, e raccomandò principalmente alle cure ed alle istruzioni del celebre padre don Benedetto Castelli. Avendo presso di lui veduto il Trattato del Galileo sopra il Moto, ei si occupò nel corroborarne le teorie e nello estendere gli argomenti in un libro che scrisse sopra il moto de' corpi naturalmente discendenti e sopra quello ancor dei projetti. Il precettore presentò questo lavoro al Galileo medesimo, che l'ebbe in sì gran conto e s'invaghì di averne presso di sè l'autore, il quale dietro a' suoi pressanti inviti recossi alla di lui villa di Arcetri. Ma potè approfittare per breve tempo delle lezioni di un tanto maestro, poichè scorsi quattro mesi appena terminò egli il mortale suo corso.

Signoreggiava allor la Toscana Ferdinando II, degno discepolo dell'estinto grand'uomo. Questo principe, non contento di proteggere le scienze fisiche, amava di coltivarle egli stesso, e si esercitava in esse con felice riuscimento. Conoscendo egli i singolari talenti del Torricelli, diede opera perchè i suoi stati non rimanessero privi della propagazione de' vasti suoi lumi. Il creò quindi suo filosofo e matematico, e gli conferì inoltre la cattedra delle matematiche nello studio fiorentino.

Osserva il Montucla che nell' allegata opera intorno al Moto incontrasi la prima idea di un principio luminosissimo di meccanica, ed è che quando due pesi sono sì fattamente legati insieme che il centro di gravità nè si alza nè si abbassa in qualunque positura si collochino, essi in tutte queste posizioni rimangono in equilibrio.

Altro nobilissimo teorema immaginato dal nostro Geometra intorno al centro di gravità di due pesi annessi ai lati di un triangolo venne divolgato dal Leibnizio negli Atti di Lipsia del 1685 come suo proprio.

Un più duro contrasto ebbe indebitamente a sofferir la sua gloria per parte del francese geometra Robervall. Galileo si era occupato a lungo intorno alla curva detta cicloide, ma non era giunto a discoprirne la dimensione. Robervall nell' anno 1636 ritrovò che l'area della cicloide è il triplo del circolo da cui essa è generata. Il Torricelli nell'anno 1640 ottenne il medesimo risultato delle sue investigazioni. Il celebre Pascal nell'*Histoire de la roulette* accagiona il Torricelli di essersi appropriato lo scoprimento del suo concittadino. Carlo Dati imprese a rivendicare dall' accusa di plagio la memoria del Torricelli, il quale a quell' epoca già era mancato a' vivi. Pubblicò una lettera agli accademici Filareti sotto il nome di Timauro Anziate, nella quale dimostrò che il Torricelli non potè aver notizia della scoperta del Robervall, e il dimostrò con tale evidenza che trasse nella di lui opinione lo stesso Montucla, il quale dovea verisimilmente avere maggior prevenzione per un connazionale che per uno straniero.

Ma il vanto del nostro Torricelli, che non soggiace a contraddizione, e vanto grandissimo, è la invenzione del barometro. La sospensione de' fluidi ne' tubi erasi sino allora attribuita all' orrore che ha la natura pel vacuo. Il Torricelli vide il primo ch' essa poteva derivare dalla pressione dell' aria. A fine di somministrare al lettore un' idea in qualche modo adeguata delle osservazioni che guidarono il Torricelli al mentovato insigne discoprimento, io mi varrò delle espressioni che stanno nella prefazione alle *Lezioni accademiche* del medesimo, la quale può riguardarsi come un ben concepito saggio intorno alla vita ed agli scritti di lui. « Considerò (ivi si dice) quanto scrisse il Galileo..., che l' acqua nelle trombe non arriva oltre a diciotto braccia di altezza, e che quando trapassa tosto si rompe, lasciando vuoto lo spazio superiore: onde gli venne in pensiero che, prendendo un corpo molto più grave, quale sarebbe appunto l' argento vivo, e restringendolo in un cilindro di vetro, avrebbe potuto fare il vacuo dentro di uno spazio molto minore di quello che si ricercava per farlo coll'acqua. Fece perciò fabbricare una canna di vetro a due braccia di lunghezza che da una parte si allargasse in una palla e dall'altra restasse aperta, e s'immaginò che, empiendola d'argento vivo e ben turata voltandola, e sommergendo l' apertura della canna dentro altra quantità d' argento vivo posto in un vaso, e di poi aprendolo, l'argento vivo si sarebbe nella canna calato abbasso, e che restando sospeso, giusta il suo calcolo, all'altezza di un braccio e un quarto, avrebbe lasciato nella palla e in parte ancora nella canna uno spazio che verisimilmente si sarebbe potuto credere vacuo.

« Quando vide l' esperimento rispondere alla sua speculazione, si confermò maggiormente nella credenza che aveva avuta che il peso dell' aria, equilibrandosi coll' acqua e coll' argento vivo, a motivo della diversità del peso, sostenesse quelli ad altezze diverse.

« Quindi replicando più volte l' esperimento e riflettendo seriamente a quella gran cagione della pressione dell'aria, che conseguenze grandissime si tira dietro, pensò ad una gran parte di quelle osservazioni che poi sono messe in pratica con avvedutezza e con senno da coloro che hanno così ingegnosa esperienza promosso; la quale ha avuto questo vantaggio sopra le altre, che non è terminata in sè stessa, come suole per l' ordinario accadere senza apportare veruna utilità, ma è stata e sarà sempre nella lunghezza del tempo avvenire una perenne sorgente per lo scoprimento di molti e profondi misteri che dalla maestra natura erano stati nascosi. »

L'invenzione del barometro venne indubbiamente a stabilire l'abborrita esistenza del vacuo fisico e la pressione dell' aria, e fu generalmente riguardata qual maraviglia e qual seme fecondo di utilissime verità. Afferma l'inglese Giovanni Wallis, professore di Oxford, che questa scoperta avea fatta cangiar faccia alla fisica, come l' avea fatta cangiare all'anatomia la scoperta della circolazione del sangue, dovuta al suo illustre compatriota Harvejo. In prova degli accennati progressi osserva un dotto tedesco che in Italia gli Accademici del Cimento, in Francia il Mersenne, il Roberval, il Pascal, il Perier, il Descartes, in Germania il de Guerixe, in Inghilterra il Boyle, tutti edificarono sul fondo del Torricelli. Lo stesso autore soggiunge, non so poi

se con fondamento di verità o per mera amplificazione iperbolica, che il prelodato Granduca decretò al Torricelli l'onor del trionfo. Il rammentato scrittore entusiasta del Torricelli fu Giorgio Mattia Boze, già professore di Vittemberga in Sassonia, il quale nell'anno 1743, compiendosi appunto un secolo dall'epoca del ritrovamento del barometro, volle celebrarla come una delle più luminose della moderna filosofia con una orazione pronunziata solennemente nella università della mentovata città; e per dinotare col solo titolo ch'essa era tutta intessuta delle glorie dell'inventore piacque a lui di appellarla *Secularia torricelliana.*

Il Torricelli si occupò pur anche del moto de'fluidi e del metodo degl'invisibili del p. Cavalieri, ch'egli potè ridurre a maggiore perspicuità.

Non pago il nostro Filosofo di spaziare nelle astratte speculazioni, volle esercitarsi eziandio negli usi pratici delle matematiche, e segnatamente nell'ottica pervenne a mirabili risultati. Ei perfezionò i microscopj a due lenti inventati dal Galileo; e fu il primo ritrovatore d'altri microscopj con palline di vetro lavorati alla lucerna, i quali perfettissimi gli riuscirono, come quei che straordinariamente ingrandiscono gli oggetti. Immaginò la figura più opportuna e più propria da darsi ai vetri de'cannocchiali, e ne lavorò di più perfetti di quelli che si erano sino allor fabbricati. Ne offerì uno di maraviglioso travaglio al Granduca suo benefattore avente un palmo di diametro e ventiquattro piedi di lunghezza.

Quantunque il Torricelli assorto fosse in diuturne meditazioni scientifiche, ciò nondimeno, seguendo le tracce del suo precettor Galileo, ei non isdegnò di avvolgersi ancor tra le grazie della toscana favella e tra i fiori della eloquenza. Scelse alcuni argomenti fisico-matematici, i quali per qualche amenità estrinseca si prestassero a ricevere gli ornamenti dell'arte del dire. Ordì quindi le sue *Lezioni accademiche sopra la forza della percossa, sopra la leggierezza de'corpi, sopra l'origine dei venti, sopra l'architettura ec.* Il suo fine è d'istruir dilettando. Permetta il lettore ch'io gli presenti una sola di lui dottrina intorno a'sistemi, la quale sembrata mi è sensatissima: « Quella ipotesi (dice) può ammettersi la quale non avendo dimostrazione in contrario, con essa bastevolmente si espone la maggior parte degli effetti e fenomeni naturali della materia proposta, tutto che d'alcuni di essi non possa rendersene ragione che appaghi. » Io riferirò alcuni pochi periodi estratti da queste lezioni a solo oggetto di dimostrare che il Torricelli medesimo non ha potuto sempre guardarsi da quelle troppo baldanzose metafore e troppo studiate acutezze che avevano guasto il suo secolo.

Nella prima dissertazione, la quale consiste in un ringraziamento agli Accademici della Crusca per essere stato ascritto alla loro illustre adunanza, così si esprime encomiando Firenze e l'Accademia: « Vivo in una patria ove le esquisitezze sono consuetudini, le industrie sono usanze, la perspicacia naturalezza: entro in un teatro dove ereditaria è la erudizione, domestica la virtù, familiare la sapienza. »

La forza della percossa viene da lui nel seguente modo qualificata: « La forza della percossa porta nella scena delle maraviglie la corona del principato. » Allor che il Galileo fu colpito da morte, si occupava nell'illustrar

questa forza. Il Torricelli così adorna questo concetto: « Il famosissimo Galileo lavorava questa gioja per arricchirne il monile della toscana filosofia. »

Incomincia con questa immagine la prima lezione sulla leggierezza de' corpi: « Le Nereidi stabilirono un giorno di voler comporre una somma di filosofia sopra il fenomeno di veder parte delle materie discendere nelle acque abitate da loro, e parte ascendere. » Nella seguente guisa ragiona della virtù ascendente de' vegetabili, con cui intende di dinotare la leggierezza generale della materia: « Non è bisogno di prove sillogistiche per via di discorso dove la natura stessa parla con voci di chiarezza non meno all'intelletto che al senso. Ogni fiore che s'apre sui prati, ogni pianta che verdeggi nelle selve, sono tante bocche e tante lingue colle quali parlando la materia creata manifesta la sua interna inclinazione. Questa si è di non andar al centro della terra, ma più tosto di partirsi da esso, come manifestamente si vede. » Tali pleonasmi, provocati si può dir dalla moda, non sono in grandissimo numero. Il Torricelli in sostanza fu scrittore elegante del pari e profondo. Sembrava destinato a consolar la Toscana della perdita del gran Galileo, e fu perciò, secondo l'uso de'tempi, convertito il suo nome in questo anagramma: *en virescit Galileus alter.* Ma questa seconda gloria della prefata region fioritissima fu essa pure di breve durata, mentre mancò il Torricelli di vita nel 1647 nella fresca età d'anni trentanove. Puri e soavi furono i suoi costumi e generalmente adescavano le persone ad amarlo. Di singolare modestia fornito, ei coltivava le scienze più pel piacere che da esse traeva che per la fama che conseguir ne potesse. Ciò ch'egli pensasse intorno a questo fluttuante incerto suono d'applausi, abbastanza il palesò nella sua lezione *sopra la fama*, che è l'ultima delle accademiche.

GIAMBATTISTA CORNIANI.

GIOVANBATTISTA RAMUSIO

Da una pittura

GIAMBATTISTA RAMUSIO.

Diremo di lui con biografico proponimento. La variazione *Rannusio* è strano vezzo de' grecheggianti; non sapendo noi qual s'abbia affinità la Nemesi mitica (Ῥαμνουσία) coll' eponimia de' Ramusj; i quali, da Rimini derivando, fermarono stanza in Venezia, circa la metà del secolo decimoquinto.

Giambattista nacque in Trevigi, l'anno 1485, da Paolo e da Tomaris Macachiò che, fanciullissimo, il portarono nella metropoli, e gli fornirono a' tempi, con sollecito animo, educazion convenevole. Indirizzato al ministerio che a' veneti originarj cittadini spettavasi, fu estraordinario (1505), poi ordinario (1513) di cancelleria; indi, segretario di senato; e, da ultimo, segretario del Consiglio de'Dieci (1533). La Repubblica gli misurò importanti bisogne presso a' principi oltramontani; ed egli adempille con prudenza ed accorgimento mirabili. Così viaggiò a Roma ed in Isvizzera: e corse così tutta Francia, anco ad inchiesta di Luigi XII; chè questi non vedeva in lui il concittadino di quel Loredano, il quale, dalla ducale sedia, dall' ora della mal congiurata lega cameracense, sì dignitosa e cruda risposta avventava al francese araldo di guerra.

Menò moglie Franceschina, figlia di F. Navagero (1524), avutane però papale dispensa, sendo ella germana della Tomaris; e n'ebbe l'unico Paolo. Nè i politici negozj vietarongli diventasse peritissimo nelle greche e latine lettere, e nelle lingue francese, spagnuola e portoghese; aprisse, in casa scuola di cosmografia, dove frequentò alunno Orazio figliuolo di Carlo Gualteruzzi da Fano; tenesse vece al Bembo nella Marciana, ed ivi registrasse a catalogo i libri del munifico Bessarione; e ponesse pensiero (1523) a quella Raccolta, la quale monumento rimane a gloriare la sua memoria.

L'età sopravvenutagli della suprema canizie, e dopo servito lungamente e con infinita laude il Senato, dimise il carico di segretario, e andò a cercar bramata requie nella ridente villetta che da lui si nomò Ramusia, e che le penne del Guarico, del Fracastoro e del Navagero ricordano. In Padova ammalatosi di petecchie (1557), ne morì giunto agli anni settantadue; e le sue ossa, trasferite alla nostra chiesa di S. Maria dell' Orto, il tumulo accolse che le materne già racchiudeva, e sul quale meritava almeno si scolpisse il distico immaginato dal patrizio Giorgi:

Ramnusius Grajae splendor Latiaeque Minervae
Occidit: ast longum fama perennis erit.

Grazie sieno rendute al Bembo e più al Fracastoro, che a raccogliere i meditati volumi punsero il Ramusio d' assiduo stimolo, e l' ajuto loro volonterosi gli prestarono. Ben que'gentili spiriti conobbero in lui l'uomo che, di molte lingue posseditore, di riposta erudizione ornatissimo, conoscitore della vecchia e della moderna geografia, e nell'astronomico aringo innoltrato quanto l' uopo esigeva, solo incarnato avrebbe il vasto intraprendimento. E il Ramusio ubbidì.

Tirò fila epistolari da molti punti d'Europa e fuori: dalla Spagna, cioè, col nunzio pontificio, Baldassare da Castiglione, col Navagero e con parecchi fra quelli che il consiglio delle Indie componevano; dall'isola spagnuola (America) con Ferdinando d'Oviedo, l'istorico di Carlo V; e da siti diversi e per lunghi anni con Sebastiano Cabotta. Indi, tornando in luce memorie dimenticate, ed accattandone da portoghesi nocchieri; confortando piloti, cui teneva a colloquio, a dare ordinamento a'proprj giornali, ed alquanti giornali appunto marittimi emendando e restituendo alla prima interezza: e in tutto ciò diligenza adoperando faticosa e somma perseveranza, mise egli in atto il singolare esempio odeporico. E ne affidò la stampa all'amico suo Tommaso Giunti; il quale a nobile altezza l'arte levando tipografica, non presagiva le ribalde offese che i posteri confratelli, nell'abbiettezza loro, usato le avrebbero dappoi. Sennonchè i manoscritti che davano materia ad un quarto volume, e che tutti l'America ragguardavano, preda furono delle fiamme, le quali l'officina del Giunti (1557) miseramente consunsero.

E chi non sarà ammirato della raccolta del Ramusio, se in essa tu scorgi elaborate sposizioni, pesati giudicj, fino dissertare circa i punti di malagevole scioglimento, volgarizzamenti di antiche peregrinazioni per dar lume alle moderne (valgano a conferma la circonavigazione d'Annone, il viaggio di Jambolo scritto da Diodoro Siculo, il viaggio di Nearco e quel per lo mar Rosso datici da Arriano), illustrazioni sulla geografia e meglio sulla storia americana; ed infine spessi ragionari, onde il Ramusio in un nobile desiderio insiste, ingeneratogli dal sospetto del Cabotta che un qualche passo fosse nel mare settentrionale, il quale nel grande oceano Indico conducesse?

Nè porgeremo orecchio alle voci d'una grama critica che si affanna ad appuntare quivi e colà, nel colossale lavoro, inesattezze nautiche, astronomiche, statistiche. Ove si porrà mente al come si giacessero, vivente il Ramusio, la nautica, l'astronomia, la statistica, e al come si giacciano oggidì, non vi sarà onesto intelletto che, fatta ragione a sè stesso, non esalti il Ramusio sovrano di quanti il seguitarono; chè altra cosa è con iscarsi, altra con abbondanti elementi operare.

Ed, a sovvenire il nostro detto, il Camus discorre: *C'est* (l'opera del Ramusio) *une collection précieuse, ... estimée par les savants, et regardée encore aujourd'hui par les géographes comme un des recueils les plus importants. Ramusio avait, soit à raison des voyages qu'il avait faits lui-même, soit à raison de ses grandes connaissances dans l'histoire, la géographie, les langues, soit enfin à raison de correspondances multipliées avec les personnes qui pouvaient être de quelque utilité à son entreprise, toutes les facilités nécessaires pour former une excellente collection.* E l'Eyriès soggiugne: *Quelques recueils de voyages existaient déjà; un plus grand nombre a succédé à celui de Ramusio: on peut dire qu'il l'emporte sur les premiers, et qu'il n'a été surpassé par aucun des autres, quel que soit, d'ailleurs, leur mérite.* E il Baldelli, il Marsden, lo Zurla, geografo eminente, il conclamano del secolo decimosesto.

Giambattista divagò eziandio per altri calli letterarj. Annotò e corresse in margine un greco esemplare di Dioscoride; rivide ed emendò, col Na-

vageno, il *Quintiliano* edito da Aldo; voltò dal francese l'*Histoire de la conquête de Constantinople* del Villarduino, dal portoghese un frammento dell'*Istoria* di Giovanni Barros, e dal francese ancora altre relazioni viatorie; scrisse un trattato sull'incremento del Nilo, e un altro, che non finì, sul flusso e riflusso del mare; e un codicetto nella Vaticana lo appalesa studioso d'iscrizioni o d'antichità.

Ed alcuni lo vogliono autore delle quattro grandi Tavole geografiche che stavano nella sala dello Scudo del fu ducale palazzo prima che, distrutte per incendio, si rifacessero dal Griselini: una pur ne campò, se fede negar non si voglia alle parole che vi si leggono, *Sola ex Rhamusianis fato evasit.* Perilchè, veggendosi in cotesta Tavola effigiato il Ramusio, e reputando noi arrischiato l'avviso del Cigogna, esser l'effigie *parto piuttosto della fantasia del pittore, che della verità*, ne traemmo lo inciso che l'edizione nostra arricchisce (*).

(*) Questa biografia è stata tolta dal primo volume dell'opera intitolata: *Navigazione e Viaggi* di Giambattista Ramusio, pubblicata l'anno 1835 per cura di Lodovico Pezzana di Venezia.

BERNARDINO TELESIO

Da una pittura

BERNARDINO TELESIO.

Dopo la caduta di Costantinopoli la Italia essendo stata inondata di libri greci, due filosofi dell' antichità si divisero l' impero dello spirito umano. Platone da una parte, ed Aristotile dall' altra, i legislatori furono della filosofia dal XIII sino al XIV secolo. I sistemi loro, adottati dagl' Italiani senza esame e senza discussione alcuna (come accade quando le menti degli uomini sono ancor fanciulle), divennero simili agli oracoli, cui non si potea contraddire senza taccia di empietà. Onde in un' epoca, in cui faceasi gran pompa di erudizione, gl' ingegni, anzichè studiar la natura, e consultare la sperienza, ponean loro studio in comprender la mente di quei due valentuomini della Grecia. Vero è che Francesco Patrizj diede in luce un'opera che aveva per titolo: *Nova de universis philosophia;* ma nel fondo i pensamenti suoi tratti furono dalle teoriche di Platone. E se egli alcune nuove idee produsse, queste non furono che pochi fiori inviluppati in un mucchio di bronchi e di spine.

Ma che non può l'umana attività! Gli animi, stucchi di una lunga schiavitù di pensare, si sottrassero finalmente al giogo del Peripato e dell'Accademia. Due furono in tutta Europa i sommi che produssero questa rivoluzione; Bernardino Telesio, e Giordano Bruno da Nola. Questi però fu assai più ardito del primo, il quale non osò o non seppe totalmente scuotere il giogo dell' antichità; come da ciò che in questa vita diremo, potrassi rilevare.

Nacque Telesio nel 1508 in Cosenza, una delle principali città del reame di Napoli, di famiglia assai illustre non meno per nobiltà di sangue, che per gloria di lettere. I parenti avvedutisi del suo ferace ingegno, si diedero cura di farlo istruire nelle umane lettere; ed essendosi ei in queste molto avanzato lo mandarono a studiare presso il suo zio Antonio Telesio, il quale teneva scuola in Milano. Sì rilevanti erano le cognizioni di costui, che l' imperador Carlo V invitollo ad ammaestrare il figliuol suo Filippo II. Per lo che Bernardino, scortato da sì famoso precettore, profittò assaissimo ne'giovanili suoi studj. Indi chiamato lo zio a Roma per insegnare nel pubblico ginnasio, ei vi andò con esso lui, e in quella città accrebbe il tesoro delle cognizioni sue e cogli studj, e colla familiarità de' dotti uomini.

Intanto lo zio Antonio, allettato dalla utilità di un *benefizio*, di cui stato era investito in Cosenza, partì di Roma. In questo mezzo addivenne, che rimasto Bernardino a Roma, fu a parte della sciagura del saccheggio, il quale Borbone diede alla città. E non solo venne spogliato delle proprie sostanze, ma fu anche cacciato in carcere: nè per avventura sottratto ne sarebbe stato se a suo pro non si fosse interposto Bernardino Martirano, il quale servito avea da segretario il Borbone. La storia tace sui motivi dell' arresto di Telesio; ma ponendosi mente al suo spirito di riformatore, è da credersi ch' ei fosse incorso in tale sventura per essersi frammischiato nelle pubbliche faccende. Il che esser dovrebbe di lezione a tutti quei che volendosi locare in mezzo agli urti de' potenti, non sono in istato di mettere in piedi eserciti. Che può da ciò ritrarre il filosofo se non danno a sè, ed alla patria lutto?

L'uomo onesto che privo sia di aiuti, per viver bene in una città suggetta, attenersi dovrebbe a questo consiglio di Tacito: *quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, et cetera naturae mala; ita avaritiam vel luxum dominantium tolerate: vitia erunt donec homines, sed neque haec continua, et meliorum interventu pensantur.* Histor., lib. 4.

Per la disgrazia che patita aveva, ne andò a Padova, onde studiare le matematiche e la filosofia presso Federigo Delfino, e Girolamo Amalteo. In breve tempo procedè tant'oltre nella cognizione delle naturali cose, che fece la scoperta di parecchie verità sull'Ottica, e sulla Fisiologia, massimamente in ciò che la circolazione del sangue riguarda. Ed in processo di tempo divenne sì grande, che spregiò i libri e gli uomini; perocchè, datosi a leggere la filosofia di Aristotile, non rimase punto soddisfatto e di quell'autore, e degl'interpreti suoi. Onde dir solea di non saper comprendere come mai uomini eccellentissimi, e nazioni intere potuto avessero venerare per tanti secoli lo Stagirita.

Avvedutosi dunque del vano ch'era nella filosofia, ed abbandonatosi alle proprie concezioni, pensò di erigere un nuovo edificio sulle ruine dell'antico. Comunicato però cotal disegno a' professori di filosofia, costoro si burlarono dell'arditezza di lui, non lasciandosi persuadere come mai errar potesse Aristotile, cui il popolo de' filosofi da venti secoli ciecamente venerava. L'Amalteo gli disse un giorno: *Figliuol mio, tu strapperesti piuttosto la clava ad Ercole che rovesciare il Principe del Peripato: Aristotile non è stato un uomo no, ma un Iddio; sei tu sì arrogante di voler far la guerra agl' immortali? non ti sovvieni tu della sciagura de' Giganti e di quella degli angeli rubelli?* Il giovane filosofante, conscio delle proprie forze, compassionò altamente la cecità del maestro, e non si rimosse affatto dalle proprie idee. Sicchè accintosi al lavoro, rilevò con tanta maestria gli errori di Aristotile, che tutti i saccenti di Padova sorpresi ne furono.

Di Padova ritornato a Roma, strinse amicizia con Giovanni della Casa, e con Ubaldino Bandinelli. Costoro ascoltato avendo i ragionamenti suoi su la filosofia Aristotelica, si compiacquero assaissimo della novità de' pensieri, e lo spronarono a percorrere con coraggio la strada che tentata avea. Indi divulgatasi mano mano la fama del suo ingegno, procacciossi la benevolenza del Pontefice Urbano IV, il quale investirlo volea dell'Arcivescovado di Cosenza. Ma egli a così fatta dignità preferendo la gloria del filosofare, pregò il Papa che desse tal onore a un fratello suo di nome Tommaso. Dopo alquanto tempo ritornato in Cosenza, menò in moglie Diana Sersali di nobile schiatta, la quale dopo avergli partorito tre figliuoli, fu dalla morte rapita. Cotal disgrazia benchè assai danneggiato lo avesse quanto alla famiglia, pure giovogli gran fatto riguardo agli studj. Perocchè egli datosi a una vita ritirata in un monastero, ed essendo scevro delle domestiche cure, ebbe agio di consecrarsi alle scienze dalle quali il matrimonio allontanato lo avea. Allora fu che compose i tre libri: *De rerum natura iuxta propria principia*, i quali dopo aver fatto leggere a' più dotti amici suoi, li mandò a stampare in Roma. Poscia aggiuntevi altre teoriche, li accrebbe di sette altri libri, che unitamente co' primi pubblicati furono in Napoli.

In quest' opera l' autore confutando prima il sistema di Aristotile con tutte le regole della Dialettica, si appiglia a quello di Parmenide, cui diversamente modifica. Il greco filosofo opinato avea che *il caldo e 'l freddo* fossero i due principj delle universe cose. Telesio però ne ammette tre, *il caldo*, *il freddo*, sostanze di lor natura incorporee, e la *materia*, sostanza naturalmente corporea, nella quale i due primi agiscono. Secondo lui, il *caldo* produsse il cielo, il sole, le stelle fisse; e gli altri celesti corpi: dal *freddo* poi ebbe origine la terra, la quale dotata è di quattro primarie *affezioni*, cioè, *la freddezza*, *l' opacità*, *la densità*, *e la quiete*. Il cielo dunque e la terra, principali corpi della natura, vengon formati da quei due principj, mentre tutti gli altri esseri secondarj dalla terra derivano mediante l' azion del sole. Di più, giusta la sua opinione, i due principj incorporei sono sempre opposti fra loro, e forniti sono non solo della facoltà di moltiplicarsi ed estendersi, ma anche di quella di sentire le proprie *azioni*, e *passioni*. Per la qual cosa egli ammette *l' anima* e ne' bruti e nelle piante, *anima* molto più crassa di quella dell' uomo.

Questo fu il sistema di Bernardino, il quale quando uscì in luce, fece assai strepito, ed ebbe un mondo di proseliti. Se l' autore stato fosse così felice nell' edificare, come lo fu nel distruggere, le sue idee avrebbero avuto la durata della natura ch' egli si sforzò d' investigare. Ma essendosi dato in balìa della immaginazione quando conveniva riflettere, non avendo consultato la esperienza, e trascurato avendo l' analisi, ch' è il mezzo il più sicuro di scoprire il vero. i principj suoi svanirono, come poscia è avvenuto a' vortici di Cartesio. Come però la natura opera lentamente nello sviluppo degli esseri, così lo spirito umano cammina per gradi nel campo delle conoscenze; per cui il saper nostro è figlio del tempo. Dato dunque non era a Telesio, ch' era il primo novatore, il propalare a' mortali la verità, mentre distruggeva gli errori, che ficcato avean nelle menti profonde radici. Bastò a lui la gloria di rovesciare un potente colosso dell' antichità, e di mostrare agl' ingegni che non si può essere filosofo col credere, bensì col pensare. Ei pensò male, gli è vero; ma, come addivenir suole a' falli de' grandi uomini, gli errori suoi giovarono assaissimo a' filosofi che gli successero. E di fatto essendo egli stato il primo a promuovere la libertà filosofica, e ad interpetrar la natura, stimolò non solo gl' Italiani, ma anche gli stranieri a seguirne l' esempio. Sicchè chi avesse a pronunziar gli elogi de' Baconi e de' Cartesj, a piedi della statua di questo grand' uomo pronunziarli dovrebbe. Ma che! la tirannide degl' italiani potentati, e la barbarie de' costumi nostri potean mai permettere che a lui una statua si rizzasse?

Posciachè Telesio ebbe dato alla luce i Nove Libri della Natura delle cose, sviluppò meglio il sistema suo nel trattato: *De his quae in aere fiunt*, *et de terrae motibus*, *de mari*, *ecc.*, e in altri opuscoli pubblicati dopo la morte sua da Antonio Persio. Per tutte così fatte produzioni salì in tanto onore, che fu chiamato in Napoli a professar filosofia in quella Università. Ei benchè condisceso fosse alla invitazione, pure non vi dimorò lungo tempo; e ritornato nella Magna Grecia, concepì il disegno di riformar le opinioni de' concittadini suoi, per poterne quindi riordinare i civili ordini ad imitazione di

Zeleuco e di Caronda. Sicchè restaurando l'antica Accademia *Cosentina*, diedesi a insegnare due specie di dottrine, l'una aperta, segreta l'altra; la qual ultima ei comunicava solo a quei che usar sapeano silenzio e fede. Ma la verità (massimamente negli Stati dispotici) paragonar si può al fuoco, il quale divora chi lo maneggia. Le idee sparse nelle sue opere incominciando ad esser comprese da' monaci, fecero che costoro si scagliassero contro di lui con tutte le armi del fanatismo. E le persecuzioni loro furono sì atroci che dopo avergli involato il riposo, gli tolsero pur anche la vita in età di 80 anni. Tal si fu il guiderdone che il buon vecchio riportò dal mondo ch'egli scosso avea dal letargo. Ma fu questo nel XVI secolo l'unico esempio della filosofia agonizzante sotto i colpi della perfidia e della superstizione? Noi ne vedremo un altro più terribile, più orrendo, più lugubre in persona di Giordano Bruno, da Nola, di cui leggerassi la vita. Noi vedremo la superstiziosa ferocia praticare le più esecrabili nerezze, per coprire con un denso velo, siccome far solea Tiberio, e le divine e le umane cose.

Francesco Lomonaco.

GIAN FRANCESCO DALLA SCALA

Da una pittura

CAN FRANCESCO DELLA SCALA.

Nel decimoterzo secolo le città di Lombardia, come la più parte delle città italiane, viveano meno secondo le leggi, che secondo la sfrenata ambizione delle parti. Nè leggi vi potevano essere ove non erano ordini; nè ordini, mentre la licenza teneva luogo di civil costume. Questi mali quando lenti, quando impetuosi, erano continui. Nè alcuno dei diversi potentati potè mai creare un sol reggimento, e perchè al sovrano potere non aggiugneva mente sovrana, e perchè i popoli eroi della forza, non erano eroi della prudenza. A motivo di questi gravi inconvenienti formavansi spesse leghe, onde avvivare le contrarie sette, delle quali morta l'una, l'altra risuscitava.

Oltre a ciò, non essendo allora gli uomini cittadini, nè i cittadini soldati disciplinati, non v'era stabilità, nè regolarità di milizia. De' nobili ciascun voleva comandare, nessuno ubbidire: e quasi tutti bramavano di farsi capitani piuttosto contro il ben essere de' proprj concittadini, che contro le armi de' nemici. Da ciò ne avveniva che ciascuna terra stando senza forza ordinata, vedevasi esposta alle rappresaglie de' cavalieri erranti, come, al dir di Tucidide, accadea ne' tempi eroici della Grecia. Sicchè i tanti corpi politici italiani simili agli elementi di Empedocle, erano in un continuo flusso e riflusso di distruzione e di rovina.

Non potendo dunque in quei tempi essere ben composti i civili ordini, necessariamente dovevano avvenire le intestine rivoluzioni delle città. Ove non v'ha equilibrio, i monarchici reggimenti in dispotismo, i democratici in demagogia, gli aristocratici in oligarchia tralignano. Ed allora reggendosi aristocraticamente la maggior parte delle terre italiane, veniva fatto agli ambiziosi di armar la plebe contra la nobiltà, e di salir sublimi al potere. In simili circostanze ebbe luogo da per tutto lo stesso fenomeno. Trasilo e Trasibulo in Atene, Mario e Cesare in Roma, Pietro Valori e Francesco Soderini in Firenze, capoparti di plebe, si sgombrarono la via al principato. Il simile eziandio accadde in Verona mentre ardevano le sette de' Salinguerra e de' San Bonifacj. Mastino della Scala togliendo in quelle turbolenze a spalleggiare il popolo, ne fu amato; e messone fraudolentemente a profitto l'amore, divenne capitano, quindi principe. Trapassato Mastino, successe Alberto, suo figliuolo, il quale calcò le paterne orme, meno per virtù di animo, che pe' titoli di eredità. Era dunque rassodato l'impero nella famiglia della Scala, quando d'Alberto nacque Can Francesco nell'anno milledugento novantuno: tuttavia questi meritava d'imperare poichè, oltre all'alto desiderio di regno, desiderio che annida nelle anime non vulgari, era adorno di tante ottime qualità, che parecchi scrittori d'Italia ne fecero l'elogio; nè abbietti o venali scrittori, ma sommi e d'incorrotta fede. Tra gli altri, Giovan Boccaccio scrisse essere stato questo signore uno de' più ragguardevoli di quanti ne avesse in Italia, non meno per la spada, che pel consiglio. Prima del Boccaccio, Dante anche celebrollo nel suo poema, quando ritraendo le bruttezze dell'avarizia, disse col suo schietto nerboruto stile:

Molti son gli animali, a cui si ammoglia,
E più saranno ancora infin che 'l Veltro
Verrà che la farà morir di doglia,

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza ed amore e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Egli sin da fanciullo fece mostra non solo di perspicace ingegno, ma anche di vigoroso animo e nobile: onde si distinse moltissimo nelle domestiche, nelle civili e nelle militari virtù. Desideroso sul principio di applicare alle lettere, vi diede opera, e fece assai rapidi progressi: tal che in età di tredici anni maneggiava bene la latina e la italiana lingua, le storie, e i principj delle scienze esatte. Ma il padre ch'era stato educato nelle battaglie, reputando gli ozj letterarj un frutto della corruzione, ne lo distolse. E vedendo nell'animo di lui altamente radicata la virtù operativa, lo ammaestrò nell'arte della guerra. Assai più prodigiosi furono gli avanzamenti del giovinetto nel saper trattare le armi: poichè col natural suo genio marziale accoppiava la bravura, l'arditezza, la costanza, qualità tanto necessarie a un guerriero.

Mortogli il padre dopo alcuni anni, successe nella signoria di Verona un suo fratello di nome Bartolommeo: ed essendo questi morto in breve tempo, fu acclamato signore della città un altro suo fratel maggiore, di nome Alboino. Egli che si sentiva bollire nel petto alto valore, concepì sdegno nel vedersi posposto ad un uomo, il quale più alle faccende della pace che a quelle della guerra era valido. Onde Alboino per addimesticarlo, lo tolse a compagno nel principato. A' Veronesi non fu grave questa elezione, perchè eglino ben conoscevano come il giovine valesse nel regger gli eserciti, di quali e quante imprese capace, in che modo da' soldati avuto in venerazione.

Dopo alquanto tempo Azzo marchese d'Este avendo menata in moglie la figliuola del re di Napoli, minacciava col costui aiuto d'insignorirsi della Lombardia. Sicchè i Veronesi, i Mantovani e i Bresciani per rimuovere quella tempesta, crearono Can Francesco a loro capitano, e raccolto poderoso esercito, gli diedero la facoltà di governar la guerra a suo piacimento. Egli messo in pronto quanto gli abbisognava, s'inviò verso il Ferrarese, stimando ottimo partito di portar le armi nella casa di un nemico disarmato. Nè i suoi divisamenti furon fallaci; giacchè il marchese si sentì serpeggiare tanta paura nel cuore, che gli diede largo campo a scorrere e a desertare le sue terre. Monti e piani, città e villaggi furono aperti alla voracità degli assalitori: e la stessa Ferrara avrebbe ingrossato le loro prede, se un asprissimo verno non gli avesse costretti a partirne.

Il marchese d'Este rendutosi forte di cavalli e fanti, mosse sul Veronese per vendicarsi delle ingiurie. Fervido d'ira trascorse quel paese, di cui gran parte mise a saccomanno, e distrusse col ferro e col fuoco: indi fece ritorno così presto in Ferrara, che nè Can Francesco, nè gli alleati se gli poterono in verun modo opporre.

Ora egli considerando di avere maggiori meriti del fratello per essere assoluto signore di Verona, dolcasi cogli ottimati della città di questo torto. Sovente diceva loro, che a lui solo e non già al fratello si apparteneva la dominazione. E dopo aver tutti studiato i modi onde soddisfar la sua cupidigia, si fece animo di dire al fratello, che si contentasse di rinunziargli la signoria. Già opinava, che quegli non lo avrebbe assecondato; ma ciò non ostante erasi proposto di conseguir colla violenza quel che colle buone insinuazioni conseguito non avrebbe. D'altra parte il fratello considerando gli acutissimi stimoli di ambizione, da' quali era punto Cane, temea che non fosse da lui morto. Nè vani erano i suoi timori; perchè quando due fratelli

ambiziosi aspirano alla suprema possanza, bisogna che l'uno dell'altro rimanga vittima, come Remo di Romolo, Geta di Caracalla. Sicchè ei preferendo il minore al maggior male, gli concesse contra voglia quel che domandava. Cane dunque ottenuto il consenso del fratello, immantenente si fece giurare assoluto signore dagli anziani, gastaldi delle arti, e dal consiglio della città. E poichè egli era forte di braccio e di animo, i ribaldi per ambizione, gli onesti per necessità si diedero a spalleggiarlo. Quindi tutte le terre del Veronese ne celebrarono liete la elezione con fuochi e con sacre cerimonie. Cotesto accade nei felici eventi delle grandi ardite imprese; colui che le consuma, apparisce tosto un personaggio straordinario; ed il vulgo che si lascia accecare dal maraviglioso, incontanente passa dalla non curanza alla venerazione di tal fortunato personaggio.

Fin dal tempo in cui il suo fratello Bartolommeo aveva tolta per moglie Madonna Giovanna figliuola del re di Antiochia, egli era altamente innamorato della sorella di lei, di nome Costanza. Ora accadde che questa principessa essendosi sposata a un signore alemanno, passò per la città di Verona. Cane appena la vide che si sentì arso dalle fiamme d'amore. Quindi datole ricetto in sua casa, deliberò con più impeto che consiglio di far sua la bella e vagheggiata donna. Ed irrompendo negli eccessi, i quali la nuova sua fortuna gli suggeriva, mandò ad effetto il conceputo pensiero. Onde dopo di aver tolto il dominio al fratello, tolse la consorte allo sposo: il che prova che i forti collocarono sovente il diritto nella spada. Ma ciò che pare strano è, che le violazioni di quel che si dice giusto ed onesto anzi che essere esecrate, ottennero l'approvazione del tempo, che qual Proteo con possente magica arte tutte disforma le umane cose.

Venuto in Italia Arrigo di Lucemburgo a farsi incoronare imperadore, Cane mandò ad impetrar grazie in favor suo. Arrigo ricevè bene gli oratori, e rassicurolli, ch'ei con piacere dichiarava gli Scaligeri perpetui Vicarj delle città, che tenevano. Quindi passato a Milano per solennizzar l'incoronamento, Cane vi andò, e fu da lui cortesemente accolto. Anzi il titolo di Vicario Imperiale del Veronese venne confermato non solo a lui, ma anche a' discendenti suoi.

Posciachè Arrigo fu coronato, ne andò a Bologna, ove avendo udito, che Tebaldo Brusato principe di Brescia gli ordiva tradimenti, partì per Cremona. Come vi giunse, bandì guerra a quella città, e nello stesso tempo chiese aiuto a' signori di Lombardia. Sicchè Cane e per ubbidirgli, e per guadagnarsi gloria, s'incamminò alla volta di Cremona con alcune bande elette di cavalli e fanti. Soldato poscia un maggior numero di uomini d'arme, mosse insieme coll'imperadore verso Brescia. Postosi quivi a diriger l'assedio, fece vallare la città con argini e trincee. Uscendo però spesso gli assediati a scaramucciare, si combatteva strenuamente dall'una e dall'altra parte; tal che in uno de' fatti d'arme venne ferito a morte il fratello dell'imperadore. Quegli fu colpito da questa disgrazia, per essersi approssimato con molti suoi combattenti fino sotto alle mura della città. Cesare addolorato per la morte di lui, non desidera tregua, nè pace co' Bresciani; desidera solo di vendicare il sangue col sangue. Onde si prepara a strigner forte d'assedio la città col disegno di spiantarla dalle fondamenta. Macchine da guerra, bale-

stre, saette, tutti in somma, gli strumenti di morte si ammaniscono per questa impresa. Mille soldati imperiali si fan coraggiosi a rampicarsi per le mura; ma sono uccisi con pietre e con saette infocate. Ne salgono altri dugento, preceduti da un nepote di Arrigo, e rimangono anche vittime della calda impetuosa ferocia de' nemici. Fattesi raddoppiar le scale, Can Francesco si avventa su le mura con mille de' suoi: i nemici si preparano a riurtarli a colpi di balestre. Ma Cane fatto cuore a' combattenti, si slancia ardito sopra i Bresciani. Essi alla vista della soprastante ruina inferociti pugnano; ma affollandosi altri soldati imperiali, sono costretti dalla inesorabil necessità a posar le armi. Quindi entra in cittade tutto l'esercito di Arrigo, e infiammato di sdegno, si dà in preda a quegli orrori, a cui la forza, la vendetta, le libidini sospingono; tosto i conjugali letti profanansi; i tempj e le case spogliate corron di sangue; e da per tutto strida e rammarichi.

Ritornato vittorioso di Brescia, fu accolto magnificamente e rispettosamente in Verona da tutt'i nobili della città. Ma mentre interteneasi in mezzo agli applausi e alle feste sentì o piuttosto finse sentir cordoglio per la morte di Alboino suo fratello. Terminate che furono l'esequie, e i giorni alla vanità del pianto prefissi, creò a suo successore il figliuol di Alboino, secondo le promesse già fatte: il che versò tanta gioja negli animi de' Veronesi e Vicentini, che nobili e plebei, giovani e vecchi encomiavano tutti la magnanimità di lui. Sino alle stelle s'innalzava il nome di Cane, il quale avea preferita la fede data al fratello alla carità di un suo figliuol bastardo.

Poichè ebbe rassettate alcune faccende della città, ne andò a Vicenza, dove fu ricevuto con tanta pompa che pareva un imperadore. Quivi nel comporre le liti, nel dare udienza, e nel trattar le persone, mostrò sì grande benignità, che conciliossi l'amore di quel popolo. Ne' due mesi che vi soggiornò, intese ad esaminar scrupolosamente le ragioni delle publiche entrate, ad osservar le giurisdizioni, e a riconoscere i confini. Dando orecchio a' clamori della plebe contro i baroni, cooperò ch' ella non fosse, come per l'addietro, depressa, smunta, scorticata. E però si fece prometter da loro di non esigere la decima, ma la ventesima parte delle derrate dei vassalli. Fece anche corroborar le promesse col giuramento. Risvegliò eziandio alcune ottime leggi annonarie, le quali per la non curanza o piuttosto per la malizia de' suoi predecessori eransi addormentate. E provvedendo al civil costume, fece alcuni statuti, che fossero muro insuperabile alla dissolutezza della minuta gente, e alla prepotenza de' nobili.

Impadronitisi i Padovani di alcune terre del Veronese, ei cortesemente ne intimò loro la restituzione. I Padovani risposero con ingiuriose parole alle sue gentili richieste. Sicchè egli protestò, che avrebbe recuperato colla forza ciò ch' eglino di buon animo restituirgli non volevano. E poichè a' Padovani non calsero i suoi propositi, si vide alle strette d'infranger la pace. Di fatto, dopo aver ordinato le sue genti, e soldatene altre, cavalcò sul Padovano, facendo e forze, e violenze, e storsioni. Indi di ruina in ruina procedendo, andò ad oste alla città, e con tanta bravura le diede l'assalto, che gli animi degli abitanti si agghiacciarono di subitanea paura. L'avrebbe anche presa, se Pagano della Torre, personaggio esercitato nella guerra quanto altri mai, ed inferiore a niuno nel consiglio, non avesse spronato i suoi a respignere i ne-

mici. Costretto dunque da quel prode a retrocedere, drizzò il cammino verso Padova, manganando prima nel paese nemico asini con altre brutture.

I Padovani sgombratisi di quel nugolo d'armati, entrarono subito nel Vicentino. Quivi disfogando lor vendetta, danneggiarono terre e terrazzani: e poichè non incontravano alcun ostacolo, presero subito il consiglio di andare a campo a Vicenza. Avanzatisi fino alla città, incominciarono a scalzar le mura; ma essendo quelle ben fortificate, non venne lor fatto di occuparla. Entrarono nondimeno nel borgo e lo strussero interamente. Accampati poscia in luogo securo, e adunata altra buona mano di soldati, deliberarono di avventurar di nuovo l'assalto; ma i Vicentini come vennero in chiaro di questa lor deliberazione, la significarono allo Scaligero. Questi più audace che prudente partì subito con cinquanta cavalli, ed alcuni pochi pedoni; e dopo un giorno di frettolosa marcia giunse a Vicenza. Immantenente diede ordine, che nel giorno seguente tutt'i cittadini si preparassero alle armi, per attaccar la battaglia. Viene il momento deputato, quand'ecco i suoi, caldi non meno d'ire che di speranze, si fan sopra a' Padovani, e ne sconquassano il centro dell'armata. I soldati delle due ale, destra e sinistra, e per questo scompiglio, e per la stanchezza causata dalla marcia del giorno antecedente, dan le spalle. Cane rincalza, e altri spegne, altri fa prigioni; gli duole intanto il non poter raggiugnere quelli che precipitosamente si fuggono. Gli uccisi furon pochi in questo combattimento; ma i presi oltrepassarono il numero di tremila; e fra essi molti nobili Padovani, non che il Signor da Carrara. Dopo questa vittoria egli entra trionfante in Verona: la pompa è preceduta da' cavalli, dalle salmerie, armature tolte a' nemici, e da' prigionieri che gli occhi a terra chini, e sommessamente sospirando marcian dolenti. Si vede poscia Cane con indosso un nobil manto sopra un ben guernito cavallo, e riccamente fregiato. Tutti il rimirano stupidi, tutti dicono: *quegli, quegli è il signore:* il compagno al compagno, il propinquo narra al propinquo le presenti e le passate azioni di lui: più fatti ciascuno si ricorda, più gl'ingigantisce e ne magnifica Cane.

I Padovani che aveano anteposta una dubbia vittoria a una certa decorosa pace, furono necessitati a fargli supplichevoli il progetto di accordo: il che mostra esser di maggior valore il consiglio in casa, che fuori le armi. Dopo molti dibattimenti la pace fu conclusa con patto, ch'egli restituisse i prigioni, e che ritenesse in perpetuo i luoghi, già occupati nel loro territorio.

I Padovani obbligaronsi di pagargli cinquemila scudi pel riscatto de' prigioni, e per la restaurazione de' danni sofferti. In oltre i Veneziani che facean da pacieri, promisero di sborsare cinquantamila scudi per quel potentato, che i patti violasse.

I Maggi, nobili Bresciani scacciati dalla loro città per la parte guelfa, gli chiesero aiuto. Ed essendo egli capoparte de' Ghibellini in Italia, fu stretto dal dovere di sovvenirli. Significò prima a' Bresciani di dare in suo potere la loro città; alla qual domanda essendo stati quelli sordi, ei mosse il suo stuolo verso Brescia. In questo il conte Lodovico di S. Bonifacio con molti Vicentini di parte guelfa si propose di andare ad occupar Vicenza. Il perchè egli, forzato a partir di Brescia, trasferissi in quella cittade, in cui entrò nella stessa ora che il Conte co' Vicentini si appressavano a' borghi. In-

comincia dunque una fiera zuffa. Lo Scaligero da una parte, e Uguiccione da Fagiuola dall'altra, affrontando con virile audacia i nemici, gli sbaragliano. Il conte scuotendo ed incitando gli animi de' suoi, ritiene la battaglia, e per buona pezza contrasta la vittoria a Cane. Ma questi sospingendo i nemici con tutte le forze sue, gli urta, gli sparpaglia, li fuga. Lo Scaligero crede già di aver vinto; ma il Conte fa di nuovo scudo alle proprie schiere, e ripiglia la battaglia con maggiore animosità. Onde fra le grida e le minacce i nemici straziansi, flagellansi, crociansi: essendo loro d'impaccio le armi, si accapigliano, e corpo a corpo pugnan rabbiosi. Il conte nel bollor del certame non si avvede di essergli ferito il cavallo: onde casca a terra, tutto sbuffante vendetta, e bestemmiando gl'Iddii immortali: egli è tosto fatto prigione; e menato al vincitore, vede assai dolente risolversi nell'obbrobrio il suo passato splendore.

Cane adornato di vittoria, marciò subito verso Cremona. Questa impresa però non gli tornò fausta; giacchè propostisi i terrazzani di morire anzi sotto le ruine di quella fortezza, che darsi vilmente, egli risolvette di abbandonar l'assedio. Ma ciò che non potè conseguire per le armi, tentò per mezzo dell'inganno: travisate notte tempo le guardie, s'intromise in città. Artifizio, che imputar se gli deve a grande onore, giusta l'avviso di Polibio. Questo sovrano scrittore dice, le spedizioni militari seguite armata mano esser meno ragguardevoli di quelle che con furberia si eseguono. Onde Virgilio avvedutamente pose al seguito del Dio Marte le ire e le insidie:

. . . . . circumque atrae Formidinis ora
Iraeque insidiaeque Dei comitatus aguntur.

Nell'anno 1318 conclusa una lega tra' capi de' Ghibellini, Cane fu eletto a unanimi voti lor capitan generale. Ma egli con simulate parole, e con affettata moderazione disse di non volere addossarsi il fardello di quella carica. Solito linguaggio degli ambiziosi: eglino tengono per fermo, che per sublimarsi in grande stato han bisogno del favor dell'universale, e che tanto più questo favore si merca, quanto più si fa sembiante di volersi anteporre il pubblico al privato bene. *Oh Dei*, gridava Pompeo in mezzo alle artifiziosamente segrete smanie dell'ambizione, *oh Dei quante fatiche senza fine! non sarei io stato più felice vivendo ignoto ed inglorioso? Non vedrò dunque mai il termine de' miei travagli, mai? Potrò un tempo sfuggire alla invidia che ferocemente m'incalza, e menare lieti tranquilli giorni alla campagna in grembo della moglie e de' figliuoli miei?*

Cane accettata la carica, mosse nella primavera del 1319 sopra Monselice; e poichè il castellano di quella rocca era stato corrotto, ei non fece alcuna fatica ad entrarvi. Colle stesse condizioni gli fu promessa la terra d'Este; ma quei che ne avevano il castello essendo più fedeli del loro capo, non vollero arrendersi. Per la qual cosa assediolla; e gli abitanti, sforniti di vettovaglie, si diedero dopo il dodicesimo giorno di una gagliarda difesa. Cane alcuni mise al taglio della spada, altri afflisse con tormenti, altri fece gittar vivi entro le fogne, onde argomento sorgere evidentissimo di terrore. Per la costoro sciagura conturbaronsi in tal modo i Guelfi di Montagnana, che rizzate le bandiere della Scala, lo salutarono a loro Signore. Posciachè egli ebbe

effettuata questa impresa, trascorse il territorio nemico col ferro e col fuoco; e in cento modi e cento ne angustiò le popolazioni. Onde gran calca di gente, per campare il flagello, ricoverò nelle vicine boscaglie. Egli anzi che esser biasimato per questi orrori, ne ottenne il cognome di *Magno*, e per la barbarie de' tempi, e per quella maledetta indole de' mortali di rinomare piuttosto i grandi delitti che le grandi virtù. Noi gli neneghiamo questo nome, e perchè non ci dà l'animo di magnificar la scelleraggine, e perchè non ravvisiamo in esso quei tratti sovrani, che mostrino un'anima capace di elevarsi al sublime. Grande appellar si deve colui che innalzandosi sulla università degli uomini, dia il nome suo al secolo in cui vive, ed altamente pompeggi ne' fasti dell'uman genere. Non è da negarsi però, ch'egli fu mirabile non solo pel coraggio, ma anche per la dottrina nell'arte militare: oltre a ciò perito nelle lettere, e de'letterati amico: avveduto ne'suoi disegni, e pronto nell'esecuzione, come alto valoroso guerriero esser deve: non mai umile nelle avverse fortune, e ciò ch'è più difficile, nelle prospere moderato: bramoso di ricchezze, ma liberale, splendido, magnifico; di modo che le possedeva, ma non n'era posseduto: grave per istituzion di vita, non per contrazione di volto, quali esser sogliono gl'ipocriti: per gravi cagioni bilioso, non mai per bagattelle, siccome è costume dei tristazuoli: a' nemici tremendo, e cogli amici avvenevole e benigno; onde per questo riguardo fu detto di lui come di Silla, che o non doveva mai nascere, o non mai morire.

Il principale difetto, da cui veniva dominato era il trastullarsi più del convenevole co' buffoni, de' quali avea piena la corte. Ed a tale giugnea questo difetto, che spesso per voluttà delle scurrili lepidezze obbliava la reverenza dovuta al merito infelice. Infatti diede motivo all'Alighieri di allontanarsi da lui.

Dopo aver fatte altre piccole correrie nelle terre vicine a Verona, fermò l'animo di andare a guerreggiar Padova. Sicchè ragunato un forte esercito, mosse alla volta di questa città. Quivi giunto, pose sì gagliardo assedio, che Jacopo da Carrara, signore di Padova, disperando della publica salute, macchinò di farlo spegnere. Onde ne fece parola al conte di Gorizia, il quale corrotto per presenti, e per troppe speranze lusingato, non guardò alla infamia, nè a' danni futuri. Di fatto, costui macchiandosi di vil tradimento, inviò un suo segretario nel campo dello Scaligero, perchè co' suoi cavallieri ne trattasse la uccisione. Ma Cane avvedutosi dell'inganno, fece tormentare i complici: ed avendo costoro confessato il tutto, furon fatti impiccare. Considerando poi che la presa di Padova non gli era agevole, concluse una tregua col nemico, ed indi ritornò a Verona.

Fornito il tempo della sospensione delle armi, raccolse genti indurate in guerra, e con esse muovendo sul Trivigiano, occupò le castella del conte di Gorizia. Quindi inviossi verso Padova, e con tanto impeto si fece a campeggiarla, che l'avrebbe presa, se non fossero entrati in città cinquecento cavalli, e due mila fanti imperiali. Nondimeno ei non invilì, anzi rinfrancando i petti de'suoi, tenne quest'arringa. « Poichè, signori capi e valorosi soldati, dobbiam combattere con miglior condizione che per l'addietro, ricordatevi esser venuto il tempo di vendicare le ingiurie ricevute. In niun'altra guerra si videro mai tanti bellicosi uomini de' nostri Veronesi, quanto in questa.

Nè credo che siasi mai veduto esercito più unito e concorde di questo nostro. Onde non dobbiam temere che sia per insorgere disordine o discordia alcuna, per le quali cose spezialmente vanno gli eserciti in ruina. Con tutto ciò mi avveggo (e vergogno dirlo), che voi non so per quale insolito panico timore dubitate del fine di questa guerra, per avere inteso che l'esercito de' nemici sia maggiore del nostro. È vero per gli avvisi che abbiamo, che quello è molto numeroso; ma non è da porsi in dubbio, ch'esso è composto di gente imbelle, inesperta, disordinata. E posto che i nemici sieno di maggior numero di noi, e di nobile gente e valorosa, non dobbiamo perciò sbigottirci, anzi più animarci dobbiamo. Convien riflettere che quanto più numeroso, più nobile è il nemico, tanto più gloriosa è la vittoria, tanto più ricca la preda che se ne riporta. Se noi dunque siamo quelli ch'esser dobbiamo, non solo non ci deve sbalordire il numero e l'energia de' nemici; ma renderci deve più pronti, più animosi, più fieri. In tal guisa essendo voi degni di servire sotto la mia condotta, farete cose non indegne di me. Considerate dunque che acquistandosi compiuta vittoria, in un sol giorno sarà soddisfatto il Signor vostro, la vostra nazione renduta gloriosa sopra ogni altra, e messo fine alle calamità che la guerra strascina. »

Questo discorso rincorò in tal modo i soldati, che molti sentivansi scoppiar l'animo di fervida militare virtù; molti altri pieni di entusiasmo e baccanti si tenean signori della vittoria. Onde spesso gli spezzarono le parole in bocca cogli urli e col fragor delle armi. Ciò non ostante Cane non doveva appiccar la battaglia con un nemico più numeroso e meglio disciplinato. Egli in ogni modo procurar doveva o di affermarlo mediante l'assedio, o di eleggersi per mezzo di uno stratagemma un sito più vantaggioso. Ma non essendosi appigliato all'uno nè all'altro consiglio, pagò il fio della impazienza e della cieca virtù sua.

Allo spuntar dell'alba il conte di Gorizia co' Tedeschi, ed il Signor da Carrara coi Padovani in compagnia del conte Guerra S. Bonifacio escon della città, e schieransi in due diverse parti. I Veronesi fattisi incontro, attaccano l'esercito nemico nelle corna. Scambievolmente si scoccano saette con balestre e con archi: la battaglia incomincia furiosa tra il rumor delle armi, e il calpestio de' cavalli. D'ambe le parti si combatte sino a mezzo giorno con eguale disciplina e con eguale accanimento. Onde non risulta per gli uni nè per gli altri alcun vantaggio; perchè gli uni e gli altri si sono proposti di vincere o di morire, ed hanno pari gagliardìa, lo stesso ardimento, le medesime speranze, nessun timore. Ma mentre bulica la pugna, Cane che combatte innanzi, è ferito da tre colpi d'asta, e quindi rovesciato di cavallo. I Veronesi dunque privi del loro condottiero, perchè mercenarj, si ritirano a turma: ed il Gorizia urtandoli di fronte, gli spaventa in modo, che di qua di là tutti disordinatamente si sbandano. Cane montato sopra un altro cavallo, promette guiderdoni agl'imbelli, insta i vacillanti, ritiene in buon reggimento i forti; ma è tanta la gelida paura da cui sono rabbrividiti, che fuggono sino a Vicenza. Rimane dunque il campo pieno di lance, di spade, e d'aste frammischiate con teschi e con altre membra esangui di uomini e di cavalli: per più giorni gl'insepolti corpi si giacciono in mezzo a un muto silenzio orrenda preda a' cani e a' lupi voraci. I Padovani dovettero

principalmente la vittoria non solo all'errore commesso da Cane, ma ancora alla prodigiosa mirabil costanza, con cui pugnarono.

I Veneziani, udita la sconfitta di Cane, temeano, che l'imperadore non voltasse l'animo alle cose d'Italia con massimo lor danno. Sicchè furon solleciti di fermare le tregue tra' Veronesi e i Padovani: ed a queste avendo ambe le parti acconsentito, si patteggiò che per quattro anni i Padovani ed il conte di Gorizia si ritenessero le castella, i luoghi, de' quali erano padroni, e che rilasciassero tutti i prigionieri. Laonde Cane fu tanto avventuroso nell'accordo, quanto infelice in battaglia: ed i Padovani non seppero trar profitto dall'estrema necessità, a cui avean sospinto il nemico; perchè questi non avea più gente, nè armi, nè nerbo di guerra. Quindi avvenne, che quei Padovani i quali potevano andarsi ad insignorire di Verona e di Vicenza, diedero luogo allo Scaligero di ripigliare animo e forza, e di accender nuovamente guerra.

Come spirò il termine delle tregue, egli col fior del suo esercito mosse sul Padovano, e ne fece mal governo. Quindi occupate le castella di Vigozolo e di Brusaporco, sin dalle fondamenta le fece rovesciare. Intorno a questo tempo partito colle sue genti, passò per la via di Lonigo; mise a sacco, a ferro e a fuoco Montagnana, Este, Monselice, e quindi rimpatriò in Verona. Il Papa gli fulminò una scomunica.

In quel mezzo ammalato di febbre pestilenziale, il suo medico gli prescrisse di non lasciarsi visitare da alcuno, perchè non se gli recasse qualche spiacevole notizia. Ciò diede motivo all'universale di crederlo morto, e agli ambiziosi di anelare al regno. E in vero gli congiurò contro un tal Federigo suo congiunto, uomo di natura sedizioso, apertamente detestato dal popolo, e dal principe avuto in sospetto. Molti uffiziali corruppe questo tristo e molti popolani, per isbramar le sue voglie. Alcuni de'congiurati erano schiuma di ribalderia, altri assai bisognosi, e per ciò tutti sprezzatori de'pericoli; giacchè i primi per nutricare i vizj, gli altri per ovviare alla miseria, di nulla temeano. Cane riavutosi ed avvisato di quei macchinamenti, raffrenar voleva sul principio il suò sdegno; ma considerando che la impunità di pochi accresce l'audacia e la licenza de' più, sentenziò i congiurati a perpetua carcere. Uscito però Federigo di quella per insidie, ei confiscogli i beni, e fece diroccare il castello di Marano. I socj poi del delitto spense, e quelli che non potè aver nelle mani bandì in perpetuo. E in ciò mostrò avvedutezza; giacchè un principe stimar deve suoi nemici capitali quei che furon da lui offesi a ragione o a torto.

Venuto in Italia l'imperador Lodovico per farsi coronare in Monza, ei gli andò incontro sino alla Chiusa. Quindi menollo seco in Verona, dove lo trattò con molta cortesia e gentilezza. Trascorsi alquanti giorni, accompagnollo sino a Milano, dove fece sfoggio di smoderato lusso, e fu sì largo spenditor di danaro in conviti, in feste e in bagordi, che se ne sparse la fama per tutta Italia. Tra gli altri fatti raccontasi, che un giorno ordinò di doversi comperare quanti commestibili venissero in città. Della qual cosa Galeazzo Visconti maravigliato, prescrisse che dopo di essersi provveduto lo Scaligero, se ne facessero venire in città altrettanti a sue spese. Queste gare di prodigalità furono ammirate dal vulgo non che da' signori, e laudate anche vennero dagli storici.

Ritornato di Milano, fece rivedere e correggere gli statuti della città: e nello stesso tempo ordinò di erigersi in Peschiera una rocca a scanso delle incursioni dei Gonzaghi signori di Mantova. E poichè avea fitta in mente la signoria di Padova, studiossi di ottenerla. La guerra co' Padovani gli era tornata contro, i ripieghi eran venuti meno, l'erario penuriava. Per lo che altro mezzo non rimaneagli se non quello del matrimonio. Aperse dunque il suo animo a Marsilio da Carrara di voler impalmare suo nepote Mastino a Taddea figliuola di lui. Marsilio gli compiacque per avere un presidio contro i tirannucci interni, e contro i fuorusciti che oltremodo lo contristavano.

Stipulate le nozze, si diede la signoria di Padova in dote alla sposa; onde Cane trasferitosi in quella città, n'ebbe dal Carrara le chiavi. Avendo poi convenuto a parlamento gli anziani, i gastaldi delle arti, e gli altri cittadini, ringraziolli di averlo accettato a signor loro: e per dare un pegno della sua buona volontà, saggiamente promise di non violare affatto gli antichi ordini e leggi. Per più giorni si celebrarono queste nozze con illuminazioni e con publici conviti. Furono splendidissimi i torneamenti e le giostre.

Cane levato in superbia per l'acquisto di Padova, fece deliberazione d'impadronirsi di Trivigi. Ma essendogli noto il valore del cavallier Butero, detto il Tempesta, il quale soprastava alle guardie della città, cominciò a raccogliere genti, come se grande guerra avesse avuto a fare. Oltre agli aiuti ch'ebbe da' suoi amici, ordinò un grosso esercito di Vicentini e Padovani. Si provvide eziandio di un gran numero di guastatori, di macchine da guerra, di gran copia di vettovaglie: ed il sesto giorno di luglio andò a campeggiar Trivigi. Tale e tanta è la sua prestezza, che prima egli assale la città, che i Trivigiani se ne accorgano: si allestisce per dar l'assalto, e nello stesso tempo l'assale: manda alcune turme per correre, e scompigliare il paese nemico; onde fracasso, ruina, distruzione. I coraggiosi che si oppongono a' suoi sono perduti, ed a' timidi non rimane di speranza che la fuga. Gli attacchi son tanto precipitosi, tanto rapidi che sembrano piuttosto una catastrofe che una zuffa. I Trivigiani entrati in fiero spavento, mandano ambasciadori a Cane per offrirgli la città: ed egli accogliendoli con un freddo contegno, audace parla loro: *Se voi mi sarete ubbidienti, dovrete ringraziare Iddio di avermi eletto a vostro signore: se no, lo maladirete nuotando nel sangue che vi farò versar dalle vene.*

Mentre egli era per entrare in città, quasi tutti i nobili e il popolo festosi gli andarono incontro. Giunto alla porta, il vescovo, gli anziani, i consoli ed altri gentiluomini accorsero a rendergli reverenza. Tutti gli giurarono devozione e fedeltà; egli ripetè in piena adunanza ciò che ai messi aveva detto. Poscia in mezzo a una stolta gioja del popolo e a una vile sfacciata adulazione de' patrizj fu condotto in un palagio magnificamente addobbato. Dopo alquanti giorni i poetastri con velenosa lingua menzognera dissero in sua laude sonetti e canzoni, anelando chi a cariche, chi ad onori, chi al pane solo. Ma poco ei potè godere di quei meschini servili omaggi, giacchè preso da una pestilente febbre morì nell'anno trigesimonono dell'età sua. Certamente ei trapassando così immaturo, dir non poteva come Gorgia Leontino mentre curvo sotto la mole di cento e sette anni vedevasi a' fianchi la morte: *Io terminando il secolo non vi lasciai alcuna querela, ed incominciando l'altro non ne trovai eziandio.*

FRANCESCO LOMONACO.

NICCOLÒ JOMELLI

Da una pittura

JOMELLI NICCOLÒ.

egli scrisse vari pezzi di musica sacra, tra' quali è da notarsi il *Laudate pueri* a due cori di 4 soprani e 4 contralti, la cui esecuzione, dopo quasi 70 anni ch' è scritto, riempie tuttora di ammirazione e di diletto non meno il volgo che i dotti. È desso un capo-lavoro di espressione e di armonia. Nel 1749 scrisse l' *Artaserse* per l' Argentina in Roma, e l' *Oratorio* della *Passione* pel Cardinale di Yorck. Il Jomelli fu chiamato di quell' anno in Vienna a scrivervi l' *Achille in Sciro*, e la *Didone*. Incredibile piacere ne sentì il Jomelli che desiderava di abboccarsi col gran Metastasio, ed ascoltare gli oracoli di colui che co' suoi drammi avea contribuito a far tant' alto levare la musica. Insieme col Cesareo Poeta egli passò tutto il tempo che dimorò in Vienna, e si vantava in appresso di aver attinto più lumi in conversando con quel divino poeta, che non dalle lezioni del Leo e del Martini. Fatto aveva regolari studi egli stesso, e componeva con felicità de' buoni versi. Intorno alla musica apposta alla Didone dal Jomelli, ecco in qual modo il gran Poeta ne scrisse alla principessa di Belmonte: *Andò in iscena la mia Didone, ornata di una musica, che giustamente ha sorpresa ed incantata la Corte. È piena di grazia, di fondo, di novità, di armonia, e soprattutto di espressione. Tutto parla, sino a' violini e a' contrabbassi. Io non ho finora in questo genere inteso cosa che m' abbia più persuaso.*

In un anno e mezzo di dimora in Vienna, Jomelli fu più volte chiamato ad accompagnare al cembalo l' imperatrice Maria Teresa, la quale fece levar via lo sgabello senza appoggio, e sostituire una sedia per lui, e lo colmò di doni, tra' quali un anello col ritratto di lei guarnito di grossi brillanti. Il gran Lambertini nel 1750, vacando il posto di maestro in s. Pietro, volle che l'occupasse il Jomelli, a preferenza di molti cospicui concorrenti sì romani che esteri. Egli nel solo spazio di tre anni, dopo i quali rinunciò a quell'onorevole posto, arricchì di moltissime carte la musica di chiesa. Può leggersene il lungo catalogo nell' elogio di lui, scritto dal Mattei, a cui rimandiamo il lettore eziandio pel rimanente delle sue composizioni da teatro e da chiesa, scritte d' allora in poi per le corti di Stuttgard, di Madrid, di Lisbona, di Torino e di Napoli. Ma Napoli fu l' occasione della morte di sì grande uomo. La sua *Ifigenia* scritta per quel teatro nel 1773 e pessimamente eseguita in sua assenza, diè campo alla malevolenza e all' invidia di scagliarsi contro il suo autore, come già per vecchiezza rimbambito e disutile. Il dispiacere ch' egli ne risentì, malgrado la sua filosofica moderazione, gli cagionò un accidente di apoplesia, da cui non perfettamente riavuto, scrisse tuttavia il divino suo *Miserere*, tradotto in versi italiani dal Mattei, a due voci, col solo accompagnamento di due violini, viola e basso, capo-lavoro dell' arte, ed immortale come lo *Stabat* del Pergolese, pel quale potea giustamente esclamare l'autore: *Exegi monumentum aere perennius... non omnis moriar.* Un anno dopo, un secondo colpo di apoplesia lo tolse di vita.

Fu il Jomelli di ottimi costumi, buon cristiano, buon cittadino, e culto d'intelletto in modo non ordinario fra i compositori di musica. In mezzo ai furori dell' invidia, non seppe dir mai una parola contro di

alcuno: modesto ne' suoi giudizi, superiore alla rivalità, non negò i dovuti elogi ai grandi maestri suoi contemporanei. Egli era alto di statura e corpulento. Il dott. Burney, che lo vide ne' suoi viaggi, dice che singolarmente rassomigliava a Hendel, ma che molto più di costui era pulito ed amabile.

La musica di Jomelli si distingue per uno stile tutto suo proprio, per una immaginazione sempre feconda di nuovi concetti, sempre lirici, e di voli veramente pindarici: egli passa da un tuono all' altro in una maniera affatto nuova, inaspettata e dottamente irregolare: se pecca alle volte di troppa arte e difficoltà, la sua difficoltà è del genere di quella di Pindaro. Non tutti sono in grado di comprender Pindaro e molto meno d'imitarlo. Pindaro vola per mezzo alle nubi; chi si fiderà di seguirlo? Quindi nacque che il Jomelli ottenesse gli elogi de' conoscitori e de' filosofi, e perdesse alle volte quelli del volgo (1).

Anonimo.

(1) Indarno si desidera nella Biografia Francese il nome di questo illustre compositor di musica.

Nota dell' Editore della Biografia degli Italiani illustri, *pubblicata per cura del professore Emilio Tipaldo.*

LORENZO MASCHERONI

Da un disegno fatto dal vivo

LORENZO MASCHERONI.

Le scienze e la poesia si contendono il genio di Mascheroni; amiamo porlo fra filosofi per l' utilità delle sue opere di matematica. Esso nacque nel 1750 in Castagnetta, villaggio nel contado di Bergamo, ed appena compiuti gli studi della giovinezza, venne di venti anni eletto ad insegnare le belle lettere nel Seminario, poi nelle pubbliche scuole della sua patria. Volgeano ancora que' tempi in cui tutte le città d' Italia ridondavano di poetiche accademie, alle quali un sonetto tenea luogo dei sublimi pensamenti che si porgevano un secolo prima a' quella del Cimento. Bergamo aveva pure la propria ed a questa veniva il Mascheroni recitando alcune squisite poesie che tutto dì sono per tradizione rammentate siccome bellissime. In questo mezzo scrisse pure il sermone *Sulla falsa eloquenza del pulpito*, nel quale vestendo d' atticismo il vero, svelando i difetti de' sacri oratori, divisa i più savii precetti intorno a questo genere di eloquenza col difficile mezzo d' istruire dilettando.

Recato da questi a più severi studii, e dalle filosofiche movendo alle matematiche discipline, lieto rinvenne in queste un pascolo più gradito al suo genio, che poteva ad un tempo essere commosso dalle più delicate sensazioni e rapíto ai più ardui pensamenti. Allora lesse nel patrio liceo filosofia e matematica, e sentendosi tale da poter allargare i confini di questa, si mise sì addentro ne' suoi più segreti misteri, che in breve potè coll' opera del tutto nuova *Sull' equilibrio degli archi*, accennare altrui quale ei si fosse.

Soleansi a quei tempi chiamare alla pubblica istruzione quegli ingegni che coi proprii ed utili scritti avessero bene meritato dalla patria; epperò essendo allora vacante in Pavia la cattedra di matematica elementare, ne venne richiesto il Mascheroni. Sebbene ei per modestia dubitasse cimentarsi nel difficile arringo, vi fu pur tratto dal desio d' essere fra quei sommi, che allora coll' altezza del loro genio empievano Europa tutta del proprio nome, e rifletteano tanta copia di luce su quell' Ateneo, che presso i lontani tuttora ve n' ha sentore. Quivi ei si diede con ogni studio all'educazione della gioventù: quivi meditò e compose nuove opere siccome i *Problemi*, prezioso libretto in cui si fa tesoro dei fiori più scelti delle matematiche; e la *Geometria del compasso*, col quale lavoro, emulo del gran Galileo, potè mirabilmente con un semplice strumento risolvere ogni più arduo problema; quivi in fine la stima si conciliava dei suoi colleghi, l'amore de' suoi discepoli e la rinomanza presso tutte le nazioni.

Non è però a credersi che Mascheroni, assorto fra le cure più severe, abbandonasse i cari studi della prima giovinezza, e quell' amena poesia che dolcemente ricrea l' animo, e n' è fida compagna e nell' ozio dei campi e nel tumulto delle burrascose società.

Fu Mascheroni associato all' accademia degli Affidati: ivi lesse parecchie poesie che per la prima volta pubblicate a Pavia nel 1823, e v' ha tuttora chi si ricorda d' avere ivi da lui udita la lettura di un grazioso ber-

nesco sui *Mascheroni*, in cui spargeva gentili celie sul proprio nome, e dei tenerissimi versi sulla tomba di Gessner. Si rammemorano pure altre poesie che forse giacciono obliate nelle mani di alcuno, e giova sperare che vorrà renderle di pubblica ragione: è sempre un furto che si commette verso la patria il nascondere parte di que' lavori che valgono ad accrescere la gloria nazionale.

Ma il suono più gentile che mandasse la cetra del Mascheroni fu senza dubbio l' *Invito a Lesbia Cidonia*. Non accade parlare a lungo de' suoi pregj; solo varrà il dire che quegli cui punge amore per la patria letteratura scorgendo in questo poemetto un verso elegante e grave, tanta diligenza oraziana nella scelta degli epiteti, tanta bellezza e novità d' idee, tanto nitore e vivacità nelle immagini e venustà nello stile, sente una segreta dispiacenza che l' autore non siasi tutto consacrato alla poesia, chè certo avrebbe colti i più begli allori sull' italiano Parnaso. Eppure questo sì squisito poemetto non è che la descrizione dei musei di Pavia; ma l' aridezza dell' argomento era nulla ove, come disse il Monti, le Grazie parlano profonda filosofia.

In un uomo quale fu il Mascheroni, di quanta fecondità di osservazioni non poteva essere sorgente un viaggio in Italia! Visitò con divozione gli antichi monumenti della gloria italiana, e mentre era inspirato da sacro entusiasmo alla vista di quelle sublimi rovine e di tanto bello che a dovizia sparsero le arti per la patria nostra, volgeva il sagace pensiero alla contemplazione dei grandi fenomeni della natura. Me ne fece testimonianza il valente naturalista Mangili che ancor giovinetto gli fu a compagno, con quanta gelosia ei facesse tesoro di tutto ciò che o le arti o la natura gli offrivano a materia di profonde speculazioni. Perchè il Mascheroni non dettava quanto gli movea l' animo in questa peregrinazione? Perchè non volle fare parte a' suoi simili degli alti suoi pensamenti? Ei solo poteva dare l' opera che ancora ne manca, un viaggio in Italia fatto da un Italiano, ei che del pari poteva essere inspirato dal bello della Venere, rapito alla divinità del Giudizio Universale, e mosso a squarciare il velo de' fenomeni naturali alla vista sublime del Vesuvio. Perchè la sua Musa, mentre ei commosso additava a Mangili i luoghi percorsi da Plinio, il Capo Miseno, e sopra Posilippo la tua tomba o divino Marone, a cui tributai io pure una lagrima di venerazione, perchè la Musa di Mascheroni non iscioglieva su quella tomba un canto? Ei sarebbe stato pur bello perchè mosso da un cuore che sentiva altamente i pregi di quel poeta, ed avrebbe ridestata in ogni petto la dolce carità della patria.

Mentre Mascheroni seguiva a conciliarsi l' amore e la stima di tutti, prestandosi nell' Università Pavese alle più ardue cure che richiegga l' educazione della più eletta gioventù, venne per la sua prudenza chiamato alla pubblica amministrazione. Così quell' uomo valente in ogni cosa, potè pur mostrarsi savio magistrato; e membro della commissione d' istruzione pubblica si adoperò pel vantaggio delle lettere. Straniero allo spirito di parte, come sordo alla voce mentita di chi s' insinua nei segreti pensieri per nuocere altrui, amico stese la mano a chi s' avviava sul sentiero della virtù.

In questo mezzo venne chiamato a Parigi per l' importante oggetto dei pesi e delle misure, onde fare parte di un consesso che componeasi dei più grandi uomini d' Europa. Innanzi a quelli seppe egli coll' alacrità del suo ingegno mostrarsi maestro di coloro che sanno. Allora fu che morì il matematico Borda, ed ei ne pianse la perdita con quella elegia in cui tutte risplendono le grazie dei bei modi latini, e venne con favore accolta dagl' invidi stranieri.

Ma la mestizia che dettava quei versi parve annunziasse al Mascheroni una vicina sciagura; e venne: si travolsero le pubbliche cose, fu nullo il mandato della sua missione, e gli mancarono i mezzi con che sostenersi in lontane contrade; l' uomo insigne fu costretto mendicare un misero pane fra gli stranieri, insegnando le matematiche in un collegio privato: ivi fra' disagi e un generoso disdegno quell' anima incontaminata;

Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
E anelar stanca su l' uscita, al fine
L' ali aperse, e raggiando alzozzi al cielo.

Monti, Mascheroniana.

È destino che spesso agli uomini grandi siano soltanto dopo morte tributati gli onori che loro si negarono in vita. Furono commossi gli scienziati della Francia alla subita morte di Mascheroni; l' Istituto, i discepoli, gl' Italiani che allora stavano a Parigi, accompagnarono atteggiati di dolorosa mestizia, l' onorata spoglia all' asilo di pace. Pace gli pregarono su quella sacra terra i confratelli, pace gli stranieri e gli amici; ma di là innalzossi un gemito altissimo che rimprovera alla Francia l' abbietta oscurità in cui lasciò languire il sommo matematico; nè mai cesserà quel rimbrotto finchè essa non emendi il suo grave peccato concedendo a quelle ceneri l' onore del Panteon.

In quella sacra terra che copriva per sempre la salma dell' ottimo italiano, s' innalzò il compianto della patria per opera de' suoi più illustri figli; là senza che livore agitasse niun petto, le belli doti si rammentarono dell' amico, del precettore; e di là mosse quel primo sospiro che fu seme alla nascita di quel lauro immortale con cui il Dante ingentilito intrecciò bella corona alla memoria di Mascheroni, e con un canto che spira la più bella armonia di Virgilio e dell' Alighieri, ricordò a quella grand' anima;

Le virtù che diverse e peregrine
La vestir mentre visse.

E veramente chiunque ebbe la ventura di conoscere il Mascheroni, ricorda con soave affetto, come alle sublimi virtù dell' intelletto quelle associasse del cuore, e in nobile accordo unisse il santo amore del suolo natio:

L' amor di tutti, a cui dolce il ricordo
Non suo dritto, ma del suo dovere,
E l' altrui bene oprando al proprio è sordo,
Umiltà che fa suo l' altrui volere,
Amistà che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere.

Monti.

Mascheroni fu caro a tutti i buoni, visse come pensò, scrisse non per sete di gloria, ma per desio d' essere utile: era oltre ogni credere umile, e sentiva sì bassamente di sè, che diffidava sempre delle proprie opinioni; il timore di osar troppo fu cagione ch' ei poco scrivesse, e defraudasse la letteratura di quanto potea raggiungere di nuovo l' alto suo ingegno. Egli accolse tutte le più belle inclinazioni dell' animo, e fu straniero al livore e a tutte quelle tristi passioni che offuscano talora la gloria del saggio.

Preziose doti che rare volte si accordano collo splendore delle lettere, e che ove pure sia dato rinvenirle in un cuore, meritano la nostra devozione e voglionsi ricordare altrui, onde meglio si apprenda ad apprezzare la virtù.

DEFENDENTE SACCHI.

Fusinati sculp.

incontro, e fu il principio così della fama come della fortuna di lui. Havvi a Napoli la consuetudine, che il migliore fra i maestrini del Collegio, prima di escirne, metta in musica una Cantata, la quale vien eseguita al Teatro di S. Carlo in presenza della Corte. Il felice incontro della prima di lui Composizione fece eleggere a quest' incarico Bellini. Egli compose infatti la Cantata l' Ismene, la quale ottenne la più unanime approvazione, e fruttò all' Autore dall' Impresario di S. Carlo l' onore accordato a nessuno in età così giovanile, ed in principio di carriera, di venire scelto a comporre un' opera per le scene di quel primo teatro. Quest' opera fu la Bianca e Fernando, rappresentata nel 1826 con infinito applauso, la quale meritò a Bellini il non meno onorevole impegno di comporre un'opera pel Teatro della Scala in Milano.

Chiamato così ad un tratto a far i primi passi sulle scene dei due più illustri teatri d'Italia, Bellini dovette considerare che da così grandi esordj necessariamente era prefissa la via ch' egli avrebbe seguita. Convenivagli dunque sciegliere irrevocabilmente, o fra il metodo adottato nella Bianca e Fernando, in cui s' era con felice esito dilungato dalla maniera messa in uso da Rossini; ponendo ogni cura nella sola melodia, e tralasciando tutti i mezzi d' armonia e d' istrumentazione tanto possenti nelle Composizione dell' inimitabile Pesarese; e fra il mettersi pel sentiero più trito e sicuro, aperto da quest' ultimo, e gettarsi così nella folla degl' imitatori di lui. Ma il bisogno di giustificare i suoi primi successi, e il difetto in cui era tuttora di forti e vigorosi studj, necessariamente lo costringevano a non deviare dalla forma tenuta nei primi saggi. Si decise dunque a seguire come un metodo proprio ed ormai determinato, quello che prima forse non aveva adoperato se non per mancanza delle cognizioni necessarie, tentando di supplire a queste ultime, come già eragli riuscito felicemente, col mezzo della spontaneità e della naturalezza delle sue melodie. Ma queste cognizioni non avrebbero potuto che perdere gran parte dei loro pregi e del loro effetto, se avesser dovuto adattarsi alla poesia dei così detti librettisti d' allora, nei Drammi dei quali invano si sarebbe cercato una passione, un pensiero felicemente espresso, nonchè un'azione, un carattere interessante ed un verseggiare italiano. A Rossini, capace di supplire coll'onnipotenza della musica alla miseria della poesia, ed a cui bastava un soggetto in cui fossero momenti forti, nulla importava della scelta del libretto, ma a Bellini, ristretto al solo mezzo del canto, era indispensabile il bello della parola atta ad esprimere quegli affetti profondi, cui egli colla semplicità delle sue note voleva significare. Richiedevasi dunque un Poeta melodrammatico d' ingegno robusto, e di cuor senziente, e tale Bellini lo trovò in Felice Romani, a cui egli si associò, e il quale scrisse per lui il libretto dell' opera per la Scala, il Pirata. Quest' opera venne rappresentata la sera del 27 ottobre, 1827. La parte principale di essa era affidata all' impareggiabile Rubini, nè certo la Musica Belliniana poteva trovare interprete più degno. Il successo di quest' opera fu straordinario. Di fatto, come mai il pubblico, che giudica più dietro le proprie emozioni, che dietro le regole, non sarebbe stato scosso da quel linguaggio melodico, così spontaneo, così appassionato,

così potentemente vero ed espressivo? che senz' altri ornamenti che la propria semplicità, s' insinuava nel suo orecchio, e si stampava nel suo cuore? E tanto più doveva piacere, in quanto che dei pezzi concertati e strumentati, e degli effetti armonici, dei quali mancava l' opera, s' era fatto da gran tempo tanto abuso, dal gregge degl' imitatori di Rossini, che al pubblico, i cui orecchi n' erano stati assordati a lungo, la nuda semplicità di Bellini doveva parere, anzichè difetto, pregio eminente.

Nel 1829 fece rappresentare alla Scala l' opera la Straniera, sopra un libretto pure di Romani. Come il Pirata per Rubini, quest' opera fu il trionfo di Tamburini e della Lalande, che vi salì ad un' altezza cui più non aggiunse in seguito.

Dopo due così luminosi successi, parve un momento la Stella di Bellini impallidire. La Zaira, ch' egli compose pel teatro di Parma, naufragò dinanzi ad un pubblico mal disposto contro al Compositore per la scelta del Melodramma, che volevasi non di Romani, ma d'un Poeta di quella città. Ma, come la Fenice che rinasce dalle proprie ceneri, Bellini si valse delle principali bellezze della Zaira per rinfonderle nell' opera dei Capuleti e Montecchi, sopra una tragedia lirica che Romani aveva composta alcuni anni prima. Quest' opera rappresentata a Venezia, il 1830, benchè il terzo atto ne fosse giudicato alquanto debole, ed inferiore a quello dell'opera composta da Vaccaj sullo stesso argomento, sortì un esito strepitoso, e compensò abbastanza il Maestro dalla caduta della Zaira. Ai Capuleti e Montecchi tenne dietro la Sonnambula, pur essa lavoro di Romani, rappresentata sul teatro Carcano di Milano. Per la ingenua grazia e la novità dei concetti melodici, ch' essa racchiude è una delle più felici inspirazioni del nostro maestro, e rassomiglia ad un Idillio di Gessner.

Ma Bellini non giunse mai a tant' altezza nel suo genere, quanto nella Norma, altro melodramma del celebre Romani, data nel teatro della Scala nel dicembre 1831. In questo veramente capo-lavoro, egli ponendo maggior cura all' elaborazione ed alla tessitura armonica, seppe dare alla sua musica una forma solenne e maestosa a cui non s' era mai innalzato nelle precedenti composizioni, senza toglierle quel sentimento, quella espressione così profonda dell' affetto come della parola, che ne formano le principali doti, ma anzi facendole brillare nel loro più vivo splendore. Anche qui però egli ebbe la ventura, che il me rito grande della sua opera venne non solo reso con tutta la possibile efficacia, ma eziandio rialzato dallo straordinario talento della Pasta, attrice insigne, cantante insuperabile, in cui è dubbio se più fosse o l'immenso sentire, o il magico potere dell' espressione. E se la lode che noi qui accordiamo a questa sublime donna, onor dell' arte italiana, parrà peccar d'esagerazione, basterà il rispondere colla nota che aggiungiamo in fine (*), dove si vede in quale opinione tenesse la Pasta il sommo Talma. Un giudizio in tal materia, e da tal giudice, basta.

A scemare la dolcezza della gloria, di cui era omai giunto all' apice, una malaugurata dissidenza, della quale non istaremo ad indagare le cagioni, venne a troncare l'amicizia che lo legava al Poeta, fin allora com-

pagno, e non ultima causa de' suoi trionfi. Scritta sotto l' avversa influenza di reciproci disgusti, la Beatrice di Tenda, posta in iscena a Venezia, non incontrò il pubblico gradimento, benchè in alcune parti non inferiore agli antecedenti spartiti.

Ma nuovi onori consolarono presto l' avventurato Maestro dell' infelice successo della Beatrice. Gl' impresarj del teatro Italiano di Parigi, costretti già da gran tempo a ricorrere alle opere dell' unico Rossini, ed avendone quasi esaurito il Repertorio, gettarono gli occhi sulla terra della Musica per cercar in essa quale maestro avrebbe potuto far succedere sulle scene Parigine le proprie alle Rossiniane melodie. La loro scelta cadde naturalmente sul Compositore, che allora eccitava in Italia maggior entusiasmo, e Bellini fu chiamato a Parigi per iscrivervi l' opera i Puritani.

Trasportato così sopra un suolo straniero, dove i trionfi ottenuti altrove potevano bensì essergli di raccomandazione, ma non arra di ciò che l' aspettava, Bellini volle da prudente capitano esplorare il terreno in cui doveva operare, e prender ogni cautela necessaria a farlo certo della vittoria. Applicossi dunque a studiar prima il gusto dei Parigini, e quindi a dar alla sua musica quella elaborazione, della quale veniva accusato d' andar privo. Ma volendo dilungarsi da quel sentiero in cui lo stringeva la sua attitudine, per entrare nel dominio dell' arte, in vece di aumentare, come nella Norma, l' effetto delle sue melodie, perdette in originalità senza molto acquistare in vigore. Gli sforzi però di lui, qui pure mirabilmente secondati da Rubini, Tamburini, Lablache e la Grisi, sortirono un esito felicissimo. Il Maestro ottenne la Decorazione della Legion d'Onore, ed altre gloriose testimonianze. Così, dopo aver fatti di sè reiterati gloriosi esperimenti sulle scene di Napoli, di Milano, di Venezia e di Parigi, mentre anche tutti i minori teatri risuonavano de' suoi canti, e mentre non più l' Italia sola, ma l' Europa intiera stava in aspettazione di quanto egli sarebbe stato per produrre, assalito da una malattia di petto, soccombè in pochi giorni, e co' nomi sul labbro dei sublimi interpreti della sua musica, morì a Puteaux, il 23 settembre, 1835. La sua salma fra l' universale dolore fu trasportata a Parigi, e con magnifiche esequie inumata nella Chiesa degl' Invalidi.

Bellini era avvenente della persona. Tinta pallida e delicata, biondi capelli, occhi spiranti dolcezza, dicevano, al vederlo, lo squisito sentire di quell' anima. Per costume gajo ed affabile, ed anche nei più bei giorni della sua carriere, privo d' ogni orgoglio.

Non è da passar sotto silenzio, che quand'egli aveva conseguita quella fama che lo rese illustre la città di Catania, con esempio degno de' migliori tempi, decretò una pensione, non al Maestro illustre, ma a chi gli aveva dato la vita.

Morto in così immatura età, se non è temerità il voler trar giudizio assoluto di lui, cui la morte non lasciò tempo di spiegare i suoi mezzi in tutto il loro potere, chi sa che cosa stava in quella vita, troncata così sul fiore? Egli è inutile tentar di conoscerlo. Forse come alcuni vollero egli avrebbe rinvigorita la sua Musica con severi e forti studj; e fors' anche

la sua fantasia, o per sè indebolita, od inaridita da quelli, sarebbe rimasta al disotto della stima acquistata. Checchè ne sia, egli fu avventurato, che morì all' apice della sua gloria, tolto forse ad un miglior avvenire, e forse all' incerta fortuna di quello. Apertosi una propria via, seppe felicemente come aprirla scorrerla, e rispondere agli avversi coi suffragi di tutta Europa, e mostrare che se egli sdegnava i sussidj che gli additavano, sapeva pur anche reggersi senza di essi, o che (come l'esito della sua ultima opera sembrava accennarlo) forse questi sussidj avrebbero nociuto alla popolarità della sua musica; appunto come gli effetti di luce, e le difficoltà vinte, che nei quadri di Rembrandt, di Carracci, di Guercino, fanno le meraviglie dell' artista; vengono dal volgo posposte ad un'elegante e semplice miniatura.

Certo, che se il suo genio fosse stato da tanto, egli avrebbe potuto creare un' armonia che s' addicesse alla sua melodia; e piacere come Raffaello e Rossini, così agli adetti della scienza, come al popolo. Ma per farlo bisogna esser Raffaello o Rossini; e di questi genj non v 'e n' ha che uno per ogni secolo.

SALVATORE DE BENEDETTI.

(1) Lorsque Judith Pasta parut sur le théâtre Louvois, on vit une femme belle et noble dans sa personne et dans son maintien: quand on l'entendit, sa voix souple, accentuée, sa méthode large ajoutèrent, au plaisir de la voir, le charme indicible de l'entendre. Le public n'avait pas seulement à juger l'actrice, mais encore la partition d'*Otello*, la première tragédie chantée qu'on exécutât de l'auteur du *Barbiere*. On ne jugea pas, on se sentit prendre d'admiration pour l'œuvre et pour l'actrice, et le succès fut immense.

Tancredi vint ensuite continuer l'enthousiasme pour le *maestro* e pour la *prima donna*.

Un jour, dans une loge du rez-de-chaussée, se trouvait Talma, lui qui avait joué Tancrède, lui qui connaissait toutes les difficultés de l'art tragique et toutes ses ressources: surpris à la première entrée, dès les premiers pas de cette femme si fière et si gracieuse sous l'armure et le casque d'un héros, il resta attentif à ses gestes, à ses moindres mouvements de physionomie, comme à tous ses accents: lorsque madame Pasta fit entendre cet mots:

O patria! dolce e ingrata patria!....

il y avait dans son regard, dans son actitude, dans sa voix une telle puissance d'émotion, un sentiment si sérieux et si vrai, un tel accord de mélancolie pour les regrets et la joie, pour les souffrances du chevalier et pour les espérances de l'amant, qu'il était impossible de résister aux impressions, soit qu'elles vinssent du génie de Rossini, de la mâle accentuation de l'actrice, de la précision de l'orchestre ou de l'ensemble d'un tel concours. Talma, l'œil fixe, le visage contracté, la poitrine haletante, fut immobile. L'acte fini, le rideau baissé, il garda le silence: aux différentes questions qui lui furent adressées au sujet de l'œuvre et de madame Pasta, il répondit par un mo-

nosyllabe laconique approbateur, mais prononcé d'un air froid, d'un ton triste même.

Après la pièce, Talma dit en baissant la tête : *C'est une bien belle chose!*

Le lendemain il fut sombre et préoccupé. Quelques jours après il était près de madame Pasta : on les présentait l'un à l'autre. Il faut l'avoir entendu s'adresser à la grande Tragédienne, lui faire part des sensations qu'elle avait excitées en lui, pour se faire une juste idée de la supériorité du drame chanté sur le drame parlé, de l'opéra sur la tragédie. Les yeux remplis de larmes, les traits noblement affectés d'une émotion vive et d'une sorte d'enthousiasme senti, il parla de cette voix grave et mélancolique dont il savait si bien exprimer les mystères de l'âme et de l'esprit : Madame, lui dit-il en serrant sa main dans la sienne avec une affection mêlée de respect, je ne pensais pas qu'il fût possible de produire sur la scène toutes les impressions que vous faites naître. Vous réalisez mes rêves, vous possédez les secrets que je cherche depuis que la carrière théâtrale s'est ouverte pour moi, depuis que je regarde l'art d'émouvoir comme un art saint et sacré. Je vous ai vue dans *Tancredi*, je vous ai vue dans *Desdemona*, j'irai vous voir toutes les fois que vous jouerez et que je ne jouerai pas.

Phys.ologye du théâtre par HYPPOLITE AUGER.

PIER LUIGI DA PALESTRINA

Da un dipinto

PIER LUIGI DA PALESTRINA

Giovanni Pietro Luigi da Palestrina, rigeneratore della musica da chiesa, capo della scuola romana, acclamato da' suoi contemporanei *Principe della musica*, fu uno di quegli uomini straordinarj, il cui nome abbraccia tutta un' epoca d' arte e di scienza.

In Palestrina (l'antica Preneste) piccola città, situata nella campagna di Roma, sortì Giovanni gli umili suoi natali, e non si sa come si chiamassero i suoi genitori, tratto avendo il nome dal paese dove nacque. Il celebre abbate Baini, da noi seguito nella maggior parte di questi cenni, nell' eruditissime *Memorie della vita e delle opere di Pierluigi da Palestrina*, appoggiato ad irrefragabili documenti, è d' avviso ch' ivi nascesse indubitatamente sul finir dell'estate del 1524, e confuta l' asserzione di quegli scrittori che nato lo vogliono nel 1528 o nel 1529.

I genitori del fanciullo riconoscendo in lui, anche per giudizio comune degli intelligenti, una buona voce di soprano, e vedutolo molto inclinato al canto e al suono, animati eziandio dalla speranza di vederlo col tempo conseguire le larghe ricompense che le Corti d' Italia concedevano a' musici, gli procurarono, siccome pare, un posto in Roma fra i ragazzi che venivano allevati a cantare ne' cori delle basiliche; onde così seguendo l' inclinazione sua naturale per la musica, potesse interamente dedicarsi ad essa.

Non aveva compiuto ancora l' età di vent' anni, quando, nell' atto che già stava per contrar matrimonio con una tale Lucrezia sua pari, dalla quale ebbe quattro figliuoli, di cui tre morirono prima di lui, fu ricevuto nella scuola pur dianzi aperta in Roma dal maestro della Cappella Pontificia Claudio Goudimel, compositore fiammingo, il quale in quel tempo, al par di molti altri suoi connazionali, godeva d'una fama superiore a quella de' primi maestri italiani. Costui, benchè meno artifizioso nel comporre e più castigato degli altri fiamminghi, come il gusto di quell 'età richiedeva, pur non curava troppo l' espressione e la filosofia della musica, onde al novello suo discepolo, non meno che all' Animuccia, al Nanini, al *Della Viola* insegnò di preferenza tutti i più reconditi misteri del contrappunto, ogni sorta di fughe, di canoni, d' intrecci e' d' armoniosi problemi acustici, che nulla dicevano all' anima e più belli a vedersi segnati sulla carta che dilettevoli a sentirsi, massime se le note erano tinte di quel colore che significar potevano le parole, come dire al motto *tenebre* note tutte negre, al *sole* e alla *porpora* rosse, all' *erbe* verdi e via via, come era uso a que' giorni. Maniera singolare di musicale espressione! Pierluigi fece grand' onore al suo maestro, ma uscì dalla sua scuola puro rettorico e senza niente aver appreso dell' effetto de' tratti grandiosi od espressivi che costituiscono la parte ideale dell' arte.

Se non che il Palestrina sortito aveva dalla natura talenti di gran lunga superiori a quelli del Goudimel. Era fornito di mente vastissima, d' anima elevata, di cuore sensibilissimo, d' ardente fantasia e di volontà infaticabile, laonde non poteva rimanersi a mezza via, nè sragionare a

lungo, nè restar servo di rozzo padrone. Spezzò le catene, si fe' all'arte superiore, rese il comando alla natura e dietro la sua scorta, anzi con' essa a lato, ne imitò il primo ogni maniera di opere e semplici e composte, e grandi e piccòle, ed accurate e neglette. Perfezionato dapprima lo stile semplice delle *Lamentazioni*, s'applicò di poi a ripulire lo stile artifizioso accoppiato al *canto gregoriano*. Formò una scala d' imitazione, dietro la quale accostossi ad uno stile tutta nettezza, eleganza e precisione, da cui infine, mirabilmente conformando i magnifici suoi concepimenti alla maestà richiesta dal carattere religioso e dalla davidica poesia, innalzossi al grande, al sublime, al meraviglioso, dando nuovo indirizzo all' arte e più conforme alla sua destinazione particolare, ed appianando a' suoi seguaci tutte le vie, comunque erte e difficili, che guidano alle più alte cime; sì che i suoi successori tal concetto formaronsi delle sue composizioni, che tutte le opere sacre a sole voci ragguagliar vollero a que' prototipi con l' oramai tecnica denominazione di musica *alla Palestrina*.

Nel mese di settembre del 1551, Pierluigi venne, a grande onor suo, eletto a maestro della cappella Giulia nella basilica vaticana, col carico d' istruire i fanciulli del coro. Dopo tre anni fece imprimere il primo libro delle Messe, che dedicò al sommo pontefice Giulio III, il quale volle che il Palestrina fosse aggregato al collegio de' cappellani cantori della cappella Apostolica in qualità di basso; se non che dopo sei mesi e diciannove giorni, d' ordine espresso di Paolo IV succeduto a Giulio, perchè ammogliato era tolto da quel collegio, non lasciatagli più che una tenue provvisione. Chiamato indi dallo stesso Pontefice, nell'anno 1555 assunse l' uffizio di maestro di cappella della protobasilica Lateranense, ond' ebbe occasione a compor molte opere, che sciaguratamente andarono per la maggior parte smarrite. Nel 1561 passò dalla cappella Lateranense a quella di S. Maria Maggiore detta *Liberiana*, alla cui direzione rimase dieci anni. Le molte musiche ch' ei quivi compose si sono pure perdute.

Non v'ha forse nella storia della musica un fatto più notorio dell' imminente pericolo, che corse nella seconda metà del secolo XVI la musica *figurata* da chiesa, e della famosa messa del Palestrina con la quale se gli attribuisce il vanto di averla salvata. Noi non adempiremmo al nostro ufficio se colle necessarie particolarità non ne ponessimo al fatto i nostri lettori.

Il complicato e bizzarro sistema de' compositori fiamminghi, i quali già da molti anni occupavano quasi tutte le più cospicue cappelle d' Europa, era portato ad un tale eccesso che da insuperabili difficoltà e da' perpetui giri intralciate le sacre parole, queste non potevano essere intese ed' era una confusione da non potersi esprimere. Ad un tale difetto aggiungevasi la vergognosa e ridicola mescolanza delle sacre parole colle profane e non di rado laide poesie, e delle cantilene ecclesiastiche co' temi d' impure e mondane canzoni, da' primi versi delle quali spesso s' intitolavano perfino le messe come p. e. *Amour me bat* di Jousquin, *Baisez moi*, di Pipalare, *L'homme armé*, dell' istesso Palestrina, che in sulle prime non potè interamente sottrarsi alle mostruose esigenze della moda. Scandali indegni non solo del tempio del Signore, ma anche di tutte le persone oneste!

Sovente si è ripetuto tali abusi aver persuaso Papa Marcello II (che regnò solo 22 giorni) ed il Concilio di Trento a voler proibire ogni sorta di musica nelle chiese, tranne il *canto fermo*. Generalmente ben anco si credette che Pierluigi da Palestrina avesse ottenuto dal Pontefice la sospensione della bolla d' interdetto, obbligandosi a comporre una Messa d' uno stile degno del servizio divino, la qual Messa (in Gisolreut, sulle traccie dell' ottavo modo o tono ecclesiastico per due bassi, due tenori, contralto e soprano) fosse poi conosciuta sotto il nome di *Messa di Papa Marcello*; aggiungendosi che il Papa, trovatala così nobile e bella rinunziasse al suo divisamento e confermasse la cappella pontificia, purchè vi si cantasse secondo il tipo offerto dal Palestrina. Ma il diligente Baini pel primo ha ampiamente e con prove irrefragabili dimostrato che tutte queste asserzioni erano mal fondate. Noi toccheremo di questo, per meglio avvalorare i nostri detti appropriandoci, come in qualche altro luogo, le parole adoperate *da un vecchio suonatore di viola in Bergamo* (sotto il qual titolo, come vuolsi, piacque a Simone Mayr di nascondere la celebrità sua) nelle dotte e coscienziose *Osservazioni intorno ad un articolo del Sevelinges, inserito nella Biografia universale.*

» Papa Marcello II, di cui il Muratori fa molti elogi, morì nella notte precedente al 1.° di maggio dell' anno 1555 ed il Palestrina compose la suddetta Messa nel 1565, per ordine de' cardinali Vitellozzi e Carlo Borromeo (il Santo) delegati dal Pontefice Pio IV all'esecuzione de' decreti del Concilio Tridentino, il quale aveva deciso non già d' abolire il canto figurato, ma solamente ordinato di purgarlo da ogni indecenza ed impurità. Per adempier meglio tale commissione i mentovati cardinali si consigliarono anche coi cappellani cantori pontificj e convennero 1) che i motetti e le Messe con mescolamento di diverse parole non verrebbero più cantate; 2) che le Messe lavorate sopra temi di canzoni profane e laide fossero sbandite perpetuamente; 3) che i motetti di parole capricciose messe in campo da persone private non si sarebbero giammai eseguiti. Dubitando alcuni, che per gli artifizj usati, non si potessero render chiare all'uditorio le sacre parole, il Vitellozzi, ch'era amantissimo della musica e per conseguenza stimava assaissimo il giovane e già famoso Pier-Luigi, fece che di unanime consenso si stabilisse di dare allo stesso l' incombenza di scriver una Messa veramente ecclesiastica, soda, scevra di qual si fosse mescolanza di lascivo ed impuro e nel tema e nella melodia e nella misura, ed il cui tenor fosse tale che a fronte della risonanza delle armonie e della necessaria vincolazione delle fughe se ne intendessero limpidamente tutte quante le parole ed il senso. San Carlo parimenti persuaso delle insigni doti musicali e delle virtù religiose che adornavano l' animo del Palestrina fu quegli che gli fece una siffatta proposizione. Il Palestrina l' accettò trepidando e diede tre saggi di messe invece di una. Nel sabbato *in albis* 28 aprile 1565, esse vennero provate da tutti i cappellani cantori pontificj nel palazzo del Cardinale Vitellozzi ov'eran radunati anche tutti gli altri Cardinali della Congregazione. Furono molto gradite dalla rispettabile udienza tali Messe, ma gli elogj maggiori vennero dati alla terza che per la sua singolare novità fece maravigliare i medesimi esecutori. I Porporati si rallegra-

rono vivamente coll' autore raccomandandogli di continuare a scrivere in quello stile e di comunicarlo a' suoi allievi, e quindi rivolti a' cantori pontificj conchiusero, che la musica ecclesiastica non avrebbe patito mutazione, ma che fosse loro cura di scegliere sempre composizioni che fossero degne del Santuario, siccome erano quelle del Palestrina. La prelodata Messa fu poi a' 19 giugno 1565 cantata la prima volta nella cappella di Sisto nel Vaticano ed è fama che Pio IV dicesse esser quelle le armonie del cantico nuovo, cui Giovanni Apostolo udì cantare nella Gerusalemme trionfante e che un altro Giovanni ripeteva nella Gerusalemme terrena „.

„ La detta Messa venne pochi anni dopo intitolata dal Palestrina all'ombra (*Manibus*) di Papa Marcello e per gratitudine a questo suo gran Mecenate e per consiglio ancora dal Cardinale Vitellozzi, perchè essendo ricercata quella composizione da Filippo II Re di Spagna non sembrasse che dessa ed il suo autore fossero costretti di cercarsi fuor di Roma e d'Italia un protettore; si offendesse quella corte colla dedica ad alcuno altro principe „.

Nell' istesso anno 1565 il prelodato Sommo Pontefice Pio IV, volendo ricompensare Pierluigi della sua bell'opera, ed in un legarlo sempre più alla sua cappella apostolica, creò la carica di Compositore e gliela conferì, nè ebbe a lasciarla poi se non con la vita.

Venuto a morte il rinomato Giovanni Animuccia, accondiscendendo alle invitazioni del Capitolo e del Cardinale Farnese, nel 1571 riassunse il servigio della Basilica Vaticana, rinunziando alla Liberiana, e nell' istesso tempo fu eletto da S. Filippo Neri a maestro del suo Oratorio. Raddoppiando i suoi studj per vie meglio servire al vantaggio della bell' arte applicossi all'istruzione in quanto non gl'impedisse d' attendere a' suoi impieghi ed allo scrivere: insegnò a' suoi figlj ed a parecchi giovani, e appresso diresse la scuola aperta da Giovanni Maria Nannini e v' instruì nella parte filosofica gli scolari già innanzi nella scienza, giovando anche alle altre scuole per mezzo di coloro che dopo essere stati da lui ammaestrati divennero capiscuola della loro patria, o furono chiamati a' servigi delle cappelle d' Italia e d' oltremonte. Ove poi le tradizioni di cotal magistero o non erano giunte o erano state dimenticate, le opere del Palestrina supplir poterono all' istruzione de' più valenti compositori.

Molte onorifiche testimonianze si meritò da Papa Gregorio XIII, che gli diede l'importante incarico di restituir all'antica purezza il canto *gregoriano*; quattordici de' più illustri compositori gli dedicarono una raccolta di Salmi per lui espressamente composti; fu maestro de' concerti di camera del Cardinale Ippolito d' Este, del Principe Buoncompagni e del Cardinale Aldobrandini.

La fama del Palestrina già era giunta al colmo, allorchè affetto da grave pleurisia, dopo brevi giorni di malattia, assistito dai conforti di S. Filippo Neri, nella mattina del 2 febbrajo 1594 rese placidamente lo spirito a Dio, avendo, in quegli estremi momenti, ordinato ad Igino suo figlio ed erede di far imprimere tutte le composizioni inedite che gli lasciava ne' suoi originali. La di lui salma venne accompagnata al sepolcro da tutti *i musici di Roma e da una moltitudine di popolo*, e se si deve prestar fede alla tradizione, *sei mila*

persone d'ogni ordine a capo chino seguirono il feretro compiangendo la perdita di un tant'uomo, e rendendo quest'ultimo tributo all'incomparabile genio della più bella fra le arti. Il Palestrina sta sotterrato nelle sepolture comuni della Basilica vaticana dirimpetto al nuovo altare dei Santi Simone e Giuda. Entro la cassa che racchiude il cadavere, al dire del Torrigio, fu posta una lastra di piombo in cui sono scolpite queste parole: *Joannes Petrus Aloysius Praenestinus Musicae Princeps.* Non mai vi fu iscrizione più veridica di questa.

Trattandosi d' un ingegno che formar dee l' orgoglio d' un intera nazione, per quanto si dica, non saranno mai abbastanza notati i pregi singolari del suo stile, il quale è ancor ridente di tutta la freschezza della sua maniera, propria d' un italiano di sentir delicato e forte e dotato dell'istinto della melodia; ben altra da quella degli autori fiamminghi inariditi ne' labirinti del contrappunto; originale insomma, pel modo con cui egli ha concepito e trattato la musica da chiesa, in cui riluce tutta la sublimità della sua mente e la bellezza del suo cuore angelico. » Il Palestrina, così scrive il citato autore delle assennate *Osservazioni al Sevilinges,* si proponeva nelle sue musiche sacre di essere preciso e stringato, com' egli volesse che fossero facili ad intendersi e facili del pari ad eseguirsi, ma sempre nobili elevate, onde soddisfaceva mirabilmente a' requisiti della scienza nella quale si fa conoscere a niuno inferiore ed insieme usava una sobrietà senza pari, ed oltre a ciò osservava nelle voci l' andamento più semplice e naturale, del pari che le armonie e le modulazioni. Sono poi tanto più mirabili le eccezioni le quali usa raramente, ma sempre a tempo come lo inspira il vero genio; toccando all' improvviso con mano gagliarda le corde della sua cetra ne trae suoni singolari, arditi, non più intesi. Egli è cosa inconcepibile come il Palestrina produca effetti straordinarj con pochi accordi, talvolta con un solo o con un' innalzata de' bassi che montano non di rado anche sopra i tenori. Tutte le sue composizioni sono lavorate per sole voci cantanti ed in istile legato, ma con una facilità e libertà senza pretensione alcuna, come tutto venisse da se e non potesse essere altrimenti, lo che sembra veramente un incanto. Là dove l'espressione richiede cantilene dimesse e melanconiche come nelle *Lamentazioni* e un *Miserere,* non sono queste d'una tristezza effeminata o di un affettato *sentimentalismo* e così pure ne' canti di giubbilo l'energia delle sue frasi non trascende mai all'appassionato, perchè egli non dimentica la dignità del soggetto religioso che tratta, nè quanto debba a se stesso un maestro coscienzioso ». Nelle musiche *concertate* del Palestrina (leggesi poi nel *Discorso sulla musica italiana* d' altro lodato autore) ciascuna parte adempie il suo rispettivo uffizio. Il *basso* che forma la base di tutto l' edifizio, acquistò per la prima volta in esse quell' andamento sapiente e regolare per cui s' individua la qualità di ogni cadenza e si determina con precisione il senso de' concetti melodici. Le *modulazioni,* i *passaggi,* le *consonanze,* le *dissonanze* si reggono sempre sul principio essenziale dell' *unità* unita colla *varietà* : egli è stato in somma il creatore d' un nuovo linguaggio musicale, per cui potrebbe intitolarsi il *Dante* della musica ».

Quasi tre secoli trascorsero da che questo perfezionatore di tutte le parti dello stile musicale de' suoi tempi, compose le sue opere : l' armonia di poi

arricchissi d'infinite nuove combinazioni, l' arte del canto si venne formando e perfezionando; più ancora, per suo sostegno crearonsi gli accompagnamenti dell'orchestra; insomma l'espressione drammatica della parola acquistò un potere di cui nel secolo XVI non potevasi aver alcun' idea; ma non pertanto la musica del Palestrina, sproveduta di tutti questi vantaggi, è ancor bella e scuscettiva di commovere, quando con giusto accordo vien eseguita da numeroso coro; e tutti quelli che l'hanno udita nella cappella sistina cantata con quella mirabile unione, con quella perfezione di colorito ch'è'l risultato di una preziosa tradizione, concordemente asseriscono che nulla può pareggiarsi all'entusiasmo ch'essa produce. Per mala ventura, Roma sola puossi al presente gloriare in Italia, di sentire degnamente interpretati gli immortali capolavori del Prenestino, giacchè altrove, e fors'anco da non pochi compositori di chiesa, non sono conosciuti che di nome; perfino ne' Conservatorj o vengono totalmente trascurati o non sono abbastanza studiati; nè in alcuna accademia o esercizio, nè in alcuna adunanza privata se ne sente pur nota. Scuotetevi, o musici italiani, oramai rendete omaggio a' vostri padri, ed il primo tributo sia offerto al Palestrina, al maestro da cui ebbe principio il vostro impero musicale sulle altre nazioni!

Sarebbe intenzione del compilatore di questa biografia quì aggiungere il catalogo di tutte le opere del Palestrina, parte delle quali sono tuttora inedite, con una breve analisi, desunta dal Baini, accennare alle più pregiate *Messe* e *Lamentazioni*, a' migliori *Salmi* e *Motetti* ed a più conosciuti *Madrigali*, genere da lui ridotto a più amena forma ed a più soave effetto: ma i limiti di questa raccolta non lo consentono, laonde que' lettori che bramassero informarsene e nell' istesso tempo avere più ampie ed esatte notizie del Palestrina e della sua opera, ricorrano al libro del Baini, il quale è uno de' più splendidi monumenti dell' istoria dell' arte musicale. Quivi l' egregio autore esprime l' ardente desiderio di pubblicare un' edizione completa delle opere del Palestrina da lui con infaticabile zelo spartite e ridotte alla notazione moderna, e noi pure vorremmo che questo desiderio avesse il suo compimento, per conservare all' arte così utili e preziosi modelli.

Il lume poi apportato dal Palestrina nella musica da chiesa, colla sua morte parve attenuarsi, poi nuovamente rifulse, e colla di lui scorta molti insigni compositori italiani e stranieri del secolo XVII e del XVIII giunger poterono ad invidiata meta e contribuire a' progressi della divina arte musicale. Ma quindi il venerando genere ecclesiastico a poco a poco fu travisato; ed ora, pel disprezzo de' classici modelli, e perchè tiensi la musica sacra piuttosto come cosa di divertimento, che di divozione, fra noi trovasi generalmente in tale stato di decadimento, che se non sorge un novello Palestrina a salvarci da intera ruina, sarebbe meglio ritornare alle *pastoje* dal canto fermo, che starsene nel tempio di Dio ad udir alle sacre parole accoppiati i saltellanti motivetti delle più leggiere opere teatrali moderne.

Isidoro Cambiasi.

TOMMASO FRANCESCO DI SAVOJA

Principe di Carignano

Da un dipinto di Van-Dyck

TOMMASO DI CARIGNANO

Questa nostra Italia, e per la natura del suo sito, e per la sua condizione politica, essendo posta in mezzo a due possenti nazioni, vicendevolmente della loro potenza gelose, fu nei torbidi secoli passati sempre necessariamente condotta ad esser partecipe delle loro guerre, ad esserne anzi fatta il teatro. Il che se non potè che nuocere alla prosperità di essa, fece però che il valor militare in lei si mantenesse; e tanto, che spesso erano uomini Italiani coloro che nelle guerre tra la Francia e la Spagna decidevano della lotta in favor di quella parte a cui si appigliavano. La severa posterità, mentre non tralascia di biasimare gl' Italiani, che, prendendo le armi in quelle discordie funeste, erano talora costretti a rivolgerle contro la patria, non può che compatire la triste necessità dei burrascosi tempi, e plaudire al valor di quegli uomini che illustravano il nome Italico, ai quali umilmente gli Stranieri ricorrevano, e cui con premj amplissimi rimuneravano. Un di questi valorosi, di cui la Storia Italiana e l' Europea ricorda il nome formidabile, fu Tommaso Principe di Carignano, Figlio a Carlo Emanuele I.° ed Avo al famoso principe Eugenio. Le cose da lui in guerra operate, i vantaggi che da lui trassero gli stranieri con cui militò, una pace insperata da esso concessa alla sua patria, bastano ad immortalar il suo nome, quasi quanto quello del padre e del nipote.

Tommaso Francesco di Savoja, Principe di Carignano, quinto figliuolo di quel bellicoso e terribile Carlo Emanuele I.°, duca di Savoja, nacque in Torino il 21 dicembre 1596, in quei tempi cioè in cui ardeva fortissima la guerra tra Francia e Spagna, e Carlo Emanuele teneva in favor di questa. Fu quattro anni dopo la sua nascita, il febbrajo del 1601, che fu composto il trattato di Lione, dal quale per allora le contese tra Francia, Savoja e Spagna furono pacificate. Ma appena giunto Tommaso al decimosesto anno di sua vita, e già la guerra s' era di nuovo accesa tra suo padre ed i Gonzaghi, per la successione al Ducato di Mantova, su cui Carlo Emanuele pretendeva, e già in questa guerra il giovane Principe seguiva il padre, e ritrovossi all' assedio di Trino, e ad alcune altre fazioni importanti di quei tempi. Rinnovatesi poco dopo le ostilità tra il Marchese dell' Inojosa governatore di Milano, e il Duca di Savoja, avendo questi assalito valorosamente Bistagno, tenuto da cinquemila Spagnuoli comandati dal Marchese di Mantova, già stava per impadronirsene, allorchè, sopraggiunto con poderoso rinforzo lo stesso Marchese dell' Inojosa, dovette Carlo darsi ad una ritirata, nella quale gloriosamente, esponendo la propria persona a pericolo gravissimo, potè rannodar le sue milizie ad Asti. In questa gloriosa ritirata di Bistagno, Tommaso seguiva pure il padre, e nella difesa d'Asti contro agli Spagnuoli, specialmente in un terribile assalto che il battaglione detto del Sarmiento diede alla città, il giovane Tommaso fece sforzi di valore affinchè i suoi sostenessero l'urto. In guisa che in quella campagna del Monferrato, che fu di sommo vanto al valoroso Carlo Emanuele, il

figliuolo in tenerissima età divise col padre la gloria dei pericoli superati. Intanto poco valse a sedar la guerra il Trattato d'Asti, e questa si ricominciò più fieramente di prima, fra il Duca di Savoja, e il Toledo, governatore di Milano succeduto all'Inojosa. Avendo il principe di Masserano, vassallo di Savoja, maneggi cogli Spagnuoli, Carlo avvedutosene mandò il figliuolo Vittorio seguìto da Tommaso, ad occupar quel paese. Questi trovavasi con Vittorio pure all' assedio di S. Germano, tenuto da Tommaso Caracciolo, valente capitano di Spagna, ed in tutti gli assalti di quelle terre del Monferrato, in cui Toledo aveva posti i suoi alloggiamenti, militava; nonchè nella conquista di Genova, tentata poscia dal sempre avido Carlo Emanuele. Vedendo adunque il proprio figlio dotato di tutte le virtù che a perito capitano si convengono, avrebbe questi dovuto sempre tenerlo a capo delle milizie, cui era tanto atto a governare; ma, per lo contrario, finita col Trattato di Monçon la guerra d' Italia, poco avvedutamente immaginò di dargli il governo di Savoja e di tutti i paesi oltre i monti, con illimitato potere; la quale carica se era, per vero dire, importantissima, poco era opportuna ai bellicosi spiriti di Tommaso, il quale, più d' ogni altro dei figliuoli, aveva ritratto dell' ardente natura paterna. Morto il 26 luglio 1630, Carlo Emanuele e succedutogli Vittorio Amedeo, primo di questo nome, questi confermava al fratello la carica dal padre conferitagli. Tommaso adunque, mosso dal desiderio di aprir uno stato ai suoi figli, e di acquistar fama con cariche illustri, cercò diligentemente di stabilirsi in Francia. Ma l' animo fiero del potentissimo Cardinale Richelieu era allora avverso alla Savoja, e fece quindi il Principe poco frutto. Pari in ciò all' illustre nipote Eugenio, il quale spregiato, alla Corte di Luigi XIV, si mise dalla parte dell' Austria, e divenne formidabile alla Francia, Tommaso deliberò di seguire gl' interessi della Spagna. Egli sperava di trovar miglior vantaggio a quella Corte, e perchè era parente di S. M. Cattolica, e perchè veniva in questa opinione confermato dalle esortazioni e dall' esempio del proprio fratello il Cardinale Maurizio di Savoja, e dalla Principessa Maria, duchessa di Mantova, che per cagioni particolari s' erano gettati dalla stessa parte. Deliberatosi adunque di abbandonar la patria, nella quale non parevagli poter salire a quell' altezza cui mirava, incominciò i suoi maneggi verso la Spagna. Il Commendator Balbiano, incaricato dal Duca Vittorio di recarsi a complimentare a Milano il Cardinale Infante di Spagna, venne secretamente pregato dal principe Tommaso di offrir la sua persona ed i suoi servigi alla Spagna. Il Prelato conoscendo di quanto giovamento potesse essere alla propria causa un uomo di tal famiglia, e di tanto valore, non rigettò l' apertura, e prese tempo ad informarne la Corte. Rimase per qualche tempo sospesa la cosa, ma fu condotta a termine per mezzo di un G. B. Costa, gentiluomo genovese, presidente delle finanze di Savoja. Le condizioni che la Spagna prometteva al Principe erano tali da allettarlo certamente, e tanto più, in quantochè assicuravano prospera carriera a' suoi figliuoli. Sarebbe, prometteva la Corte di Madrid, Capitano Generale degli eserciti di S. M. Cattolica nei Paesi Bassi, con 200 mila scudi a titolo di equipaggio, 60m. scudi di rendita ordinaria, e 10m. al

mese, militando. Darebbesi al primo de' suoi figliuoli il governo della Sicilia colla madre, ed al terzo il Gran Priorato di Castiglia. Stretto adunque l' accordo, al fine di marzo 1634, partì secretamente ed incognito da Ciamberì, avviando la moglie e i figliuoli a Milano per la via del Vallese. Di questa sua improvvisa partenza, e dell' aver abbandonato gl' interessi di suo fratello per quelli degli stranieri, egli addusse poscia alcune non gravi ragioni, come, che gli venissero ritardate le rendite della sua carica, che la propria sposa in corte non venisse convenevolmente trattata. Ma non manca chi giudica, ch' egli vedendo il fratello Vittorio, com' era, di cagionevole sanità, sin d'allora mirasse a seguir il partito di Spagna, per giungere col mezzo di questa all' assoluto dominio degli Stati di Savoja.

Partito adunque, egli ebbe veramente cagione di congratularsi della propria determinazione. Entrato in Fiandra, egli, in tutte le città obbedienti al dominio di S. M. Cattolica, venne accolto con dimostrazioni onorificentissime, e nel tempo stesso la sua sposa a Milano, veniva pubblicamente onorata dal cardinale Albornos. Giunto a Brusselles, l'accoglieva, con molti onori il Marchese di Ajetone, che comandava quivi gli eserciti del Re di Spagna.

Erano in quel paese le cose in istato di solo istantanea quiete. Già da molti anni le Province Unite di Fiandra avevano, com' è noto, scosso il giogo di Spagna, e Richelieu, sempre avverso alla Spagna, guerreggiava apertamente contro di essa, favorendo a tutto potere l' insurrezione. Aspettandosi in Brusselles il cardinale Infante Alberto, il quale, essendo in gran riputazione di negoziatore e di capitano, dava speranze di condurre a termine la guerra colle Province Unite, per allora erano sospese le ostilità. Ma non tardò questi, ed appena fu in cammino, il principe Tommaso, gli fu incontro ad Juilliers, il mese d' ottobre, seguìto da un bel corteggio di nobilissimi uomini, fra i quali erano il Marchese d' Ajetone, il Duca di Avres, il Conte di Rieux, di Noyelles, e molti altri grandi di Spagna. Il cardinale Infante, conscio dei meriti di Tommaso, uscì in persona dalla propria camera per accoglierlo, e gli diede le più grandi dimostrazioni di stima, ed adoperò in guisa da cattivarsi affatto l' animo di lui, troppo convinto dell' importanza di questo nuovo suddito acquistato alla propria parte, e lo volle seco sino a Brusselles.

Finalmente vennero le circostanze a dar agio al Principe di Carignano di mostrare di quanto utile fosse il suo braccio a coloro che avevano accettato i suoi servigi. L' Elettore di Treveri si era posto sotto la protezione di Francia, ed aveva accolto nelle proprie mura i soldati di essa, operando in tal guisa ostilmente verso la Spagna. Il cardinale Infante risolse senza frapporre indugio di attaccar quella importante città, e diede la condotta di tutta l' impresa al Principe Tommaso. Questi adunque il 21 marzo 1635, diede ordine al Conte d' Embden d' incominciare l' assalto, il quale valorosamente seguito, cadde la città in mano agli Spagnuoli, fatto prigioniero lo stesso Elettore che fu condotto a Namur.

Al cardinale Richelieu, già fieramente avverso alla Spagna, e tanto più acceso dal vedere un principe di Savoja, seguire il partito di essa, bastò

la presa di Treveri per aver argomento d'incominciare le ostilità, e, senza più, da ambe le parti si venne alle armi. Tommaso eletto generale in capo degli eserciti spagnuoli il 15 maggio 1635, avendo con sè il conte della Faira, governatore d'Anversa, per mastro di campo, generale dell' infanteria, e il Conte di Buquoi per la cavalleria, dopo di aver ricevuto carezze straordinarie dal cardinale Infante partì da Brusselles, e si pose in campagna con un esercito di diecimila fanti e tremila cavalli. L'esercito francese, guidato dai marescialli di Chatillon e di Brezé, di trentamila uomini tra fanti e cavalli, si era già avanzato a marce forzate, operando di attraversar il paese, di Liegi, e d'andar a congiungersi colle truppe delle Provincie Unite condotte dal principe d'Orange. Essendo il punto importante l'impedire questa unione, il principe Tommaso partì di Namur, ed accampossi nella pianura d'Avagno, fra il borgo d'Avagno ed Ochen, a poca distanza dal campo francese. Avendo sventuratamente ricevute false relazioni sulle forze dei Francesi, diede ordine al conte di Buquoi di attaccar immediatamente l'avanguardia; ma essendo stato respinto, incominciò tosto la battaglia. Malgrado ogni sforzo del Principe, il valor dei Francesi, e la superiorità del numero prevalse, ed i Fiamminghi dopo cinque ore di combattimento sanguinoso sopraffatti si diedero alla fuga, non avendo riescito a trattenerli co' suoi Spagnuoli Tommaso. Perduti 4000 uomini, l'artiglieria e il bagaglio egli dovette ritirarsi cogli avanzi dell' esercito a Namur, e i Francesi, incoraggiati dall' esito felice del primo scontro, presero Tirlemont e Lovagno. Malgrado questa disgrazia il cardinale Infante non si perdette d'animo essendo egli d'altronde stato fortunato nella presa di Skenk. Il Carignano desideroso di cancellar l'onta della battaglia d'Avagno, ajutato dal March. d'Ajetone assalì gli Olandesi, che stavano innanzi a Breda, e li costrinse a togliere l'assedio. Ma non pago di queste imprese nelle quali la fortuna gli era stata avversa, munito di nuove forze, si mise in campagna la primavera dell' anno 1636, e presa l'offensiva, oltrepassati i confini delle Fiandre, seguito da Piccolomini, altro Italiano valoroso ai servigi di Spagna, entrò nel territorio francese in Piccardia, prese la Capella, forzò Bohain, tolse Catelet e Brag sulla Somme, e dopo d'aver passata la Somme a Crizy, devastò tutti quei paesi, lasciando per tutto il terror del suo nome. Posto l'assedio a Corbù, se ne rese padrone per capitolazione il 15 agosto, e per tal modo sempre più penetrava nell' interno di Francia, il che recava agli abitanti dei paesi prossimi ai devastati e conquistati, tanto spavento, che non si credevan sicuri negli stessi dintorni di Parigi. Il Re, mosso dalla notizia di questo prospero avanzarsi di così formidabile nemico, radunò un esercito poderoso, ed allora il Principe non volendo correr rischio di perder l'acquistato, si mise a quartier d'inverno.

La morte del Duca di Savoja Vittorio Amedeo, avvenuta il mese d'ottobre 1637, diede qualche pensiero agli Spagnuoli, perchè, siccome vedevano di lontano, temendo forse che il principe Tommaso pigliando interesse alle cose del proprio paese, si rattiepidisse nel seguir le cose loro stimaron necessario di ricever da lui nuove assicurazioni e garanzie. Vollero dunque una dichiarazione dalla principessa di lui consorte, di proprio di lei pugno,

con cui essa promettesse di porre la persona di suo marito, la propria, quella dei figli nati e nascituri, nonchè i beni, sotto la protezione della corona di Spagna. Avendo il Principe ratificato la dichiarazione e giurato di servir al Re di Spagna fedelmente, esplicitamente riserbò: che la protetezione ch' egli chiedeva a S. M. Cattolica, non era per vassallaggio o per sudditanza, e la promessa ch' egli faceva di portar le armi per S. M. Cattolica e d' esserle fedele, non si doveva intendere che come d' uom privato al suo servigio, ma non d' uom ligio e di vassallo. Eccettuò ancora nel giuramento il suo titolo di *Sua Altezza Reale* per non contravvenire al dritto di vassallaggio al quale era obbligato in tale qualità come principe del sangue di Savoja, Cav. dell' Ordine dell' Annunziata. Dopo la quale dichiarazione il consiglio di Spagna, prendendo nel Principe maggior confidenza di prima, gli continuò a conferire il comando dell' esercito dei Paesi Bassi e diedegli così agio l' anno dopo a segnalarsi mirabilmente. Il mese di maggio, avevano i Marescialli di Chatillon e de la Force stretto d' assedio S. Omer, e il Principe, avvicinatosi valentemente alla città, forzò le linee degli assedianti, e diede loro tali molestie che furono costretti a levar l' assedio. Colla stessa gagliardia mandò a vuoto il tentativo fatto dai Francesi d' assalire Hesdin, salvò Gheldria assediata dal principe d' Orange, e pose al coperto Betune, Arras, Arla, e Cambrai. In guisa che, se nell' anno precedente, mostrossi contro alla Francia potente e formidabile assalitore attaccandola nel suo seno, e in questo mostravasi contro di essa con infinito frutto della Spagna, non meno possente e forbidabile difensore.

Ma altre e più gravi circostanze vennero a richiamar il principe dalle Fiandre, e farlo ritornare come conquistatore nella sua patria. Essendo morto l' ottobre del 1638 Francesco Giacinto, figliuolo del defunto Vittorio Amedeo, rimaneva il secondo Carlo Emanuele sotto la tutela di madama Cristina sua madre. Il principe Tommaso, spinto dalle promesse lusinghiere degli Spagnuoli, i quali soli a proprio prò favorivano ogni impresa che tendesse a combattere in Italia il potere di Francia, accieccato dalla speranza della successione alla corona di Savoja, abbandonando il suo vero e legittimo interesse, passò di Fiandra a Milano l' anno 1639, dove dichiarò alla cognata ch' egli pretendeva la tutela di Carlo Emanuele II, e la reggenza degli stati di Savoja insieme col fratello cardinale Maurizio. Chi veramente era l' anima dell' impresa, era questi, uomo di più ambiziose mire ed acceso di ben maggior odio contro madama Reale, che Tommaso, il quale se lasciavasi abbacinare dalla cupidità di gloria bellica, non avrebbe mai di per sè intrapreso così funesta; e diciamo pure così vituperosa guerra. La pretensione alla tutela manifestata dai due principi, venne trovata priva affatto di plausibili ragioni, e perchè questa tutela era stata conferita a madama Reale, consenzienti tutti gli ordini dello stato; e perche i principi stessi, in vita di Francesco Giacinto, non vi si erano opposti, nè avevano espresso alcuna delle ragioni, cui ora mandavano fuori. Quanto adunque non potevasi appoggiar col dritto, si sostenne colla forza. Il cardinale Maurizio partì nascostamente ed all' improvviso di Roma, sua residenza, e recossi in Piemonte a tentar di conchiuder la cosa d' un colpo

con una cospirazione, avendo già in Piemonte preparati molti partigiani. Ma il tentativo andò fallito e scoperto con vergogna dei cospiratori, e col sangue di molti di coloro che li avevano secondati. Tommaso che abborriva da arti nascoste, e milite valoroso, non riponeva i suoi fini e le sue speranze che nel combattere, unitosi col Leganez, capitano di Spagna, entrò in Piemonte. Noi qui non ci allungheremo gran fatto a descrivere per minuto le varie e lunghe ed ostinate fazioni di quella guerra civile, alla memoria di cui s' addolora l' animo d' ogni Italiano. Si videro, a dire breve, tutti gli orrori che sogliono precedere, accompagnare e seguire le guerre fraterne, in cui combatte da ambi i lati più un cieco istinto, uno sfrenato desiderio di rapine, di stragi e di sangue, che valore e amore di gloria in cui il soldato, quasi ignaro della causa per cui combatte, pugna e non chiede il perchè. Si vide anche qui come in tutte le guerre civili, però alcun tratto di fedeltà generosa, e di magnanimo valore, render più vergognoso alcun vile tradimento. Un conte di Roccasparviera a Trino, un Carlo Cacherano a Villanova d' Asti, un governatore di Santià, un Francese, morto sulle mura, nel difendere la Rocca di Moncalvo, mostrarono che non si consegue sola gloria col vincere, e che la fedeltà onorata sta innanzi alla fortuna. Laddove un capitano Martino a Verrua, un Flaminio Balbiano ad Asti, ed i conti di S. Giorgio e di Strambino a Ivrea, i quali tutti senza alcuna difesa vilmente cedevano quelle città e quei forti che loro erano stati consegnati con fiducia estrema nel loro valore, e nella loro lealtà, e più di tutti i due primi che passavano a militar in quelle schiere, contro cui avrebbero dovuto pugnare sino all' ultimo sangue, coprirono il nome loro di eterna infamia. Conviene però ricordare che in questa guerra, per somma sventura di Madama Reggente l' opinione dei popoli mossa da desiderio di novità, o da odio ai Francesi in cui la Reggente era stretta a riporre le sue speranze, o da avversione al governo d' una donna, era tutta pei principi Tommaso e Maurizio. E quando madama Cristina, pressata dal gravissimo pericolo che la circondava, era costretta a cedere alcuni forti d' importanza ai Francesi, perchè il Re di Francia o a dir meglio, Richelieu, non avrebbe concesso alcun soccorso se non a questo patto, lo sdegno dei popoli giungeva a tanto, che ben poca fatica sarebbe costato a Tommaso ed a Leganez la conquista di tutto il Ducato. Ma intanto giungeva il maresciallo la Vallette, e congiungeva un esercito francese con quello del marchese Villa, e così arrestavansi un momento le armi dei nemici della Reggente. Malgrado però il soccorso francese, Tommaso e Leganez, avendo ormai in propria potestà tutto il Canavese, il Biellese ed alcuni forti dei più importanti del Vercellese, si posero intorno a Torino. Dopo alcuni giorni di preparazione, guadagnato però l' animo di don Maurizio di Savoja, comandante generale e capitano delle guardie della Duchessa, la notte del 27 agosto, 1639, la quale, quasi volesse secondare le mire degli assalitori, fu oscura e nuvolosa, si procedeva all' assalto. La fortuna secondò mirabilmente ogni opera di Tommaso. Appostate truppe a tutte le porte della città, una delle quali fu, benchè tardi, aperta per opera di don Maurizio, il caso faceva che due schiere, che erano salite non senza fatica alla città

da diverse parti, entrovi tosto s' incontrassero e si congiungessero vicino al palazzo del Principe. In poche ore adunque, aggiuntosi anche il favore di Amrin svizzero, il quale pure tradiva la Reggente ed entro alla medesima città passava a militare con Tommaso, le truppe di questo occupavano tutta Torino, e con gravissima difficoltà, col soccorso di molti valorosi nobili, potè la Reggente aprirsi la via alla cittadella. Tommaso adunque era giunto alla meta de' suoi desiderj, era col fratello padrone del Ducato di Savoja, e quel ch' è più governava un popolo amico a lui ed al suo fratello. In sul principio governò con somma clemenza i novelli sudditi; ma poscia consiglieri malvagi, facendogli scorgere pericoli immaginarj, l' indussero ad operar severamente contro i seguaci di madama Cristina. La sua indole generosa non sarebbe discesa a questo; ma sedeva sopra un seggio conquistato coll'armi; temeva, ed il timore è maestro di crudeltà. Infatti per poco tempo egli fu sicuro padrone delle sue conquiste, che tosto il valoroso Enrico di Lorena, conte d' Harcourt, scendeva di Francia, con esercito poderoso a soccorso di madama Cristina, ed a combattere direttamente gli Spagnuoli, su tutti i punti. Ne seguì una campagna non meno sanguinosa della precedente, nella quale l' impeto francese trionfava della lentezza spagnuola. Leganez operava eziandio meno vivamente, in quanto che era suo scopo il conservar quelle fortezze che erano in sua mano, per non lasciar venir meno il poter della Spagna sul Piemonte, che il render sicuro Tommaso sul suo seggio. Chè alla Spagna, purchè dessa fosse potente in Piemonte, poco importava negasse Tommaso e Cristina, siccome a Tommaso poco importava perdesse Spagna la sua influenza, purchè il proprio seggio fosse conservato. In tal modo, operando ciascheduno per sè, ne veniva meno quella solida concordia di fini e di mezzi, che sola può condurre a difesa ed a vittoria. Dopo moltissime fazioni, le quali taceremo, perchè al nostro soggetto non appartengono, Tommaso veniva da Harcourt assediato in Torino, mentre Leganez, però consigliato avvedutamente da Tommaso, era corso a Moncalieri, e quindi s' era posto dietro all' accampamento dei Francesi. V' era dunque ciò di mirabile in questo assedio, che i combattenti fossero in pari tempo assediati ed assedianti, sicchè Harcourt che assediava Tommaso in Torino era di dietro assediato da Leganez. Questo singolare assedio, ch' era a quei tempi nelle menti e nelle bocche di tutti, fu di lunga durata. Molte e molte fazioni si fecero da Harcourt contro alla città; e da Tommaso per comunicar con Leganez, con incredibili sforzi di valore e d'arte strategica da ambi i lati. Nè meno poteva aspettarsi certo da un Harcourt, e da un Principe Tommaso. Finalmente la notte dai 13 ai 14 settembre, mentre Tommaso voleva approfittare dell' ora e delle tenebre per tentare un' uscita confidente sulla cooperazione di Leganez, la lentezza di questo lasciò spuntare il giorno, e convenne ritirarsi e lasciar il tentativo. Fu allora che Tommaso riconobbe quanto egli avesse errato nel riporre tanta fiducia nella Spagna, e questo disinganno gli aprì insieme gli occhi sulla propria condotta. Riconobbe quanto indegno fosse del suo nome, sino allora incontaminato, anzi glorioso, il tener il trono della patria come reggente del proprio nipote, ma in sostanza a danno di questo legittimo possessore,

è il perpetuar una guerra sanguinosa in quei luoghi, in cui aveva giovanetto gloriosamente combattuto a fianco del proprio genitore. Determinossi ad una resa, spinto più da queste considerazioni, e dal disegno di venir poscia ad un trattato colla cognata, che dal tristo esito della guerra. Le difficoltà non erano poche, ma vennero superate dalla stanchezza in cui tutti si trovavano del combattere. Convenuta adunque una onorevole resa, colle condizioni che il Principe consegnerebbe la città al Re di Francia, per le mani del Conte d' Harcourt, dando il Re fede di rimetterla a Carlo Emanuele II sotto la reggenza di Madama, che la consegna seguirebbe ai 22 di settembre, restando libero al Principe l'andarsene dove più gli piacesse, ed agli Spagnuoli il trasferirsi al campo del March. di Leganez, oltre il Po, usciva Tommaso da Torino, dopo aver sostenuto un assedio di 4 mesi e 15 giorni, usciva e veniva trattato colle più onorevoli dimostrazioni dallo stesso d' Harcourt, e da Turenna. Recavasi di qui a Cuneo, e s' aprivano di lì a poco le negoziazioni. Rimanevano non lievi difficoltà. Il Principe non poteva così facilmente abbandonare il partito spagnuolo per la Francia mentre aveva peranco la sposa e i figliuoli in Ispagna, nè richiamarli potevasi senza dar ombra. Anzi avendoli il Principe richiamati per mezzo del proprio secretario la corte di Madrid, temendo quel che era, volendo continuare a cattivarsi Tommaso, del quale conosceva il valore e l' importanza, gli propose nuovi vantaggi, e promise persino di richiamare Leganez del quale quegli si querelava. Dall' altro lato, la cognata non tralasciava cure per indurre Tommaso e Maurizio ad abbracciare la parte di lei e della Francia. Questi negoziati duravano qualche tempo, nel quale il Principe, non combatteva contro la Francia, nè tralasciava di operar qualche cosa, per non farsi scorgere colla Spagna. Finalmente avendo sino allora imitato Coriolano volle come Coriolano donar pace alla patria che tanto n'abbisognava, e il giorno 14 giugno, 1642, sottoscrisse un trattato colla cognata, ed il giorno medesimo ne sottoscrisse un altro col Re di Francia, per mezzo d'Aiguebonne, ambasciadore di questo, nel quale si metteva col fratello sotto la protezione della Corte francese, prometteva di militare per la cognata e pel Re contro alla Spagna, quando questa non avesse acconsentito alla restituzione dei forti ch'erano stati tolti alla Savoja. Fatta una sospensione d'armi di tre mesi, per aver tempo di richiamar la sposa ed i figliuoli dalla Spagna, non avendo aderito, com' era da credersi, la Corte di Madrid, alla restituzione dei forti, Tommaso militò coi Francesi per ripigliarli. Riprese infatti agli Spagnuoli, Crescentino, Nizza della Paglia, Acqui, e penetrato bene addentro nel Milanese assediò Tortona, la quale si arrese per Capitolazione il 25 novembre. Il Re di Francia trasse tanto piacere da questa conquista, che diede al Principe la città ed il Castello di Tortona a titolo di principato, con cento mila lire per condurne a termine la fortificazione. Del qual dono Tommaso non potè fruire perchè nel tempo ch' ei s' impossessava del Castello e della cittadella d'Asti per capitolazione il Conte di Sirvela Gov. di Milano riprendeva Tortona, ma però di lì a pochi giorni il Principe riprendeva ai nemici Trino. Alquanto spossato delle fatiche della non interrotta guerra recavasi egli a Ivrea, dove rimase alcun tempo malato, e donde tosto guarito recavasi in Francia.

Ritornato il 1644 coll' onorevole carica di Luogotenente generale degli eserciti del Re, s'impadronì di Ponzone, di Sartirana e di Santià, ed avendo gli Spagnuoli preso Asti, in pochi giorni lo ritoglieva loro. Volle egli tentare un colpo sul Finale, fortezza importante, occupata dagli Spagnuoli, ma avendo posto la sua fiducia nel soccorso dell' esercito navale francese, guidato da De Brezè, il quale doveva secondare l' impresa dal lato del mare, non avendo potuto De Brezé venire il giorno fissato, il tentativo andò a vuoto, e dovette il Principe ritirarsi.

Ricominciava nel 1645 le sue imprese contro lo stato di Milano. Postosi intorno a Vigevano lo costringeva a capitolare, ed entratovi vi lasciava Nestier gentiluomo francese, e ritornava verso il Piemonte. Intanto il marchese Velada, capitano Spagnuolo, l'attaccava alla retroguardia, inseguendolo sino alla Bettola, vicino a Novara. Senza il coraggio di Tommaso l' esercito correva gravissimo pericolo, tanto forte era l'attacco degli Spagnuoli; ma egli animando coll'esempio e colla voce i suoi a sostener l'urto, gettandosi coraggiosamente in mezzo ai nemici, potè col mezzo della cavalleria resistere, ed acquistar tempo a congiungersi col maresciallo Du Plessis-Pralin, di fresco ritornato di Francia. In quella fazione egli ricevette due colpi di moschetto sul cappello ed uno sulla corazza, avendo esposto la propria persona senza riguardo alcuno alla difesa della sua patria.

Voleva pero la Francia adoperar il valore e la singolar perizia di Tommaso in qualche impresa più importante, e di maggior frutto per essa. Essendo nel regno di Napoli, scoppiati dei torbidi contro al governo spagnuolo, singolarmente la mossa popolare del famigerato Masaniello, la Francia mandò Tommaso per profittare di quei rivolgimenti, e tentar qualche fatto contro la Spagna. Egli adunque avviossi verso il Regno di Napoli con un esercito navale, e fu in principio favorito dalla fortuna, poichè s' impadronì felicemente dei Porti di Telamone e di S. Stefano sulle coste di Toscana, e posto l' assedio intorno ad Orbitello, combattè valorosamente il Marchese di Torrecusa, che coll' armata navale Napoletana veniva al soccorso del sito. Ma nel forte dell' impresa, non abbastanza secondato dai Francesi gli conveniva operar lentamente, e intanto, venendogli diminuite le truppe dall' inedia e dalle malattie fu costretto a ritornarsene, per ripigliar l' anno dopo i suoi tentativi sul Milanese. Essendosi il Duca di Modena dichiarato contro gli Spagnuoli, Tommaso confidando nel favore di lui, ed inoltre sperando che i torbidi Napoletani occuperebbero abbastanza tutto l' esercito di Spagna, si preparò l' assedio di Cremona, città importantissima per le fortificazioni e pel sito, che gli avrebbe aperto tutto il Milanese. Ma il Duca di Modena, lasciato improvvisamente il Cremonese, abbandonò Tommaso, il quale, non avendo abbastanza numero di truppe, per un assedio di tanta importanza, dovette lasciarlo, e rimanervi per tutto l' estate in Lomellina.

Intanto la Francia, sperando di nuovo una sollevazione nel Regno di Napoli, raccolta una poderosa armata navale, vi mandava Tommaso con una flotta composta di 19 Galere, 50 Vascelli e 40 Tortone. Arrivato fe-

licemente vicino a Napoli, egli ebbe il vantaggio d'impadronirsi dell'Isola di Procida, e tentato di prender d'assalto Miseno, non vi riuscì. Recavasi quindi sotto Salerno, sempre confidando che un qualche movimento interno nel Regno favorisse i suoi disegni. Ma il Conte d'Ognate, vicerè di Napoli, vi aveva posto sì buon ordine, che ogni tumulto era sedato, ed ogni speranza di sollevazione era vana; sicchè Tommaso, tentata la scalata di Salerno inutilmente, pel soccorso che vi sopraggiunse da Napoli il 14 agosto, ritornava colla flotta in Provenza.

Le continue fazioni, e l'età già grave e matura, lo facevano desiderare finalmente qualche riposo, e la Corte di Francia, (nella quale era potente, essendo singolarmente prediletto da Mazzarino) glielo concedeva onorevole. Dopo cinque anni di riposo, in cui rimase alla Corte, colmo di onori e di potere, il 22 febbrajo del 1654, riceveva la carica di Gran Mastro di Francia, dianzi posseduta dal Principe di Condè. Nè però ristavasi dal prender le armi ancora, quando il Re ve l'invitò; che anzi il 1655, disceso in Italia, come generale delle armi francesi, dopo avere sparso il terrore per tutta la Lombardia, si metteva insieme col Duca di Modena, che di nuovo s'era gettato dalla parte di Francia, all'assedio di Pavia, nel mese di luglio. Ma entrata la discordia fra i due principi, pel primato del comando; ed avendo gli assedianti fatta valorosa difesa venne tolto l'assedio il mese di settembre.

Tommaso, ritornato in Piemonte, abbattuto dalle gravi e perpetue fatiche, sostenute anche in quell'età, il 22 gennajo, 1656, moriva nella sua patria. Si celebravano i suoi funerali con tutta la pompa conveniente all'altezza del suo grado, e veniva sepolto con somma magnificenza nella cattedrale.

Questa fu la vita di Tommaso Francesco di Savoja, Principe di Carignano, vissuta continuamente tra le armi e la guerra. Quanto egli valesse, lo mostrano gli onori che gli compartirono e gli sforzi che fecero per averlo dal loro partito Spagna e Francia. Se si considera la sua vita politica, egli cedette all'ambizione, vizio dei grandi uomini; e non fu affatto privo di macchia; ma, come soldato, egli difese con tanto valore e tanta perizia la causa di coloro per cui militò, e fu nelle prosperità e nelle avversità, così forte, che l'Italia si vanterà sempre di lui, come di un de' più grandi e gloriosi capitani.

SALVATORE DE BENEDETTI.

FRANCESCO RONCALLI.

Da una pittura

FRANCESCO RONCALLI

Nacque F. Roncalli in Brescia nell' anno 1692 da civili e doviziosi parenti, e perchè il padre suo esercitava la medicina, scoperta la natura del fanciullo, lo iniziò per qualche tempo alla sua arte e fino a che lo sviluppo del giovanile ingegno addomanda altri precettori; venne perciò inviato a Padova per udirvi le lezioni del grande Vallisnieri, di quello che ne penetrò sì addentro nel magistero della generazione e nei secreti di quasi che tutta la natura. — Desideroso di fare tesoro di cognizioni s' occupava continuamente delle opere di illustri trapassati e specialmente di que' pochissimi che al numero de' classici appartengono, e pei quali soli potesse arrivare a conoscere l' assieme delle cognizioni che formar devono il vero medico. —

Compiuto il corso, ed ottenuti gli accademici gradi, ripatriava, ponendosi a seguitare, praticante, le dottrine del genitore. Intanto ad una ad una le scienze ausiliarie alla medicina venìa indagando, e di esse poi si accese in tanto amore, che da loro non si divise giammai per tutta l'intera sua vita. Ebbe le sue prime cure la Botanica, quella scienza, ch' ei disse la più utile ed amena fra tutte l'altre, poichè fa conoscere davvicino i vegetabili che provvedono ai nostri bisogni cotidiani. Nel secolo XVIII la Botanica aveva fatti maravigliosi progressi mercè gli studj de' sommi Italiani e Francesi, i quali dalla semplice nomenclatura la ridussero a vera scienza ed atta a conoscere i più astrusi problemi della fisiologia generale. Il Roncalli perciò vedeva ed insegnava la necessità nell' esercizio dell' arte salutare di distinguere quali de' farmaci si denno prescrivere nelle malattie, per non confondere medicamenti con veleni, onde in vece di guarire uccidere. Ed è per quest' una cagione che si mise a scrivere la *Flora Brixiensis*, colla descrizione de' luoghi della Bresciana provincia ove le piante nascono spontanee, de' loro caratteri fisici e delle loro virtù medicinali. —

Ma di minore importanza di questi argomenti non credo che sia la chimica pel medico, per la quale colla analisi e colla sintesi s' indaga la composizione de' corpi, della quale il Roncalli diede saggi particolari nell'opera pubblicata col titolo: *De aquis mineralibus Coldoni in agro Mediolanensi, dissertatio phisico-chimico-medica.* Questa non fu che un podromo di quanto, alcuni anni dopo, si accinse a trattare intorno ai fisici e chimici esami delle acque minerali e semplici delle bresciane sorgenti, e delle 1450 fontane che adornano Brescia, come vedesi nello scritto a stampa intitolato — *Examen-chimico medicum de aquis Brixianis cum disquisitione theorematum spectantium ad acidularum potum et transitum in corpore animali.* In questo esame il Roncalli si attenne più alla medecina, conoscendo l' importanza dell'acqua sull'igiene pubblica e privata, che alla chimica propriamente detta, imitando forse un *Lancisi*, che si occupò istessamente sull' acque di Roma, alla quale Brescia sola si può pareggiare per la salubrità delle

sue acque. — *De Re chimica* è un' altra illustrativa Memoria, che indirizzò ai suoi precettori, palesando con ciò grato animo e gentile. Fa conoscere in essa l' abuso che grandissimo facevasi a' suoi giorni dei due metalli, oro ed argento, in forma di medicamenti, esposta inoltre la loro composizione e l' azione chimico - meccanica sull' organismo vivente. —

Eletto il Roncalli a Medico consulente e primario del maggior Ospedale, si rese più ch' altri mai benemerito in provedere all' interna sua economia e nel miglioramento della condizione degl' infermi. Riformò tutto ciò che riguardasse la medicina e specialmente la farmacia, coll'escludere l'antico caos degli Elettuari, degli Elisiri e degli Unguenti introdotti dall' ignoranza, e mantenuti da fallaci pregiudizi, e dettava perciò il Ristoratore l' opera intitolata: *Nosocomium lucupletatum*, divisa in 100 Questioni intorno l' uso dei cibi, dei rimedi e di tutto quanto strettamente appartiene al buon governo ed all'andamento di un ospedale. Un sì proficuo trattato non solamente venne posto in uso dalla presidenza del Pio Istituto, ma sì veramente da tutte le direzioni degli spedali d' Italia, dalle quali venivano all' autore lettere congratulatorie, e, ciò che più vale, dalla stessa Accademia R. di Francia, come è scorto da un scritto del suo Segretario perpetuo M. *Fauchy*, stampato coll' opera. La parte poi che risguarda la farmacologia è adorna di una bella ed esatta classificazione de'rimedj, dichiarate le loro qualità, il loro valore, e relativo prezzo in modo sì preciso, che con suo decreto la Veneta Repubblica ordinò a tutti gli speziali dello stato di attenersi ad essa.

E perchè dalle utili discipline mai non rifiniva, dava opera anche alla chirurgia: dei quali studj fu un largo frutto quella sua classica Memoria chiamata: *Nova Methòdus extirpandi caruncolas et curandi fistulas uretrae.* Tale opera fu onorevolmente ricordata ne' Commentarj del *Bertrandi*, prof. di Torino, il quale si loda del Roncalli per aver egli il primo inventato una *Sciringa*, detta vermicolare perchè s' adatta alle curvature dell' uretra, per rimediare ad alcune affezioni delle vie orinarie. Questo stromento, poco tempo dopo la sua invenzione, meritò premio dall' Accademia Medica di Parigi ad un certo M.r *Daran*, che se ne chiamò inventore, ma che avealo conosciuto ed apreso durante il suo soggiorno fra noi dall' Italiano Maestro. Se non è bastante l' autorità del Bertrandi per provare la scoperta tutta italiana, leggansi le lettere edite colla Memoria dal veneto prof. Bianchi, dall' archiatro Lentillio ed altrui assai, i quali alzarono giusti lamenti per quella forestiera pirateria. —

Ora rivolgeremo le nostre osservazioni alle opere mediche dal Roncalli pubblicate, delle quali i suoi Biografi ne parlarono per disteso, e che noi, per lo scopo della brevità che ci siamo prefissa, non faremo che accennarle.— Nel 1740 fece di pubblico diritto quattro Dissertazioni, che dedicò all'Istituto delle scienze ed arti di Bologna, essendone socio corrispondente — Nella prima s' intrattiene a dire *dei purganti che meglio convengono all' agro Bresciano*, accompagnandola di varie opinioni e teorie intorno alle qualità, azione e casi in cui debbesi farne uso; — *degli uomini invulnerabili, vulgo ingermadura*, tratta la seconda; argomento da non parlarne nel secolo in cui viviamo; — discorre nella terza del *martirio* di Monaca Bresciana, la quale,

per maggiormente martirizzarsi, si era cacciata di soppiatto per entro le membra del suo corpo una quantità di spille od aghi da lavoro acutissime, le quali furono causa di malattie mortali. Fa menzione nella quarta d'una sostanza medicinale trovata nel ventricolo de' capri selvaggi che vivono in vicinanza all' Isola d' Elba —

Dietro a queste Memorie ne compajono delle altre, e sono 1.ª — *In Variolarum Inoculatione*, diretta all' Accademia francese, per la quale ottenne il diploma di socio; 2.ª — *De Boum Epidemia et corundem preservatione, atque curatione.* Nell' occasione che tale Epizoozia dominava nel Bresciano, istruiva i suoi concittadini dei mezzi curativi e preservativi come in quell' altra intitolata, e che diede alle stampe dopo — *Antiqua et nova methodus curandi acutos pectoris morbos.* —

In seguito ai soprannominati trattati pubblicò per ultimo un' opera gigantesca, tale da intimorire il più ardito e laborioso ingegno, comprendendo le regioni della *Geografia,* della *Statistica,* della *Medicina,* della *Storia,* della *Letteratura,* ecc, ecc, per la quale i benemeriti estensori degli Atti di *Lipsia,* degli altri periodici giornali di quel tempo, e il gran fisiologo *Haller* gli furono giustamente liberali dei più luminosi encomj — È questa l'opera che intitolò *Medicina Europea*! divisa in dodici parti, nelle quali sono accennati i luoghi, i gradi di latitudine, l' indole ed il quantitativo de' popoli, le malattie, i rimedi, i professori, le accademie, ecc ecc — Il *Lami* disse che non andrebbe lungi dal vero chi la dicesse questa produzione una elegante Galleria di tutte cose pellegrine, maravigliandosi come un solo uomo di una città provinciale avesse potuto tanto scrivere, tanto raccogliere e disporre se non fossero conosciute le infinite sue relazioni e la fama del nome che apriva innanzi la via a tutti i suoi scritti —

L' anno 1769 fu l' ultimo della laboriosa sua vita, e se ebbe morendo la dolce ed ambita soddisfazione di aver ottenuta una maggior fama, che non alcun medico de' suoi dì, non ebbe nè meno il rimorso di non aver a lungo faticato, e molto più che ogni altro, per l' amore delle scienze e per il bene dell' umanità. E se i diplomi delle accademie, l' estimazione dei principi e la fama delle opere non bastassero a rendere testimonianza intera del suo merito, la giusta posterità collocò il nome del Roncalli nel novero degli uomini benemeriti (e ciò abbiamo pel primo degli onori) i quali sempre s' industriarono a promuovere e diffondere i buoni studj e le ottime discipline. Questo sì grande Scrittore, questo Medico-filosofo noi vorremmo che fosse a' Giovani esempio da imitare, e che l' onorata Immagine di lui facesse parte di questa benemerita Iconografia, se è vero che le immagini degli uomini illustri ed utili alla patria siano eccitamento alle più alte e nobili imprese —

A. SCHIVARDI.

RAFFAELLO SANZIO

Da un ritratto dipinto da se stesso

RAFFAELLO SANZIO

Se Michelangelo fu il più grande artista, Raffaello fu il più gran pittore. Egli solo raccolse que' pregi che divisi tra molti, pur tutti levarono a sommi maestri; ei ne raccolse vari cui nessuno valse ancora a raggiungere.

Un mediocre pittore d' Urbino vezzeggiava nel venerdì santo dell' anno 1483 un grazioso fanciulletto allora natogli, e come è usanza de' padri ne faceva fausti presagi sull' avvenire; infatti appena aggrandiva, lo educava nella propria arte e accorgendosi che vi aveva molto genio, lo inviò a Perugia, perchè si ammaestrasse da Pietro Vannucci, allora tenuto pel primo dipintore.

Questo giovanetto era Raffaello Sanzio, cui la natura aveva largheggiata grazia nella persona, forza d' ingegno e tanta squisitezza di sentire, che rapiva l' amore di que' che il vedeano, traeva partito da ogni cosa per migliorare, ed abbelliva quanto comprendea colla sua mente.

Quindi veduti i dipinti di Pietro Perugino, fu concitato dal desiderio di grandi cose, ed attese agli studj, e si fece eccellente e vinse il maestro. Raffaello, anche nelle sue prime opere, poneva un bello d' elezione, che non era interamente quale lo offriva la natura e l' avevano copiata gli artisti del quattrocento: ei sentiva che l' arte è un' imitazione e che quindi deve riprodurre quanto nella natura è più gradevole: egli fu il primo fra i moderni che offendesse nell' arte il bello ideale de' Greci. Tale fu il carattere che diede tosto ai suoi dipinti, sebbene seguisse la maniera del Perugino e parvero sì mirabili al Pintoricchio, che chiamato Raffaello a Siena a dipingere con lui varie storie, il provetto artista confessò con animo generoso che era migliore di lui, e volle che in quell' opera il giovanetto lo dirigesse; generosità tanto rara ne' vecchi e che onora del pari l' ingegno del Sanzio e l' animo di Pintoricchio, e gli vale più a lode che una grand' opera.

Intanto Raffaello, sempre vago di cose maggiori, traeva a Firenze; ivi studiò le opere di Masaccio, e sentì una nuova inspirazione; vide alcuni dipinti di Lionardo, ed apprese una nuova facilità e dolcezza: viaggiò varie volte da Firenze a Perugia, dipinse diverse opere, e in questo movimento, in questa inquietudine svestiva la maniera del maestro, o meglio quella del secolo che lo aveva precorso, e ne formava una nuova tutta sua; era la pittura del secolo decimosesto.

Sedeva sulla cattedra di San Pietro Giulio II, uomo di grand' animo che voleva fare splendida Roma colle proprie azioni e colle opere de' maggiori Italiani: ei chiamò Raffaello a dipingere in Vaticano, ove già avevano lavorato i primi artisti, e il giovanetto osò, fra que' provetti, rappresentare una scuola di filosofi con tanta varietà di carattere e di sapere, che il Pontefice ordinò si scancellasse quanto s' era già fatto da altri in quel

palazzo perchè tutto rinnovasse Raffaello, quasi ei solo valesse a creargli in Vaticano la gloria che si prometteva ottenere dalle Belle Arti.

Raffaello è in Roma, agitato dall' incessante desiderio di migliorare: da tutto egli ritrae a fecondare la mente e il cuore; le ricordanze di Roma antica, le azioni di tanti pontefici, l' eccellenza delle opere greche, lo splendore delle pompe religiose, la grandezza delle sacre tradizioni lo esaltono, gli destano grandi pensieri. Stringe amicizia con Bramante, si addimestica co' più valenti letterati, spedisce in ogni parte d' Italia disegnatori a copiargli le opere antiche, ed educa il gusto al vero bello. Già ei comprende colla mente il passato e l' avvenire, la natura si ingentilisce al suo sguardo, le passioni prendono nuova fisionomia al suo sentire, e trasfonde sulle pareti del Vaticano mirabili invenzioni.

Quivi fra le eterne verdure del Parnaso, un' aura soave, ed alcuni amori che spargono frondi d' alloro, raggruppa i grandi poeti antichi e moderni, e sì esprime ne' loro volti il carattere che ne indovini il pensiero: effonde invece sacro terrore nello spavento d' Eliodoro profanatore del tempio, e in Attila formidato al cui passaggio inaridiva l' erba e sgombravano le generazioni, che arretra atterrito alla minaccia di Leone, essere Roma fatale ai barbari. Quindi nel miracolo di Bolsena e nella liberazione di san Pietro espresse varietà di passioni: ivi lo stupore d' un gran miracolo e la persuasione della fede; il cielo in soccorso dell' Apostolo, e per la prima volta il mirabile contrasto di tre lumi sulla stessa scena. Passioni concitate, estreme nella vittoria ottenuta sopra i Saraceni ad Ostia, e nell' incendio di Borgo; nell' uno la mischia de' soldati, il furor della battaglia, il timore e la sommissione dei vinti; nell' altro scene di terrore, di spavento e di pietà: uomini che calano ignudi dalle finestre, che salvano dalle fiamme le mogli, i ragazzi, le masserizie; figli che sottraggono dal pericolo i parenti sulle spalle, donne sbigottite, dolorose; chi spaventa, chi s' inginocchia e domanda disperatamente misericordia, e gente che accorre, e il fuoco che arde e il Pontefice che benedice.

Fra tanto sgominio, all' altro lato la pompa delle corti e la dignità d' un animo sicuro, nell' incoronazione di Carlo Magno e nella difesa che Leone IV fece delle appostegli accuse innazi ai grandi dell' impero e di Roma. Raffaello pingeva, e ogni parete recava grandi impronte di una nuova scuola e d' un nuovo secolo; tutto scolorava innanzi alle sue composizioni, quanto aveano fatto gli altri pittori; tutto scompariva come aveva ordinato il Pontefice, ove correva il suo pennello, solo nella stanza ove sono questi ultimi miracoli, la sua mano si arrestò alla vôlta; era dipinta da Pietro Perugino e la riconoscenza dell' artista negò scancellare la gloria del maestro.

Animo sì acceso esser doveva aperto a forti passioni; queste spirano nei pensieri un sacro fuoco, destano la fantasia e danno espressione alle sue concezioni; ma il secolo era corrotto, e Roma ne dava l' esempio: Raffaello che aveva da gran tempo in mente un tipo di bella donna, sicchè ne parlava e ne scriveva agli amici, e cercava esprimerlo ne' suoi dipinti, che sentiva bisogno di amare, chinò alla passione del suo tempo, e fu preso

d' amore. Ei folleggiava per una bella Fornarina, con lei divideva le ore e i pensieri; essa gli spargeva di vezzi la vita, ed egli immaginava nuove opere, ove effondeva la grazia e tutti i più soavi affetti.

Allora pinse quelle vergini, que' putti, quelle sacre famiglie, ove è tanta divinità di fanciulli, e tanto amore di madri e di spose; allora fece la Galatea ove è reso il bello e il vezzo della donna; e immaginò un poema sulla storia di Psiche, che ordì non con versi, ma col linguaggio de' colori, e vi trasfuse tutta la leggiadria e la grazia che sapea ideare la greca squisitezza. Allora immaginava e delineava, perchè i suoi discepoli li colorissero, la storia del primo uomo e il gran dramma del popolo eletto, con tanta novità di composizioni e d' imagini e varietà di passioni, che accennano ei sentisse quella potenza poetica del suo secolo che formava coll' Ariosto il più grande poema cavalleresco del mondo.

Però Raffaello chiedeva istruzione e progresso non solo alla natura, ai monumenti, alla storia, ma anche agli artisti contemporanei; egli non li invidiava, voleva emularli. Era in Roma il genio prepotente di Michelangelo, le cui creazioni sono solo minori di quelle d'Iddio: Raffaello venerava quel sommo e desiderò rapirgli parte della sua divina scintilla. Vide le sue opere e sentì allargarsi la mente; sentì che il grazioso, il bello, l'ideale, hanno un grande che solo vi dà il carattere dello spiro che impronta di sua potenza il creato. Vide il buon disegno e l' aggradevole colorito che aveva Fra Bartolomeo di San Marco, vide i modi geniali di Cesare da Sesto, e da tutti delibò il meglio onde perfezionare la propria maniera. Fu allora che prese un fare più grandioso, uno stile più largo, più varietà di natura ne' nudi, quella maestà, quella inspirazione che pose in alcune teste, quella forza, quella perspicuità di contorni e di colorito, quella novità che diede ad alcune delle storie or ora accennate. Fu allora che espresse quella divinità d' un giusto che soffre, quella passione d' una madre che dimentica la missione del cielo e solo piange i patimenti del figlio nello Spasimo; che si sollevò al primo momento della creazione e nelle loggie del Vaticano dipinse in quattro compartimenti, Dio che gittandosi fra la confusione del caos divide gli elementi, Dio che s' aggira fra lo spazio e segna i limiti del cielo e della terra, Dio che apre le braccia e crea il sole e la luna, che china il ciglio e popola l' universo della famiglia d' animali. Questa divinità ripetuta quattro volte e sempre sublime, questo generarsi delle cose innanzi alla potenza dell' Altissimo scuotono l' animo e levano l' immaginazione fra quella grande scena del mondo primitivo. Sotto la vôlta improntata da tanta divinità è collocato il busto di Raffaello: esagitato a sì sublime opera d'un uomo, mi prostrai a venerarne l'effigie.

Roma applaudiva, e il Bonarroti punto dalla forza del rivale accresceva di studio, ma Raffaello non posava: non contento d' avere usati modi sì grandiosi a mezzana dimenzione a fresco, volle trasfonderli in grande tela ad olio e fece la Trasfigurazione. Sul sacro monte il Salvatore si solleva, si inciela fra una luce di paradiso, e due profeti e tre discepoli sono rapiti, confusi, prostrati nella grandezza di quel momento: a piedi del Tabor altri seguaci e popolo compresi da meraviglia e da devozione. Varietà di affet-

ti e di pensieri, novità di movimenti e d'espressioni; e arrogi maggior nobiltà di teste, degradazione di tinte, varietà di panni, grandezza e purità di stile, che Raffaello non seppe prima raggiungere, nè valse dappoi a seguirlo ingegno umano.

L'artista che quindi a dritto fu chiamato divino, toccava appena ai trentasette anni ed aveva fatte cinquecento opere, e fra queste il primo quadro del mondo. Ma era segnato ch'esser pur dovesse l'ultimo per lui: nel 1520 nel dì in cui nacque, preso da subita malattia e sconosciuta da' medici, ei passava fra il compianto di Roma.

Ed era giusto quel compianto dei contemporanei. Raffaello colle proprie opere aveva loro educato il gusto al bello, alla grazia, al sublime, aveva loro allettato l'intelletto e il cuore. Coll'armonia di avvenenti forme rapiva tutte le simpatie, colla bellezza dell'anima si conciliava l'affezione, la gratitudine di tutti i cuori. Fra gli onori che gli retribuivano i pontefici e i grandi del secolo, fra la gloria ond' era irradiato, il giovane pittore non era orgoglioso: mite d' animo e di carattere non ricordava ingiurie, non avea rancore co' rivali, e incontratosi con Cesare da Sesto gli diceva con quel suo fare dolcissimo: — Caro Cesare, è possibile che noi siamo tanto amici e ci facciamo tanta guerra col pennello? — Ma se il Sanzio aveva amicizia con tutti gli artisti, non era studiata perchè valesse l' ambizione; partiva dal cuore ed era quell' amare per essere amato. Accoglieva tutti gli artisti, li soccorreva di consiglio, lasciava i propri lavori per correggere i loro disegni, accomodarli di nuovi; chiamava intorno a sè i giovani cui rideva bell' ingegno, dava loro insegnamenti e lavori, li confortava allo studio col sorriso della speranza, li chiamava a parte delle proprie opere e li vestiva della propria gloria. Quindi non rivalità, non gare, non querele, ma sorgevano valenti discepoli a propagare concordi la sua scuola e il suo nome in ogni parte d' Italia: Giulio Romano, Pierin del Vaga, il Fattorino, Giovanni d' Udine, Raffaellino, Pellegrino da Modena, che egli associò ne' lavori del Vaticano e della Psiche, furono con lui i figli che fruiscono le sostanze paterne, e furono i generosi che poterono largheggiare con altri del retaggio ereditato. Quando Raffaello camminava per Roma e andava al Vaticano, lo seguivano cinquanta giovani artisti ansiosi di attingere le sue profittevoli parole, beati del suo amore; e per le vie onde passava, accorrevano il popolo e i cittadini ad ammirare quel genio che seppe trascegliere tanto bello nelle opere della natura.

Quindi fu spettacolo miserando, allorchè nella sala ove Raffaello soleva studiare, venne posta sopra funerea bara a pubblica veduta l' esanime sua spoglia; i discepoli vi collocarono al capo il gran quadro della Trasfigurazione. Traeva Roma commossa a visitare l' ultima volta quel grande, e ognuno che vedeva quell' opera divina, e il muto frale di chi l' aveva composta, era commosso; quel quadro valse per le più eloquenti parole che si potessero pronunciare a quella bara, e non poteano avere che risposta di pianto.

E Roma contemporanea non sapeva ancora che quel giovane pittore non sarebbe stato vinto da nessuno, pel giudizio dei posteri. Essi videro il Bo-

narroti, artista più terribile e più sublime, ma Raffaello pittore, rivaleggiarlo nelle invenzioni, vincerlo nel colorito, nella giusta misura di cogliere la natura; Lionardo grande per dottrina, per sapienza d'arte, diligenza a superare le difficoltà, ma Raffaello passarlo nella dolcezza, nella facilità naturale, nella fantasia: Tiziano aver maggior colorito e natura, ma non pari disegno, non grazia, non il bello d'elezione; contendergli il Correggio nel vezzo, nella forza delle ombre e de' colori, ma ei maggiore nel saper temperare il bello, sacrificare ai vezzi per non togliere alla purezza. Però il Sanzio divise con loro questi meriti che aveano eminenti, e solo ebbe infallibilità di stile, fecondità di fantasia, il tatto di cogliere in tutte le cose dell'universo, in tutti i sentimenti degli esseri animati la parte più aggradevole, più toccante, più grande, senza togliere al vero e senza servirvi; e formarne un bello, un grande, un sublime che ha le ragioni nella natura, ma è ideale, ma nobilita il creato, educa l'uomo a senso più squisito perchè lo innalza a fruire parte della prima idea del Creatore. Tutti quei pittori poi abusando dell'ingegno, furono causa che i seguaci traviassero; Raffaello solo, come Virgilio e Petrarca, non educò che all'ottimo. Quindi quella morte immatura ottenne pure il compianto di tre secoli, che sentirono quanto avrebbe accresciuta la gloria delle arti, se Raffaello viveva l'età di Bonarroti e di Tiziano.

DEFENDENTE SACCHI.

ENEA SILVIO PICCOLOMINI.

Sembra che tutte le circostanze di natura, di fortuna e di condotta si opponessero a quella elevazione di scienza e di dignità a cui Enea Silvio Piccolomini si condusse.

Nacque egli nel castello di Corsignano, territorio di Siena, l' anno 1405 da famiglia onorata, ma poco agiata. La guerra che si accese tra la mentovata città e Firenze il costrinse a rompere il filo de' giovanili suoi studj, a lasciare la patria, a ripararsi in Milano. L' angustia di sue fortune l' indusse a prendere servigio successivamente presso varj ecclesiastici in luminosi gradi costituiti, ove si vide obbligato a menare una vita occupatissima negli affari e nell' agitazione di lunghi viaggi. Più volte valicò l'Alpi, più volte si trasferì in Francia. Soggiornò più anni in Germania, vide l' Ungheria, pose piede nella Gran Bretagna, penetrò in Iscozia, e s'inoltrò sino ai più remoti abitatori dell' oceano. Non vi ha provincia cristiana, così di lui scriveva il Campano, ch'egli non abbia perlustrata, non mare che non sia stato da lui navigato, non fiume o monte o città, tra il settentrione e l' occidente, ov' egli non abbia peregrinato (1). Tutta questa moltitudine di viaggi intraprese a motivo d' incombenze rilevantissime.

Il nominato Campano si accinge in seguito all' impresa di enumerare una lunga serie di eventi incontrati da Enea Silvio negli accennati suoi viaggi, ne' quali corse manifesto pericolo della vita, e dai quali fu preservato, si può dir quasi, prodigiosamente (2).

Egli avea anche sortita dalla natura una complessione assai gracile e abitualmente malaticcia. Recherà quindi altissima maraviglia il vedere com' egli con una salute sì fragile abbia potuto intraprendere tante e sì difficili peregrinazioni sotto diversi e rigidi climi, e molto più com'egli in mezzo alle diuturne distrazioni e fatiche abbia potuto comporre un ampio numero di pregevoli opere (3). Tanto è vero che l' uomo viene a fine delle intraprese più ardue mediante il coraggio e la diligenza, che sa trarre profitto d' ogni circostanza e mettere a lucro ogni ritaglio di tempo (4).

Valse però sopra tutto a' suoi letterarj progressi la felicità del di lui ingegno oltremodo pronto e vivace. Ei sapea estemporaneamente comporre ed anche pronunciare in publico eloquenti latine allocuzioni. Accorgendosi un giorno nella dieta di Ratisbona che l' oratore di Cesare sosteneva assai fiaccamente le ragioni del suo sovrano, insorse egli all' improvviso ad appoggiarle con grande apparato di vittoriosa facondia (5).

Intervenne Enea Silvio al concilio di Basilea in qualità di chierico di cerimonie. In questa grande adunanza fece ammirare il Piccolomini i suoi talenti per la eloquenza, e si manifestò uno dei più validi sostenitori delle sue decisioni. Non è maraviglia se col corredo di tali meriti egli venne sollevato a segretario e consultor del concilio (6). Ei ne distese in due libri i commentarj, e sotto brillanti colori ne palliò le arditezze e ne encomiò oltre il dovere gli autori. In altri giovanili suoi scritti eziandio nulla dimostrasi favorevole alla

causa di Roma, e sostiene anzi contro di essa i diritti de' principi nelle materie ecclesiastiche (7).

Agli scritti ardimentosi in argomenti di religione egli ne aggiunse de' lubrici in argomenti d' amore. Enea prese a diletto di narrare in elegante latino opuscolo i teneri avvenimenti di focosa passione concepita da Gasparo Selich cancelliere dell' imperatore Federico III, ch' ei chiama Eurialo, per una dama sanese, da lui appellata Lucrezia. Quanta dilicatezza traluce in questa novella! Qual cognizione fina e profonda dell' uman cuore! Vi si vede il pericolo e poscia il fin luttuoso a cui conduce l' eccesso delle passioni. Contiene in somma questo racconto il galante e il tenero, il comico e il tragico, qualità che di rado si trovano unite nelle novelle amorose del Boccaccio, quasi tutte laide soltanto e scurrili (8).

Descrisse eziandio la storia de' proprj giovanili amori (9). Non sono, per dire il vero, d'indole platonica, ma la sensualità vi è condita di piacevolezza e di grazia.

Ai traviamenti amorosi Enea aggiunse i politici. Accettò il posto di segretario dell' antipapa Felice e di suo ambasciatore presso il mentovato imperator Federico. La divina provvidenza però, la quale agisce per vie sempre adorabili, ma talora totalmente recondite alla debile antiveggenza degli uomini, trasse l' ingrandimento e la salute di Enea Silvio da quella fonte medesima che sembrava dover essere per lui cagion di rovina e di perdizione. Qui incomincia un nuovo ordin di cose.

Giunto Enea alla corte di Cesare piacque a grado tale a quel monarca che istantemente il richiese di abbandonare un servigio vacillante e pericoloso, e di accettare invece un impiego presso di lui; al che avendo il Piccolomini acconsentito, il creò tosto suo segretario, ricolmandolo in pari tempo d' ogni genere di distinzioni e di onori. Coi doni dell' ingegno compensò il Piccolomini i doni di fortuna che a lui largiva il cuore affettuoso di quell' augusto, dedicando la penna a celebrar le sue geste e le prerogative della sua reale prosapia, non che della imperiale corona (10). Dopo varie legazioni, ch' egli adempì con piena soddisfazione del suo nuovo sovrano, lo destinò il medesimo finalmente suo oratore ad Eugenio IV.

Ma come avvicinarsi ad un pontefice che sì acerbamente aveva ingiuriato e vilipeso, dedicandosi senza riguardo ad un partito per lui sì avverso e rovinoso, e divenendo, si può dire, l'appoggio e l' organo de' suoi più accaniti nemici? Tutto però poteva egli promettersi dalla propria desterità e singolarmente dalla irresistibile sua eloquenza. In fatti riuscì non solo a disarmare lo sdegno del papa, ma a guadagnarsi eziandio nel di lui animo un non equivoco sentimento di considerazione e di affetto.

Partendo da Roma il Piccolomini lasciò in Eugenio un sì vivo desiderio di sè che egli determinò di avvincerlo alla sua persona in maniera che più non avesse a staccarsene. Non sì tosto toccò il suolo germanico che gli pervenne il breve del papa con cui lo creava segretario apostolico.

Era Enea Silvio entrato sino dagli anni suoi giovanili nella carriera ecclesiastica, e fu quindi lieto di abbracciare un incarico non solo cospicuo,

ma anche alla primiera sua vocazione conforme, e con piacere rivide il dolce nativo clima d' Italia.

Dopo quest' epoca il pontificio ministro impiegò assiduamente l' azione e la penna in vantaggio della santa Sede, e conservò non pertanto i più vivi sentimenti di riconoscenza anche verso di Cesare, suo primo benefattore, a cui, quantunque disgiunto dalla sua corte, non mancò di prestare importanti servigi.

Quando nell' anno 1452 il mentovato Cesare scese in Italia e si trasferì a Roma per ricevervi la corona imperiale, Enea Silvio arringò solennemente il pontefice in nome di Federico. Compiuta la pompa della incoronazione, passò egli a Napoli, ed Enea Silvio lo accompagnò. Ritornato in Roma il monarca incaricò il medesimo di pronunziare per parte sua una nuova allocuzione al papa ed al sacro collegio in rendimento di grazie pei compartitigli onori.

Sembrava allora indispensabile una lega generale de' principi cristiani diretta a formar argine alle rovinose imprese de' Turchi, ch' erano divenute il terror dell' Europa. Recitò pertanto il Piccolomini una terza orazione innanzi a luminoso consesso, in cui sedevano e il pontefice e l' imperatore e i sovrani del di lui seguito e gli ambasciatori dei potentati cattolici, a fine di riunire gli animi di tutti a concorrere all' indicato salutevole oggetto della commune difesa (11).

Ma benchè egli penetrato da vivo zelo pel bene universale impiegasse la più valida eloquenza a fine di vedere effettuato un sì magnanimo disegno, non mancava però da sè solo di penetrarvi più addentro e di rilevarne con occhio fino e mente tranquilla gl' inciampi, le discrepanze, i pericoli. In due sue lettere egli delinea un eccellente prospetto degli affari politici dell' Europa, e vi dipinge con mano maestra le mire, le gelosie, le passioni dei varj governi. Temeva egli, e con ragione, che gl' interessi particolari, in opposizione tra essi, non disordinassero l' armonia del grandioso progetto (12). Non bastava l' uomo di lettere; si voleva ancora l' uomo esperto nella trattazione de' grandi affari per formare un quadro sì giudizioso.

Accrescendo Enea Silvio i suoi meriti, accrebbe ancora la sua elevazione. Da Eugenio fu innalzato alla cattedra vescovile di Trieste, da Nicolò V a quella di Siena. Fu creato cardinale da Calisto III, e dopo la di lui morte eletto suo successore nel pontificato l' anno 1458.

Assai tempo avanti che sollevato fosse il Piccolomini agli ecclesiastici onori egli se n' era già dimostrato degno con plausibile riformazione de' suoi costumi, essendosi allontanato di molto dalle prime sue non troppo lodevoli tracce.

Il ravvedimento de' suoi giovanili vaneggiamenti lo attesta egli replicatamente in varie lettere a' suoi amici, ad alcuni de' quali invia anche salutari ammonizioni e consigli a fine di richiamarli da una vita libertina al cammino della virtù (13).

Rinvenne egualmente dalle sue perniciose opinioni intorno all' autorità del romano pontefice, la quale prese anche a difendere contro Martino Majer cancelliere mogontino (14).

Nell' anno poi 1452 egli imprese validamente a sostenere le prerogative

della santa Sede in eloquente orazione recitata in Vienna a numerosa e splendida adunanza di principi e di prelati (15).

Il più solenne rifiuto in fine delle inconsiderate sue tesi il manifestò Pio II, divenuto pontefice, nelle bolle dirette alle università di Parigi e di Colonia, nelle quali condanna le sue medesime opere, e nell' epistola al senato di Norimberga, con cui scomunica Gregorio einburgense per avere interposta l' appellazione da un pontificio decreto al futuro concilio (16).

Gettiamo ora rapidamente uno sguardo su questo grand' uomo nel suo grado sublime di supremo pontefice. La sua attività non si rallentò neppure in seno della grandezza. Ridusse a due soli l'ampia coorte de' segretarj, mentre così semplificavasi l'ordine degli affari, e la sua capacità valeva per molti. Era d'ogni tempo accessibile agli oratori e ai supplichevoli, e vigilantissimo nel dar pronta spedizione ai ricorsi. Attento inoltre nell'indagar la condotta de' suoi ministri, assiduamente vegliava sulla lor probità e sull' adempimento de' lor doveri.

Come poi se le cure del pontificato con tanta esattezza esercitate, fossero poco ancora alla vastità del suo spirito, ritrovava egli tempo e vigore da impiegare eziandio in opere di penna e singolarmente nel tessere e perfezionare i commentarj delle sue geste e degli avvenimenti occorsi a sua memoria in Italia (17).

Le lettere alla sua esaltazione concepirono alte speranze d'incoraggiamenti e di premj, giacchè egli non solo n'era amatore, ma coltivator valentissimo. Provvide ben tosto di pingue pensione il Filelfo, che lo celebrò con magnifici encomj, nei quali viene paragonato ad un sole luminoso sorto a ravvivare gli studj languenti delle belle arti. Ma il grande oggetto di muover l'armi della cristianità contro i Turchi a lui non permise di estendere le sue liberalità sopra molti, anzi incontrò qualche ostacolo lo stesso assegnamento fatto al Filelfo, per cui egli convertì senza indugio le lodi in biasimi.

Quasi in ogni secolo vi è stata qualche nazione che ha sormontato le altre nella militare prodezza e minacciato d' ingojarle ed incusso timor di aspirare all' universale dominio. Nell' età di Pio II i Turchi erano saliti all' apice della potenza. La recente conquista di Costantinopoli aveva aumentata la trepidazion dei sovrani. Barbari e nemici d'ogni civilizzazione, erano sopra tutto persecutori implacabili del nome cristiano. Pio pertanto, e come principe e come capo della religione e come padre di tutti i fedeli, rivolgeva l' animo suo a rintracciar tutti i mezzi onde opporre alcun riparo al torrente che approssimava le sue devastazioni all'Italia. Questa cura degna dell' eccelso suo ministero esigeva ch' egli sagrificasse all' accennato essenzialissimo scopo anche quell' oro che in altre circostanze avrebbe assai di buon grado distribuito in rimunerazione ai letterati. La publica utilità faceva tacer nel suo cuore le parziali inclinazioni, ancorchè generose. Per la qual cosa, anzi che di censura, egli è meritevole di somma lode.

Ei pensò ciononostante a sovvenire agli uomini scienziati e indigenti senz' aggravare il publico erario. Collocò molti dei medesimi nel collegio da lui istituito dei trecento abbreviatori, i quali ritraevano il loro emolumento dalla tassazion dei rescritti. Col mezzo di questi dotti divisava di dirozzare

e di rendere più elegante e più colto lo stile degli atti curiali. Ma la brevità e le spine del suo pontificato gl'impedirono d'intraprendere la meditata riforma, e così pure l'erezione di grandiosi edificj ch'egli avea ideati a maggior comodo ed ornamento di Roma.

Lungi dalle private passioni il di lui zelo era instancabilmente rivolto a promuovere il bene della Chiesa e dello stato; e come tale ce lo dipinge anche un celebre scrittore non amico gran fatto nè de' grandi ecclesiastici, nè della corte romana (18).

Ma veniamo a quei momenti ne' quali le cose di quaggiù si riducono tutte al loro giusto valore. Sul cominciare dell'ultima sua malattia i medici di corte lo assicurarono nulla esservi di pericolo. Pio, che conosceva la sua situazione assai meglio di loro, proruppe in queste memorande parole: « Oh deplorabile fatalità dei grandi, di non potere intendere la verità nemmeno al punto della morte! » Nulla quindi abbadando alle lor celie, si raccolse col cardinale di Pavia a fine di prepararsi al gran passo, e a lui affidò interamente la direzione della sua anima in que' terribili istanti. Chiese da sè medesimo il Viatico, chiamò al bacio i confratri cardinali e domandò loro perdono se male avesse governata la Chiesa, e con universale edificazione e cordoglio spirò il giorno 15 agosto dell'anno 1464.

Il maggior numero e così pure il maggior pregio delle opere di Pio II è nel genere istorico. Egli scrive la storia più da filosofo che da semplice narratore. Col diuturno maneggiamento de' grandi affari aveva acquistato una profonda intelligenza del cuore umano, e si era inoltre abituato a rilevare le cause anche rimote degl'interessanti avvenimenti. Dipinge quindi con maestria l'origine e le conseguenze de' fatti sovente inosservate e i costumi dei tempi e il vario carattere delle passioni degli uomini. Avvezzo a meditare sopra le cose egli mirava ad esprimere il succo ed abborriva il soverchio frondeggiamento, essendo solito di appellare lo stile lussureggiante *ozio degli scrittori* (19). Tra le migliori del secolo decimoquinto vengono considerate le opere di Enea Silvio anche per la proprietà e per la coltura del latino linguaggio, ed alcuni rilevano in esse i vestigi del felice passaggio per cui dirigevasi già verso quell'apice di eleganza e di gusto al quale pervenne alfine nel secolo susseguente (20).

Giambatista Corniani.

NOTE.

(1) Camp. *Epist.*, l. I, ep. I.

(2) Id. in vita Pii II.

(3) *Idque eo fuit admirabilior quod incommoda esset valetudine, ac semper maximarum rerum curis obruebatur.* Così di lui scrive Paolo Cortese nel citato dialogo *de hominibus doctis.*

(4) Pier di Noceto, che fu compagno di alcun de' suoi viaggi, narrava con suo stupore che, giugnendo ai publici alberghi Enea non si abbandonava mai al riposo, quantunque stanco e spossato, se non aveva prima vigilato a lunga notte, leggendo qualche classico antico. Sua epistola tra quelle di Pio II, num. 201.

(5) Camp., c. vit.

(6) Cit. epist. 201.

(7) V. l' epistola 25 ed anche la sua *Storia boemica*, ove riferisce i dogmi dei Valdesi. V. anche Flacius *in Catalogo testium veritatis*, *ecc.* pag. 926.

(8) Quest' opuscolo poco dopo la morte dell' autore fu volgarizzato da Alessandro Braccio segretario della republica fiorentina e stampato in Venezia l' anno 1521, col seguente titolo: *Epistole di due amanti*, *composte dalla felice memoria di Papa Pio*, *traducte in volgare*. Nell' antiporto vi è un intaglio rappresentante il papa con crocifisso in fronte e sedente in mezzo al sacro collegio. È ciò balordaggine o satira? ci avverte il traduttore di avere alcune cose ommesse e alcune cangiate, e singolarmente il fine di tristo in lieto.

(9) Epist. num. 15.

(10) Ecco i titoli delle opere che il N. A. scrisse per l' indicato oggetto:

I. *Æneæ Silvii etc. Historia rerum Friderici III imperatoris.*

II. *De his quæ*, *Friderico III imperante*, *in Germaniam et per totam Europam memorabiliter gesta sunt usque ad annum* 1458 *commentarius.*

III. *De itinere*, *nuptiis*, *coronatione Friderici III imperatoris commentariolus.*

IV. *De origine et auctoritate romani imperii ad Fridericum III imperatorem liber unus.*

V. *Historia austriaca*, *sive australis*, *etc.*

(11) Naucler., *Cron. gener.*, pag. 474 e seg.

(12) Epist. 49 e 58.

(13) V. tra l' altre la 188 a Pier di Noceto.

(14) Epist. 301.

(15) Fu dal Muratori stampata nel T. II *Anecdota latina* con una dotta dissertazione in cui difende questo pontefice dalle imputazioni degli eretici e singolarmente del Maimbourg, il quale aveva asserito che soltanto dopo che Pio II era salito alla dignità pontificia si era avvisato di ritrattare le proposizioni da lui promulgate a detrimento della medesima.

(16) Epist. 415.

(17) Questa e le altre opere di Pio II vengono distintamente enunciate da Apostolo Zeno a pag. 324 e seg. del T. I delle *Dissertazioni vossiane.*

(18) Macchiavelli, *Delle istorie fiorentine*, lib. VI.

(19) *Apparatum verborum nimium*, *dicentis otium appellabat.* Camp. c. vit.

(20) Paul. Cortes. *De cardinalatu*, p. 39.

MARCANTONIO RAIMONDI

Da un dipinto di Raffaele Sanzio

MARCANTONIO RAIMONDI

L'arte dell' incisione in rame, ritrovata in Italia da Maso Finiguerra, orefice Fiorentino, fu tosto coltivata da sommi artisti Italiani ancora che la condussero a mirabile perfezione. Tanto non solo l' origine, ma anche il perfezionamento di tutte le belle arti, par quasi proprietà esclusiva di questo cielo inspiratore! Marcantonio Raimondi fu tal artista nell' incisione in rame da eccitar l' emulazione di Alberto Durero, e l' ammirazione di Raffaello stesso, suoi contemporanei; ed a ciò nulla crediamo poter aggiungere, in sua lode, ma quando eziandio niun valore si attribuisce ai giudizj altrui, per quanto di sommi, la celebrità di Raimondi è fondata tutta sui fatti; poichè i lavori copiosi che ei rimangono del suo bulino bastano a giustificarla, nè i progressi che l' arte fece dappoi tolsero al merito delle sue opere. I casi della vita di quest' Artista, non sono di gran conto, ed inoltre non molto note, poichè egli, da quanto pare, tutto innamorato dall' arte sua, di niun altra cosa pubblica o privata pigliasse cura. Dell' anno medesimo della nascita e della morte di lui non ci rimase certa notizia. Egli nacque in Bologna, ed incominciò sotto Francesco Raibolini, detto il *Francia*, orefice, coniator di medaglie e pittore ad un tempo, ad esercitarsi nell' oreficieria, e se prestiamo fede al Vasari, il discepolo giunse nel disegno a superare il valentissimo maestro. E sentendo tosto il bisogno di veder nuove cose, e di osservar i capolavori dei maestri dell' arte, bisogno che suol agitar sempre le anime fatte pel bello, Raimondi recavasi a Venezia, dove egli doveva poi consacrarsi per sempre a quell' arte che lo ha fatto famoso. Passeggiando per le vie di Venezia, vide molte stampe intagliate in legno ed in rame di Alberto Durero, e quella vista decise per sempre della sua vita artistica. Al mirare quegli egregi lavori dell'Intagliatore Tedesco, mosso da vivo slancio d'emulazione, e sentita in sè l'attitudine ad imitarlo, spese quanto aveva nel comperar quelle carte, si occupò subito con sommo fervore nell' intaglio, imitando, benchè in rame la maniera di Durero, con tanta facilità, che furono tenute per opera di questo, e giovò pure all' inganno l' aver il nostro Raimondi sottoposto ai propri lavori le iniziali del nome del Tedesco. Questi però, secondo quel che narrano scrittori degni di fede, sdegnato altamente perchè un artista di oscura fama avesse osato coprirsi del nome di lui, l'accusò alla Signoria Veneta come falsificatore dei lavori altrui. La Signoria, non volendo punire Raimondi, di quello ch' era certamente più virtù d'ingegno che colpa, gli vietò solamente di sottoporre ai lavori la firma di Alberto Durero. Di Venezia il nostro Artista, che già sentivasi incoraggiato, dal saggio che aveva dato di sè, volle recarsi alla vera patria delle arti, a Roma, nè più prospero tempo, nè più opportuno, e fortunato luogo poteva egli scegliere. Erano i tempi in cui tutte le arti toccavano la meta, a cui non erano mai giunte prima, nè forse giungeranno mai più; erano

i tempi di Raffaello e di Michelangelo. Nè Raimondi, ivi giunto, si mostrò indegno del luogo e dei tempi. Incise in rame un disègno di Raffaello, rappresentante la Morte di Lucrezia, il divino Pittore, rimase tanto soddisfatto del lavoro, che per tutta la sua vita continuò a somministrar disegni per l'incisione a Raimondi, il quale in tal modo attaccava la sua gloria a quella del più grande Artista della terra. Tali e tanti sono i lavori ch'egli eseguì a quel tempo, che ben mostrano la franchezza nel disegno, e nel maneggio del bulino di lui, ormai fatto celebre e sommo intagliatore. Morto Raffaello, l'arte (come suol accadere nelle umane cose che nella perfezione non durano) incominciava a decadere, e, quel ch'è più deplorabile, corrotta dalla scostumatezza dei tempi, prostituivasi. Il nostro Artista pagò il suo tributo a questa corruttela dei tempi. Aveva egli incominciato dopo la morte dell' Urbinate, ad intagliare sui disegni del di lui discepolo Giulio Romano; e sedotto da questo si lasciò persuadere ad incidere sui disegni di esso, in venti fogli, le Figure più turpi e le attitudini più disoneste di uomini e donne, sotto ad ognuna delle quali, perchè tutte le arti immolassero il loro olocausto alla corruzione, l'impudente Aretino scrisse un disonestissimo Sonetto. Sparsesi quelle stampe, Clemente VII non potè a meno di punirne severamente gli Autori, e fuggito l' Aretino, Raimondi venne arrestato. Il Cardinal de Medici e il Bandinelli suoi protettori s' interposero presso al pontefice, e ne ottennero la grazia, e l'Artista appena uscito di carcere, lavò la macchia che aveva lordato il suo nome colla gloria dell'arte facendo il bell'intaglio del Martirio di S. Lorenzo, opera che per sè sola basterebbe a mostrare in lui un sommo incisore. Il Pontefice visto quel lavoro concepì molta stima di lui, e credesi che l' avrebbe anche beneficato, se i pubblici avvenimenti che si fecero gravi e calamitosi, non l'avessero distratto da ogni cura pacifica. Gli Spagnuoli, guidati dal Contestabile di Borbone, venivano a far sentire tutto il peso della rabbia straniera sulla misera Roma, e Raimondi caduto nelle loro mani, non si salvò che a prezzo di quasi tutto il suo; nè Roma essendo più luogo sicuro nè opportuno ad un artista egli cercò la sua pace in patria. Null' altro si sa più di lui; e pare che verso l' anno 1530 abbia cessato di vivere. Corre fama che avendo promesso ad un cavaliere Romano di non rintagliare la stampa della Strage degl' Innocenti di Raffaello, ed avendo violato la promessa, il cavaliere, per mezzo di ferro o di veleno il facesse privar di vita. I tristi costumi di quei tempi, feroci, e vili insieme, rendono poco improbabile questo misero fine del nostro Raimondi, il quale fu in tal modo martire dell' arte sua, avendo pensato più a seguire l' inspirazione del suo ingegno, che al timore dello sdegno d' un potente.

I lavori di Marcantonio Raimondi, sono in tal numero, che troppo lungo sarebbe il voler solo far cenno di tutti; e dei principali diremo solo, e principalmente di quelli che furono disegno di Raffaello. Il principale fu quello della Strage degl' Innocenti, da lui incisa in Roma nei primi giorni che ivi trovavasi, e di nuovo in patria, avendo aggiunto nella stampa un ramo d'albero simile ad una felce; la qual opera gli costò, come dicemmo,

forse la vita, ed è uno dei capolavori dell' Artista. Incise pure col disegno di Raffaello S. Felicita, posta in una caldaja d' olio bollente, Abramo benedetto dal Padre Eterno, la Sacra Famiglia, i Dodici Apostoli e Gesù Cristo, due Deposizioni di croce, un pezzo grande chiamato *i cinque santi*, rapito dai soldati nel Sacco di Roma, e finalmente, per tacer d' infiniti altri, il capolavoro con cui chiuse lo Sanzio, la sua immortale carriera, la Trasfigurazione. Tra la copia delle sue opere, splendono pure i ritratti di Clemente VII, di Carlo V, di Ferdinando I, Re dei Romani, e le piccole stampe di medaglie rappresentanti le Immagini dei pontefici Alessandro VI, Innocenzo VIII, Leone X, Clemente VII, Pio II, Paolo II, Sisto IV, Paolo III, Pio III, ed Adriano VI; e dei dodici primi Imperatori Romani, di cui mandò egli copia all' emulo Alberto Durero, il quale, dimentico d' ogni rivalità, le lodò molto, e gli mandò in cambio alcune sue stampe, fra le quali il proprio ritratto. Molte altre rinomatissime incisioni di Raimondi si custodiscono nei gabinetti degli amatori, di cui per amor di brevità tralasciam di parlare. Basti il sin qui detto a mostrare il suo valore grandissimo. Solo aggiungeremo ai cenni intorno alla sua Vita, una particolarità da non tacersi, ed è che credesi ch' egli avesse moglie, perita nell' arte stessa di lui, della quale però tacesi il nome. Figli non ebbe, ma ebbe due discepoli, che seguirono le sue tracce, ed amplificarono così la gloria del maestro, Marco da Ravenna, ed Agostino Veneziano.

Conchiuderemo riportando il giudizio di lui, come artista, d' un insigne maestro dell' arte medesima il Cavaliere Longhi: « Discepolo fortunato dell' incomparabile Raffaello, le cui composizioni preferì saggiamente a fronte delle proprie pubblicare, potè più che altri agevolmente imitarne la purezza dello stile. Fermo quasi sempre e corretto è il suo contorno, svelte sono le forme, accurate le estremità, le fisonomie femminili graziose senza smorfie, le maschie risentite senza esagerazione, fiere all'uopo senza terrore; tutte poi simpatiche, qualunque sia l' età, il sesso la circostanza. Tanta bellezza nei contorni, che in alcune sue stampe si mostra in grado più eminente, die' a credere a molti non pratici dell' arte nostra, che lo stesso Raffaello non si limitasse soltanto a correggere sulla carta i contorni per l' incisione disposti, ma sul rame ben anche di propria mano colla punta li segnasse; il che quanto aggiungerebbe di pregio a quelle stampe, tanto scemerebbe di merito all' artefice, di cui portano la cifra. Giova però osservare che per quanto grande fosse l' abilità di Raffaello, che fu certamente somma, non poteva egli di leggieri sperimentarla sopra una materia, la quale e per lucidezza della brunitura che abbaglia la vista, e per la propria tenacità e resistenza, che rende la punta inobbediente, non permette a mano inesercitata di conseguire l' intento. Che se fosse probabile siffatta opinione, e si togliesse così al Raimondi il vanto di aver saputo mantenere incidendo l' intelligenza e l' eleganza di quei contorni, ben poco gli resterebbe per meritare gli encomj che gli furono tributati. Monotono ed aspro è il taglio del suo bulino, sparso universalmente il lume, omesse le mezze tinte sì ombrose, come prospettiche, portata il più delle volte l' ombra più scura al contorno, o tutta d' un sol valore, non

curando riflessi, nessuna prospettiva aerea, nessuna differenza di tinta locale, non leggerezza, non morbidezza. Da ciò conchiudiamo esser egli stato ben miglior disegnatore di contorni che incisore, nè potersi le di lui opere, comunque meritamente apprezzate, proporsi a sicuro modello dell' arte nostra difficilissima. »

SALVATORE DE BENEDETTI

CARLO GOLDONI

Dal ritratto disegnato da Piazzetta

CARLO GOLDONI

§ I. Volgendo il settim'anno del secolo scorso, Goldoni sortì i natali in Vinegia. Allora quell'illustre Repubblica, più rispettata che temuta, conducea negli ozj felici una maravigliosa esistenza, che non sembrava caduca; e la comparsa di un nobile ingegno, destinato ad accrescere i diletti di un popolo sì proclive alla letizia, fu una delle più belle venture di che la sorte essere potesse cortese. Beata ad un tempo e trista condizione delle umane cose! Imperciocchè quanto più le nazioni s'immergono nella mollezza, ch'è pur dolce! tanto più sono schive e dimentiche di ciò che le rende possenti. Erano anche a que' giorni in onore le discipline forensi, a cui Goldoni, secondando il desiderio del padre suo, destinossi. Per il che, compiute le pratiche, e cinta la fronte dell'alloro dottorale, s'ascrisse fra gli avvocati. Potevan forse gli studj, o la fortuna, o il favore condurlo a raccogliere non ultime palme in questo arringo; ma la voce della natura il chiamava a più gloriosa meta. Vinegia ebbe un oratore di meno; ma l'Italia ha il suo Moliere! Felice cambio di sorti che rendendo, da un lato, ben poco grave la perdita, procaccia, dall'altro, un'utilità senza pari.

§ II. Il teatro italiano trovavasi a que' giorni pressochè in potere dei mimi e degl'istrioni. Le commedie che vi si rappresentavano, se alcune se ne eccettuino, erano una spezie d'improvvisi, che la perizia e la prontezza de' commedianti sapevano ingegnosamente intrecciare e condurre a buon termine. I principali caratteri erano sostenuti da interlocutori, che ascondevano il volto sotto una maschera particolare. Il *Pantalone* era una spezie di padre nobile, l'*Arlecchino* un servo goffo, il *Brighella* un servo astuto, e va discorrendo. Si chiamava *commedia dell' arte* questo sbozzo informe, nel quale erano accennati soltanto l'esposizione, la condotta e lo scioglimento. I veri autori della rappresentazione erano i commedianti stessi, che la partivano in dialoghi su due piè; il popolo si divertiva, la colta gente prendeva anch'essa piacere; ma, a propriamente parlare, l'Italia ch'era stata creatrice e maestra d'ogni dottrina, non avea di che contrapporre al teatro degli stranieri. Goldoni intraprese una riforma che dovea suscitargli la guerra dei pregiudizj, delle abitudini, dell'invidia e dell'ignoranza. Ma qual ci ha mai onorevol e difficil carriera ove ad ogni passo non incontrinsi e spine e sterpi? Goldoni si fece a scrivere commedie regolari: dal bel principio si studiò di non iscostarsi di soverchio dal gusto dominante; ma a poco a poco andò allontanandosene, e pose le basi di quella riforma salutare, da cui scaturir doveano sì importanti vantaggi. Gl'illuminati amatori del teatro lo incoraggiarono; i primi saggi furono coronati da prospero successo. Il suo trionfo riuscì altrettanto rapido che compiuto. Indagatore della natura, anzi vero figlio di lei, come lo chiama Voltaire, conoscitore delle costumanze, dei vizj e di ciò ch' era ridicolo negli uomini e nei tempi in cui vivea, seppe Gol-

DONI dipingerli al vivo, componendo quadri altrettanto animati che ben disposti, e corroborando sì bei lavori colle tinte più originali. D' allora in poi l' Italia si arricchì di tutti i generi della *commedia di carattere;* e a mano a mano che si andava correggendo il cattivo gusto alla scuola Goldoniana, scemavano di credito le triviali ed informi rapsodie, che aveano formato fino allora tutte le glorie del teatro italiano.

§ III. Gl'ingegni meschini, avvezzi da lungo tempo a raccogliere troppo facili palme là dove non erano per anco schiuse tutte le vie del bello, videro in quella riforma l'irreparabile loro caduta. Quanto più perdevano dell'aura favorevole che li avea sostenuti dianzi, tanto meno mostravansi tolleranti della nominanza in che eran salite le opere del formidabile loro antagonista. Ogni mezzo fu posto in opera onde traviare l'opinion pubblica per rispetto a GOLDONI. Si cercò in ogni guisa di denigrare la sua fama letteraria; ma egli scendea continuamente imperterrito nella palestra, e rispondea colle vittorie alle satire ed ai libelli. Il Chiari era a quel tempo l'idolo d'un partito contrario a GOLDONI; ma che rileva? A malgrado di tutti i raggiri, Chiari, arrampicato sui trampòli, precipitò nell'obblivione e per sempre. Carlo Gozzi, fratello di uno de' più saporiti scrittori moderni, e dotato anch'egli di pronta fantasia, volle sfrondare gli allori del riformatore del teatro, battendo un'opposta via. Sedotto dalla falsa idea che l'entusiasmo destato da GOLDONI fosse cosa più facile da conseguire che da sostenere, pose in dialoghi le antiche favole, che dall'infanzia udivamo, con sommo diletto, accanto al focolare, pendendo dal labbro delle madri o delle avole nostre. Quest'esperimento riuscì; ma che? gli uomini non sono forse grandi fanciulli? e non diciam forse tutti col buon la Fontaine:

Si peau d'âne m'était conté
J'en prendrois un plaisir extrême?

L'Amor delle tre melarance, l'Augellin bel verde, il Mostro turchino, la Favola del corvo, ed altri suggetti di simil tempra, trattati con qualche garbo, conditi colle critiche del giorno, aspersi di molto sale, e sostenuti dallo scenico prestigio delle trasformazioni, ebbero incredibil voga, ma non diminuirono il merito di GOLDONI. Pochi anni bastarono a screditare i mostruosi drammi del Gozzi, che non si sa a qual classe appartengano; ma le opere di GOLDONI vivranno finchè l'incivilimento dei popoli sarà tenuto in onore. Gozzi dimostrò, è vero, come si possa di leggieri per qualche tempo solleticare il gusto colle fanciullaggini, ma GOLDONI provò come si debba dilettare e instruire per sempre. Gozzi finalmente si adoperò, onde i progressi dell' arte drammatica retrocedessero a spese del buon senso e della ragione, ma non vi riuscì; e GOLDONI, mettendo a profitto ogni suo studio per moltiplicare e compiere questi progressi, potè vantarsi di aver raggiunto la meta. Ciò nondimeno il volgar detto, *nemo propheta in patria sua*, dovea tosto o tardi avverarsi nel Padre della commedia italiana. La sconoscenza degli uomini, la mobilità delle

menti, e la soverchia famigliarità coll'utile e col bello, che a poco a poco li disgrada, conducono sovente a mal passo: nè è da sorprendersi se Goldoni, dopo aver renduto per tanti anni sì importanti servigi alla letteratura drammatica del suo paese, abbia dovuto trasferirsi in suolo straniero, ed ottenervi quel guiderdone che la patria ingrata o ricusava o non si curava serbargli. Vinegia si dolse per l'allontanamento dell'illustre suo Figlio, ma nol ritenne. I di lui componimenti non gli avean procurato di tali utilità onde goder l' esistenza scevra da cure; la sua famiglia era numerosa, nè potea senza inquietudine volgere il pensiero negl' incomodi inseparabili dalla vecchiaja, negli ozj che le son necessarj, e nei bisogni che si vanno moltiplicando coll' età. Un discreto stipendio, che ogn'altro governo avrebbesi ascritto a gloria di assegnargli, gli fu rifiutato dalla Repubblica, che profondea tesori in tanti altri dispendj. Goldoni pianse nel dar le spalle ai patrii lidi, da cui bramava di non mai dipartirsi: ma la sorte avea stabilito ch'ei scendere dovesse nel sepolcro in estrania e più ospital terra al principio di quella funesta Rivoluzione che avvolse nel lutto l'Europa.

§ IV. La fama di Goldoni avea varcato le Alpi; invitato dal direttore di teatro italiano in Parigi, egli recossi sulle rive della Senna, ove i begl'ingegni aveano ricetto e corteggio. I suoi primi saggi non furono lusinghieri; nè le commedie italiane da lui composte in Francia sono da annoverarsi negli eletti fra i suoi lavori. Ma l'originale e pieghevole suo intelletto il sostenne nella più ardita idea che mai ricorresse alla mente di alcuno scrittore. Goldoni compose una commedia nell' idioma e nel verò e perfetto gusto francese! *Il Bourru bienfaisant* si avvicenda tuttora su le scene colle commedie di Moliere e di Regnard, ed è posta nella medesima categoria. Sì egregio lavoro, che consolidò la rinomanza dell'Autore italiano presso una nazione tanto orgogliosa della propria letteratura, com'è la francese, gli procacciò protezioni e favori di quanti illustravano a quel tempo la Francia coll' eccellenza dell' ingegno e con lo splendore de' natali. Eletto contemporaneamente a maestro di lingua italiana delle principesse reali, fu riguardato sempre con benignissimo animo dalla famiglia regnante. Goldoni visse molt' anni in Parigi sì onorato e prediletto; nè in quest'assenza non dimentico mai dei santi nodi che lo teneano stretto all'amistà de' suoi concittadini, trovava il campo di destinarsi tuttora ai diletti della cara sua Italia, e spediva non di rado oltremonti novelle e pregiate composizioni. Ma la rivoluzione di Francia gl'involò in un subito e mezzi e speranze. Già cadente per grave età, e amareggiato alla vista dell' abisso in ch' erano cadute le pubbliche cose, si ritrasse in disparte nella oscurità, e compì l'umano viaggio durante il dominio della prima Assemblea nazionale. V'ha chi pretende che un ammiratore delle sue virtù, conscio delle angustie in cui gemea a que' giorni un tanto uomo, avesse chiesto per lui un assegnamento Vitalizio al governo, e si aggiugne che Goldoni scendesse appunto nella tomba il dì che quella benefica disposizione avea ottenuto l'unanime voto. Goldoni lasciò un retaggio d' immortal gloria; nessuna nazione può vantare un più

fecondo autore drammatico. La pieghevolezza dell'ingegno, la vivacità dell'immaginativa e l'amore dell'arte lo resero instancabile nel lavoro, onde gran numero di componimenti in verso ed in prosa uscirongli dalla penna. Parecchie delle sue Commedie possono servir di modello; in parecchie altre la somma dei pregi sorpassa quella dei difetti e delle negligenze; in tutte poi ci ha sempre qualche gemma. Quelle scritte nel dialetto del suo paese, e che dipingono al vivo gli usi, le abitudini, i vizj e le virtù della società e del secolo in cui vivea, sono inimitabili; ma per valutarne il pregio fa d' uopo conoscere quel linguaggio, quegli usi, quelle abitudini, quei vizj e quelle virtù. Questi componimenti rappresentati fuor di Vinegia sono piante preziose trasferite sotto un clima, che molto fa perdere ad esse della natia loro beltà e freschezza.

§ V. Goldoni non iscriveva puramente la lingua italiana; anzi dir si potrebbe che neppur conoscesse i classici autori; ma egli compensò questa mancanza con uno stile naturale ad un tempo e ben colorito, pieno di forza comica ed ornato delle più ingenue grazie e spontanee. Carlo Gozzi che lo incolpava di non sapere l'italiano, mostrò d'ignorarlo al pari di lui. Le sue *fiabe* ch'egli cita a tale proposito con ben poca modestia, vagliono per questo canto assai meno delle Commedie di Goldoni. Fra i critici che si scagliarono amaramente contro il Moliere dell' Italia ci ha il Baretti, che nella sua *Frusta letteraria* accumulò invettive sopra invettive, tanto più ingiuste, in quanto che riguardavano alcune delle migliori opere di Goldoni. In certi articoli di quell'Aristarco traspira manifestamente l'amarissimo fiele dell' invidia e della malignità. Il minuto ragguaglio delle circostanze della vita di Goldoni si contiene per entro alle sue *Memorie*, che sono stese col linguaggio della verità. Io non ho avuto in animo che di trattare di volo un tale suggetto. È questo un umil fiore che spargo sulla tomba di quell'egregio mio Compatriotta. Spetta all'Italia, ed in ispecialità a Vinegia, l'innalzargli un monumento. Goldoni non ne ha mestieri per la sua fama, ma la patria gli è debitrice pel proprio onore d'un omaggio di perenne riconoscenza.

FRANCESCO PEZZI.

PIETRO VERRI

Da una pittura

PIETRO VERRI

Sovente la scienza dell'uomo di Stato va disgiunta dalla pratica; quindi i filosofi cadono nelle *utopie*, i ministri seminano nell'arena: se si uniscono in un sol uomo, soccorse da rette intenzioni, sorge il bene pubblico: ecco la missione del conte Pietro Verri.

Nato in Milano il 12 dicembre, 1728, corse la giovinezza fra gli studj e diverse vicende: resosi militare da 30 anni, dopo due anni restituitosi alla domestica quiete, si diede interamente a studiare i bisogni del proprio paese. L'imperatrice Maria Teresa racquistò dalle Spagne la Lombardia in miserrima condizione, che s'accrebbe per alcuni anni consecutivi perchè non si sapeva trovare modo a sollevarla: tutto era squallore; distrutte le arti d'industria, le finanze disastrate; i popoli aggravati da leggi annonarie che inceppavano il commercio, troncavano le comunicazioni; oppressi da tasse sì gravi che il colono abbandonava la cultura dei campi perchè non ne cavava quanto ne doveva al fisco; i dazj gravissimi, e, che è peggio, le dogane date in appalto all'ingordigia dei negozianti, i quali pagavano allo Stato cinque milioni all'anno, e ne ritraevano sei milioni e mezzo, senza tutte le avanie che usavano ai commercianti ed in ispecie ai filatori delle sete, talchè la maggior parte dei bozzoli del paese cadeva nel loro monopolio. Maria Teresa sentì questi mali, e levò l'animo ad una riforma, ma non vi rispondevano gli uomini cui era commessa, forse perchè non ne avevano bastanti cognizioni, e appena aveva ottenuta coll'opera di Pompeo Neri, quella del censimento. Tra questa povertà di dottrina e disastrosa pratica di ordine economico, Verri si volgeva allo studio della scienza delle pubbliche cose: innanzi tutto si pose a investigare la causa di tanti mali che affliggevano un paese fertile, ricco e potente; cercò la storia, cercò gli archivi, svolse carte pubbliche e private, e raccolse tante cognizioni, tanta dottrina, che ne ebbe inesausta fonte per tutta la vita. Quindi si univa con Cesare Beccaria, e scambiavano mutui affetti e cognizioni; si univa co' migliori che attendevano agli studi e pubblicavano un giornale sul piano dello Spettatore inglese, il Caffè, giornale che rappresenta la potenza del genio in quel tempo che si riscuoteva dal letargo in cui aveva a lungo riposato.

Verri, oltre le molte cose che pubblicava nel Giornale, richiamava la pubblica lode con un Bilancio dello Stato di Milano, con un Dialogo sulle monete ed altre brevi opere di economia e d'amministrazione; e presentava al principe di Kaunitz un prezioso volume di considerazioni sul commercio dello Stato di Milano, ove discorse della sua grandezza e decadenza dal 1400 al 1750, dello stato attuale e del mezzo di ristorarlo.

Intanto scadeva nel 1765 il novennio della Ferma dei dazi, e l'Imperatrice ordinava che l'erario prendesse un terzo de' prodotti, e si formava una Giunta per riordinare questo grave negozio, e Verri nel 1764 ne era chiamato a parte. Quivi non solo giovò di consiglio nell'ordinare la Ferma mista, ma in questa si pose a studiare sì addentro lo stato dei redditi,

quello delle finanze e gli abusi dei fermieri, che la corte stabilì la riforma delle finanze, opera ingente, e perchè nuova nella amministrazione, e perchè richiedeva uomini di grande sapere e pratica. Quindi si ordinava una nuova amministrazione delle finanze, e Verri era chiamato alla più grave cura che possa affidarsi ad un filosofo economista; ei sentì il grave pondo che gli era commesso, ma la sua mente era del pari versata e nelle dottrine speculative e nel ridurle in atto. —

Organizzare l'amministrazione del tributo; immaginarvi una Ferma interna, sicchè non vi penetri l'arbitrio, nè si pregiudichi alla celerità degli affari; preservare l'interesse dell'erario e l'industria nazionale ad un tempo; gettare i semi delle riforme da farsi nel tributo, parte la più importante ed irritabile del corpo politico; suggerire il metodo col quale più rapidamente, ma nel tempo medesimo con passi più fermi e sicuri si possa distribuire il tributo nella forma più innocua e adattata al bene della società; diminuire al possibile le spese della percezione; lasciare tutta la libertà all'industria componibile col tributo destinato a proteggerla; accelerare l'epoca in cui, rese le leggi della finanza chiare, umane e semplici, venga portata la luce sopra ogni parte dell'amministrazione; — tale fu la natura del Quesito magistralmente sciolto da Pietro Verri. E tale fu il nuovo suo regolamento per l'amministrazione delle finanze condotto a compimento nel 1772, ed il Bilancio dei prodotti dello Stato che fece poco di poi. Sarebbe lungo riferire tutti i disordini che vi erano nel sistema daziario e negli altri rami che cadevano sotto le finanze; veda chi ne brama notizie la savia e ragionata Vita che del Verri scrisse Pietro Costodi. Qui basti ricordare che mercè il suo consiglio e i suoi provedimenti, si fece nello Stato una riforma per cui ne risentirono tutte le classi sociali, tutti i commerci, tutte le industrie, e rinverdirono siccome piante essiccate al benefico spiro di primavera.

Fra gli onori impartiti a Verri dalla Sovrana, fra la lode dei savj e l'esultanza pubblica, ei non inorgogliava; volgeva a' nuovi studj, scriveva le meditazioni sull'Economia pubblica, ove mostrava che se questa è disgiunta dalla pratica non riesce a utilità di nessuno. Alcuni tristi s'attentavano a conculcare il suo nome e la sua gloria, svisare con libelli la giustezza delle sue dottrine, morderlo coll'insulto, spargere di turpe fuliggine la purezza delle sue intenzioni; ma egli, securo nella coscienza che franchigia l'uomo che è d'animo incorrotto, non li curava, e rispondeva colla moderazione del savio. Pubblicava pure un Discorso sull' Indole del Piacere e del Dolore, e ne aveva le lodi degli assennati.

Le riforme amministrative erano compiute; restava il sistema giudiziario, restava la tortura. Egli la poneva in discredito in un almanacco, e per mostrarne l'abuso traeva dalla polvere degli archivi il miserando processo degli Untori, e preparava delle osservazioni per rivelare le atrocità di quella procedura; ma il padre di Verri era presidente di quel tribunale che mezzo secolo prima avea condannati tanti sventurati, e il padre dimandò al figlio pietà per la riputazione di quel corpo morale, e Pietro, cui non isgomentavano l'ire togate, cesse alla paterna preghiera. Però non tacque in lui il desiderio del bene, e stese la mano a Beccaria, e l'amico alzò la voce ove tacque il figlio.

Ma erano cari a quest'uomo e i gravi studj e gli ameni: fra tante cure ei pensò di dare alla sua città la Storia di cui mancava. Si pose a svolgere le antiche cronache e le memorie dei padri, e scrisse la Storia di Milano, dalla sua prima origine ai secoli delle invasioni dei Barbari, dal risorgimento a' tempi de' municipj fino alla dominazione dei Visconti e degli Sforza: — Ho rappresentato, egli dice, lo stato de' nostri maggiori senza fiele e senza adulazione; ho rispettato la patria e i miei lettori, e non presento loro favole illustri. Ho imparzialmente dipinta la grandezza e la depressione, la oscurità e la gloria, il vizio e la virtù quali mi si sono presentati nella successione dei tempi. —

Nè mancò lo Storico al suo proposto, e sono miserande le lagrime dei Milanesi nelle devastazioni del Barbarossa, e sono energiche le passioni ond'erano agitati nel ristaurare la loro città, e sono ora gloriosi, ora tremendi i casi dei Visconti e degli Sforza. Verri pel primo rivelò le miserie della Lombardia ai tempi di Galeazzo, di Bernabò e dei miserabili figli di Giovanni Galeazzo Visconti. Verri non avea la robustezza del dire di Tacito, ma ben accennò sovente nella Storia d'averne l'animo e le vedute.

Però le inimicizie amareggiavano la vita del Filosofo: ei desiderò la domestica quiete e l'ottenne; vivea nella oscurità e attendeva a' suoi studj e pubblicava ancora varie memorie. Veniva il 1796, e i rivolgimenti che adduceva; Verri pubblicava una Memoria sulla Annona: era chiamato a presiedere alla Municipalità di Milano, e sempre colla stessa purezza di animo.

Ma ai 28 giugno, 1797, si spargeva una notizia dolorosa per la capitale, una mestizia fra gli amici; un soffio micidiale passò rapidamente e spense la vita di Verri. Lo piansero i cittadini che il conobbero magistrato incontaminato, i parenti che il seppero buon padre e buon marito, gli amici, i conoscenti, che sempre il videro schietto, benefico, fermo, leale d'animo e di opere. La posterità aggiunge a quelle lodi, che fu uomo il quale seppe unire la dottrina alla pratica, fu utile al suo paese: a lui va in parte debitrice la Lombardia del suo risorgimento, poichè negli avvenimenti di una nazione i beni si succedono ai beni, come l'antica catena descritta da Omero che legava il Nume dell'Olimpo colla terra.

Verri era amico di Frisi, e gl'innalzò allorchè cadde una Memoria scrivendogli la vita; gli eresse due monumenti uno ad Osnago, e l'altro a Milano. Egli onorava l'amico e l'uomo della nazione, e non sorge una memoria che testimoni della riconosceza de' cittadini a Pietro Verri: l'uomo che in un'altra nazione sarebbe collocato presso a Sully, a Fox, che sarebbe esaltato fra lo splendore della gloria, passò modesto e oscuro, e non ha ancora un monumento. (1)

DEFENDENTE SACCHI.

---

(1) Altissime grazie sieno rese da ogni cuore italiano al generoso proposito dei buoni Novaresi che alla memoria di Pietro Verri decretarono non ha guari un Monumento di pubblica gratitudine; e, deh! fosse questo un argomento che finalmente scuota ed emendi la dimenticanza dei Milanesi che ad un tanto loro concittadino non ancora tributarono quanto oggidì pur non si ricusa ad ogni più effimera celebrità.

L' EDITORE.

CESARE BECCARIA

Da una Pittura.

CESARE BECCARIA

Quei che tesserono le Vite degli antichi Capitani, descrissero in che modo questi da umile ad alto stato salirono; come sconfissero gli ostili eserciti e servironsi della vittoria, e di quali onori guiderdonati furono nelle patrie loro. Agli scrittori poi delle Vite de' Filosofi convenne esporre le aride concezioni dell' umano intendimento, le quali, essendo comprese da' soli dotti, non vanno a grado a tutte le persone. Sicchè noi non possiam recare all' universale quel diletto ch' esso gusta udendo la descrizione delle marce degli eserciti, delle giornate campali, degli assedj delle piazze, e dei carri di trionfo. Or fra tutte le Vite da noi storiate, quella di Cesare Beccaria piacerà forse meno delle altre, pel motivo che non racchiudendo nulla di grande e quanto a' costumi, e quanto alle azioni di lui, solo un picciol ragguaglio contiene de' brevi, ma immortali suoi Scritti. E veramente Beccaria come scrittore sarà sempre degno di elogj, sempre degno della riconoscenza non solo del secol suo e dell' Europa, ma de' secoli a venire e di tutta quanta la umanitade. Egli non ragionò del moto degli astri, nè della quadratura del cerchio, nè della parabola che descrivono i projetti in cadendo; ma, bramoso di ammansare la ferocia degli usi criminali, persuase i Principi non far più uso della ruota, e della corda, ove si stritolavano e si flagellavan le umane membra. Egli il primo, applicando la Geometria alla Ragion criminale, espose l' esatta proporzione fra' delitti e le pene, ed evangelizzò la sacrosanta filosofica massima:

Ne scutica dignum horribili sectere flagello. E questa felice rivoluzione è d' anteporsi a tutti i cangiamenti, che o i conquistatori nel mondo delle nazioni, o i filosofi produssero nel mondo delle scienze. Per la qual cosa le anime elevate non baderanno a' difetti di lui, come quelli che non nocquero ad alcun mortale; ma porran mente alle tanto utili cognizioni ch'ei diffuse su la libertà civile dell' uomo. E perchè i suoi sforzi ben si estimino, convien far la dipintura de' tempi in cui visse, perocchè in cotal guisa apparirà qual aiuto ei ricevette dal secol suo, e ciò che somministrò per l' accrescimento del sacro patrimonio delle scienze.

Nel secolo XVIII, essendo giunte le matematiche e fisiche discipline ad un alto grado di perfezione, gl' ingegni rivolsero altrove la industria loro. D' altronde le verità scoverte nell' immenso regno della natura agevolavano la strada a comprender quelle che all' uomo risguardano e alla società. L' essere umano dunque e il corpo politico furon gli oggetti che occupate tennero le menti degli studiosi in questo secolo. E di vero, Hume, degno di mettersi su le gigantesche orme di Locke, discuteva con somma maestria le leggi del pensiero; Melon, Smitt aprivano le sorgenti delle ricchezze delle nazioni, stabilendo i princìpj della civile Economia; Condillac; e Bonnet per mezzo dell' analisi sforzavansi di chiarire il meccanismo delle potenze intellettuali dell' uomo, riducendole a un principio unico. Le meditazioni di Rousseau eran dirette a spianare le massime fon-

damentali della politica, massime già inculcate dal nostro Gravina. D'Alembert, Diderot, ed altri sommi ergevano un santuario, ove depositar potessero le arti e le scienze, come il sacro fuoco nel tempio delle Vestali.

Mentre con tanto ardore la famiglia de' Filosofi d' Oltremonti si affaticava di promuovere le scienze morali e politiche, gl' Italiani se ne stavano immersi nel più alto sonno. Appena in Napoli, e in Milano, il Genovesi, Galiani, il Verri coltivavano con felice successo la Economia civile. Ma le altre sublimi facoltà si giacevano languide e smorte sopra quel beato suolo in cui esse un dì avevano avuto la culla. E come mai coloro, i cui avi erano stati maestri de' Galli e de' Britanni, regger poteano a uno spettacolo umiliante la loro grandezza? Beccaria però nol sostenne: egli avendo a vile di essere a parte della general infingardaggine, s' impegnò di sostener solo la gloria del nome Italiano. Io esporrei qui tutta la serie de' pensieri di questo Uom benemerito della patria e della umanità, se la ragione del mio istituto non m' imponesse di favellar pria della nascita, e quindi della infanzia, e adolescenza di lui.

Nacque questo egregio personaggio in Milano l' anno 1735, da Maria Visconti e Giovan Saverio Beccaria, ambedue di nobilissima schiatta. Nella puerizia non diede segni di eccellenza d' ingegno; perocchè favellava di rado e confusamente, era mansueto e poco accorto; ond' è che durò fatica ad apparare a leggere e a scrivere. Poscia logorò assai tempo in apprender gli elementi della grammatica, di modo che i genitori si avvisavano che il ragazzo non fosse disposto per gli studj. Ma adulto in età, le sue potenze intellettuali svilupparonsi con impeto dal loro guscio, e lo intendimento gl' irradiarono di una nuova divina luce. Di fatto, messosi a studiar le belle lettere, non solo giunse a comprendere i più astrusi autori latini, ma scrisse eziandio parecchie Orazioni, le quali ammirate furono per la purità della lingua, non che per l' ordine e il brio de' pensieri. Questi ed altri simili fatti rassodan la massima, che quanto più lo sviluppo degli esseri è tardo, tanto più è vigoroso e durevole. Il che non solo negli uomini e ne' bruti si osserva, ma anche nelle piante, e fra le altre nella quercia e nell' ulivo, che, impiegando molto tempo a crescere, sono dotate di una lunga vita e robusta. Quando poi lo sviluppo delle facoltà morali precede a quello della macchina, la immaginativa appassisce, il soverchio vigore dell' ingegno si dissecca. Onde Quintiliano dicea con ragione: *præcocia ingenia raro perveniunt ad frugem.*

Avendo il ragazzo molto profittato nella italiana e latina lingua, fu mandato dal padre nel collegio di Parma, ove intese alla Geometria, alla Logica e alle Fisiche. Se egli applicato si fosse alla scienza della natura, sarebbe forse riuscito grandissimo; perocchè negli sperimenti e nelle dimostrazioni de' più difficili teoremi teneva il primato; e però i maestri appellar lo solevano *il Newtoncino.* Ma uscito dopo alquanti anni di collegio, consecrossi allo studio della Giurisprudenza, la quale poi non gli andò a talento, per essere sfornita di ordine e di metodo. Egli indarno cercava in questa disciplina quella regolarità di raziocinj, e quel legame d' idee, che tanto campeggia nelle scienze naturali. Annoiatosene dunque, volse l'animo

allo studio della Morale, della Politica e della pubblica Economia. Assai si dilettò della prima, perchè vi scorgea gl' insegnamenti de' doveri dell'uomo; molto confortossi dell' altra, come quella che manifestavagli la teorica della felicità sociale; grandemente gustò l' ultima, ravvisando in essa i mezzi onde illustrare i comodi della umana vita.

La più parte de' nobili credendo che le applicazioni letterarie sien fatte pe' bisognosi, ed avvisandosi che i vani gotici titoli bastino ad onorarli, non si prendevano briga di arricchir la mente del tesoro delle cognizioni; che se alcuno di essi intendeva alla letteratura, o alla filosofia, reggeva con una molle pigrizia d' ingegno a petto delle fatiche dello studio. Oltre a ciò, traendo lor vita in mezzo agli ozj, non si poteva formare nè l'abitudine alla meditazione, nè una certa austerità di carattere; da cui le sublimi idee, e i maschi gagliardi affetti si schiudono. Inchinati a' frivoli diletti, non alzarono la mente alle sublimi verità; che se alcuna ne concepivano, non la convertivano in sentimento: onde, perduto il bene dell' intelletto, di errori in errori trapassavano, vivean nelle miserie e nelle angosce, lagnandosi della natura, mentre di sè medesimi lagnarsi doveano. Sicchè Aristotile non a torto diceva, che gli ottimi nelle città non sono gl' indigenti, nè i ricchi; i primi perchè venali d' indole, gli altri perchè torpidi di mente ed ignavi. Ma il giovine Beccaria, elevandosi e sulla nobiltà e su le mezzane sue ricchezze, quanto più inoltravasi nella filosofia, tanto più incitato era dalla brama di sapere: egli era uso dire, che quando gli veniva fatto di scovrire qualche grande verità, sentivasi allargar il cuore di dolcezza. E di vero, secondo l'avviso di un antico, il bello spirituale lasciandosi ravvisare dal solo saggio, apporta seco una segreta calma, da cui sgorga un torrente inesausto di felicità. Per questo piacere dunque profondossi nella lettura de' libri de' filosofi antichi e moderni, e massime in quello di Giovanni Locke *sull' Intendimento umano*. Strinse anche amicizia co' dotti giovani, Verri, Longhi, Frisi e Visconti, co' quali poscia scrisse l' opera intitolata il *Caffè*. Fu cupido eziandio di aver commercio letterario con Rousseau, Condillac, d' Alembert, ecc.

Mentre divampava della passione della gloria, s' innamorò forte di Teresa de Blasco, gentildonna che alle attrattive delle grazie e della beltà accoppiava la gentilezza de' costumi. I genitori di lui gli contrastarono l'Imeneo, per non esser l' amante molto ricca; ma vietandogli la filosofia e l'amore di badare a dovizie, ci si ostinò a volerla torre per moglie. Laonde il padre avendo ricorso a' tribunali, fecegli intimar l' arresto in propria casa; ma per ordine della Corte di Vienna liberato dopo quaranta giorni dalla ingiusta cattura, stipulò le desiate nozze. E poichè i genitori non vollero dargli accesso nella propria magione, gli fu forza d' intertenersi per alquanto tempo in quella del suocero. Incinta poscia la moglie, ei menolla de' genitori suoi, per intenerirli alla vista di lei; e riuscito nell' intento, passò a soggiornare appo loro.

Ad onta delle cure del matrimonio compose una operetta intitolata *Del disordine e de' rimedj delle monete nello stato di Milano.* Ei manifestò in questo lavoro grande elevazione d' ingegno; giacchè ridusse tutto il siste-

ma monetario a tre teoremi, e a pochi corollarj, de' quali fece l'applicazione alle monete della patria sua. Sicchè tutto ciò che Pompeo Neri, e il Conte Carli detto avean su tal materia, fu da lui ridotto a poche idee con profonda analisi dimostrate.

Posciachè ebbe dato alla luce quest' opera, si accinse nel 1763 a comporre l' aureo libro *De' delitti e delle pene.* Gli diede occasione a questo lavoro un fatto accaduto in Francia in persona di un certo Calas, il quale fu collato per un' accusa intimatagli di essere stato l' uccisore di un suo figliuolo. Il Calas, tutto che innocente si fosse, pure resister non potendo alla tortura, confessò un delitto, cui la calunnia gl' imputava. Dopo alquanto tempo i giudici vennero in chiaro del vero autor del reato, di cui già il povero Calas aveva immeritatamente pagato le pene. Questo fatto commosse i personaggi i più illuminati della Francia, e massime D'Alembert, il quale pregò Verri e Beccaria che scrivessero contro il barbaro tormento della tortura. Il Filosofo francese si mosse a dar tal preghiera a questi due valentuomini della Italia, perchè letto aveva alcuni almanacchi, in cui ambedue spargevano vistosissime idee su la ragion criminale. Verri dunque compose un trattato *Sull' abuso della tortura*, che dal padre gli venne proibito di pubblicare, e Beccaria l'opera *Dei delitti e delle pene.*

In essa esaminando la origine delle pene, dice che gli uomini, quando convennero in società civile, depositarono una parte della libertà loro in poter del Sovrano, per goder l'altra con sicurezza. Sicchè il Sovrano è stretto dal dovere di mantener intatto cotal deposito; e perchè conseguir possa questo scopo, ha bisogno di rimuovere i violatori mediante *motivi sensibili.* Nella sicurezza generale dunque risiede il diritto d' infliggere i castighi, i quali esser debbono proporzionati a' delitti, che sono di lor natura privati o pubblici. Stabilite queste verità, espone il canone, che il fine delle pene non debba essere il tormentare i rei, ma il distornarli dal misfare, e l' impedire altrui d' imitarne l'esempio. Quindi, passando all'esame delle forme de' giudizj, considera se la tortura sia giusta e necessaria, per iscoprir la verità; e con tutto il rigore della dialettica dimostra la nequizia di un abuso, che da più secoli radicato si era in Europa. Dopo di aver dichiarate molte altre idee accessorie, viene a ragionar della Pena di morte, la quale ei si avvisa di non essere affatto consona alla umana giustizia, pel motivo che gli uomini, riducendosi in società, non poterono depositare il diritto della vita, come quello che loro non si appartiene. Ma questo sillogismo non regge affatto, ove riflettasi che la natura ha dato all' uomo il diritto di ammazzare l' ingiusto aggressore. Ora quei che commettono pubblici misfatti insorgendo contro tutta la società, possono essere spenti del pari che gl' ingiusti aggressori. Conveniva dunque che Beccaria avesse fatta distinzione fra i privati e i pubblici delitti; i primi sono ingiustamente puniti colla pena di morte; ma riguardo agli altri è permesso al Sovrano di far uso dell' ultimo supplizio. E qui viene il destro di notar l' errore del Presidente di Montesquieu, di Gian-Giacomo Rousseau, e di parecchi altri, i quali stabilirono alla rinfusa per tutti i gravi reati la pena capitale.

Beccaria avendo dettato con vigore i principali canoni della legislazione criminale, scosse i filosofi, rallegrò gli amici dell'uomo. I veri pastori dei popoli accolsero cotal libro con gioia, e studiarono di modellare le leggi criminali su le massime che in esso eran racchiuse. Il gran Leopoldo II seguì a tempi nostri le tracce di costoro, quel Leopoldo, il quale diede il raro e mirabile esempio di potersi conservar sul trono le virtù di un cittadino.

Un libro, in cui spianate erano le verità utili all'uomo non andò a genio di coloro, i quali ragionar sogliono in segreto, come Omar alla scoperta: *se il tale scritto è conforme alla nostra credenza, è inutile; e se contrario, è detestabile.* In altri tempi la superstizione lo avrebbe per ventura condannato alle fiamme, siccome Omar abbruciar fece la famosa libreria di Alessandria. Ma in un secolo illuminato i nemici della verità non poterono che sordamente borbottar contro l'Autore. Intanto non mancò in mezzo a' profani uno che osasse maledire apertamente e il libro e colui che prodotto l' avea. La oscurità del nome del censore, e la insulsaggine delle incolpazioni non meritavan certamente veruna risposta; ma ciò non ostante, Beccaria, senza spirito di vendetta e senza fiele, ribattè gli strani sillogismi dello scuro avversario, e gl'impose silenzio.

Questa opera immortale gli fruttò gli elogj de' più illustri filosofi della Europa, e principalmente degli Accademici di Parigi: tal che, invitato da essi a portarsi in quella città, andovvi, e fu ricolmo di onori. Rousseau, questo filosofo cittadino testimoniò la più genuina benevolenza all'amico dell' uomo; e Voltaire venerò tanto il distruttore de' civili errori, che si diede cura di comentare l'opera di lui. Quali altri piaceri si possono a questi contrapporre! I Satrapi vantan serragli di donne, laute mense, splendidi palagi, ne' quali vivon morendo in mezzo alla inoperosa stupida voluttà, non curantisi affatto che il mondo di loro non lasci esser fama; ma il filosofo, che sacra i pensieri suoi al bene de' mortali, contempla l'altezza della sua felicità con una gioia ignota al profano, ed ottiene la gratitudine delle genti, non che l' ammirazione de' sovrani intelletti.

Beccaria avendo fatto ritorno di Parigi dopo sei mesi, fu invitato di andare a Pietroburgo da Caterina II, imperatrice delle Russie, da quella Caterina che, nobilitando il sesso, promuoveva dall' alto del trono la gloria delle scienze. Egli però non condiscese alla profferta, per essere stato eletto dalla Corte di Vienna a pubblico Professore di Economia nelle Scuole Palatine. Frattanto scriveva un' opera intitolata: *ricerche sullo stile;* ma la carica conferitagli obbligandolo ad ammassar materie per un corso di lezioni di commercio, non solo gli tolse l' agio di terminarla, ma ben anche di pubblicare quanto su tale argomento scritto avea. Diede però a luce la prima Parte, nella quale soggettando lo Stile alla Psicologia, pone il principio che la parte dell' eloquenza e della poesia, detta *espressione*, consiste nelle idee e nei sentimenti accessorj uniti a' principali nel discorso. E poichè le idee e i sentimenti dalle sensazioni derivano, tutto il *meccanismo* dello stile risiede in saperle destare. Se lo stile dunque non ecciti una verità nè un sentimento, non val nulla: ed è tumido, gonfio, sforzato

quello che, presentando un soverchio numero di sensazioni, offuschi l'intelletto senza rischiararlo, urti il cuore e non lo commuova.

Da questa verità cardinale metodicamente procedendo, passa a ragionar delle figure e del loro uso, delle diverse specie di stili, dei rapporti fra lo stile e le passioni, fra lo stile e le idee. Sicchè dalla scienza dell' uomo questo egregio Pensatore desume la scienza del bello, come in altri suoi scritti della dottrina delle facoltà umane schiude la scienza del buono e dell' utile. La Morale dunque, la Politica e le Belle Arti, secondo i suoi principj, sono rami incastrati al grand' albero della Psicologia.

Essendo stato decorato della carica di Consigliere, e chiamato a sedere presso il magistrato Camerale, non ebbe tempo di terminar *le Lezioni di commercio*. Nel disimpegno del suo magistrato ei diede prove di giustizia e di equità, tal che stimando nocivo all' universale il giuoco del lotto, non volle mai intervenire nell' *estrazioni*, benchè la carica gliene facesse forza: anzi produsse un opuscolo, in cui dimostrò che cotal giuoco gran nocumento rechi alla università de' cittadini.

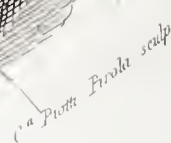
Fu inoltre il nostro Beccaria quanto fermo in perorare la causa della umanità, altrettanto timido nel proprio tetto: in gioventù austero di vita, come uno Spartano; e in vecchiaia amante de' piaceri e massime di quei della mensa: nelle conversazioni astratto, per esser prono alla meditazione; eloquente nello scrivere, ma parlatore confuso, e stringato; spesso ne' suoi detti arguto e lepido: nelle private faccende scrupoloso massaio; e in tutto ciò che alla gloria della Italia si appartenea, vero Italiano. Quanto alle fattezze del corpo, di mezzana statura, colore ulivigno, elevata fronte, mobile testa e sopracciglia.

Mortagli la moglie nel 1774, passò dopo quaranta giorni a seconde nozze con Anna Barbò, tutto che avesse due figliuole adulte. Trascorsi alcuni anni, incaricato fu dalla Corte di Vienna di meditare sopra un nuovo sistema di Pesi e Misure nello stato di Milano. Egli accintosi alla impresa col suo fratello Annibale, compose su tal materia parecchi scritti, i quali inediti rimasero. Da questa epoca non fece nè scrisse alcuna memorabile cosa sino al mese di novembre 1795, tempo in cui fu sopraffatto da improvvisa morte. Quale ingratitudine! l' Uomo che ricevè omaggio da filosofi e da imperadori, fu seppellito senza alcuna pompa, e non gli venne eretto neppure un mausoleo, che testimoniasse la pubblica riconoscenza (1).

LOMONACO.

---

(1) La solenne marmorea Statua di questo grand' Uomo, distinto lavoro del cavaliere Pompeo Marchesi, eretta di recente sullo scalone dell' I. R. palazzo delle Scienze, Lettere ed Arti di Brera, fa cessare un sì pungente rimprovero, e ripara a tanta obblivione.

L' EDITORE.

UGO FOSCOLO

Da un disegno fatto dal vero

UGO FOSCOLO

Pare che dalla natura Grecia e Italia sieno fatte sorelle. Qui e là sorriso di cielo purissimo, suolo fiorente, aure balsamiche ed armoniose, qui e là il mare medesimo che fa specchio ai vaghissimi lidi, qui e là il bello della natura inspiratore del bello dell'arte. Nell'una e nell'altra terra memorie sacre e dolorose, e i monumenti del passato, che fanno testimonianza di giganteschi genj e di eroiche virtù, e l'urne dei forti che a egregie cose accendono l'animo forte! Soli depositarj primi, del tesoro della sapienza Greci e Italiani, sempre reciprocamente sel tramandarono. Precedenti gl'Italiani colla scuola Pitagorica diedero alla Grecia i lumi d'ogni filosofica dottrina, i quali poi nel romano Impero, e più tardi, caduto l'Impero greco, ci furono restituiti più splendidi e vasti. E in questi ultimi tempi, dopochè da terribili calamità fu spenta in Grecia ogni civil arte, ed ogni orma di nazione, molti Greci vennero in Italia ad attingere a quelle fonti che dai loro antenati ci furono aperte, prendendo da noi anche la stessa favella, nella quale scrissero le loro opere, e stringendo così l'ultimo e il più sacro vincolo di fratellanza fra le due nazioni; tra i quali fu Ugo Foscolo che colla nascita illustrò la Grecia, e colle opere l'Italia, che amò quanto amar si possa una patria; epperciò sarebbe troppo grave colpa, in opera dedicata alla gloria degl'Italiani, il tacer di questo Greco, che fu Italiano negli scritti, nell'ingegno e nel cuore!

Ugo Foscolo ebbe i natali nell'isola di Zante, l'antica Giacinto, il 1778, e vi trascorse solamente la sua prima età. Ancor fanciullo perdette il padre, e chi sa che questa circostanza non abbia contribuito a far nascere quella nera malinconia a cui tanto il povero Foscolo andò soggetto in vita sua? Ebbe egli però una madre affettuosissima, di cui tenne sempre cara e rispettosa memoria. Poco noti sono i particolari della prima sua età, ma si conosce ch'egli diede per tempo segni di vivo ingegno, ma eziandio di animo ardente ed inetto a freno, per cui più d'un maestro ebbe a patir da lui tratti violenti d'insubordinazione. Così già nei primi giorni della sua vita egli era qual fu sempre, bollente ed avverso ad ogni comando, di qualunque natura fosse! Giovanetto ancora, fatti i primi studj in patria, egli andò a Venezia, e nulla, per quanto è noto, rende memorabili quei primi suoi anni. Quando veramente egli potè spiegare tutta la potenza dell'ingegno, fu allorchè da Venezia recossi a Padova al compimento de' suoi studj. Aveva qui cattedra il celebre novatore in letteratura Cesarotti, che incominciò a renderci comuni le forme e i concetti delle letterature settentrionali, ad emanciparci dal culto fanatico ed esclusivo delle classiche lettere che dominava l'Italia, e le persuadeva, nulla esistere di bello, oltre quanto avevano fatto Greci e Latini. La libertà dell'insegnamento giovò moltissimo a Foscolo, il quale non cadde poi nell'opposto eccesso di sprezzare gli Autori Classici; che anzi egli si mantenne sempre loro divoto, insino all'idolatria, e ne ritrasse le più squisite bellezze in molte sue composizioni.

Aveva appena dicianove anni, e compiuto il corso degli studj, dava già il primo Saggio del suo ingegno nella Tragedia il Tieste. A spiegare in una parola il merito ed i difetti di questo lavoro, basti il dire, ch' era una rigorosa imitazione d' Alfieri. Il soggetto, lo stile, la lingua, la parsimonia dei personaggi, tutto era Alfierano, e non è maraviglia quindi se, come si narra, Alfieri avendo letto la tragedia del giovane Autore, predisse che questi lo avrebbe un giorno superato. Il Tieste infatti piacque così quando si diede la prima volta sul teatro di S. Angelo; che il pubblico, acceso d' ammirazione per l' autore che in così tenera età era giunto a tanto, lo chiamò sulla scena, ed alla madre toccò la consolazione di presentare il proprio figlio agli applausi del Popolo. Però assai più severi, e certamente più giusti, furono i posteri nel giudizio di questa tragedia, che ora giace quasi dimenticata. Infatti mancanza di originalità, e nel soggetto e nell' azione, non potevano, nè potranno mai lasciar vivere lungamente qualunque lavoro Drammatico. Nè il vaticinio d' Alfieri si avverò, che se l' Autor dei Sepolcri, non avesse scritto che le sue tragedie, egli sarebbe ora affatto sconosciuto. Alcune espressioni della tragedia di Foscolo, che potevano interpretarsi per allusioni, insospettirono il geloso Governo Veneto, ed egli venne, dicesi, consigliato dagli amici e dalla madre a starsene assente per alcun tempo. Intanto un improvviso avvenimento mutò la sorte di Foscolo, obbligandolo a mutar cielo, e stato. La Repubblica Veneta nel trattato di Campoformio venne ceduta al Governo Austriaco, mentre in Lombardia s'era di fresco istituita la Repubblica Cisalpina. Foscolo abbandonò Venezia, ed avviossi prima, a quella parte d' Italia ch' è la più Italiana di tutte, alla Toscana. Ivi, raccomandato dalla sua fama, dal suo ingegno, e dall' ardor della sua greca e libera fantasia, avrebbe egli trovato asilo quieto e tranquilla vita; ma l' anima di Foscolo non era fatta per la calma. Tempeste e lotte dovevano essere l'elemento di quell' animo temprato solo ad affetti forti ed ardenti. In luogo ed in tempo pacifico, egli sarebbe forse morto senza una fama. Egli adunque, spinto dalle sue più forti inclinazioni, recossi a Milano, allora Capitale della Repubblica Cisalpina; e quivi trovò quanto cercava e quanto abbisognavagli. Le cose politiche facevano concorrere in quella città, quanti sommi erano in Italia, in ogni scienza, ed egli potè così conoscerli, ammirarli, ed istruirsi alla loro scuola vivente, ben più possente nell' anima d' un giovane che la morta scuola dei libri (1). D' altronde la natura dell' ingegno e del cuore di Foscolo, sino il volto e la voce, erano opportune alle pubbliche e burrascose adunanze, che allor si tenevano, all' eloquenza popolare, di cui spesso accadeva di far uso, e insomma a tutte le circostanze di quei tumultuosi tempi. Fu allora ch' egli contrasse relazione con due uomini, sommi amendue, il primo per ingegno e per cuore, il secondo per ingegno; Parini e Monti. Quanto affetto egli sentisse pel primo, e quanto cara memoria ne serbasse anche dopo che la morte lo rapì, ben lo mostrò

(1) L'esempio degli uomini grandi del secolo passato, che incoraggiavano la gioventù, è tanto più da notarsi oggidì, in cui quelli che dovrebbero farsi scorta e lume, a tutti gettano fra sè e la gioventù, che anelerebbe di conoscerli, invincibili barriere.

prima nelle Lettere d'Ortis, in cui l'introduce a sublimemente parlare, e poi in quei famosi versi del Carme dei Sepolcri, in cui acremente rimprovera alla patria di Parini il non avergli eretto un monumento. Per Monti poi, quantunque per alcune cagioni la loro amicizia dopo un certo tempo si rattiepidisse, serbò sempre altissima stima, e ben gliela dimostrò dedicando a lui quella traduzione dell' Iliade, ch' egli intraprese di concorso con lui medesimo, e ch' è troppo da deplorare che non abbia condotta a compimento — Uscito allora un decreto della Repubblica, che proscriveva lo studio della lingua latina, eccitò nell'anima di Foscolo nobilissimo sdegno, cui sfogò in quel famoso sonetto che incomincia

Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea,

troppo noto per esser qui riportato. Egli incominciava per tal modo ad acquistarsi una fama non deperibile ,fama non tanto di poeta quanto d' uomo integro, che l' ira dei potenti non cura, purchè bandisca il vero. Intanto ad alimentare il suo fuoco poetico veniva quella passione, che, come disse Foscolo stesso » prima ha guidato sulla terra la sacra poesia, solo alimento degli animi generosi che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni » l'amore. Una Giovane romana di straordinaria bellezza e d' ingegno coltissimo accese l' anima del Poeta di ardentissimo affetto. Egli fu pur corrisposto, per quanto si crede, ma alcune particolari circostanze impedirono che le oneste sue brame venissero soddisfatte. Egli sfogò la sua fiamma, secondo il costume di tutti i poeti, con lo scrivere; e compose sulla storia de' suoi affetti un romanzetto, intitolato: Lettere di due amanti che fu, per così dire, lo scheletro delle Lettere d'Ortis. Questo scheletro, fu da lui poscia diligentemente ritirato, e sottratto al pubblico coma cosa di niun conto, nè oggidì sarebbe facile ritrovarlo. Sventure domestiche venivano intanto ad accrescere quella sua tendenza al dolore, quella noja della vita, che tanto si scolpirono nelle opere della sua fantasia. Egli perdeva un fratello, morto in suicidio, e consecrava alla sua memoria un mesto e bel sonetto, in cui già ci parlava della propria morte, come di cosa nè rimota nè paventata. Questo pensiero di morte che portò seco tutta la vita, l' ebbe commune con un altro sommo Genio, che ritraeva in sè non poco dell' indole di Foscolo, Lord Byron.

L' amor della gloria, molla possente nell'anima di Foscolo, il chiamava dalla quiete degli studj, tutto all' improvviso ai pericoli dell' armi. Avendo Napoleone creata per la Repubblica Cisalpina la legione Lombarda, così detta, composta tutta d' Italiani, Foscolo come altri molti, artisti, poeti, avvocati, che avevano coll' entusiasmo del tempo abbandonata la professione per l' armi, entrò nell' esercito, e fu fatto tosto uffiziale. Appena egli fu soldato, essendo Bonaparte in Egitto, la fortuna volse le spalle ai Francesi, i quali perdute alcune battaglie, si rifuggirono, guidati da Massena, entro a Genova. Là era Foscolo, soldato e uom di lettere insieme, combattente ed orator del popolo secondochè voleva la pubblica necessità; si addestrava nell' armi, ed accresceva la sua fama di Poeta e di eloquente Prosatore.

Maravigliosa potenza d'ingegno che quando voleva concentrarsi in sè, nulla erano per essa tutte le cose circostanti! Fra gli orrori di quell' ostinato assedio, che specialmente negli ultimi giorni per la carestia di viveri fu veramente orribile, Foscolo trovava tempo ed agio a studj ed a composizioni in versi e in prosa. Fu là ch'egli scrisse quella elegante Ode a Luigia Pallavicino caduta di cavallo, nella quale le grazie dello stile fanno quasi perdonare l' antichità classica e pagana del modo con cui trattò il suo soggetto. Ma Foscolo e Monti vollero, (vollero, perchè potevano far altrimenti e ben meglio) esprimere fra noi l'agonia del Paganesimo. Ed è innegabile che quest' ultimo respiro della Mitologia e delle forme classiche fu l' ultimo, ma fu potente. Fu anche in Genova che scrisse Foscolo quella lettera a Bonaparte fatto primo console, per esortarlo a non macchiar la sua gloria, cercando poter maggiore. Fu quella lettera, sia per la verità, quasi profetica pel soggetto, come per lo stile, modello di franca e forte facondia, veramente degna di eterna lode. Intanto Colui, a cui era indirizzata scendeva come folgore il S. Bernardo, e le sorti dei Francesi in un baleno erano mutate. Rinata la Repubblica Cisalpina, Foscolo ritornava a Milano, dove pubblicava il suo Jacopo Ortis, una delle opere che certo maggiormente contribuirono alla fama dell' autore a' suoi giorni e dopo. Questo Romanzo, di cui è inutile dare un compendio, colla certezza che pochissimi sono fra gl' Italiani, e pochi anche fra gli ammiratori stranieri di Foscolo, a cui sia ignoto, vien detto da tutti un imitazione del Verther di Goethe. Quanto alla tessitura del libro, in generale, Foscolo stesso scrisse «. lo scrittore modellò il libro su l'architettura del Verther. Ma quando si legge, può agevolmente conoscersi, che s'è imitazione è l'imitazione di mano maestra. Verther è mosso dall' unica passione dell' amore, ed Ortis quanti altri affetti non nutre in seno, ben più importanti, e meno egoisti dell' amore! Non può negarsi certo, che il principale motivo della popolarità di questo libro è l' amor di patria di cui è spirante quasi ogni pagina. Se si trattasse di legger solo gli amori di Jacopo e Teresa minore sarebbe il numero dei lettori e degli ammiratori, ma quando il povero Jacopo, descrivendo le passate grandezze d' Italia, ne deplora la condizione, quando deplora altamente di non poter dar la sua vita per essa, quando esorta i venturi a scriverne nobilmente la storia, allora quanti nobili affetti non desta nell' animo di tutti i buoni! Lo stile poi del libro è tale, che l'autore può vantarsi con quest'opera d'essere uno dei ristauratori della prosa italiana. Niuno aveva dato alla prosa quel nerbo maschio, quella disinvoltura, e quell' armonia, e insieme quello stile poetico che fa la delizia dei lettori. Ed è Foscolo forse il solo che l' Italia possa contrapporre ai tanti poeti in prosa ch' ebbe la Francia da Giangiacomo sino a Giorgio Sand, come altro e non poco merito di lui è d' aver dato pel primo all' Italia il Romanzo. Il dolore poi, che in questo libro forma la parte principale, dolore non confortato da alcuna fede, dolor disperato affatto, che termina col suicidio, le passioni sempre spinte sino al delirio, le opinioni irragionevoli sulla società, sull' umanità, vista sempre dal suo lato più sozzo, sono difetti incontrastabili dell' Ortis, dei quali si risente persino lo stile, che pare talvolta, (per usar la frase d' un assennato ed

acutissimo critico) lo stile d'un asmatico. L'Ortis, nel quale l' autore dipinse tutto sè stesso, e ritrasse anche parte di fatti proprj, destò in tutta l' Italia gran maraviglia, e grand' ammirazione per l' Autore, il quale pose i suoi affetti in una delle leggitrici, che s' erano innamorate del suo libro. Essendo questa caduta malata e poi risanata, scrisse egli un' Ode, pari di merito e di difetti, a quella per la Pallavicini. Di lì a poco un argomento ben più importante lo traeva a scrivere l' Orazione ch' egli compose da Milano, come da recitarsi innanzi a Bonaparte ai Comizj di Lione. Egli fu mosso a scriverla dal Comitato del Governo Cisalpino, ma invece di non far se non quello che venivagli imposto, cioè ringraziar Napoleone a nome del popolo Cisalpino, e lodare quanto s'era fatto e si faceva sotto di lui, egli, come libero e franco scrittore, descrisse tutti i pubblici mali passati e presenti, per esortar chi poteva a rimediarvi. E così in ogni pubblico uffizio non si contaminò giammai. Lasciando di parlare della traduzione dell' Inno di Callimaco, con un volume di comenti, diremo com' egli tornò alle armi. Nei Comizj di Lione la Repubblica Cisalpina aveva preso il nome di Repubblica Italiana, eletto a Presidente Napoleone, il quale tosto chiamò i soldati Italiani al campo di Boulogne. Foscolo partì col grado di capitano, colla divisione Italiana, e recossi cogli altri a Saint'Omer, ove si disegnò o si finse di disegnare l'assalto all'Inghilterra. Qui egli studiò l' inglese e preparò la traduzione del Viaggio Sentimentale di Sterne.

Ritornato Foscolo a Milano il 1805, favorito da un potente Mecenate, il General Caffarelli, ministro della guerra, fece opera molto opportuna ai tempi ed ai bisogni dell' Italia, e benemerita delle lettere, coll' edizione delle Opere del celebre Capitano, emulo di Turenna, Raimondo Montecuccoli. Comechè molta diligenza adoperasse Foscolo in quest' impresa, correggendo la sua edizione sopra molti codici e manoscritti, e corredandola di erudite note, ciò non tolse che molte e molte mende vi rimanessero ancora; sicchè il vanto d'una perfetta edizione degli scritti dello Strategico Italiano fu lasciato intero al signor Grassi Torinese, restando al primo tutta la lode d'aver pensato a rivendicar dal silenzio opera così importante. Queste fatiche letterarie, cui egli davasi continuamente benchè soldato, acquistandone fama sempre crescente, fecero sì che in omaggio al suo ingegno venne sciolto da tutti gli obblighi militari, lasciatagli anche facoltà di abitare dove gli paresse. Il che gli fu gran frutto, perchè, giovandosi di tal libertà, abbandonò Milano per recarsi a Brescia, ove la quiete del luogo e la lontananza da ogni cosa pubblica, gli porsero agio ad attendere a null'altro più che alle lettere. Ivi scelse una casettina fuori della città in cima ad una collinetta amena; ove passava i giorni, ora scrivendo, ora recitando versi di classici e proprj, ora discorrendo colla sua veemenza da tribuno della plebe, sopra varj argomenti, coi giovani che venivano in folla a visitarlo. Il soggiorno di Brescia fu per Foscolo, l'epoca più fruttuosa per la sua gloria, poichè ivi compose quel Carme dei Sepolcri che lo ha fatto immortale. Avendo un decreto del governo, rilegati i cimiteri fuor dell' abitato a prò della pubblica sa-

nità, ma con detrimento all' onor degli estinti, i quali giacevano confusi, illustri e ignoti, eroi e colpevoli, Foscolo prese a deplorare nel suo sublime Carme dei Sepolcri questa violazione del diritto dei Mani. Incomincia il poeta a chiedere se i monumenti e le tombe valgano a rendere il sonno della morte men duro, per conchiudere che non è solo per gli estinti la tomba, e che questa illusione che fa rivivere gli estinti nel cuor dei superstiti, non deve togliersi mai, come celeste corrispondenza di sensi amorosi. Seguendo poi la scorta di Vico, mostra come i tumuli segnarono i primi passi da barbarie ferina a civiltà, avendo pria deplorato con sublime lamento l' abuso suddetto di confonder le sepolture, e singolarmente rimproverando a Milano l'aver lasciata orba di monumento la memoria del suo Parini. Trascorse coi voli della più nobil poesia le costumanze di qualche popolo intorno a' sepolcri, mostra come scuola sieno questi ai generosi di pubbliche e private virtù; e volgendosi a Firenze, afferma di amarla più ancora che pel suo cielo, e per la sua terra, pel tempio di Santa Croce, ove riposano i sommi Italiani, ed ove il Poeta ricorda d' aver veduto il fiero Astigiano venir ad inspirarsi. Da Santa Croce, gl'Italiani ritraranno, ci dice, eccitamenti ad opre generose come i Greci da Maratona, dove è fama che si udisse ancora la notte il combattimento notturno; e questo è così descritto, che a ciascuno par di vederlo coi proprj occhi e di udirlo come presente. Finalmente conchiude che non è da temersi la mano del tempo distruttrice dei monumenti, poichè vive la Poesia, a renderli immortali con quelli che vi riposano, e ci mostra Cassandra Profetessa, confortar i Trojani esuli e poveri, col dir ch'essa scorge errar fra le tombe dei loro antenati Omero, che ne immortalerà le gesta. Ma non potrebbe una fiacca prosa dar concetto della natura di questo cantico sublime.

Il Carme dei Sepolcri per la nobiltà del fine, per la potenza del colorito, per la perfetta armonia imitativa del verso durerà monumento eterno della poesia italiana e principal soggetto di gloria per l'Autore, il quale, quando altro non avesse scritto, verrebbe pur giudicato sommo poeta dalla severa posterità. Vengono i Sepolcri tacciati di oscurità, ma puossi rispondere che o questa riguarda lo stile, ed è voluta, sino a un certo punto, dall'Autor, per tener un tuono conforme al soggetto; che se riguarda la materia filosofica, l'accusa è meschina, e sarebbe ormai tempo che l' Italia fosse non tanto nemica delle difficoltà, in poesia e in filosofia, nè chiamasse sdegnosamente nebulosità quello che appena va oltre gl' intelletti volgari. Nel secolo XIX un imitatore di Foscolo lo chiamò un Arcade che bestemmia; senza nemmeno addur prova della sentenza, tanto parevagli evidente. Niuno rispose in difesa di Foscolo, e fu senno. L' universale però afferma ed affermerà sempre che Foscolo, Cantor dei Sepolcri, è sommo poeta, ed inimitabile versificatore. Non è da tacersi una circostanza cui ci rivela una nota ai Sepolcri. In questa nota Foscolo cita alcuni versi di Manzoni, chiamandolo suo amico, e preconizzandone la futura gloria. Così il genio era profeta del genio! Fu pure nel suo soggiorno in Brescia, che Foscolo pubblicò come saggio il primo Canto della versione

dell' Iliade. Egli aveva a rivale un Monti, che già aveva pubblicati molti canti della sua versione; epperciò stimando l' emulo senza temerlo , con generosità degna d'imitazione, dedicò a Monti stesso l' opera sua, e Monti , non restando al dissotto di magnanimo procedere, fece lo stesso. Plause l' Italia a questa generosa e veramente omerica gara, e la fama dei due Poeti non soffrì nel confronto. Monti più splendido ed armonioso nello stile e nei versi, Foscolo, nel suo saggio, più vigoroso e più fedele, ambedue grandi ed ambedue degni d'Omero.

Intanto nell'anno 1808 venne al N. A. altra opportunità di pubblica gloria, e di confronto con Monti, essendogli stata conferita all' improvviso la cattedra d'eloquenza dell'Università di Pavia, già tenuta da quello. Recitò la sua Prolusione all'apertura della scuola, ed invece di servili adulazioni, a cui era stato da molti esortato, tenne forte e filosofico linguaggio. Parlò dell'Origine e dell'Ufficio della letteratura; e col sussidio delle dottrine di Condillac, allora dominanti, indagò l'origine e l'uso della parola, e della poesia, e diede egli stesso alla filosofia di cui parlava la più bella veste poetica. Che se seguendo Condillac, egli non potè esser gran critico, nè s'appose attribuendo alla poesia l'uflizio di mantener le illusioni nel cuor del mortale, nè elevando le lettere al degno loro seggio d'interpreti del vero, allorchè si rivolse ai giovani italiani, esortandoli ad usar le lettere e la poesia, ad onor della patria, ad illustrar i buoni, e ad animar passioni generose, e allorchè fece parlar Socrate, che predica virtù agli Ateniesi, fu grande ed eloquentissimo. Incominciava già egli a dettare alcune lezioni d'eloquenza, in cui applicava le dottrine manifestate nella Prolusione, quando appena dopo un anno, o perchè il professore fosse temuto, o per altra ragione, la cattedra fu soppressa.

Nel 1810 Foscolo condusse a termine la tragedia dell'Ajace, il cui soggetto era la contesa fra questi ed Ulisse per le armi d'Achille. Quando si mise in scena, la freddezza di questo argomento, la cabala di alcuni nemici dell'autore, ed un equivoco (1), atto a produrre il ridicolo, la fecero cadere. Non paghi i nemici di Foscolo della caduta, giunsero sino a far credere che l'intera tragedia fosse un'oltraggiosa allegoria dell'Imperatore e di Moreau. L'autore secondandoli, per ottener con ciò quella celebrità che la tragedia non gli aveva fruttato, non fece giustificazione alcuna, e dovette però andarsene in Toscana. Quivi abitava in Firenze una casa che fu già di Galileo, posta in amenissimo sito, dove pubblicò un Inno alle Grazie, in cui trattò sotto il velo della mitologia l'origine delle arti, e lo dedicò al gran Canova, che col suo gruppo delle Grazie lo aveva inspirato. Questo canto, per l'intemperanza mitologica e per lo stile meno rigoroso, rimane infinitamente al disotto dei Sepolcri. Altr'opera accrebbe però la fama dell'Autore, e fu la traduzione del Viaggio sentimentale di Sterne, in cui la purezza della lingua, e la vivacità dello stile, e la fedeltà spledono ed insegnano la via smarrita ai tanti traduttori dei nostri

(1) Verso il quint'atto s'avanza il pontefice dalla cima d'un monte, ed esclama, O Salamini! l'equivoco di questa parola, fece terminar la Tragedia fra le risa.

giorni. La Ricciarda, altra tragedia da lui scritta in quel tempo, il cui soggetto cavato dalle storie del medio evo, non era meno atroce del Tieste e in cui, quantunque migliorato lo stile, l'imitazione Alfieriana era sempre potente, cadde appena pubblicata, nè i posteri giudicarono altrimenti dei contemporanei. Calmato il suo animo dalla quiete della Toscana, egli potè poco dopo ritornar a Milano ove rimase, attendendo pacifico agli studj, quasi ignaro delle procelle che gli muggivano intorno.

Nel memorabile 1814, mutata affatto ogni cosa pubblica, Foscolo abbandonò l'Italia, cercando ricovero in Isvizzera, ove rimase due anni, e stampò a Zurigo, colla finta data di Pisa, il *Didymi Chierici* (1) *Hypercalypseos,* satira latina in istile biblico, in cui si mettevano in beffa alcuni suoi nemici, lavoro oggidì affatto dimenticato. La patriarcale Svizzera, era pacifico asilo, ma non dava pane, sicchè Foscolo dovette abbandonarla, e recossi in Inghilterra. Appena giunto in Londra, egli venne onorevolmente accolto dai più eminenti uomini, sì politici che letterati, come Brougham, Mackintosh, Russel, e da Byron, Moore, Campbell, che l'accettarono come amico e compagno. Lord e Miledi Holland gareggiavano verso di lui in gentilezza, ricevendolo continuamente nel proprio palazzo. Ma l'anima irrequieta di Foscolo si stancò presto della monotomia della vita inglese, e ritirossi in una parte remota della città, a vivere in solitudine, scrivendo Articoli pei giornali Inglesi, dal frutto dei quali campava. Proseguiva pure la versione dell'Iliade, di cui non gli fu dato però di fare che poca parte.

Presentatisi in quel tempo a Londra tre deputati di Parga, per appellarsi alla camera dei Comuni contro alla cessione di Parga, fatta ai Turchi dal ministero inglese, invocarono in loro soccorso l'eloquenza di Foscolo, loro compatriotto. Nè egli si rifiutò al pietoso uffizio; ed anzi scrisse su quest'argomento un libro in inglese di 400 pagine. Ma s'accorse, quando il libro era stampato, d'aver difeso una causa mal fondata, perchè essendosi restituita alla Turchia, nel 1815, tutta la parte continentale che le era stata assegnata dal 1799, Parga v'era compresa. Laonde amico del vero sempre, riuscì ad impedire la circolazione del suo libro.

Il miglior libro scritto da Foscolo in inglese, è *il saggio sopra Petrarca,* ch'è il più bel giudizio critico che siasi mai dato di quel Poeta, giudizio che mostra quanto l'anima di Foscolo fosse atta ad interpretare quella di Petrarca.

Questi scritti, ed un corso di letteratura Italiana, ch'egli fece pubblicamente, per consiglio di lady Dacre, coltissima Dama sua protettrice, lo avevano istantaneamente arricchito, ma tosto profuse tutto il suo, in pazze prodigalità, per cui fu costretto di nuovo a trarre il pane dal suo ingegno. Presiedette adunque ad un'edizione dei quattro Classici Italiani Dante, Petrarca, Boccaccio e Tasso. Incominciò con un discorso storico sul Testo del Decamerone, lavoro bibliografico e nulla più, e continuò con un comento sopra Dante. Ma sia che l'età avesse spento in lui quel fuo-

(1) Il nome di Didimo Chierico, fu da lui assunto quando tradusse Sterne.

co che lo animava prima, sia piuttosto perchè lo scrivere mercenario è la morte dell' ingegno, benchè negli ultimi suoi scritti, non manchino pregi, pure sono molto al dissotto delle sue opere precedenti.

Intanto logorato il corpo dai travagli della mente e del cuore, aggravati delle instabilità della sua condizione; cominciò la sua sanità ad affievolirsi e gli manifestarono sintomi d' idropisia. Continuò coraggiosamente per alcun tempo, le sue fatiche letterarie, ma non potendo più proseguire per l' aggravarsi del morbo, si ritirò in un villaggio discosto sei miglia da Londra in riva al Tamigi. Non potendo più trar frutto della sua penna, egli avrebbe patito difetto di tutto se tutti i suoi amici non l' avessero a gara generosamente soccorso. La malattia fece rapidissimi passi e il condusse agli estremi.

Il 10 ottobre 1827, al mattino era onorato da una visita dell' Illustre suo compatriotto Capodistria, e poco dopo moriva qual visse, da coraggioso, parlando della morte con incomparabile serenità pochi minuti prima di spirare. La sua salma venne senza alcun fasto accompagnata al sepolcro da cinque amici di numero nel cimitero del villaggio di Chiswich, ove il sig. Hudron Gurney, banchiere e membro del parlamento gli fece porre una lapide modesta sì, ma che protegge dal piede profano del volgo le osssa del Cantor dei Sepolcri, sinchè l' Italia, non faccia per questo suo figlio quello che a stimolo di lui ha fatto per Parini.

A riassumere quale egli fosse, diremo, che fu letterato sommo, che creò quasi la prosa Italiana ed introdusse fra noi un nuovo genere di Poesia, il più importante, la poesia filosofica, e valgano questi titoli a raccomandare la sua memoria alla posterità più remota. Come uomo ebbe molte mende, parte proprie e parte dell' età in cui visse. Ma tutte le redense colla ferma e coraggiosa integrità del suo animo, che non dissimulò mai il vero, nè il pubblicò timidamente, che non adulò, che si serbò, in una parola, incontaminato. Un suo sonetto, in cui egli pinge sè stesso, giudicandosi severamente, riportiamo qui, come conchiusione di tutta la sua vita

Solcato ho fronte, occhi incavati irruenti
  Crin fulvo, smunte guance, ardito aspetto,
  Labbri tumidi, arguti, al riso lenti
  Capo chino, bel collo, irsuto petto.
Membra esatte, vestir semplice eletto
  Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti
  Prodigo, sobrio, umano, ispido, schietto,
  Avverso al mondo avversi a me gli eventi.
Mesto i più giorni, e solo, ognor pensoso,
  Alle speranze incredulo, e al timore,
  Il pudor mi fa vile, e prode l' ira.
Cauta in me parla la ragion; ma il core,
  Ricco di vizj e di virtù, delira:
  Forse da morte avrò fama e riposo.

Questo sonetto ha molte differenze dagli stampati, ma l' abbiamo conservato così di preferenza, perchè era scritto di suo pugno sotto al disegno del ritratto, dal quale abbiamo cavato l' incisione, che precede questa biografia.

L' Editore ha creduto bene di riportare anche il presente Sonetto il quale verte sullo stesso argomento dell'altro, ma ha una lezione diversa ricevuta dallo stesso Foscolo.

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labbro tumido acceso e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra, vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi;
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:
Di vizj ricco e di virtù; do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

SALVATORE DE BENEDETTI.

GIO. GIOVANNI PONTANO

Da una medaglia

GIOVANNI GIOVIANO PONTANO.

Platone, richiesto a dar le leggi a' Cirenei, non acconsentì loro, perchè si stavano immersi nelle prosperità, volendo con ciò significare quel sommo filosofo, che coloro i quali gavazzan di gioja nel lusso e negli immoderati agj della vita sieno schivi ad aprir la mente alle lezioni della sapienza. Onde si può dedurre, che sien fatti per innalzarsi sopra il volgo degli uomini non già quei tali che in nascendo nuotano in un mar di delizie e di piaceri, e che, sbuffanti di un ignavo insano orgoglio, ripongono la grandezza loro nelle cose meschine ed abbiette, ma bensì coloro che son destinati a sentire la loro esistenza, perchè sentono i pungiglioni de' bisogni o le battiture dell'avversa sorte. Tale appunto fu la situazione di Giovanni Gioviano Pontano, il quale, anzi che lasciar oziare la sua mente, reggendo alle avversità cui soggiacque, salì per mezzo di ostinate fatiche a tanta gloria, che mentre vivea gli fu eretta una statua per ordine di Alfonso di Aragona, re di Napoli. Nè immeritamente conseguì questo onore; perocchè egli fu uno degli uomini i più chiari dei tempi suoi, non solo per essere attissimo ad ogni genere di eloquenza, ma anche per esser quasi appieno versato in tutte le scienze, e nella latina poesia assai inclito; in guisa che scrivendo con delicatezza le amene cose in versi, in prosa esponendo le teorie speculative, e i trascorsi avvenimenti storiando, diede a conoscere di potersi essere a un tempo poeta, filosofo, e storico. E veramente di rado si osserva che un uomo innesti felicemente l'una all'altra, le tre supreme facoltà della mente, la memoria cioè, la immaginativa, e la riflessione, poichè, secondo gl'insegnamenti de' metafisici, quando l'una di queste potenze dell'anima fiorisce, le altre si veggono appassire, e viceversa. Per lo che prodigj dell' umano sapere debbonsi riputare gli Aristoteli e i Leibnizj, i quali, abbracciando col loro intelletto la università delle cose, si sono renduti ammirabili non solo per la estensione, che per la profondità de' lori pensieri. Pontano, come diceva, fu eziandio grande e nella erudizione, e nella poetica, e nelle materie filosofiche. Onde non a torto la sua Accademia chiamata era il Cavallo Troiano, di cui uscirono i personaggi i più spettabili nelle lettere, e fra gli altri Jacopo Sannazzaro, Alessandro di Alessandro, Antonio Ciarlone, Pietro Summonte, Michele Marullo, Manilio Rallo, e Pietro Bembo. Egli fu altresì fregiato di civili e militari virtù, onde a' tempi suoi si dubitava se gli stesse più di ragione il nome di uomo pubblico, che quello di letterato, e s'ei più nel pensare che nell'agire valesse. E ciò fu il frutto di quello studiò, il quale appellasi sapienza, che in vece di riemper la mente di vane speculazioni, insegna a regolare con prudenza le faccende della città. Plutarco narra, che Temistocle emulatore di Mnesifilo Freario si fosse consecrato a questa stessa maniera di studio, il quale poscia gli servì di scala agli onori e alla perpetuità della fama. Ma così fatta disciplina essendo in dispregio addì nostri, ne risulta che la repub-

blica, anzi che aver uomini di stato, ingombra sia di freddi pedanti, e che un nuvolo di saccentuzzi coverti col manto della filosofia sieno atti, ed intesi solamente a imitare i brogli, i costumi, e le pratiche degli antichi sofisti. Ma io torno al mio proposito. Le vicissitudini cui soggiacque il nostro Pontano sin dalla pargoletta sua età dimostrano come la fortuna si ostini a far gli uomini grandi in un tempo, nel quale la prudenza non vi ha alcuna parte, e come questa capricciosa Dea faccia servire alle volte le sciagure all'innalzamento di coloro, ne' cui petti allignano semi di virtù. E in realtà, egli balestrato sul principio come da un mar tempestoso or in qua or in là, quando in imo e quando in sommo, vincendo il furore delle onde e de' venti, pervenne al porto della filosofia, come le cose che narreremo faranno fede.

Nacque questo Valentuomo in Cerreto, terra dell' Umbria, dalla quale fu costretto fuggire assai giovinetto, pel timore di non essere inviluppato nella disgrazia del padre, ch' era stato trucidato per le parti, i cui umori ancora bollivano in quelle contrade. Non si ha contezza alcuna della educazione e degli studj suoi avanti la fuga dalla patria. Solo è certo, che per non perir di fame, gli fu forza ad andar battagliando per varj luoghi della Italia, e che poscia, fiaccato dal peso delle armi, e de' disagi delle marce e delle battaglie, si pose in cuore di pigliar la via di Napoli:

Me quondam Patriae casus nil triste timentem
Cogit longinquas ire repente vias,
Castra peto, tenerisque virum confessus ab annis,
Thyrrhenas didici sub iove ferre nives.
Mox ubi composito redierunt ocia bello
Et repetit patrios martia turba lares,
Excepit Rhodio quondam fundata colono
Parthenope studiis semper amata meis.

Giunto in Napoli, trovò nell'esilio e nella miseria un securo refugio presso il Panormita, segretario del Re, il quale adocchiando il suo mirabile ingegno, gli diede agio e mezzi opportuni onde innoltrarsi vie più nelle lettere, con cui prima disacerbate avea le pene dell'amara sua sorte. Oltre a ciò, mediante lo stesso Segretario cattivossi la grazia di Ferdinando, il quale lo ebbe assai caro non meno pe' suoi vivi e fulgidi talenti, che per l'onesto laudabile metodo di vivere. Un mortale d'indole abbietta si sarebbe forse anneghittito all'ombra di una fastosa e lussureggiante Corte; ma l'anima di Pontano lungi dal mansuescere pei benefizj, vie più s'ingagliardiva, e divampava di ardor di gloria. Non si lasciando affatto trasportare dal torrente de' vizj e della corruttela, tutto impensierito notte e giorno intendeva agli studj, ora conversando colle muse, ora sulle ali del *genio* elevandosi alla contemplazione delle create cose, e del-

l'uomo ch'è un piccolo mondo; sì forte era riempiuto di quel sentimento.

. . . . . . che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre,
Sanza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lassa,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.

Reggendo dunque alle difficoltà, e durando gravi fatiche, fece così rapidi avanzamenti nelle lettere, che in età di 24 anni procacciossi somma reputazione; in modo che venne giudicato più degno di stima di coloro i quali erano incanutiti su' libri. Il Panormita stesso, suo Mecenate, contrassegnandolo coll'orrevole soprannome di *Gioviano*, lo degnò del più eminente posto nell'Accademia sua, e lo ebbe in tal concetto, che quando alcuno gli chiedeva la disciframento di qualche difficil controversia, inviarlo soleva a lui. In quel mezzo diede fuori parecchie poetiche composizioni, e fra le altre l'*egloghe*, gli *epigrammi*, un *poema* sugli *Agrumi*, uno su le *meteore*, e un altro intorno all' Astronomia, intitolato *Urania*; nelle quali produzioni ei fu il primo a far rifiorire la latinità de' tempi di Augusto, e fu il primo altresì dopo le rinate lettere a divulgare in metro gli arcani della natura, cioè quale sia l'origine de' fonti, de' laghi, e fiumi; come le piogge cadano, i baleni e i tuoni scoppino; quale sia la cagione de' terremuoti, perchè i vulcani facciano eruzione, atterrendo i timidi mortali. Ragionò anche su le comete, su' pianeti, sul sole, su la via lattea, e su parecchie altre materie appartenenti all'Astronomia. Benchè nelle sue concessioni fosse inesatto, pure mostrò assai ingegno; nè altro ottener si poteva in un tempo, in cui le scienze naturali non ancora lampeggiavano sull'orrizzonte della filosofia. Sicchè a lui bastò l'onore di essere stato il Lucrezio della Italia, se non gli fu data la gloria di prevenire i Galilei e' Cassini. La natura avea ancora bisogno di un secolo e mezzo per partorire sì grandi *genj*.

Pubblicò poscia le opere filosofiche, in cui trattando delle virtù e dei vizj, spose i doveri dell'uomo, del cittadino, e del magistrato. Così fatti opuscoli sembrano di essere stati composti in seno del Liceo, o della Stoa di Atene; tanto è commendevole e la vaghezza delle idee, e' l modo con cui sono sposte; ond'è che sarebbero degni di essere disotterrati dall'obblìo, in cui si giacciono, con ridursi di nuovo in luce.

Stesa per cotali mezzi la sfera della sua fama, quell'adunanza che per lo addietro si chiamava l'Accademia del Panormita, appellata venne l'Accademia del Pontano, anche perchè ei ne aveva promulgato le leggi. A lungo andare poi, si guadagnò così bene il cuore del re Ferdinando, che dopo la morte del Panormita creato fu luogotenente del gran Camerlingo, e poscia Consigliere, Segretario di Stato, e Commissario del campo. Nel disimpegno di sì fatte cariche, non ostante ch'ei portasse tutto il pondo degli affari del reame, pure non ne ritardò mai l' esecuzione, procedè sempre cautamente, e la bilancia della giustizia si vide equipon-

derata nelle sue mani. Il perchè le rendite pubbliche, che prima erano manomesse, furono repristinate, i popoli non vennero come prima taglieggiati, il commercio rinvigorì, e le piante delle arti e delle scienze fiorirono all'aura benefica della pace e del genio che loro dava vita e moto.

Quegli poi ch'era lo strumento della pubblica felicità, Pontano, ad onta delle ragguardevoli cariche, di cui era decorato, acquistò poche ricchezze, e assai minori della fedeltà de' servigj e della eccellenza del merito suo: e per avventura vissuto avrebbe in mediocre fortuna, se menata non avesse in moglie Alessandra Sassonia, gentildonna napoletana, la quale apportogli ricchissima dote.

Oltre i motivati onori, fu anche dal re Ferdinando (come parecchi credono) creato Vicerè di Napoli, e mandato poscia ambasciadore al Papa Innocenzio VIII, il quale gli testimoniò la sua estimazione, quando dissegli: *lui dubitare che il Re dovesse romper la fede, ma che intanto riponea sua fiducia nella lealtà di Pontano.* Gli venne parimente da Ferdinando affidata la educazione di Alfonso II. figliuol suo, di cui in seguito fu segretario. Una volta accadde, ch' entrato nel padiglione, in cui Alfonso stava attendato, il Principe in vedendolo, rizzossi, ed imponendo a tutti silenzio, *ecco*, disse, *viene* il *maestro*: tanto era il rispetto che comandavano le alte qualità del suo spirito. Lo stesso Alfonso gli fece erigere, come si è accennato, una statua di bronzo, che collocata nella famosa libreria da presso al Castel Capuano, veder si faceva per ordine di lui a tutti coloro che andavano ad osservare quell'edifizio. Gloria, alimento delle grandi anime! quali miracoli tu produci sulla terra! i figli dell'infortunio e dell'oscurità per te, sì per te sola acquistano cotanto splendore, che riscuotono l'omaggio della venerazione anche da coloro che immagini si credono della Divinità!

Per le sue somme conoscenze, per la sua eloquenza (non piena di leziosaggini, e di un vano inutile bagliore di parole, ma di cose zeppa e di profondi pensieri) e per l'abilità di saper ben disimpegnare le civili faccende, destinato fu a trattare gli affari i più rilevanti dello stato. E veramente nella famosa Congiura de' Baroni del Reame di Napoli contro il Re Ferdinando, egli dopo di aver ferme le discordie con una maestria impareggiabile, fu il principale strumento della pace. Ma avverandosi spesso il vulgar adagio, *che chi serve in Corte sulla paglia muore*, non solo non ne ricevè il giusto guiderdone, ma cadde anche in disgrazia del Signor suo, forse per la invidia che gli ebbero i cortigiani. Laonde compose un bel dialogo, intitolato *asinus*, in cui rappresenta sè stesso intento a far carezze a un asino, il quale in ricompensa lo percuote con calci. Non si sa, se per la ingratitudine della casa di Aragona, o per poca fermezza di carattere si movesse a concionare in nome del popolo napoletano contro gli Aragonesi, quando nel 1495 Carlo VIII re di Francia minacciava d'affoltarsi col ferro e col fuoco sul reame di Napoli. Qualunque però sia stato il motivo, gli è vero ch'ei degno fu di biasimo in questa occasione, e per avergli potuto soffrir l' animo di laudare i Francesi, che non erano in verun conto laudabili, a motivo de' grandi mali, che a-

veva prodotto in Italia la loro illuvione, e per essersi dimenticato, che la mano degli Aragonesi, sottrattolo quasi dal nulla, messo lo aveva in grado di spaziare nella sublime carriera della gloria. In cotal fallo si lasciò cadere quel Pontano, il quale scrivendo su le virtù, procurato avea di addottrinare gli uomini in quanto a' doveri loro. Tanto è difficile la pratica della morale, di cui per l'ordinario i filosofi sono i predicatori! Il perchè mi rammento delle parole di un saggio autore: *quando io era ragazzo,* egli dice, *credeva che i moralisti la sentissero come scrivono; ma posciachè ho cominciato a conoscere gli uomini, mi son avveduto con dolore di essermi su di ciò ingannato.* E di vero, grande è il numero di coloro che parlano e scrivono di morale massimamente in tempi, in cui l'intrigo e 'l favore alle cariche menano e alle pensioni. Ma di quanti vi ha, che hanno il labbro melato col nome di virtù, e 'l cuore marcido di libidini! Di quanti vi ha, che seder osano impudentemente a scranna per far da censori, mentre logorano la vita entro i lupanari de' vizj! Ragioni di virtù solo colui che ha forza di animo a sopportare con coraggio le sciagure; che incorrotto, non cerca di corrompere o aggirare altrui; che contento del poco, e del pubblico bene ansante, scrive non per lambir la mano al dispensator delle grazie, ma per perorare la causa della verità, anche al cospetto delle prigioni e de' patiboli.

Non ostante che Pontano avesse commessa questa infedeltà, pure, anzi che esser punito dagli Aragonesi, dopo alquanto tempo fu da essi assai riamato. Anzi accompagnolli in più spedizioni, si trovò presente in molte battaglie, e benchè fosse incespicato spesso nelle mani de' nemici, pure rispettato venne da tutti, e udito con ammirazione quando orava pubblicamente, siccome egli stesso narra: *et nos,* sono le sue parole, *apud Principes viros magnam saepe habuimus audientiam, ut nonnunquam spectante instructo exercitu, auditi fuerimus. Licet in hoc gloriari, quod quum aliquando in hostis manus incidissemus, honorati et donati ab illo dimissi sumus.*

In quanto a' costumi di questo filosofo, oratore, poeta, e soldato, non v' a dubbio, che ei fu assai mordace ne' componimenti suoi, per aver lanciati i dardi della satira, non solo contro gli uomini da lui conosciuti, ma anche contro le città, come raccoglier si può da un suo dialogo intitolato *Caronte.* Relativamente alle opinioni religiose, se hassi a stare agl scritti suoi, ei pare, che anzi incredulo, che devoto si fosse; perocchè in uno de' suoi Dialoghi introduce il proprio figliuol Lucio, il quale con fanciullesca semplicità racconta altrui di aver udito sua madre confessarsi a un sacerdote, cui in vece delle colpe sue, narrava le infedeltà usate dal marito. Ne' sei libri *de sermone,* e ne' due *de aspiratione* parla ancora più sciolto di quel che a buon cristiano si convenga: e però è da credere, che i sistemi degli antichi filosofi, addentro i quali evea penetrato, distornata gli avessero la mente dal sentiero della fede.

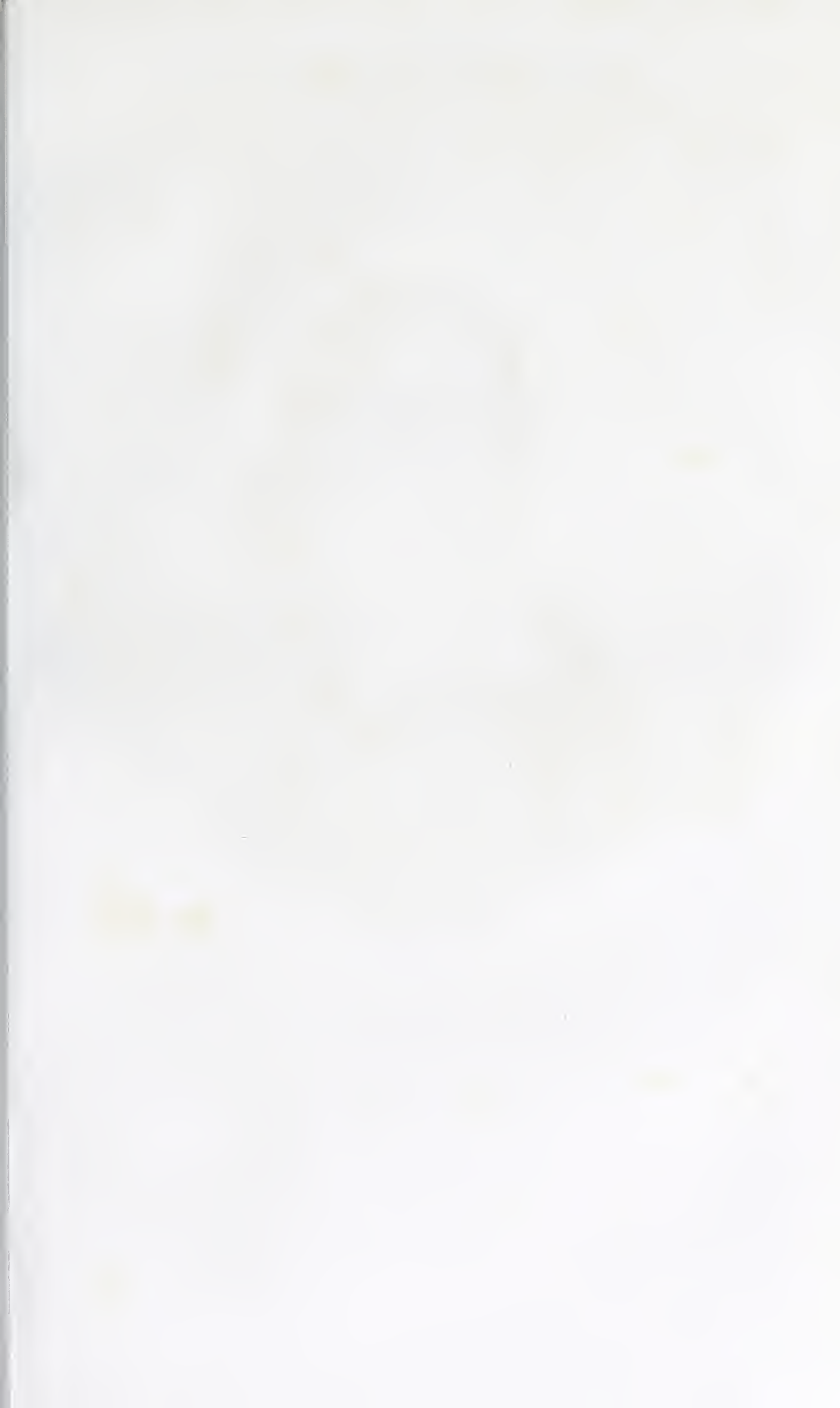
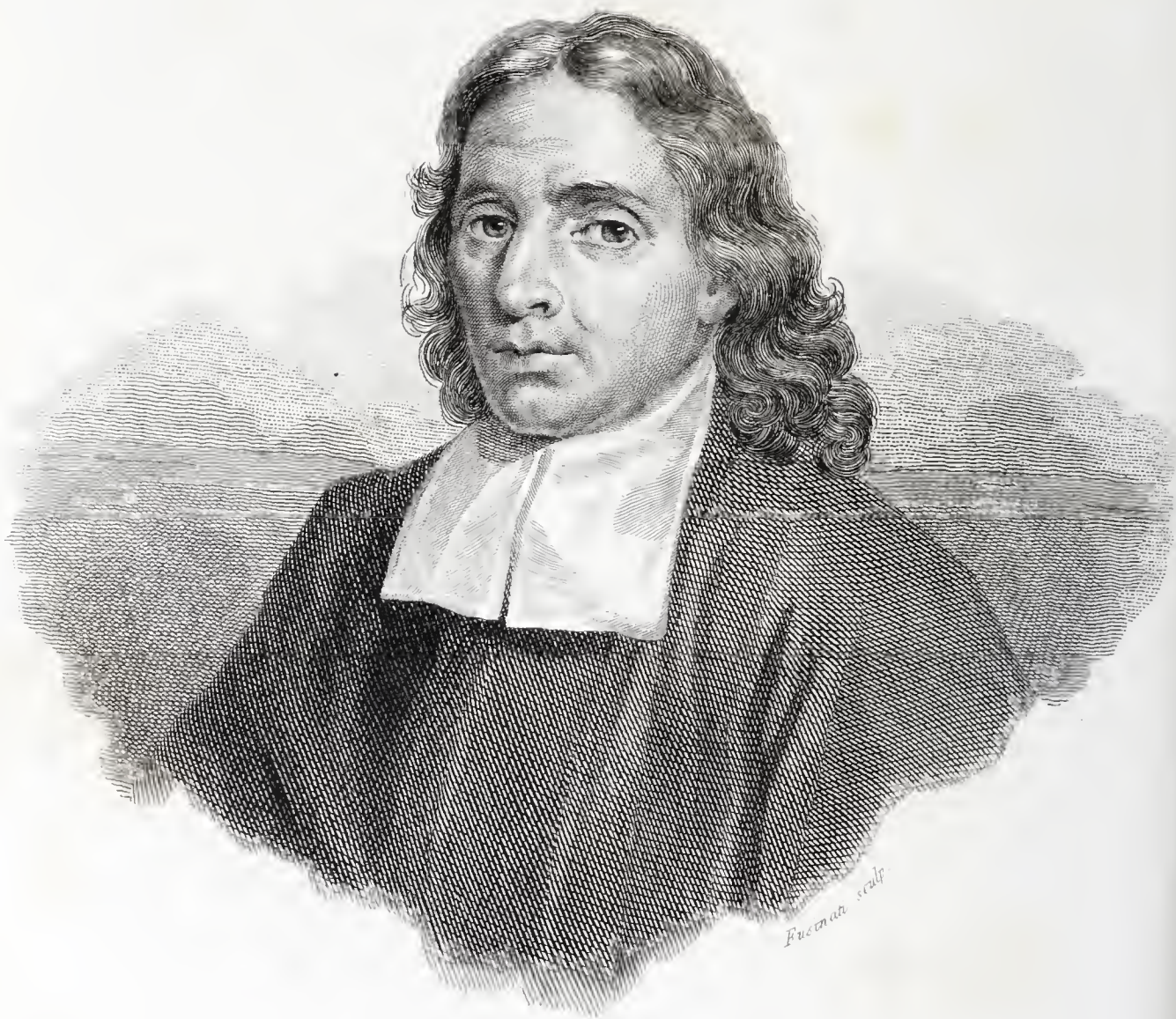
Ei, libero ne giudizj suoi aspro nel rampognare, fu tenace nelle amicizie, e costante nell' affezione verso i proprj figliuoli, e verso la moglie,

nella cui morte compose un epitaffio. Quanto poi cortese nella favella, altrettanto austero era di faccia, d'aria e di maniera burbero: come è la più parte degli uomini, cui muovon bile gl'indisciplinabili costumi della moltitudine, cui annebbia di atra maninconia l'aspetto della virtù lacera, smunta, brancolante per terra, e quello del vizio tutto tronfio e pettoruto. Nè cotal severità è da temersi, siccome lo è il falsato piacevol visaggio del ribaldo. *Queste mie aggrottate sopracciglia,* dicea Focione agli Ateniesi, *non vi hanno mai rattristati, ma ben il riso degli altri Oratori ha fatto sovente piangere la città nostra.*

Pontano era uso di tenere le adunanze letterarie ne' suoi giardini, ch'ei rendeva più deliziosi e colla gentilezza del dire, e colle familiarità del conversare. Di più avea la consuetudine di celebrare il suo dì natale con solenne festeggiamento in mezzo agli intimi amici suoi, i quali da lui sommamente amati, lo riamavano. In quanto all'ingegno poi, stimato fu un prodigio non solo da' suoi concittadini, ma anche dagli strani, essendo stato Poeta elegante e colto negli orti degli Esperidi, giudizioso ed accurato storico nella descrizione delle guerre di Ferdinando I. di Aragona con Giovanni Duca di Angiò, e non meno erudito che speculativo nelle materie filosofiche. E scansata avrebbe qualunque taccia letteraria, se usando la lima, come si conveniva, stato fosse più forbito nello stile.

Sì fatto uomo straordinario, colmo di gloria, visse settantasette anni, e terminò il corso di sua vita nel 1503, recando alla patria grave perdita, a' presenti lasciando gran desiderio di sè, e negli animi de' futuri somma ammirazione imprimendo. Il cadavere fu sepellito in una cappella da lui eretta, ove leggesi questa iscrizione ch'ei compose quando alle spalle si vide la pallida morte:

Vivus domum hanc mihi paravi,
In qua quiescerem mortuus;
Noli, obsecro, injuriam mortuo facere,
Vivens quum laeserim nemini:
Sum etenim Ioannes Iovianus Pontanus,
Quem amaverunt bonae Musae,
Suspexerunt viri probi,
Honestaverunt Reges, domini.
Scis jam quis sim, aut quis potius fuerim:
Ego vero te, hospes, noscere in tenebris nequeo;
Sed te ipsum, ut noscas rogo .... Vale.

Francesco Lomonaco.

GIOVANNI BATTISTA VICO

Da una pittura

GIOVANNI BATTISTA VICO.

Giovanni Battista Vico nacque da un librajo in Napoli l'anno 1670. Nella sua fanciullezza cadde dall'alto di una scala e s'infranse la parte destra del cranio, per cui soggiacque ad incisioni crudeli e durò infermo per ben tre anni. Presagì il chirurgo dalla cura ch'ei sarebbe vissuto, ma imbecille e ottenebrato di mente. » Il giudizio però (scrive egli), per la Dio mercè, non si avverò; ma dal guarito malore provenne che indi in poi ei crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino di acutezze, per la riflessione non si dilettino delle arguzie e del falso (1). »

Fece maraviglie negli studj elementari. Giunto alla filosofia s'infastidì di nominali e di formalisti; ed annojato di libri, tutto si diede in preda alla dissipazione. Avvenutosi un giorno in un congresso dell'Accademia dell'Infuriati, che teneasi nella chiesa di s. Lorenzo, e veggendo ivi gli uomini letterati accomunati coi nobili più distinti, sentì infiammarsi di bella gloria, e rientrò nell'intralasciato cammino. Quale può aggiungere la grandezza incremento alle lettere colla sola sua affabilità verso i cultori delle medesime!

Allora il Vico rivolse l'animo alla giurisprudenza, ma tosto si disgustò de' prammatici, i quali non insegnavano che la materialità delle leggi. Un ingegno pensatore e profondo amava di vedere la ragion d'ogni cosa.

Riscontrando particolarmente i testi del civile Diritto provava il Vico una singolar compiacenza il rilevare come dagli acuti interpreti venivano astratti in generali massime di giustizia » i peculiari motivi dell'equità che avevano i giureconsulti e gl'imperatori avvertiti per la diffinizione delle cause (2). » In sì fatto studio si avvide egli che la giurisprudenza romana era un'arte di equità, insegnata con innumerabili minuti precetti di naturale giustizia investigati da' giureconsulti nella ragion delle leggi; ma sì avvide che questa scienza fondamentale voleva essere rintracciata presso i morali filosofi, sulle cui opere si pose il Vico indefessamente a meditare. Si dice egli stesso « dotato di mente metafisica, il cui lavoro è l'intendere il vero per generi, e con esatte divisioni condursi fil filo per le specie degeneri stessi e ravvisar questo vero nelle ultime differenze. » Contrasse allora l'intellettuale abitudine di ravvisare con nodo enciclopedico unite le ramificazioni tutte dell'umano sapere. Incominciò a fare apparire una tale estensione di spirito in alcune sue orazioni e poesie. Cangiò allora in succo di nobili pensamenti un lusso di vani ornati col quale dapprima imbellettava i suoi versi.

Il primo frutto che colse il Vico da' legali suoi studj riuscì al di lui cuore soavissimo. Ei potè prestarsi a difesa del suo genitore in una lite promossagli nel sagro consiglio, e riportarne vittoria.

Le intense e non mai interrotte lucubrazioni partorirono a Vico due disconci assai gravi; l'uno di salute, l'altro di economia. Ebbe propizia fortuna,

onde conseguirne ben tosto alleviamento. Portò l'accidente ch' egli avesse a ragionare a dilungo con monsignor Rocco, vescovo d' Ischia. Questi concepì una sì alta opinione del di lui merito che gli propose all' istante di essere educatore de' suoi nipoti, che dimoravano in un castello del Cilento, feudo di sua illustre famiglia. Vi si trasferì Gio. Battista, e ritrovò quivi il paesetto amenissimo, l' aere perfetto ed una casa agiata, in cui venne accolto ed ospiziato qual figlio. Restituito in vigore si abbandonò pel corso di nove anni in questa aggradevole solitudine ad una immensa lettura e meditazione intensissima. Tra gl' infiniti autori che squadernò si affezionò egli segnatamente a quattro, che ebbe di frequente tra mano, e ch'ei chiamava le sue delizie, e questi erano Platone, Tacito, Bacone e Grozio. Scorgea nel primo l'uomo quale esser debbe, nel secondo l'uomo qual è, nel terzo i germi di nuove scoperte, nel quarto l'idea di rettitudine ne'corpi sociali.

Corredato di un' ampia suppellettile d' intellettuali dovizie si restituì il Vico a Napoli, e quivi si accinse a dare sfogo alla pregnezza della sua mente con opere originali e ad appagare ancora i teneri affetti del cuore accoppiandosi con casto nodo alla morigerata fanciulla Caterina Destrita. Ottenne allora la cattedra della retorica nella patria università, impiego onorevole, ma di scarso emolumento. E nelle sue lezioni e nelle sue prolusioni egli intese quotidianamente a dimostrare che assai meschina è l'arte del dire quando non venga invigorita e afforzata da un vasto e genuino sapere. Era egli sì vago del profitto de' suoi discepoli che dalla pubblica scuola li adducea domesticamente a sua casa, e quivi adottava un modo per così dir fanciullesco di esprimere i sublimi suoi pensamenti, perchè potessero agevolmente improntarsi negl' inesperti intelletti.

Aspirò il Vico di poi ad una delle primarie cattedre della giurisprudenza; ma non andò guari ch' egli si avvide che il broglio e l' impegno avrebbero soverchiato il merito, e si rimosse quindi dalla concorrenza. Ei si disanimò dal chiedere promozioni ulteriori, ma non rallentò già il suo fervore negli studj, tratto da irresistibile amore verso i medesimi, e non da cupidigia di avanzamento e di lucro che di essi potesse essere il frutto. Parte per disagio, parte per sentimento meditava e scrivea in mezzo al frastuono de' suoi figliuoli, partecipando anche talvolta ai loro giuochi infantili

La fama delle sue opere, che già si diffondea per l' Europa, il riconfortava alquanto della ingiustizia de' suoi concittadini. Era allora in gran parte distributore della celebrità letteraria il profondo erudito e filosofo Giovanni le Clerc ne' suoi applauditi giornali. Questi non solo nella *Biblioteca antica e moderna* (3) esaltò con somme lodi i due suoi libri *De universi juris principio et fine uno*, e *De constantia jurisprudentis*; ma in una latina sua lettera collocò l'autore tra i più grandi ingegni del secolo, a lui scrivendo « che le sue opere gli porgevano grata occasione di dimostrare a'suoi letterati settentrionali, che gl' Italiani lor non cedevano nella vastità della erudizione, ma che li avanzavano poi nella perspicacia di ben disporla e di farne utile applicazione.

Giunse finalmente ad occupare il trono delle Due Sicilie il re Carlo di Borbone, il quale, istrutto che questo grand'uomo languiva oppresso dalle ingiurie della fortuna, pensò tosto a riscattarlo da' suoi artigli, creandolo regio storiografo con generoso provedimento. Ma il di lui spirito, indebolito da cupe diuturne studiose vigilie e da lunghe domestiche angustie non fu in grado di corrispondere, e direm quasi nemmeno di assaporare gli effetti della sovrana munificenza. Una mente delle più robuste cadde, a confusione dell'umano orgoglio, in uno sfinimento senza conforto, non raccapezzando più i segni onde esprimere le proprie idee. Ciò che in lui non mai venne meno fu un vivo sentimento di religione, che lo accompagnò sino al sepolcro. Morì il Vico nell'anno 1744 in mezzo al lutto di tutta Napoli. *Extinctus amabitur.*

Fu il Vico un filosofo originale e profondo, come si è già accennato, ma ardimentoso, mercuriale, amante di novità. Somme e preziose idee egli unisce talvolta con legame forzato e le affastella di troppo e le conduce a tentone nel bujo de' tempi colla equivoca scorta delle mitologiche vanità. I principj adottati nelle prime sue opere ei si propose di sviluppare ampiamente nell'ultima, che intitolò: *Principj di Scienza nuova.* I suoi biografi per somministrare un'idea di questo lavoro non hanno fatto che trascrivere quanto Vico stesso ne dice in fine della sua vita. Ma questo è un annunzio brevissimo, più raggruppato e in conseguenza più oscuro dell'opera stessa. Confrontando insieme i testi della medesima, e alcune idee stralciando anche dalle altre sue, ci studieremo di abbozzare alla meglio una qualche immagine del suo sistema.

La providenza divina, che ha per sua ministra l'onnipotenza, diffonde il naturale diritto tra gli uomini per vie tanto facili, quanto sono i naturali costumi.

Nella storia di tutti i popoli vede l'autore i semi di questo originario naturale diritto. Egli di tal maniera procede nel suo ragionamento.

L'umano arbitrio si accerta col senso comune degli uomini intorno alle umane necessità e utilità, che sono i due fonti del diritto natural delle genti.

Il senso comune è un giudizio senza alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutta una nazione, da tutto il genere umano.

Idee uniformi presso interi disgiunti popoli deggiono avere un motivo comune di vero.

Questo senso comune, queste conformi idee accertano il nostro Filosofo che la providenza abbia dotato le nazioni di un criterio per cui distinguano il certo intorno al diritto naturale delle genti. Ne scopre egli gl'indizj in tutte le lingue, le quali contengono in sè le note di antichi costumi (4); dal che conchiude che vi sia nella natura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le nazioni che comprende la sostanza delle cose agibili nella vita socievole. Da questo dizionario mentale hanno avuto origine tutte le lingue particolari.

I medesimi semi di naturale diritto egli si accinge a rintracciarli eziandio per entro alle tradizioni volgari, le quali, in senso suo, deggiono ave-

re avuto pubblici motivi di vero. Fa d'uopo quindi che il precipuo lavoro della Nuova Scienza del nostro Filosofo si diriga ad investigare nell'assurdità delle inveterate opinioni que' barlumi di vero i quali col volgere delle lingue e de' costumi furono rivestiti di falso.

La mitologia ci offre questo misterioso confondimento di falso e di vero. Le favole contengono in fondo verità civili e storie de' primitivi popoli (5). Si svolse in questi l'immaginativa, anzichè il ragionamento, e furono tutti poeti. I primi uomini, non essendo capaci di formare i generi intelligibili delle cose, ebbero necessità di fingersi i caretteri poetici, che sono generi da ridurvi, come a modelli o ritratti ideali, tutte le specie particolari di qualità morali a ciascun genere somiglianti. Il vero poetico non è che un vero metafisico, idoleggiato in certo modo sotto l'emblema di alcun uomo famoso. Goffredo, per esempio, è l'immagine del perfetto capitano. Ma l'umana mente non giunse a creare che a poco a poco e per gradi anche queste imperfette immagini di qualità morali.

I primi uomini dopo il diluvio vissero selvaggi e immani e coi costumi dell'omerico Polifemo. Ma uno straordinario scoppio di fulmini ravvivò in costoro l'istinto che naturalmente ha l'uomo d'immaginare una divinità, e fece pensare a que' Titani di procacciarsi un ricovero nel seno delle spelonche, ove congiungendosi a certe donne incominciaron a costituire lo stato sociale della famiglia. Venerando i figli la memoria del padre, vollero in luogo appartato tumularne il cadavere. Culto della divinità, matrimonj, sepolcri; ecco i primi ordini della nascente società. Gustate dagli uomini le dolcezze della società medesima, non più se ne vollero separare: ciò che prova che l'uomo è naturalmente socievole, poichè le cose fuori dello stato naturale nè vi si adagiano nè vi durano.

L'ordinatore de' popoli, vale a dire il legislatore, per bene riuscire ne' suoi intenti, dee avere a cuore tre cardinali principj, sui quali erigere l'edifizio sociale consolidandolo colle sue leggi. Primo: esistenza di Dio; secondo: immortalità dell'anima; terzo: mezzi opportuni di moderare le umane passioni e farle divinire umane virtù.

Intorno a quest'ultimo avvertimento osserva il nostro Ragionatore che l'istitutor delle leggi dee considerar l'uomo quale è; non tendere a convellergli la natura, come gli stoici, che di un uomo hanno fatto un Dio, nè abbandonarlo alla sua corruzione, come gli epicurei, i quali con eguale irragionevolezza lo hanno degradato alla condizione de' bruti.

Il legislatore adunque coglierà il miglior frutto de' proprj studj se perverrà a rivolgere le private passioni alla pubblica utilità. Dalla ferocia, dall'avarizia, dall'ambizione il saggio legislatore ne tragge la milizia, la mercatura, la corte, cioè la forza, la ricchezza, la sapienza delle repubbliche, vale a dire la comune felicità. In ciò si ammira singolarmente la providenza divina, la quale le private utilità ha disposte in modo da potere su di esse costituire gli ordini civili.

Ma il desiderato equilibrio degli ordini stessi, in cui sarebbe riposta la perfezione sociale, è più o meno turbato dall'amor proprio; donde scaturisce la varietà delle vicende e dei costumi.

Per conoscere questi e quelle, penetrando nel bujo dell'antichità, si propone il Vico di seguire la scorta della filologia, che presta sussidio e sostegno alla filosofia, e dalla filosofia, che rischiara e rettifica la filologia. Con sì fatti principj spiega una storia generale eterna sulla idea della providenza, dalla quale per tutta l'opera della *Scienza nuova* dimostra che il diritto naturale delle genti viene ordinato. Su questa storia eterna corrono nel tempo le storie particolari delle nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Il nostro Autore disegna questo ravvolgimento nell'ordine seguente

« Gli uomini sentono il necessario, poi l'utile, poi il comodo, poi il piacere, poi il lusso, poi lo scialacquo; e quindi la lor natura è primamente cruda, poi dissoluta. Gli uomini furono prima feroci, come i Polifemi; di poi superbi e magnanimi come gli Achilli; di poi giusti e valorosi, come gli Aristidi e gli Scipioni; poi un complesso di grandi virtù e di grandi vizj con apparenze di grandi virtù, come gli Alessandri ed i Cesari; e in fine tristi e nella malvagità riflessivi, come i Tiberj. »

In conseguenza degli accennati principj si lusinga il Vico di aver discoperte logica, metafisica, morale, politica, cronologia, arte critica, ec., tutte nuove e tutte sue proprie.

Grande è l'idea che il Vico forma a sè medesimo dello scibile; ma in mezzo a tanta estensione egli ravvisa alcune categorie cui ridurre si possano le varie specie. Tre sono, egli dice, gli elementi di ogni divina ed umana erudizione: *nosse, velle et posse*. Tutte le cognizioni scaturiscono da Dio per origine col mezzo dei tre indicati elementi, ritornano a Dio per circolo, esistono eternamente in Dio per costanza, e tutte, fuori di Dio, non sono che errori e tenebre.

Disse Platone, la sapienza essere perfezionatrice dell'uomo.

La sapienza dunque dee compiere agli uomini l'intelletto, dee rettificarne la volontà; acciocchè dalla mente illuminata dalle cose altissime s'induca l'animo alla elezione delle cose ottime.

Il Vico guida queste luminose teorie a rabbujarsi e a confondersi entro il caos dei secoli mitici. Chi avrà animo di seguitarlo!

Conchiuderemo pertanto che il nostro Vico fu dotato d'ingegno in singolar modo penetrativo e fecondo di speculazioni vaste, eminenti, maravigliose, ma non di rado oscure, sconnesse e figlie d'immoderato accendimento d'immaginazione; onde noi volontieri lo appelleremo *il Dante della filosofia*.

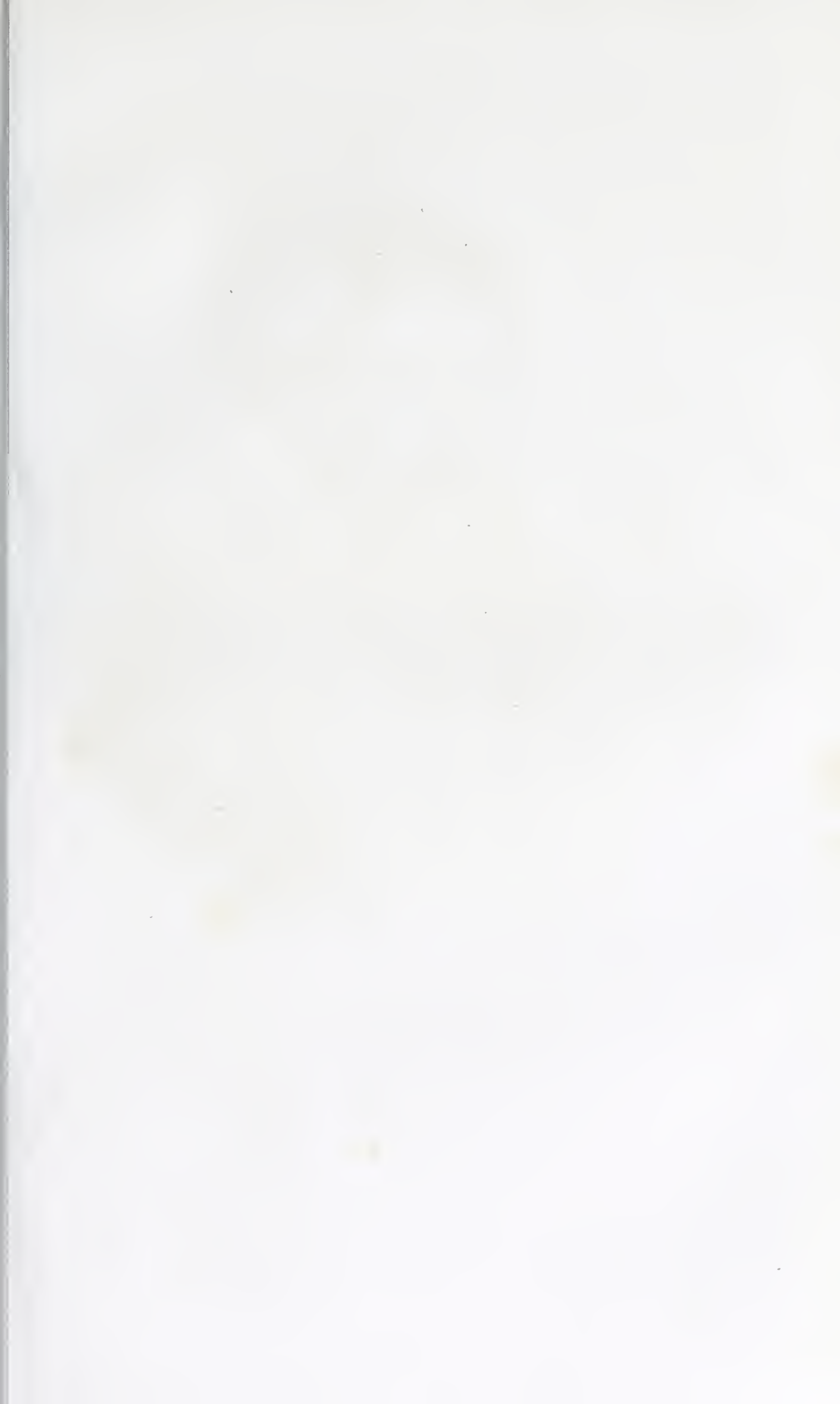
GIAMBATTISTA CORNIANI.

NOTE.

(1) Sua vita scritta da lui medesimo: *Opuscoli calogeriani*, t. I.
(2) Citata vita.
(3) Vol. XVIII.

(4) Ei ciò si prefigge particolarmente di dimostrare nell' antica lingua del Lazio col libro intitolato: *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda libri tres. Neapoli* 1710. Sembrò agli autori del *Giornale de'letterati d'Italia* che la sua fantasia travedesse alquanto (vol. V. articolo VI); di che il Vico amaramente si dolse con una scrittura stampata in Napoli nell'anno seguente, con cui però non impose silenzio ai giornalisti. Vedi il vol. VII del citato giornale.

(5) Disse Eusebio: *Primam Ægyptiorum theologiam meram historiam fuisse fabulis interpotatam.*

NICCOLÒ TARTAGLIA

L' infelice Giovinetto avendo incominciato ad andare a scuola in età di cinque anni, imparò a leggere; ma da fieri casi frastornato, ripigliò lo studio a' quattordici anni sotto un tal maestro, di nome Francesco. Coll' aiuto di lui apparò a scrivere le lettere dell' abbicì sino alla lettera k; ma non potè andar più oltre, perchè avendo patteggiato col maestro di dargli anzi tempo il terzo del pagamento, e un terzo quando giunto fosse alla lettera k, fu stretto per mancanze di danaro di continuar da sè l'esercizio.

D' allora in poi, dice egli stesso, *mai più fui nè andai d'alcun altro precettore, ma solamente in compagnia di una figlia di povertà, chiamata industria, sopra le opere degli uomini defunti continuamente mi son travagliato.* Quanto fu rea la indifferenza di quel mercenario maestro, che, occhieggiando il genio, ricusò di appiccargli le ali? I Legislatori de' popoli han punito i furfanti in società; ma niun di loro ha irrogato gastighi contro quegli *uomini-macchine*, che, potendo giovàr altrui, non se ne danno briga. Solo presso gli Ottaïti, i Caraïbi, gli Ottentotti, l' *egoista* incorre nelle pene, è in esacrazione di tutti, è odiato peggio del serpente: e quei salvatici, e noi inciviliti!

Non ostante che Tartaglia fosse stato sprovveduto di maestri, pure, abbandonato alle proprie forze, divenne uno de' più illustri matematici dei tempi suoi. Il principal mezzo che tenne per acquistar celebrità, fu appunto un' assidua applicazione, in guisa che quando andava a diporto, quando prendea cibo, e quando destavasi dal sonno, non mancava di rivolger la mente alle verità geometriche. Per lo che i parenti e gli amici lo chiamavano *mago*, giacchè *maghi* i Geometri venivano appellati dal vulgo ne' trascorsi secoli. Ma egli, non curando cotal denominazione, notte e giorno si profondava nella scienza del calcolo. E quest' abitudine renduto lo aveva a tal segno astratto, che una volta in un convito mentre sedeva a tavola, rizzossi, e andò a figurare un cerchio, muovendo le risa a tutti i commensali. Laonde in ciò somigliar sembra Archimede, il quale con tanto fervore coltivava nella giovanezza lo studio della Geometria, che non ponea nessuna cura al corpo, spesso dimenticavasi di mangiare, ed alle volte, tratto per forza ad ungersi, davasi a delineare su le pareti figure geometriche, e tirava linee col dito per l'untume che avea sul corpo.

Per la chiarezza del suo nome, ottenne la cattedra di Matematica in Venezia, donde chiamato a Brescia, la carità del natìo luogo lo strinse ad andarvi; ma non essendo stato ben accolto, gli fu forza di ritornare a Venezia. Quivi ripigliata la lettura, continuò a vivere assai onorato e beneficato dagli ambasciadori delle straniere nazioni, comechè da' dottorelli morso venisse con satiruzze. Parecchi matematici lo provocarono mediante ogni maniera di quesiti e geometrici problemi; ed ei, senza punto perdersi di animo, cozzò con tutti; e a tutti egualmente satisfece con sagge risposte.

Sì grande era la superiorità delle cognizioni sue nelle matematiche, superiorità che per singolari, e non per ordinarj mezzi acquistata si era. Per lo che riempivasi di superbia; ma se superbi sono quei che procacciansi reputazione mercè gli opportuni aiuti, molto più doveva esserlo un

uomo, cui la fortuna era stata madrigna. In quanto poi alle altre qualità dell' animo, assai forte sentiva la passione della vendetta: pronto a beneficare, ricevea di buona voglia i benefizj, pe' quali nè umile, nè ingrato diveniva: burbero ed austero co' balordi, affabile co' veri dotti, era amico dell'amico, e senza pallidezza d'animo mirava in altrui la virtù o la scienza: la qual cosa di rado si osserva ne' letterati da dozzina, che credono degradarsi se sian costretti a confessare che altri grandeggi in sapere. In quanto alle fattezze del corpo, aveva una gran mole di testa, larga e spaziosa fronte, allungata faccia, folte sopracciglia; ed era sì piccolo di statura, che una volta, andato a Bergamo, ebbe a passare per la piazza, ove fu taluno che disse: *Ecco Niccolò Tartaglia*: e quei che gli eran da presso, in vedendolo, si misero a ridere; del che egli accortosi, disse: *Vero è che io son picciolo innanzi a voi che piccioli vi siete; ma innanzi a quei che son grandi io mi sono grandissimo.*

Fra le altre scoperte che fece questo insigne Matematico, la più strepitosa fu quella dell' Equazione di terzo grado, la quale aperse un vasto campo alle contese. Girolamo Cardano nel suo libro intitolato *De arte magna*, narra, che Scipione del Ferro Bolognese fu il primo a trovare un caso particolare, cui diede il nome di cose e di cubo eguale a numero; che dopo trent'anni un Veneziano, chiamato del Fiore, istrutto dal suo maestro del Ferro, propose a Tartaglia varj problemi, la cui soluzione dipendeva da questa formola; e che Tartaglia, meditando sopra questi quesiti, giunse a trovarli. Lo stesso Cardano racconta che comunicata avendogli Tartaglia sì fatta formola senza dimostrazione, ei pubblicolla adorna di prove e di schiarimenti. All'opposto il nostro Niccolò vendicava i diritti suoi, producendo alte doglianze contro il Cardano pel plagio fattogli. Insorto dunque un piato letterario, scambievolmente si rampognarono, nè le rampogne ebbero termine se non alla morte del Cardano. Questi però, provocato una volta dal rival suo in Milano, non volle disputar con lui; e però, fuggendo di soppiatto di città, lasciò entrare in tenzone Lodovico Ferrari, a cui faceva da maestro. Intanto se hassi a pronunziar giudizio in questa controversia, biasimar si deve il Cardano, come quegli che volle farsi propria l' altrui invenzione. Vero è ch' ei illustrò la formola; ma chi n'era stato l' inventore se non Tartaglia? Di fatto questi esposta l' avea da gran pezza ne' seguenti versi:

Quando che il cubo con le cose appresso
S' agguaglia a qualche numero discreto
Trova due altri differenti in esso:
Da poi terrai questo per consueto,
Ch' il lor prodotto sempre sia eguale
Al terzo cubo delle cose netto:
E' l residuo poi tuo generale,
Delli lor lati cubi ben sottratto,
Verrà la tua cosa principale.

Oltre questa ingegnosissima invenzione, ei ne fece un' altra su la maniera di sollevar dal fondo del mare qualsivoglia nave affondata; e compose un

Trattato su' Segni delle diverse mutazioni dell' aria. Scrisse parimente nove libri intitolati Quesiti ed Invenzioni diverse, in cui ragionò con somma maestria delle varie maniere di ordinar gli eserciti in battaglia, de' disegni e delle fortificazioni delle piazze, di parecchie quistioni di algebra e di meccanica, de' tiri dell' artiglieria, delle palle e della polvere che ad essa servono. Scrisse ancora un' opera che ha titolo, *Scienza nuova,* partita in cinque libri; nel primo de' quali dimostrò la natura e gli effetti di due corpi egualmente gravi in due contrarj moti che in essi accader possono. Nel secondo provò la qualità, la somiglianza e la proporzione de' transiti de' corpi e delle loro distanze secondo i diversi modi coi quali possono esser tirati per l'aere. Nel terzo spose una nuova maniera di misurare ad occhio nudo le altezze e le distanze delle cose apparenti, proponendone le teoriche e le cause. Nel quarto fissò la proporzione e l' ordine dell' innalzamento e della calata di ogni pezzo di artiglieria ne' suoi tiri sul piano dell' orizzonte. Nel quinto stabilì la natura e l' origine delle diverse specie di gomme, olj, acque stillate, e di altre somiglianti cose appartenenti alla difesa delle piazze. Diede ancora alla luce un trattato di Aritmetica, e un altro su' numeri e le misure, che assai gloria gli partorirono non solo appo gl' Italiani, ma anche appo gli stranieri. E molto si segnalò per la invenzione di misurar l' aia di un triangolo mediante la cognizione de' tre lati, senza ricercar la perpendicolare. Ma ciò che lo rese mirabilissimo si fu, come sin da principio dicea, l' applicazione dell'Algebra alla Geometria. Poichè essendo stato il primo a rompere il guado, additò agli altri la strada delle più difficili e più utili verità matematiche. Ed altro mancato non sarebbe alla gloria di lui, se, anzi che far uso della lingua vernacola, scritto avesse in pura italiana favella. Ma ricordiamoci ch' ei non ebbe a maestro che lui stesso; onde fu sommamente ammirato e in vita, e dopo la morte, la quale, accaduta nel 1557, recò gravissimo danno alle scienze della natura.

FRANCESCO LOMONACO.

PROPERZIA DE' ROSSI

Da una pittura

destare il genio che dorme in esse? Checchè ne sia, Properzia, novella Saffo, ardeva di ardentissima passione per un giovine che la disdegnava, nè questo infelicissimo amore, mai l'abbandonò per tutta la vita. Travagliata da questa passione, scelse ella per soggetto del quadro commessole, la moglie del maestro di casa di Faraone, la quale, dice il Vasari, « innamoratasi di Giuseppe, quasi disperata del tanto pregarlo; all'ultimo gli » taglia la veste d' attorno con una donnesca grazia e più che mirabile.... » parendole con questa figura del Vecchio Testamento avere sfogato in » parte l'ardentissima passione »; simile anche in ciò a Saffo che del proprio amore fe' soggetto a' suoi versi immortali.

L'invidia però non permise alla Rossi di godere del frutto della propria opera, giacchè ella ebbe il dolore di vederla tanto screditata da Amico Aspertino pittor Bolognese, che non le venne pagata dagli artefici che a vilissimo prezzo. Nulladimeno poco dopo ella fece per la stessa Chiesa due Angioli di grandissimo rilievo e bella proporzione, che vi si trovano tuttora; ma finalmente, disgustata delle traversie incontrate, abbandonando la pittura e la scultura, si diede ad incidere in rame. In quest'arte ella non riuscì meno eccellente che nelle precedenti; anzi alcuni intagli da lei tratti da Rafaello la levarono in tanta fama che ne giunse notizia a Clemente VII, allora venuto a Bologna a incoronare Carlo V, il quale volle averla presso di sè. Ma in quel mentre appunto ella morì, consunta da quell'amore che sempre l'aveva travagliata, e venne, secondo la di lei ultima volontà, sepolta all'ospedal della Morte in Bologna, onde dice il succitato Vasari: « al Papa, ch'era volonteroso di vederla, spiacque grandissimamente la morte di lei, ma molto più ai suoi cittadini, i quali, mentr'ella visse, la tennero per un grandissimo miracolo della natura ai nostri tempi.

S. D.

PIETRO GIANNONE

PIETRO GIANNONE

Nacque in Ischitella nella Capitanata l'anno 1676. Si trasferì a Napoli per apparare e praticar ivi la facoltà legale. Concepì, giovane ancora, il divisamento di tessere la Storia Civile di quel regno, frammettendo alle vicende politiche il prospetto delle leggi, dei costumi, de' magistrati, del reggimento amministrativo che nella varia serie de' tempi furono ivi in vigore. Dedicava ad essa tutti i momenti che potea sottrarre alle cure forensi, nelle quali indefessamente s' affaticava. Queste a lui fruttarono a segno di poter fare acquisto di suburbana villetta, nel cui seno si abbandonava tutto di quando in quando al lavoro geniale dell'accennata sua Storia.

Pubblicossi la stessa nell'anno 1724 in quattro volumi in quarto sotto il titolo di *Storia civile del regno di Napoli.*

Incomincia la sua narrazione il Giannone da que' secoli oscuri in cui Napoli era città greca, e si reggea colle proprie leggi. Essendo assoggettata di poi al governo ed alle leggi romane, prende quindi occasione di analizzare la saggezza di quelle leggi con lungo ed erudito discorso.

Passa a descrivere i cangiamenti cui soggiacque quella regione ne' successivi governi, e di questi dichiara l'indole, gl'istituti, i costumi, ec. Precipuo intendimento del nostro Autore quello è d' investigare le variazioni cagionate all'ordin civile della religione cristiana, e segnatamente da' suoi reggitori e ministri. Egli in poche linee dinota lo scopo della sua disquisizione. Dopo di avere descritta la santità e non curanza delle cose di quaggiù de' tre primi secoli della Chiesa, ei soggiunge: « Ecco in breve qual fosse la politica ecclesiastica in questi tre primi secoli, che, in sè sola ristretta, niente alterò la polizia dell' impero e molto meno lo stato di queste nostre province. In diverso sembiante la riguarderemo ne' secoli segnatamente dappoichè Costantino le diede la pace; ma assai mostruosa e con più strane forme sarà mirata nelle età meno a noi lontane quando, non bastandole di avere in tante guise trasformato lo stato civile, tentò anche di sottoporre interamente l' impero al sacerdozio (1). »

Non lascia quindi per tutta l' opera d' indicare e forse di esagerar le arti pie con cui gli ecclesiastici tentarono di adescare la credulità de'fedeli a saziare l' avidità e l' ambizione, di cui li accusa, coll' abbandonar loro esuberanza di ricchezze ed ampiezza di autorità.

Quantunque quest' opera uscisse in luce sotto la protezione del Cardinale di Altan, il quale in nome dell' imperator Carlo VI reggeva allora quegli stati, non potè a meno di non adunare grave procella sul capo dell' autore. Gli ecclesiastici gridarono all' armi, e il popolo concitato dai loro clamori » più di una volta lo insultò aspramente »; il perchè si vide costretto a dipartirsi da Napoli (2).

Il libro fu di poi fulminato solennemente in Roma. Un celebre scrittore, quantunque non troppo amico della romana curia, è tratto della verità a

confessare « che Giannone ha fatto perpetuamente apparire nella sua Storia un animo sempre infesto e maligno contro gli ecclesiastici, torcendo ogni loro azione in mal senso e seminandola di contumelie che offendono persino la dignità della storia. » Avverte in oltre ch' ei di frequente inciampa in abbagli di cronologia, che leggermente trascorre sopra le cose del maggior rilievo, che di rado autentica i suoi racconti con monumenti inediti, divenendo in vece plagiario degli storici che il precedettero, vale a dire del Costanzo, del Parrinio, del Summonte e segnatamente del Busserio (3). Lo spirito filosofico e le cognizioni legali e politiche costituiscono il pregio di questa romorosa istoria.

Insorse ad impugnarla un Minorita, adulatore erudito della corte di Roma, il quale, sostenendone le pretensioni più assurde e appropriando al papa l' autorità assoluta sul temporale de' principi, ch' egli appella *podestà indiretta della Chiesa,* non peggiorò per nulla la causa del nostro Giannone (4). Ma più terribili armi si aguzzavano contro di lui.

Il Giannone, fuggendo dalla patria, si recò a Vienna. Carlo VI gli assegnò una tenue pensione sopra i tributi di Napoli. Nell' anno 1734 l' Imperatore perdette il regno, ed il Giannone la sua pensione. Egli allora si trasferì a Venezia in traccia di mezzi di sostentamento. Fu dapprima favorevolmente accolto; e di poi espulso per ordine pubblico. Ebbe finalmente sicuro rifugio in Ginevra. Quivi diede compimento ad un' opera incominciata in Vienna, cui gli piacque d' intitolare il *Triregno.* In essa descrive tre regni, il terrestre, il celeste e il pontificio. Ciascuno può bene immaginare ch' ei mette quest' ultimo a fuoco e a fiamma. Ei non serba più in questo suo libro alcuna misura. Vi adotta gli errori de' calvinisti e de' sacramentarj intorno alla Eucaristia, alla confessione auricolare, al purgatorio, al culto delle sacre immagini, all' autorità della Chiesa (5). Il nostro controversista, per una certa contraddizione, che non è per avventura esplicabile, ma non però straniera allo spirito umano, mentre combatteva la Eucaristia, amava nulladimeno di riceverla, come buon credente, nella ricorrenza del tempo pasquale. Un gentiluomo della corte di Torino, che con blandizie e con lodi avea acquistata la confidenza di lui, il persuase a trasferirsi seco per compiere il sacro rito ad una vicina sua villa situata nello stato savojardo. Giunto colà, il perfido amico il diede in balìa alle guardie del suo sovrano, le quali il condussero al castello di Miolans e di là alla cittadella di Torino.

Una sì crudele sciagura non franse l'animo del Giannone, anzi intrepidamente si sottomise alla irreparabile avversità. Procurò di divagare la mente dalla calamità che il premea, immergendola ne' prediletti suoi studj. Imprese dapprima la versione italiana della storia di Livio. La intralasciò di poi, più saggiamente opinando di occuparsi a trarre da quello scrittore le notizie della religione, dell' ordine pubblico, de' costumi, de' riti, delle arti romane.

A raddolcire la sua penosa situazione concorse ancora la riacquistata interior pace. Un dotto e pio Oratoriano se gli accostò, e il fece avveduto degli errori ne' quali era sconsigliatamente incorso.

Non tardò quindi il Giannone a promulgare un' ampia ritrattazione di quanto potesse aver detto o fatto in pregiudizio della romana Chiesa. Mercè di essa egli venne dalla sacra generale inquisizione pienamente prosciolto dalle censure e restituito al grembo de' fedeli (6).

Parea che allora dovesse imporsi fine anche alla sua prigionia. Ma il destino di Giannone era quello di essere una vittima della politica. Il re sardo procurò il suo arrestamento per acquistarsi un merito presso la corte di Roma. Placata questa, tuttavia carcerato il ritenne per tema che l' animosa sua penna non si vendicasse della ingiusta sofferta oppressione, ma ei fu rivendicato dalla posterità.

Morì nella cittadella di Torino il dì 7 marzo del 1748 in età d' anni settantadue.

Fu il Giannone nemico capitale dell' ozio. Egli metteva a profitto i più minuti ritagli di tempo. Era smanioso di libertà tanto in parlare che nello scrivere, ma egli poi non la concedea menomamente agli altri, essendo intollerantissimo di contraddizione. Aspro, accigliato, maledico, seppe acquistarsi di pochi l' amore: si querelava incessantemente della sua mala sorte, obliato avendo il principio, che i costumi di ciascheduno sono d' ordinario gli artefici della rispettiva fortuna.

Il figlio di Giannone colse il frutto degli studj di lui. Assunto al trono di Napoli il re Carlo di Borbone, gli assegnò un' annua generosa pensione colla seguente onorevole dichiarazione: « che non era conveniente alla felicità del suo governo ed al decoro della sovranità il permettere che restasse nella miseria il figlio del più grande, più utile allo stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il secolo abbia prodotto (7). »

Non è sempre uno sterile retaggio pei figli il nome illustre del genitore.

Un fine diametralmente contrario a quello del Giannone si propose nella sua *Storia ecclesiastica* il p. Giuseppe Agostino Orsi domenicano, nato in Firenze l' anno 1692. Suo intendimento non è di contrapporla alla storia del Giannone, ma bensì a quella del Fleury, il quale avea pur mossa guerra agl' intraprendimenti della pontificia sede. Il suo stile è fluido, nobile, purgato, senza affettazione e degno in fine di un accademico della Crusca. Non pecca in altro che in soverchia prolissità. Il teatino Contin, grande spregiatore anche delle cose più belle, vilipende oltre misura la storia dell' Orsi, dichiarandola persino un perpetuo plagio (8). Ad onta di un tanto biasimo, non si può contendere alla storia dell' Orsi il pregio segnatamente di contenere limpidi estratti delle opere de' più grandi luminari della Chiesa sortiti ne' più bei secoli della medesima. Fu l' Orsi nemico acerrimo dei gesuiti, e nondimeno con loro accordossi nell'appoggiare le pretensioni più sterminate della corte di Roma. Altra singolarità della sua vita è che un pontefice infatuato de' gesuiti, siccome fu Clemente XIII, quegli fosse che la sacra porpora a lui conferisse. Morì il cardinale Orsi in Roma l' anno 1761.

Un altro accademico della Crusca, scrittore egli ancora di storie in lingua italiana, in questo torno fiorì. Egli fu il marchese Francesco Ottieri

fiorentino. Fu paggio del granduca Cosimo III, ed ebbe il vantaggio di approfittare delle istruzioni del Viviani e del Redi. Uno splendido maritaggio coll' ultimo discendente dalla celebre donna Olimpia Maidalchini il trasse a stabilire il suo domicilio in Roma. Quivi egli si accinse a scrivere la Storia delle Guerre succedute in Italia per la successione alla monarchia di Spagna, il cui primo tomo uscì in luce nell' anno 1728.

Ciò che a me resterebbe a dire dell' autore e dell' opera lo dirà ai nostri leggitori assai meglio l' estensore della *Storia Letteraria d' Italia* all' anno 1753: « Quelli che hanno buon sapore di stile storico (stile da pochissimi seguitato) ne restaron presi per tal modo, che ne aspettarono con ansietà la promessa continuazione. Ma certi riguardi obbligaron l' Autore a sospenderne l' edizione. Essendo poi egli mancato di vita nel 1741, il di lui figlio Lotario ne proseguì la promulgazione (9).

In fronte al secondo tomo vi è l' onorevolissimo giudizio che il celebre Muratori diede in una lettera all' Autore diretta sul primo tomo. Sonovi qua e là concioni maravigliose. Vi si scorgon maneggi affatto incogniti agli altri scrittori di queste guerre. Desideriamo solo che l'esempio di Tacito, il quale interrupe i suoi *Annali* per raccontare la storia britannica de' due propretori P. Ostorio ed A. Disio, giustificar possa interamente la narrazione ch'egli ci ha data nel secondo tomo della mission cinese, incominciando da s. Francesco Saverio sino agli ultimi tempi. Niuno si sarebbe mai aspettato un tale racconto nella storia delle guerre per la successione alla monarchia di Spagna (10).

GIAMBATTISTA CORNIANI

NOTE.

(1) *Storia civile, ecc.* Libro primo cap. II.

(2) Storia *Memorie storico critiche* degli *storici napoletani.*

(3) Quest'opera non è uscita in istampa, ma Leonardo Panzini nella diligente vita del nostro Giannone da lui scritta ha inserito un copioso transunto dell'opera stessa.

(4) Tutti gli atti contenti il processo verbale, la ritrattazione e l'assoluzione concessa al Giannone dall' inquisitor di Torino, delegato dalla suprema congregazione del santo officio di Roma, sono stati pubblicati dal p. Zaccaria nella parte I del volume VIII della *Storia letteraria d' Italia,* pag. 142 e seg.

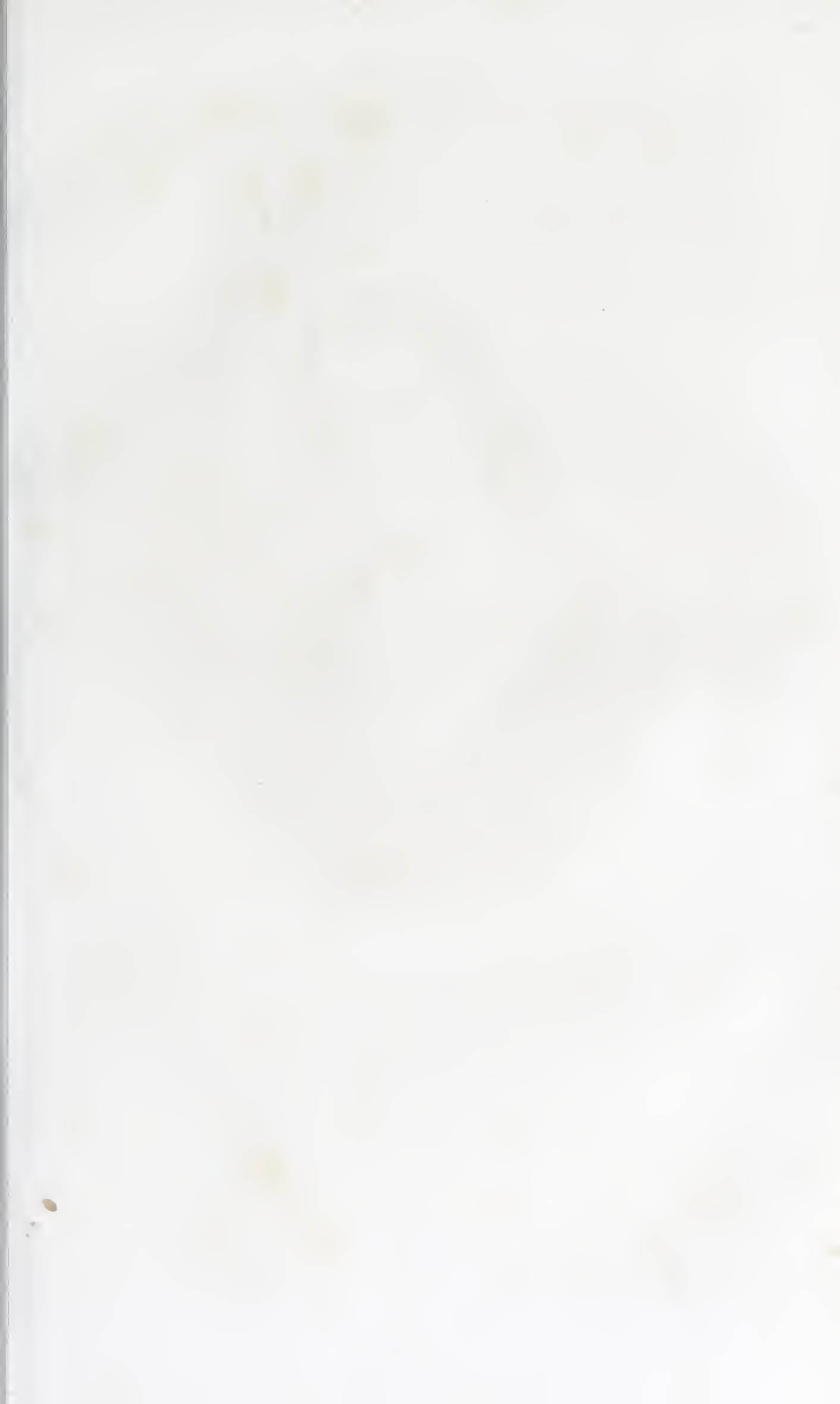
(5) Fabroni. *Vitae Italorum etc,* vol. XIII.

(6) *Della potestà politica della Chiesa, Trattati due* del p. Gio. Antonio Bianchi m. o., *contro le nuove opinioni di Pietro Giannone*; tomi V, Roma 1745,

(7) Decreto datato da Portici il di 8 maggio 1769.

(8) Nella prefazione al *Dizionario delle eresie* da lui tradotto ed ampliato.

(9) Questa nell'ultima edizione di Roma del 1762 giunse sino a nuove volumi.

(10) Volume VIII, parte I. pag. 155 e seg:

GIUSTINA RENIER-MICHIEL

Da un dipinto

GIUSTINA RENIER-MICHIEL.

Giustina Teresa Maria Renier nacque in Venezia nella Parrocchia di S. Eustachio, il dì 15 ottobre dell'anno 1755. Ebbe a padre Andrea Renier, di Paolo, a madre Cecilia Manin di Alvise, a padrino Marco Foscarini, di Niccolò; figlio il primo del penultimo Doge, sorella la seconda del Doge ultimo, e Doge egli stesso il terzo, e insieme lume chiarissimo delle lettere veneziane; sicchè, per quanto concerne a umana grandezza, non poteva nè sortire natali più illustri, nè vedersi circondata da più splendide parentele. Giunta all'età di tre anni, fu mandata in educazione presso le monache cappuccine di Treviso, il Convento delle quali sostenevasi quasi per intero mercè il soccorso caritatevole della religiosa famiglia Manin, da cui, come s'è detto, veniva la madre sua. Certamente non cadrà in pensiero a nessuno, che gli elementi di tanta attività intellettuale, quanta n'ebbe la Renier, traessero dalle instituzioni di un Convento di cappuccine; ma gli è certo, che là furono poste le fondamenta più durevoli, che nella commozione dei torbidi avvenimenti, dei quali fu spettatrice e parte, reggessero l'edifizio della sua vita. Questa Renier soleva ripetere di sovente, ed anche lo scrisse, che dagli insegnamenti di quelle pie donne derivarono in lei alcuni principj di religiosa, che è quanto dire di vera morale, i quali mai non dimenticò, nemmeno nell'età delle più acute passioni; e che, calmate queste, ridestaronsi interi, e furono guida e conforto di tutta la sua vita. E semprechè si apriva ai colloquj intimi dell'amicizia, rendeva grazie riconoscenti alla pietà di quelle monache, e venerava nell'efficacia inesauribile dei germi primi di religione, da esse infusi nell'affettuosa anima sua, la verità e santità dei precetti che sono regola principale della nostra credenza.

Rimase in quel Convento pel corso di sei anni; indi ne fu tratta, perchè il rude alimento e scarso che solo poteva darsi dalla austera Comunità, più non bastava ai bisogni della dilicata e crescente fanciulla. Le ingenue compagne di Giustina, che spontaneamente rivelarono al padre di lei questa condizione della figlia, non tacquero, che, in quanto ad esse, la bisogna non andava affatto così; perchè s'ingegnavano di aggiungere al parco vitto quotidiano tutto ciò che, con assiduo o coperto accorgimento, sapevano appropriarsi dalle non sempre ben guardate dispense della Comunità; al quale atto di trascorso infantile dicevano esse di non aver mai potuto indurre la troppo ritrosa fanciulla Renier. Io ricordo volontieri questo picciolo fatto, al quale volontieri tornava essa col pensiero; e lo ricordo, perchè ognuno che la conobbe ha dovuto avvedersi, che tra le qualità più appariscenti che davano forma al carattere della esimia donna, tenne posto distinto una certa esquisita dilicatezza di sentire, che vestì quasi di luce propria le azioni proprie della sua vita.

Tolta di Treviso, la Renier venne collocata in una casa di educazione, che una dama giunta di Francia aveva aperta in Venezia, nella quale non

si ammettevano più di diciotto fanciulle, e tutte di nascita patrizia. La differenza dei due istituti non poteva essere maggiore; perchè, a dir vero, una cappuccina a nulla somiglia meno che ad una dama francese del secolo XVIII. Qui erano maestri d'ogni buono e bel sapere, e d'arti liberali, e di lingua francese, e d'ogni maniera di lavori femminili. Nell' addestrarsi ai quali la fanciulla Giustina apparve quì, come altrove, più lenta e meno considerata delle compagne sue; sennonchè in questa nuova e più ampia palestra aperta al suo ingegno, trovò modo di adempiere alle quotidiane incumbenze, senza lottar di continuo contro le inclinazioni proprie, per le quali si rifuggiva dal trattare, come direbbe Dante, *l'ago, la spuola e'l fuso.* Essa tramutava una parte delle proprie in un'altra delle occupazioni altrui; disegnava per alcuna del sue compagne, traduceva per tal'altra, componeva una lettera per la terza; e queste intanto s'affaccendavano a rendere colma la misura de' suoi lavori donneschi, i quali, senza ciò, mai non trovava modo di condurre a compimento.

Mi sono alquanto soffermato ad esporre questi particolari dell'età prima della Renier, perchè mi sembra che essi vengano a dimostrazione d'una qualità della illustre donna, che io reputo principalissima fra quelle che più onorano la natura umana; intendo la costante immutabilità del carattere morale. Quale, nell'aurora dei giorni suoi, la videro i viventi settant'anni fa, religiosa di cuore, che è come dire nelle azioni più ancora che nelle parole; esquisita nel discernere ciò che, dilicatamente giudicando, conviene o disconviene; attissima e pronta ai lavori dell' intelletto, quanto insofferente delle opere meccaniche della mano: tale la vedemmo noi sul tramontar de' suoi giorni. E questa è prima fra le lodi maggiori che dar si possano all'uomo; il quale benchè creato, com'egli almeno va dicendo a sè stesso, re della natura, n'è per lo più lo schiavo obbediente, che si curva, si colora o s' innalza a seconda che è premuto, o tinto, o sollevato dagli oggetti che gli stanno d' intorno.

La giovinetta Renier cresceva così nel desiderio e nella coltura degli studj; e aveva per essi abbandonate le occupazioni femminili che, anche negli anni pei quali trascorse la sua prima giovinezza, duravano tuttavia a comporre la consueta educazione d'una donna, per quantunque illustre fosse la nascita sua. Le ordinarie lezioni, che riceveva nella casa d'educazione, in cui rimase fin presso al quarto lustro compiuto, venivano afforzate da quelle di gran lunga più sode, che i precettori de' suoi fratelli gli andavano con regolata frequenza insegnando; essendochè il padre di Giustina, e più ancora l'avo di lei, che amò sempre d' amore grandissimo questa prediletta fra tutti i nepoti suoi, vollero che le inclinazioni della fanciulla fossero con saggezza guidate verso quel fine, a cui natura le indirizzava; ben s'avvedendo, che per questa via solamente si possono raccogliere maturi i frutti dell' ingegno, dei quali non istà in noi gettare i primi germi nell' intelletto dei figli, ma bensì coltivarli. Donde avvenne, che l'educazione della Renier, considerata particolarmente nei tempi di cui favelliamo, parve quasi di giovine cavaliero, anzichè di dama, essendochè, postergati i domestici lavori, tutta si pose nello studio della mu-

sica, in cui molto valse; in quello del disegno, ove riuscì eccellente, e in quello sopra tutto delle lettere amene, vèr cui la portava intensa passione; quasi presaga che per esse s'allevierebbero le pene degli anni più maturi del viver suo, e conseguirebbe per esse di tutta non morire nella memoria de' suoi concittadini. Sicchè non è a farsi maraviglia, se quando dalla solitudine del collegio uscì nella frequenza del mondo, i più gentili uomini e i più istrutti di que' giorni si adunassero intorno a lei; e se dai meditati colloquj con questi ella andasse raccogliendo que' continui ammaestramenti, pei quali la mente sua s'aggrandì a tanta copia di cognizioni, in quanta noi l'abbiamo ammirata.

Non aveva la Renier raggiunta appena l'età di vent' anni quando passò a marito unendosi a Marc' Antonio Michiel, specchiato cavaliere, discendente da antichissima ed opulenta famiglia; e subito si condusse a Roma, dove il padre suo sedeva ambasciatore della Repubblica. I Romani la contrassegnarono ben tosto del nome di *Venerina veneta*, specie di omaggio che veniva reso non solo alla venustà della vaga personcina, ma più ancora alla leggiadria de' suoi modi, e alle grazie e soavità dell' ingegno, vivace a un tempo e gentile. La casa dell' ambasciatore, abbellita della presenza della giovine e coltissima sposa, divenne ben tosto il centro a cui convenivano non solamente i personaggi più distinti per nascita o per dignità, ma i più valorosi artisti, e i letterati di più chiara fama, tra' quali, e anzi fra i più assidui che in Roma facessero corona alla Michiel, era il giovine Vincenzo Monti, che salì poscia all' altezza che tutti sanno fra gli illustri dei tempi nostri. Al quale non pareva credibile, come non parve a molti che assai da presso conobbero la Michiel, che un' anima viva, calda, immaginosa, veracemente italiana, come era la sua, si rimanesse quasi indifferente alle bellezze della poesia, mentre con tanto affetto s' abbandonava ai rimanenti studj delle lettere amene, e di tanto si compiaceva nell' ammirare i prodotti delle belle arti. Donde venne nella Michiel questa inettitudine allo scotimento della divina scintilla? io nol saprei; nè credo che ella stessa il sapesse; perchè, richiesta da me che mi spiegasse il singolare contrasto, rispose nudamente: *Della poesia mi piace il buono, ma non mi sentii mai voglia d' imitarlo*. Forse la poesia, qual' essa la conobbe negli anni suoi più giovanili, troppo lieve appariva alla soda sua mente; e troppo lontana da quella naturale semplicità che amò sopra tutto, e che fu quasi suggello così de suoi scritti, come d' ogni azione della sua vita.

Dopo un anno di soggiorno in Roma, dato pressochè tutto allo studio, al conversare istruttivo e all' esame dei resti ammirandi dell' antica Signora del mondo, si ricondusse in patria; dove, divenuta gia madre, stese un *Trattato dell' educazione*, che si conserva fra' suoi manoscritti, e che io credo debba collocarsi per primo nella serie de' suoi lavori letterarj. Ma alcune vicende, dalle quali fu turbata la sua famiglia operarono così, che quel Trattato rimase per essa un concetto filosofico, privo del sostegno che gli sarebbe venuto dal pratico sperimento.

Intanto fu innalzato al trono ducale l' avo suo paterno Paolo Renier; uomo di alto e nobilissimo intelletto, di vasta dottrina, di pronta e vee-

mente eloquenza, e per guisa pieno il petto d'antica virtù, da dividere con angelo Emo il titolo di ultimi dei Veneziani. Nelle pubbliche feste che si aprivano nelle sale del Doge e ne' sontuosi *banchetti*; la Michiel era chiamata a rappresentare la padrona della casa, e a starsi perciò co' principi, cogli ambasciatori, con le mogli loro e con tutto ciò che di più illustre v'avesse fra gli stranieri, che partecipavano a quelle splendide adunanze. Fu in queste occasioni ch'ella s'accorse mancare alla sua educazione letteraria la cognizione della lingua inglese; e questo bastò, perchè, seguendo quell'impeto prepotente di volontà il quale, per quanto almeno il lentore della vecchiaja il consentiva, conservò intero fino all'ultimo de' suoi giorni, si desse a studiarla con tanta assiduità da potere ben presto tradurre per intero le Lezioni di Rettorica di Ugone Blair, versione che è il secondo de' suoi lavori letterarj. E fin d'allora l'avrebbe forse mandata in luce, se rattenuta non l'avesse un sentimento di delicato riguardo verso lo stimabile traduttore che l'aveva preceduta. Continuò in vece nello studio di quella lingua e nell'opera del tradurre, e voltò in Italiano alcune delle tragedie dello Sakespeare; prime fra le quali furono l'*Otello*, il *Macbeth*, e il *Coriolano*.

Benchè i tempi dei quali discorro non siano che di circa mezzo secolo lontani dai presenti, pure se io guardo a qualcheduna delle condizioni del vivere sociale, essi mi appariscono discosti così, come si fosse interposto il corso di più generazioni. Una di queste conclusioni mutate è quella che risguarda la coltura letteraria delle donne; intendo dire l'applicarsi ch'elle fanno al leggere e allo scrivere, o sia l'uso in cui sono venute d'aver tra le mani i libri e la penna. Quali donne tra noi facevano questo nella seconda metà del secolo passato? Poche; e poche così che a stento ne riempio le dita d'una mano. Fra queste poche era la Michiel; nella quale, come nelle altre dei tempi suoi, l'attezza allo studio veniva da natura, e non da imitazione: vera e operosa, era con ciò appariscente e ammirata. E poichè questa qualità si vedeva in donna d'alto lignaggio e adorna di bellezza non comune, così è facilmente credibile che le lodi ad ogni scrittura sua non mancassero, se pure non fossero soverchie. Indi pubblicò le tre Tragedie, corredandole di prefazione e di note; ma poi; benchè altre ne avesse tradotte, il senno della Michiel, che già cominciava a farsi maturo, e le crescenti sue cognizioni la persuasero a lasciare il divisamento, in cui era da prima venuta, di dare all'Italia tutte le opere drammatiche del Tragico inglese.

L'occasione, la quale è molte fiate motivo agli studj di coloro che non hanno debito di coltivarne nessuno, condusse la Michiel ad allontanarsi alcun tempo dalle lettere, e penetrare nei dominj delle scienze. Essa aveva per consueto di far dimora durante qualche mese d'ogn'anno in Padova, dove nella frequenza di que' professori le tornava spesso spiacevole quel poco o nulla intendere dei discorsi, che nel proposito delle scienze naturali udiva farsi alla sua presenza. Indi volle conoscerne almeno alcune parti; e preparatasi la mente con lo studio della Geometria, e guidata per mano da valenti maestri, s'iniziò alle cognizioni dell'Ottica, della Chimi-

ca e della Botanica; nella quall'ultima particolarmente pose amore grandissimo, che non finì che con la vita. Dettò un *Discorso sul modo di studiare la Botanica*, che, rimasto inedito, rinvenni fra' suoi manoscritti; e molti dipinse e qualcuno anche incise in rame dei più bei fiori, che le venivano offerti dall' Orto annesso a quella Università. Nè paga di questo, volle pure descriverli; e ne uscirono alcune prose così calde di sentimento, così abbondanti di vaghe immagini, da meritarsi veramente il nome di poetiche; le quali andava di mano in mano leggendo ad un suo grande e fedele amico, con cui ebbe comuni la squisitezza del gusto e l'amore del bello. Era questi Melchiorre Cesarotti; uomo al cui nome darà sempre una lagrima d'affettuosa memoria ognuno che abbia potuto conoscerlo, udirlo, stargli da presso; vero sapiente, che raggentiliva le sue virtù morali con lo studio delle belle lettere, e sporgeva su le belle lettere tutta l' unione delle sue morali virtù. Niuno più di Cesarotti ebbe in pregio la Michiel, niuno più della Michiel seppe conoscere ed amar Cesarotti, con cui mantenne assidua e confidente corrispondenza di lettere, senza mai permettere che ne andasse in luce nessuna; fosse modestia che ne la rattenesse, o fosse la persuasione in cui era, che i segreti dell' amicizia sono affidati ad una specie di contratto obbligatorio, il quale non può sciogliersi onestamente senza lo spontaneo consenso d'ambidue i contraenti.

Ma la tranquillità di quegli anni, duranti i quali alternava il suo soggiorno tra lo splendore della capitale e la società istruttiva della vicina Padova, cessò allora che l'avvicinarsi dell' armi e quello più formidabile delle opinioni francesi mise nell' animo dei più previdenti il dubbio se la Repubblica di Venezia avesse potuto resistere a quell' urto. Il dubbio si sciolse nella catastrofe del 12 maggio, 1797; nel qual giorno, e in mezzo al trambusto della plebe, che s'avventava al saccheggio e fors'anche, ove non fosse stata dispersa, al massacro, la Michiel ben meritò della patria incitando due giovani patrizj, che il fatto mostrò degnissimi del nobile incarico, a cimentarsi nel pericolo di quel commovimento, onde proteggere la città contro le orde brutali che ne minacciavano la distruzione. *Correte*, diss'ella a Tommaso Mocenigo Soranzo e a Bernardino Renier, *correte a salvare la città poichè non è possibile salvar la Repubblica.* Questo pensiero, che la Repubblica non poteva ormai più salvarsi, era già penetrato nella mente della Michiel, e di tutti coloro che conoscevano la storia passata e lo stato presente di quel governo. L'affetto ch'essa portava alla patria sua e alla forma di civile reggimento, che ne aveva fatta la prosperità e la grandezza, sopravvisse intero alla caduta della Repubblica; e ne sono testimonj gli scritti ch'essa dettò dopo quel tempo, tutti informati d'amore di patria, e di care e subblimi reminiscenze. Ma perchè amava e ammirava i tempi passati, che più non potevano rinascere, non per questo chiudeva gli occhi a ciò che da ogni parte le offerivano i presenti; e il nuovo ordine di idee che, intorno all'indole propria d' ogni stato sociale, si versarono dalla Francia sui paesi da essa conquistati, le resero facilmente credibile, che su la rovina dell'antica Repubblica, rotta e sfasciata dagli anni, una repubblica novella sorgesse, for-

te per gioventù, ricca di nobili e generose istituzioni, e nella potenza e nella gloria emula di Sparta e di Roma, i cui nomi aveva appreso fin da fanciulla a profferire con riverenza. A noi che viviamo quasi mezzo secolo dopo quel tempo, e che abbiamo veduto in quale maniera alle seducenti promesse conseguissero i fatti; a noi sembra poco men che follia la fede prestata a chi ci veniva istruendo nelle nuove dottrine; ma così non parve ai più alti e chiari intelletti di allora, i quali caddero pressochè tutti nell'illusione, e più addentro vi caddero, quant'erano più ingenui nelle loro credenze e più confidenti nell'umana probità. Ma dalle teoriche ai fatti ha grande distanza in tutto, immensa nelle facende politiche; e la Michiel, che potè nei primi istanti avvicinarsi alle idee dei novatori, ravvisò ben tosto l'errore, e l'abbandonò. Nè altro le rimase di quei tempi, che il titolo di *giacobina*. E questo pure si sarebbe obbliato, se a tenerne viva la memoria non valeva un'idea, che fra le ricevute in allora le era rimasta ferma nella mente (dissi quasi nel cuore), e che mai non abbandonò, per quanto i rimbrotti di alcuni e l'esempio di più altri le fossero stimolo continuo a lasciarla. Nella mente sua stava adunque fisso questo concetto: Niun'altra differenza avervi tra gli uomini, fuor quella che viene dalla virtù primamente, e poi dall'intelligenza; nel resto essere tutti figli d'una stessa creazione, e tutti fratelli.

Calmato il tumulto di quel tempo, e ricomposta la società a nuovo ordine di cose, la Michiel si ristrinse tra le pareti domestiche, nel consorzio d'uomini giusti del pari che assennati; e di là volgendo l'occhio al presente, e il pensiero ai tempi passati, sentì più vivo il dolore della patria perduta, e il desiderio di ricongiungersi, e, a dir così, immedesimarsi con essa. Fu allora che agli altri studj preferì quello della Storia di Venezia; non perchè avesse divisato di farla argomento de' suoi scritti futuri, ai quali non aveva ancora posto mente, e che forse non credeva nemmeno possibili, ma perchè sentivasi alleviato il cuore traducendosi con l'immaginazione tra le vicende della Repubblica e la quasi costante prosperità de' suoi sudditi.

Così le Ricerche intorno alla Storia veneta furono provocate dal bisogno, che sentiva la Michiel, di un nobile divagamento, e non dalla mira di farsi quandocchessia lo storico della sua patria; a quel modo appunto che, in tutto il corso della sua vita, la coltura delle lettere mosse in lei da affetto naturale a questa maniera di studj, e non da divisamento di formarsi letterata e molto meno da desiderio di apparir tale agli occhi altrui. Per essa lo studio, qualunque ne fosse il soggetto, non era che un mezzo di perfezionare l'intelletto ed il cuore, e di spendere, in modo conveniente all'umana dignità, il tempo lasciato libero dall'adempimento dei proprj doveri; nemmeno vissuta a' giorni presenti, sarebbe mai giunta a persuadersi che la condizione del letterato potesse essere una professione, e l'esercizio delle lettere un mestiero. Per lo che, indefessa nello attendere allo studio e nel nutrire di continuo la mente sua con nuove cognizioni, non s'accingeva mai a produrre e mettere in luce alcun frutto de' suoi lavori, che non vi fosse chiamata da particolare occa-

sione; conscia di quanto poteva, aspettava che altri le desse motivo di farne esperimento.

Uno di questi motivi le venne offerto nell'anno 1807 da un Francese, che fin d'allora parve predestinato ad acconciarsi sempre dal lato del torto; il quale in una tra alcune lettere, che i giornali di Francia pubblicarono come scritte da Trieste, s'avvisò di sparlare di Venezia; seguendo in ciò quella specie, direi quasi, di codarda baldanza che era venuta in andazzo dalla caduta della Repubblica in poi. Per lui questa città, veduta ognora con maraviglia da ognuno che abbia forte il cuore e l'intelletto, è una città contro natura; le sue strade, i suoi edifizj stringono il cuore; l'architettura della Piazza di S. Marco è troppo capricciosa e variata; l'architettura rimanente è nojosa, perchè *elle est presque toute de Paladio*; e in pittura non possediamo che avanzaticci. Insomma nulla v'ha tra noi che meriti d'essere veduto, se non forse i conventi sparsi per le isole che circondano la città. A queste pazze asserzioni la Michiel fece tale risposta che se ha colpa, ha quella forse di troppa bellezza; giacchè io credo che la lettera del Francese non d'altronde abbia avuto vita e fama, che dalla risposta della Michiel. Metterebbe conto di qui riferirla per intero, perchè, sepolta nel Giornale Pisano, è da pochissimi conosciuta; ma per non allungare soverchiamente il discorso, ne riporterò soltanto alcuni brani, dai quali tuttavia si potrà far giudizio del resto. « *Non, ce n'est pas contre nature, Monsieur, c'est au dessus de la nature que Venise s'est elevée ..... Venise est notre ouvrage: chacune de nos rues est un trophée de notre hardiesse; et nous marchons à chaque pas sur un monument de nos conquêtes. Tous les fondateurs des villes ont trouvé le sol; nous l'avons créé.... Est-ce tout de bon, Monsieur, que vous regardez notre Architecture presqu'avec pitié? On ne le croirait assurement pas en vous entendant dire, qu'elle* est presque toute de Paladio. *Ignorez-vous que Palladio a été le Raphael des architectes?... En Peinture, dites vous nous n'avons que* des restes. *Ah, Monsieur, ce mot vous est echappé sans y reflechir! Est-ce que tout ce reproche nous est dû?* E finisce incitandolo a rivedere Venezia con animo più riposato; *vous y trouverez*, soggiunse, *quelque chose de plus remarquable, que les couvent sur les isles, et la traduction de vostre ouvrage.*

L'opera della Michiel intitolata: *Origine delle feste veneziane* è tale lavoro, che parrebbe dover essere stato preparato da lunga e spontanea meditazione; pure non è così; e quella nobile scrittura è figlia anch'essa dell'occasione. Correva l'anno 1808, allorchè giunse dal governo di Francia alla municipalità di Venezia uno scritto del capitano d'ingegneri Cabot, che l'intitolava: *Questions statistiques concernant la ville de Venise.* Le domande erano divise in grandi sezioni, come sarebbero: Atmosfera, Lagune, Popolazione, Commercio, Storia, Arte militare, e via dicendo; e ogni sezione suddividevasi in gran numero di ricerche particolari, la cui enumerazione, benchè non al tutto estranea al mio discorso, mi condurrebbe più lontano che non voglio. La municipalità impose il carico di soddisfare a gran numero di quelle domande a due de più distinti uo-

mini che allora vivessero tra i nostri; il celebre Bibliotecario di S. Marco Abate Morelli, e l'erudito e nella storia nostra dottissimo Jacopo Filiasi; i quali, allorchè in uno dei frequenti colloquj che tenevano con la Michiel le ebbero comunicata la avuta incumbenza, udirono con piacere richiedersi di poter essa rispondere ad una parte delle domande francesi; e scelse quella che concerneva alla storia della Repubblica, alle guerre da essa sostenute, al suo governo, all'indole e ai costumi de' suoi abitanti, ai giuochi popolari e simili. Assegnatasi così la sua parte di lavoro, vi si pose intorno con tutta alacrità; e come nella lingua francese scritte erano le dimande, usò della lingua stessa nel dettar che fece le risposte. Stava un giorno tutta immersa in questo studio allorchè, quasi tocca da inspirazione, le si aperse nella mente il pensiero di porre come oggetto principale del suo lavoro la descrizione dei giuochi e feste popolari dei Veneziani; di raggrupparvi intorno la pittura dei loro costumi e delle consuetudini loro; e acciò poi la storia di Venezia divenir dovesse parte necessaria e perciò spontanea dell'opera, di ricercare e scoprir in essa l'origine di quelle feste, e narrare i fatti da cui ebbero nascimento. Lieta di così bella scoperta e tanto all'indole sua confacente, abbandonò d'un tratto le fredde risposte alle domande venute di Francia, ridusse i materiali che aveva raccolti a membra coordinate del nuovo edifizio, di cui s'era fatto in mente il disegno; e innalzò alla gloria delle lettere venete quel monumento da tutti encomiato, l'*Origine delle Feste Veneziane*.

È questa l'origine vera di queste feste, origine che non vedo sia conosciuta da altri. E la dico vera francamente e con tutta asseveranza; perchè quale la narrai, ed anzi con più lunghe parole che io non abbia adoperate, tale sta esposta in uno scritto di mano dell'Autrice, e che io possiedo sono già qualche anni. E quella Origine merita venir tradotta nella piena luce del pubblico; perchè altro è fissare gli occhi a una meta desiderata, poi fingersi in mente un sentiero che ad essa conduca, indi costringere in quelle angustie la storia e vestirla così di forme non sue altro è meditare i fatti sinceri che la storia presenta, discoprirne le origini lontane, segnare que' legami tra causa ed effetto che li congiunsero ai costumi d'un popolo, e mostrare per quali vie le imprese degli avi divenissero scuola e palestra alle virtù dei nepoti. Il primo è lavoro imaginoso di un romanziero; la seconda è grave opera del filosofo.

Quale fosse quel libro della Michiel, e per quanti titoli sia venuto in fama meritata e durabile, non è alcuno che nol sappia. Per esso la storia di Venezia, e le alte sue gesta, e le virtù e le vicende sono divenute proprietà comune, e direi quasi popolare; per modo che, il numero non potendo più crescere dei fasti d'una Repubblica già estinta, ne crebbe la gloria e la rinomanza, rendendoli più universali e più noti. E tale fu l'amore con cui lo condusse, e tanto addentro si mise nei destini di Venezia, che l'animo della Michiel, anzi l'indole sua intera parve trasfondersi nel suo lavoro così, da mostrarci in esso vivo e presente il ritratto morale dell'antica Repubblica. Infatti il pieno del libro è tutto storia, co-

me il carattere generale della Michiel era tutto verità: lo stile dell' uno è semplice, quanto i modi dell' altra naturali. Le tinte sono varie in amendue, ma calde per lo più; e il calore viene sempre dall' amore della patria e da quello dell'umanità. Nell'uno e nell'altra l' ombre talvolta severe delle osservazioni filosofiche sono rotte dai lampi improvvisi d'uno spirito vivacissimo che da ogni parte scintilla; sicchè, aprendo quel libro, sembra nuovamente dialogar con l'Autrice; e giammai, per chi conobbe da presso la Michiel, e lesse o leggerà le *Feste Veneziane*, giammai fu più apertamente dimostrata la verità di questa sentenza. Che l'autore di uno scritto veramente originale vive immortale ed intero nell' Opera sua.

Le fatiche che le costarono le ricerche intorno ai più minuti particolari della storia veneta, non furono certamente alleggerite dal continuar, che essa volle, nell'assunto pigliatosi fin da principio di scrivere le *Feste* nella lingua italiana e nella francese; o sia, per dire la cosa nell' ordine in cui avvenne, nella francese e nell' italiana. Perchè la Michiel, come le altre colte e gentili persone che si educarono a qualche letteratura nella seconda metà del secolo passato, conosceva più la lingua di Francia che la propria; così volendo le consuetudini di quei tempi, e i libri che allora correvano per le mani di tutti, e altre cagioni più universali, che qui non giova ricordare. Onde fu, che alle inchieste francesi avesse preparate in francese quelle risposte, che poscia divennero occasione all'opera sua; e quando nel 1817 pubblicò il primo volume della stessa, allora soltanto divisò di aggiungervi la traduzione italiana. In seguito, fosse qualunque il metodo che essa seguì nel comporre, non volle svisare la prima forma data al suo lavoro, e continuò a riscrivere in una lingua ciò che aveva scritto nell'altra; il che, se non aggiunse merito all'opera, crebbe senza dubbio la fatica del prepararla per la stampa. A sollievo quasi di questa fatica, la Michiel, mentre attendeva al terzo volume delle *Feste*, dettò la *Vita della signora di Sevigné*. Non fu accidente che le desse in sorte questo lavoro; molti motivi, che sorgevano dall' imo del suo cuore, ma che a forza repressi rispingevansi in esso e lo gonfiavano d' amarezza, le fecero trascegliere la Sevigné, fra le donne celebri che il Bettoni le offeriva. E ne scrisse la vita d'un soffio, e, starei per dire, d' un sospiro; tanto l'anima sua s'immedesimava con quella della Sevigné; tanto le fu facile commettere alla carta quelle lodi, della cui verità sentiva in sè gli argomenti e le prove!

Compiute le *Feste Veneziane*, o in quel torno, la Michiel fu richiesta che dettasse la descrizione d' una delle isole che accerchiano Venezia, e concorresse così alla compilazione dell'opera intitolata: *Isole delle lagune venete*, che tutte doveva rappresentarle disegnate e descritte; opera che allora non progredì al di là del secondo fascicolo, e che indi a qualche tempo, e accresciuta di molte giunte, venne riprodotta nel libro: *Siti pittoreschi delle lagune venete*, che uscì dei torchj del Gondoliere nell'anno 1838. La Michiel scelse e descrisse l'Isola di s. Lazzaro, posseduta dai padri Armeni, ai quali la legava particolare affezione; e fu questa l'ultima sua scrittura che abbia veduta la luce delle stampe. Come

nelle altre opere sue, così in questa spira per entro quell' aura animatrice, che dà vita e movimento ad ogni oggetto che tocca; qui pure, come altrove, le prime lodi corrono affettuose a coloro, le cui azioni furono utili all'umanità primamente, e subito dopo alla patria: come in ogn' altro de' suoi scritti, anche in questo lo stile cammina semplice e ingenuo, e con sempre eguale facilità or grave ora leggiero, a seconda che l'uopo il richiede; su questa descrizione finalmente. Come qua e colà su quelle delle *Feste,* aveva versata qualche lagrima di filiale pietà, ch'altri asciugò nel seguito, e che perciò non si vede nella stampa.

Poco oltre a due anni dachè si pubblicò quest'ultimo lavoro della Michiel, l'autrice aveva cessato di vivere. Già prima d'allora, e quando stava in sul condurre a termine le *Feste Veneziane,* un accidente d'apoplessia, che lasciò indelebili impronte sul suo viso, ci fece temere di doverla perdere ben tosto. E lo ha temuto ella stessa; chè, presaga fortunatamente non veritiera d'un prossimo fine, si diede senza posa a compire l'opera sua prediletta. Io la vidi poco stante al triste avvenimento, e la trovai nel suo letto, circondata da libri e da carte, e tutta occupata nello scrivere. Sgridatala dello affaticarsi intempestivo, mi rispose con la fermezza che era in lei così naturale: *Mio caro, voi conoscete il mal vezzo di questa sorte di malori; udii dire, che ritornano dopo ventiquattr'ore; vorrei, prima d'allora, aver compiuta questa Festa.* E prima d'allora il lavoro era al suo fine; e l'ora temuta passò, senza che le avvenisse nessun sinistro. Ma questo tocco improvviso, benchè mai non avesse turbata l'interezza delle sue mentali facoltà, fu nondimeno il principio d'un progressivo scadimento nelle vigoria dei suoi nervi; per il quale, affievolendosi ogni dì più le sue forze, dovè allentare que' passeggi quotidiani, che le erano insieme distrazione e conforto. Il suo petto, già afflitto da antica infermità, non le concedeva più che breve e faticoso il respiro; reso in oltre più grave dalla progressiva curvezza della persona, cui, più ancora che gli anni, premeva la occulta malattia che sempre più distorceva il suo dorso. La lenta, ma indomabile paralisi abbatteva intanto i suoi nervi così, che tardi e sfiniti mal potevano reggere al governo delle membra; e la scrittura della sua mano aveva perduta anch' essa quella franchezza virile, che la rendeva singolare dalle consuete del suo sesso. Tutto annunziava il non lontano termine della Michiel; meno però la mente sua, che illesa si mantenne in tanta rovina; quasi disdegnando accorgersi, che il velo mortale che la vestiva era prossimo a lacerarsi E ne fu occasione ultima un'infreddatura, che la colse nel giorno terzo d'aprile; donde venne la febbre, che s' accese gagliarda, e la punta del petto. Ma a tale povertà di forza s'era ridotto quel corpo, così logori e stanchi erano que'visceri, che l' inferma potè reggere appena al peso dell' incipiente malattia, dalla quale rimase oppressa sul declinare della terza febbre. Allorchè la sua nipote, stretta a lei più ancora che dai vincoli del sangue, da quelli dell' affetto, della venerazione e della riconoscienza, la rese accorta che era tempo di apparecchiarsi all' estremo viaggio, ella v' acconsentì nella tranquillità di persona cui giunga l' annunzio di cosa già nota; e

piamente ricevè i conforti ultimi di nostra religione; e con lieto viso, e in que' modi soavi che serbò interi fino sul limitar della morte, rivide i diletti fra i più cari al suo cuore, che per l'ultima volta circondavano il suo letto. E fra le braccia della nipote sua, che solo una virtù mandata dal cielo potè sostenere in questo difficilissimo degli umani doveri, Giustina Renier-Michiel riconsegnò il suo spirito a Dio, alle ore undici e tre quarti pomeridiane del giorno sesto d'aprile dell'anno 1832.

Gli scritti che ha pubblicati la Michiel rendono immagine sufficente del carattere e delle qualità sue; e più ancora la renderebbero i molti lavori di vario genere che lasciò inediti, se in questi la forma, ingenua bensì, ma negletta, non rimanesse di gran lunga inferiore alla materia. Perchè, quantunque la Michiel avesse ricevuta da altri e si fosse anche data da sè una educazione letteraria di molto superiore a quella delle sue coetanee, è pur d'uopo ricordarsi che l'età sua giovanile correva poco dopo la metà del secolo decorso; tempo nel quale è appena credibile la non curanza con cui la più nobile gioventù d'ambo i sessi veniva istituita nei rudimenti dello scrivere corretto. Onde avvenne ciò che tutti hanno veduto; ed è che uomini, i quali nel seguito dei tempi salirono giustamente a grandi onori, e durante le aspre vicende, in che si conchiuse il secolo passato, diedero prove di forte e generoso sentire, veduti nei loro scritti, e in particolare nella nudità delle loro lettere famigliari, destano compassione; apparendo, in ciò che è tessitura grammaticale d'un periodo, poco più che fanciulli. Nè a questa condizione di que' tempi potè al tutto sottraersi la Michiel; per lo che il suo stile non ha qualità letterarie che lo accostino a questo o a quell'autore, nè, starei per dire, qualità proprie d'uno scrittore di professione; ma è stile tutto suo; espressione sincera del come ella vede, del quanto ella sente; ritratto, e in una parola, di sè.

Bella e desiderabile qualità senza dubbio; ma la quale, acciò fosse ammirata dall'universale, quanto è preziosa in sè, abbisognerebbe nella Michiel di maggiore sicurezza che non ha. Nondimeno, così come s'incontra in ogni sua produzione, tanto inedita che data alle stampe, il suo stile ha certa attrattiva particolare, certa graziosa spontaneità, un fare così disinvolto e naturale, che gli scritti suoi sono letti con facilità e con diletto, e destano nel lettore affettuosa simpatia per l'Autrice.

La quale simpatia è poi mantenuta principalmente dal vedersi nelle sue Opere espresso a chiari segni l'animo suo, che tanto comparisce più degno d'amore quanto più si fa manifesto; e quest'affetto, che s'accende nel lettore, non è che ricambio di quello onde ardeva il cuore di lei, per la quale fu tutt'uno il vivere e l'amare. L'animo della Michiel, informato di soave, ma calda tenerezza, pareva la spargesse su d'ogni cosa, a cui volgeva l'opera o il pensiero; vestiva di sentimento tutto ciò che s'apprensentava a suoi sensi, alla sua immaginazione o alla sua memoria; i fatti antichi della storia, come quelli che cadevano sotto agli occhi suoi; i grandi uomini dell'antichità, come i mediocri o i minimi d'altri tempi; le virtù, i difetti, e, direi quasi, i delitti. Perchè di questi desiderava sempre scoprire le sciagurate origini in alcuna forte, ma buona

quantità, degenerata a mal fine dallo sfrenato impeto d' una passione, o dall' urto irresistibile di prevalenti circostanze; mai da nequizia naturale del cuore umano. Perciò arse quasi di sdegno quando dal grande pittore Demin vide rappresentato in tanta e così spaventosa verità l' ultimo eccidio della famiglia da Romano; perchè nè in tutti i membri di questa, nè in tutti coloro che ne consumarono l' esterminio potevan d' altronde derivare gli atti crudeli, che da inumana e come spontanea ferità. Il suo cuore gemeva in quest' angustia, e tentava alleviarla rimbrottando in una sua lettera al pittore la scelta del fatto, e la terribile evidenza nel quale l' aveva riprodotto. Altra volta (e questo avvenne negli ultimi anni del viver suo) esultò come fanciulla al cominciar di quella sera, nella quale uno de' suoi *Cactus* (fico d'India) apriva il fiore alla breve vita d'una notte, e spargea per le stanze l'aroma ond' era pieno; per essa era il giungere d'un amico da lungo desiderato. E in quella notte fu sentita alzarsi più volte a visitare il bel fiore, e consolarsi della sua freschezza e vivacità, e dolersi poscia del suo rapido venir meno e morire. — Fra l'inorridire alla strage degli Ezzelini, e l' allegrarsi allo sbocciare d' un fiore, v'ha, nella virtù del sentire, una serie infinita di graduazioni: la Michiel l' ebbe tutte provate.

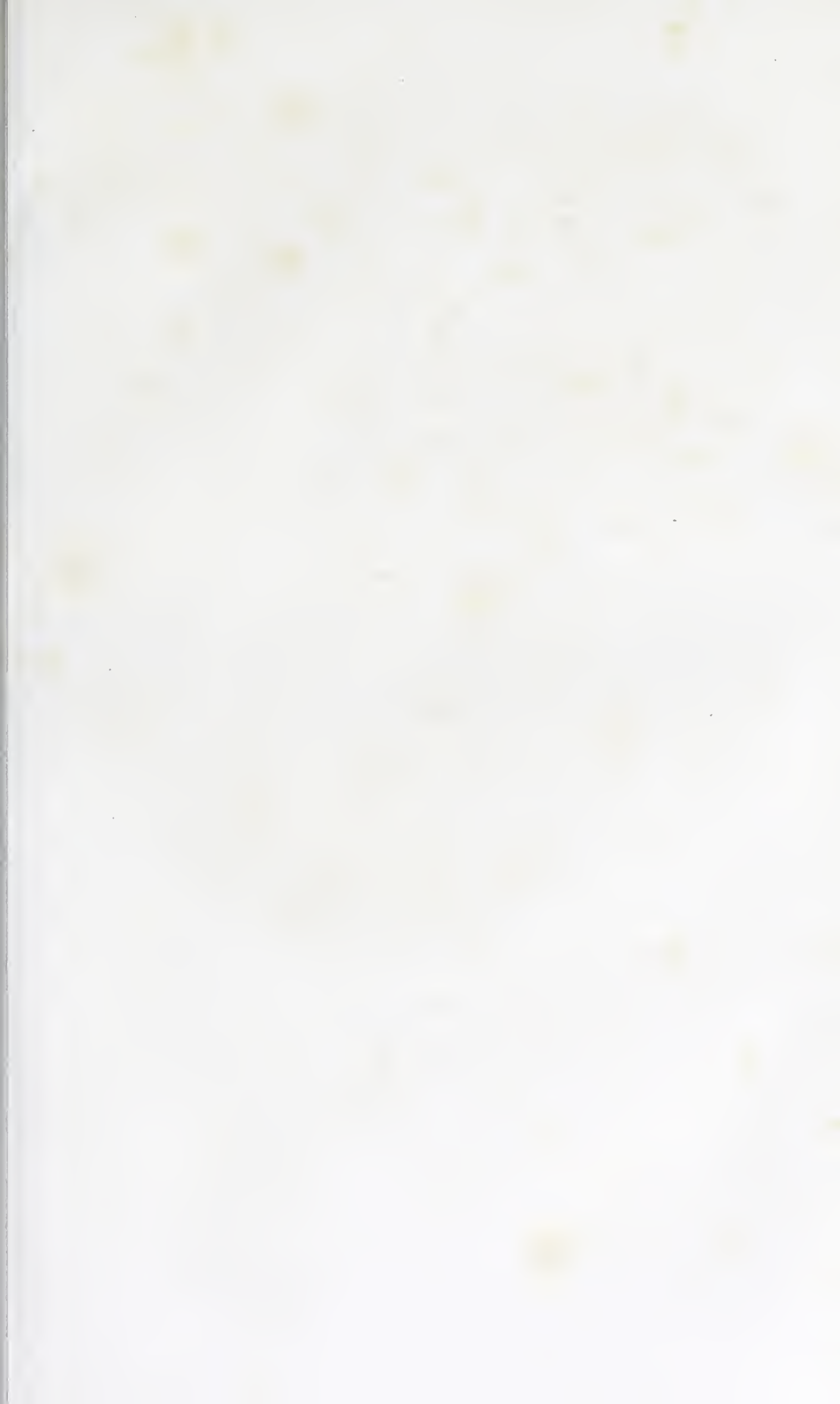
Lo spirito della Michiel era divenuto proverbiale; i suoi motti improvvisi, le sue arguzie piacevoli, le frizzanti sue allusioni sono tuttor presenti alla memoria di molti. La Michiel fu dotata da natura di forte penetrazione; era meravigliosa in lei l' arte di scomporre le apparenze sociali, onde sceverarle dalla realtà: ciò che si offriva agli occhi dei più non era dunque ciò che vedevano i suoi; indi que' detti sicuri, che cadevano dalle sue labbra quasi ella non se ne accorgesse, ma i cui effetti sentivansi tanto più poderosi, quanto erano men preveduti. E allorchè il suo fino discernimento volgevasi al lato men severo delle cose o delle persone, l' arguzia si faceva piccante, e ne usciva quel ridicolo, nel quale la Michiel fu talvolta onnipotente. Ma per lo più il concetto si ristava tra i limiti della celia spiritosa; e benchè la sua sordità le togliesse il franco e seguìto conversare, nel cui movimento nascono e si succedono le occasioni ai bei motti, era così avvisato e così acuto il suo ingegno, che, per picciolo che fosse il tocco che ne riceveva, mandava di subito la scintilla. Chi si fosse dato cura di raccogliere i detti spiritosi della Michiel, n' avrebbe fatto un bello e grazioso volume, del quale è saggio l' aneddoto seguente: Quando venne a Venezia il Gagliuffi, la stupenda facilità de' suoi improvvisi latini, e più ancora delle egualmente improvvisate sue latine traduzioni, era divenuta il soggetto d' ogni discorso; ognuno voleva udire li raro portento; e i crocchj più frequentati e i maggiormente distinti della città facevano a gara per averlo e festeggiarlo. Nè fu senza diletto il vedere come uomini e donne si commovessero, e quasi sdilinquissero ad ogni nuova improvvisazione del Gagliuffi; pareva che l' antica lingua del Tebro fosse più comune tra noi, che non è quella della Senna. La Michiel fu delle ultime ad essere da lui visitata, perchè il Gagliuffi volle aver lette le *Feste Veneziane* prima di presentarsi alla loro Autrice; e questa, che nulla sapeva di ciò, accolse bensì l' illustre Verseggiatore latino con quella singolare amabilità

che tanto acconciamente sapeva aggiustare ad ogni occasione; ma poi, voltasi a lui che n' era stato la guida da per tutto: *Con voi poi, o Signore, soggiunse, sono in collera, per avermi differito sì a lungo il piacere di conoscere da vicino questo bravo uomo; avete forse creduto che, per intendere e ammirare gl' improvvisi di Gagliuffi, io fossi più sorda delle altre signore?* L' arguto confronto si diffuse ben tosto per la città; e d' allora in poi l' ammirazione pel Gagliuffi continuò ad essere profonda, ma fu meno universale.

Ho accennato della particolare amabilità, che distingueva il modo della Michiel, figlia forse di certa attezza invidiabile che era in lei ad accostarsi all' indole d' ogni persona, con la quale venisse a discorso. Dotta coi dotti, spiritosa cogli uomini di spirito, era buona donna coi dabben uomini, e fanciulla coi fanciulli; onde fu che ognuno si dipartisse da lei con l' animo contento, con l' amor proprio confortato, e con desiderio grandissimo di rivederla. Le sue amicizie, che furono molte, non trovarono altro termine che quello della vita; ed era bello vedere la sua società comporsi ad un tempo delle reliquie dei più antichi amici suoi, d' altri di mezzana età ch' erano venuti nel seguito; e d' altri giovanissimi, ma pei quali pure era diletto il conversare con la egregia donna, benchè settuagenenaria e sorda; tanto la sua bontà legava gli animi di tutti, tanto il suo spirito era abbondante compenso alle ingiurie della natura e degli anni! E questa concordia di ammirazione e di amore, non propria soltanto de' suoi concittadini, ma comune ai molti e quasi innumerevoli stranieri ai quali venne dato di conoscerla, è sicura dimostrazione e solenne dell' ingegno non solo, e della dottrina della Michiel. dell' animo dolcissimo ch' ella ebbe e della soavità del suo tratto, ma precipuamente di quella qualità, che già ho ricordata come principale fra le umane: la immutabilità del carattere morale.

Il forastiere, che giunge in Venezia desidera un monumento pubblico, che ricordi la più illustre fra le donne venete dei tempi nostri; ove questo si innalzasse, vorrei io pure vedervi scolpita la seguente iscrizione che fu proposta dal Carrer:

GIUSTINA . RENIER . MICHIEL . VENEZIANA
AVO . ZIO . PADRINO . EBBE . DOGI
INGENUA . D' ANIMO . E . DI . FINO . INTELLETTO
VISSUTA . ANNI . PRESSO . A . LXXVIII
LASCIÒ . LA . TERRA . NEL . MDCCCXXXII
FAMOSA . E . DESIDERATA
PRINCIPALE . TESTIMONIO . DEGLI . STUDI . DI . LEI
LE . FESTE . VENEZIANE
INSEGNANO . QUALI . ESSER . DEBBANO
PER . OGNI . POPOLO
E . FOSSERO . AI . VENEZIANI . DEL . MIGLIOR . TEMPO
ONORATE . CAGIONI . DI . PUBBLICA . ALLEGREZZA.

PAOLO ZANNINI

JACOPO RICCATI

Da un dipinto

JACOPO RICCATI.

Da famiglia nobile di Castelfranco nella Marca Trivigiana ebbe il conte Jacopo Riccati i natali in Venezia l' anno 1676.

Dopo i consueti studj della prima età diede opera nella Università di Padova alla facoltà legale, nella quale pur anche si addottorò. Ma la natura il traeva alle matematiche con irresistibile impulso. Ne incominciò dapprima lo studio da sè e lo proseguì poi dietro ai consigli di Stefano De Angeli, dotto professore delle scienze medesime nell' accennato Ginnasio.

Pervenne alle mani del Riccati la grand'opera del Newton de' *Principj matematici della filosofia naturale.* Ei diffidava di poterne penetrare gli astrusi sensi. Giunse però a conseguire il suo intendimento mercè l'assistenza del prelodato De Angeli. Ebbe a dire il Riccati che dal mentovato libro si sentì in certo modo irradiare la mente di lume quasi celeste.

Nell'anno 1696 si accasò egli colla contessa Elisabetta Onigo, e stabilì la sua dimora nella città di Treviso, la quale lo ascrisse tosto all'ordine de' suoi patrizj.

Vacuo di cure e d' animo tranquillo, applicò intensamente alle dilette sue matematiche. Non tardò guari ad offerire al pubblico i profondi saggi del suo sapere.

Divulgatasi la fama del suo valore scientifico anche oltremonti, venne a lui offerto dalla corte di Vienna un ragguardevole impiego col titolo di consigliere aulico. Fu di poi invitato da Pietro il Grande all'Accademia di Pietroburgo in qualità di presidente e regolatore. Ma il conte Jacopo antepose ad un romoroso splendore la quiete domestica e la libertà degli studj. Non ricusò però di prestarsi alle inchieste della repubblica veneta sua sovrana, pel regolamento delle lagune e dei fiumi de' suoi dominj. Riportò da essa condegna mercede di laudi e di titoli di onore, giacchè ogni utilità a lui profferta ei rifiutò sempre generosamente. Non si scansò giammai nemmeno dall' impiegare i suoi talenti a beneficio della sua patria nelle di lei gravi esigenze.

Egli era liberalissimo de' suoi consigli e delle tante sue cognizioni, e la sua casa era sempre aperta a chi amava di approfittarne. Egli di rado se ne dipartiva a motivo di gonfiore alle gambe, che a lui rendette malagevole il movimento per lunghi anni pria che morisse.

Ei visse famoso in Europa, e universalmente riverito ed amato in patria per le sue singolari virtù sino all'anno 1754, in cui, ripieno di cristiana pietà, passò a vita migliore.

Il conte Riccati avea inclinazione e prontezza a gittar sulla carta tutti i pensamenti di qualche pregio che se gli affacciassero alla mente. Erano questi in gran numero mercè l'assiduo studio e l' ingegno ferace. Ma la

maggior parte degli scritti ove li registrava è rimasta imperfetta e manchevole atteso il passaggio rapido ch' egli facea dall' una all' altra idea (1). Ciononondimeno sono alla posterità pervenuti capitali bastanti onde poter arguire l' ampiezza del suo sapere. Noi brevemente li accenneremo.

Sin da quando si divulgò in Italia la scoperta del Calcolo degl' infinitamente piccioli, di cui si conteser l'onore Leibnitz e Newton, s'accinse il co. Riccati a promuovere questo grande e nuovo acquisto dell'algebra, e in esso fece maravigliosi progressi. Si volse segnatamente a quella parte che riguarda la separazione delle indeterminate nelle equazioni differenziali; discoprì varj metodi, i quali, usati da lui in varie opere date in luce, gli conciliarono la stima e l' applauso de' più illustri matematici dell'Europa; anzi sino dall'anno 1720 compose un completo Trattatò sopra la Separazione delle variabili, il quale è il primo che in tale argomento sia stato elaborato. Il Riccati non mise in luce questo Trattato, seguendo il suo costume di pensar molto, e di trasandar poscia il risultato de' suoi pensamenti. Corse però il manoscritto per le mani di molti, e molti ne fecero loro profitto. Assaissimo ad esso fu debitrice la celebre Maria Gaetana Agnesi, autrice di quelle *Istituzioni analitiche*, che dalla reale Accademia delle Scienze di Parigi giudicate furono le più perfette che pubblicate fossero fino allora presso qualunque nazione. In quest'opera classica porge essa un largo tributo di giusta lode al nostro co. Riccati.

I felicissimi suoi progressi in questa scienza si manifestarono ancora nel problema da lui proposto negli Atti di Lipsia, in cui si domanda che in una data formola, che ora dal nome dell' autore suolsi intitolar Riccaziana, si determinino i varj casi in cui le indeterminate si separano: e intorno a questa formola hanno scritto i più eccellenti matematici dello scorso secolo.

Considerabile è ancora l' invenzione per cui molti problemi, che di lor natura esigevano le seconde differenze, egli è giunto a dimostrare che si potevano opportunamente anch' essi risolvere sol colle prime.

Belle speculazioni egli intraprese eziandio intorno alle pressioni ed all' equilibrio de' fluidi, nel quale argomento ebbe contrasto con Daniello Bernoulli, uno dei più dotti individui della tanto celebrata matematica famiglia di Basilea. Il Bernoulli posteriormente con ingenuità generosa si confessò vinto dal nostro co. Jacopo.

Avea però questi conceputa una prevenzione soverchiamente favorevole della prediletta sua scienza analitica, avvisandosi ch'essa potesse applicarsi eziandio alla metafisica. « E chi si sarebbe mai dato a credere (scriveva egli) poter le scienze matematiche poggiar tant'alto che giungono sino a misurare le interne sensazioni della nostr'anima? Eppure si scoprirà che può ad esse la geometria applicare le sue figure, e i suoi calcoli l'analisi (2). »

Ci sia lecito il dire che quivi l'A. ha preso un granchio, volendo misurare le affezioni sensibili dal solo impulso degli oggetti esteriori, mentre di frequente concorrono in esse non poche cause morali.

Altre volte da saggio filosofo ei seppe impiegare le sue cognizioni

assai meglio. Ecco ciò che in tale proposito avverte il padre Zaccaria (3): « Della scienza acquistata avea uso il co. Riccati di servirsi per difendere validamente la nostra santa Religione contro gli empj e i libertini, disciogliendo con molta facilità in parecchi luoghi delle sue opere i più intricati sofismi di varj generi di ateisti, e confermando con dimostrativi argomenti l'esistenza di un perfettissimo Nume, creatore e reggitore dell'universo ». Dopo ciò il prefato valente biografo ne accenna l'enciclopedia delle dottrine che l'intelletto adornavano del nostro Riccati. « Penetrava (egli dice) molto addentro nelle materie ecclesiastiche, e ragionava fondatamente delle principali quistioni teologiche... Valea molto nella poesia, come dimostrano le varie sue composizioni di vario stile (4). Usava con sommo giudicio della critica, e nell'etica erasi internato sino a trarne alcuni principj bellissimi e fondatissimi, dei quali ci rimane un saggio nelle opere manoscritte. Si è ancor dilettato di architettura, in cui stabilì con nuove dimostrazioni alcune regole singolarmente per la determinazione delle altezze dei vasi e per la similitudine degli archi di diverse grandezze, che sovente hanno luogo nella stessa struttura (5). »

Il sapere geometrico del conte Riccati si propagò eziandio nella di lui discendenza. Vincenzo suo figlio, ch'entrò nella compagnia di Gesù, e che poco sopravvisse alla dispersione della medesima, tra le altre produzioni è autore di un commentario *De seriebus recipientibus, etc.*, opera che dall'esimio conoscitore Gabriello Manfredi fu detta insigne, e ripiena tutta di nuovi, ingegnosi e solidi scoprimenti.

Il conte Giordano, altro figlio, morto nel 1790 d'oltre ottant'anni, fu assai valente anch'esso nelle scienze matematiche e segnatamente nelle teorie dell'architettura e della musica, di cui diede al pubblico pregevolissimi saggi.

NOTE.

(1) *Le opere manoscritte del Riccati sono in numero infinitamente maggiore delle stampate, come può vedersi dal catalogo delle medesime inserito a pag.* 519 *e seg. del volume IX della* Storia letteraria d'Italia.

(2) *Così incomincia il Riccati la sua Dissertazione sopra la proporzione che passa tra le affezioni sensibili e la forza degli obbietti esterni da cui vengono prodotte, inserita nel t. I. de'* Supplementi al Giornale de' letterati d'Italia.

(3) Storia letteraria, *ec., l. c.*

(4) *Sette de' suoi sonetti si leggono tra le* Rime di autori viventi, *nella parte IV, Vol. II della così detta Scelta del Gobbi.*

(5) *L. c.*

ABATE PIETRO TAMBURINI.

L' Abate Pietro Tamburini fu di quegli uomini utili, dabbene e sapienti che tengono la vita e l'ingegno essere dati più a beneficio altrui che proprio, e che Domeneddio manda pur talora quaggiù per consolarci di quei tanti presontuosi che per un poco di false lettere pretendono d'assordare il mondo del nome loro e trarre a sè tutti gli onori e tutte le ricompense.

Egli nacque in Brescia il dì primo dell'anno 1737 da Gio. Battista e da Giulia Longhena in povera fortuna; sicchè dovette in tutto alla mente pronta ed arguta, all' antiveggenza della buona madre ed alla carità di pii istitutori l'essere stato tolto all' arti manuali ed agli aggiramenti della paterna mercatura, e conservato al lume delle scienze.

A ventidue anni egli aveva nella città natale compiuti gli studj della grammatica, della rettorica, della filosofia, della teologia e del jus canonico, con grandissima lode ed espettazione degli altri, con poca soddisfazione propria, avendogli l' acume dello intelletto aperta la nullità e frivolezza degli insegnamenti da' quali egli avea ritratta nominanza insolita alla sua età.

Ond' è che quell' animo infuocato era tratto in mille dubbj. Ora volea gettarsi a vivere scapestrato nel mondo; ora correre all'eremo e stare solitario lontano da tanti inganni; se non che le buone disposizioni sortite da natura venivano ad attutare le agitazioni della falsa istituzione. Si chiudeva nella propria stanza; leggeva gli antichi; incominciava ad accorgersi dei lacci ond' era stata ravviluppata la sua giovinezza, e si riconciliava in fine tutto con le lettere, e massime colle sacre, essendosi deliberatamente appigliato a farsi ecclesiastico.

Il card. Molino, vescovo di Brescia, che aveva ammirato il nuovo ingegno nelle pubbliche dispute tenute alla fine d'ogni scuola, secondo la pratica di quella età, il trasse a 23 anni professore nel seminario vescovile, dapprima di filosofia e poscia di teologia surrogandolo al dotto istoriografo Baldassare Zamboni da Montechiaro, e vel tenne per anni 12. Vi pubblicava quella sua operetta sulla Grazia che giunta alle mani di Papa Clemente XIV, il faceva invitare in Roma l'anno 1771 e proporre poscia alla direzione degli studj del Collegio irlandese tolti all'abolita Compagnia di Gesù.

Ivi stringevasi in dotte amicizie; riordinava le scuole; quei fervidi ingegni irlandesi, da battaglieri e disputatori ch'ei li aveva ricevuti, in illuminati e pii ecclesiatici in poco d'ora tramutava, istituiva un' accademia teologica a cui leggeva egli stesso l' analisi delle Apologie di s. Giustino, dei libri di Origene contro Celso, di quello delle Prescrizioni di Tertulliano, che furono poscia pubblicate in Pavia; e ciò con somma lode non solo del buono e dotto Papa, ma di tutta la pontificale Curia.

Morto Clemente nel 1776 e trattogli successore Pio VI, mostrò questi di risentirsi della difesa assunta da Tamburini delle sventurate chiese di Utrecht, e dell'avere non dubbiamente consigliato che si accettasse e prestasse dagl' Irlandesi il giuramento di sudditanza al re d'Inghilterra, richiesto come patto di quell' emancipazione che noi vedemmo con tanto strazio di quegli isolani protratta fino a' dì nostri; ond' egli veggendosi in terreno che gli vacillava sotto, si disponeva a partire da Roma dopo sei anni che v'era stato chiamato, con quella compiacenza che prova l'animo degli uomini dabbene quand' hanno sacrificata la fortuna alla difesa della sventura.

Era sorta intanto negli Stati d' Italia una nuova gara di civiltà. Gli uomini insigni, tanto nostri che forestieri, erano cercati, rattenuti, accarezzati pei pubblici studj. Per tacere degli altri e massime della Toscana, sede principale della gentilezza e della cultura non pure d' Italia, ma d'Europa, la stessa picciolctta Parma nel ducato di D. Filippo s'era abbellita de' più famosi ed onorati nomi che allora vantassero le lettere. Il conte di Firmian, governatore della Lombardia per gli Austriaci, ch'era egli stesso o voleva esser tenuto letterato, e poco dopo il conte di Wilzech, traevano o raffermavano allo studio di Pavia quasi tutti quei chiari ingegni che il resero facilmente il primo d'Europa. Certo i nomi di Tissot, Franck, Borsieri, Spallanzani, Brunacci, Tamburini, Zola, Scarpa, Volta, e all'ultimo quelli di Foscolo e Monti gli diedero tal fama che non v'aggiugnerà forse oltre a gran pezza.

In tanto accarezzamento delle scienze non potea essere che non sorgessero a Tamburini novelle sorti. L'ambasciatore Renier l' invitava a Venezia col grado di Teologo consultore della repubblica. Tanucci e Manfredini, ministri, gli profferivano, il primo gl' insegnamenti di Napoli, il secondo quelli di Siena; se non che richiesto da Firmian a Pavia, vi si determinò al tutto, e quella Università l'ebbe per 18 anni professore dapprima alla cattedra di Teologia morale, poi nel 1786 a quella dei Fonti della sacra Teologia e del reggimento della Chiesa; trasferitosi inoltre da Roma in Pavia il Collegio Germanico-Ungarico la Maestà di Giuseppe II l' affidava alla sua direzione.

Uscivano in questo tratto dai torchj di Pavia le analisi delle opere apologetiche lette in Roma; l' opera dell' Etica cristiana; le Lettere piacentine; la vera Idea della Santa Sede; le Lezioni preliminari alla grand'opera dei Fonti; la risposta di fra Tiburzio ai dubbj proposti alla Facoltà teologica; il Trattato della Tolleranza, con altre operette minori a difesa e dichiarazione.

Non solo non era fatica a cui egli non sottentrasse di buon grado per amore degli studj; ma nelle stesse vacanze autunnali, istituite per quietare e rinfrancare lo spirito affaticato, non si disdiceva a' più gravi incarichi. Desiderò Leopoldo Granduca di vederlo in Toscana allorchè M. Scipione De-Ricci v' apriva il suo sinodo di Pistoja; egli il fece pago di un tale desiderio temperando colla sua prudenza quegli ardenti petti di Pistojesi, con non minore soddisfazione del Principe che del Ponte-

fice, il quale per mezzo del Nunzio di Firenze ebbe a ringraziarlo dell'opera sua. Lo richiedeva il veneto governo allorchè i patrizj si trovarono in forse di rivocare le leggi dell'anno 1767 sulle Mani Morte; v'andava; l'accoglievano con onori non mai concessi ad alcuno dopo la morte di fra Paolo; e doveva a lui Venezia l'essere preservata dal veder le sue terre isterilirsi, ed i suoi capitali sottratti alla circolazione ed alle contrattazioni dei cittadini.

Nè rimanevano tant' opere senza premj. Parte per ammirazione, parte per gratitudine, parte per giustizia, mandavano i governi rimunerazioni di lodi, d'onori e di pecunia, da Vienna, da Milano, da Toscana, da Venezia; e calati in Italia dapprima Giuseppe II, e poscia Leopoldo imperatori, il visitavano nella sua cameretta, seco intrattenendosi con quella dimestichezza e riverenza di che rado o non mai sono consolati i cultori delle lettere e delle scienze.

Assunto al trono l'imperatore Francesco II, e tolti l'anno 1794 gli studj teologici, era Tamburini dichiarato professore emerito coll' intero stipendio.

Ritrattosi perciò alla quiete della sua villa di Barona v'imprendeva a temperare, col mandar fuori le Lettere Teologico-Politiche, i moti e le agitazioni che non tardarono a manifestarsi.

Era la Lombardia per più fiate combattuta fra gli Austriaci, i Francesi, ed i commossi popoli; i tempi pieni di pericolo per chi non assecondava. Tamburini non impaurito nè da accuse nè da minacce si stava irremovibile nel fermo proposito di non proclamare se non le immutabili massime conservatrici d'ogni buono e civile reggimento. Chiamato dall'Amministrazione Generale ai riaperti studj ticinesi, vi leggeva filosofia morale; accusato dagli anarchisti come nimico al governo, pubblicava a discolpa le sue Lezioni e n'aveva lode. Chiuse alcun tempo dopo le scuole di filosofia e licenziato per la seconda volta, s'arrendeva a' suoi concittadini di Brescia, che mutato il governo e costituita una temporanea repubblica, ergevano tra le loro mura una nuova Università con insegnamenti di Giurisprudenza, di Medicina, di Anatomia, di Botanica, di Chimica, di Filosofia, di Eloquenza, di Scultura e di Pittura. Ivi Tamburini, imprendeva a dar ordine al nascente istituto che mercè le sue cure incominciava a levarsi in fama, se non che le nuove guerre rovinavano ogni santo e dotto proposito cittadino. Cedeva alla sorte dell'armi il nuovo Stato, e Tamburini se ne partiva accompagnato dalle benedizioni de' migliori e dalla dolcezza di avervi colla sua fama e colla eloquenza salvato M.r Nani sul punto d'essere dannato a morte come convinto di ribellione da uno spaventoso ed espedito tribunale.

Sorgevano finalmente alla calpestata e trepidante Italia tempi più riposati e manco incerti; v'era creata dapprima la repubblica cisalpina, poi l'italiana, per ultimo il regno d'Italia; gli studi richiamati; i loro cultori onorati. Tornava Tamburini a Pavia a leggervi Filosofia morale e poscia Diritto naturale. Napoleone Bonaparte, pronto saggiatore ed estimatore degli uomini, conoscendo i meriti, dava opera perchè fosse tratto elettore

del collegio dei Dotti e membro dell' Istituto italiano di Scienze Lettere ed Arti; nè pago a questo il creava cavaliere della Corona di Ferro; rimeritava egli gli onori pubblicando i sette volumi delle Lezioni di Filosofia morale e gli Elementi del Diritto naturale.

Ritornata in fine la Lombardia nel dominio degli Austriaci, l'imperatore Francesco I. dichiarandolo per la seconda volta professore emerito gli accordava nel 1817 un ben meritato riposo coll' onorato grado di Direttore degli studj politico-legali.

Fra tanti studj e fatiche e speranze, ora appagate, ora disdette, s' era omai Tamburini condotto presso all' anno novantesimo della sua età, sempre addetto all' istruzione della gioventù, sempre in lotta per la ricerca del vero; ma una vita tanto operosa dovea pure spegnersi. Le forze erano venute mano mano mancando, e benchè le membra non patissero difetto di sanità pure ei s'accorgeva ch'erano divenute impotenti ai soliti ufficj. Negli ultimi dì non poteva più reggersi; sicchè gli convenne porsi in quel letto da cui non doveva più sorgere. Chiedeva e riceveva colla commozione e colla esultanza, confidente dell' età prima dell' innocenza, gli ultimi conforti della religione; poi sentendo il gelo della morte sempre più avvicinarsi, si volle congedare dagli amici più cari e dai parenti il dì 14 marzo dell' anno 1827, che fu l' ultimo che gli splendesse; il fece parlando della imminente morte tranquillamente, ilaremente, e come di un destarsi da un sogno ora doloroso, ora piacevole, ma più piacevole che doloroso; e a quelli che rispondevano colle lagrime diceva si rivedrebbero un dì in un mondo migliore.

Tolto commiato, restava il solo sacerdote che gli recitava le ultime preci dei moribondi ed i salmi della penitenza: lo accompagnava colla voce e colla mente finchè la prima venne a mancare affatto; poi non giovandogli più la favella gli accennava colla mano e col capo che seguitasse avendo tuttora la mente pronta: continuava il buon ministro per qualche tempo ancora nella pia opera, ma intanto quella sapiente e santa anima s'era spiccata dal lezzo di questa nostra terra ritornando in grembo a Colui dal quale s'era in prima dipartita.

Fu la morte dell' abate Pietro Tamburini compianta da quanti l' avevano conosciuto in vita, nè mancarono le onoranze che ne dessero pubblico segno e ne tramandassero ai posteri la memoria.

In s. Francesco di Pavia gli erano celebrate le solenni esequie col concorso dei magistrati, dei professori e degli alunni dell' Univertà, con iscrizioni narratrici delle sue vicende e delle sue virtù, dettate dal professore Padovani, e con accomodata funebre orazione detta dal suo concittadino professore Zuradelli. Poi s' allogava a spese del signor D. Pietro Marabelli di Pavia, pronipote per madre dell' illustre defunto, un onorevole monumento che sorge ora in marmo colla sua immagine sulla nuova e magnifica scala della Università.

Un altro monumento gli decretava in Brescia il patrio Ateneo con busto in marmo dello scultore Comolli, e lo inaugurava con una festa civica di tre giorni, a cui interveniva co' magistrati, coi professori del Liceo

e coi dotti dell' Istituto la più colta parte della popolazione. L' insigne giureconsulto signor Giuseppe Saleri, che n'è ora sì degno presidente, vi lesse un elogio istorico, suddiviso nelle tre giornate, ricco di notizie, ricchissimo di dottrina, nè certamente ad altri meglio che a lui si conveniva questo pietoso pagamento del debito della patria, per la rispondenza dell' ingegno, degli studj, della eloquenza e per quella fortezza e squisitezza di sentire onde vanno distinti del pari l' encomiatore e l' encomiato.

Questo era a rammemorarsi della vita e della morte del professore Tamburini: resta ora a tracciarne un' immagine per chi non l' avesse, vivendo, conosciuto.

Fu egli di giusta altezza e proporzione della persona, di forme robuste e snelle, petto ampio, alta e spaziosa fronte, viso di bel profilo tendente al lungo, occhi vivissimi, guardatura ilare, colorito indicante sanità di visceri, zoppiccava d' un piede per una storpiatura toccata in gioventù.

Ebbe mente arguta ed accesa, volta a trovare negli oggetti piuttosto il buono ed il bello che i contrarj di essi, ed a magnificare ed abbellire l' espettazione oltre i termini della realtà; memoria tenacissima, massime per ricordare anche i minimi e più lontani servigi e benefizj.

Era frugale e quanto al vitto e vestito e quanto all' abitare, pago alla religiosa pace della sua cameretta; affabile, confidente, non mai diverso o il visitassero Giuseppe e Leopoldo imperatori, o i suoi colleghi, o gli alunni o alcun minimo dei dipendenti. Chi il visitava sentia levarsi a poco a poco di dosso il peso della riverenza dovuta al grado, nè si partiva se non incalorito a divenire migliore.

Di prudenza maestro, egli salvò le mille fiate la precipitosa gioventù da fatali e talora estremi danni; n' era caldo amatore, e ne incoraggiava gli studj mostrando d' averne in pregio anche i primi conati; nè vedeva in alcun giovane scintilla di virtù ch' egli non vi soffiasse per accenderlo a buoni ed alti fatti.

Fu nell' attività o con pochi o senza eguali; benchè modesto, si compiaceva delle lodi e degli onori che seguivano alle fatiche, perchè tutti gli uomini se ne compiacciono e più quelli che fingono d' averli a schifo; ai latrati della maldicenza impassibile, perchè questa non potè mai toccarlo che nelle opinioni.

Produsse la vita oltre il termine comune, a ciò giovandogli non manco la robustezza donatagli da natura, quanto la tranquillità dell' animo, la sobrietà, la temperanza e l' innocenza dei costumi datigli dalla buona istituzione.

Conservò fino all' ultimo respiro il pieno ed assoluto uso della sua ragione, prima mancandogli l' uso del corpo che quel della mente.

Nella esquisitezza dell' amicizia fu esempio o solo, o raro; perchè non ebbe mai nè fortune, nè amarezze, nè diletti che fino all' ultimo non ne fosse partecipe l' incomparabile suo amico Giuseppe Zola: stessa patria, stessi studj, stesse vicende, stesse virtù, stesso ingegno; se non che nel primo fu di maggiore vivezza, nel secondo di maggiore cultura e riposata. — Per questo ambivano ed avevano cara la sua amicizia e corrispon-

denza uomini per sapere o per potenza illustri. M.r Gregoire, vescovo di Blois, autore della famosa Dichiarazione dei Diritti dell' uomo; M.r Clemens, vescovo di Versailles; M.r Giuseppe, vescovo di Bressanone; i cardinali Gerdil e Marefoschi; M.r De-Ricci; M.r Bottari, Assemanni, De-Vecchi; Firmian, Wilzech e Saurau governatori della Lombardia, il duca Melzi, Bovara ministro, Giudici, Alpruni, Palmieri, Mustoxidi, Foscolo, Volta ed altri molti le cui lettere sono conservate dalla famiglia.

Tutti i governi, che si succedettero senza posa in Italia, l' ebbero caro: tutti si giovarono de' suoi lumi o per istituzione o regolamento di studj, o in ardui e difficili consigli. Repubblica veneziana; ducato tedesco in Lombardia; granducato tedesco in Toscana; governo francese soldatesco; repubblica bresciana; governo lombardo, prima senza nome, poi con nome ora di repubblica cisalpina or d' italiana; regno italiano napoleonico; regno lombarbo austriaco; niuno ne fu che trovasse in lui cosa repugnante a tanti e sì estremi principj di reggimento politico, segno che studio di virtù e non di parte l' informava, e che fu d' animo non mai comprato nè dall' adulazione, nè da grazie, nè da ricchezze.

De' beni di questo mondo egli non n' ebbe mai quanti se ne sarebbero creduti in un amico di principi, in un consigliatore di governi, in un uomo di tanta fama; ed anche di questi piuttosto usò per altrui che per sè medesimo, non mai lagnandosi dell' aver poco se non quando non gli restava più che dare. Educò, locò onorevolmente nel mondo i nipoti, sussidiò la sorella e i parenti; a tutti i poverelli e massime a' vergognosi caduti in basso stato, fu largo e talora prodigo soccorritore; e si ricorda con commozione come anche negli ultimi momenti del vivere colle tremanti e fredde mani e cogli occhi già spenti andasse palpando e cercando sul letticello i soccorsi ch' ei soleva a certe ore dispensare nascosamente; sicchè la carità fu l' ultimo de' suoi pensieri.

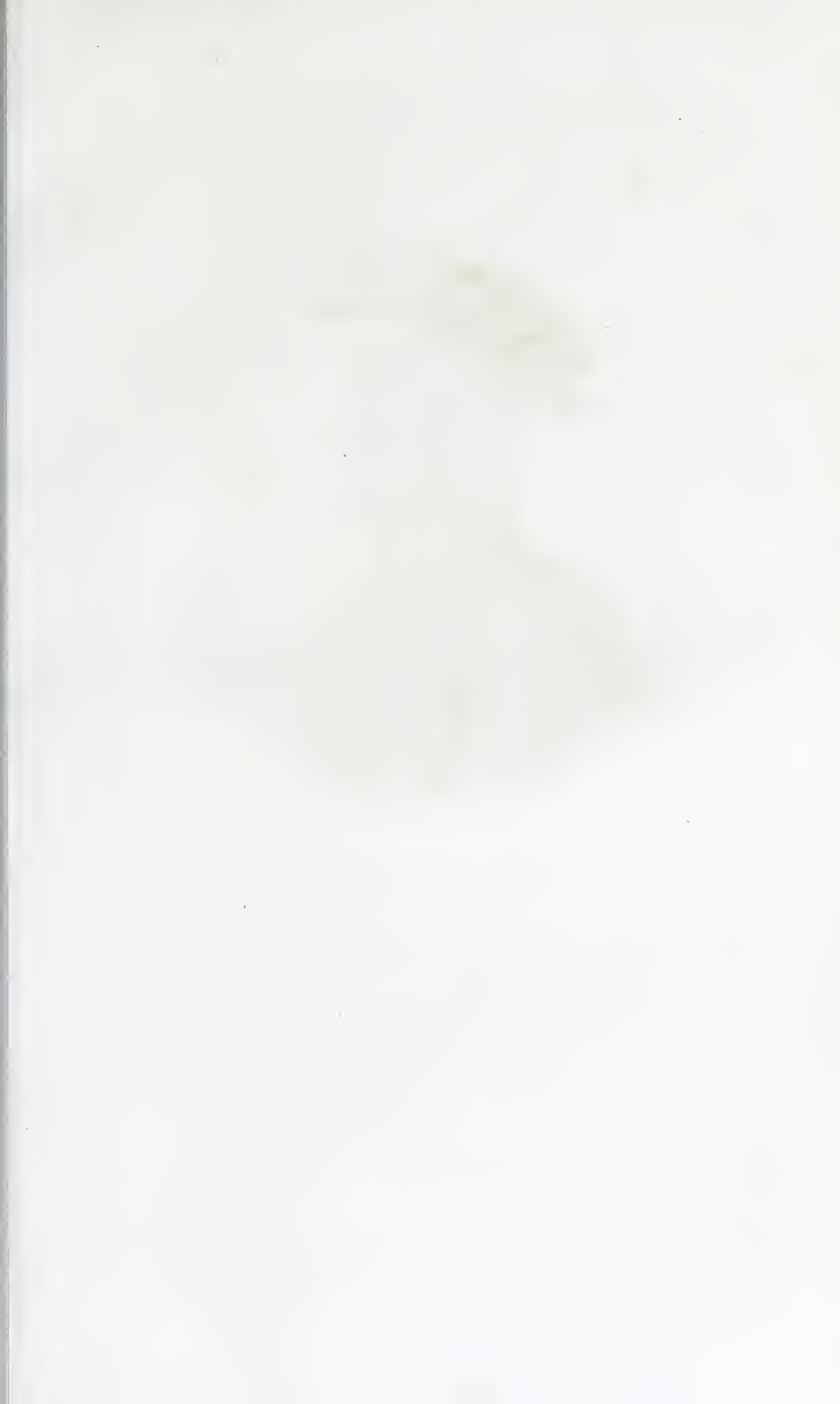
L' eloquenza era in lui somma, ma più nel dire d' improvviso che nello scrivere, avendo la parola più pronta della penna a mandar fuori le sue idee; onde colle Lezioni di Filosofia morale e massime con quelle che riguardano la santità dei matrimonj, commoveva ad udirlo tutta la città di Pavia; nè essendovi aula che potesse capire tutti gli accorrenti, sì scolari che strani, si stipavano questi sotto al portico, su per la scala che s' attestava alla scuola e fin su per le finestre, applaudendolo eol battere palma a palma, e talora accompagnandolo a calca fin all' abitazione.

Nella scrittura o, a dir meglio, precipitosa dettatura delle opere, ei ponea per lo più poco o niuno studio; sicchè la maggior parte di esse rimarrà nella nostra letteratura e nella sacra, piuttosto per le massime che fortemente ed altamente propagarono nel mondo, che pel modo con cui sono scritte. Questo sentiva e diceva egli stesso accagionandone sì l' imperfezione de' primi studj letterarj, sì l' impazienza dell'ingegno che non gli consentiva nè le seconde cure, nè l' opra della lima, e sì le brighe de' suoi avversarj che gli toglievano tempo a ripensare e ripulire. L' accusano anche d' essersi in qualcuna risentito con troppa asprezza; nel che è da dire a sua scusa ch' egli era tirato, e che se all' uomo è dato quasi sempre di temperarsi,

non è egualmente dato sempre di dimenticarsi. Tutti convengono però che sono scritte con grande chiarezza ed evidenza, e coll' intendimento d' appurare e proclamare il vero ed il giusto, e di rendere popolari le più intricate materie: alcune di esse, e massimamente quelle sulla Grazia, sull' Etica cristiana, e sulla vera Idea della Santa Sede, ottennero ristampe e traduzioni in Roma, in Francia, in Germania, in Ispagna ed in Olanda; richiesto, ne ragionava con compiacenza, se non che lasciava travedere ch' egli sperava una durevole fama nel mondo da quella dei Fonti teologici e del reggimento ecclesiastico, piuttosto che da tutte l' altre. — Dalle Lezioni preliminari in fuori, essa giacque finora inedita; nè valsero gli eccitamenti del duca Melzi ad indurlo a farla pubblica allorchè Bonaparte ebbe istituito il regno di Roma. Era allora stato tradotto in Francia il Pontefice Pio VII, e Tamburini amò meglio di vedere inonorato quel principale fondamento della sua fama, che rischiare d' aggiugnere una minima amarezza al tribolato Capo della sua Chiesa.

Tutte le opere del Tamburini furono volte a sceverare dalle buone dottrine quanto di guasto v' aveva intruso la barbarie dei tempi; a separare e consigliare i due poteri ecclesiastico e civile; a togliere ai dubbj l' origine e lo scopo dei politici reggimenti, a rendere alla prima semplicità ed innocenza i principj della morale, a stringere, come disse il Salfi, di fraterno e santo vincolo la Religione e la Ragione, ch' altri vorebbero avverse e nemiche; ed ebbero una grande influenza sulla civiltà del secolo in cui vennero in luce; checchè ne dicano coloro i quali tengono e forse non credono essere tutte queste dei Teologi vane ed indifferenti disputazioni di cui poco importi agli Stati; certo costoro che così dicono mostrano di non conoscere come alla falsità delle dottrine conseguiti talora la crudeltà dei fatti, e come non da altro che dalle false massime invalse sulla giurisdizione, ne venissero nel mondo le accanite guerre del sacerdozio coll' impero, gl' interdetti, le fazioni, la pestilenza dell' eresia, l' inquisizione e, per dir tutto in breve, quella nuova ed inaudita predicazione che al dire di s. Gregorio Magno, pretendeva di riscuotere la fede colle battiture.

Tamburini e Zola col farsi i restauratori degli studj sacri in Italia, ebbero l'animo ad oprare un gran bene: s' essi poi l' abbiano o no conseguito, forse i posteri il giudicheranno meglio di noi.

ANGELO MAZZOLDI

PAOLO MANUZIO

Da una stampa antica

dovette egli suo malgrado prestarsi. Ma ciò che più intimamente il trafisse fu che, dopo ricuperata la libertà, quantunque si congiungesse ad onesto consorte, si diede ella in preda alla più sfrenata libidine.

Per infezione venerea da lui contratta nella sua gioventù fu or più or meno afflitto nella salute; ma ad onta di ciò egli, dotato di forte animo, non intralasciò mai gli onorati suoi studj, nè le utili sue fatiche.

Morì in Roma nel 1574 nella età d'anni sessantadue.

Fu il Manuzio un ardente idolatra di Cicerone. Mirò sempre a conformare il suo stile a questo grande originale. Pubblicò una bella e corretta edizione delle sue opere e la corredò di dotti commenti. Volle alludere al di lui merito verso il mentovato classico, Pietro Angelio nel seguente distico:

Exorta est tecum culti Ciceronis imago;
Et vivit tecum, et tecum moriatur oportet.

Col sapore ciceroniano s'industriò Paolo di condire le latine sue *Epistole,* le quali vengono assai riputate. Un giudizio onorevole e scritto con vivacità e con grazia intorno alle accennate *Epistole* può leggersi nella diciassettesima lettera di Jacopo Bonfadio, ch'io qui non trascrivo, poichè tali lettere sono già tra le mani di tutti.

L'abitudine di spaziare incessantemente ne' fruttiferi campi del Lazio lo arricchì di moltiplice erudizione risguardante le romane antichità. Egli aveva divisato di far parte al pubblico delle sue cognizioni in somigliante argomento con un' opera in dieci libri divisa. Ma le distrazioni cui andò soggetta la di lui vita non gli permisero di condurla a perfezione. Il primo saggio, ch'ei diede di essa, fu l'esimio *Trattato delle leggi romane*, in cui non tanto mirò a riuscire aggradevole ai coltivatori dell'amena letteratura, ma più tosto a rendersi utile agli studiosi della giurisprudenza. In fatti egli si adoperò ad esaminare sovente l'occasione delle mentovate leggi e procurò sempre di determinare il tempo della loro sanzione. Egli aprì, per così dire, la strada al Gravina, all'Eineccio e ad altri valentuomini i quali hanno dipoi portato ad una più ampia illustrazione il soggetto medesimo. Altri trattati che dovevan concorrere ad integrare la sopra enunciata opera, cioè *De senatu Romanorum, de civitate romana, de comitiis Romanorum, vetus calendarium romanum e marmore descriptum et de veterum dierum ratione*, furono pubblicate dopo la morte del nostro Paolo.

Si rendette egli utile al pubblico anche colla pubblicazione dei *Detti memorabili* degli antichi. Non si era veduta prima di lui una collezione egualmente copiosa di illustri apoftegmi. Altri sono ingegnosi, altri profondi a segno che possono somministrare materia ad un intero trattato. Re, capitani, filosofi, tutti concorrono ad aumentare questo tesoro di conversevole filosofia. Lo stile pel genere narrativo è anche soverchiamente forbito.

In qualità di letterato contribuì Paolo a presidiare il buon gusto dell'aurea latinità e in qualità di tipografo a sostenere l'onore delle stampe d'Italia.

BENEDETTO MARCELLO.

Fra' molti uomini veramente classici, a' quali va giustamente superba d'aver dato nascimento l'inclita nostra Venezia, i quali alla posterità lasciarono immarcescibili frutta dell' originale loro talento, principalissimo fu *Benedetto Marcello*, figliuol d'*Agostino* e di *Paola Cappello*, che vide la luce del giorno 24 luglio, 1686. Illustre e doviziosa famiglia patrizia non meno che antica era la sua, la quale perchè lo splendido suo palazzo aveva nella parrocchia di s. Maria Maddalena, era chiamata *Marcello della Maddalena*, secondo il veneziano costume di distinguere le varie famiglie dello stesso casato col nome della parrocchia ove abitavano. A Benedetto, non meno che a' di lui fratelli maggiori *Alessandro* e *Girolamo*, attentamente procurò il padre dotta e nobile educazione, e specialmente istrutti gli volle nella musica e nella poesia ch' egli stesso coltivava ed amava. Ma Benedetto nato non era per sonare il violino soltanto, come destinava il padre: si applicò di tutto suo cuore ed al canto ed alle teoriche del contrappunto sotto la disciplina principalmente di *Francesco Gasparini*; uomo assai più che mediocre, allora maestro delle donzelle che si educavano alla musica nell'Orfanotrofio detto de' *Mendicanti*, e poscia maestro di cappella in s. Gio. Laterano di Roma. Anzi talmente vi si applicò per tre continui anni, che se ne atterrì lo stesso di lui padre, e per ritrarnelo alquanto, almen durante una lunga villeggiatura, fece in modo che il giovane seco aver non potesse carta musicale su cui scrivere. Questa scienza era però divenuta in lui un prepotente bisogno, sicchè non era possibile ch' egli per sei mesi annighittisse. Si compose in villa egli stesso la carta, con indicibil pena tirandovi di sua mano le linee, e vi scrisse sopra una celebre messa. Ma così original *partitura*, da ultimo posseduta dal notissimo professore di organo, abate *Antonio Rota*, alcuni anni fa uscito di vita, (1824) il quale dal celebre maestro suo *Musin-Furlanetto* ricevuta l' avea, monumento venerando e singolarissimo del genio di tanto uomo, chi sa qual esito avuto avrà poi alla morte di Rota! Probabilmente cattivo ed indegno, quale sogliono una volta o l' altra avere nelle mani de' privati quelle cose preziose e rare il valor delle quali a tutti non è manifesto.

Anticipò Benedetto l' età legale nell' intraprendere il servigio della patria, essendo stato graziato della prevenzion dell' età dalla sorte, la quale gli fe' trar dall' urna la palla d' oro nel giorno di s. Barbara, 4 dicembre, 1707; ciò che nel vernacolo veneziano *cavar la Barbarella* chiamavasi, e valeva a concedere un precoce ingresso al maggior Consiglio, e quindi agli uffiej del patriziato. Nè cieca fu certamente in questo caso la sorte, se onorò un giovane di straordinarj talenti fornito, e così zelante de' suoi doveri verso la patria che tutta intera poi consumò la sua vita in servirla lodevolmente, senzachè la musica e la letteratura, delle quali era egli appassionato cultore, nè i molti amici nè i molti divertimenti, che

pure lo circondavano, il facessero a quegli eminenti doveri mancare un sol giorno.

Ma e' non v'ebbe, si può dire, nobile arringo d'ingegno e di dottrina ove Benedetto non volesse correre. Il troviamo aggregato alle Accademie poetiche e letterarie. Il troviamo entrato nella palestra dell'estemporanea eloquenza come avvocato. Il troviamo sostenere civili e municipali ufficj interni di vario genere: vestir poi le insegne del sacerdozio di Temi, e sedere per molti anni giudice ne' sovrani Consigli di XL. Il troviamo magistrato politico, ed uomo di stato regger per la Repubblica la città di Pola nell'Istria; alfin lo veggiamo *Camarlingo* (tesoriere) in Brescia ove terminò la sua mortale carriera. Ma il troviamo specialmente (e fu questa la via che si può dire aver egli corsa come gigante) scriver musica ne' due generi i più classici ed i più ardui, il madrigalesco cioè, e l'ecclesiastico, così originale che gli meritò per consentimento comune di tutti gl'intelligenti del suo tempo l'antonomastico nome di *principe della musica*.

Un uomo in cui facevan capo tanti varj talenti e tante cognizioni vaste e diverse si crederà di leggieri ch'esser dovesse dotato di un pronto, vivacissimo e bizzarro spirito, ma però assai fermo insieme e perseverante nella più grave, matura, fredda, profonda meditazione: e questo è appunto il carattere che si conosce in Marcello dalle stesse, tante e multiformi opere che ci ha egli lasciate. Dissero i Francesi di lui, coll'enfatico coll'immaginoso loro stile, ch'ebbe la fantasia di Pindaro, e il disegno di Michelangiolo. Tutto calcolo, tutto geometria quando scrive precetti di contrappunti e quando nelle sue composizioni percorre i labirinti delle *imitazioni*, de' *canoni delle fughe*, e quando fra le cantilene antiche degli ebrei va cercando quelle del tempio di Gerusalemme. Tutto satira pungente e ridicolo scherzo quando motteggia il teatro coll'*Orso in peata*, quando contraffa i *manierismi* de' più celebri cantanti de' suoi giorni, quando sotto nome buffonesco d'un *Salsiccia* fa di un impasto di capricci un poema in ottava rima, quando nello scherzo di un madrigale chiama il superbo evirato a provocarsi da' tenori e da' bassi la sentenza di esclusione dal paradiso. Tutto magnificenza, grandezza, nobiltà quando ne' suoi salmi con un genere affatto nuovo di semplicità, di varietà e di espressione, vestendo i sensi e le immagini dello scettrato Profeta di cantilene e di armonie dir puoi che t'apre l'Olimpo. Tutto unzione di morale e di penitenza quando s'indirizza a Dio co' sonetti. Tutto grazia, giocondità, amenità quando ne' madrigali amorosi e nelle cantate fa credere che sieno in lui pittagoricamente trasmigrate le anime di Catullo e di Anacreonte.

Negli anni suoi più freschi, tranne un breve viaggio a Firenze, stette Benedetto in patria, e fino all'anno 1733, il tempo suo dividendo fra' gravi ufficj pubblici ed i liberi voli del suo felicissimo genio nella poesia e più assai nella musica.

Grande e lunga amicizia e consuetudine passò fra lui e la dama Isabella Renier-Lombria, la quale a molt'avvenenza di corpo molto sapere e molta vivacità di spirito congiungeva. Presso di lei egli passava ogni giorno delle giocondissime ore, e presso di lei non di rado nelle opere

sue musicali egli anche studiava e lavorava; e perfino instruì a perfezione nel canto una donzella veneziana che a di lei servizio teneasi, e che in poco tempo egli rese la più valorosa ed ammirata ed invidiata donna che mai avesse il teatro. Ognun conosce tosto ch' io qui parlo di quella *Faustina Bordoni*, che poi mercè Benedetto stesso diventò moglie di *Adolfo Hasse detto il Sassone* tostochè, anche per di lui opera, questi potè ottenere il ragguardevole posto in Venezia di maestro delle donzelle, che nell' Orfanotrofio chiamato degl' *Incurabili* si educavano al canto; di quella *Faustina* che fu la delizia della corte di Sassonia, e di Vienna, e del Gran Federico; che tenne per lunghi anni il primato in tutt' i teatri della colta Europa, cercata a gran prezzo e riverita come la fenice delle cantanti; di quella *Faustina*, il cui nome, ovunque si conosca musica, non verrà mai pronunciato dalla posterità senza grandissime lodi.

Come dell' altissima sua fama e della sua ben lunga prosperità fu debitrice a Marcello Faustina, altri non meno il furono; perchè uomo egli era di gran cuore, e di gran valore, e di grande autorità. Col cuore e col valore egli addottrinò nella musica *Giovanni Zorzi* di patrizia famiglia alla sua stessa aderente, che trovavasi in povertà di fortune addetto al sacerdozio nella chiesa di s. Marziale, e che, mercè i zelanti ammaestramenti e le assistenze delle quali gli fu liberale maestro così rispettabile, potè in breve salire in fama non solo, ma passare, ancor giovane, maestro di cappella a Firenze indi a Roma in s. Gio. Laterano. Come poi coll' autorità stessa egli arrivasse a far l' altrui fortuna il mostrerò, alla distesa narrando il singolarissimo caso del nostro sì celebre *Baldassarre Galuppi* detto il *Buranello*, comunque io l' abbia scritto, non ha guari, anche nella vita del rinomato nostro maestro di cappella *Antonio Lotti*.

A quel Baldassarre, figlio di un povero barbiere, avea posta natura l' ottimo seme della musica in cuore: ma dallo sgangherato violino che il barbiere gli facea strider ogni dì nell' orecchio niente di buono egli cavar potea per quanto si arrovellasse. Eppure quel seme da qualche banda dovea erompere; e quel seme in fatto per grandissima fortuna ben presto eruppe assai male. Imperciocchè il giovane, sentendosi spinto irresistibilmente alla musica e al teatro, si mise pazzamente in capo di comporre da sè un dramma e di farlo cantare in pubblico; e tanto adoperò che potè, comunque si fosse, il suo divisamento portare anche ad effetto. *La fede nell' incostanza ossia gli amici rivali* fu il dramma che costui osò nell' anno 1722 di esporre in iscena. I fischi e gli urli tali furono e tanti alla prima comparsa, che Baldassarre stesso, ridendone in sua vecchiaja, protestava che l' era stata quella rappresentazione come una caccia di tori. Marcello vide qualche giorno appresso costui avvilito, e gravemente il rimbrottò di sua temerità nel prodursi così da sfacciato senza saper nell' arte nè alfa nè omega; e poichè pure frammezzo a tutto quello sproposito notato egli avea e conosciuto da quel dotto ch' egli era, che stava però nel giovane autore una vera vocazion di natura, anche gravemente lo ammonì ad intraprender uno studio regolare col quale farsi per l' avvenire altrettanto onorare quanto era stato allora, ed a ragione, vituperato. Ma

Baldassarre era povero, nè sapea come nè a qual maestro ricorrere: e qui generoso e gentile Benedetto, sotto la condizione strettissima che per tre anni interi nulla più egli dovesse mai scrivere che lezioni del contrappunto sulle magistrali cartelle, il condusse tosto egli medesimo ad *Antonio Lotti* ed alla di lui scuola acconciollo, ed in meno ancora de' contrattati tre anni sorger fece quell' immortale *Galuppi*, di cui pure darò a suo luogo convenevolmente notizia.

Un' altra celebre allieva nel canto ebbe pure Marcello per un altro singolarissimo evento. Dalle finestre della sua camera udiva egli una sera passare nel gran Canale innanzi al suo palazzo una brigatella di donne, le quali (com' era il costume di Venezia nelle notti estive) cantavano in una barchetta quelle canzonette popolari che tanto anche dai forestieri sono ammirate. Brillava sovra tutte una voce di soprano, nitida come perla, agile, vibrata, sfogata, che riempiva il cuor di consolazione. Dalla rarità di quest' angelica voce colpito ordinò egli tosto a' servi che si facesse approdar quella barchetta, e, disceso egli medesimo, conoscer volle e sentir dappresso il canto di quella giovane che sì bel dono di natura possedeva. Questa diventò fin d' allora l' allieva sua prediletta, come dipoi anche sua moglie divenne. Nè disprezzar però egli volle quella prudenza per cui non si addiceva, massime in que' tempi, a patrizio di nobilissima casa elevare *Rosana Scalfi*, figlia di *Stefano*, giovane di oscura nascita e di povera condizione, comunque onoratissima e ben presto accostumata anche a' modi gentili, al suo talamo con pubblicità in faccia al governo ed ai parenti: sposolla segretamente nel giorno 20 maggio, 1728, davanti al Vicario Generale del Patriarca di Venezia, ed in privata altra casa presso alla di lei madre la collocò, e teneramente amolla, e nobilmente n' ebbe custodia e cura, a' soli amici suoi consentendo talvolta di gustare nel di lei canto egregj doni di natura sviluppati e perfezionati da' suoi ammaestramenti. Se Rosana avesse calcate le vie di *Faustina*, non avrebb' ella avuto nella profession della musica minor sorte che questa. Marcello il diceva, ed a Marcello è da credersi.

Incominciò Benedetto a dare al pubblico nel 1701 le sue opere musicali, ma istromentali soltanto. Le vocali incominciarono a comparire nel 1717 con una mano di *madrigali* e di *arie* stampate in Bologna. Molte e molte sono le di lui composizioni che in seguito a quelle vennero in luce, e sono spezialmente conosciute sopra ogn' altra cosa le cantate *Cassandra*, a voce sola, *Timoteo* a due voci; ambidue verseggiate dal di lui amico *Antonio Conti* patrizio veneto; e la famosissima pastorale *Calisto in Orsa*, in cui Marcello ha l' onore anche della poesia, e colla quale specialmente fec' egli antivedere qual grande novità foss' egli per apportare alla musica di que' giorni. Da cinquanta altre cantate egli scrisse in musica, tutte senza instrumenti tranne la *Psiche*, l' oratorio *Gioas*, ed alcune altre madrigalesche. Scrisse inoltre molti salmi, fra' quali notabili sono il *Benedictus* ed un *Miserere*, e le lezioni per le tenebre della settimana santa: inoltre il *Tantum ergo*, canone a sei voci; la *Salve Regina*, canone a sette: i *treni di Geremia*: una grande messa pel monacato d' una nipote sua nel chiostro di santa

Maria Celeste: due altre messe: un *Te Deum*, lodatissimo pel dotto concerto di una e due voci col *coro spezzato*. È vano il far parole assai di tali opere (alcune composte per la chiesa di s. Sofia ad istanza di quel paroco Marchionni ch' eragli amico) le quali sarebbero state per sè sole ben sufficienti a render celebre il di lui nome in ogni contrada ove quest' arte divina ha cultori. Ma tutte però queste opere cedono alla magnifica, alla originale, alla divina de' *Salmi* ch' io dirò inestimabil gemma di genere unico.

A scriver questa gli diede impulso il suo grande amico *Girolamo Ascanio Giustiniani*, dotto e ragguardevole patrizio, il quale, studiati profondamente nel testo e colle spiegazioni de' Santi Padri i salmi davidici, ebbe posta in versi una assai dotta (forse un po troppo estesa) parafrasi dei primi venticinque. Fecene vedere i primi saggi all' amico suo Benedetto, come quello che di poesia molto si conoscea e dilettavasi non solo, ma che di più avrebbe potuto renderli immortali cantandoli sulla sua cetra. E facilmente alle di lui instanze questi piegossi, e tosto vi si pose a tutt' uomo, andando in traccia di quante dagli ebrei de' suoi tempi potè raccorre intonazioni antiche de' salmi originali, quali essi pretendono per le tradizioni de' loro maggiori saper che si usassero nel tempio di Gerosolima; sulle quali fondò anch' egli le sue cantilene. Ciò fu nell' anno 1723 quando Marcello era nella florida età di pressochè 37 anni. Sul finir di quell' anno ancora comparve il primo volume co' primi otto salmi: e fu questo salutato ben tosto dai musici più sapienti d' Europa con unanime grido di plauso; e si scrivea a Benedetto che, siccome chi gusta un primaticcio frutto di nuovo albero e saporosissimo il trova, la maturazion delle altre frutta avidamente ne attende; così con impazienza desideravansi i volumi successivi degli altri salmi.

Ed era ben giusto questo universal plauso, giacchè l' opera che usciva in luce era un' immensa cometa d' apparizione inaspettata nel firmamento musicale, era una rivoluzione gigantesca e di sorprendente bellezza. Ciò si comprende ben tosto che vogliasi por mente allo stato in cui Marcello, alla composizion musicale dedicandosi, trovava l' arte. Imperciocchè la trovava egli nulla quasi del tutto, e non avea, si può dire, esemplari a proporsi, nè modelli a seguire. La scuola che ci avea posta in Venezia molti anni addietro *Adriano Willaert* appena allora cadeva, e cominciava a sbandirsi, ma del tutto ancora sbandito non era quel pessimo gusto fiammingo ch' era il gusto de' *riboboli* e degli *arcaismi* trasportato nel linguaggio musicale. *Giuseppe Zarlino*, avea bensì scritto molto sulle teoriche dell' arte; ma nulla di bella musica pratica che ad altri servir potesse di guida; e quegli stessi teoretici suoi libri, ispirati anch' essi da' precetti enigmatici di *Willaert* suo maestro, avrebber potuto formare un buono scrittore per la parte geometrica dell' arte, ma eran poi anzi d' inciampo che di ajuto a chi se ne fosse proposto piuttosto la filosofia; cioè l' espressione de' sentimenti, la vaghezza e la varietà de' pensieri, la condotta naturale delle cantilene, la semplicità del concerto. Al qual proposito piacemi notar qui di passaggio un aureo detto che Marcello medesimo

solea diriger col suo solito stile misto di scherzo e di gravità a chi dello studiar in musica gli parlava. « *Non ti spaventi quel che ha regole determinate, perchè queste s' imparano: quello ti sgomenti che non ha regole, perchè questo nessun te lo insegnerà.* » *Claudio Monteverde* fatto avea qualche cosa più che altri nelle sue messe, ne' suoi madrigali e nei suoi drammi di teatro; ed avea per ciò anche dovuto sostener molto ed aspro litigio contro a chi l' accusava di sacrilega corruzione delle sante regole: però in sostanza egli non avea che smosse alcune pietre dell' arcano edifizio fiammingo, ma non assicuratane la totale rovina. Nulla di veramente ammirabile in tante sue scritture, massime di teatro, avea lasciato *Francesco Cavalli*: nulla *Ziani, Sartorio, Luzzo, Legrenzi, Pallavicini, Boretti, Partenio, Freschi, Sajon*, ed altri che la cappella, le scene, e le accademie di Venezia tennero per molti anni. Unico incominciava a farvisi conoscere *colle sue virtuose primitie,* quando nascea Marcello, il famoso *Antonio Lotti*: ma tal non era allora neppur egli da potersi dir classico quale fu poi; e tal non era nè venne mai *Francesco Gasparini*, il quale in tutta sua vita si contentò di gloriarsi d' essere stato il maestro d' un classico. Aggiungasi che il recitativo trovavasi affatto nell' infanzia, e la teorica del suo inventore *Caccini* attendeva ancora una pratica applicazione che degnamente sviluppasse il buon seme posto da lui. Marcello dunque si formò da sè stesso: figlio del solo talento suo, egli levò appena nato il volo dell' aquila, e spaziò per la sua eccelsa regione delle armoniche sfere ove arrivato ancor non era il remigio di ala umana.

E già dell' altissimo volo ch' egli levato avea fece avvertito il mondo egli stesso colla sua prima prefazione alla classica opera de' Salmi sotto la modesta sembianza di scusarsi per le novità che introduceva negli usi antichi. Imperciocchè, essendosi egli prefissa per guida, a differenza dei precessori suoi, la filosofia, non la geometria della musica, persuaso della verità che *il troppo ingegnoso e strepitoso concetto rende per l' ordinario meraviglia piuttosto a chi lo esamina scritto e l' artifizio ne intende, che sufficiente diletto e commovimento a chi l' ode,* instrutto infatto che per ben esprimer le passioni, per iscolpire (per dir così) i sentimenti, e per muover chi ascolta, la musica degli antichissimi Ebrei Fenicj e Greci *non fosse che all' unisono;* dal che veniva che *ogni parola nello stesso punto si pronunciava,* nè si udivano *soverchie e confuse repliche, nè vani passaggi, e ogn' intervallo nella ultima sua differenza sentire e gustar faceasi,* e che da ciò conseguiva che operasse in que' vecchi tempi *la divina musica effetti tanto rari e meravigliosi, de' quali, oltre molte profane storie, fanno le sacre carte ampia indubitata fede,* conchiuse che, *s' inganna di molto chiunque giudica che la semplicità dell' antica musica fosse una imperfezione, quando essa era appunto una delle maggiori sue perfezioni.* Queste verità egli proclamando in quella prefazione, venne poi mostrandole praticamente e col fatto nell' opera stessa scritta *or a solo, or a due, or a tre, or a quattro* voci, le quali perchè potessero poi sentirsi ed assaporarsi bene, a' suoi esecutori, vivamente raccomandò egli precision di misura, giustezza d' intonazione, chiarezza di parola, ed assoluto bando alle fioriture.

Ed ecco ciò dunque che rende questi salmi così sublimi e deliziosi: la bella semplicità delle cantilene; l'avveduto maneggio di nobili e ben adattati pensieri, la circolazion piacevole di modulazioni naturali, relative, non aspre, non sforzate, non mancanti di preparazione, non abusate per viziosa frequenza: la variazione e spezzatura giudiziosa, sia di andamenti, sia di tempi, tanto per seguire i sentimenti diversi della poesia, quanto per ischivar la monotonia tediosa, terribile scoglio dello scriver madrigalesco, l'evitare il quale costituisce una principalissima abilità di Marcello, molto al di sopra di qual altro siasi madrigalesco scrittore: l'innesto frequente del *recitativo,* che tanto alletta con quel suo stile di *spezzatura,* e tanto opportunamente serve a vuotar e riposare gli orecchi affatticati dalle melodie periodiche e misurate: finalmente il continuo studiatissimo effetto del chiaroscuro, ossia quell' alternativa magistrale di *forze* e di *smorzature* contrapposte mediant' i continui passaggi dal *solo* al *tutti,* e dal *tutti* al *solo*: perlocchè la moltiplicazione delle parti ne' salmi marcelliani non sarà mai troppa. Nella celebre Accademia detta *della cavallerizza* non meno di quattro erano i soprani; sei gli alti; altrettanti tenori; quattro i bassi, e perfino otto i contrabbassi di accompagnamento, oltre ad alcuni violoncelli, ed al clavicembalo: onde con tanta forza ben può vedersi quanto guadagnava il contrasto del *piano* e del *forte,* che sono la luce e l'ombra della musica.

Quell' Accademia, posta 'n un grandioso edifizio presso le *Fondamente Nuove,* era stata varj anni prima splendidamente fondata da una società numerosissima della primaria nobiltà di Venezia per godervi trattenimenti e ricreazioni di vario genere. Principal esercizio vi si facea d'equitazione, e si han pompose memorie di giostre e di tornei che vi si tennero. Però anche la musica vi si coltivava almeno una sera per settimana. Come s'incominciò a gustarvi questi salmi, vidersi zeppe d'ogni gente perfino le strade di que' contorni per tentar d'udirne qualche cosa. Li producea colà Benedetto a misura che gli uscian dalla penna: vi cantava egli stesso, e cantar vi faceva i più scelti della Ducale Cappella, e qualche *dilettante* suo amico, ed accidentalmente anche l'uno o l'altro de' più distinti musici che in Venezia recavansi assoldati ne' teatri, e che tosto correano a lui, trattivi dalla sua gran fama. Stava egli in mezzo a questi come sta il sole fra' satelliti suoi, e da questo centro estendeva egli sempre più la sua riputazion musicale in tutta Europa; la qual riputazione il dir che immensa divenisse non sarà esagerazione alcuna. Leggonsi già stampate co' salmi le lettere che i primari maestri di cappella d'Europa gli dirigeano tosto ch' esaminati aveano i volumi che a mano a mano si pubblicavano, e vi si può veder con qual venerazione essi ne parlassero. Sono nelle mani di tutti quante opere di dotti parlan di compositori, e di musica di que' tempi; e si può leggere altrettanti panegirici di questo Marcello che il *principe della musica* chiamato era da per tutto per consentimento universale, e le descrizioni dell' entusiasmo di piacere, con cui nelle capitali più illustri, da più grandi signori, e perfin da' sovrani, voleasi godere dell' esecuzione di questi salmi, quasi di massima fra le musicali

delizie. Fu appunto questo solenne così universale entusiasmo quello che determinò l'autore, il qual erasi prima prefisso il limite di soli venticinque salmi, a raddoppiare la meta del suo corso, che terminò con gloria altrettanto maggiore, ch'è a lamentar soltanto perchè non sia progredito anzi a tutto intero il Salterio.

Pregio principalissimo di questi salmi è il servire alla parola nella maniera la più soddisfacente. Con quelle sue poche e pochissime parti di canto, e quel suo contrabbasso continuo, Marcello sa mettersi avanti gli occhi tante scene differenti e dipinte al vivo, quante sono le immagini della poesia. Quel contrappunto doppio in circolazione delle stesse figure nel *ripieno* del terzo salmo, non fa egli sentire i *denti del peccatore che si stritolano?* Il ruggito e gli slanci del leone nel *presto* di quel medesimo; e nel decimo salmo l'augellino *che fugge rapido, e al monte vola;* e quel calice ove sono meschiati e *fiamma e zolfo, e tuoni e lampi e fulmini,* espresso con un grandioso contrasto di parti e con prolungate magnifiche modulazioni; e quella studiosa ed insistente confusione con cui prende il salmo decimoterzo a dire e ripetere le ostinate negative dello stolto *no non v'è Dio;* e quel tetro *adagio, degli aspidi il veleno stagna sotto il dente lor,* ove le due parti alternativamente s'incrocicchiano, l'una facendo salto d'ottava dello *stagna,* mentre l'altra tien fermo il sotto in corda profonda; e quel *terribil tremito* del *grave* nel salmo decimo settimo, nel quale Marcello per ottener bene il suo effetto fa battere persino alle parti di canto due volte sulla stessa corda le vocali *tre-mi* nella parola *tremito;* e nell'altro *largo* i colpi di contrattempo sulle parole *tremarono sin dal fondo e crollarono;* e nell'altro *presto* i trilli discendenti delle tre parti l'una dopo l'altra sulle parole *e sull' ali de' venti andav' a volo;* e nel *largo* che succede tutta quella grave armonia che s'impiega a dipinger *le tenebre* che oscuran la faccia di Dio sdegnato; e nell'*adagio* la stupenda comparsa de' fondamenti della terra resa con un lungo *pedale* tenuto fermo dal basso, che fondamenta e lega la maschia armonia delle parti; e nel successivo *allegro* le sestine di scala sulla velocità del corso del cervo; e nel *presto* le note trite del basso che danno sentimento al canto *io già ridussi minuta polvere,* e la magnificentissima chiusa del *Viva Iddio, e del girar de' secoli,* con tante quartine di crome legate e ripetute più volte da tutte le parti circolando pei tuoni; e nel salmo decimottavo quelle combinazioni in proposta e risposta sulle corde basse colle quali esprimesi il riposo del sole cadente all'occaso, che dopo lunghi giri fan cadenza finale in bemìterza-minore, fan vedere e sentire evidentissime le gigantesche immagini dello scettrato Profeta. Nè crederci che anima sì ferrea esister potesse che non restasse profondamente riscossa nell'ascoltar queste meraviglie dell'arte.

Chi cerca quella facile dolcezza che va dirittamente al cuore, e quell'evidenza di canto ch'è alla portata di tutti, non si stacchi dal salmo 22. Un andamento bellissimo delle due parti, che procedono quasi sempre unite per sesta, che si dividono in *solo,* poi si riuniscono sempre ripetendosi, un successivo *sbattimento de' tutti,* che alternativamente anch'essi

ripetono e trionfano di forza ne' soggetti medesimi è tutta la tela di questa composizione sia nell' *andante* pastorale d' introduzione, sia nell' *allegro-Tu mio signor*. Questo salmo può dirsi un vero nappo di nettare. Guardisi però all' artifizio dell' inaspettata ultima *stretta-Passar miei giorni;* colla quale par che l' autore si rimproveri d' essersi abbandonato fin là ad una semplicità e facilità soverchia: e perciò d' improvviso prende arditamente uno slancio magistrale con quel *presto* di stile *fugato,* e con un soggetto di *sincope* in cui non può non imbarazzarsi se non chi sia molto e molto profondo nelle teoriche dell' arte.

Per grandezza e magnificenza di stile sublime chi non ammirerà specialmente il salmo 28? Il *presto-Tuona sull' acque* fa sentir la voce di Dio minacciante atroce tempesta con un mezzo semplice e di effetto sorprendente. Le tre parti cantanti con note lunghe toniche or d' armonia or di pedale, servono ad un movimento di grande ostinazione con cui i contrabbassi danno, si può dire, il soggetto o *motivo* girando pe' tuoni. Fu a questo passo (se non si narrò baja) che molti anni fa assistendo in Vienna *Haydn* un altro compositore di non oscuro nome all' esecuzione che di questo salmo faceasi, il secondo con un cotal sorriso maligno rivoltosi al primo ch' eragli appresso, gli disse: *Noi non avremmo posti così questi bassi.* Ma *Haydn,* il quale ben sentiva di non aver uopo di detrarre all' altrui per far valere il proprio merito già immenso, anche sorridendo gli rispose: *Pur troppo noi non li avremmo posti così!* E quella pastorale sugli armenti che saltellano ne' prati, e il coro che vi succede con un secondo movimento di contrabbassi che taglia gli unisoni delle voci, e il soggetto *sincopato* che vi tien dietro nel *presto*, e tutto insomma il concetto musicale di questo salmo, che verità, che grazia, che grandiosità non presentano?

Ma tale ella si è tutta quest' opera, che perderebbesi chiunque, per dotto che fosse, ove enumerar ne volesse o indicar le infinite bellezze. Io dal tentarlo mi asterrò al certo, e per tre ragioni: perchè l' impresa eccederebbe le forze mie di gran lunga: perchè i limiti d' una narrazione sarebber angusti troppo a tanto ampio argomento; perchè malamente colle parole si vorrebbe presumere di far sentir alla mente giusta idea di quello che si può sentir e conoscer soltanto cogli orecchi nella pratica esecuzione dell' opera stessa.

Ma non credasi però che Marcello ripudiar volesse in quest' opera gli artificj dell' arte. Troppo radicata e rispettata da lui stesso era la massima di que' giorni, e certamente in ogni tempo anche verissima, che poi *non merita nome di musico e di maestro chi non sa maneggiar in qualsivoglia modo gli arcani più profondi dell' arte.* E per mostrarsi tale appunto egli scrisse taluno di questi salmi anche in istile magistrale ecclesiastico da cappella, e coi contrappunti regolati in tutto sui precetti armonici instituitivi dell' arte medesima; ed in questi egli fece pompa singolare delle teoretiche sue cognizioni. Nè ciò soltanto: ma per mostrare anzi che da qualunque più inviluppato labirinto egli sapea uscir franco volle in fine dell' opera dar il versetto quarto del salmo 18 *in omnem terram* scritto in

canone per sei voci *triplice ed infinito alla quinta.* Ma basti dire intorno a ciò che, appena questi salmi comparvero in luce, i primi a lodarli furono appunto, come dissi, i più scienziati maestri d' ogni colta regione, che pochi in que' giorni non erano, i quali tosto si dieder da sè stessi per vinti, e non cessavan di lodare *il maneggio delle dissonanze, i passi di undecima, l' intreccio e l' armonia delle cadenze,* e stupivano della *tessitura di tre soggetti continuati col rovescio, e chiusi col canto fermo del principale,* mirabilmente condotta *col ristretto mezzo di tre sole voci,* quando il miglior forse fra loro (*Orazio Benevoli*) per fare altrettanto avuto avea mestieri perfin di sedici voci. Così parlarono i dotti allora, ed essi furono che fecer tosto in ogni angolo d' Europa risuonar di quest' opera altissima fama.

Essa per verità non presenta agli esecutori eccessive ed insolite difficoltà. Certamente che, non essendo questi salmi nè *canzoncine da strada, nè ariette da orecchianti,* ma bensì musica classica, quegli che non è *intonator sicuro, e giusto tempista* non può aver l' ardire neppur di toccarne la carta. Non so peraltro come un dotto francese, molto lodandoli, abbia potuto avvertire ch' essi sono *d' una difficoltà pressochè insuperabile,* perchè bisogna trovar cantori ch' abbiano *voci d' una estensione grande, e che non temano le distanze le più straordinarie.* Io non conosco abbastanza i cantanti francesi per poter conchiudere che tale avvertimento sia per avventura ad essi diretto; ma certo che per noi italiani quell' avvertimento sarebbe assai fuor di proposito. Fra noi qualunque cantante abbia colle regole di buona scuola e col metodico esercizio del solfeggio sviluppate tutte le sue corde acute e gravi, ed acquistato fermo possesso d' intonazion e di misura, trovasi nel caso, anzi ha dover di eseguire con precision questi salmi, ne' quali ciascuna parte sta ne' limiti della sua scala, come nei regolari intervalli stanno i salti e le modulazioni, e l'*entrate* sono introdotte con grande naturalezza, e vi è sempre avuta diligentissima cura (e men faccian fede i veri maestri) che l'una delle parti sia fondamento all' altra. Grande e vera difficoltà è bensì in questi salmi: ma essa sta fuor della musica scritta. Essa consiste nell' anima che nell' esecutore è necessaria capace di sentir e di esprimere coll' arte sua propria quel che sentì Marcello e divinamente espresse scrivendo. E qui colle parole di Marcello stesso io poi mi volgerò all' esecutore. *Bada che in questo non vi ha regole: e se non te lo spirò natura, nessuno te lo insegnerà.*

Era in que' tempi rarissimo caso che si stampasse musica. D' opera lunga però e voluminosa come questi salmi, unico esempio fu Marcello. Evidentissima prova ella è dunque dello straordinario merito suo: ma più evidente ancora è quella delle molte successive ristampe che sen fecero e sen fanno tuttora così fra noi, come dagli esteri. La prima edizion è quella che diede al pubblico *Domenico Lovisa* in Venezia dall' anno 1723 al 1727 in otto volumi, tal quale ed a misura che uscia l' opera un secolo fa dalle mani dell' autor suo, il quale la rivide e la corresse egli medesimo: perlocchè questa sola fra tutte riguardar si dee come autorevole ed originale

altrettanto che la stessa *partitura* scritta da lui. Essa è però oggimai resa rarissima.

Alla metà del secolo scorso in Londra sen fece edizione colle parole inglesi, essendo stata con ragione in quell' idioma trasportata la parafrasi per potervi ben gustare una musica ch' è sempre descrittiva della parola. Appunto così anche in Amburgo sen eran portate le parole in tedesco per eseguire, di mano in mano che là giungean, questi salmi nelle congregazioni ecclesiastiche.

Un' altra edizione dipoi se ne intraprese in Venezia nel 1776 affatto simile a quella prima di Lovisa da *Domenico Pompeati*. Io non ne conosco che i due primi volumi, e forse la non progredì. L' editore la dedicò ad un nipote dell' autore, a *Lorenzo Alessandro Marcello* senatore di molto merito, e assai lodò il valor poetico d' esso autore, e singolarmente il poema della *Redenzione* restato imperfetto.

Ne fece un' altra pure in Venezia nel 1803 Sebastiano Valle, il quale oltre all' aver osservata assai fedelmente la correzione (per mezzo del nostro egregio contrappuntista il *P. Marsand*) adoperò di sostituire all' antica la moderna segnatura de' *tuoni in chiave* e degli *accidenti*. In fatto, quanto un cantante o un suonatore dee prestar d' attenzione a' segni per intuonar giusto, e *levar i passi* con precisione, altrettanto egli dee necessariamente sottrarre alla cura pur necessaria per la *messa* e la *filatura* della sua voce e per dar buon gusto e sentimento a quello ch' egli eseguisce. Tor via dunque i segni vieti e fuor d' uso e sostituirne i moderni è un alleviargli provvidamente quella prima cura che tanto nuoce alla seconda. Ma se quest' è vero, come lo è sicuramente, e perchè render non si volle agli esecutori lo stesso importante servigio anche nelle figure, riguardo a que' due troppo antichi tempi oggidì sbanditi, *perfetto alla breve* d' otto quarti, e *tripola imperfetto* di sei sostituendo gli usitati, cioè il *perfetto ordinario* di quattro, e *l' imperfetto tripola* di tre, con dimezzar il valore di ogni nota e di ogni silenzio, locchè niente guasta, e nessuna benchè menoma alterazione reca alla musica? Si potrebbe anche accusar in quest' edizione qualche negligenza nella disposizion delle note nelle battute in ciascuna riga di *partitura* fuor della debita corrispondenza fra loro, onde a colpo d' occhio leggendo, può venir talora che pronti non si trovino gli accordi dall' accompagnatore, almeno se non sia un de' più pronti ed esperti.

Nobile ed accurata edizione di questi salmi fecesi in Parigi nel 1824, dedicata, in onor dell' autore, alla città di Venezia. Mireki vi sottopose da lui ideato un accompagnamento di forte piano.

Anche in Firenze altra di recente sen fece sulle traccie della Parigina, cui però taluno dà taccia di non esatta correzione.

Al presente (1830) è sotto a' torchi di *Pietro Bettini* un' altra edizione dedicata al sommo Corifeo del secolo nostro, la qual sarà delle veneziane la quarta. Il mio dotto amico *Emanuele Cigogna* coll' inscrirvi le notizie biografiche dell' autor della poesia *Giustiniani* vi aggiungerà non piccol fregio.

Tutte queste successive edizioni provano che la riputazione di quest' opera invece che menomarsi per volgere di tempo anzi s' accresce: che non

furon que' primi plausi un tributo d' entusiasmo alla novità: e che in mezzo a tanta rivoluzione di gusto musicale quanta ne sentiamo adesso, invece che andar fuori d' uso, anzi quest' opera viene in uso ancor più che mai. E non temerò d' asserire che appunto oggidì tutti anche i migliori compositori di musica pescano in quest' oceano assiduamente.

Molto faticò Benedetto anche nelle prose e nelle poesie italiane, altre di stile grave ed eroico; altre di stile faceto e burlesco. L'*Orso in peata* satira giocosissima in prosa contro il teatro de' suoi giorni, della quale tre nostri letterati di fama europea, vo' dir *Apostolo Zeno, Scipione Maffei,* ed il conte *Algarotti,* molto onorevolmente parlarono, i viaggi di *Salsiccia,* poema in ottava rima, il *Toscanismo* o *la Crusca* commedia che sferza le caricature d' alcuni scrittori italiani sono strani spiritosissimi parti che fan conoscere il fondo del cuor dell' autore allegro e pien di bizzarria, anche un tal poco salace. I sonetti a Dio e il non finito poema *della Redenzione* e la *Corona poetica a Maria Vergine,* e i *ditirambi,* e le *cantate,* il fanno conoscere uomo fornito di buona letteratura nell' eroica e nella lirica poesia: letteratura che attinse ad ottime fonti, ond' egli potè anche per quella nobilissima via coglier palme alla mediocrità non concesse. E dirò pur francamente che assai maggior fama di valoroso poeta, avuto riguardo a' suoi tempi, conseguito avrebbe Marcello se un merito sì raro e sublime spiegato egli non avesse nella musica. Il maggior dei talenti sempre eclissa i minori quando più ne concorrono in una stessa persona.

Delle prose parlando, nella vita di *Antonio Lotti* so di aver già mostrat' i miei dubbi e ripeto qui di credere falsamente attribuita a Marcello la lettera stampata nel 1705 co' tipi di *Antonio Bortoli* sopra un libro di madrigali, duetti e terzetti. Questa lettera critica contro quel libro composto da *Lotti* con dedica all' imperator Giuseppe I. e subito che comparve applaudito universalmente, fu allora accennata come scritta da un *accademico filarmonico*: nè allora Marcello era tale. Però dovea il censore esser veramente un accademico filarmonico, perchè infatti nell' accademia di Bologna esistono memorie ch' essa prese parte direttamente in quella censura sotto il principato di *Pier Paulo Laurenti,* dal quale venne incaricato nel 1716 un de' più dotti accademici a darne relazione, esaminate anche le riforme che in varj temi di quelle composizioni avea progettate *Antonio Tonelli da Carpi* che per terzo avea voluto entrar nell' aringo. E negli atti stessi dell' accademia la lettera è sempre detta d' *anonimo,* nè mai v' ha menzion di Marcello, il quale dal suo lato mai non dichiarossene autore. Anche non par credibile che in età di soli diciannove anni, e ben dodici anni prima ch' egli incominciasse a mostrar al pubblico il valor suo nella musica vocale, si scagliasse questi ad attaccar a dirittura un uomo di gran merito qual era *Lotti,* che da oltre vent' anni e in cappella, e in teatro facevasi riverir e distinguere, e potea far volentieri accogliere da quel gran sovrano i frutti del saper suo; nè che così aspramente la malignità egli esercitasse contro un compositore cui egli stesso professava estimazione sincera, come lo stesso fatto di *Galuppi* dimostra,

e di cui anzi egli, sebbene assente, si manifestò partigiano e proteggitor zelante nell' ardua rivalità che quegli ebbe con *Porpora* e con *Pollarolo* per la primazia tanto disputata nella ducale cappella. E cerchisi pur quanto si voglia notizie di Marcello: si troverà bensì che molto egli godesse della sua fama, ma non che sia stato invidioso dell' altrui, nè che abbia vituperato altro compositore giammai. Piuttosto io dubito che, fattasi aspra assai la battaglia (secondo il costume di que' tempi) e tanto aspra quantochè la si vede fervente e indecisa anche nel 1716, e frattanto salito Marcello in gran fama, si volesse dal nimico di Lotti accreditar col nome di quello una censura fatta per iniqui fini, come allora, e anche adesso, e finchè durerà il mondo, fu, ed è, e sarà in uso.

Il trattato di Marcello intitolato *teorica musicale ordinata alla moderna pratica*, compiuto da lui nell' anno 1707 (vigesimo primo dell' età sua), fu assai applaudito da' dotti: ed è a deplorarsi che manuscritto restasse, ed inedito (per quanto io credo) smarrisse. La Biblioteca Marciana di Venezia ne possede soltanto l' ultima parte che tratta *delle consonanze armoniche*, e spera ch' essa autografa sia, tanto in lettere, quanto in righe e note di musica; perchè tutto vi appare scritto d' una mano e d' un inchiostro solo. Facile sarà rilevare il fatto, dovendo ne' pubblici archivj esistere scritture e firme di Marcello, che molti interni ed esterni ufficj sostenne. Evidente però sembrando non essere questo pezzo originale ma copia, perchè netto di cancellature e di pentimenti, non so quanto sia probabile poi che un uomo della tempra di Benedetto sostenesse la material fatica di una lunga copia.

Or Benedetto giovane, dovizioso, nobile, dottissimo, amato ed onorato da tutte le classi de' cittadini, cercato avidamente da' forastieri, i quali volean tutti vederlo, conoscerlo, colmarlo di lode, vita conducea la più deliziosa e beata. E poichè era egli d' umor sommamente bizzarro e gioviale, ed inclinava all' amore ed a' varj piaceri delle liete brigate naturalmente, ed anche alla giusta lode era non poco sensibile, non v' avea luogo di giocondità ove nol si trovasse. Ma quest' invidiabile stato in cui egli visse fino all' anno quarantesimo secondo dell' età sua fu tutto in un punto mutato da un semplice accidente il qual però nell' uomo di fantasia fervidissima lasciò per undici anni che vi sopravvisse l' impression più profonda. Nella chiesa dei santi Apostoli assistendo egli al santo sagrifizio nel giorno 16 agosto 1728, tutto ad un punto crolla sotto a' di lui piedi un marmo sepolcrale ch' era incassato nel pavimento del tempio, e piomba egli colla persona fino al petto per tutta la profondità entro quell' arca. Niente di male ne venne, che anzi egli da sè stesso prontamente sen trasse; ma, uomo che religiosi sentimenti avea col latte e coll' educazione succhiati, prese quest' evento per avviso salutare del cielo che la forse vicina morte mettendogli sott' occhio per questo mezzo tutto materiale, gl' intimasse di ritrarsi da quel troppo fiorito sentiere su cui soverchiamente libero egli vagar solea, spensierato quasi dell' eternità che aspettavalo. Tantosto l' umor suo tetro e serio divenne: la penna sua non più si tinse per iscritture scherzose e profane: le società brillanti nol rividero, non

il teatro, non la musicale accademia: esercizj di pietà e di religione preser tosto l'abbandonato campo de' piaceri: gravi filosofi e ministri dell'altare occuparono al di lui fianco il posto che usurpavan talvolta dapprima uomini e donne di scena, e parassiti ridenti. Non iscriverò però io mai l'indecente parola di *conversione* con cui veggo nominarsi da altri questo suo cambiamento di vivere: parola in rigore conveniente ad eretico o ad empio, non a Benedetto, il quale non solo tale non fu, ma neppure fu scostumato od irreligioso giammai, e ben lo provano le antecedenti di lui opere musicali e letterarie; e lo stesso accidente che il sorprese, e l'interpretazione che tosto e spontaneo gli diede, evidentemente lo provano.

Il tempo, anzichè al primo sistema di vita ricondurlo, il rese sempre più tenace e rigido della nuova risoluzione. Giunse ad abbandonar quasi affatto la musica: vogliono alcuni anche a disprezzarla ed odiarla. Dicesi che volgesse alla parete i tasti del gravicembalo, perchè la tentazione o l'uso non vi spingesser le dita: le son ciance di pretta caricatura. Anzi anche negli ultimi suoi anni in Brescia egli accompagnava sul gravicembalo e cantava alcun de' suoi salmi, specialmente per amorosa opera della moglie che privatamente colà recatasi, vi stette per assisterlo, confortarlo e cercar di rallegrarlo fin da quando la di lui salute a minacciar cominciava: ne fece anzi egli stesso eseguire parecchi nell'oratorio de' padri di s. Filippo. Che se mi riuscirà, come spero, d'ottenerlo da chi men diè speranza, produrrò a miglior agio un madrigaletto di scherzo che scriss' egli e come poeta e come musico per un bizzarro caso nell'ultimo anno di sua vita. Vero è bensì che a molta divozione si diede, che volse le spalle a' piaceri mondani, che lavorò a tutt' uomo per condurre a termine il poema della *Redenzione*. Io dubito quasi che Benedetto dotato di fantasia fervidissima e della gloria sua assai zelante, vedendo in quegli ultimi anni d'aver nell'arte musicale già raggiunto quell'ultimo apice oltre a cui non si passa, sforzarsi volesse di cingersi d'egual corona anche in poesia, ed a questa perciò con animo tanto si dedicasse. Abbiamo recente nobilissimo esempio di sentimento simile nel nostro divino Canova, il quale si volse anch' egli da ultimo, e con tutto l'ardore al pennello, e ne diede in fatto brillantissimi saggi, come appunto si avvide d'aver già toccato nello scolpire quell'ultimo punto di perfezione oltre a cui non restavan più palme da cogliersi nemmen per lui stesso.

Sempre studioso e sempre grand' uomo qualunque trattasse delle due cetre, sostenea Benedetto nell'anno 1737 l'ultimo de' suoi pubblici ufficj, il questorio in Brescia, da tutti amato ed onorato in quella illustre e floridissima città, allorchè suonò per lui l'ora fatale. Con tante e sì varie opere, alle quali non par credibile che una sola e non lunga vita abbia potuto bastare, egli esaurite avea le sue forze in una età fresca ancora. Queste gravi fatiche io credo pria che il clima di Pola (cui egli però nello scrivere a' famigliari ed amici l'incominciar attribuiva del suo fisico decadimento nella reggenza che dal 1733 al 1737 vi avea sostenuta) il trassero ne' successivi due anni a morte per una tabe di petto, che nascostamente avendo per alcuni mesi serpeggiato ne' visceri più all'uomo

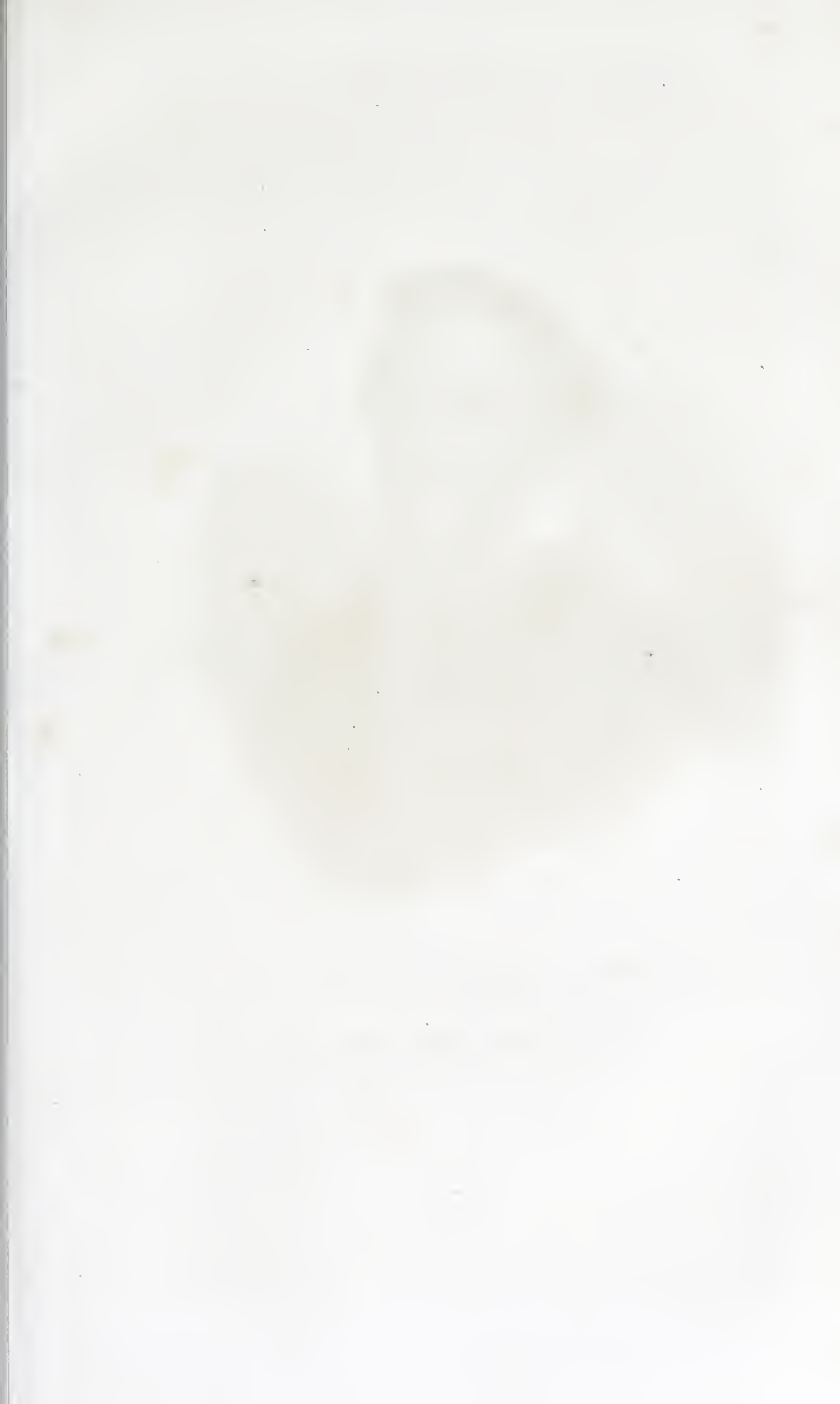
preziosi, eruppe dipoi con improvvisa ed irresistibil violenza. Contro essa lottò egli con mirabil fermezza d'animo invano, ed al fine anche da grand'uomo spirò, forzando a sparger lagrime di tenerezza e di compunzione tutti coloro che il letto di lui circondavano. Egli compiè interamente 53 anni di gloriosissima vita, chiusi avendo gli occhi all'eterno sonno colla pace del giusto nello stesso giorno del suo nascimento 24 luglio 1739.

Nobilmente da testamentarie largizioni provveduta, e sempre d'un marito di sì gran valore così finchè visse, come anche dopo orgogliosa, la di lui vedova ne onorò le ceneri, con isplendida pompa deposte in Brescia nella chiesa di s. Giuseppe, facendo scriver sul marmo che le coprì quest' epigrafe:

BENEDICTO . MARCELLO . PAT. VEN. PIENTISS. PHILOLOGO . POETAE . MVSICES . PRINCIPI . QVAESTORI . BRIXIENSI . V. M. ANNO . CIƆIƆCCXXXIX . VIII . KAL. AVGVSTI . POSVIT . VIXIT . A. LII . MENSES . XI . D. XXIII.

Nè senza grave dispiacere io vedo che nella mia patria nella quale non dirò che si spesero, ma che si profusero in ogni tempo immensi tesori per innalzar superbe moli di edifizj, di mausolei, e d'ogni maniera di monumenti grandiosi, nessun pubblico segno si trovi che al forastiero ed alla posterità ricordi con lode e con gratitudine questo *Benedetto Marcello*, da cui le vengono tanti onori: mancanza alla quale è ben a desiderarsi che almen per l'avvenire degnamente si ripari. Tolga però il cielo che questa mia querela torcasi in senso di sconoscenza a quell'uom benemerito della patria, per quanto i privati suoi mezzi gli consentono, l'ab. don *Vincenzo Zenier*, il quale tre anni fa a sua spesa fe' porre sopra l'arco d'un portico vicino al palazzo Marcello alla Maddalena quest' epigrafe scolpita in marmo:

HANC . PROPE . SEMIT. EVTERPES . CVLT. EXIM. BENEDICTVS
MARCELLO . P. V. LVCEM . PR. CONSPEXIT.

FRANCESCO CAFFI.

ANTONIO ALLEGRI DA CORREGGIO

Da un ritratto dipinto da se stesso.

ANTONIO ALLEGRI DA CORREGGIO

Tra la schiera di coloro che meglio crebbero in ammirazione e in fama nel mondo con opere d' ingegno e di mano, nessun altro lasciò forse manco notizie di sè che Antonio Allegri da Correggio. Talchè si direbbe che la vita di lui si ristringa ne' pochi particolari venuti a luce nel consideramento delle sue nobili dipinture e delle cagioni che le partorirono. E neppur tutti cotesti sono da reputare certissimi. Il che porse per ventura occasione alle tante novelle, o strane o puerili, di alcuni biografi, i quali parvero vergognarsi della poca materia che avean tra mano, o del non potere insaporare il proprio lavoro con la novità dei casi o degli scoprimenti.

Gli spiriti eletti che sorgono luminosi e solenni dalle grandi scuole e tra i consorzi degli emuli, in città vaste, ottengono per comune chi ne ricordi e registri i fatti anche quando o l'umiltà o l' invidia più non ritardano il nome dovuto al valore ed al vero. Per contrario quegl' ingegni cheti, che, nati e vivuti in terra e condizione oscura, pigliano tutta la loro arte dalla natura senza nè pure il vantaggio che viene dalla rinomanza del maestro, corrono loro via a pena avvertiti dalla lode degli uomini; e solo allora ne svegliano la curiosità quando la consentita bellezza delle opere invoglia i posteri al non sempre facile conoscimento del carattere e della vita di chi sì grandemente potè. E tra i casi fatti è l'Allegri.

A quest'uomo singolare diedero il nascere nell' anno 1494, in Correggio, terra degli Estensi, Pellegrino Allegri e Bernardina Piazzoli: gente buona; non agiata; non povera; di stirpe non ignobile; non signorile; amatissima nel paese.

L'allevamento di Antonio fu senza nè grande studio, nè alcuna di quelle sollecitudini particolari che lasciassero argomentar ne' parenti un qualche presagio di riuscimenti meglio che ordinarj. La mansueta indole del fanciullo velava forse a loro stessi i nobili semi che erano destinati ad aggrandire i vanti d' Italia più tardi.

Venuto alla puerizia, è opinione che e' fosse introdotto agli elementi del disegno dallo zio Lorenzo Allegri; pittore infelice, il quale deve a questo solo particolare la serbata ricordazione del suo nome.

Un poco più avanti, per insegnamento di G. B. Lombardi, medico bolognese di que' tempi non vile, s' indirizzò alla notomia. E appunto allora incominciarono a rendersi notevoli in lui le grandi dispostezze nell' arte a cui si avviava; le quali doveano poscia sublimarlo a capo di una delle più stupende scuole del mondo.

Nell'anno 1518, fatto già noto e desiderato nelle città finitime, lo chiamò in Parma a ornare di sue dipinture una camera nel monistero di S. Paolo, e un cupolino nella Chiesa de' Monaci Cascinesi:

Nel 1520 si accasò in patria con Girolama Merlini, bella e graziosa

giovinetta di non più che quindici anni; nella quale sembra ch'ei ponesse vivo e giocondissimo amore.

Nel 1521 essa lo consolò di un parto. E fu quel Pomponio, che, cresciuto nell'arte del padre, lasciò di sè nominanza e opere non volgari:

Nel 1522 stabilì e soscrisse in Parma il contratto per la dipintura della cupola in quella cattedrale:

Nel 1524 dipinse quivi il S. Girolamo, che sfolgora di tanto lume nelle Gallerie dell'Accademia parmense:

Nel 1526 ottenne ancora una figlia:

Nel 1528 dipinse la Natività di Nostro Signore (o la Notte), ora nelle R. Gallerie di Dresda (1):

Nel 1529 la ben amata sua donna giunse a riva del corso mortale; e

Nel 1534 volò con l'anima a ricongiungersi a lei egli stesso nel cielo.

Il suo corpo fu tumulato nella Chiesa di S. Francesco in Correggio.

Le notizie certe della vita di quel potente Italiano, non che le altre poche, manco soggette a confutazione, si riducono a queste sole. Chi amasse render paga sua curiosità, eziandio ne' particolari meno rilevanti, o più combattuti fra i suoi biografi, legga i due volumi dati fuora dal P. Luigi Pungileoni (2) ove con diligenza rara, faticosissima egli adunò tutto quanto è da sapere intorno i lavori dell'Allegri, o, in riguardo ad altrui notizie di lui, è da credere o da mandare da parte.

Pensa il Bianconi che i primi sperimenti, onde il pennello dell'Allegri fu levato in grido, fossero dovuti al padovano Andrea Mantegna, che di que' tempi lavorava in Mantova, ove appunto il Correggio lasciò belle viste di sè. Ma se non è l'autorità di cotesto perspicace scrittore, non sappiamo qual altro testimonio si possa mettere avanti a procacciar fede a una simile opinione.

Nuovo all'antico, di che forse nel poco giro di sue peregrinazioni non vide mai alcun grande esemplare; e senza occasioni di accostarsi alle opere de' suoi contemporanei più in voce, altro ei non vagheggiò con la mente e con gli occhi fuorchè la spirante natura che aveva intorno a sè; e quella ritrasse e secondò con l'esquisitezza dell'affetto ch' ei poneva nell'arte, e venne così a trasfondere ne' suoi concetti e lavori quel dolce calore di vita che rado o non mai è conceduto a colui che sorge alto nel grido mediante la sola contemplazione de' marmi effigiati. Così l'Allegri è quegli tra i pittori che più si diparte dai modi della scultura. La sua scuola incominciò veramente ed ebbe termine in lui.

Ma se quell' eminente Correggese non tolse da alcuno le maestrie, di cui sol esso può pigliar gloria, ben altri v'ebbe che apprese ne' suoi ammaestramenti - *Lo bello stile che gli ha fatto onore*: - pochi, vicini a lui; e tra i primi Francesco Mazzola (se l'affermazione del Vasari non è vana), Francesco Rondani e Michelangelo Anselmi: ben molti a lui più lontani; fra i quali spiccano massimante lo Schedone, i Carracci, ed il Mengs.

Carattere sommo, principalissimo ne' lavori del Correggio è la *Grazia* Non potendola esso trarre dalle forme aride e minute, la cercò nelle

grandi e succose: e la trovò. Così, rendendo il suo disegno morbido, vario, ondeggiante, alla grazia accoppiò l'eleganza; all'eleganza la maestà delle forme. Nessuno fu più felice di lui nel chiaroscuro; nessuno conobbe e mostrò meglio, come l'eminenza di un tal pregio (lo diresti armonia) pòsi nello scompartimento della luce e delle ombre, e ne' riflessi tutti di un quadro. Però nessun altro preparò più dolcezza e riposo all'occhio de' riguardanti. Egli temperò le sfumate sue tinte in modo, che le fece, diremmo quasi, apparir venute col fiato; e ne' dintorni seppe conferire alle estreme parti de' colori una tal leggerezza e trasparenza, un tal rilievo, da confonder quasi l' effetto dell'arte col naturale. Le quali soavità di pregi fu detto a ragione essere nella pittura ciò che la melodia è nella musica.

Assai dipinture di quell' Eccellentissimo fanno superbe le più chiare Gallerie d' Europa: ma il più di esse, e massime tra gli a freschi, è ricchezza dell' Accademia parmense, ove l' invido e ammirante straniero è condotto sì spesso a pensare alla potenza del seme italiano, che ancora in umil paese, senza modelli e senza scuola, sorge scuola e modello all' Europa, alla terra.

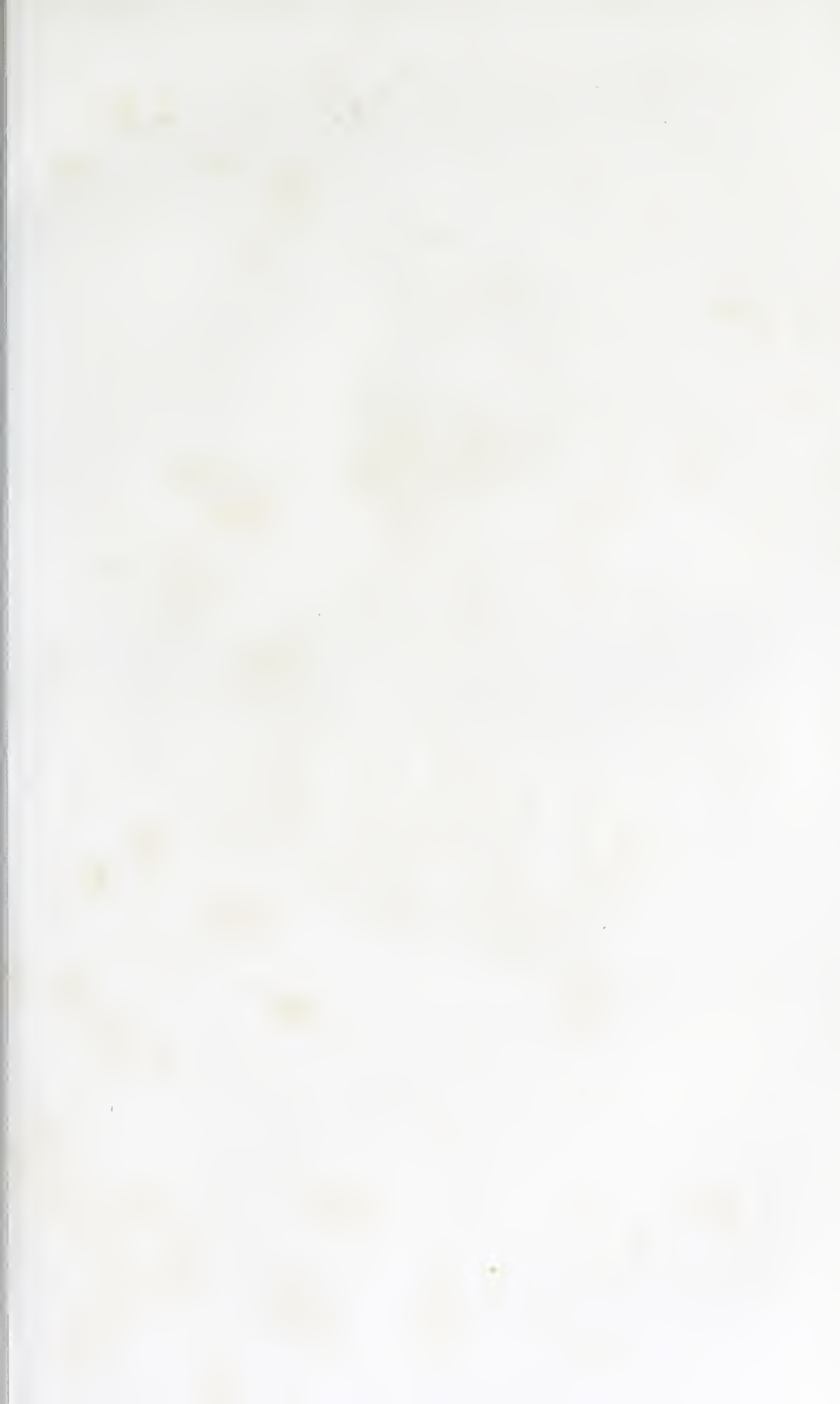
Non ebbe l'Allegri, per quanto si sa, nè mecenati, nè amici notevoli: non disavventure, non prosperità grandi: o se alcuna pur ne provò, il diletto dell'arte in cui era immerso, lo rendea poco tocco da quelle e da queste. Non ebbe nè come Raffaello un Porporato, che gli offerisse la mano della nipote, non, come il Tiziano, un Re potentissimo che ne ricogliesse il pennello caduto; non, come il Vinci, un monarca generoso, al quale spirasse in braccio, e nè pure (vergogna d' Italia!) un monumento degno (3), il quale sorgesse testimonio della riconoscenza patria: ma il nome d' Antonio Allegri sonerà maraviglioso su le bocche degli uomini anche quando i miracoli della sua mano (come è ora di que' di Zeusi e di Apelle) saranno nel nulla.

Cav. Michele Leoni.

NOTE

(1) Questa era da prima in Reggio nella Basilica di S. Prospero, ove ora si ammira una bella copia della medesima per mano del Boulanger. Al Correggio allegolla il reggiano Alberto Pratonero per dugento otto libre di moneta vecchia di Reggio; siccome appare dall' autografo di un tale contratto sottoscritto dal Correggio e posseduto in giornata dal Celebre Cav. Antonio Gandini da Modena. (*Nota degli Editori.*

(2) *Memorie istoriche di Andrea Allegri, detto il Correggio. Parma, dalla Tip. Ducale,* 1821.

(3) Pochi anni sono lo scultore Luigi Mainoni, professore onorario nella R. Accademia Atestina, presentò al comune di Correggio un progetto, e il disegno di un monumento all' Allegri. Vuolsi dar molta lode al benemerito Proposto Forti, perchè operò che la copia di tutte le pitture di quel sommo suo concittadino ornassero le sale municipali della sua patria. (*Nota degli Editori.*)

NICCOLÒ FORTEBRACCIO

Da un dipinto

NICCOLÒ FORTEBRACCIO

SOPRANNOMINATO PICCININO.

Nell' imprender le Vite di Niccolò Piccinino, e Bartolommeo Coleone più volte mi caddero le braccia. Non grandi eserciti da essi capitanati, non regni disfatti, non popoli sommessi, non solenni vittorie vinte; ma scorrerie, prede, uccisioni, infelici assedj, piccioli fatti d'arme, picciolissime brighe, desiderj, speranze. Sicchè in questa occasione mi ho tornato a memoria ciò che diceva Orazio, esser difficilissimo il dare splendore alle minuzie, e sormontar la secchezza del soggetto. Certamente, qual diversità fra ciascuno di questi fatti e quello di uno Scipione a Zama? *Bisogna definire*, egli diceva agli eserciti, *se Cartagine o Roma dovrà dar legge alle genti. Non l'Africa, non l'Italia, ma il mondo intero sarà il guiderdone della vittoria.*

L' anima di Livio si eleva, s'infiamma, si divinizza nello sceneggiare quella battaglia, memoranda e pel numero de' soldati, e per gli ordini militari, e per l' immensità della preda. All'opposto, sembra che la nostra mente si appassisca, ed il cuore si agghiacci in descrivere i sanguinosi sforzi di Niccolò e Bartolommeo per un palmo di terra. *Tantum ævi, longinque valet mutare vetustas!* Nondimeno conviene ritrarli, e perchè romoreggiarono nel decimoquinto secolo, e perchè aggiunsero gradi di perfezione all'arte della guerra. Mossi dunque da queste cagioni, gli storieremo l'un dopo l' altro nell'incertezza di dar vita ad essi, onore a noi, aggradimento all' universale.

Niccolò Fortebraccio, detto Piccinino per la brevità della sua statura, nacque da onesti, gentili e ricchi genitori. Sul principio nutrito alle lettere, intese alla grammatica latina noiosamente; non andandogli a genio le declinazioni e coniugazioni dei verbi, la sintassi regolare e figurata. Più volte tentò di gettare a terra quel ferreo letterario giogo; ma sforzato dal padre lo ritenne. Nondimeno per la ritrosia di applicare, non faceva alcun profitto: peccato de' maestri, i quali anzi che allettare i fanciulli col dolce de' piacevoli studj, li distornano coll'amaro di certe discipline sterili, nauseose, intempestive; i quali separando la grammatica dalla filosofia, non rendono conto delle idee coll'aiuto de' segni che le rappresentano. Dopo quatlr' anni di applicazione ora seguita, ora intermessa, e sempre stentata, apparò il modo di costruire il verbo attivo, il neutro ed il passivo. Tutto che il precettore gli dicesse di aver lui fatto un gran volo, pure non ne menava vanto; così gli gravavano nel profondo quelle minuzie.

Di mano in mano avanzatosi nel consueto esercizio, gli fu posto tra le mani Cornelio Nepote. A un tratto i crepacuori furon compensati dal diletto che gl'instillava la prospettiva degli eroi dell' antichità. Le loro gesta di continuo gli fervevan nella mente, e con tal vigore, che dalle percezioni procedè subito a' giudizj, dai giudizj alle conoscenze sensibili alle nozioni intellettuali; progression regolare ma lenta dell' umano intelletto. Sormontando gl' immensi intervalli del tempo, e quasi ergendo un ponte tra la sua e l'età fiorita di Grecia, conversar voleva con quei sommi. Non vulgare d'anima, bra-

mava trasformarsi in Temistocle, in Alcibiade, in Pelopida, nel leggerne le vite. Ma secondo la natura della mente umana e massime della mente umana fanciulla, egli guardando col microscopio quei personaggi, vie più gl'ingigantiva: la qual cosa prova, che gli uomini non sono sì grandi, nè sì piccioli, quanto noi sogliam credere: e che gli oggetti sformansi allorchè conceputi coll' immaginativa, non sono ponderati dalla ragione.

Dalla lettura di Nepote e di altri storici latini trasportato alla rettorica, gli piombò di nuovo nell' anima il gelo della noia. Nessun pascolo all' ingegno ed al cuore; ma solo per la memoria una immensa farraggine di voci, inventate dalla smania de'sistemi, perpetuate dall' abitudine, consecrate dall'ignoranza. Assidui precetti su la qualità delle parole: ma i pedagoghi non gli dissero mai, quelle esser le migliori che rappresentino al vivo gli oggetti, perchè gli oggetti si pongano sotto gli occhi: pregio che sopra tutti gli scrittori ebbero Omero, Tacito, Dante, ed Alfieri. Minacce di scomunica letteraria, se adoperasse qualche parola antiquata, o da lui coniata. Ed i barbagianni malgrado che avessero la faretra piena di citazioni, non allegavano il codice della latina eloquenza, in cui il legislatore lasciò scritto: *adhibenda etiam verba aut inusitata, aut translata, aut novata.* Forse ignoravano ancora il consiglio che il capomaestro delle belle arti dà agli scrittori:

Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quae priscis memorata Catonibus atque Cethegis
Nunc situs informis premit et deserta vetustas:
Adsciscet nova, quae genitor produxerit usus.

Regole sopra regole di bello, sia poetico, sia prosaico; ma tutte in contraddizione coll'eloquenza verace: eloquenza la quale sempre uniforme, sempre universale, e costante sempre, infiamma a un tempo le passioni, illumina l'intelletto, vivifica la fantasia, ed i sensi. Perciò Aristotele, col solito suo accorgimento incomparabile, dopo aver pescata la rettorica nel fondo delle idee ed affetti umani, la locava fra le belle arti, le morali e politiche scienze.

Niccolò ristucco di quella veneranda matrona, si diede alla Geometria. Ma egli anzi che afferrar la matematica dell' anima, spaziò nell' orrido vano delle linee e delle superficie: e quando credeva di aver abbrancato qualche cosa di reale in quei vasti aridi spazj, allargò la mano, e rimase quasi di stucco in non vederci nulla. Maestri pedanti coverti del pallio di filosofi non lo avean mai chiarito, la Geometria non essere scienza, bensì strumento di scienza; esser la chiave con cui la nostra mente disserra gli archivj della natura, e ne svolge le cifre. Quindi lo Iddio degli antichi matematici, Archimede, era appellato *homunculus* da Cicerone.

Grande fu il suo imbarazzo quando salito sopra la regione della metafisica, vide le guerre che ardevano su la preminenza del metodo *a priori* o *a posteriori*, su le definizioni delle voci *materia*, *spirito*, *sostanza*, *estensione*, sul criterio della verità, su l' esistenza, o non esistenza degli oggetti esterni, su la realità del sapere. Rimase stupefatto nell' osservar *personificate* le idee astratte, *identificati* i rapporti delle idee colle leggi della natu-

ra, le operazioni dell'intelletto divenute modello di queste stesse leggi. Oltre a ciò, alcuni filosofanti gl'intronavano all'orecchio, che il principio delle umane conoscenze è l'*idealismo*; alcuni il *realismo sperimentale*; altri il *dogmatismo*; altri finalmente lo *scetticismo*: sistemi i cui germi nati in Elea, e nella Ionia, furon trapiantati sotto altro cielo, si corruppero, si trasformarono, rigeneraronsi un' altra volta, ed alle primitive vicende soggiacquero. Non ebbe chi lo avesse mai ammonito che rimpastandosi così fatti germi, sorgerebbe la vera stabile pianta della filosofia. In questo modo Talete farebbe pace con Pittagora e Parmenide; Platone con Aristotele; Bacone con Cartesio e Leibnizio; Locke con Hume, Reid e Kant. Si sterperieno in questo modo le sette; si comporrebbero meno libri, e meno l'ingegno umano si tormenteria nel rintracciar la stella polare, perchè securo navigasse sull'infinito delle umane opinioni: vi sarebbero verità, e non delirj o poetico-filosofici romanzi spesso privi di senso comune; natural guida del retto nel mondo degl'intelligibili: nessuno, insomma, ardirebbe più di rovesciar dal proprio soglio la ragione o la sperienza, e di cimentarne il divorzio.

La logica che tutta consiste nel dividere e definire, armata di soriti e sillogismi *in barbara* gli eccitò orrore. Nè minor orrore ei concepì per le altre parti del sapere, che simili a Scilla avevano umana faccia; ma sotto la cintura intorniate di mostri, abbaianti con istrepito spaventevole. La filosofia diceva Platone esser la costanza, la fermezza, il coraggio; tutto il resto, cicaleccio muliebre, o perniciosa impostura servile.

Assai ancora lo nauseò il costume de' letterati ordinarj di voler stiracchiatamente cicalare sopra tutto, e di non saper nulla con profondità; di scompagnar la contemplazione dall'azione, e l'una e l'altra dal miglioramento delle umane sorti. Nè aveva tal forza d'intelletto da non dedurre gli universali da pochi particolari; conato delle menti robuste. Quindi mise in non cale le lettere; deplorò il tempo che vi aveva speso; ed a scanso di un estremo, dando in un altro di gran lunga peggiore, s'infangò ne' piaceri; benchè il padre si sforzasse di tenergli le mani sopra. Imbattutosi una volta in un temerario che smaniava di sofisticare e profetizzar sopra tutto, gli recitò questi versi di Dante:

> Or tu chi sei che vuoi sedere a scranna
> Per giudicar da lungi mille miglia
> Colla veduta corta di una spanna?

Per le continue paterne ammonizioni entrò in sè; abborrì la corona di poltroneria, di cui si era cinta la fronte; e volse di nuovo l'animo agli studj; contravveleno della rincrescevole voluttà. Memore della ignoranza de' maestri, passò a rassegna le proprie idee in mezzo alla solitudine. Tra le confuse ne scorse alcune lampanti sulla uniformità delle umane passioni; nel fondo sempre le stesse, benchè varie in apparenza a cagione de' diversi mezzi e fini, co' quali, e verso i quali sono dirette. Per appoggiare a' fatti le sue concezioni, si consecrò alla storia, verso cui le scienze rigurgitano come lumaca verso il centro. Meditò principalmente su le ragioni, onde gli uomini, le famiglie, e le città di piccioli divengono grandi: ponderò gli effetti della

forza e dell'opinione tra' mortali: scandagliò le usanze, i costumi, le leggi, e le instituzioni de' popoli: si avvide che gli abiti e le forme esterne cangiano, ma il cuore dell' uomo non cangia mai: distinse il rumor popolare che desta il delitto in trionfo dalla vera, soda, eterna gloria, che lascia la virtù anche spirante sul patibolo: e quindi conobbe il giusto, l' onesto, l' utile delle umane azioni; semplice, unica meta di tutta quanta la scienza. Arricchito di questo capitale di cognizioni, rinnovò la faccia del suo intendimento.

Egli però avea vedute, tocche e saporate, ma non inghiottite, chilificate, e sanguificate le idee della sapienza. Mortogli il padre, sedotto da' cattivi compagni, strascinato dalla propria natura a' piaceri, vi si abbandonò tutto. Molle e feroce, ambizioso ed addottrinato riflettè col tempo, che il piacere cozza colla potenza: onde agognò alla milizia, della potenza pietra fondamentale. Stabile in questo voto, rinuncia alle morbidezze di casa, e ad esempio di Alessandro parte colla sola speranza di vincere e colla deliberazion di perire. L' amore spregia la morte; l'onore vi aspira; la disperazione vi si rifugia; la paura l' affretta; ma l' ambizione l' assale, la pone sotto i piedi, e ne trionfa.

Postosi a soldo di Braccio da Montone, attinse a pieno sorso la vena del guerreggiare: e gli entrò in cuore per la somma audacia, non che per la sofferenza de' disagi. Militò con esso sì valorosamente nello stato pontificio, che ottenne il titolo di egregio capitano. Ivi prese Zagaruolo, Palestrina, ed altre fortezze: imbaldanzito da' successi, si diede a far tremende scorrerie sino alle porte di Roma. Fatto prigione da Attendolo Sforza, se ne liberò dopo quattro mesi: ritornò nelle stanze di Braccio, e sostenne virilmente tutto il peso della guerra in Romagna. Quindi portossi ad aiutare il suo capitano nell' assedio dell'Aquila, dove intrepido affrontò offese e difese, e fame, e geli, e disastri della terra e del cielo. In un fatto d' armi egli pieno di giovenile impeto, bramoso di onore, privo di esperienza, si spostò dal suo sito: il che fu cagione della presa, e morte di Braccio, della perdita della battaglia, e liberazione dell' Aquila.

I Fiorentini guerreggiando allora col duca di Milano, lo soldarono da capitan generale. Egli adunate le poche reliquie dell' esercito Braccesco, si mise in viaggio: ma in Val di Lamone i ducheschi agguatati, lo assalirono, ruppero, e presero. Dopo due mesi liberato di cattività, fece ritorno in Firenze. Non ottenuto lo stipendio promessogli, e trattato dalla fazione de'nobili con iscortesia, forte si crucciò: stile degli alti uomini quando avvezzi ad esser rispettati, son manomessi.

Deputato da Filippo, duca di Milano, contra il marchese di Monferrato, nemico del duca, amico de' Veneziani e Fiorentini, incalza le di lui truppe di posto in posto. Sapendo, i primi fatti dar lo spavento o l' ardire, ammazza chi resiste, perseguita e non lascia far testa agli sbaragliati; non si fida delle domande del nemico per non tornare alle medesime; toglie le armi agli abitanti sospetti; non dà alle soldatesche lena, riposo, o agio alla resistenza: costrigne il signor di Monferrato a rifuggire in Venezia per la Savoia: i costui stati a suo arbitrio.

Il marchese di Mantova non volendo allearsi con Filippo, principe che

aveva più nome che forza, si gettò in grembo de' Veneziani. Qual capitan generale delle sue e delle loro truppe, composte di dodicimila cavalli ed ottomila fanti, uscì in campagna nell' anno 1432. Egli per impedir le incursioni di questo poderoso esercito, procurò di rompere il ponte sull'Oglio. Nell'attacco avanzatosi più del convenevole, fu ferito alla testa. Inabilitato a combattere, lasciò il comando a uno de' suoi capitani: il che diede luogo a' Veneziani di passar l' Oglio ed impadronirsi di Soncino. Guarito, tenne dietro a Giorgio Cornaro, il quale già penetrava in Valtellina. Tosto che gli fu da presso, lo rinchiuse tra due monti e lo attaccò. Tanta prontezza, il fiume in mezzo, i fatti ripari, i monti in capo, ogni cosa a quello atroce, a sè propizia, necessitano il Cornaro a darsi prigione.

Per ordine di Filippo portatosi a combattere papa Eugenio, amico dei Veneziani, saccheggiò i villaggi da presso Roma. Come seppe che il papa si era amicato con Isforza, infellonì di sdegno non meno contra il suo, che contra il rivale del duca. Perciò si avvicina alle porte di Roma: attizza il popolo a ribellione: spaventa in tal modo Eugenio, che gli fa temere più una vituperevole pace che una pericolosa guerra: lo costrigne ad imbarcarsi travestito nel Tevere, ed a ricoverare per Ostia a Firenze. Egli entrato in Roma, promette libertà al popolo che di libertà è farnetico: lo stomaca contro il papa, e ne scrocca rilevante somma di danaro: principal fine di tutta questa commedia.

Minacciato dal conte Sforza, si apparecchia a misurarsi con lui; ma ricevuto ordine da Filippo di non venire alle mani, addormenta le sue armi. Trasferitosi in Bologna per sostenere una fazione dalle brighe del duca sollevata, instiga gli abitanti ad incarcerare Paolo Trono, ambasciador veneto. Per questo attentato se gl' invia contro Niccolò Tolentino con truppe patrie e toscane. Ei va ad affrontarlo vicino Imola, dove per superiorità d' ingegno, non di forza, piega, abbatte, dissipa i nemici; fa prigione il Tolentino; guernisce di sue milizie il Bolognese, e trionfante lo conduce seco in Milano. Vincitore colle armi e vinto da' vizj, sollecito del presente e del futuro incurioso, profonde in banchetti ed in ogni altra maniera di lusso l' acquistato nella guerra: al cospetto del popolo schiera i suoi vizj; s' incarogna eziandio di una donnaccia, la quale tutte usa le arti per ridurlo quasi in camicia. Perciò egli titillando con molli rimedi sua libidine di guerreggiare, devastare, rapinare, vie più l' irrita.

Inviato in Toscana con un' armata contra Sforza, studia di scegliere vantaggioso posto, in cui dimora durante una vernata. Come cessano i rigori del freddo, intraprende l' assedio di Barga. Distornato, battuto, espulso dal nemico, si gitta nella Lunigiana, e la devasta: prende Sarzana, ed assai castella occupate da' Fiorentini su la Marca. Mentre egli si travaglia in questa guerra, il signore di Mantova apre la campagna nel Cremasco; butta un ponte sull'Adda per isboccar nel Milanese; fa passare la sua vanguardia su la dritta del fiume. Per attraversar questa irruzione egli ferma l'animo di marciare verso Lombardia. I soldati atroci in pigliar la guerra, effemminati in sostenerla, scontenti pel poco soldo, non voglion seguirlo. Ma il capitano conduce questi col senno, quelli colla spada; molti col nome, tutti colla virtù vince.

Il segreto è l' anima delle militari e civili imprese. Metello Pio interrogato in Ispagna ciò che far doveva il dì seguente, rispose: *se la mia veste potesse scovrire i miei concetti, l' arderei.* Piccinino mentre dissemina voce nel campo Veneziano di volersi ritirare, notte tempo va ad assalirlo. Rompe il ponte sull'Adda, e macella tutta la vanguardia del nemico. I fuggiaschi incalzati, presi alle spalle, sbattuti, si gittan nel fiume, morendo da vigliacchi, non da valorosi. Penetrato il marchese nella Ghiaradadda, ei lo insegue, e preme, ed infesta. Incussogli timore, lo riduce alle mura di Bergamo, e quindi lo forza a ripiegar sul Bresciano. Marcia verso Caleppio per occupare una rocca che soprastante all' Oglio, difende quel passo. Dopo venti giorni di coraggiosa e terribile resistenza, la prende e brucia. Muove verso Bergamo, il cui contado scorre rubando, infestando, desolando: le castella delle valli Caleppia e Trescoria riduce ad aspetto di vasta solitudine orrenda. Di botto occupa Urgnano e le vicine rocche: tutto il Bergamasco alle armi sue sommette.

Per ordine di Filippo dirigendo le milizie verso la Romagna, occupa Forlì: assale, supera, debella, scaccia di Ravenna i Veneziani: forza colla spada alla mano il signor da Polenta a sfiancarsi dalla loro alleanza: retrograda verso Imola, e le impone sul collo un giogo rovesciato a terra per tumulto, non per forza. Piega sopra Bologna, di cui la fazione de' Bentivogli lo insignorisce. I signori della città lo vanno a visitare a folla, e di essi chi discorre della pace, chi della guerra, chi dello stato d'Italia, e tutti vanamente. Egli solo si tace per non ispropositare. Quanto in certi casi è opportuno il silenzio, fermentazione degli umani pensieri! Zenone dopo essere stato taciturno in mezzo a un crocchio di filosofi stucchevolmente loquaci, disse agli ambasciadori del re di Persia: *andate a dire al vostro padrone, che in Grecia v' ha chi sa tenere a freno la lingua.* Quante volte ed in quali circostanze più opportune converrebbe che gli uomini imitassero il saggio Zenone!

Ritornato in Lombardia per resistere alle forze de' Veneziani, porta il terrore della guerra sopra Casalmaggiore. Repente in mano sua questa fortezza, e tutte le altre del Cremonese veneto. Il marchese di Mantova più spaventato che vinto, perchè più valevole a veder la guerra che farla, dà un addio a' Veneziani, e si mette nelle braccia del duca. Perciò muove su le rive dell' Oglio a fronte dell' esercito di Gattamelata, e Bartolommeo Coleone. Li rattiene ne' loro posti finchè il marchese di Mantova apparecchi tre ponti, su' quali egli passa dopo tre giorni. Per tagliar la comunicazione de' nemici eserciti, guernisce le fortezze tra Brescia e Bergamo. Muove per la dritta su le città del lago di Garda, le quali soggioga. A motivo di questi rapidi movimenti, i nemici implicati da tutte parti, ora come in battaglia di cavalli voltando il viso e le spalle, ora come di fanti urtando e percuotendo, danno e ricevono più fieramente la caccia. Non più magazzini, non più derrate, non più mezzi di ricevere aiuti: Brescia priva di ogni specie di sussistenza: Gattamelata alle ultime angustie ridotto.

Questo capitano, nobile di fatti, non di stirpe, vedendo perir di fame il suo esercito, e non potendo diloggiare senza manifesto pericolo, si espone ad un pericolo forse maggiore di avventurar battaglia. Attacca dunque Piccinino

da presso Roado. Gagliardo è il fatto d'arme: ambidue i duci son caldi di bollente ardor guerriero: e polvere, e sangue, e spade, e lance, e mozze membra, e busti annuvolano in un baleno il campo. Prigioni dell'una e l'altra parte. Piccinino conserva fermo il suo posto; Gattamelata gli trae quasi di bocca il suo esercito, e sopra Brescia ripiega. Egli lo insegue a tutta possa, quand'ecco la moglie del capitano veneto atteggiata di duolo, lagrimante, e scapigliata lo supplica di non catturare il marito. Sedotto dalle di lei preghiere, preferisce alle palme della vittoria le carezze d'una donna.

Come ebbe notizia che Gattamelata si era ridotto in Verona, intraprese l'assedio di Brescia li 3 ottobre 1438. Approntate le artiglierie, ottanta pezzi di cannone fulminano giorno e notte la città. Intanto i rettori veneziani ergono ripari, perchè non rovinino i baluardi percossi e ripercossi dalle artiglierie. Uomini e donne sudando in questo lavoro, lo compiono in mezzo a continue piogge di palle: fan poscia molte sortite per impedire, rallentare o ritardare i travagli dell'assedio.

Dopo venti giorni finalmente aperta la breccia, Piccinino si dispone all'assalto. Ma i Bresciani con costanza pari ad eroismo risoluti di seppellirsi anzi sotto i rottami della patria che darsi al nemico, gagliardamente lo respingono. Egli ridotto alle sue stanze, percuote la città sino all'ultimo giorno di novembre. I ripari sono abbattuti, incendiate parecchie torri, sfrantumate le case in prospetto. Tu vedi da una parte dischiomata la vicina terra di piante; brecce e ruine dall'altra.

Ordinatosi l'assalto, non meno i soldati della guernigione che gli abitanti, virtuosi più in fatti che in parole, combattono atrocemente. Atrocemente anche combattono gli assalitori; ma la virtù cresce ne' Bresciani, decresce ne' Ducheschi. Indarno Piccinino braveggia, e si sfiata nell'infondere a' suoi vita ed ardimento: indarno s'immischia furioso ne' pericoli meno per danneggiare i nemici, che per rinfrancare, avvalorare, infuocare i soldati. Costoro alla vista de' fossi ingombri di cadaveri, e della indomita crescente ferocia de' Bresciani, vanno in rotta: affollati, precipitansi l'un sopra l'altro, urtansi, rialzansi, sparpagliansi; fuggono chi inerme, chi armato nelle stanze.

Egli per reintegrare i danni, e per ringagliardire i suoi è inoperoso fino al dieci dicembre. In questo giorno rinnova l'assalto che dura sette ore collo stesso accanimento e collo stesso esito. Dopo il celebre assedio dell'Aquila non mai in Italia tanta violenza negli attacchi, tanta ostinazione nelle difese. Piccinino è respinto non meno da' soldati, che da un formicaio di uomini e donne, preti e frati, nobili e plebei: sull'arena rosseggiante di sangue morti de' suoi mille dugento; feriti senza numero, se è verace il Platina.

Niuna cosa è tanto nociva nella guerra, quanto la prestezza allorchè vi bisogna l'indugio. Lo dimostrò Dario ad Arbelle, e Pompeo in Farsaglia. Se Niccolò avesse voluto affamare, anzi che assaltare i Bresciani, gli avrebbe sommessi. Ma la sua naturale impazienza gli fallì la vittoria. Costretto a sciogliere l'assedio da quella città, vi lascia poche truppe per campeggiarla durante l'inverno. Egli col resto dell'esercito va incontro a Gattamelata verso la riva settentrionale del lago di Garda. Muove sul Veronese, dove lo

rompe, stringe, e fuga, seguitando la vittoria a tutta briglia. Traversa l'Adige al cospetto delle milizie veneziane che non osano attaccarlo. Occupa il Veronese; si spande come fiume che tracipa sul Vicentino; costrigne Gattamelata a tenersi su le difese, rinculare, ripiegar sul Padovano. Per tali sinistri il senato manda a Filippo i patti di accordo; ma Filippo gonfio, non ingrandito di possanza, li ricusa. In questo, venuto Sforza a soccorso de' Veneziani, egli è sconfitto a Tenna: ciò non ostante vola sopra Verona; come l'occupa, la vacua, e soggiace a quelle sciagure che nella precedente Vita sponemmo.

Il duca risolve d' inviarlo in Toscana su la speranza che i Fiorentini alleati de' Veneziani richiamassero il conte. Perciò ordina a Niccolò che descrivesse, armasse, traesse fuori l' esercito, ed andasse in quella provincia. Egli non considera, che dividendo le forze, s' indebolisce; ch' è imprudenza il tentar conquiste di là dell'Appennino, mentre si vede sotto un cielo coperto di nubi gravide di folgori e di procelle. Roma, gli è vero, mandò innanzi agli occhi di Annibale Scipione in Ispagna, perchè la era sede di coraggio, di costanza, di fierezza. Ma tutte quelle città che non somiglian Roma, imitar non debbono di Roma gli esempi.

Ad onta di questi riflessi, Piccinino inviato in Toscana con seimila cavalli, stacca dalla repubblica veneta i signori di Rimino e Cesena: conduce seco le loro truppe: suborna il cardinal Vitelleschi, condottiero delle truppe pontificie; e dove crede che non possa giugnere la forza, usa l'industria, il raggiro, la fraude. Penetrato in Toscana, la devasta, spoglia, insanguina da Muggello sino a Fiesole. Intercetta alcune lettere, nelle quali la signoria di Firenze ordina al condottiero Piergiampaolo Orsino di scansar battaglia. Tenendo perciò la vittoria in pugno, l' annunzia a Filippo; simile a Lotrecco, il quale certo di occupar Napoli, scrisse al re di Francia di aver già vinto. Tanto corte sono le ali dell'umana ragione.

Il dì 29 agosto 1440 muove sopra Borgo San Sepolcro, dove lasciati i suoi equipaggi, parte per Anghiani. De' nemici altri foraggia, altri sonnacchia nel campo. Le sentinelle alla vista di un polverio che si estende di passo in passo, gridano all' arme. Anghiani alle falde dell'Appennino guarda il piano di Borgo: intorno la città un fiume, su cui un ponte. Questo ponte guardato da tre battaglioni nemici: il resto dell' esercito su la ripa del fiume. Egli tutto furia, benchè vegga le sue milizie stanche, affamate, ritrose alla zuffa, ed il nemico ben ordinato, comincia l'attacco non con gran pericolo, ma con certo danno.

Sul principio si dà ad assalire il ponte, da cui è respinto: nondimeno raddoppia le forze; tenta di nuovo l' assalto; occupa il ponte; lo perde; lo recupera; penetra al di là; le due ali del suo esercito piegano a destra ed a sinistra i nemici, gli spostano, rompono, fugano. Piergiampaolo fatto appressare il corpo di riserva, ripiglia la zuffa ardentemente. I ducheschi lassi pel cammino, stenuati per la fame, atterriti per l' inopinato aspetto di nuovi nemici freschi, validi, e ben pasciuti, pugnano con isvogliatezza. *Non est vir fortis*, diceva Tacito, *cui non crescit animus in ipsa rerum difficultate.* Egli acceso di rabbia all' aspetto de' suoi incodarditi, pronunzia queste parole incomposte, ma veementi, da capitano, non da retore. « Volete voi qui perire

indifesi ed invendicati? A che gli scudi, a che le picche, a che la guerra, se in città turbolenti, e nell'arena delle battaglie poltroni? Non quì mura di ferro o castella, ma ad armati si oppongono armati, pari di valore, di necessità, di sito. Perchè dunque non combattete, uomini degni di avere in testa la cuffia, non il cimiero? Volete che Iddio vi prenda con mano, e vi sottragga d' impaccio? Iddio dice: *aiutatevi, che vi aiuto*. Bisogna dunque vincer col ferro: altrimenti non rivedrete le vostre campagne, i focolai, le mogli ed i figliuoli vostri ». Accompagnando le parole co' fatti, ravvivando i suoi, rinnovando le grida, dà addentro con impeto eguale a fermezza. Incrudelisce la pugna alle volte di qua alle volte di là del ponte, e sempre con isvantaggio di Niccolò.

I nemici per le spianate fatte di là del ponte possono conservar l' ordinanza, destreggiarsi colle armi, surrogare a' deboli i gagliardi. I ducheschi al contrario rimangono inchiodati per la troppa angustia del sito, per la furia de' nemici, per la lunghezza delle armi. Ora, superato da' Fiorentini il ponte, i soldati davanti co' soldati di dietro si frammischiano: l' uno disordina l'altro: quasi tutto l'esercito di Niccolò gelato per la paura, dà vergognosamente le spalle. In fuga lo stesso Niccolò più vergognosamente. Artiglierie, insegne, arnesi, cavalli nel campo, signoreggiato non dalla morte, ma da repentino spavento. I Borghiani datisi ad inseguire i capitani del duca meno per catturarli che per predare, divengono di predatori preda; tutti presi, taglieggiati, tolti loro i carriaggi e le insegne. I commessarj che vogliono assediarlo in Borgo, non sono ubbiditi da' soldati usi ad interpretare, anzi che eseguire i comandi. Malgrado il divieto, costoro svaligiati i cavalli, denudati e rinviati i prigioni, vanno a riporre il bottino in Arezzo: donde ad Anghiari di nuovo.

Da queste milizie ignare del bene, incuriose del male, indolenti al vituperio nella fuga, all'onore nella vittoria, fu vinto Piccinino. Egli per altro poteva con ragione rompere quell' esercito che a torto aveva guadagnata la vittoria: vittoria più utile a' Fiorentini che dannosa al duca: i primi rassicurarono la Toscana, esposta ad una alluvione; l'altro non perdè che armi e cavalli, facili a ricompensarsi.

Portatosi di nuovo in Lombardia, gli paiono mille anni di raccendere una nuova guerra. Perciò strappa trecento cinquantamila scudi a' sudditi di Filippo, e fa tutti i provvedimenti per la campagna. Mentre il conte è in Venezia, egli di fitto verno passa l'Adda; entra nel Bresciano; attacca Chiari; ne scala le mura, rompe le porte e vi entra: quindi svaligia e cattura duemila cavalli sforzeschi: sommette agevolmente tutto il territorio di Brescia: forza ad ubbidienza il Bergamasco, il Veronese ed il Mantovano. Alla republica veneta non più che due o tre castella; le quali anche son minacciate. Accade a lui ciò che a Nettuno, che vedendo Giove ammantare i suoi piaceri di una nube dorata, mette a soqquadro il campo de' Greci.

Per la partenza del conte da Venezia riarde la guerra più furiosa, ma più ricca di accidenti. Il primo ad uscire in campagna è Niccolò, il quale campeggia il castel di Cignano: si accampa in un luogo cinto di fossi e di terreno paludoso: incitato dal nemico ad abbandonar questo posto, vi si man-

tiene. Dopo alquanti giorni assalito, respinge gli assalitori con audacia pari a destrezza. Prevedendo che il nemico si porterebbe a soccorrer Bergamo, fornisce di ogni maniera di difese il castel di Martinengo. Come il conte viene per espugnarlo, egli con tutto l' esercito si pone in luogo da offendere, non da essere offeso. Sicchè lo trappola in un sito, dove gli è forza di morire o di rendersi. Bell' alba per la sua fortuna, ma subito ottenebrata da una massiccia imprudenza. Egli ne' sinistri guardingo, cupo ne' dubbj, fuor di sè tutto in fortuna, scrive a Filippo quella lettera mentovata nella Vita di Sforza; lettera con cui svelle alla sua potenza le penne maestre; diviene favola de' savj e de' folli: dà luogo all' accordo co' Veneziani, al maritaggio ed all' ingrandimento di Sforza.

Portatosi in Milano, schiude al duca le doglie del suo cuore, per essergli strappata di pugno la vittoria. Non freddi argomenti pedanteschi, ma ira e sdegno come mantici danno fiato alla sua eloquenza. « Io non credeva mai, egli dice, che ti bastasse l' animo di svergognar me, tuo capitano, per onorar la perfidia di un ribelle. Come hai denegato a me poche spanne di terra, mentre acconsenti Cremona, la figliuola e l' eredità del ducato al tuo ed al mio nemico? Ti ha a ciò allettato la speranza di maggior sicurezza e felicità? Speranza lusinghiera. Il conte è uno di quegli uomini, cui Ticino o Po non empirebbe. Umile di condizione e di altiere voglie, non si contenta mai della parte, anelante sempre al tutto. E per conseguirlo, adopra la diligenza quando non è efficace la giustizia; quando la diligenza fallisce, usa il raggiro; e se anche il raggiro non rileva, umane e divine leggi rompe. Altamente ipocrita, è tutto moderazione, equità, benevolenza nell' esterno; nell' interno si ride del profano e del sacro. Essendo tale la perversa nera indole abbominevole del tuo futuro genero, io veggo già lacero il manto tuo, spezzato lo scettro, fatta a brani la corona: sento già intronarti all'orecchio un ferale grido: *muori, poltrone, muori.* Di certo, una pugnalata troncherà la tua vita per dar vita e regno a un diffamato capitano di scelleratezze e di tradimenti. Massima delle tue sciagure sarà il non poterti nè anche pentire di aver gastigato me che ti ho renduto lo stato, e la vittoria, e l' antico pregio, e l' antica reputazione delle armi: ma che ho rivolta a sudori di sangue la paura, e l'infamia contro un perduelle che ti avviliva. E se pure avrà luogo il pentimento, a nulla monterà; giacchè i gravi passati errori si posson narrare, biasimare, non correggere ».

Filippo che lo stesso tremore fu sempre, di tutto si adombra per questo discorso, a niuno crede, ognuno paventa: simile a un fanciullo che impallidisce, palpita e geme quando la balia gli mostra col dito lo spettro in una camera scura. Per la piena delle angosce, infelice di non poter lagrimare, sclama: *oh regno che apparisci sì splendido, di quali e quanti dolori tu sei la sorgente!* Debole, vario, irresoluto, fluttuante sempre fra il timore e la speranza, si gitta boccone sul guanciale; e dopo breve intervallo rizzatosi, dice a Niccolò: *Dunque che si ha a fare? Ritrattarti*, Niccolò risponde. E quegli: *Come! se ho già spediti gli ambasciadori per fermar la pace? Che si direbbe di me per tutta Italia, se li richiamassi? Chi alle promesse ed a' sacramenti miei darebbe più fede.* Piccinino risponde: *ma la ragion*

di stato! A questo motto Filippo cade in mesto cupo silenzio. L' anima sua, fortezza espugnabile per tutti i lati, è percossa da' timori della perdita della vita e del regno, non che da' dubbj, sugli equivoci sensi di Niccolò, più nemico del conte che amico suo.

Nel tempo che il duca è combattuto da ferali opposti pensieri, Rolando Pallavicino, uno de' primi di corte, lo incita ad attener la fede. « La temeraria calunnia, egli dice con più ossequio che verità, ti può dipingere Sforza qual vile assassino, mentre egli è leale, franco, virtuoso capitano. Gli andamenti suoi e quei de' rivali mostrar ti possono qual differenza abbia tra l' oro ed il letame. Non bisogna che quegli arda per altrui invidia, non dovendo, nè potendo ardere per colpa sua ». A questi detti la mente di Filippo, degli altrui pensieri ligia, si rasserena riguardo al conte, come atmosfera allo spirar de' boreali venti. E dal nugoloso petto di Piccinino scoppiano lampi di furore. Senza perdita di tempo si trasferisce in sua casa, dove facendo pasto di bile, non prende per un giorno umano cibo. Nel vortice delle cure in cui è avvolto, vede chiuse tutte le vie della vendetta contra Sforza e contra Filippo. Caduto di speranza, crucciato, fremente, manda sossopra il cielo e la terra, per non lasciarla passare impunita al caldo patrocinatore del suo nemico: simile a mastino che riempiuto di fervente strabocchevole ira, morde la pietra da cui è percosso, morder non potendo la mano di chi l' ha scagliata.

Per mezzo di una dama cara al duca gli vien destro d' insospettirlo contra il Pallavicino, e di entrar mano armata nelle di lui terre. Vendetta tanto bassa, quanto turpe il mezzo. Ma negli animi umani è più sprone a peccare la fortuna presente che freno l' infamia a venire. Senza ribrezzo egli entra come una furia nelle terre del Pallavicino, e le deserta: cava di lor casa gli uomini che lo possono seguitare; dà libertà a' padroni di portar con essi le robe: e non vede la maledizione del cielo che lo perseguita; non sente le lingue della coscienza, che a tutto petto lo gridan reo. Arricchito di danari, cavalli ed arme, spegne l' ira che lo cuoce. Acconsente a' soldati paga tripla, ozj, giuochi, dissolutezze; pratica imperdonabile ad un capitano, giacchè la sperienza prova, i soldati non usi a voluttà esser pronti a morte. Con ragione Livio esalta Tito Sempronio, che col buon governo educò a maschie gentili virtù un esercito di servi; e con ragione rimprovera Gneo Fulvio, che in un esercito di cittadini disseminò vizj servili; timore, petulanza, mal celata perfidia verso gli amici; verso i nemici, viltà, pusillanimità, ossequio.

Punto dalla pietà alla vista di un vecchio, che pallido, lacero, tremante e mezzo stordito gli chiede il figliuolo, unico bastone della sua cadente età, lo appaga, e per giunta di caritade gli dà cinquanta zecchini. Si fa coscienza di estendere questo nobile esempio sopra altri afflitti desolati padri, che colle lagrime e co' lamenti rivendicano lor prole.

Come ebbe notizia che Sforza si era portato nell'Abruzzo per recuperare il perduto nel reame, si maneggiò con Filippo di andare a guerreggiarlo. Incontanente mosse verso il Bolognese: passò per la Toscana e per Perugia: piombò sopra Assisi: traversò l'Appennino; entrò nella Marca. Stretto per gli artifizj di Sforza in un passo, da cui non potè distrigarsi, fu necessitato a giurar la pace.

Gli uomini che meritano di esser presi, non meritano di esser lasciati. Niccolò violato il giuramento, esce di nuovo in campagna; leva stuoli di gente contra Sforza, e lo assedia in Fermo. Rotto, sorge dalle sue ruine, e di nuovo sulla pianta della guerra apparisce. Messo fuoco al suo campo dal nemico, ne ristora lo scorno ed il danno colla preda de' bagagli di Ciarpellone. Viene alle prese con tre capitani uniti insieme, Ciarpellone, Sforza e Malatesta; ma con infelice esito. Poichè animoso sempre ad entrar ne' pericoli, non sempre prudente ad uscirne co' trofei della vittoria.

In questo il duca gli ordina di concludere le tregue col nemico, e di trasferirsi in Milano. Sforza acconsente; ma egli ricalcitra alla inchiesta. Per un nuovo incalzante ordine, indotto dalla necessità dove la ragione non l'induceva, lascia a Francesco suo figliuolo, la condotta dell' esercito, ed egli si porta in Milano, ravvolto ne' laceri avanzi della sua antica fortuna.

Mi viene orrore, diceva Livio, a raccontare che cosa credano gli uomini, che sperino, che operino. Quando il duca vide Niccolò, appena lo guardò in faccia: non gli permise che se gli baciasse la mano, e gli vietò di entrar nei penetrali del suo palagio. I cortigiani come si avvidero del vento che spirava, seguirono le orme del padre in mostrare un odio che non sentivano contra Niccolò. Ed egli che non si aveva ordinata un'anima superiore alla benevolenza, al favore ed alla protezione de' grandi, si credè mancargli la terra sotto i piedi. Quanto meglio Edipo presso Euripide?

> Non piegherò benchè a rio stato addotto
> A' piedi suoi le supplichevol braccia;
> Chè il generoso cor non ha cangiato.

Niccolò abborrendo i nobili che lo spregiano, in disgrazia di Filippo, non curando il resto, dà un addio alla città, per soggiornare in campagna. Ma la campagna, porto di quiete pe' saggi balestrati dagli uomini o dalla fortuna, divenne per lui una valle di lagrime. Acerbe cure, torbidi sospetti, atro livore, affanni miserabili lo trangosciavano. Il suo animo che non fuggiva sè stesso, fuggendo i boschi ed i colli, anelava di nuovo alla città. Vi ritornò: ma senza la stima de' proprj fatti, e con una gran suppellettile di vulgari opinioni, menava tristissima vita. Pel disfavore di Filippo, il consorzio degli uomini gli era noia mortale; pungenti spine, i morbidi letti; fiele o assenzio, il cibo; le veglie, tormenti; i sogni, terrore. Volendo addormentar le cure che come sentinelle giorno e notte gli vegghiavano d' intorno, si diede alle taverne ed a' bordelli. Vecchio, rapace, lascivo, prodigo dissipa i fondi e le usure; ma gli strumenti de' vizj conserva. Esempio, il quale addita che le sfrenate passioni cangiar si possono, non isbarbicare. Moglie, figliuoli, amici, sostanze, onoratezza, tutto dietro le spalle. Nobili e plebei si guardano con raccapriccio in quello specchio di lascivie, non appannato dal pestifero alito dell'adulazione. In così abbietto stato morì chi sin dalla gioventù non aveva appreso ad altamente e saggiamente vivere. Perciò il suo nome non irraggiò di nobili scintille l'età future. Egli cadde come quelle colonne, le quali il viaggiatore guarda stramazzate ne' campi di Pesto al margine di un fonte, e dice:

> . . . . oh vedi
> Come caddero! e via passa fischiando.

FRANCESCO LOMONACO.

PAOLO SARPI

Da una pittura

PAOLO SARPI

Come la natura forma alcuni alberi che per la loro straordinaria altezza signoreggiano nelle selve così produce alcune teste, che fra tutte le altre occupar debbono un luogo eminente. Fra Paolo Sarpi nato per esser grande, superò gli argini, i quali se gli frapponevano nella sua carriera, e giunse a quell' apice di gloria, cui necessariamente menar lo doveva una straordinaria elevatezza d'ingegno, soccorso da non interrotte applicazioni.

Nato in Venezia il dì 14 agosto (1552) da un mercatante assai povero, (originario di Friuli,) nomato Francesco, e da Isabella Morelli di onesta famiglia veneziana, sofferse la disgrazia di esser privo del padre nella puerizia sua. La Isabella rimase dopo la morte del marito tanto miserabile, che un suo fratello prete, di nome Ambrogio, mosso dalla pietà, la tolse in propria casa. Questi, che uomo era d' illibati costumi, e nelle lettere molto esperto, osservato avendo nel nipote pronta facoltà di percepire, validità di memoria, e raffinatezza di giudizio, si diede gran cura di ammaestrarlo nella grammatica e nella rettorica. Non andò guari ch' ei divenne provetto in così fatti studj con grande stupore dello zio; ma quel che più faceva le altrui maraviglie si era lo scorgere nel ragazzo una ciera malinconica e pensierosa, un'aria di profonda meditazione, una notabile taciturnità, e una costante avversione al giuoco, nessuna avidità di cibi, dei quali si nutricava sì parcamente, che un prodigio pareva come mai ei viver potesse. Il buon Ambrogio, vedendo tante belle disposizioni del ragazzo, si mosse a fargli studiare le matematiche, e la lingua greca ed ebrea nelle scuole de' più dotti maestri di Venezia. Poscia lo mise sotto la direzione del padre Giovanni Maria Capella da Cremona, perchè apparasse la logica, la filosofia, e la teologia, nelle quali discipline fece sì rapidi progressi, che per la sottigliezza del ragionamento inviluppava in tal guisa il maestro, che spesso cangiar faceagli parere; e però costui arrivò a dire che non aveva più che insegnargli. Intanto la familiarità di questo frate gli mosse il desiderio di vestire l'abito de'Serviti, non ostante che la madre e lo zio non acconsentissero affatto. Dopo tal risoluzione entrò in convento nel 1566, e non ebbe altro oggetto che lo studio; per cui il maestro ammirava di gran lunga la sua ritiratezza, il silenzio, la quiete, e l' abborrimento di ogni maniera di divertimenti e di trastulli: onde come in proverbio dir solea a' discepoli: *tutti noi altri a bagattellare, e Fra Paolo a' libri.* Per sì fatta foggia di vivere, giunse a saper tanto che in giovanile età sorpassò anche i più provetti nelle scienze, e sostenne onorevolmente tesi e conclusioni le più inviluppate. Nell' anno 1572, tenendosi a Mantova il Capitolo generale della religione, ei destinato fu fra tutti ad andar a disputare nel Congresso. In esso sostenne 318 difficili quistioni di teologia, e filosofia naturale, con tanta facilità, che Guglielmo Duca di Mantova pregò i superiori di lui, che glielo dessero in qualità di teo-

logo della Corte sua. Sicchè, rimasto a Mantova, non solo decorato fu di sì fatta carica, ma anche di quella di Cattedrante de' sacri Canoni.

Mentre praticava in Corte, sentita la necessità di erudirsi nella storia profana, vi si applicò con tanto ardore, che non fu a' tempi suoi chi in siffatta materia agguagliar lo potesse. E recava diletto il veder in un giovine di 22 anni ammassate tante cognizioni; perciochè non solo era versatissimo nella filosofia, nella teologia, e nelle leggi sì canoniche che civili, ma sapeva eziandio le matematiche pure e miste, la medicina, la chimica, la botanica, la storia naturale, varie lingue vive, e tra le morte, la latina, la greca, la ebraica, la caldea. Per giugnere alla meta di tante conoscenze usato aveva il metodo, che quando gli era d' uopo di osservare qualche articolo della storia, un problema o teorema di matematiche, o altra verità filosofica, non dava luogo al tempo; nè si quietava se non dopo di aver veduto subitamente tutto quello che veder si potesse. Non si rimosse da sì fatta abitudine anche nella età la più avanzata, giacchè spesso, fisso la mente in un problema matematico, o in altre speculazioni, s' interteneva a delinear figure o numeri un giorno intero, o tutta notte, nè faceva trascorrere un dì, in cui almeno otto ore non istudiasse.

La sua gioventù però non solo era fregiata di sì belle doti dell' intelletto, ma ancora di quelle del cuore, essendo forte di animo, temperante e frugale, modesto, e decente a tal segno, che non fu mai rampognato di aver profferita parola sconcia, nè fatta azione disdicevole. Nel vitto poi continuò mai sempre ad essere così parco, che per l' ordinario si nutricava di pane e frutta, gustando di rado un po' di carne, perchè più libero fosse nelle applicazioni.

Il soggiorno di lui a Mantova fece le delizie del Duca, e di tutti i letterati, che erano in quella città, ove sacrato sacerdote di anni 22., accrebbe il rigore della solitaria vita, e non fece altro uso del tempo che quello di leggere e meditare. Di Mantova poi ne andò a Milano; ed imbattutosi nel Cardinale Borromeo, fu da costui molto amato e ricolmo di onori.

La santità de' costumi, e l' altezza del saper suo non lo esentarono dagli assalti della calunnia; perocchè un tal Maestro Claudio Piacentino, quanto oscuro di nome, altrettanto vituperoso per le sue nequizie, non potendosi mettere al livello di Paolo nella scienza o nelle virtù, lo accusò innanzi al tribunal d' inquisizione, di aver sostenuto, che dal primo capitolo del Genesi cavar non si potesse l'articolo della Trinità, come dal testo ebreo risultava. Avvocatasi la causa in Roma, l' Inquisitore dichiarato fu ignorante per non aver potuto profferire la sentenza a cagione della sua imperizia nella lingua ebrea; e Fra Paolo assolto venne del tutto. In questo tempo essendo affetto da una ostinata stitichezza, cagionatagli dalla sedentaria vita, e dal bere al giorno una picciola dose di acqua, s' indusse per consiglio de' medici a far uso del vino; del che ebbe grave pentimento in vita sua.

Riavutosi dalla malattia, andò a Venezia ove fu subito a comuni voti creato Provinciale e Reggente degli studj. Egli non avendo allora che 26 anni, dava un documento affatto nuovo, per non essersi mai veduto

un Provinciale sì giovine fra lo spazio di 340 anni dal tempo in cui l'Ordine era stato fondato. In questo mezzo tenendosi a Parma il Capitolo generale, fu stabilito che da tutto il corpo della religione fossero scelti tre dei più dotti e saggi, i quali fossero nel caso di foggiare nuove costituzioni e regole pel governo dell'Ordine. Uno de' Triumviri fu *Fra Paolo*, il quale, andato a Roma cogli altri due socj, sfolgorò di altezza di talenti in ordinare tutto quel si che apparteneva a' canoni, alla riforma del Concilio di Trento, e alla ragion de' giudizj. Questo suo lavoro, benchè lieve, eseguito fu con tanta saggezza che fece le maraviglie de' Giureconsulti i più consumati, ed avrebbe fatto lo stupore della posterità, se egli anzichè essere il legislatore di un monastero, lo fosse stato di un popolo. Quanti uomini nelle picciole imprese mostrarono eminenza di sapere, eppure per la infelicità delle circostanze i nomi loro non pervennero a tardi nepoti! Al contrario se i Licurghi, i Soloni, i Numa, anzichè essere ordinatori di repubbliche, e duci di nazioni, fossero stati *Guardiani* di un convento, qual mostra avrebbero fatta negli annali della gloria?

Sarpi nel suo posto di Provinciale diede chiaro testimonio di una impareggiabile rettitudine, in guisa che niuno de'suoi giudizi in istanza a maggior giudice venne riprovato. Fu poi così austero, e così incorrotto, che ricusò ogni sorta di doni, non avendo altra cosa avanti gli occhi nel ministrar giustizia che la santa verità. Istituì in oltre nella Provincia ordini ed usi, i quali se si fossero servati come ei desiderava, rimossi avrebbero quei mali, che dopo la travagliarono. Questo provincialato fece conoscere l'alto suo valore negli affari di governo, ne'quali ei si acquistò maggior fama per la loro maggior importanza. Terminata sì fatta carica, fu estremo il suo piacere di entrare nel porto della quiete, ch'egli chiamava tutto il riposo che in vita goder potesse. In questo mezzo applicossi alla notomia di tutte le sorte di animali, per lo più vivi ch'egli stesso tagliava. Nella notomia dell'occhio principalmente divenne eccellentissimo; e però l'Acquapendente suo amico ne allegava l'autorità non meno nelle lezioni, che negli scritti. E veramente Sarpi fu il primo ad osservare il modo, con cui nell' umor cristallino si faccia la visione; fu parimente il primo a scovrire, che le tuniche dell' occhio, per sè opache e dense, diventino diafane e trasparenti, per essere imbevute di umor chiaro. Inoltre considerando la gravità del sangue, si avvisò che sì fatto fluido non possa rimaner sospeso ne'tubi delle vene senza un argine che lo ritenesse, e senza quelle chiusure che per la loro elasticità aprendosi e rinserrandosi, gli dessero il flusso e l'equilibrio necessario alla vita. Egli dunque scoprendo le valvule e i loro usi, e congetturando la circolazione del sangue, fu il precursore di Harvey, che ridusse la teorica di lui a dimostrazione.

Dopo tre anni di vita privata, la fama e la riputazione di cui godeva, lo trassero dal giardino delle delizie letterarie allo spinoso campo delle faccende del Chiostro, venendo creato procurator generale. Sì fatta carica obbligollo ad andar a Roma, ove con gran prudenza maneggiò gli affari della religione, in modo che, conosciuta la sua abilità in cose più

gravi, intervenne d'ordine del Pontefice Sisto V in diversi congressi, nei quali era d'uopo sciogliere difficoltà e dubbi di sommo rilievo. Sisto, che conoscer sapea gli uomini, usò verso Fra Paolo tal benevolenza, che degnavalo della più stretta familiarità. Per lo che ognun credeva di dover lui ben tosto divenir cardinale; la qual dignità per altro egli non ambì, nè ricercò giammai.

Terminato il tempo della sua carica, ritornò a Venezia, ove in mezzo alla quiete del chiostro si abbandonò alle sue meditazioni, scrivendo in quel tempo alcuni pensieri sulla metafisica, sulle scienze naturali, e sulle matematiche. Allora fu che capitò a Venezia Alfonso Antonini, il quale, ritornando di Germania, andar volle a consultare il Padre sopra certi istromenti, e macchine militari, di cui conceputa avea la invenzione. Grande fu il piacere che quegli assaporò in udirlo ragionare all'improvviso, e da maestro su tali materie, e massime su certi specchi, de' quali Sarpi non solo ideò la fabbrica, ma ne distese anche in iscritto le dimostrazioni. Un'altra volta giunse in quella città un Oltramontano, che credeva di esser singolare in sapere a fondo tutte le proprietà della calamita. Costui s'imbattè in Sarpi, il quale messosi a favellar seco lui, lo sorprese in maniera, che ammutolito non sapeva ove si fosse, e cosa si dicesse. Tanta era in esso la prontezza dello ingegno, la vastità delle cognizioni, la chiarezza e la fertilità delle idee!

Mentre logorava il tempo e la vita nello studio, si vide assalito da una non lieve persecuzione. Certo frate di nome Gabriello Colossini, uomo di vizi lordo e di scelleratezze, dopo di avere scissa in due fazioni la religione de' Serviti, cercò di trarre a sè fra Paolo, il quale abborrendo di fare alleanza col delitto, volle restar neutrale; ma poscia obbligato a dichiararsi in parte, si unì agli interessi del General dell' Ordine: del che stizzitosi Frate Gabriello, lo querelò a Roma innanzi alla Inquizione di aver intrinsichezza cogli eretici. Nello stesso tempo querelar lo fece anche in Venezia da un suo nepote, accusandolo, che negato avea l' aiuto dello Spirito Santo. Non ostante la meschinità dell'accusa, furono esaminati i testimoni, i quali anzi la innocenza che la reità del Padre provarono. Ma il Papa Clemente VIII, ch' era assai fisicoso in materia di religione, insospettitosi, ch'egli si affratellasse cogli eretici, investir non lo volle del Vescovado di Nona. Onde dir solea a quei che lo avean proposto, che Fra Paolo benchè fosse un personaggio insigne nelle lettere, e di ottima morale fornito, pure non era degno di far da pastore delle anime cristiane, poichè se la sentiva co'lupi, quali erano appunto gli eretici.

Livio volendo dare un' alta idea della grandezza d' animo di Cammillo, dice *nec dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Lo stesso dir si può riguardo a Sarpi, poichè le accuse, e la ripulsa dal Vescovado non abbatterono il di lui animo, come prima la carica di Procurator generale non lo estolse. Egli abitando nel mondo delle idee, cui occhio volgare non vede, desiderava su questo pompeggiare, e non già sul misero e piccolo teatro del fasto degli uomini ordinari. Rendutosi dunque a sè stesso, s'immerse di nuovo nelle speculazioni matematiche e poscia nelle metafi-

siche e nelle morali. Sì fatti studj durarono sei anni continui, nel corso de'quali compose vari libriccini sul modo, onde svellere i vizi dell'animo, e piantarvi le virtù. Scrisse tre aurei opuscoli a foggia di quei di Plutarco; il primo de'quali conteneva una medicina dell' anima; l'altro esponea come nel nostro intendimento nascano e si estinguano le passioni; e 'l terzo, che l'ateismo alla natura umana ripugni. Lavorò eziandio sopra un trattato di metafisica e su l'esame de'propri difetti. Benchè gli amici i più intimi, e coloro, ch'eran vivuti con lui per lungo corso di anni, non avessero scoverto nell' animo suo alcun difetto, pure egli in questo parecchi n'espone. Qual nobile franchezza! Qual rettitudine di cuore! I suoi néi possono essere tacciati dagli uomini ciechi d'intendimento; ma il filosofo non vede nella sua confessione che il candore della virtù, ed una condotta più elevata e più mirabile di quella di Pittagora, che con seco e non già in pubblico le proprie colpe rivisitava. Infelice colui, il quale ha così brutta l'anima, che sdegna pur anco guardarla!

Prima di terminare il sestennio, ch'ei consecrato aveva alla filosofia, l'invidia chiedendo soccorso alla superstizione, si sforzò un'altra volta di fare esperimento del suo stoicismo. Un Diffinitore nomato Maestro Santo querelandolo nel Capitolo, gli scagliò tre accuse così puerili da far pietà. La prima era, che il nostro Padre portava in capo una berretta contro la *forma* prescritta sino dal Pontificato di Gregorio XIV; la seconda, che faceva uso delle pianelle incavate alla francese, e che nel fine della Messa non recitasse la *Salve Regina*, era la terza.

Per queste bagattelle fu fatta una piccola disamina: e fra le altre prove, d'ordine del Giudice gli furono levate le pianelle da' piedi, e portate innanzi al tribunale, il quale assolto avendo il Padre, diede luogo ad un adagio, che Sarpi *era così puro ed intero, che anche le sue pianelle erano state canonizzate*. Circa quel tempo essendo costretto ad esaminar la famosa quistione sulla *grazia*, che ha tanto occupato le menti de' Teologi, scrisse una dissertazione, la quale è forse la più bella di quante ne sieno uscite su tal argomento. Intanto le faccende della Repubblica lo richiamarono dalla sua vita privata; perocchè assunto al Pontificato Cammillo Borghese col nome di Paolo V, questi, che non era molto amico della Repubblica di Venezia, prese motivo da alcune leggi di essa onde venirne ad aperta rottura. Pretendeva il Papa, che le leggi fossero contro l'immunità ecclesiastica, e perciò era di avviso che come ingiuste si dovessero cancellare ed abolire. All'opposto la Repubblica asseriva, che fossero giuste, e non contrarie a' diritti della Chiesa. In sì fatta disparità di pareri, la Santa Sede fulminò nel 1606 parecchi monitorj, e censure contro lo Stato Veneto. E perchè la controversia era in parte teologica e in parte legale, il Senato risolvette di eleggere un Teologo ed un Canonista. A voti unanimi scelto fu Fra Paolo, il quale allora ebbe eziandio il carico di tutte le altre faccende dello Stato, dovendo ei maneggiare ogni sorta di affari, come di pace, di guerra, di confini, di patti, di giurisdizione, di feudi, e di qualunque altra ragion di trattati o controversie. E giunse a tale la confidenza, che la Repubblica aveva in lui, ch'essendo

morti i Consultori in jure, Marco Antonio Pellegrini, Erasmo Graziani, Agostino dal Bene, egli sostenne tutto il peso, ch' era diviso fra questi personaggi; e sebbene avesse avuto durante qualche tempo per socio Servilio Treo, pure, mancato costui, restò affatto solo.

Non potendo però intendere da sè medesimo a tanti diversi affari, stimò d' uopo trovarsi un compagno fedele; ond' è ch' elesse Fra Fulgenzio Bresciano, il quale allora si trovava in Bologna a leggere la teologia scolastica. In quel tempo ebbe agio di scrivere un *trattato intorno alla scomunica, e compose alcune considerazioni sulle censure*, le quali duzioni gli tirarono addosso l' odio della Corte di Roma. Ma quel che principalmente accrebbe la malavoglienza del Papa verso di lui fu la storia del Concilio di Trento, ch' ei diede alla luce in 8 libri. Nè potè nascondersi, cangiando il suo nome anagrammaticamente in Pietro Soave Polano, perocchè non ebbe alcuno che dubitasse di esser quella storia un parto della mente sua. E di vero, egli solo era atto in quei tempi a tessere una storia assai commendabile per la robustezza dello stile (1), e per la profondità della civil prudenza, e per la unità del disegno.

Intanto nel principio del 1607 conchiuso l' accomodamento tra Venezia e Roma per mezzo de' Gardinali Perron e Gioiosa, si compose la lite, e tutti quei che caduti erano nell' odio del Pontefice, furono espressamente perdonati. Anzi una volta parlandosi del Sarpi innanzi a Paolo V, questi disse, che aveva data la sua santa benedizione a tutti, e che perciò era sua intenzione di non parlarsi delle passate brighe.

Acquetati in tal guisa i rumori, capitò in Venezia Gaspare Scioppio, il quale abboccatosi col Padre, gli disse in segreto che il Papa, sentendosi da lui gravemente offeso, ne voleva fare le vendette, o con procurarne l' uccisione, o con farlo menar vivo a Roma. Sarpi rispusegli, non aver lui fatto alcuna cosa, che potesse cattivargli l' odio, e la stizza del Pontefice; aver bensì difesa una giusta causa; solo rincrescendogli che cotal difesa fruttato gli aveva la indignazione del Santo Padre; nondimeno essendo stato incluso nel trattato non dover sospettare mancamento di fede pubblica in un Principe, e massime in un Principe spirituale. In quanto poi alla sua uccisione, si protestò di non infastidirsene nè punto nè poco, asserendo, che sì fatte macchine non contro i privati, ma contro gl' Imperadori, o Regj si ordiscano. Che se poi contro un uomo in basse fortune giacente altri volesse a torto incrudelire, egli era sempre preparato al destino, non così ignaro delle cose umane, che non sapesse ciocchè sia la vita e la morte, e se si

(1) Sarpi reputar si deve uno de' più eloquenti scrittori italiani, nonostante che i pedantuzzi trovino in esso de' difetti e nelle parole e nelle frasi. Orazio però, il quale con occhio filosofico guardava a tutt' altra cosa, che a simili néi, dir soleva:

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis . . . . .

Art. Poet.

debbano da chi le conosce bramare o temere più di quel che si conviene; che se il Pontefice lo avesse fatto prender vivo, tutta la possanza di lui non impedirebbe, che ogni uomo sia prima padrone di sè, che altri; e che per conseguenza egli prima del Pontefice deciso avrebbe della vita sua. Terminato questo discorso, ringraziò lo Scioppio dell' affetto ch' esternato gli aveva; e fidando nella propria coscienza, non diede ricetto ad alcun timore. E qual timore assalir mai poteva un personaggio munito di sì nobili sentimenti?

Lo Scioppio partito di Venezia, pubblicò una composizione satirica, nella quale affermava, che in un congresso avuto col Padre Sarpi, non lo aveva trovato *nec indoctum, nec timidum.* Crescendo intanto i sospetti contro di lui, gl' Inquisitori di Stato gli dissero di tenersi lontano dagli agguati che se gli preparavano; ma egli intrepido quanto il più severo Stoico, non prestò orecchio a tali dicerie; per cui continuava a menare il solito tenore di vita. Ecco però il turbine di morte. La sera del 5 ottobre, mentre ritornava da S. Marco al Convento, assalito fu nel calare il ponte da cinque assassini, i quali gli cacciarono tre colpi di stile, due nel collo, ed uno nella faccia, ch' entrando nell' orecchia destra, usciva da quella vallicella, ch' è tra il naso e la guancia destra. Gli assassini credendo di averlo morto, si fuggirono; mentre Fra Paolo moribondo venne portato in Convento.

Questi furono i tristi effetti della eccessiva sicurezza, cui abbandonar si volle. Tanto è periglioso il serbare innocenza in mezzo a' malvagi, di cui pieno è il mondo *periculosum esse*, dice sapientemente Livio, *in tot hominum erroribus sola innocentia vivere.*

Per ordine pubblico furon chiamati i medici e i chirurgi i più esperti, i quali opinarono di esser mortali le sue ferite, ma non incurabili. Nel numero di costoro fu Fabrizio Acquapendente, il quale essendo amico antico di Fra Paolo, non volle partir dal Convento in tutto il tempo della malattia. Or benchè questa fosse lunga, grave e penosa, pure Fra Paolo non diede mai segni di dolore, anzi serbò la massima costanza, profferendo spesso qualche facezia, che muoveva le risa. E una volta detto avendogli l' Acquapendente, che non aveva ancora medicato la più stravagante delle ferite, parlando di quella della mascella, ei rispose: *eppure il mondo tiene, che sia stata fatta stilo romanae Curiae.* Fu grande poi la sua altezza di animo quando essendo corsa voce, che i rei erano stati presi, riempiuto di dispiacere, disse: *potrebbero eglino manifestare qualche cosa, che desse scandalo al Mondo e nocumento alla Religione.* La Repubblica diede chiare prove della estimazione e del rispetto che avea per cotanto uomo; poichè tutti i Senatori quando udirono il funesto accidente, trovandosi adunati, incontanente corsero a visitarlo. Poscia provvidero di danari il Monastero per menare a termine la cura, ed ordinarono che ogni giorno alcuno de' medici ragguagliasse lo stato di sua salute. E perchè in avvenire la persona del Padre esposta non fosse agl' insulti, il Senato fece un editto al popolo, incitandolo a sollevarsi, se mai egli assalito venisse, e promise ampli premj a coloro che mani-

festassero alla Giustizia qualunque macchinazione contro di lui. In oltre perchè il Padre preservarsi potesse dagli agguati, gli accrebbe lo stipendio, e fece sì che dal pubblico se gli pagasse una casa a S. Marco, ove potesse con più sicurezza abitare. Ma egli ricusò il presente, supplicando il Senato, che lo lasciasse vivere nel Monastero co' suoi frati, come pel passato vissuto avea. Mirabile rifiuto! Plutarco, in facendo il confronto tra Timoleone e Paolo Emilio; encomia la condotta di questo Genarale Romano, che preferì una volontaria povertà alle ricchezze; e non loda Timoleone, che ricevette in dono una casa. Per lo che dice a questo proposito, che l' accettare i beneficj non è cosa disdicevole; ma ch' è il colmo della virtù il rifiutarli, e 'l mostrare nella povertà di non aver bisogno di nulla. Se ciò è vero, come a mio credere è verissimo, di qual laude è degno Sarpi, il quale ricusò il presente, mentre ne abbisognava? Egli, guarito dalle ferite, non usò altra cautela che quella di non camminar a piedi per la città, ma sempre in gondola. E poichè se gli minacciava il veleno, fu assai liberale verso i maneggiatori del pane, e del vino, e verso i cuochi del Monastero. Nè uom creda che cotesta liberalità in lui fosse stato uno sforzo; perocchè egli era così prono a donare, che quando altri gli chiedeva danaro ad imprestito, glielo dava a condizione, che non se gli fosse restituito se pria addomandato non lo avesse. Più volte fu macchinato contro di lui; ma i mezzi che presi aveva la Repubblica per la sua salvezza fecero andare a vôto tutti i tentativi de' ribaldi.

Campato in mezzo a' pericoli, continuò ad intendere al pubblico servigio; e fu sì fedele, che il Senato gli diede la permissione di potere svolgere tutti gli archivj segreti, di vedere e maneggiare tutte le scritture dello Stato. Nello stesso tempo non trasandava di tener volta la mente alle scienze della natura; e però concepì di dover essere nel disco lunare quelle macchie, le quali poscia dall' Evilio dette furono *Pontus Euxinus, mare Adriaticum, mare Egaeum, mons Sinai.* Fu eziandio uno de' primi ad ideare che la Terra sia una gran calamita, la quale attira a sè tutti i corpi che intorno ad essa si aggirano. Progredendo di volo in volo, si propose di perfezionare tutte le parti della vasta scienza della natura. Ma da avverse circostanze impedito, non potè il conceputo disegno mandare ad esecuzione: previde almeno tutto ciò, che gl' ingegni delle età posteriori pensar dovessero circa i primi elementi e la natura de' corpi sublunari e celesti, le proprietà e qualità loro, la generazione e il disfacimento de' misti, l'anima sensitiva e gli oggetti sensibili, la nutrizione e vita degli animali, e circa tutt' altro che nel vasto regno della natura si cape. Sugli specchi ustorj, la cui concavità generale sia una curva parabolica, prevenne appuntino i ragionamenti di Cavalieri. Per sì fatte indagini trascendendo egli quasi tutti gl' ingegni della età sua, Galilei appellar lo soleva *comun padre e maestro*, ed affermava niuno poterlo superare in Europa nella cognizione delle matematiche. Paragonar dunque si può ad Archimede, e per l'altezza delle cognizioni nelle scienze della natura, e per la sincera devozione verso la patria, e per la fidanza che

i proprj concittadini posero in lui nelle avversità dello Stato, e per le traversie cui soggiacque a motivo del patrio zelo. Qualche divario solo scorgesi in ciò, poichè Archimede non eccelleva se non nelle matematiche, mentre Sarpi era insigne e in queste, e in tutte le altre parti dell' umano sapere.

Intanto l' ora della sua distruzione era giunta, perocchè, a motivo delle lunghe ed assidue meditazioni, la vita fuggiva, ed un gelo micidiale serpeggiava per le membra del corpo. Mentre però la morte gli correa dietro a gran giornate, egli, non ostante che fosse versatissimo nella medicina, pure circa gli ultimi periodi della vita n' entrò in tanta diffidenza, che pareagli di non più credere, che saper si potesse quello che giovi o noccia alla salute; e benchè per l'addietro tacciato l'avessero di fare spesso uso de' medicamenti, pure in avvenire non ne volle ricevere di sorta alcuna.

Sarpi era di statura mediocre, di testa molto grande in comparazione del corpo, di fronte larga e spaziosa, di poca e rara barba, di ciglia ben incurvate, di neri acutissimi occhi, di naso grosso e lungo, di color bianco misto di rosso, di viso magro e sparuto. Ma preso da una lenta estinzione di fluido nerveo, la sua effigie apparve trasfigurata, gli occhi incavati, la faccia smunta, le labbra tinte di pallore, i vitali spiriti ammortiti. Ad onta del totale abbattimento delle forze sue, non cessava mai di rivolgere nella mente matematiche, politiche ed astronomiche materie, e non dolendosi mai dello stato della sua vacillante salute innanzi agli amici, di cui amò sempre la conversazione, faceva mostra del più rigido stoicismo.

Il Senato, ch' era dolente per la morte di un cittadino, che aveva servita la patria per lo spazio di deciassette anni volendo raccogliere dalla di lui bocca l' ultimo oracolo, gli propose alcune questioni di Stato, alle quali egli rispose con assai giudizio. Allorchè poi udì dal medico, che finirebbe nella notte del 14 gennaio 1623, disse: *Sia lodato Iddio; a me piace tutto ciò ch' è di suo piacimento.* Quindi rivoltosi al Padre Fulgenzio che lo assisteva disse: *Andatevene; non restate più a vedermi in questo stato; andate a riposare, mentre io ritornerò a Dio, da cui siam tutti venuti.* Il Padre Fulgenzio andò a pregare i frati, che praticassero gli ultimi ufficj di pietà al moribondo, il quale nell' esalare lo spirito, proferì queste parole: *Esto perpetua, sii eterna*; la qual preghiera fu indirizzata alla Repubblica. Così un uomo che consecrato aveva alla patria una vita virtuosa ed innocua, esposta alla invidia e alla violenza, morì votando gli ultimi sospiri suoi alla patria in seno della tranquillità di un' anima giusta. Cotal morte, che accadde nel settantunesimo anno dell' età sua spiacque, a tutti quei che pensar sapeano, e increbbe assaissimo al Senato e al Popolo veneto. E come mai la perdita di un uomo adorno di tante virtù apportar non doveva altrui lutto e cordoglio? Nemico di tutto ciò che fomenta l' ambizione, non aveva adoperato i suoi grandi talenti che per utile dell' umanità, e non per la propria elevazione. Amante del ritiro, ne uscì allorchè la voce della patria lo chiamava a patrocinare la sua causa, e a

trattarne i sacri interessi. Modesto oltre misura, le sue scoperte sarebbero state sepolte nell' obblìo, se la gratitudine degli amici non avesse renduto al suo nome quell' omaggio che si deve al merito trascendente. Disprezzando gli onori, a' quali la sua grand' anima era troppo superiore, ottenne quei del suo Ordine senza averli mai brigati, e sdegnò di esser insignito degli altri per servili lusinghe. Quanto austero per sè, tanto compiacente per altrui; perocchè non gustava altri piaceri, se non quei che dall' amicizia risultano, ed era di un disinteresse impareggiabile. Oppresso d' ingiurie e di calunnie, accusato di eresie, assalito dal pugnale del fanatismo, seppe perdonare a' suoi nemici, e non oppose loro che la integrità de' costumi, e la fermezza delle sue virtù. La Patria però riconoscente ne bagnò la tomba di lagrime, e 'l Senato ordinò che a spese pubbliche se gli erigesse un monumento, su cui Giovanni Antonio Venerio compose un epitaffio. Sì fatti onori furono certamente più magnifici, più splendidi, più nobili di quelle servili mercenarie orazioni funebri, che gl' ingegni vendereccì scrivono in lode de' piccoli o grandi oppressori de' popoli.

LOMONACO.

VETTOR PISANI

Da una pittura

VITTORE PISANI

§. I. Ella è cosa lagrimevol d'assai che nella scarsezza di uomini sommi o nelle lettere o nei politici e militari incarichi per nobil fama distinti, si debba dietro le storiche tradizioni amaramente compiangere l'acerbità del destino cui la maggior parte appunto fra questi dalla rigida reazione delle umane passioni trovasi soverchie fiate condotta. Scorriamo con occhio indagatore i più brillanti secoli della Grecia, e vedremo non pochi eroi propugnatori tutti indefessi della gloria nazionale, vedremo letterati e filosofi cari a Minerva e scopritori del vero, fatti pur segno all'odio implacabile degli emoli, tormentati dall' interno convincimento di una troppo evidente disparità. Le posteriori epoche della storia somministrano ai nostri sguardi esempj di quando in quando consimili, e qui pure tessendo in brevi cenni lo storico filo delle imprese di questo veneto Capitano nuova prova si avrà che ci confermi quanto or or si è accennato.

§. II. Trasse Vittore i suoi natali in Venezia nell'anno 1324 di nobile ed antica famiglia, e Nicolò Pisani gli fu padre, cittadino esso pure di chiara fama nell'armi; sebbene da varia fortuna abbattuto. I primi suoi antenati da Pisa, lor prima patria, in Eraclea si condussero, ed illustrarono quindi con luminose gesta l'antica Venezia. All' epoca delle Crociate non ristettero oziosi, e il loro coraggio si segnalò sin d' allora, onde coi più zelanti campioni della cristianità entrando a parte contro i Musulmani nei marziali pericoli guadagnarono fra l' altre spoglie la insegna di una leonessa che servì poscia loro di stemma. Nello straordinario avvenimento della serrata del veneto consiglio, avvenuto nell' anno 1297 sotto il doge Pietro Gradenigo, restarono i Pisani nel numero compresi delle famiglie destinate all' amministrazione del repubblicano governo. Educato secondo l' uso de' tempi suoi acquistò ben presto il nostro Vittore nobil fama dall' armeggiare e da ogni sorta di ginnastica istituzione. E da ciò appunto, e dall' affabile e popolare suo tratto, ond' egli agevolmente dietro traeasi la buona opinione de' più, cominciò la gelosa ostinatezza di que' pochi che oscurar vollero poi l' eminente suo merito.

§ III. L' antica rivalità colla quale le due repubbliche di Venezia e di Genova l' un l' altra si riguardavano avea già acceso il primo fuoco della guerra nell' anno 1350. All' esclusivo commercio, all' impero de' mari, alla preponderanza di una politica influenza aspiravano entrambe, e come nella vicinanza de' lor possedimenti e nella collisione delle scambievoli lor mire d' ingrandimento non dovea la discordia agitar quindi fra loro la sanguinosa sua face? Fu lunga ed accanita la prima lotta, e gettò lagrimevol base all' odio ardente e all' implacabile inimicizia di queste due contenditrici nazioni. Picciol motivo perciò bastar dovea a riaccendere le non estinte faville, e alcune rappresaglie nel traffico, e lo sdegno de' Genovesi per la cessione di Tenedo fatta a' Veneziani dall' Imperatore di

Costantinopoli, determinarono la guerra nel 1377, ed è in questa appunto che il Pisani trovò largo campo di gloria onde segnalare il suo nome; e per la superior di ogni lode valorosa difesa di Venezia e dell'acque sue, e per le tante illustri marittime imprese meritamente reso immortale, dai posteri tutti vien ricordato tuttora pel primo propugnatore dell'Adriatico mare, per salvator de'suoi dritti, per l'eroe della patria.

§. IV. Comincerà lo sguardo nostro a svolgere le prime tracce di sua prodezza allorquando rivestito egli della suprema autorità qual capitano generale delle venete flotte ricevette il vessillo della Repubblica dalle mani del doge Andrea Contarini. E per lieto presagio de'futuri trionfi gli venne in sorte di scompigliare vicino ad Anzo le genovesi galee guidate dal Fiesco, e di acquistarne sei dopo un sanguinoso conflitto. Quindi si volse ai lidi della Dalmazia, e dopo aver egli in Cipro guidata la principessa, figlia di Visconti, nuovo alleato de'Veneziani e al Re di quell'isola destinata in moglie, si ricondusse sotto le mura di Zara, ma trovatane la piazza di non agevole acquisto, a quella di Cattaro si rivolse, e la superò malgrado la più ostinata resistenza, gettandosi arditamente esso pure nel mezzo di quella mischia bollente, e non risparmiando a sè stesso fatica alcuna, nè rischio. La comparsa di una squadra nemica condotta dal Doria risvegliò la sua attenzione da quell' istante; pure fu vana ogni arte impiegata dal Pisani per costringerla a ricever battaglia. Rilevava d' altronde al veneto governo il riacquisto delle principali illiriche città già occupate dal re degli ungheri Lodovico, giacchè eran queste le chiavi dell' Adriatico golfo e poteano di troppo giovare alle odiose imprese de' Genovesi. Perciò appunto si rivolse la sua attenzione a Sebenico, e lo espugnò quasi sugli occhi del Doria, che stavasi nelle acque di Trau, e che non pertanto si mosse abbenchè ivi pure assediato, e di poi prese Arbe. Ridottosi indi in Puglia per procurarsi sovvenimento di grani de' quali era la sua flotta mancante, dic' la caccia al nemico ammiraglio, che scompigliato ritrasse i suoi legni nel solito ricovero degl' illirici mari.

§ V. Vediamo or qui sollevarsi il primo nembo che minacciò di avvolgere per sempre nella cupa obblivione il nome di Vittore. Stando egli ancorato nel porto di Pola trovossi raggiunto dal genovese Doria, e saggiamente allor divisò di nulla muoversi colla sua armata poichè doveasi calcolarne quasi certo lo sfacimento, posti al confronto i veneti navigli già rattopati e di guerresco servigio sprovvisti, con quelli, il numero dei quali non era ben conosciuto, e che freschi ed intatti dal furor delle pugne contavano inoltre a lor favore la più vantaggiosa posizione. Ma il più ostinato opponimento del maggior numero fra gli opinanti in consiglio, suo malgrado il ridusse al bivio fatale o di sembrare al guardo loro timido capitano, ed esserne quindi dalla sua patria stessa tacciato di codardia, ovvero di esporsi colle forze alla sua cura affidate alla più decisiva e quasi inevitabile sconfitta. Si diede il segno però del marziale conflitto, e dal principio parve avvalorarsi la pertinace persuasione che nemmeno questa volta dovesse scompagnarsi la vittoria dalle venete insegne, ritirandosi già il genovese Capitano con simulato disordine, e celando dieci fra

suoi legni che quindi piombar dovevano sulle troppo avanzate galee del Pisani. Egli è vero che la morte di Luciano Doria, avvenuta per colpo d'asta di Donato Zeno, bastato avrebbe a decider la sorte, ma troppo erano disuguali le forze, e accortamente da' suoi nel segreto rinchiusa la sorte di questo ammiraglio, riesciron vani tutti gli eroici tratti di valore in Vittore e nella troppo inferiore veneta squadra. Con questa fatale giornata si palesarono i maligni pensieri degli emoli suoi che trovar non vollero giustificazione a sì grande uomo bastante, e giunse all' orlo del suo totale esterminio la veneta repubblica.

§ VI. Invincibile costanza e rassegnazione a' voleri della sua patria accompagnarono il virtuoso Pisani dopo questa epoca disgraziata fino al momento in cui stretto egli si vide dalle catene, e in apparenza di reo chiamato a scolparsi. Inutili al conseguimento della sua libertà furono le addotte ragioni di violenza praticatane sulla opinione degli altri uffiziali dell' armata, inutili gli anteriori luminosi servigj, e fra il bollore degli odj per cui vi fu persino chi opinò per la pena di morte, uscì dal senato la sua condanna di esclusione per anni cinque da tutti i pubblici offizj e consigli, e di prigionia per sei mesi. Il popolo, che gli era, come già sopra dicemmo, oltremodo affezionato, di mal animo comportava la sua lagrimevole vicenda, e la privazione dell' opera sua nella via più sempre procellosa incertezza della bellica sorte. La urgente necessità di difesa, e l'assoluta dissuasione de'Veneziani di combattere sotto altro capitano fuorchè sotto Vittore, determinarono in fine il Senato alla liberazione di lui che da quasi due mesi gemeva ristretto fra i ceppi. Se fu eroica la sua fermezza e rassegnazione nella sventura non lo fu meno certamente la modestia che dic' a divedere in questa nuova prova di pubblica estimazione verso i suoi militari talenti, ed ei si vide rivestito di militare comando e del supremo ancora nel periodo di pochi giorni. Stava già Chiozza occupata da' Genovesi, n' erano i canali più prossimi strettamente assediati, e le misure adottate durante la sua cattività dal Giustiniani, successogli nel comando sembravano insufficienti a rattenere la furia de' collegati che già spingevano le loro forze fino all' isole circonvicine. Due torri furono per suo consiglio innalzate al lido le quali sotto altra forma tuttora si conservano coi nomi di S. Nicolò e di S. Andrea; venne ai primi ripari sostituita in vicinanza una doppia muraglia, e col sollecito apprestamento di legni sottili si die' fine alle sagge operazioni adottate in tanto disastrose circostanze dal nostro Eroe per salute della veneta Città, e ne ottenne di fatto il più felice successo ribattendo con tutto il valore i ripetuti assalti che le davano a un tempo stesso e Padovani e Genovesi.

§ VII. Ributtati così dunque i nemici, e in Chiozza obbligati a rinchiudersi pensarono i veneziani di tenerveli in istretto blocco tentandone in pari tempo l' espugnazione. Il doge Andrea Contarini la di cui canizie non avea punto raffreddato l' ardor guerriero si unì al Pisani, e ne concertarono insieme il formale assedio contando di forze maritime fino a trentaquattro galee, ed altro numero ancora di legni inferiori fino ai quattrocento. Riusciti vani i primi tentativi e tornati anzi due volte in danno

sembrava già che la fortuna non volesse mostrarsi propizia, ma per opera di Vittore si chiusero due sortite ai Genovesi, l'una detta di Lova, l'altra di Brondolo, e con ciò si agevolarono le imprese. Vi si aggiunse anche un vantaggioso successo con rilevante perdita de' nemici pel quale potè il Pisani spinger oltre l'attacco di Brondolo, e ribattere tre successive sortite del Doria. Insorse in questo frattempo una generale sedizione, essendosi ammutinate le ciurme non che i loro comandanti sul timore di rimaner privi di munizioni e di viveri, e di più spaventate dal grande numero di compagni rimasti estinti nelle battaglie. E a ciò pure si riparò colla fermezza e autorità sua dando a conoscere essersi ridotte a picciol numero le risorse de'Genovesi quasi bloccati in Brondolo, prossimo l'arrivo di Carlo Zeno per rinforzo dall' armata, e disonorante oltre ogni credere la sola idea che i prodi difensori della lor patria dovessero poi tutto ad un tratto smentire la già da lor meritata commendevolissima opinione. E a dir vero nel mentre che aumentandosi il malcontento nelle truppe e il timore vacillava il veneto governo nella già spiegata costanza, e pareva inclinar quasi a trasferir la sua sede in Candia o Negroponte o forse anche nella stessa Costantinopoli, comparve alla vista di Chiozza il desiderato Carlo Zeno con diciotto galee, e parve rianimarsi a quel punto l'abbatuto coraggio. Con sagacissimo accorgimento fu, appena giunto questi, collocato con alcune galee all' imboccatura del canale sulla foce così detta di S. Michele, e così venne chiusa l'escita all' inimica squadra. Tentò inutilmente essa allora due sortite, e ne sopravvenne un fatto d'armi di conseguenza non lieve, nel quale, appiattate le lor forze in due lati opposti, i due capitani piombarono sui Genovesi, obbligandoli a fuggire dopo grave perdita lor cagionata principalmente dalla folta ed incessante pioggia di bombe lanciate. Ed insistendo Vittore all'oggetto di agevolarsi colla breccia l' assalto, avvenne, che coll' opera di un celebre ingegnere di que' giorni fatta l'esperienza di due nuove, così dette allora, bombarde, con l'enorme peso da una di queste gettato, la elevata torre di S. Michele precipitando ferì ed uccise gran parte della guarnigione, e i sassi e le pietre dei muri diroccati percossero Pietro Doria medesimo, che di lì a poco morì.

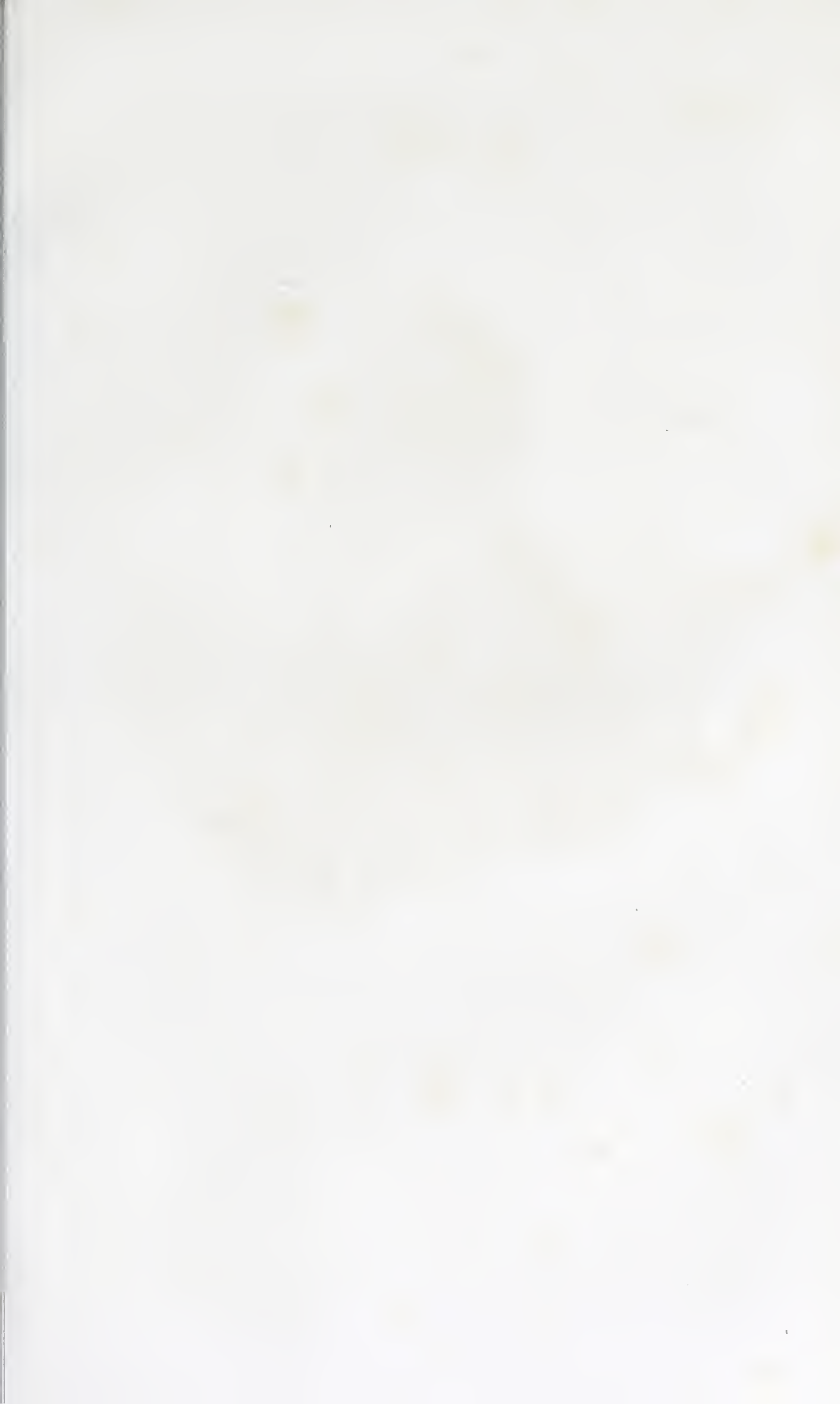
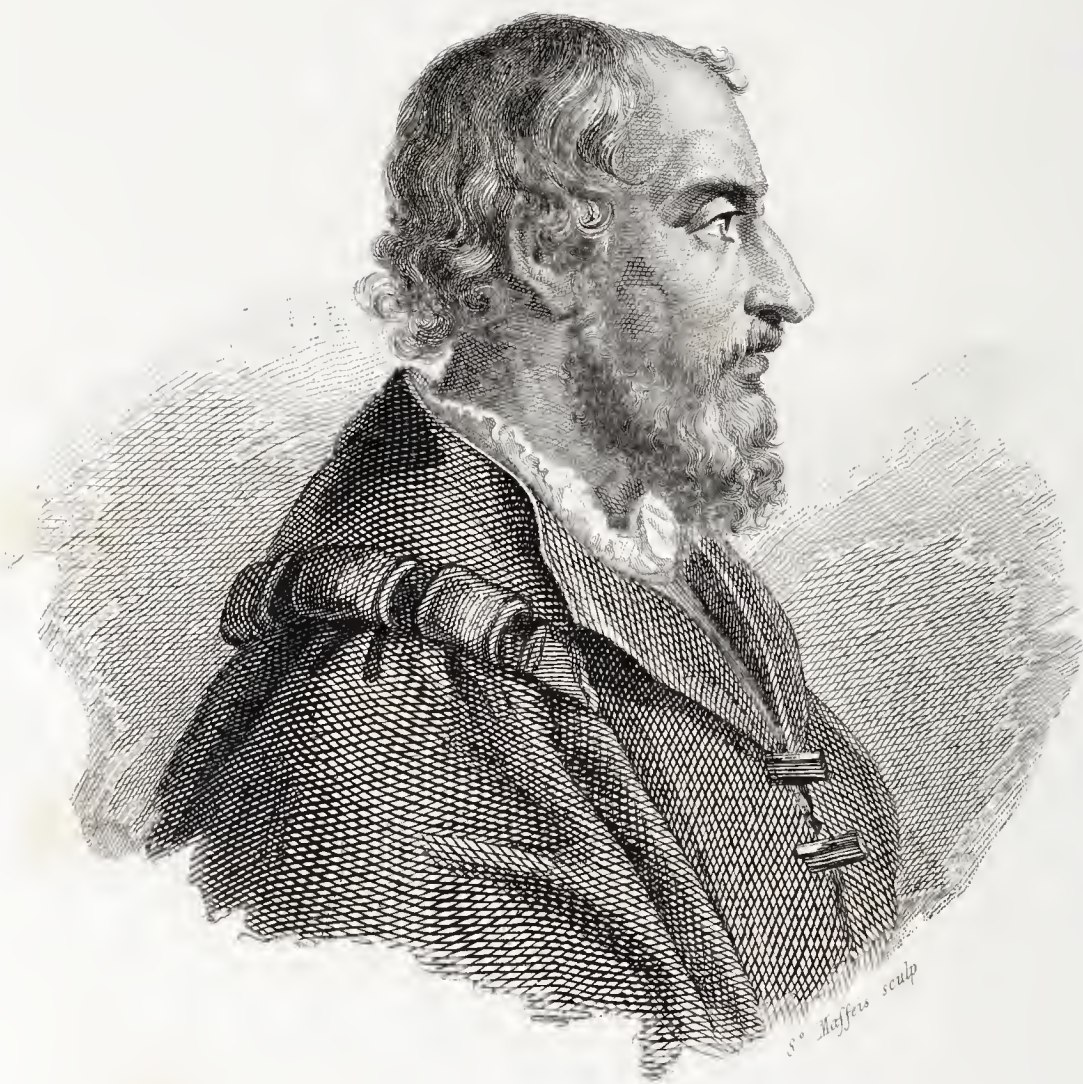
§ VIII. Vicini quasi al compimento dell' illustre impresa della liberazione dell'occupata città, eccoci al punto più luminoso della gloria del prode veneto Cittadino. La sesta sortita de'Genovesi da Brondolo determinò i Veneti a tentare il possibile onde farneli pure un'altra volta sloggiare, e nel momento che contro vi si apparecchiava il più regolare attacco, il semplice azzardo agevolò l'effetto desiderato. Rottosi il ponte di Chiozza, e cercando salvezza una parte della guarnigione di Chiozza Piccola che vi si trovava all' infuori per la maggior parte tagliata a pezzi da Carlo Zeno che avea preso il comando dell'armi di terra, furono le galee ributtate, e sempre più deboli resi i ripari nel monastero, pensò il Grimaldi, succeduto al Doria nel comando, alla evacuazione di Brondolo, ritirandosi del tutto dentro Chiozza. La sola speranza di sollecito rinforzo nell' inimico poteva tuttor ritardare la resa della città, nella quale a tal punto era

giunta l' estremità dell' assedio, che mancando il cibo doveasi ricorrere a fare uso di topi e di altre consimili sozzure; e questa speranza parve rinvigorirsi all'arrivo di ventitrè Genovesi galee condotte da Maruffo Doria. Vittore durò ben fatica a contenersi dinanzi agl' insulti provocanti di questo, ma ripetute e ripetute sfide lo indussero finalmente ad attaccarne le forze. Mentre però egli con tal pensiere moveasi, tutto ad un tratto quello scomparve, e veleggiò fino ad Ancona. Vollero i Genovesi nuovamente tentar due sortite, e sebbene ritornato in quell' acque il già scomparso ammiraglio, non riuscì lor possibile di ottenerne sollievo alcuno, per lo che proposta la capitolazione di Chiozza dal Cibo genovese, a ciò fare da' suoi destinato, Vittore di consenso col doge e col governo accordò la reddizione fissandone in pari tempo le condizioni. Così nel giorno 24 di giugno dell' anno 1380 riacquistò la veneta Repubblica questa città che serve di antemurale alle acque sue, e il di cui possesso le fu principalmente assicurato dall' eroico valore del nostro Pisani.

§ IX. Rivestito il Pisani per la quarta volta della suprema autorità al rientrare del doge in Venezia eccolo avanzarsi nel golfo per inseguire non che la flotta di Maruffo quella pure di Gaspare Spinola, ch'erasi avanzato coll'idea di soccorrere i suoi. Questi tenea occupato Capo d'Istria nel mentre che il primo erasi impadronito di Trieste e di Pola; ma Vittore fatto l'assedio di ambedue queste fortezze le assoggettò nuovamente al veneto dominio. Di là pensò trasferirsi sotto il porto di Zara, e vicini ivi trovandosi anche lo Spinola cercò di tirarlo al conflitto con finte evoluzioni, e con incessante bombardamento, nel che non riescendo dovette piuttosto limitarsi al saccheggio e all'incendio delle coste vicine prendendo di assalto il borgo di Segna, e arricchendosi di grossi carichi ivi predati. E si rivolse in vece all'inseguimento dell'altro Genovese comandante che con dodici galee veleggiava verso la Puglia. Tentò questi pure di levarsigli all'occhio, ma ne fu prevenuto dalla più indefessa attività, e colto in fatto presso le acque di Redi incontrato avrebbe una totale disfatta se morto non fosse il Corbaro, da Vittore, per lunga febbre afflitto, a fungere le proprie veci in tale giornata destinato. E questa febbre fatale degenerò in malattia, sicchè dovette farsi tradurre in Manfredonia presso il comandante di quel porto cui per vincoli di amicizia si trovava congiunto. Vane riuscirono tutte le possibili diligenze per restituirlo sano alla patria e ai doveri del suo grado, poichè abbattuto egli dai disagi dell' ultimo notturno attacco, cui pure avea voluto assistere, e costernato dalla inutilità dei tentativi fatti per ottenere il trionfo, non lasciò travedere speranza di guarigione. Così cessò egli di vivere nel giorno 24 di agosto dell' anno 1380, compito avendo il cinquantesimo sesto dell' età sua, uguale a Cesare in questo come lo fu in molte dell' egregie doti che ai militari successi di lui dar seppero vita ed impulso.

§ X. Opinioni varie si sparsero sulla vera cagione della morte di Pisani. E ciò appunto addiviene spesse fiate nelle amare perdite de' personaggi i più distinti, sembrando quasi al maggior numero che le troppo ordinarie umane passioni di rivalità e d' inimicizia di accelerare si studino quel termine che alle gloriose lor vite viene dalla natura accordato. Fu nel maggior numero

chi la reputò semplice conseguenza delle febbri e delle sofferte fatiche, non che di una straordinaria commozione dell'animo non avendo potuto compire il suo piano, col quale si sarebbero condotte a totale disfacimento le forze nemiche, ma vi fu pure alcuno che volle ripeterla dal veleno. Speditone il cadavere a Venezia, fra il dolore di tutti gli abitanti della città, che in folla immensa concorsero al funerale statogli a pubbliche spese decretato, si sotterrò nella chiesa di S. Antonio in Castello. E la qui sotto citata iscrizione ne fu posta sotto la statua, la quale presentemente levata dal mausoleo si trova in vece nella sala d'armi del veneto Arsenale:

Inclytus hic Victor Pisanae stirpis alumnus
Armorum ostilem Venetum caput aequore classem
Tirreno stravit, hunc Patria claudit, at ille
Egreditur clausam reserans, ubi Brundulus altis
Stragibus insignis deducit in aequore Brintam.
Mors heu! magna vetat, tunc cum mare classibus implet.

LODOVICO ARIOSTO

Da una pittura

LODOVICO ARIOSTO.

Sorgono ogni dì per vergognosa cura di burbanzosi faccendieri, annojando Italia e il mondo tutto, infinite querele di Classicismo e di Romanticismo, nelle quali tentasi mostrare quasi sempre il bianco per nero, lucciole per lanterne, o a guisa de' ciurmadori il basilisco nell' ampolla, e si frammischiano con incredibile insolenza copiatori e scrittori corvi e cigni, formiche e leoni. E Italia e il mondo tutto proclamano da gran tempo contro simili stoltezze; perocchè Italia e il mondo tutto ammireranno sempre indistintamente i sommi Classici ed i sommi Romantici, e lasceranno fra la polvere chi volendo pur scrivere contro il supremo volere, ed emergere dalla moltitudine, si strascina razzolando servilmente sull' orme di quelli, e delle loro inspirate pagine totalmente si veste, e goffamente ne copia le parole, l' andamento, i pensieri, gli errori e le stravaganze. Pertanto uno de' più grandi poeti, classico o romantico egli siasi, fu certamente, per universale acclamazione di tre secoli, *Lodovico Ariosto*.

Primo di dieci figliuoli, egli nacque nella fortezza di Reggio, il giorno 8 settembre del 1474, da una leggiadra giovinetta, chiamata Daria de' Magaluzzi, e da Nicolò, il quale fu conte e cavaliere, e incaricato da Ercole I, duca di Ferrara, di molte ambasciate al Papa, allo Imperatore, ed al Re di Francia. Fra i giuochi della infanzia compose in dialoghi la favola di Piramo e Tisbe, la quale rappresentò fanciullescamente con i suoi fratellini. Condotto quindi a Ferrara, declamò nell' incominciarsi delle scuole un' orazione latina, sì che a tutti i ragazzi fu dai padri mostrato ad esempio. Per ubbidire all' assoluto comando del genitore egli s' impacciò negli studj legali; e quanto ne sofferisse il povero Lodovico, lo dice egli stesso:

> Mio padre mi cacciò con spiedi e lance,
> Non che con sproni, a volger testi e chiose,
> E mi occupò cinque anni in quelle ciance.

E di fatto la scienza legale, condotta in questi giorni a tanto splendore da profondi ed eleganti scrittori, non consisteva allora che in vane ciance, e queste pure di tenebroso e barbaro linguaggio vestite. Vinto finalmente il padre dalla ripugnanza del figlio, fu persuaso a lasciarlo correre ove Natura potentemente il chiamava. Con quanta ingenuità confessa l' immortale poeta essere giunto a venti anni, e non intendere per anco quel che tradusse Esopo; e benedice la provvidenza, che gli offerì per maestro *Gregorio da Spoleti*, uomo dottissimo e profondamente addentrato nelle lingue greca e latina. Fu nello spiegar Plauto e Terenzio che l' Ariosto ideò le due commedie, *la Cassaria* ed *i Suppositi;* e notabile è il caso occorsogli mentre scriveva la prima; poichè, rabbuffato dal padre, per non so qual fallo, invece d' opporre scusa, lo ascoltò attentamente, pensando solo a riprodurre la paterna ammonizione in un punto analogo della sua commedia.

Egli si reputa a grave sciagura la perdita del suo buon maestro, chiamato ad accompagnare lo Sforza, ch' iva prigioniero in Francia. Ma una peggiore disgrazia lo attendeva, la morte del padre avvenuta nel febbrajo del 1500. Assunta la cura dei domestici affari lasciati in molto disordine, attese l' ottimo Lodovico alla educazione de' minori fratelli con infinito amore, e s' affaticò per quanto fu in lui

A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
Dalle virtudi il molle animo al vizio.

Fra queste importanti cure compose lirici versi latini e italiani, ora dimenticati, ma superiori per certo a quelli del Bembo e del Casa, ai quali mancava assolutamente il genio poetico.

Incredibile cosa è il pensare come in quel secolo, fra tanta corruzione di costumi, fra lo strepito dell' armi e le grida degli uomini straziati, fra quanto hanno di più orrendo la perfidia, la crudeltà, gli omicidii occulti, incredibile cosa è come tutte le belle Arti percorressero splendidissime da un estremo all' altro d' Italia. Ma il salutifero influsso che avrebbero potuto esercitare le lettere, era convertito a maggiore corruttela: conciossiachè i dotti, praticando continuamente quelle corti, e della pubblica pece macchiati, sorridevano ed applaudivano adulando ai vizii dei potenti. Lodovico Ariosto era forse il solo poeta che, devoto teneramente alla patria ed a' suoi padroni, andava gridando e proclamando la virtù; e in tutte le sue carte stanno con mirabili tinte le più sante verità scolpite. Da qui dipende certamente la sua poca fortuna presso a' grandi, i quali amavano bensì vivere nel disordine, e accrescerlo, e ostentarlo, ma non volevano che si dicesse.

Il cardinale Ippolito d' Este, accortosi della perspicacia dell' Ariosto, lo accolse fra i gentiluomini della sua corte; e quantunque facesse le mostre di ossequiare le belle lettere, si valse di lui più per cavallaro che per poeta; e non solo ne' proprj negozj, ma in quelli pur anco più difficili del fratello Alfonso, succeduto al padre nel Ducato, l' adoperò. Fra le altre importanti legazioni fu mandato nel 1509 ad impetrare soccorso da Papa Giulio II, contro i Veneziani, non sapendo il Duca che l' astuto Pontefice, il quale aveva suscitata la lega di Cambrai per fiaccare l' arroganza della Repubblica, erasi ora con lei segretamente unito, inteso a snervare la potenza francese, che già destavagli tutta l' antica gelosia. Nè trascorse un anno, che Alfonso, avendo perseverato nel favorire i Francesi, commise al nostro poeta di placare lo sdegno di quell' uomo feroce; il quale avrebbe fatto buttare l' illustre legato dalla nave, se quei non si fosse colla fuga sottratto al pericolo. Rotta quindi la guerra agli Estensi, l' Ariosto non mostrò minor animo combattendo per la patria e pel duca; anzi in un conflitto navale sul Po, egli ebbe gran parte nella vittoria; e certamente da Tirteo in qua è fra le poche eccezioni che far si possano intorno al militare ardimento de' poeti.

Ma ben altro vantaggio, splendido, perenne, meraviglioso vantaggio preparava egli alla sua patria, alla Italia, a tutte le generazioni. Il suo genio

lo chiamava potentemente a creare un grande poema; quindi gli applausi profusi all' opera del Bojardo, e l' infelice esito dell' *Italia Liberata* del Trissino, lo eccitarono a trattare il romanzo epico. Sentì che il genio abbisogna d' indipendenza, e che le leggi, ed i modi della poetica e dell' epopea non nacquero prima dei canti di Omero. Dopo qualche prova sopra varii soggetti, egli formò l' idea dell' *Orlando Furioso* nell' ondante e maestoso metro dell' ottava rima. Sembra che abbia voluto cantare gli amori ed i Paladini della Corte di Carlo Magno durante la guerra di questo Monarca contro i Mori. Volendo segnare un' epoca istorica agli avvenimenti del poema bisognerebbe porla avanti il 778, in cui Orlando fu ucciso alla battaglia di Roncisvalle. La ragione più severa non trovasi mai violata: la lotta è fra Mori e Cristiani; comincia dalla invasione di quelli nella Francia, e termina alla loro espulsione. Frattanto s' intrecciano, s' interrompono, si riprendono, e si sviluppano vicendevolmente con arte prodigiosa infiniti episodii, e si raccontano gli amori di Ruggero e di Bradamante (per mezzo dei quali son descritte le glorie della famiglia d' Este), e trovasi lo spaventoso accidente della pazzia di Orlando, la quale diede poi nome a tutta l' opera, siccome la cosa più sublime di quella. Ove di fatto uno squarcio in tutti gli scrittori antichi e moderni che possa paragonarsi a sì appassionata dipintura? Non mai poeta s' internò tanto nel soggetto, e seppe di quello immedesimarsi quanto l' Ariosto. Egli stesso par colpito da quella commovente e terribile demenza, egli stesso versa quelle amare lagrime dagli insensati occhi, egli stesso con furibondo vigore strappa quegli alberi, erra per quelle foreste, gittasi in quel mare, egli è Orlando! E chi lo vinse nella descrizione delle tenere passioni? Quali scene più affettuose che i racconti d' Ariodante e Ginevra, dell' abbandonata Olimpia, di Angelica e Medoro, d' Isabella e Zerbino? Quante infinite gradazioni, e varietà di caratteri ne' suoi personaggi! Nessuno di quei cavalieri Cristiani e Pagani, nessuna delle sue dame guerriere o galanti, ti si affacciano con la medesima fisonomia. Variate ed evidenti le descrizioni de' mari tempestosi, di mostri, di boschi, di selve, di scene campestri, di giardini, di palagi, di limpide fontane; variate ed evidenti le battaglie, le giostre, i torneamenti; tutto infine varietà e naturalezza, i pensieri, le frasi, l' espressioni e le immagini. La storia poi, la geografia, la magia, i personaggi allegorici, ch' egli veste ed incarna con incredibile magistero, tutto è al suo cenno, tutto pare che a lui venga spontaneamente. E senza dubbio si accrescerà il rispetto e l' ammirazione per tanta opera quando si osservi aver saputo l' Ariosto con l' incanto dello stile e con le bellezze divine spargere per tutto e far gustare precetti e massime di profonda filosofia. Astolfo che trasportato sul carro di fuoco, e cercando nel mondo lunare l' ampolla che racchiude il perduto senno del cugino, vi trova parte del suo, non che tutto quello degli astrologhi, dei sofisti e dei poeti; l' isola incantata d' Alcina, e il regno della virtuosa Logistilla, il fiume, nel quale il tempo gitta il nome degli uomini, e la maledetta arma del barbaro Cimosco, lanciata nel fondo del mare, ne offrono ottimo esempio. E di santissima morale olezzano soavemente quasi tutte le prime ottave de' suoi

canti, o attacchi la viltà degli adulatori, che accarezzano gli amici perchè in favore alla fortuna, o assalga sdegnosamente i feroci mortali, che peggiori delle fiere si straziano e si oltraggiano fra loro, o dipinga le incantatrici Sirene, le quali con le menzogne e con le frodi legano i cuori fin dei meno acciecati. E chi non sente con lui di quali fulmini Iddio punisca i nostri peccati, quando passano il segno di remissione? E chi non si sublima alla dolce pittura della Fede, tutta coperta d'un velo bianco, sì che un sol neo la può far brutta? E quale virtù in cuor delle pudiche femmine non solo ma pur delle svergognate non avranno questi versi:

Ch'aver può donna al mondo più di buono
A cui la castità levata sia?

Sventuratamente egli introdusse alcuni episodii richiesti dal secolo, i quali, sebbene racchiudano sempre un fondo morale, presentano agli inesperti giovanetti oggetto di corruzione. Forse allora faceano l'effetto della nudità negli Indiani; forse anche procacciavano abborrimento al vizio, mostrandolo nell'aspetto più schifoso. Pertanto io lascio alla brutta maledizione degli ipocriti la voglia di frugare per entro alle fogne altrui, e sclamerò col celebre Baretti: — L'Ariosto . . . . . non dovrebbe esser letto che da quelli, i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria per premio e ricompensa loro. — Nè questo è detto con troppo entusiasmo di un'opera che sarà eternamente la fonte ove attingeranno le arti, ove si pasceranno tutte le fantasie degli uomini, ove con sommo diletto e maravigliando accorreranno le più lontane generazioni.

Dopo undici anni di fatiche, interrotto e distratto spesso da viaggi e da legazioni, l'Ariosto stampò il suo poema in quaranta canti, con la modesta e nobile intenzione di udirne i diversi pareri, e di ristamparlo quindi con più nettezza e splendore. Non è a dire quale rivoluzione letteraria e qual commovimento cagionasse questo sorprendente lavoro in tutte le opere di quel secolo; certo che nessun poeta più di lui potea lusingarsi di raccoglierne ampio frutto, ma tutti sanno quale si fosse, ed egli stesso francamente lo dimostra:

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi che possa farmi un manto.

Anzi, perchè non volle seguire il Cardinale suo padrone in Ungheria, adducendo con molta ragione la sua mal ferma salute per iscusa, e la cura dovuta ai domestici affari, fu licenziato dal servigio e cadde in odio ed in dispetto di quel principe.

Intanto Giovanni de' Medici, assunto il nome di Leone X, cingevasi la sacra tiara. L'Ariosto, che lo avea conosciuto Cardinale, e tenea memoria delle ampie offerte di lui, venne pieno di speranza a Roma; e quale insigne spettacolo difatti non presentava allora quella splendida corte! Biblioteche, collegi, templi, palagi, teatri, sorgeano sotto gli auspicj di quel Pontefice: la scultura, la pittura, l'architettura, aveano colà innalzato il più magnifico santuario; ma per lo sfrenato amor del piacere formavano sozzo miscuglio fra sì nobili oggetti musici, giuocolieri, poeti vili e inde-

çorosi parassiti; e da qui le infami dissolutezze, che i maligni non trascuravano di moltiplicare. Nè in sulle prime correvano male al nostro Poeta le faccende; ma ben presto (o non sapesse egli piegarsi alla difficile arte d' adulare i grandi, o non piacesse al Papa, per lo segreto odio ereditato da Giulio II, la tenerezza di lui verso il Duca) cambiò viso la Fortuna, ond' ebbe a dire con la solita giovialità, che

. . . fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea sperar l' esperïenze prime,
Quanto andò in alto in giù tornò altrettanto.

Il duca Alfonso, che forse più degli altri lo amò, affrettossi di consolare il misero poeta, e lo accolse fra i suoi più famigliari gentiluomini. Ebbe l' Ariosto un qualche anno di riposo nel nuovo servigio, durante il quale si adoperò a ripulire sempre con amore il suo poema: ma oppresso continuamente dalla strettezza del patrimonio e travagliato dagli affari domestici, e stimolato dalla perdita di non so quale stipendio, pregò apertamente il Duca affinchè gli desse conforto, o gli permettesse di procacciarselo altrove. Per la qual cosa eletto Commissario, fu mandato nella Garfagnana, paese circondato da politiche turbolenze, e infestato da ladroni; e ben al vivo descrive il poeta i suoi dispiaceri e la infelice vita ch' ivi menava. Tuttavia ricusò il titolo di Ambasciadore appresso del nuovo papa Clemente VII, offertogli con ampie speranze di futura felicità; nè forse male dell' esperienza mostravasi egli ammaestrato in tale occasione.

Ritornato a Ferrara, e trovato il Duca tutto inteso agli spettacoli drammatici, riprese per piacergli le sue commedie, le quali furono, oltre le due accennate, *la Lena, il Negromante* e *la Scolastica;* e certamente se non fosse che i costumi correvano allora malvagi, per la gajezza del dialogo, e per la vivacità dello stile, e per la singolarità dell' intrigo, elle sarebbono ancora il trastullo del Pubblico. Non risparmiò il Duca spesa veruna perchè venissero con proprietà e magnificenza rappresentate, e nel suo medesimo palagio innalzò a tale scopo uno splendidissimo teatro, sì che il più vago e il più ricco non erasi ancor visto in Italia.

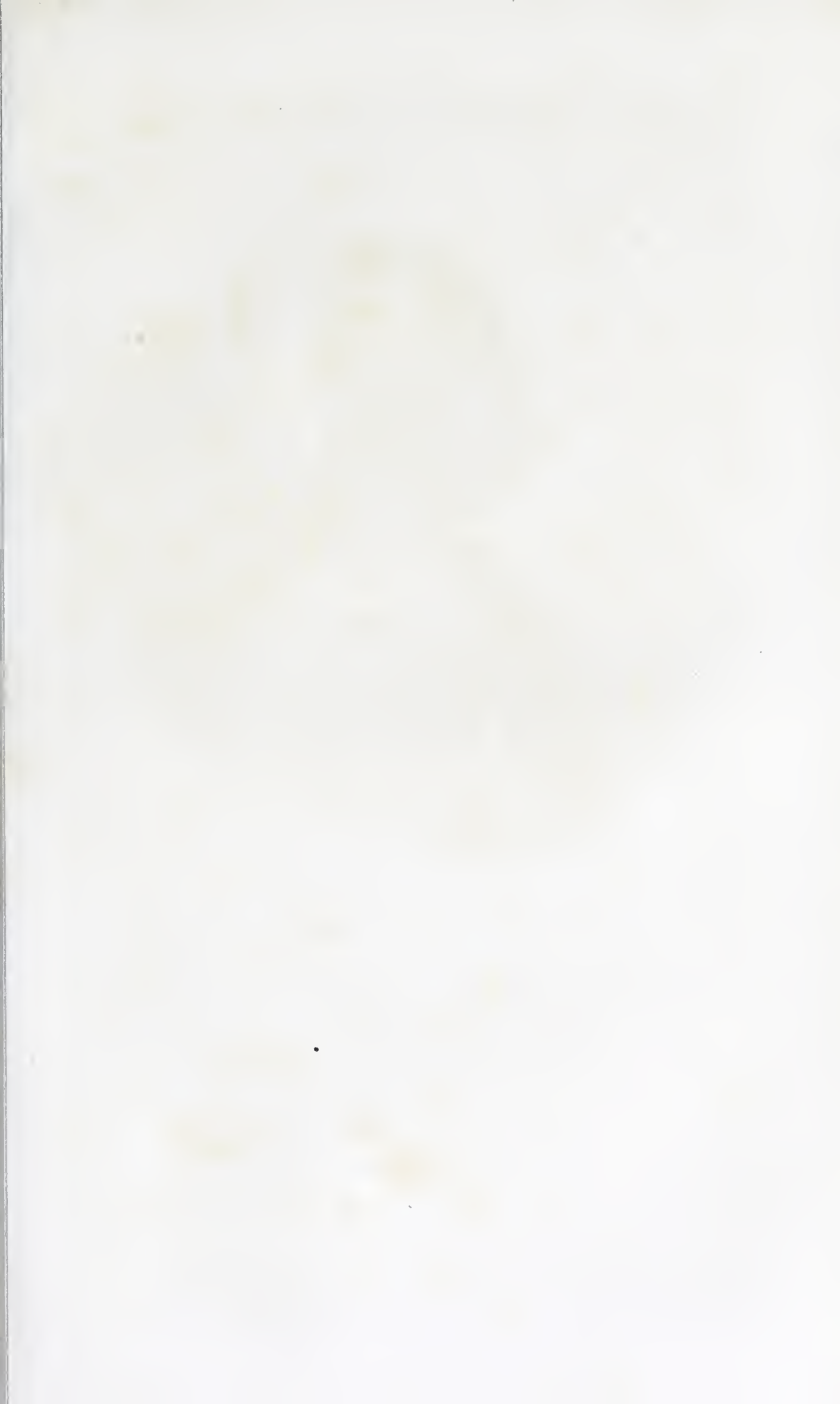
Quello spirito costante di sferzare i vizii, e di rappresentarli collo scherzo, che dominava nelle commedie, s'appigliò pure ad un' altra specie di poesia, detta generalmente *Satira.* Lorenzo de' Medici, e Antonio Vinciguerra, che la trattarono con qualche vigore, furono bentosto dimenticati al comparire dell'Ariosto, il quale anche la moltitudine de' successori avanzò e fu chiamato a ragione l' Orazio italiano. Solamente sette sono le Satire di lui, nelle quali, con molta energia, ma senza fiele, straccia alla impostura la maschera, cuopre di scherni le umane follie, nè perdonando alla politica malvagità mostra l' ingordigia e la fraude delle Corti, dipinge i faziosi delle lacerate città italiane, i quali si erigevano in tiranni delle lor patrie; e noi vi scorgiamo con molto diletto il suo mansueto carattere, le sue relazioni, i suoi affetti, le sue debolezze, e quasi sempre un' ottima lezione di perfetta morale.

Fece in questo tempo parecchi viaggi, onde raccogliere i consigli intorno al suo poema degli uomini più dotti e più rinomati de' suoi tempi,

il Molza, il Navagero, il Bembo, e alcuni altri, i quali furono da lui, non tocco dal sozzo verme dell' invidia, ne' suoi canti immortalati. Infine, dopo molti cambiamenti, l' *Orlando Furioso* apparve nuovamente in luce nel 1532, accresciuto di sei canti, e quale da noi si ammira.

E forse quelle assidue cure, non che i passati travagli avevano infiacchito il corpo del povero Ariosto. Sorpreso da una forte malattia, guastato vieppiù dalla cura malintesa di tre medici, egli cadde nell' etica, sì che dopo otto mesi di patimenti, nella età di cinquantanove anni, la sera del 6 giugno, anno 1533, quel meraviglioso uomo volava alla eternità. — I tre più antichi biografi di lui, il Fornari, il Pigna ed il Garofalo, lo commendano altamente per somma schiettezza e lealtà, per modestia e rispetto verso di tutti, per moderatezza nell' ambire onori e ricchezze. Concentravasi talvolta in sì forte modo, e s' innalzava talmente ad una specie di estasi, che un bel mattino uscito a suo diporto in pianelle e in mal abito da Carpi non tornò ai sensi che presso a Ferrara, ove dovette per la vicina sera prendere alloggio. Fu assai tenero delle donne, e sopra tutte amò fortemente una vedova assai bella e virtuosa, ed egli nel commovente episodio di Ginevra volle raffigurarla. Sortì robuste membra, pronunciati lineamenti, colore olivastro, ed alta statura. Era famigliare a tutti i più celebri pittori del suo secolo, e molti si recarono a gloria di ritrarlo, come Tiziano e Dossi, e qui si osservi la colleganza che in quel tempo fu grande ed universale fra i letterati e gli artisti.

Nel 1769 Giuseppe II, passando da Ferrara, non si fermò che per inchinarsi alla tomba dell' immortale poeta, che il nipote Luigi avea fatto erigere con molta magnificenza nella nuova chiesa di s. Benedetto.

TEMISTOCLE SOLERA.

RUGGIERO I.

Da una medaglia

RUGGIERO PRIMO

RE DI SICILIA.

I nomi di Teseo e di Romolo salirono sino a' cieli, perchè le opere loro furono oltremodo magnificate dagli storici. Al contrario il nome di Ruggiero, primo fondatore della monarchia siciliana, rimase all'oscuro; giacchè non fu alcun biografo, il quale si avesse preso briga di mandarne convenientemente le gesta alla posterità. Onde noi mossi più dallo zelo dell'onor patrio, che dalla coscienza delle proprie forze, studieremo di rivendicare la memoria di un personaggio, il quale non solo decorò colle armi la maestà regia, ma l'armò ancora colle leggi. Egli unendo la maestrìa di guerra colla sapienza politica, fu nell'imprendere audace, nel pugnar coraggioso, nel governar prudente; quanto indefesso ne' disagi della guerra, altrettanto vigile negli studj della pace, perchè saldo così nell'avversa come nella prospera fortuna; sdegnoso di avere eguali, e dotto nelle arti di umiliarli o spegnerli; cupido di danaro per dar mano alle imprese, e saggio spenditore nel maturarle, giacchè tenea che bisogna vincer coll'oro ove colla spada non si possa; idoneo a concepire alti malagevoli disegni, ed assai valente in eseguirli, per essere ambizioso ed accorto: aspro, severo, inclemente più per ragione del nuovo principato, che per natural sua indole. Tante qualità gli davan diritto al trono, essendo degno di signoreggiare chi per la sua eminente natura si estolle sul vulgo degli uomini.

Nell'undecimo secolo le terre napoletane parte reggevansi in forma di repubblica sotto la tutela dell'imperador di Oriente, parte ubbidivano a' principi longobardi, parte eran tenute da' Normanni. Costoro, siccome è noto a' periti delle storie, conquistarono prodigiosamente le provincie di Calabria e di Puglia. Il più valoroso, il più fiero, il più sagace di essi fu Roberto Guiscardo, figliuolo del conte di Altavilla. Egli per fermar la sua dominazione in quelle contrade fece venire di Francia un suo fratello, di nome Ruggiero. Da costui appunto nacque nella città di Melito quel Ruggiero, che il primo ordinò il regno delle due Sicilie.

Ei diede la puerizia e l'adolescenza alle arti belliche, non già alle lettere; come ne' tempi ingentiliti è costume. Onde non isfinito agli studj, ma fatto gagliardo pel continuo maneggio delle armi, divenne prodissimo guerriero. Di fatto, grandi aiuti prestò allo zio ed al padre nelle guerre che ambidue sostennero contro i Greci ed i Saraceni. In progresso di tempo accaduta la morte de' conquistatori suoi congiunti, s'insignorì armata mano della Puglia, della Calabria e della Sicilia. Sicchè il pontefice Onorio II si accese di tanto sdegno, che fulminogli l'un dopo l'altro tre anatemi. Ma egli ch'era avvezzo ad affrontare armi più forti e più spaventevoli, mise in non cale quelle della chiesa. Onorio trascorso in maggiori ire, s'inviò alla volta di Benevento; e ragunati fanti e cavalli, mosse verso la Puglia. Benchè Ruggiero si sentisse superiore in forze al nemico, pure tentò i mezzi, onde non venire a battaglia. Egli si argomentava, che le truppe pontificie, composte la più parte di sol-

dati di alcuni baroni ribelli, star non dovevano ne' loro ordini, perchè ordinate non erano. E in vero avendo lunga pezza temporeggiato, si avvide nel cominciamento del verno, che le milizie di Onorio ivansi a passo a passo disciogliendo. Per la qual cosa questi fu nella necessità di ritornare in Benevento senza alcun vantaggio e con molta vergogna.

Ruggiero rimaso vincitore pel solo consiglio, deliberò di comporre con Onorio le troppo inasprite brighe; e perciò mossogli i patti di accordo, tenne parlamento con lui vicino al fiume Calore. Dopo varj dibattimenti la pace fu stipulata con condizione, che Ruggiero pagasse un annuo censo, e che il pontefice gli desse la investitura del ducato di Puglia e di Calabria.

Divisando egli le amicizie compre col danaro essere mal secure, ne andò in Palermo ad aumentar le forze sue. Quivi dunque intese per molto tempo a levar truppe: e tosto che si vide in grande stato e potenza, si pose in cuore di vestir manto regale. Nè le sue mire furono attraversate dalla nazione; poichè non meno i nobili, gli abati e i vescovi, che la minuta gente lo gridarono re nell'anno mille cento ventinove.

Secondo la ragione di quei tempi i re di Europa credevano, di non poter prendere lo scettro se non fossero prima unti e incoronati da'pontefici; e questi tenean per fermo, che loro si apparteneva così fatto diritto, per esser vicarj di quel sovrano imperador celeste, per cui i re mondani governano. Ruggiero per conformarsi a quella inveterata usanza, domandò la investitura del regno ad Innocenzio II, ma non avendo voluto questi concedergliela, la chiese all'antipapa Anacleto, e la ottenne. Nè Anacleto gli confermò solamente il titolo di re di Sicilia, di duca di Puglia e di Calabria; ma investillo anche del ducato di Napoli, e del principato di Capua; tutto che quello all'imperador di Oriente, e questo al principe Roberto spettasse. Anacleto fu sì largo e liberal donatore verso Ruggiero, per far servire alla sua l'altrui possanza.

L'ambizioso, dice un filosofo, somiglia il viaggiatore delle alpi, il quale come sale una montagna, è punto dal desiderio di salir l'altra. Ruggiero sedendo principe di Sicilia, e spalleggiato dal pontefice, anzi che contentarsi degli stati che tenea, volle altri anche acquistarne. Drizzò le prime sue mire contra Rainulfo, conte di Airola e di Avellino, benchè questi fosse suo cognato. Diedero colore alla guerra le crudeltà, le quali il conte usava alla moglie, sorella di Ruggiero. Egli fattala venire in Sicilia con un suo figliuolo, ruppe pace con Rainulfo, e gli prese Avellino e Mercogliano. Dopo alquanto tempo caduto nelle sue mani Riccardo, fratello dello stesso, gli fece cavar gli occhi e troncare il naso, asserendo di essere stato da lui proverbiato.

Il conte Rainulfo che soggiornava in Roma, avendo udita tal notizia, montò in furore; onde messosi in viaggio verso la Puglia insieme col principe Roberto, fece rimostranze a Ruggiero che gli restituisse quel che tolto gli avea. Il pontefice Innocenzio anche instollo forte di rimandar la moglie e 'l figliuolo al conte. Ma riuscite vane le istanze dell'uno e dell'altro, Rainulfo si alleò con Roberto principe di Capua, e con Sergio doge di Napoli. Quindi avendo dato tutti e tre sacramento anzi morire che farsi togliere gli stati, uscirono in campagna con otto mila cavalli, e con gran numero di pedoni. Attendati nel piano di Montesarchio, spiarono i movimenti di Ruggiero,

il quale già di Sicilia era accorso nel Beneventano. Egli immantenente spedì i suoi messi a Rainulfo ed a Roberto, domandando il motivo, per cui avean pigliato le armi. Roberto rispose agli ambasciadori in questo modo: *direte al vostro signore, che noi giammai non faremo con lui pace nè tregua, se prima non restituisca al conte Rainulfo la moglie col figliuolo, la città di Avellino e il castello di Mercogliano.* Il re il quale seguiva più gl'impulsi dell'ambizione, che i dettami della giustizia, non diede orecchio a questa risposta. Sicchè eglino si proposero di guerreggiare un nemico che si ostinava d'innalzarsi su le ruine loro. Ruggiero dall'altra banda s'ingegnò di occupare Benevento; ma andate a vuoto le sue speranze, fece una cavalcata sopra Nocera. Mentre egli stringeva questa città, la quale opponevagli una salda pertinace difesa, i nemici gli girono incontro. Laonde forzato a levar l'assedio, ordinò i suoi soldati in più schiere, e tenne loro questo discorso: « È venuto il giorno che voi tanto desideravate, quello di combattere e di vincere. Fate che i desiderj dieno ardire a' vostri animi collo stare intrepidi nel certame. A coloro che mancan di coraggio la fortuna torna contro. Nè vi smarrisca punto il pericolo; giacchè se voi lo sfuggirete, risulterà grave danno; se lo affronterete, sommo utile; se lo supererete, onore e gloria immortale. »

Come ebbe terminata questa breve aringa, affrontò con tutto impeto i drappelli ostili. Sul principio fu il combattere vario, dubbio, atroce. Ma poscia i cavalieri e i pedoni di Roberto sopraffatti da improvviso timore, diedero le spalle. Rincalzati dalle nemiche schiere, fuggono a precipizio verso il fiume vicino, dove mille vi si sommergono, ed affogansi. La seconda schiera di Roberto raccende la battaglia con più animosità, ma urtata dalle genti regie, cede il campo. Il conte Rainulfo fermando gli animi de' suoi, assale vigorosamente lo stuolo di Ruggiero, e dà principio a nuova sanguinosa zuffa. In questo sopraggiugne la terza schiera nemica, la quale aiutata dalla quarta, rattiene l'impeto del vincitore. L'una e l'altra gente ingombrano il campo, l'una sopra l'altra rimbocca; la battaglia arde strepitosa, si allaga di umano sangue il suolo; le folgoranti armi circondano i duci; ma essi in mezzo alle armi scaglian colpi sopra colpi, e sopra palpitanti cadaveri altri cadaveri ammonticchiano. Intanto i soldati regj perdono gli animi; ond'è che respinti con veemenza dal nemico, volgonsi alla fuga: simili alle fiere che tosto si sbrancano quando dopo il tuono impetuosa gragnuola, devastando le campagne, atterrisce i viventi. Ruggiero dunque è costretto a scampare dal furor del conte, da cui è pertinacemente investito, incalzato, fugato.

Fra tutte le virtù, dissero i sapienti dell'antichità, la fortezza sola ingenera entusiasmi e trasporti fanatici. Tu potrai debellare il prudente, il coraggioso, il temperato, ma il forte non ridurrai mai in servitù. In mezzo a tutti gli eroi di Omero, Achille è sempre fiero, sempre imperterrito, indomabile sempre. Ruggiero tutto che vedesse giacer le cose sue, pure non invilisce. Anzi come leone ferito, ira aggiugnendo ad ira, tenta nuovi modi onde vendicarsi e onde restaurare le sue perdite; nuovi combattimenti medita e nuovi eccidj. Per questo motivo trasferitosi in Puglia leva soldatesche, e presidia terre e castella. Poscia andato in Salerno, fa dar le vele per la Sicilia: ed ammannita sua armata di Saraceni e Siciliani, fa ritorno in Napoli. Muove tosto

su la Puglia, e ne occupa le principali città; ordina ammazzamenti di una parte degli abitatori, non risparmiando a sesso nè ad età: strugge, incendia edifizj, e deserta poderi a scanso di rivolta. Quindi si provvede di armi; concede impunità alle genti che rimanessero nella sua fede; ringrossa il suo stuolo; e nulla lasciando intentato, tutto agita. Dopo alquanto tempo va ad espugnar Montepelloso, che difeso da Tancredi conte di Conversano, non si arrende alle armi di lui. Onde non potendo prenderla d'assalto, fa costruire una macchina di legno, con che i soldati si avvicinano alla terra. Nello stesso tempo ordina che dai luoghi meno fortificati si desse l'assalto per divertir le mosse de' terrazzani. In questo i Saraceni gittan legna e terreno nel fosso per empierlo, e per appressarsi alle mura. Tancredi fa appiccar il fuoco alle legna; i soldati regj estinguendolo, cominciano a trarre giù il barbacane: e rovinatolo, mettono tale spavento ne' petti dei difensori, che senza ostacolo entrano nella città. Tancredi spiega tutto il suo valore; egli fatto prigione vien menato innanzi al re: le case di Montepelloso abbruciate, uomini e donne morti, tempj spogliati; tutto in somma va a sacco ed a fuoco; nè pietra più si vede sopra pietra.

Dopo aver ciò praticato, ne andò ad oste contra Troja, e dopo qualche resistenza la prese. Gli abitatori per ammansar la ferocia di lui, supplichevoli uscirongli incontro alle porte insieme col clero, e co' frati vestiti a bruno. Ma non ammettendo questi un mezzo tra la cieca volontaria ubbidienza e la distruzione, egli entrò furibondo in città, e fece cacciare in prigione parecchi cittadini tra' quali anche fanciulli e donne. Di quei che si eran sottratti al pericolo fece spiantar le case e i poderi. Con tali mezzi impadronitosi di tutte le altre città della Puglia, largamente mostrò che le crudeltadi quando sono opportune e passeggiere, bilanciano i piccoli danni particolari co' grandi pubblici vantaggi. Praticato tutto ciò, imbarcossi subito con un gran numero di armati per la Sicilia, e dopo breve dimora in quell'isola fece ritorno in Salerno con 60 galee, le quali mandò ad espugnar Napoli: ma quegli abitatori apparecchiatisi alla difesa, respinsero con assai bravura i nemici. Fallito questo disegno, mosse il suo esercito sopra le vicine città, e fra le altre sopra Avellino e Sarno. Ridotte che l'ebbe a sua devozione, voltò le armi contro Nocera. I terrazzani si difesero per più tempo con ostinato coraggio; ma egli fatte ergere alcune macchine di legno, scagliava con queste grossissime pietre. Il perchè quelli danneggiati oltremodo, si diedero, salve le sostanze e le persone.

Occupata Nocera, prese il consiglio di combattere il conte Rainulfo, per estinguere le reliquie della guerra. Non solamente usò il mezzo della forza, ma ancora quello dell'oro; poichè corruppe tutt'i baroni, soggetti non meno a lui che a Roberto. Il conte non avendo tanto nerbo da resistere a così gagliardo ed astuto nemico, gli chiese la pace con patto di essergli vassallo. Ei gliela concesse; anzi restituigli la moglie ed il figliuolo, serbandosi solo le terre che già aveva occupate. Il conte facendo della necessità legge, appigliossi a quel duro partito, e sacramentò di attenervisi con lealtà. Indi gito a rendegli reverenza ed onore, se gl'inginocchiò innanzi per baciargli i piedi; ma ei levandolo di terra, lo baciò nel volto. Allora il conte pregollo di ammor-

zare lo sdegno; ed il re gli disse: « in tempo delle nostre nemicizie ti ho trattato ostilmente, è vero: ma ora che ci siamo rappacificati, io mi sento sì magnanimo da cangiar lo sdegno in benevolenza, l'odio in amore. Nè mi spoglierò di questi sentimenti finchè tu retto sarai e leale. »

Sottomesso Rainulfo, andò a campeggiare Capua, la quale vennegli fatto di occupare dopo tre giorni. Benevento solo vi rimanea, e Benevento perchè povera di consigli e di armati, incontanente fu presa. Sicchè avendo domate tante popolazioni, andò in Sicilia, ove fu stretto da così grave malattia, che si vociferò di esser morto. Tale avviso fece che si ribellassero la maggior parte delle città della Campania. Ma egli, ricuperata la sanità, partì subito di Palermo: giunto in Salerno colle genti sue, andò a comprimere di nuovo i sediziosi, ed a centuplicare le loro disgrazie. Quindi navigò per la Sicilia, lasciando un picciol numero di soldati, onde espugnar Napoli. Mentre questa città era percossa, il doge Sergio, che come gli uomini di grosso intendimento, ora temeva, ora sperava, e di rado prevedea, vedendola in grave pericolo, si portò in Pisa a supplicare aiuto al pontefice; ma non avendolo potuto ottenere, fece ritorno in Napoli. Intanto il pontefice avea mandato il principe Roberto in Alemagna ad implorar soccorso presso l'imperador Lotario. Questi acconsentendo all'ambasciata, promise di trasferirsi in Italia; e guari non tardò che irruppe nell'Abruzzo: valicato il fiume Pescara, soggiogò Termoli con molti altri luoghi di quella provincia: poscia indirizzate le genti sue verso la Puglia, impadronissi della città di Siponto, ne fece mal governo, e sbigottì in tal modo i Pugliesi, che conquistò tutte le loro città.

Innocenzio poi muovendo di Pisa, andò a soggiogar le terre della campagna di Roma. Innoltratosi verso Capua, rimise Roberto nel suo principato; e giunto a Benevento, gli venne fatto di espugnarla. Dopo questa impresa tentò di unirsi in Puglia coll'imperadore. Repristinato avendo ambidue ne' loro titoli Roberto e Rainulfo; si portarono a soccorrer Sergio in Napoli. Come ebbero fornita questa città mediante il soccorso venuto di Pisa, cavalcarono sopra Amalfi; e la presero. Poscia andati a campeggiar Salerno, l'assediarono, e dopo qualche tempo se ne resero padroni. Avendo ambidue in tal guisa consumata la conquista di tutte quelle terre, partironsi lieti, lasciando Rainulfo per opporsi a' movimenti del comune nemico. Ma essi non consideravano, che per l'ordinario la varietà de' casi scorre bene per quel magnanimo, il quale fu altre volte balestrato dalla fortuna.

Ruggiero che con somma prudenza aveva scansato il turbine, tostochè lo vide dileguato, intese subito a profittarne. Egli simile nella costanza a Mitridate, edificar sapea sulle proprie ruine; ma più avventuroso di Mitridate, giunse a trionfare de' suoi nemici. Raccolta in Sicilia una considerevole armata, traghettò il mare, e giunse in Salerno. Prese questa città, recuperò col suo valore Nocera, Capua, Avellino, Benevento e Montesarchio. Quindi marciò verso la Puglia; ma imbattutosi nell'esercito del conte Rainulfo accampato al ponte di Bovino, fu stretto di venir con lui a battaglia. L'oste del conte era di dodici mila uomini, di otto mila quella del re. Per la superiorità del numero il conte diede molta estensione alle sue schiere. Ruggiero volle imitarlo, e capitò male. Il suo esercito assalito nel centro e nella corna, non po-

tendo opporre una gagliarda resistenza, fu al primo impeto rovesciato. Egli per ammendare il fallo, si lasciò cadere in un altro peggiore, restringendo quando non era più tempo le ale de' combattenti. Di fatto, il nemico lo investì da tutt'i lati e ne fece orrenda carnificina. Il re per un arrotamento d'ingegno, ordinò subito che entrassero nella mischia i soldati della retroguardia. Sicchè costoro disgombratisi la via in mezzo a' nemici, sottrassero i loro commilitoni al totale sterminio. Ma poichè Rainulfo si sforzava d'intorniarli di nuovo, egli diede volta, facendo cedere la virtù alla forza.

Ricoverato in Salerno, mosse pratiche al pontefice Innocenzio di fermar la pace; ma essendo quelle svanite, ritornò in Sicilia. Mentre colà stanziava, accadde la morte di Anacleto, la quale ponendo termine allo scisma, diede luogo ad Innocenzio di salir posatamente su la cattedra di Pietro. Questo pontefice fece subito deliberazione di dar l'ultimo crollo alla parte di Ruggiero: onde sentenziò una scomunica non meno a lui che a coloro che lo spalleggiavano. In questo essendo morto il conte Rainulfo, ei congregati tutt'i baroni, da cui era favorito, prese il consiglio di non temporeggiare la guerra. Laonde gitone a Benevento, riconquistò i luoghi che al nemico si appartenevano, e rimise sotto la sua signoria tutte le città della Capitanata. Mentre egli faceva così fausti giganteschi progressi, mandò in Puglia il suo figliuol primogenito, cui disse prima della partita: « se tu credi potersi spegnere i nemici piuttosto colla ignavia che colla meditazione delle fatiche, diverrai scherno delle genti. Solo chi sprezza i pericoli, sa superarli. Va dunque, combatti con valore, che vincerai; e ricordati, la mollezza essere più grave ad alto guerriero di una morte adornata di glorie. »

Papa Innocenzio come udì i felici avanzamenti di Ruggiero, allestito un grosso esercito, si gittò sul reame. Egli avutone avviso, incontanente inviò messi al nemico, supplicandogli la pace. Ma non effettuatasi, ordinò al duca di Puglia, suo figliuolo, che procurasse di tendere agguati al pontefice nel cammino che far dovea. L'ordine fu eseguito con tanta esattezza, che l'oste pontificia venne rotta a S. Germano; parecchi cardinali, ed altri considerevoli personaggi inviluppati nella mischia; ed Innocenzio condotto prigione al campo del re. Questi come vede il sommo sacerdote, si rizza, e gli fa umile riverenza: ed Innocenzio appena gli fa cenno col capo, quasi indicando di essere a lui superiore anche in tanta disgrazia.

Ruggiero avrebbe potuto trattare il pontefice secondo le leggi della vittoria; ma egli nol fece. Il Papa anzi ricevè tutti quegli onori che alla eminente dignità sua doveansi: onde superato da tanta grandezza di animo abolì gli anatemi, secondò le pretese di Ruggiero, e concluder volle con lui ferma irrevocabile pace. Dall'altra banda il re andò a prostrarsi col figliuolo a' piedi di lui, ed a giurar fedeltà sopra i santi Evangeli. Ambidue se gli dissero ligj, obbligandosi di restituir Benevento, e di pagare alla santa Sede il consueto censo di 600 schiffatti l'anno. Innocenzio poi, secondo la consuetudine de' tempi, gli offerse lo stendardo, investillo del reame di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua, e gli confermò tutti quegli splendidi onori che son proprj de' re.

Egli avendo per mezzo della religione consolidato il suo regno, impaurì

tutte quelle genti, che per l'addietro erano state ritrose ad ubbidirgli. I Napoletani furono i primi a significare, ch'eglino bramavano di vivere sotto la sua dominazione: quei della Capitanata anche se gli suggettarono di buona voglia: Bari solamente gli fece resistenza; ma egli entratovi senza durar molta fatica, diè trista morte al principe Giaquinto, che n'era capitano. Ritornato poscia in Salerno, privò degli stati i suoi nemici, e dannolli a perpetuo sbando. Inviò prigione in Sicilia Roberto principe di Capua insieme colla moglie: tolse anche Brindisi ed altre vicine terre a Tancredi conte di Conversano, ed obbligollo ad andar miseramente peregrinando in Gerusalemme.

Ruggiero, ch'era stato austero nell'avversa fortuna, fu assai prudente nella prospera. Trasferitosi in Napoli, non cangiò in quel ducato le prische sue leggi, nè i magistrati, nè la giurisdizione, nè gl'inveterati privilegj. La qual condotta è veramente degna di laude, essendo i popoli assai attaccati alle loro usanze, pel motivo che queste si hanno in tanto pregio, quanto la propria natura, in cui si sono incorporate. In processo di tempo andò in Sicilia, donde spedì giustizieri e governatori in ciascuna provincia napoletana, affinchè i popoli vivessero vita felice, per quanto la ragione del principato permette. Nello stesso tempo deputò Anfuso suo figliuolo alla conquista di quella parte d'Abruzzo posta in là dal fiume Pescara. Per ben nutrire la guerra inviovvi ancora il duca Ruggiero, il quale col fratello soggiogò le terre vicine allo stato pontificio. Trascorsi alcuni anni, egli ritornò in Salerno; e richiamati i suoi figliuoli, andò unitamente con essi ad Adriano. Quivi proponendosi di ricomporre gli sfasciumi di quella provincia, tenne un'assemblea, in cui convennero i baroni, i vescovi e i prelati. Questo costume, ch'è in vigore quasi presso tutt'i barbari, è molto da commendarsi; giacchè in virtù di esso si espongono al principe i mali insorti nella civiltà, e se gli suggeriscono i mezzi, onde stirparli.

Raccozzate per mezzo delle armi le membra del corpo sociale, bisognava dar loro la vita; onde Ruggiero rivolse la mente alle leggi. Parecchie egli ne promulgò, sotto il titolo di *costituzioni*, fra le quali son celebri le due che risguardano i magistrati della repubblica. La prima irroga la pena capitale contro a quei podestà, che in tempo della loro amministrazione abbian commesso delitto di peculato. La seconda ordina, che i danneggiatori del pubblico erario sieno di lor persona stretti a restaurarne il danno. Sembra esser dettata dalla giustizia quella legge che danna i giudici fraudolenti alla infamia ed alla pubblicazione de' beni. Con un'altra s'infligge la pena di morte contra quei giustizieri, i quali per danaro abbian condannato alcuno all'ultimo supplizio. È saggia altresì la legge, colla quale si provvede, che niuno esercitar potesse la medicina senza essere prima esaminato. Riguardo al bel sesso, vietò alle donne oneste di conversar colle prostitute. Minacciò gravi pene contra quelle adultere, che usino lenocinj per tentare la castità delle severe matrone, o delle pudiche donzelle. Volle che si troncasse il naso a quelle madri, le quali lasciano violar turpemente le loro figliuole. *È cosa inumana e crudele*, egli dicea, *vendere la castità delle sue proprie viscere*. Permise al marito di uccidere la moglie e l'adultero quando fornicar li vedesse: ed in caso di adulterio legittimamente provato accordò solenne divorzio. Queste

furono le leggi di Ruggiero. Molte di esse per la enorme rigidezza delle pene possono esser biasimate ove non si rifletta, ch'è indole della umana mente di eccedere ne' tempi di barbarie nella misura de' gastighi. Del che abbiam chiaro documento nelle leggi di Zaleuco e di Caronda, di Minosse e di Dracone. Che se Ruggiero avesse innestato le gravi sue leggi civili e criminali sopra ottime leggi politiche, il nome suo sarebbe oggi così colossale nella memoria delle genti, come lo è quello de' mentovati legislatori. Ma egli abbagliato da un falso viso di felicità, anzi che stabilire ordini concordi col pubblico bene, eresse un'assoluta informe monarchia. Ed essendo la potenza dell'uomo assai meno durevole di quella degli ordini, dopo la morte sua il regno incominciò a dechinare. Ond'è che la nazione non divenne beata, nè illustre, nè potente; ed egli si tagliò le gambe per salire in cielo.

Coloro i quali colla forza e colla prudenza si acquistano gli stati, con pari mezzi li sanno conservare, siccome fan testimonio Augusto, Cosimo de' Medici, Cromvello. Ruggiero avendo fugato i Saraceni, debellato i Greci, umiliato l'orgoglio dell'imperador di occidente, disfatto i piccioli interni regoli, ricomposto il regno, intese a governar sapientemente. Poichè conosceva, la sapienza esser l'anima, che informa il corpo del principato. Nell'anno 1144 venuto in Capua, celebrò la prima generale assemblea, in cui si ragunarono arcivescovi, vescovi ed abati, parecchi conti e baroni del reame, ed il figliuol suo Guglielmo. In essa diede ottime disposizioni sul reggimento dello stato, ed acquetò varie liti, da gran tempo insorte. Riflettendo che il primo importante oggetto della politica dei re è quello di nutricare i popoli, perchè essi volentieri ubbidissero, provvide alla pubblica annona. E poichè l'altare è il sostegno del trono, concesse molti privilegj alle chiese ed a' monasteri. Avvedutosi che le campagne erano infette da tremende orde di ladri, usò di tutt'i mezzi onde nettarle, giacchè senza pubblica sicurezza non sussiste civil società. Fece ancora ottimi provvedimenti sull'agricoltura, onde rinvigorire un'arte quanto nobile, altrettanto spregiata. In oltre studiò di reintegrare il pubblico erario, da cui soprattutto la salute o la ruina de' regni pende.

Egli di conte di una terra divenuto re del più florido, del più ricco, del più delizioso stato che mai fosse in Europa, si accese della brama di soggettare a sè altri popoli ed altre regioni. Ringrossato il suo esercito in Sicilia, mosse sulle coste della Barbaria, ove occupò Tunisi, Africa, Cassia, e travagliò in tal guisa quel re che obbligollo a pagargli un tributo annuo; onde fecesi scolpire sulla spada quelle parole: *il Puliese*, *il Calabro*, *il Siculo*, *l'Africano sono a me suggetti.*

Avendo poscia Emmanuele imperadore di Costantinopoli cacciati in prigione alcuni ambasciatori napoletani, ei venne in sentenza di muovergli guerra. Sicchè messa in pronto una considerevole armata navale, ne diede la condotta al suo grande ammiraglio, Giorgio d'Antiochia. Questi rivoltosi verso la Grecia, s'insignorì della città di Mutine, prese l'isola di Corfù, e poscia traversato il seno Saronico, devastò tutta Acaia, diede il guasto a Tebe, incendiò le ville, le città ne' dintorni di Negroponto: e recato avrebbe il terrore delle armi sue anche sotto le mura di Costantinopoli, se i Veneziani non

fossero accorsi con 600 galee in aiuto dell'imperadore. Costretto dunque a ritornare in Napoli, menò seco ricchissime prede, e fra le più preziose, i miracoli de' greci artefici.

Ruggiero reputato felice dall'universale in mezzo a una grandezza, il cui splendore si estendeva assai lungi, era infelice nella propria casa. Alla morte di due suoi figliuoli, antecedentemente accaduta, gli sopravvenne quella di un altro, di nome Arrigo. E doglie se gli aggiunsero sopra doglie quando udì, che gl'imperadori di oriente e di occidente a' danni suoi congiuravano, e quando vide esalar l'anima a Ruggiero suo terzogenito. Ei pigliò una seconda moglie nomata Sibilla, per sopire nell'amor coniugale le pene che lo angosciavano; ma Sibilla dopo un anno morì. Sicchè rimaso vedovo, vecchio, sconsolato non potè racquistare la perduta pace dell'anima nè mediante altre nozze, nè mediante gli enormi regali tesori.

Laonde risolvette di dividere il peso della monarchia con Guglielmo suo figliuolo. Nell'atto dell'incoronamento, gli disse: « Le mie forze del corpo son consunte, i sensi illanguiditi, la memoria fiaccata e l'anima mia non trova requie nè riposo. Sì grande è il tedio dell'impero! Aiutami tu dunque, sostienmi, reggimi, mentre ti auguro la migliore delle sorti, la pace del cuore, quella pace che io perdei, e che indarno rimpiango. » Fatta tal divisione, morì dopo alcuni anni, agitato da una tempesta di lugubri angosciosi pensieri. Quali miserie si ascondono sovente in mezzo alle mondane grandezze! Augusto era divenuto padrone dell'universo, e intanto pei disordini della sua famiglia dava alle volte di testa al muro. La qual cosa ci fa ricordare di ciò che Pirro diceva a Cinea: *Quando saran consumate le nostre conquiste, potremo godere e riposare a nostro agio;* e Cinea gli rispose: *ma, signore, chi c'impedisce di godere e riposare al presente?* Risposta memorabile, perocchè il saggio ripone la gloria nella virtù, ed è felice; dove l'uom vulgare riponendola in tutt'altra cosa, è ogni ora pieno di speranze, ma voto di beni sempre.

FRANCESCO LOMONACO.

PASQUALE PAOLI

Da un dipinto

DE PAOLI PASQUALE

§. I. Paoli Pasquale nacque nel 1726, nella villa della Stretta, sotto la pieve di Rostino, dipendente dalla giurisdizione di Bastia in Corsica. La sua infanzia trascorse in mezzo agli odj che destava il nome genovese, ed in mezzo al frastuono delle armi de'suoi concittadini, che incominciavano a riscuotersi con vantaggio dall'oppressione sotto la quale curvati gli aveva un' oligarchia debole e perfida. Allorchè i Francesi, condotti da Maillebois, riconquistata ebbero, a profitto di Genova, la Corsica ribellata, i difensori della libertà di tale isola ceder doverono all'impero della forza, e sottrarsi, mediante l'esilio, al giogo che voluto aveano spezzare. Paoli accompagnò suo padre, che scelta si era Napoli per asilo. Ammesso nella scuola militare di essa città, vi attinse un' istruzione forte. Il celebre Genovesi, suo professore di legislazione, scorgendo in lui una forza d'ingegno poco comune, annunziò che il suo Allievo sorpresa avrebbe un giorno l' Europa. Paoli si preparò in silenzio all' adempimento di tale augurio.

Con l'immaginazione piena de'sentimenti dolorosi dell'esilio, de'consigli di suo padre e di quell'istinto che agita l'anima del bisogno di un altro destino, rimase grave e serio, e schivò le inclinazioni della gioventù. Clemente, suo fratello maggiore, cui la Corsica annoverava fra i più prodi, rimasto era nell' Isola per mantenervi la popolarità della sua famiglia, e per indicare a suo padre l'istante propizio al ritorno. Innalzato dalla riconoscenza de' suoi concittadini alla magistratura suprema, che divisa era fra parecchi, approfittò dell' opportunità delle circostanze per dimostrare gl'inconvenienti di poteri così divisi. Ne avvertì suo padre, che, agghiacciato dalla vecchiaia, nè rispondere potendo in persona alla chiamata di Clemente, fece uno sforzo per separarsi da Pasquale, depositario di tutte le sue speranze. Pasquale, per anche semplice cornetta in un reggimento di cavalleria, s'imbarcò per la Corsica, portando seco le benedizioni e le maschie istruzioni di Giacinto. La nobiltà delle sue fattezze e delle sue maniere, l'affabilità sua insinuante, il calore de'suoi discorsi, il nome cui aveva, e la sua fama, ingrandita dalla lontananza, attirarono su di lui la benevolenza generale. Egli ebbe l' accortezza di far aggiornare le delibezioni di una *consulta* o assemblea nazionale, che sapeva disposta a conferirgli il generalato, ma dandogli un collega. Un'altra consulta, convocata a Sant'Antonio di Casabianca, nel luglio del 1755, l'elesse e l' acclamò, quantunque assente, capo unico dell' Isola. Parve durar non dovesse la fortuna di Paoli; fu rispinto da parecchi posti genovesi, e perdè molta gente a San Pellegrino. Mario Emanuele Matra, poco prima uno dei generali elettivi della nazione, mortificato per la preferenza che Paoli aveva ottenuta, gli si dichiarò nemico, fu cinto nella prima lotta; e, non obbedendo più che a quello spirito di partito il quale degrada pressochè sempre i caratteri, si pose agli stipendi di Genova. Sorpreso da sì fatto

rivale, superiore in forze, e circondato nel convento di Bozzio, Paoli era vicino a perire, se salvato non l'avesse la risoluzione generosa di un altro suo nemico. Tommaso Cervoni (1) irritato era contro Paoli per motivi parimente personali. Sua madre ode ciò che succede a Bozzio, e gli grida di armarsi: — » Ma l'oltraggio che ricevei! — Che cosa ha qui a far la tua ingiuria? la causa della libertà è in pericolo nella persona del suo difensore. Va, o io maledico il sangue ed il latte che ti diedi ». Cervoni non esita più; seguìto da una mano di uomini risoluti, piomba fra i combattenti e libera Paoli. Questi, dopo la zuffa, domanda del suo liberatore; ma, fedele all' odio suo, il liberatore era partito. Matra fu trovato fra i morti; Paoli accordò delle lagrime alla sua sorte e volle che sepolto fosse onorevolmente. Rispettar fece l'autorità sua nelle pievi *al di la dei monti* che visitava, per la prima volta, con un apparato che parve aver del maraviglioso agli occhi degli abitanti di quella contrada. Breve tempo dopo, scacciò la guarnigione genovese dal posto di Rogliano, alzò delle fortifizioni a Ponsa, e specialmente a Furiani. In tale guisa bloccata era Bastia; ed il già doge Grimaldi, presentato essendosi con scimila uomini per bombardare Furiani, trovò una resistenza micidiale, che i Corsi ricordano con orgoglio. Una piccola marineria, creata da Paoli, desolò il commercio di Genova corseggiando, e sorprese le più delle torri del Capo Corso.

La presenza di un visitatore generale del clero, mandato dal papa Clemente XIII per domanda di Paoli, raffermò sempre più l'ascendente di tale generale. I Genovesi si adombrarono delle azioni del commissario della Santa Sede, e decretarono che fosse imprigionato: il clero Corso scrisse in sua difesa; e le produzioni di una calda polemica uscirono, col giornale dell' Isola, da un umile stamperia, la prima che vi fosse stata conosciuta. Frattanto il Senato di Genova ricorreva alle negoziazioni; Paoli disdegnò altamente le proposizioni di un nemico umiliato, e decretar fece nel 1761, dalla consulta di Vensolasca, che la nazione udita non avrebbe nessuna proposizione di pace, prima che sgombrato non fosse il suo territorio, e riconosciuta la sua indipendenza, salvo a statuire un compenso per le perdite del governo genovese. Paoli scrisse a tutte le corti per giustificare tale dissoluzione, e proseguì i suoi vantaggi. Il piccolo porto di Macinaio il soprattenne quasi per otto mesi. Riportò due vittorie a Furiani, e terminò di ruinare, quasi senza combattere, il partito di Matra, già suo rivale. Un nuovo avversario si dichiarò; era Abbatucci (2), che, protetto dalla ricordanza dei meriti militari della sua famiglia, e dai vantaggi di un'educazione distinta, che ricevuta aveva sul continente, arrogato si era al di là dei monti un autorità indipendente: Paoli trionfò di quest'ultima opposizione. Da tale momento incominciò l'epoca la più brillante della sua vita. L' abilità con la quale ei combinava tutte le sue imprese, sostenuta dall'intrepidezza di Clemente, sottomesso gli aveva tutto l'interno dell'Isola. Le rivalità tacevano dinnanzi a lui; ed i Genovesi, costretti a ritirarsi verso le città marittime, che sole loro restavano, vi si tenevano alla guisa di guarnigioni prigioniere. Paoli, attento a raccogliere, nelle pagine di Plutarco e di Tito Livio, gli esempi delle antiche repubbliche,

intese costantemente a nutrire fra i suoi l' entusiasmo nazionale. Mostrò loro in prospettiva una prosperità paragonabile a quella di che godeva l' Olanda. L' Europa, che acclamato l'aveva vendicatore della sua patria, ammirò ancora più in lui l' ingegno del legislatore. Paoli fece poco, in fatto di organizzazione militare; si contentò di formare due corpi di truppe stanziali, e conservò il levarsi in armi dell'intera popolazione, e le mosse temporarie, siccome una costumanza necessaria ai prodigi della bravura personale. Approfittò dell' amore dei Corsi per la giustizia, creando dei tribunali permanenti che loro offrivano un doppio grado di giurisdizione: sospese il corso alle vendette particolari, che perpetuava l' odio nelle famiglie; introdusse una nuova moneta, istituì l' uniformità de'pesi e delle misure, e combinò gli elementi di un'amministrazione stabile, risultato pel quale i suoi compatriotti fatti avevano sforzi continui, quantunque cosa detto n' abbia Voltaire, ma di cui conosciuti non avevano i mezzi. Delle giunte di guerra che scorrevano l' isola, scortate da forti drappelli ed insignite di un potere straordinario, misero il terrore nell'anima de'partigiani segreti di Genova, e contennero i malcontenti cui offuscava la potenza del generale. Due ispettori riceverono la commissione di ravvivare l' agricoltura in ciascuna provincia. Alle consulte fu preposto un capo presidente, che comunicava col capo del governo e col suo consiglio, ed in oltre un oratore, incaricato di trasmettere i voti del popolo. L' iniziativa rimase divisa fra la consulta ed il potere esecutivo: questo potè prevalersi di un voto, che sospendeva soltanto le deliberazioni dell' assemblea se non era motivato, ma, nel caso contrario, la sospensione era indefinita. Paoli fece senza pericolo una prova della tolleranza civile, ammettendo un ebreo all'esercizio de'diritti politici. Prodigo di rispetti verso il clero, seppe assoggettarlo ai pesi comuni, ristringerne l'influenza nelle consulte, e farsene utile appoggio in altre circostanze. Per altro fallì nel suo proposto di secolarizzare affatto la giustizia, cessando di riconoscere il privilegio della giurisdizione ecclesiastica; nè potè tampoco abolire il deplorabile abuso del diritto di asilo.

Sotto la sua amministrazione, malgrado la guerra, la popolazione crebbe di circa 16,000 anime. L'istruzione pubblica, alla sua volta, eccitò la sua sollecitudine. Istituì una specie di università a Corté; de' professori nazionali vi insegnarono la teologia, il diritto civile e canonico, il diritto naturale e la filosofia, le matematiche e la rettorica, ad una gioventù numerosa, condannata prima a cercare sul continente dispendiose lezioni. Seguendo l'esempio del Generale, i monaci lessero le opere francesi: Montesquieu, Voltaire, e Rousseau si videro nelle loro mani. L'immaginazione di quest'ultimo filosofo si era esaltata in favore dei Corsi; ed in alcune linee del suo Contratto sociale confidato egli si era di prommetter loro un glorioso avvenire. Paoli gli chiese, per mezzo del conte di Buttafuoco, ufiziale corso agli stipendi della Francia, un metodo di legislazione pel suo paese, e l' invitò più tardi a recarvisi per trovarvi ripostata stanza. Era meno suo disegno d' invocare i lumi di un uomo celebre, che di fissare presso di sè uno scrittore di cui l' eloquenza data avesse una forza ai suoi mani-

festi. Rousseau si arrese alle istanze fattegli; ma le circostanze gli impedirono di trasferirsi in mezzo ai Corsi. Paoli concepiti aveva alcuni timori, vedendo sbarcare delle truppe francesi sotto il comando del conte di Marbeuf. La corte di Versailles le mandava in soccorso de' Genovesi per tener vece degli interessi delle somme che questi prestate avevano alla Francia durante la guerra dei sette anni. Paoli si rincorò, e visse in buona armonia coi Francesi, allorchè si avvide che essi avevano ordine di guardare soltanto le città marittime per quattro anni, e non di assistere i Genovesi a prendere l'offensiva contro gli antichi loro sudditi. Tale inazione dovuto avrebbe convincerlo, per lo contrario, delle mire segrete, che la Francia aveva sulla Corsica. Paoli fu siffattamente gabbato dalle negoziazioni intavolate fra lui ed il Duca di Choiseul, ministro degli affari esteri, da persuadersi, che se minacciata venisse ancora l'indipendenza del suo paese, quella cui temer dovea era la Spagna. Per mantener l'ardor guerriero ne' suoi compatriotti, intraprese, nel pricipio del 1767, una conquista fuori dell' Isola: tolse Capraia ai Genovesi. Questi, disperando di resistere, determinarono finalmente di cedere alla Francia una sovranità che perdevano. Paoli si lagnò, ma invano, contro un patto che disponeva di una nazione senza consultarla. Accecandosi su i risultati di una lotta troppo disuguale, intese costantemente da tale momento ad opporre alle armi della Francia tutti i suoi mezzi e tutto il suo vigore. Favorito dall' inesperienza presuntuosa del Marchese di Chauvelin, il primo generale cui gli toccò di combattere, acquistò in breve tempo una superiorità decisa su i Francesi, che, dispersi su linee troppo estese, battuti furono successivamente e partitamente. Il loro campo di san Nicolao fu superato dopo un assalto ostinato di dieci ore; ma una più grande umiliazione riservata era al marchese di Chauvelin: Paoli gli prese Borgo sotto i suoi occhi, fece prigioniera la guarnigione, e mise l' esercito francese in piena rotta dopo di avergli uccisi trecento uomini. La costernazione, fra i soldati francesi, giunse a tale, che cinquanta Corsi batterono otto compagnie di granatieri. Tutto cambiò aspetto pel richiamo di Chauvelin. Il conte di Vaux, alla guida di ventidue mila uomini agguerriti, sottomise in meno di quaranta giorni una popolazione armata, la quale non aveva da opporre che un coraggio indomito, ignaro della disciplina, e gli ostacoli di un terreno irto di monti. Il combattimento di Ponte Nuovo, in cui i Corsi, presi fra due fuochi, soffrirono una disfatta micidiale, rovinò le speranze di Paoli: egli s' imbarcò precipitosamente per Livorno, e passò in Inghilterra con suo fratello e co' suoi nipoti. Vi vissero oscuri de' pochi averi che lor rimanevano e dei soccorsi del governo che loro offriva un asilo (3). Alfieri dedicò il suo Timoleone all'illustre Esiliato. Avendo l' assemblea costituente, nel 1789, associata la Corsica al benefizio delle leggi francesi, Mirabeau fu sollecito a dichiarare dalla ringhiera ch' era omai tempo di richiamare i patriotti fuggitivi, i quali difesa avevano l'indipendenza dell' Isola, e presentò tale espediente come un' espansione dell' ingiusta conquista, alla quale ci si rimproverava di avere anch' egli in gioventù avuta parte. La sua proposizione fu decretata; e Paoli accorse da

Londra a Parigi per ringraziare i nuovi legislatori. « Onorata avete, ei disse loro, delle vostre approvazioni la mia condotta passata; ella vi è mallevadrice della mia condotta futura. Oso dire che tutta la mia vita è stata un giuramento alla libertà; e ciò averlo già fatto alla costituzione cui statuite.

» Paoli fu salutato dalle acclamazioni della moltitudine parigina, e Luigi XVI, al quale fu presentato dal marchese di Lafayette, gli conferì il titolo di luogotenente generale, ed il comando militare della Corsica. Il suo ritorno in tale isola destò un' entusiasmo che somigliava a delirio. Il voto de' suoi concittadini il prepose alla guardia nazionale, e l' innalzò in pari tempo alla presidenza dell' amministrazione del dipartimento. Fu veduto secondare sinceramente le operazioni dell'Assemblea costituente; le sue lettere ridondavano di sentimenti di stima pei membri i più distinti di tale Assemblea, ed usò di tutto il suo potere per intronizzare a Bastia il vescovo costituzionale. La diffidenza intiepidì il suo zelo pel governo francese. Una proposta dell'abate Charrier, di cedere la Corsica al Duca di Parma, in cambio del Piacentino, di cui il possesso compensato avrebbe il Papa per la perdita di Avignone, divenne agli occhi di Paoli un indizio della poca importanza che aveva per la Francia la conservazione del suo paese. Le progressioni ispaventevole della rivoluzione di Francia, terminò di alienarlo. Deplorò Luigi XVI, si separò a poco a poco dal partito democratico dell'Isola, e promise il suo appoggio alla parte contraria, cui concitavano gli *assegnati*, la persecuzione della religione, le concussioni e l'immoralità della Convenzione. Tale assemblea risuonò presto di accuse contro Paoli; apposto gli veniva che cercasse di tornare la Corsica all'indipendenza, e che fatta avesse fallire una spedizione contro la Sardegna, condotta dal vice-Ammiraglio Truguet. Scritto su una lista di venti generali incolpati di tradimento, più non usò riguardi, e determinò di rompere tutti i legami che l'univano alla Francia. I malcontenti si raccolsero alla sua voce; ed egli fu eletto, il dì 26 di giugno del 1793, generalissimo e presidente di una consulta formata a Corté. Messo fuori della legge dalla Convenzione, il giorno 17 di luglio, espulse i Francesi dall'Isola, dopo di avervi chiamati gli Inglesi. Tre deputati della consulta a cui presiedeva si recarono a Londra per offrir la corona al Re d' Inghilterra. Il principe l' accettò, ed acconsentì che le forme del governo brittannico addattate fossero alla Corsica. Ma Paoli era stato gabbato per la dignità di viceré, che conferita venne al lord Minto. Rimase anche defraudato della presidenza del parlamento, per la quale fu preferito Pozzo di Borgo. Un' aperta discordia insorse fra lui ed il viceré. Persuaso che fosse interesse del suo paese di legare irrevocabilmente la sua causa con quella dell'Inghilterra, soffocò i suoi risentimenti per esortare i suoi concittadini a rimaner fedeli a S. M. Britannica e passò di nuovo a Londra (1796) dove udir fece delle lagnanze alle quali il governo non badò che poco.

Fra le afflizioni che Paoli sofferse in una terra straniera, una delle più vive, senza dubbio fu quella di vedere i destini della Francia nelle mani di un Corso, di cui protetta aveva la prima oscurità e che aveva

in seguito contato nel numero de' suoi nemici. Ei terminò di vivere in una villa presso a Londra, il giorno 5 di febbrajo del 1807. Il suo testamento conteneva de'legati per migliorare l'istruzione pubblica nell'antica sua patria. L'unità di condotta che caratterizza la vita di Paoli, deve difenderlo dalle calunnie di cui fu scopo. I suoi talenti politici sono bastantemente attestati dalle istituzioni che furono opera sua e di cui parecchie riconfermate vennero dal governo francese. Le sue qualità militari essere poterono contese da quelli che prendono per regola dei loro giudizi la fortuna: il grande Federico lo giudicava per altro valente capitano. Furono mossi dubbi intorno al suo coraggio, però ch' egli non si esponeva personalmente: non si vide quanto fosse assurdo il supporre un'anima timida nel Capo di una nazione bellicosa. Se Paoli non si commetteva abitualmente nella mischia, se compariva accompagnato di guardie, ciò avveniva perchè premunirsi dovea contro gli assassini pagati dall'oro di Genova. Aggiungiamo che, in gioventù, tenuto era a Napoli per un formidabile spadaccino.

Paoli, a dire de' suoi avvessarj, aspirava a regnare. Se la ricordanza di Teodoro non l'istruiva quanto ciò fosse ridicolo disegno, uopo è convenire che vi si preparava mediante una transizione assai strana. I Corsi, dice Voltaire, erano presi da forte entusiasmo per la libertà; ed il loro generale ingigantita aveva tale passione sì naturale, divenuta in essi una specie di furore. Paoli neppur poteva moderare tale amore della libertà, senza arrischiare la sua gloria. Si sospettò che pensato avesse di porre il suo paese sotto il dominio dell' Austria. « Eh che! gli disse un vecchio, il sangue di tanti prodi non avrà dunque servito che per tingere la porpora di uno straniero! « Paoli non volle mai ammogliarsi, e per solito non si desidera una corona che per trasmetterla ai suoi. Pommegli appone di avere aumentata dei danari pubblici la sua fortuna particolare, di aver sostenuta la guerra contro la Francia coi sussidi degli Inglesi, ed estorta una forte somma dal gran Maestro di Malta Pinto, con promessa di schiudergli le vie alla sovranità della Corsica. A tali asserzioni, che non posano su nessuna base di credibilità, basta opporre una lettera in cui Paoli esprime il voto di fermar dimora in Napoli, perocchè le sue *circostanze domestiche* più non gli permettono di vivere onorevolmente in Inghilterra.

La severità rimproverata a Paoli non era del suo carattere, ed ha con sè i suoi motivi. L'opinione che, nell'ultima epoca della sua vita, ei non fu che un fantoccio politico, accreditata venne da Volney, caldissimo ancora di risentimento contro Paoli, che sviati aveva da lui i suffragi nell'elezione dei deputati alla convenzione. I Detrattori del generale Corso hanno affermato che si valesse della penna del P. Guelfucci, Servita, pel suo carteggio e pe'suoi manifesti. Tale voce è stata smentita da quelli che avendo egualmente avvicinato il Religioso ed il Generale, hanno riconosciuto la superiorità di questo sotto l'aspetto puramente letterario. Fu pubblicato un volume di lettere di Paoli, scritte in italiano. Pommereul ha pubblicato sulla sua vita particolarità estese, ma in cui do-

mina costantemente l'intenzione di denigrarli. L'inglese Boswel, per lo contrario, non ha fatto che un panegirico de'più insipidi. Il barone Federico, figlio del re Teodoro, mise un breve numero di particolarità intorno Paoli in seguito alla sua *Descrizione dell'Isola di Corsica.* Nello scritto intitolato, *Dello stato della Corsica*, di Pompei, (Parigi, 1821, in 8 vol.) è dove noi abbiamo attinte le notizie più copiose e più esatte sull'uomo il più insigne che la Corsica avesse prodotto prima di Buonaparte. Il ritratto di Paoli, fatto da Drolling nel 1791 è stato inciso da Henriquez.

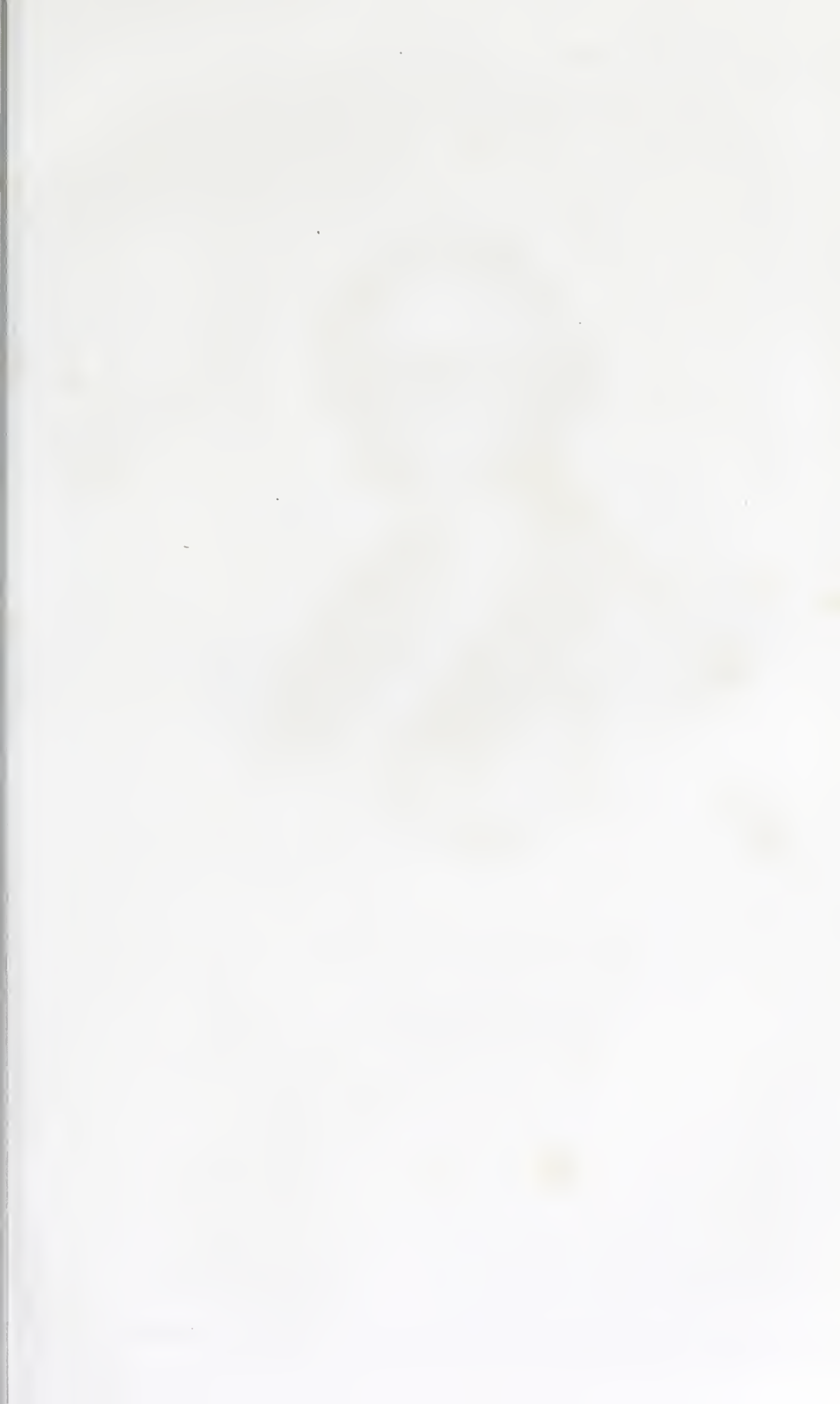
F. T.

---

(1) Padre del generale di tal nome.

(2) Padre del generale repubblicano, ucciso nel 1794, nel difendere il ponte di Uninga.

(3) L'orgoglio Corso si racconsolò con questo distico della necessità di sottomettersi alla Francia:

Gallia, vicisti profuso turpiter auro:
Armis panco, dolo plurima, jure nihil.

Mᵃ GAETANA AGNESI

Da una pittura

MARIA GAETANA AGNESI

§ I. Soggetto di lunghe dispute fu spesso il valore femminile, ora condannato con burbero ciglio alla mediocrità ed al servaggio, ora con atto di soverchia cortesia consacrato alle Grazie, e coronato d'idalie rose, quasi l'alloro immortale fosse riserbato soltanto alle fronti virili. La storia dimostra la vanità di queste contese, e come possano le femmine acquistar gloria ne' più difficili studj, ogniqualvolta l'ingegno e la fortuna le abbia favorite. Chiarissimo esempio, fra molti, ne porge l'insigne donzella Maria Gaetana Agnesi, di cui imprendo a ragionare brevemente, accennando solo in compendio le virtù esimie onde a sè stessa ed alla patria procacciò onore immortale.

§ II. Nacque l'Agnesi in Milano il dì 16 di maggio, 1718, da nobili ed agiati parenti. Avendo essa sortito acuto ingegno ed ottimo cuore, mostrò fin da' teneri anni amore singolare per le belle discipline. Come suole spesso accadere nelle umane cose, che da più lievi cagioni derivino altissimi effetti, assistendo essa per puerile curiosità alle lezioni di lingua latina che venivano date ad un suo fratello maggiore, avvenne che ella pure s'invaghisse di conoscere quell' aureo idioma. Del qual desiderio, e delle felici disposizioni d'intelletto, accortosi il saggio suo padre, si propose di farle trascorrere l'intiera carriera delle lettere. Chiamata dal proprio talento e dalla brama di accondiscendere al di lei genitore, che moltissimo amò sempre, e le volontà del quale furono la norma invariabile del suo bell'operare, si consacrò l'egregia donzella interamente agli studj. Dapprima attese a quello delle lingue con profitto sì grande e maraviglioso, che all' età di cinque anni parlava eccellentemente il francese; a nove possedeva il latino, nel quale idioma stampò in quella età istessa un' orazione in difesa delle donne; di undici anni conosceva la lingua greca, nè solo quanto basti per gustarne gli autori, ma eziandio per poterla parlare famigliarmente. Conobbe ancora la lingua tedesca e la spagnuola, nè fu digiuna dell'ebraica. Chiaro argomento del rapido progresso da lei fatto negli studj grammaticali è quello d'avere essa, nell' età di soli tredici anni, translatato i Supplementi dei Freinsemio al Q. Curzio, in quattro lingue, cioè, italiana, francese, tedesca e greca.

§ III. Dalla cultura delle lingue a quella della eloquenza e della filosofia volgendosi, mostrò l'Agnesi non minore felicità in apprendere. Il di lei padre intanto studiò di conoscere a quali discipline fosse particolarmente inclinato il suo ingegno, e s'avvide essere la donzella di maggiore attitudine fornita per tutto ciò che domanda raziocinio sottile e meditazione profonda, anzi che per le arti d'immaginazione. I poeti erano da lei intesi e gustati; ma non mai le venne talento d'invocare la Musa. Con savio accorgimento pertanto il suo genitore tutta la rivolse allo studio delle matematiche Come vediamo le piante prosperare rigogliose, dove l'esperto,

agricoltore sappia alla natura del suolo spargere convenevoli semi, così felicissimi furono i progressi della giovane Agnesi nelle scienze esatte. Nè perchè ella si fosse particolarmente dedicata alle matematiche, trascurò d'apprendere le altre parti della filosofia meno severe, e che sono più atte ad adornare la mente ed il cuore. Di tale cultura dava ella saggi frequenti in un consesso di dotti, i quali accorrevano alla fama del sapere dell' Agnesi, ed erano dal padre suo volontieri accolti nella propria casa, onde fornire all'amata figliuola occasione di nobile esercizio e forte incitamento ai progressi maggiori. Essa sosteneva in quelle adunanze tesi filosofiche le quali ognuno proponeva all' improvviso a proprio talento. La maravigliosa eloquenza, e l'estesa dottrina che mostrava l'Agnesi in simili occasioni, riempiva tutti gli ascoltanti di ammirazione. Molte e sincere lodi venivano continuamente tributate a donzella cotanto sapiente; ma essa dotata, com'era, di squisita filosofia, cominciò ben presto ad accorgersi della vanità delle umane cose; non piegò mai il cuore alla stolta ambizione di onori, affetto pur troppo non raro nelle anime non volgari; e mentre tutto dì andava acquistandosi altissima fama, punto non se ne curava, nulla più valutandola che una illusione ingannevole.

§ IV Come nutrì fin da'primi anni una forte inclinazione alla pietà religiosa, rivolse l'Agnesi sempre più l'animo suo a quella sublime tendenza, la quale divenne col tempo in lei unica dominante passione. Questo nobile affetto dell'animo fece sì rapidi progressi in lei, che nella età sua di circa diciotto anni aveva preso l' eroica risoluzione di calpestare gli allori mietuti, e farsi monaca, onde tutta consacrarsi a Dio. Ma allora quando partecipò al padre un tale suo divisamento, s' accorse che, così operando, cagionava a lui troppo acerbo dolore, come a quello che in lei avea riposto tutta la delizia de'suoi giorni. Stimò quindi dovere di allontanare da sè un tal pensiero, e domandò solo al padre ed ottenne di non più intervenire alle scientifiche adunanze, come pure di vivere d'allora in poi una vita aliena affatto da qualunque dissipamento. Per tal modo essa sempre più in sè medesima concentrata, riunendo agli atti di religione lo studio più intenso, specialmente delle matematiche, si diede a comentare l'opera del de l' Hospital sopra le Sezioni coniche. In questo lavoro, ch'ella di poi non si curò di pubblicare, ebbe ad incontrare grandi difficoltà. Cresceva così il di lei sapere nella vita solitaria, e più alta sorgeva la fama dalla sua modestia. Tal conto si faceva della sua dottrina, che come ella consultava varj scienziati de' suoi tempi negli scogli in cui s'avveniva, era essa pure, in fatto di matematica, da'più luminosi uomini consultata. Principali precettori dell' Agnesi furono il Gemelli, il Voigt, il Tagliazucchi, ed il Rampinelli, colla scorta del quale particolarmente penetrò ben oltre nelle scienze. Di quanto frutto riuscissero i pertinaci suoi studi di matematica, eterno testimonio ne rese poi la tanto applaudita opera sua delle Istituzioni Analitiche, pubblicata nel 1748, per la quale si meritò di essere nominata dal Papa Benedetto XIV ad occupare la cattedra onoraria di Analisi nella Università di Bologna. Di quelle Istitu-

zioni si fa laudevole menzione negli Atti dell' Accademia di Parigi sotto il dì 6 dicembre dell' anno 1749. Il celebre Bossut ne tradusse la seconda parte, apponendovi chiari elogi in fronte. Principale vanto dovuto a quest'opera è quello di vedervi applicato per la prima volta alle matematiche il metodo del Leibnitz, per cui essa occuperà sempre un posto fra le più celebri, avendo spianata la via agli ulteriori progressi della scienza che professava l'Agnesi.

§. V. Non minori saggi di domestiche virtù offrì l' Agnesi in tutto il corso della sua giovinezza, di quello che non abbia dato al mondo dotto del suo sapere. In età di soli quattordici anni rimase priva della madre; sicchè il padre suo si rimaritò la seconda, e poi la terza volta, e da queste ripetute nozze ebbe ventitrè figliuoli. In sì numerosa famiglia visse come madre, venerata e legata da reciproca tenerezza, consacrandosi amorevolmente all'educazione de'suoi fratelli. Così mostrò essa che gli studi ed il vero sapere non distolgono punto la donna dalle domestiche virtù, come è falsa voce del volgo.

§ VI. Alle rare doti dell' animo aggiungeva pure qualche grazia nell'Agnesi l'avvenenza della persona, alta, maestosa e gentile. Ebbe occhi e capelli neri, pelle candida, sottili accese labbra, le quali tersissimi denti discoprivano allorchè essa beava la gente col suo favellare soavissimo. Con sì rari pregi d' animo e di corpo, non meno atti a condurre chi li possiede, che a far cadere altrui ne' lacci di Cupido; corteggiata a gara ne' suoi verdi anni, e fra il suono delle laudi, che sono sirene ingannatrici, parrà cosa incredibile, ma pur verissima è, che la saggia donzella si mantenne invitta sempre alle lusinghe d'Amore. Nè bastò al sublime animo di lei di formare la paterna felicità, la delizia de' congiunti; di essere esempio d'ogni sociale virtù, ed oggetto della maggiore ammirazione degli scienziati; ma dopo avere trascorsi sì virtuosamente gli anni giovanili, volle dedicare l'età sua più matura a soccorrere l'umanità sofferente, mettendo alla più dura prova la sensibilità del suo cuore.

§ VII. Perdette l'Agnesi l'amato suo genitore, colpito da quasi improvvisa morte il 19 marzo, 1752: amarissimo caso che fortemente la contristò; se non che largo conforto le prestava la cristiana rassegnazione, la quale già consolata l'aveva più volte nella perdita di vari amati fratelli, e che la rese sempre maggiore di ogni umana avversità. Lo zelo religioso, di cui ella era ridondante, la tolse interamente al commercio de' letterati patrii e stranieri. Datasi esclusivamente alla lettura de'Padri della Chiesa, divenne eruditissima nella scienza de'Santi e della Religione. E sì grande fu il concetto ch'ella meritò anche in questo genere di sapere, che dovendo l' arcivescovo di Milano Pozzobonelli far pronunziare un giudizio su di un'opera teologica uscita allora, e che sembrava patire qualche eccezione, trascelse l'Agnesi a tal uopo. Intorno alla qual cosa essa esternò il suo parere con tanta sagacità, moderazione e modestia, che nè il vero fu compromesso nè l' autore dell' opera.

§ VIII. Non contenta di visitare abitualmente con fervida carità gl'infermi

della sua parrocchia e quelli dello Spedale Maggiore, si fece assegnare alcune rimote stanze della sua casa, per ivi ricoverare delle inferme, ed appartata dalla famiglia prestare ad esse pietose cure continue. Crebbe poi sì grandemente la benefica sua generosità verso i miseri, che non bastavano a soddisfarla le proprie rendite, e le privazioni d'ogni genere a cui assoggettava la sua persona. Si ridusse perfino a vendere tutti i preziosi arredi che possedeva, fra i quali un ricco anello ed una ingemmata scatola, che ottenne in dono dalla Imperatrice Maria Teresa d'Austria, allorchè dedicò ad essa la stampa delle sue Istituzioni Analitiche; del di cui prezzo formatasi un capitale, raddoppiò il numero delle inferme che teneva in sua casa. Anche il tetto paterno divenne troppo angusto alle sempre crescenti sue beneficenze, e si determinò di prendere una casa a pigione, onde aumentare il suo privato spedale. Il lugubre aspetto delle più dolorose malattie non rimosse mai l'animo fermo di lei da sì eroico intraprendimento; che anzi provava la più dolce delizia nel soccorrere e nel confortare le ospiti sue da gravi morbi travagliate.

§ IX. Nel 1771, per atto di rara munificenza del principe Tolomeo Trivulzi, venne aperto in Milano un ospedale ai vecchi indigenti ed infermi dell'uno e dell'altro sesso. In quella occasione venne offerta all'Agnesi dall'arcivescovo Pozzobonelli l'incumbenza di visitatrice e direttrice delle donne, e specialmente delle inferme colà ricovrate. Essa non solo assunse quell'uffizio, ma trasportò nell'ospedale istesso il suo domicilio, riducendo a maggior parsimonia il suo vestire ed il suo vitto, a fine di accrescere i mezzi di soccorrere altrui. In questo pio Albergo veglia le notti, assiste i moribondi, consola gli afflitti, e versa un tesoro di benefizi d'ogni genere sulla umanità sofferente. Ivi, dopo quindici anni di sì laudevoli cure, giunta l'Agnesi all'età di 81 anni, cessò di vivere compianta da tutti, e riguardata quasi uno di quegli spiriti prediletti che il cielo manda per conforto degli infelici a peregrinare sulla terra, e poi, come a loro patria, a sè li richiama.

BIANCA MILESI.

ANDREA DORÏA

Da una pittura

ANDREA DORIA

Se a quegli esercizj, onde sono da natura nella primiera loro formazione chiamati, gl' ingegni si applicassero, noi vedremmo senza dubbio quanto maggiore sarebbe il numero di quegli uomini che seppero, generosamente vivendo, distinguersi nel mondo tra gl'infiniti che ci vivono senza gloria, e quasi senza nome, più perchè sul principio non furono diretti là dove naturalmente inclinavano, di quello che sia perchè natura abbia loro negato forza e spirito capace per ergersi oltre la sfera di quelli che appajono, e sfumano qual lampo, e per ispingere colle loro come che siano non ordinarie azioni la propria fama nelle storie dei tempi alla loro mortale esistenza futuri. Ogni cosa quaggiù perde se sviasi da quella meta a cui si sente attratta. L' acqua, che dalla fonte, onde scaturisce, incessantemente alla foce senza difficoltà libera trascorre, non senza massimo urto di argini, di macchine e di altre artificiali forze si devia, qualora sia uopo, dalla sua strada; ma lunghissimo il tempo, e assai breve fia sempre il cammino se a quello si confronta ch'ella fa percorrendo senza fatica la linea dalla sua tendenza segnata. Così pure addiviene degli uomini, e dell'ingegno loro per molte e diverse cagioni. A taluni si oppone per avventura la mancanza dei mezzi, che sono la maggiore spinta, e senza cui talora si rende inerte e infruttuosa l'attitudine che essi hanno nel loro nascere ricevuta; ad altri la cattiva scelta dello stato, od anche, sebben più di rado, un mal inteso modo di educazione dal canto dei parenti, i quali, imbevuti essi medesimi dei pregiudizj già invalsi nelle società, e che tutto dì novellamente si spargono, e forse credendo di vedere nei figli più di quello che ci vedono, urtano le loro studiose inclinazioni, delusi da una ingannevole apparenza di meglio provvedere al loro felice avvenire. Parecchi, se non molti, seppero declinar questi scogli, e tra questi annoverar debbesi il conte Andrea Doria, di cui imprendo, nel breve campo che mi è concesso, a tessere in succinto la vita.

Nacque Andrea in Oneglia, città marittima posta sotto la dipendenza di Genova, il giorno 30 novembre, 1466, negli ultimi tempi in cui quella repubblica si mantenne nello stato di aristodemocrazia. Ebbe egli per madre Caracosa, ch' era pur essa dei Doria, e per padre il conte Ceva Doria, signore di una parte di Oneglia, una delle più illustri famiglie che e per antichità di stirpe, e per nobiltà di natali, e per numero di onori ricevuti, in allora si distinguessero, e che ancora cospicua al giorno d'oggi si mostra in Roma nel vivente principe Doria, che dagli avi di Andrea direttamente discende. Persuaso il padre, sull'esempio degli antichi Romani, che in una repubblica l' eloquenza fosse il miglior mezzo per giugnere ai sommi gradi degli onori, ed anche delle ricchezze, volea ostinatamente che il figlio tutto l'animo applicasse all'apprendimento delle lettere; il quale, comechè avesse qualche abilità per questa sorta di studio, dava però fin dalla giovinezza i più chiari segni della totale sua inclina-

zione alla vita militare, e specialmente poi al veleggiar sui mari; imperocchè quando, a sollievo delle sue studiose fatiche, veniva fuor di casa accompagnato a diporto, ei chiedeva soventi di essere su qualche nave condotto che nel porto stazionata vedesse, ed entratovi, passeggiando, riguardando ed interrogando, volea di tutto che là entro vi fosse, o si facesse, essere pienamente informato. Perdette nella sua giovinezza il padre, che tanto il contrastava nelle sue inclinazioni; e reso quasi padrone di sè stesso, quantunque potesse fin d'allora correre quella carriera cui sentiasi chiamato, pure si decise di dimorar colla madre nella sua signoria d'Oneglia, ove ei stette sino alla di lei morte, che avenne sul finire del 1484, essendo egli in età di diciotto anni. Due riflessi il trattennero; il primo partiva dalla bontà dell'indole, che non gli sapea permettere di abbandonare la madre, ch'egli tanto amava; l'altro gli nasceva dal persuadersi, che l'uom d'armi non dee porsi all'esercizio di quest'arte affatto digiuno delle discipline che lo risguardano, e perciò volle impiegare alcuni anni nell'istruirsi delle teorie militari, e specialmente della nautica; per la qual cosa fare, molto comodo gli porgea il luogo della sua dimora, perchè essendo Oneglia vicino al mare situata, ei poteva agevolmente mettere ad esperimento le cognizioni che gli venivano o dai maestri o dalla lettura suggerite.

Usati tutti i pietosi uflici alla defunta madre, e dato sesto ai suoi affari di famiglia, portossi a Roma, ove sapea che Nicolò Doria, persona molto da Innocenzo VIII allor regnante stimata ed onorata, era capitano della guardia papale. A questi egli raccomandossi per essere ammesso alla romana milizia, e gli fu facile ottenere quanto chiedeva, perchè, oltre all'esser egli parente di Nicolò, era anche concittadino del papa, il quale usciva dalla famiglia Cibo genovese. Servì otto anni alle armi di questo pontefice, dopo la cui morte passò alla corte di Federico da Montefeltro, duca d'Urbino, e quindi a quella di Fernando d'Aragona, re di Napoli, e ne fu molto bene accetto; ma vedendo che le cose di quel monarca andavano declinando, forse per malizia di quelli che, più alla propria ambizione proclivi che al leale servizio del loro padrone, abusavano della reale confidenza, decise di prendere congedo, e ritornarsene a Roma, ove dopo la morte di Innocenzo era salito alla sedia apostolica Federico Borgia, che assunse il nome di Alessandro Sesto. In questo tempo mosso egli in parte da un certo stimolo di divozione, in parte forse da altri suoi fini politici, volle recarsi a Gerusalemme a visitare i luoghi santi, nella quale occasione gli fu conferito il grado di cavaliere gerosolimitano, del quale onorato ritornossene a Roma. Erasi riaperta in Italia fieramente la guerra per le pretensioni che aveva sul regno di Napoli il Re di Francia. I principi stessi italiani, e tra questi principalmente Ludovico Sforza, furono quelli che per ingiurie private chiamarono Carlo VIII, e diedero fiato alla tromba guerriera, ed apprestarono per tal modo la fiaccola agli incendj che per tanti anni devastarono l'Italia; principi, che il Guicciardini chiama ambiziosi, imprudenti e nocivi al ben pubblico. Giunse Andrea nel tempo di queste turbolenze sul finire del secolo XV; e Gio-

vanni della Rovere, che era allora prefetto di Roma, ben conoscendo i talenti e la fermezza di lui, il fece comandante di Rocca-Guglielma, che fu per esso validamente difesa contro l'ostinato assedio di Gonzalvo Ferrante, che per la sua esperienza e pel valore veniva cognominato il Gran Capitano. Questa resistenza gli partorì moltissima stima presso lo stesso Consalvo, il quale dopo una tregua, per cui fu obbligato levare l'assedio, volle conoscerlo di presenza, e trattarlo colle dimostrazioni della più grande amicizia.

Sebbene servisse Andrea alla corte di Alessandro VI, pure non poteva sopportare le prepotenze del cardinale Cesare Borgia, detto il Duca Valentino, la cui fede, come ci attesta Giovio e il Secretario fiorentino, era a tutti i potentati sospettissima, perchè contro ciascuno usava la frode e la forza, e gli opprimeva. Tentò egli adunque di tergiversarlo talvolta quando ne appariva manifestamente la sua ingiustizia. Franco, e di carattere generoso, vedendo nel 1512 che Francesco Maria della Rovere, figlio di Giovanni, e il di lui zio Guidobaldo, duca d'Urbino, sotto pretesto di amicizia spogliato delle sue truppe e de'suoi stati, e chiuso in Sinigaglia, sarebbe stato in breve prigione del Valentino, entrò nella fortezza, salvò l'uno e l'altro, e scortò sino a Venezia Francesco Maria, di cui per testamento era stato dal padre nominato tutore. Molte prodezze fece egli sul principio del pontificato di Giulio II. Dimostrò contro Ascolani quanta fosse la cognizione ch'egli aveva nell'arte militare, e quanto valore ei sapesse accoppiare ad una provida pacatezza d'animo. A lui affidò il papa la cura di ritornare all'ubbidienza i popoli che si erano ribellati; per le quali cose s'accrebbe oltremodo e si sparse la fama del suo nome.

Sul terminare del 1506, scoppiò in Genova una delle più forti ribellioni che abbia mai sofferta questa città, ove regnavano le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, degli Adorni e dei Fregosi, dei nobili e dei popolari, dai quali promiscuamente veniano scelti i magistrati che regger dovevano quella aristodemocratica repubblica. A queste discordie dieder moto le eccessive ricchezze dei nobili; i quali, resi per esse, al dir del Vescovo di Nebio e del Guicciardini, superbi ed insolenti, concitarono contro sè stessi l'invidia e la temerità del popolo. Parve al Doria esser questa un'occasione favorevolissima per togliere la patria alla devozione in cui ella giaceva dei re di Francia. Chiamato pertanto Ottaviano Fregoso, volea ch'egli, entrato in città, ne prendesse ivi la plenipotenza in vece di Filippo Ravesten, che essendo allora regio governatore, trovavasi per caso assente. Ma non riuscì per allora nel suo intento, poichè luigi XII vi accorse, e ricondusse in Genova la nobiltà; e temendo che gli animi, dai passati eventi irritati, tentassero di scuotere la preponderanza dei ricchi, e quindi il regio dominio, fece fabbricare dalla parte del Faro un castello onde premunirsi contro qualunque attentato che in seguito avvenir potesse; ma questo castello fu poscia ai 26 di agosto, 1514, arreso al doge Ottaviano Fregoso, il quale ebbe cura di smantellarlo, perchè era esso il maggior perno su cui aggiravasi la speranza dei Francesi di tener sotto il loro impero quella repubblica. Essendosi conchiusa nel 1512 la lega tra il papa,

Ferdinando d'Aragona e Cesare contro la Francia, Giano Fregoso, amico dei principi italiani e della patria, accettò volentieri di essere eletto a doge di Genova, e tostochè fu in carica creò capitano Andrea delle Galee del porto. Era egli allora in età di 46 anni, e cominciò sin da quell'epoca a far conoscere alle genti, che se non poco valse il suo ingegno, il suo sapere e il suo valore nelle imprese di terra, ad imprese assai maggiori di mare riserbavalo la Providenza, non meno ai principi, cui prestava l'opera sua, e alla patria decorose, che al proprio nome ed alla gloria propria.

Teneva Giano il suddetto castello stretto da una forte armata onde costringere gli assediati Francesi ad arrendersi per fame, e Andrea incrociava le acque Liguri, proibendo che vi fosse arrecato soccorso di vettovaglie. Avvenne che una nave, scortata da tre altre e da un galeone, si avvicinasse al Faro. Egli l'assalse con tant' impeto con due galee, che dopo un breve sì, ma accanito combattimento, la fece allontanare insieme col resto. Giovio descrive minutamente questo fatto, e Francesco Guicciardini dice, che da questa sua prima operazione navale potevasi agevolmente dedurre quanto Andrea sarebbe stato *felice e famoso sul mare.* Per qualche tempo in quest'epoca fu Genova agitata dalle intestine fazioni delle famiglie Adorno e Fregoso, ciascuna delle quali tentava di signoreggiar sull' altra; e or l'uno, or l' altro partito prevalente, il suo emulo ne discacciava dalla città, come avvenir suole in simili casi, per cui Andrea, che favoriva le parti dei Fregosi, venía talora dimenticato. Ma prevalse finalmente Ottaviano Fregoso, il quale; appena eletto doge, confermò Andrea nella carica di capitano di mare. Già divenuto alquanto dovizioso, e coll'animo rivolto a cose grandi, Andrea si diede ad allestire a proprie spese e per sè una piccola flotta, con cui sotto questo doge ebbe campo di segnalarsi in varj incontri servendo la patria, ed altresì prestando in seguito l'opera ad altri sovrani che il richiesero. Esso veleggiava di continuo in alto onde render sicure le acque del Mediterraneo dalla infestazione dei Tunisini e degli Algerini, e sentendo un giorno che una flotta di questi corsali infedeli, partita dalla costa africana, scorrea depredando con grave danno dei noleggiatori e del commercio, uscì tosto ad incontrarli, gli attaccò, li vinse, li disperse, e ritornò con lo spoglio loro e con tre fuste conquistate. Turbava di questi tempi il mare il famoso Gondoli, corsale turco, il quale con una flotta imponente spargeva ovunque lo spavento: Andrea, uscito con sole nove galee, il vide, ed inseguitolo forzollo ad un sanguinoso combattimento, ove si decise ben presto a favor dell'assalitore la vittoria, nella quale prese egli sette vascelli, ne calò parecchi a fondo, e ridusse l'ardito Corsale alla impotenza di continuare la barbara sua incominciata impresa. Con questo fatto, e molti altri che per brevità si tralasciano, rese ora, e più ancora in appresso, come vedremo, rispettata ovunque la bandiera genovese; ampliò e sparse la sua fama presso le altre nazioni; il perchè venne egli ricerco da Carlo V, da Francesco I e da Clemente VII. Cesse nel 1526 alle istanze del papa, dal quale fu fatto ammiraglio di Santa Chiesa; e siccome Clemente favoriva le parti di Fran-

cesco, nemico ed emulo della gloria di Carlo, acconsentì di buon grado che Andrea, dietro le preghiere del Re, passasse al servizio di Francia, ove pure venne innalzato al grado di ammiraglio. Aveva egli seguita la fortuna di questo monarca sino alla memorabile giornata del 24 febbrajo, 1525, in cui fu disfatto sotto Pavia. Attento, provido e saggio ebbe quasi sempre un esito felice in tutte le incombenze che gli furono affidate, per cui il re Francesco in segno di riconoscenza dei prestati servigi gli conferì l'ordine di S. Michele. Nella state del 1528, epoca in cui Lautrec teneva più stretto l'assedio di Napoli, città difesa dagli imperiali, Andrea, il quale sebbene per certi disgusti avuti dai Francesi si fosse ritirato in Genova sotto pretesto d'indisposizione, tuttavia avendo inteso che la flotta spagnuola s'avanzava per tenere sgombro il paese dalla parte di mare, consegnò le sue navi a Filippino Doria, uomo che per esperienza militare e per valore godeva tutta la confidenza dell'ammiraglio che lo spediva. V'andò egli, sbaragliò i nemici, e ne riportò una gloriosissima vittoria, in cui morì il Moncada, generalissimo degli Spagnuoli, e restarono prigioni quasi tutti i principali capitani, e tra questi il Marchese del Guasto e Ascanio Colonna, che furono tosto dal Filippino consegnati nelle mani di Andrea.

Questa vittoria, e l'alta stima a cui salito era il nome del Doria, risvegliarono ben tosto in Francia l'invidia dei grandi e dei ministri, che dieronsi a comprimere la di lui riputazione, per cui non potendo egli più sostenere l'insoffribile loro alterigia, determinò di passare al servizio di Carlo V, da cui ne aveva avuto già tante volte l'invito. Molti motivi dal Guicciardini si adducono, che spinsero Andrea a distaccarsi dalla Francia; ma i due principali furono l'esser egli stato falsamente accusato di tradimento nell' impresa di Napoli, in conseguenza di che si trattò in un regio consiglio di farlo decapitare; ed il non aver mai voluto il Re aderire alle continue sue preghiere di restituire Savona ai Genovesi. Inoltre era già qualche tempo ch' egli volgeva nell'animo il pensiero di dare alla patria una soda ed indipendente consistenza. Regnava in quest' anno 1528 la peste di Genova, per cui molti si erano allontanati, e lo stesso regio governatore Teodoro Trivulzio avea pensato per maggior precauzione di chiudersi in castello. Colse Andrea questa circostanza, ed entratovi se ne rese padrone. Pochi erano i soldati che seco condusse; ma il suo nome, il suo coraggio e la sua intrepidezza tanto terrore incussero nel cuor dei Francesi, che stimarono per sè vantaggioso il partirsene prima di vedersi chiusa la ritirata. Ciò fatto, ordinò prima di tutto che il Castelletto si spianasse, e si desse il guasto al porto di Savona, che era di un danno incalcolabile pei Genovesi; dopo di che segnò le basi di un nuovo governo. Convinto egli dalla esperienza che quella repubblica non avrebbe più saputo erger la testa finchè partiti contrarj avevano dritto alle cariche amministrative, e che il seme delle continue discordie nasceva dalla concorrenza che i nobili ed i popolari vi avevano, scelse i

nomi di ventotto famiglie genovesi, parte nobili e parte popolari; volle ogni altro nome abolito, e specialmente quello degli Adorni e dei Fregosi, ordinò in seguito che le famiglie spente dei nobili fossero aggregate a quelle delle popolari, e viceversa. Tolte così le distinzioni, e confusi i casati, volea egli che coperta n'andasse la memoria delle rovinatrici fazioni; sebbene in progresso di tempo, come le più volte addiviene per la superbia di quelli che salgono in alto, questa ricreata repubblica sia poi passata allo stato di aristocrazia. Per siffatte cose acquistò Andrea tanta autorità, che niuno si elesse agli onori; nulla si decise o si fece senza che il suo consenso vi concorresse. Le azioni disinteressate, generose e ad un sol buon fine dirette non tardano ad eccitare l'amore e la riconoscenza degli altri uomini; perciò i Genovesi diedero a lui il titolo di Padre della patria, ed eressero ad onor suo varie statue nei luoghi pubblici, una delle quali si conservò in senato sino a questi ultimi tempi della rivoluzione francese, in cui la popolare licenza insieme con altre aristocratiche insegne la distrusse.

Terminate le cose in Genova, e resi tranquilli e allegri gli animi dei suoi concittadini, partì Andrea agli otto di giugno, 1529, con tredici galee per la Spagna, d'onde ricondusse in Italia Carlo V, che venne a prendere la corona imperiale, la quale gli fu solennemente posta sul capo in Bologna ai 24 febbrajo, 1530. Dopo l'incoronazione dell'Imperatore si mosse Andrea in qualità di ammiraglio imperiale contro Barbarossa, famoso corsale, che coll'inganno e colla forza erasi fatto re d'Algeri, e con una poderosa flotta infestava il mare. Investitolo co'suoi legni, gli prese nove vascelli, e pose il fuoco ad altri otto, liberando varie migliaia di schiavi cristiani. Poco dopo questo fatto incrociando le acque di Barberia, incontrò quattro navi turchesche che correvano a presidiare Algeri: ei fu loro sopra, e in un baleno se ne rese padrone. Girò quindi a levante, ove Himeral bascià di quei paesi, faceva molte scorrerie colla sua flotta imponente a danno delle spiagge circonvicine. Costui, sebbene assai superiore di forze, al solo udire che quegli che veniva ad incontrarlo era il Doria, non ebbe animo di aspettarlo, ma cercò la sua sicurezza nello Stretto di Gallipoli; il che fu cagione che Solimano II, il quale si era avvisato di espugnar Vienna in Austria, perduta ogni speranza, si ritornasse a Costantinopoli. L'Imperatore onde compensare in parte il suo Ammiraglio di così interessanti servigi, gli diede il principato di Melfi, e gli conferì l'ordine del toson d'oro.

Doria ritornò quindi a Genova, dove trovato il papa Clemente VIII, che tornava di Francia dopo conchiuso il matrimonio di Caterina sua nipote col duca d'Orleans, volle egli medesimo scortarlo sino a Civitavecchia colla sua flotta; per il che entrò molto in grazia di questo pontefice, e in quella di Paolo III, che a lui successe nel 1534. Questa gli valse non poco nel 1535, perchè colle sue parole l'indusse a prestar mano all'Imperatore pel riacquisto di Tunisi occupato da Barbarossa. Il papa vi aderì volontieri, e

in segno di adesione gli fe'dono di una spada riccamente guernita di oro e di gemme. In questa impresa, a cui intervenne in persona lo stesso Carlo V, agiva il principe Doria non già solo come grande ammiraglio di tutte le forze navali, ma sibbene ancora come consigliere di tutto il piano. Ordinò egli l'attacco, e in breve tempo, espugnata la Goletta, cadde Tunisi nelle mani degl'imperiali, e Barbarossa appena ebbe tempo di salvarsi colla fuga. Quindi erasi cotanto segnalato colle sue gesta, che il solo nome di Doria bastava per tenere sgombro il Mediterraneo dalle scorrerie degl' infedeli, e comprimere l'audacia dei potentissimi corsali Godoli, Himmeral, e Dragut, che in quell'epoca impedivano la navigazione, e moltiplicavano a mille a mille i miseri schiavi, così che a giusta ragione poteva esser chiamato un novello Pompeo. Nel ritorno che fece l'Imperatore dalla Provenza a Genova, il Doria lo ricevette nel suo palazzo, e lo trattò con magnificenza pari a un tanto monarca. Ivi pronunciò Cesare, ai 3 di novembre, 1536, il laudo, con cui, morto il marchese Bonifacio senza prole, aggiudicò il marchesato di Monferrato a Federico, marchese di Mantova, nella controversia insorta tra Federico, Carlo III di Savoja, e Francesco, marchese di Saluzzo. Passata la metà di novembre, Doria trasportò Cesare da Genova a Barcellona, d'onde ritornato nell' anno seguente, e udito che Solimano armava nuovamente, si decise di portarsi in Levante a disturbar le di lui operazioni. Partito adunque con ventotto galee, e colle navi di Sicilia e dei Fiorentini, recò su molti punti gravi danni al nemico, ma specialmente poco lungi dalla Sicilia, ove una numerosa flotta turchesca, assalita dal vittorioso Doria, fu in breve scompigliata e disfatta. Prese egli in questo combattimento dodici schirazzi carichi, e quattordici galee; e tanto per questo fatto si sparse l'alta di lui opinione in quelle bande, che il rumore costrinse l'armata del Turco, condotta dal bascià Himmeral e da Barbarossa, a rivolgere altrove le sue mire. Scacciato il pericolo, tornò il principe Doria a Genova, ove nel 1538, dopo la famosa tregua di Nizza alloggiò in propria casa il Pontefice e l' Imperatore che ritornavano da Francia. Fu circa questo tempo che Francesco I, sebben gl' increscesse di aver perduto Andrea, pure disse all'Imperatore: *onorate e tenete a caro il Doria, perchè avete in lui un prudente Capitano.*

Sebben vecchio, pure non cessava di veleggiare ove il bisogno di Cesare lo chiamava; e nel 1543 incontratosi colla flotta francese vicino a Nizza, prese quattro galee, e pose il resto in fuga. Trovossi alla battaglia di Ceresole, ove ebbero una rotta i Tedeschi. Radunò in Genova le leve che si andavano raccogliendo da Roma, da Firenze e da altri luoghi, onde rifare l'esercito cesareo, e sempre trovossi pronto a tutte le imprese come se giovane fosse stato e vigoroso. Fattasi poi la pace tra Carlo e Francesco, godette l' Italia un' ombra di tranquillità dopo tanti anni di guerra, di rivoluzioni e di contrasti che questi due emuli guerrieri cagionato vi avevano; laonde il Doria, già alquanto oppresso dai malori che

dietro si trae un'età avanzata, ritirossi in Genova nel 1547, dove amato e riverito da'suoi concittadini reggeva quello Stato a guisa di principe, per la somma confidenza che nella sua virtù posta avevano i Genovesi. Lasciava egli la condotta delle sue navi a Giannettino Doria suo nipote, giovine capitano di alto core, e molto amato dallo zio per le ottime sue qualità. L'uom che s'innalza risveglia facilmente negli emuli l'invidia; quindi la gloria del Doria, e più ancora quella del giovin nipote scosse la gelosia a Gian Luigi Fiesco, conte di Lavagna, il quale, instigato da Pier Luigi Farnese, da tutti i partigiani di Francia, e specialmente dalla Duchessa di Ferrara, sorella di Francesco, e molto più dalla sua indomata ambizione, si avvisò di rovesciare il regime dal Doria introdotto, e tentò una sommossa ed un massacro in Genova, dove per prime vittime segnava il Doria e suo nipote Giannettino. Erano le cose condotte con molta precauzione, poichè il Fiesco, entrato di notte con trecento congiurati in città, trucidate le guardie delle porte, ed ucciso Giannettino, che era venuto in soccorso, correva al porto per impadronirsi delle navi del Doria, il quale, sebben fosse a letto con un male di coscia, pure montato a cavallo, erasi partito; ma un accidente impensato sciolse tutta questa catastrofe. Mentre il Fiesco, che era l' anima della congiura, passava dall' una all' altra nave animando i compagni, non si sa come, cadde nel mare e s'affogò. Morto Gian Luigi, l'ammutinamento scomparve, e il Principe Doria, in breve ripigliata la sua autorità, rassettò lo Stato, e vi ridusse il pristino buon ordine di cose.

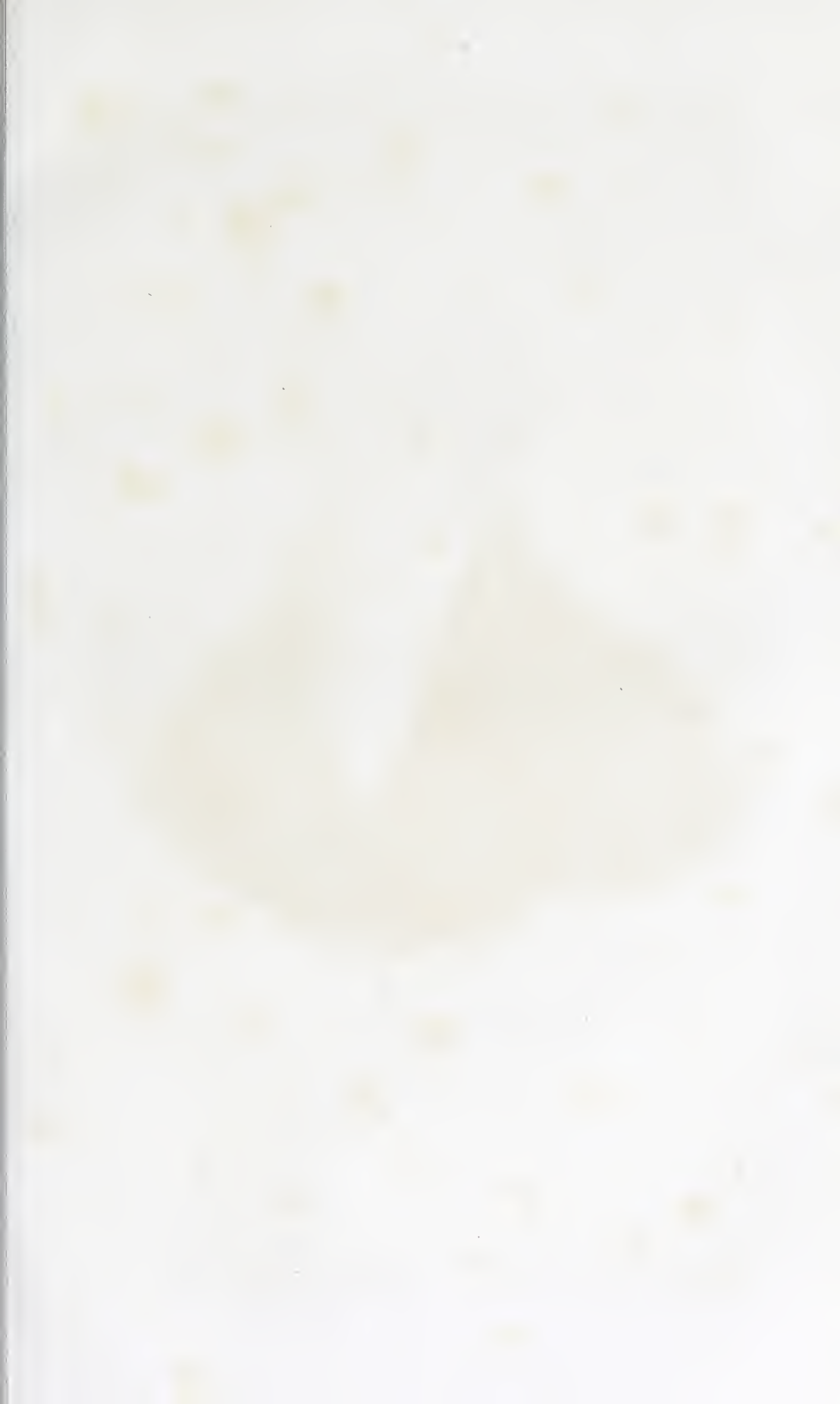
Nell'anno susseguente Andrea trasportò da Spagna a Genova D. Filippo, figlio e successore di Carlo V, il quale mostrò tanta stima e venerazione ai meriti ed alla canuta autorità del Doria, che questo buon vecchio dovette piangere di commozione. Nel mese di maggio, appena dopo la creazione di Giulio III, sentendo che il corsale Dragut, di cui abbiam fatto cenno poco sopra, e che fu altra volta suo schiavo, erasi per sorpresa impossessato di Africa, città dei Mori, e ben conoscendo i danni che quel barbaro avrebbe potuto arrecare alla navigazione, se tenevasi appoggiato a quella fortezza, che era creduta inespugnabile, determinò di sloggiarlo; al che fare, partì con una flotta carica di fanti e di una numerosa batteria. S'avvicinò, incominciò il fuoco, e il cannonamento fu sì vivo ed ostinato, che la città fu espugnata, e il Doria vi entrò glorioso con somma meraviglia del Turco, che vergognosamente dovette fuggire. Se ne fecero per queste vittorie del Principe Doria, che già compiva gli anni ottantaquattro, dimostrazioni di allegrezza in Sicilia, in Napoli in Roma, in Genova, e in molte altre città d' Italia. Nel principio del 1552 fu incaricato di condurre sulle sue navi in Allemagna sei mila fanti, e molto danaro ricevuto da D. Filippo nella guerra che insorse per una congiura fatta dal duca Maurizio di Sassonia e di altri principi tedeschi contro l'Imperatore. Molte volte fu il Doria invitato a trasportare Cesare, e gli altri principi a lui attinenti dall'Italia in Ispagna, e di là in Italia: abbenchè di questi

viaggi ei potesse affidare la cura a Marco Centurione, suo assistente, o a Gio. Andrea Doria, figlio di Giannettino, tuttavia non sapeva cedere all'ardore che aveva di trovarsi sul mare alla testa della sua flotta. Nel 1554 i Francesi senza alcun previo avviso, mentre Carlo V era in Fiandra, spedirono una flotta contro la Corsica, la quale, trovandosi sprovveduta, fu occupata e tolta alla signoria di Genova. Il senato, ricevuta la trista notizia, si radunò, e decise che quell' isola si dovesse ricuperare; e sapendo che il principe Doria, ad onta della sua cadente età, aveva mantenuto vigoroso lo spirito e il coraggio, giudicò che niuno meglio di lui avrebbe potuto condurre a buon fine quell'impresa, e il creò capitano generale; sì che quegli che fu il ristauratore della libertà genovese, e della integrità dello Stato, ne fosse pur anche il conservatore. Domandò egli dei soccorsi a Cesare, il quale, memore dei tanti servigi ricevuti, gli spedì subito otto mila fanti, e tutte le navi imperiali che erano nel Mediterraneo, colle quali forze unite alle sue portossi sotto Calvi, e mise in fuga la flotta francese; poscia espugnò il golfo di S. Fiorenzo, e pose piede nell'isola. Fu circa a questi tempi che Carlo V già reso grande per le tante imprese da lui operate, volle pur anche con un' azione veramente singolare vincere sè stesso; e perciò, chiamato a sè Filippo, rinunciò nelle sue mani il regno, e si chiuse in un convento, ove dopo due anni di monastica condotta nel 1558, lasciò la vita.

Dopo la morte di questo Imperatore, poco o nulla ebbe il Doria ad operare; e sentendosi mancar le forze, ben vedeva che non molto lontano era il momento in cui doveva pagare il debito che ciascun che nasce ha verso la natura; onde rivolse l'animo tutto alla futura vita. Aveva negli anni addietro fatto fabbricare il coro magnifico della chiesa di san Matteo, che era parrocchia antica della famiglia Doria; ora negli anni quasi novantaquattro di sua vita fece costruire sotto di essa una cappella con un sepolcro che chiuder dovesse le sue umane spoglie. Si occupò inoltre, mosso da pietà, ad abbellire ed ornare tutto il tempio, nel quale molto prima aveva istituiti e pagati del proprio quattro cappellani per la celebrazione dei divini uffici, a comodo e vantaggio del pubblico. Ridotto finalmente quasi privo di vigore e di umori, ed oppresso più da vecchiezza che da malattia, rimase a letto il 22 novembre, 1560, e nel giorno 24 oltre la mezza notte entrante nel 25, munito degli ordini della chiesa, e fatto il testamento in cui lasciava eredi, Gio. Andrea e Pagano suoi nipoti, e dava ordine espresso di seppellirlo di notte senza pompa, come fu eseguito, uscì di vita. Non piacque però alla riconoscente Signoria di Genova che un cittadino tanto virtuoso e benemerito se ne stesse senza quegli onori di tomba che gli erano dovuti, e perciò ordinò che in un giorno stabilito gli venissero celebrate le esequie con magnificenza pari al grado che occupava.

Il nome di Andrea Doria, reso immortale, corse finora famoso, e correrà nelle storie dei tempi avvenire, perchè sta esso consegnato a gloria sua nelle memorie di molte nazioni. Roma, Napoli, Firenze, Spagna, Francia, Germania, Tunisi, Algeri, Costantinopoli, nell' epoca in cui egli

visse non potranno ricordare i loro fasti, senza rammentare pur anche le imprese di questo Eroe, ma più di tutto Genova, che da lui quasi rigenerata si vide, conserverà le sue glorie. La grandezza di questo nome si accresce ancora da ciò che egli solo, senza ajuto nemmeno del padre, seppe alzarsi a tanta celebrità, e spargere nella nobile sua famiglia, che prima di lui viveva alquanto ristretta, tanti onori e tante ricchezze. Era egli di bella statura, robusto di fibre, e capace a soffrire qualunque disagio: gli traspariva dal volto la gravità, la penetrazione dagli occhi. Avido di gloria, forte nelle avversità, fermo nei pericoli, grande nelle imprese, sagace nel prevedere, pronto nel provedere, tranquillo in ogni incontro, nel mentre che possedeva tutte le doti di un principe guerriero, univa ciò che difficilmente succede negli uomini in dignità costituiti, alle virtù militari magnanime, tutte le virtù domestiche private. Affabile con tutti, manieroso senza affettazione, sensibile alle altrui disgrazie, caritatevole verso gl'indigenti, era reso ammirato e caro appo quelli che con lui conversavano. Ma in grado eminentemente gli sedea in core intenso ogni ombra d'interesse privato, che soventi accompagna di nascosto le opere generose. Allorchè nel 1526, in cui liberò Genova dalla suggezione dei re di Francia, il Marchese del Guasto ed ascanio Colonna, da lui beneficati, gli offrivano a nome dell'Imperatore la signoria di Genova, ei rispose loro, che non il signoreggiare la patria, ma il renderla libera dall'esterna influenza, era la sola cagione che gli movea la mente e la mano. Tante rare qualità, fecero sì che anche al giorno d'oggi non avvi forse in Genova persona, che sentendo ripetere il nome di Andrea Doria, non senta pure accoppiato quello di padre e liberatore della patria.

Giuseppe Colombo.

DOMENICO CIRILLO

Da un busto in marmo

DOMENICO CIRILLO

Dalla vita degli uomini sommi sceverar non si possono alcune derivazioni, le quali, ad insegnamento de'contemporanei e de'posteri, fanno infelice ricordo essere uomini e non angeli gli abitatori passeggieri di questo nostro mondo, da mille agitazioni, da mille trambusti miseramente sconvolto. Ma se da un altro canto a considerar ci facciamo che in tanta lutta di passioni, da tanti civili sconvolgimenti, un ordine di progressivo miglioramento n'emerge, il quale di quegli sconvolgimenti e di quel trambusto fan di mano in mano più lievi e di più in più evanescenti le scosse, il dovere di storico c'impone che il ricordo degli avvenimenti di un uomo sommo, da quell'aspetto soltanto vuol'essere presentato a preferenza, che co'grandi avvenimenti della vita di tutto quanto l'uman genere venga ad addentellarsi, onde scorgere quanta parte attribuir si deggia all'opera di lui nella risultante dell'opera universale dell'umano incivilimento. Per la qual cosa non saremo accagionati, spero, d'inopportuna reticenza se i fatti politici, che la vita di Domenico Cirillo adombrarono, trascureremo del tutto. Un personaggio eroico al certo ei fu sempre; perchè dal gran carattere di lui non altro ch'eroismo attender si dovea; ma nel tempestoso gorgo, nel quale più da straniero impulso che da proprio volere sospinto, personaggio secondario ei mostrossi, e con mille altri alla stessa livellazione accomunato. E però le sue scientifiche lucubrazioni ci limitiamo a far conoscere, come quelle nelle quali orme luminose, e di tanta gloria per lui e per la nostra bella patria lasciò, e che indelebili rimarranno quali si mostrarono nell'onorato corso di sua carriera. In essa ei fu grande: e il gigante dipinger vogliamo non il pigmeo, o tutto al più un uomo di comunale statura.

Nacque Domenico Cirillo il dì 10 aprile, 1739. Fu mandato a morte nel 29 di ottobre, 1799. Ma nel 1835 il suo ritratto venne con solenne pompa inaugurato nella Sala di Clinica medica della regia Università degli Studi, e splende là tra le immagini de'più grandi luminari di che l'arte medica e la scienza delle naturali cose a giusto titolo si onora. E forse la calda e generosa gioventù, che in quel Reale Stabilimento cercano istruzione e modelli da imitare, non senza gran profitto alla immagine di lui si rivolgeranno, e incancellabile ne'serberanno l'istruttiva memoria.

De'primi passi del Cirillo per la scientifica carriera tacer vorremmo per non manifestarci pedissequi imitatori di quasi tutti coloro che a scrivere biografie si rivolgono, e che ad una voce i loro eroi ci presentano come prodigi d'ingegno fin dagli anni più teneri; e poi qual fosse l'alacrità del loro ingegno, quale il loro fervore nelle scuole, quali i loro maestri e le loro istituzioni, con monotona uniformità non mancano di andare esagerando. Ma qualità son queste che in qualunque giovane osservar si deggiono se del comune de'loro compagni di collegio ebber poi a distinguersi; e tutt'i giovani son bravi negli anni primi di loro vigoria: ed è sol colpa

loro, e sol difetto di attenzione e di volontà, se quelle speranze deludono in età provetta ciò che nel fiore degli anni concepir facevano. Pure occasioni non mancano di prosperità di suolo e di stagione che i nuovi germogli rendan più vigorosi, e viceversa; ed occasioni prosperissime si ebbe il Cirillo nel trovarsi nipote a due luminari di prima grandezza, s'è lecito adottar quest' immagine, fra le tante stelle di che sfolgorava in que' tempi il cielo napoletano. Dallo zio Niccolò ereditava egli l'amore e la scienza per l'arte salutare, e dallo zio Sante quell'abilità alle indagatrici ricerche nello spiare, far tesoro e discernere le tante varietà di vita sì vagamente compartite ne' vari oggetti che la storia naturale compongono, e che a ben conoscere o indovinare approssimativamente le varie condizioni della vita dell' uomo potentemente soccorrono.

Questi due zii di Domenico Cirillo il posto determinarono ov'egli assider si dovea da sommo maestro, e far mostra di sè luminosissima, e come medico e come filosofo indagatore de' misteri della natura.

E già un tesoro di naturali prodotti, un museo preziosissimo di oggetti alla storia naturale appartenenti tra le domestiche pareti possedea; il museo cioè dell'Imperato, di nuovi oggetti dallo zio Sante e da lui arricchito, ed un orto botanico nel sistema del Tournefort ordinato, ch' egli poi nel sistema Sessuale Linneano ricompose.

Disse già il Signorelli che il museo di Ferrante Imperato venisse a distruggersi da'nobili eredi con quel celebre nostro naturalista imparentati, perchè a disonore riputavano la conservazione di un monumento che rammentava la loro affinità con uno speziale. Questa supposizione nella storia letteraria del nostro paese è da rettificarsi. Non fu distrutto, ma semplicemente trascurato, e poi venduto ai Cirilli una suppellettile valutata di nessuno o vilissimo pregio, quando nelle famiglie signorili della nostra città non erasi del tutto appresa quella santa fiamma della vera istruzione signorile, della quale Giovan Batista della Porta, di nobilissima famiglia anch' esso, avea sparso le prime scintille. E non è da preterirsi che tra noi, non già come altrove, ma con amore, nella più alta classe della società lo studio delle scienze veniva poco alimentato, e non dubitiamo darne in altra occasione evidentissima prova. Per quello che il presente oggetto risguarda, due non divulgati anneddoti non vogliono tacersi. Il celebre museo dell' Imperato, e specialmente il suo Orto secco, con venerazione religiosa in casa de'Cirilli visitavano Ascanius e Murray, alunni celebri del Linneo, e cadevano in ginocchio, e il coprivano di baci come nelle loro opere con entusiasmo ricordano. Ma quella ricca suppellettile fu distrutta poi a furia di popolo la sera del 13 giugno, 1799, e servì di alimento a riscaldare un forno in borgo S. Antonio, e nella stessa sera l'orto botanico del Cirillo fu anch'esso svelto e distrutto.

Ma vivono, e di vita immortale vivranno le opere dell' illustre Possessore di quelle ricchezze; e se i patrj scrittori tacessero, la Storia delle scienze le ha già con caratteri indelebili ne'loro annali registrate: ed era ben quella la degna Sede che meritavano.

Giovinetto, fin dal 1760 alla Cattedra di botanica nella nostra Regia Uni-

versità dopo nobile aringo ascendeva; e poi nel 1779 a quella di patologia e materia medica con nuovo concorso aspirava, e l'ottenne. Questi due rami, quantunque congeneri dello stesso tronco dell' albero, della scienza della natura, l' un de' quali non potrà mai dirsi studiato bene se l'altro non venga insiememente nella sua integrità a ben conoscersi, formeranno pertanto quasi due posizioni diverse, dalle quali il vasto sapere, e l'ingegno prodigioso di Domenico Cirillo verranno da noi a risguardarsi.

La storia della natura avea già in quella stagione gran parte disgombrato della nube nella quale la Dea si compiace, ad onta di tutt' i nostri, sforzi, avvolgersi tuttavia, e già un Linneo era sorto, per la cui opera: gran parte del bujo disgombrossi. Ma della filosofia della natura, che il sommo Svedese, per dir così, *preconizzava,* non fu il Cirillo semplice ripulitore, ma propagatore, e collaboratore anch'esso dei venerandi misteri. E frequentissime erano le sue erborizzazioni, le sue zoologiche ricerche e l' ingegno avea di ben vedere non solo, e di ben distinguere, ma di ben ritrarre altresì e mostrare altrui nettamente, perchè nella bell'arte del disegno espertissimo, e delle minute differenze tra gli oggetti più apparentemente prossimi discernitore incomparabile. E se le Tavole da lui disegnate, e in gran parte anche incise, e dal suo bulino, almeno negli ultimi tratti, condotti a perfezione, non ce ne mostrasse tuttavia l'evidenza, il testimonio basterebbe del gran Linneo, e degli altri sommi, cui saluta ognuno e riconoscer deve giudici ben competenti. E i più eletti ingegni della sua scuola coll' esempio non solo, ma con soccorsi generosi infervorava a scientifiche peregrinazioni; tra i quali rammenteremo un Niccolò Pacifico, un Natale Lettieri, un Niccolò Bravucci, un Angelo Fasani, i quali, allievi già e collaboratori di Sante Cirillo, il furon poi del nipote: e poi un Gaetano Nicodemi, un Saverio Mauri, un Francesco Filomena, un Domenico Siciliani, a' quali tanta preziosa raccolta dobbiamo delle cose naturali del nostro paese, il Cirillo accompagnando o dal Cirillo inviati per le alte vette de'nostri Appennini, per Capri e il Promontorio Ateneo, per le Puglie ed il Monte Gargano, per la Sicilia insolare, pel Cilento e la Costa di Amalfi, per la Japigia, per la Campania tutta quanta, ed anche più là per le Paludi Pontine. E dopo la ricca messe di tanta opera, assai più che uno spicilegio ne abbiamo nella *Introduzione alle Istituzioni botaniche* fin dal 1760 dal Cirillo pubblicata; nel suo Comentario dato a luce nel 1784 *degli essenziali caratteri di alcune piante*; *nelle tavole elementari* della botanica, e delle fondamenta e della filosofia della botanica, quelle nel 1790, queste in fin dal 1785, messe a stampa; e poi delle *piante più rare* del nostro regno, e della *Entomologia* napoletana le splendide pubblicazioni degli anni 1787, e 1788 incominciate, e la *Monografia* del *Cisperus Papyrus* pe'tipi bodoniani l'anno 1796.

Dopo che avrem detto che queste opere, mentre facevano l'ammirazione de' contemporanei, formano tuttavia uno de' più belli monumenti della

cultura del nostro paese, e vengono nella serie dei fasti della scienza oltre monti ed oltre mare ad elogio rammentati, non avrem detto tutto. Carico ci rimane di far conoscere che quelle splendide pubblicazioni dal Cirillo venivano al re Ferdinando dedicate, *institutore* salutandolo delle buone arti, e favoreggiatore e proteggitore magnificentissimo.

Per quel che poi risguarda l'opera assai più difficile ed arcana nell'esercizio dell'Arte salutare, l'elogio di Domenico Cirillo è tutto quanto compreso nel solo fatto della solenne inaugurazione della sua Immagine testè rammentata. Se l' ergersi di una statua ad un buon Re con la iscrizione *dopo la sua morte* è il più bello e sincero elogio cui possa un ottimo Monarca aspirare; l'inaugurazione solenne di quella immagine fa dimostrazione amplissima di un merito straordinario, dopo tante vicende di fortuna, e dopo tanta rivoluzione di medici sistemi, dalla morte di lui fino ai presenti giorni con tanta volubilità rimescolati. Passano e si confondono nell'oblio le mediocri opere; ma si sollevano ad immortalità quegli edifizj indistruttibili, che l'impronta conservano d'un ingegno trascendentale e di una filosofia non mentita.

Le sue *Osservazioni pratiche* intorno alla *Lue americana*, le sue *Formole de'medicamenti*, i suoi *Rudimenti metodici di Nosologia*, la sua *materia Medica* con alcune monografie sullo stesso argomento sono opere che il Cirillo dettava nel 1783 al 1794. E nel 1801 l'opera sua si pubblicava del *Trattato de'Polsi*. Grande fu il Cirillo in questa misteriosa parte del medico sapere. Le sue conferenze col Cinese Hivi-Kion molto a dentro degli arcani penetrai lo avea condotto; ma molto più a dentro il suo squisito discernimento e la sua veramente filosofica clinica il condusse. Qualche oscurità forse rimane tuttavia da disgombrarsi; ma essa non è tale qual si addensa sugli occhi di certi sistematici, nella impotenza di ben vedere con occhi cisposi se non ciechi. Una medicina tutta materiale ne' primi anni dopo il Cirillo derideva la sfigmica. Ora col soccorso degli orologi, quanti minuti secondi sommano d'intervalli all' una all'altra pulsazione, si va con sussiego determinando, e si crede la scienza sfigmica ristabilita. Ma non è la sola celerità delle pulsazioni ciò che bisogna conoscere, ma il modo diverso, le varie direzioni, la varia forza e i vari accidenti di volubilità in quel battere. Non gli orologi consulti il medico, ma il trattato de'polsi del Cirillo; e se qualche bujo vi rinvengono, pongan mente al sublime dettato del nostro gran Tragico, il quale quando i suoi versi di oscurità accagionavano solea rispondere : *pensar ti fanno.*

Due nobili rami di fronde immarcescibili ho intessuto sin ora per formare la corona da deporsi sul monumento del gran naturalista, del gran medico Domenico Cirillo: innestiamoci ora qualche fiore di soave freschezza olezzante. Leggiadramente vivaci sono i suoi Discorsi accademici messi a stampa nel 1789.

Vincenzo de Ritis.

UGUCCIONE DA FAGIUOLA

Da una pittura

UGUCCIONE DA FAGIUOLA

Gli antichi ascosero profonda sapienza ne' favolosi racconti di Ercole, se pure uno ne fu mai al mondo. Essi lo rappresentarono domatore dei terreni mostri, trionfatore dell' inferno, sostenitore del cielo, finchè ebbe in abbominio le voluttà. Al contrario, quando egli lasciossi prendere dalle amorose lusinghe d' Iole, lo ritrassero rabbioso, furibondo, mentecatto a tal segno, che si gittò in un rogo acceso. Ciò che i prischi sapienti dell' uman genere favoleggiarono intorno alle vicende di quel Semideo, si può assai bene applicare a quelle di Uguccione da Fagiuola. Questi eseguì luminosissime imprese fino a quando tenne in esercizio la virtù sua, ma come incominciò ad impazzare nelle prosperità, cadde precipitosamente nell' abisso. Sicchè Omero non a torto tenea, che Giove, volendo nel più terribile modo punire un mortale, gli ammorza la divina luce dell' intelletto. E se ciò è vero, come a creder mio è verissimo, si può desumere che i fabbri de' mali non sieno i numi, nè le sorti, ma l' uomo solo. Onde l' Alighieri, poeta non di baie canore, ma di cose, diceva:

Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
Non la natura che in noi sia corrotta.

Questo esimio Capitano trasse i suoi natali da oscuri e poveri genitori in Massa Trabaria di Romagna. Sin dalla pargoletta sua età mostrò coraggio eroico, elevato ingegno, irrequieto animo, e ambizione gigantesca. Egli, destinato alla coltivazione de'campi, bamboleggiava spesso con ischierare in ordine di battaglia i garzoncelli suoi coetanei, e con avvezzarli a combattere. In oltre, avea la consuetudine di rampicarsi per le montagne, di entrar notte tempo nelle buje caverne, di dormire a ciel sereno; e come allo spirar de' venti vampeggia carbone in fiamma, così egli al suono di guerriere imprese si accendeva d' immenso entusiasmo guerriero. Una volta azzuffandosi intorno alla sua terra alcuni Neri e Bianchi, egli abbrancò un' arma, e corse in difesa dei Bianchi. Si cacciò ardimentoso fra essi, e dopo di aver vibrato molti colpi a' Neri, ritornò sano e salvo; il che fece le maraviglie del popolo, e diede a congetturare a' sagaci, che il suo nome doveva splender chiaro tra' fervidi bellici ingegni di quella età. Narrasi ancora, ch' essendo giovinetto, era consueto di frammischiarsi nelle pubbliche contese della città senza punto guardare a' pericoli; ed avendogli detto una volta un vecchio popolano: *Anche tu, petulante garzone, vuoi salire in bigoncia*, egli rispose: *io vengo a preservar te, che sei debole e probo, dagli agguati de' forti e de' ribaldi.*

In progresso di tempo datosi al partito de' Ghibellini, difese non meno sè medesimo che i compagni suoi con singolar valore. E però guadagnossi tanta estimazione, che gli Aretini, molestati dal popolo di Firenze, lo elessero a loro capitano. In molti fatti d' arme che accaddero ei risultò sempre vincitore, in guisa che mostrò quanto vaglia un uom solo a cangiar la faccia di uno stato.

Di atroce prodezza anche fece mostra quando dagli stessi Aretini fu deputato a guerreggiare Cesena. Inviatosi alla volta di quella città insieme col conte Federigo da Monteferetro, tinse di sangue le vicine campagne; prese tutte le castella di quel contado, tranne Raversano e Firmignano; ruppe in molte zuffe le nemiche masnade; predò uomini, bestiame, armi, e quanto v'era d'oro e di argento nelle case e ne' tempj. Lieto, ma non sazio, rivolse le armi contra la città, e con mangani n' espugnò la fortezza: ridottala a suggezione, la incenerì, senza che i suoi uomini d'arme s'impietosissero pe' lamenti de'vecchi, nè per gli ululati de'bambini, nè per le umili preghiere miste co'singhiozzi delle afflitte vedovate madri. Così orride erano in quei tempi le scene di pazzie e di furori tra vulghi e vulghi d' Italia. Divisione fatale!

Intorno allo stesso tempo accaduta la morte di Arrigo VII, le città guelfe di Toscana, e tra le altre Firenze e Lucca, presero animo. I Pisani, al contrario, che tenean da parte Ghibellina, privi dell' ajuto dell' imperadore, si videro all' orlo del precipizio. E come per l' addietro speravano di render la città loro centro dell' impero d' Italia, così poscia furon costretti a mendicare l' altrui soccorso. Sciagura che soprasta ad ogni potentato, cui salda interna forza non sostenga. Indarno eglino fecero la proferta ad Amadeo conte di Savoia di dargli il dominio della città loro, per esser difesi. Indarno implorarono aiuti da Roberto, re di Napoli, il quale, anzi che esser loro fautore, spalleggiava la lega de' Guelfi. Onde non sapendo che altro farsi, crearono a loro duca Uguccione: sotto la sua condotta racquistarono non solo le castella ch' avevan perdute; ma irruppero anche nel paese nemico, mettendolo sossopra. Sicchè per mostrargli riconoscenza, lo investirono del supremo potere. Eglino però non si avvidero che rendendolo necessario, e careggiandolo troppo, davan ricetto al leone, da cui esser dovevano divorati; giacchè quando nella città signoreggia la legge, soprasta Iddio; quando l' uomo, soprasta la bestia. Ma i mortali per danneggiare un loro nemico, volentieri si fan ligj di un potente, che sarà più crudel nemico di quello: il che addiviene, perchè nostra natura è prona alla vendetta, e perchè più del presente è sollecita che del futuro.

Uguccione di povero divenuto subito ricco, non seppe ricoprire nè moderare la sua nuova fortuna; poichè cangiò la parsimonia in prodigalità, la semplicità del vivere in isfoggi di lusso, la rigidezza de' costumi in libidini. Onde a suo piacimento si appropriò le altrui sostanze, nè tenne più conto dell' onore, della libertà, e della vita dei cittadini.

Assicuratosi del dominio di Pisa, incomincia a molestare il popolo di Lucca con guerre di sangue, ruberie ed incendj. Primamente cavalca verso la valle di Buti, dove incontrando i nemici, li pone in rotta, e fa molti prigioni, tra'quali messer Pagano Quartigiani, lor duca. Questi gli domanda la vita in misericordia; ed egli, non lasciandosi punto ammollir dalle preghiere, risponde: *io non ispegno la sete della vendetta che col sangue de' miei nemici*; e proferite tali parole, lo giudica spietatamente a morte. Dopo questa vittoria, ruba, arde le vicine terre, e si dà a campeggiar

Massa, rocca così inespugnabile, che nè imperadore, nè soldato ardisce assalirla.

I Lucchesi intanto avuta notizia di questa incursione, andarono a mettersi in guardia a Ponteretto, perchè il nemico non s' inoltrasse verso la città loro. Ma Uguccione divise in due parti il suo esercito, delle quali una fece passare per un colle, che accerchiava la valle, l' altra pel sito opposto. In tal guisa evitando il passaggio di Ponteretto, giunse sino ai dintorni di Lucca, ed impedì a' nemici la ritirata. Essi che potean combattere il suo smembrato esercito, lo combatterono quando fu raccolto: onde pagarono il fio del loro poco accorgimento. Uguccione avendoli rotti, non perdonò a città nè a villa, scorrendole, saccheggiandole, bruciandole tutte. Si approssimò anche a Lucca per occuparla; ma respinto dalle balestre delle porte, fu nella necessità di retrocedere.

I Lucchesi vedendosi così fieramente bersagliati da' Pisani, chiesero ajuto al re Roberto; e questi, mosso anzi dal suo che dall' altrui utile, vi spedì a Vicario Messer Gherardo da S. Lupido. Ma con tal rimedio i mali si palliarono, non si spensero, come addivenir suole in uno stato, in cui, serpeggiando la discordia e il mal costume, i cittadini son tiranni, non servi delle leggi. I nobili della città eran divisi in due parti; dell' una capitano Arrigo Bernarducci, Luti Obizzi dell' altra. Il primo la pace agognava, il secondo la guerra, ed entrambi non istudiavano il pubblico, ma il privato vantaggio. L' Obizzi poi era più commendabile del Bernarducci, giacchè metteva in opera la forza e il valore; dove l' altro, tumultuoso in città, e pigro nel campo, praticava tutte le viltà, tutte le maniere di tradimenti. Il Bernarducci meno ricco e meno poderoso, era sollecito di agguagliarsi sotto color di pace al suo rivale; e costui colle ricchezze e colla potenza desiderava presedere. Di necessità dunque scoppiar dovea la rivolta; e così avvenne.

Messer Bernarducci, come capitano di quei che amavano la pace, indusse i suoi settarj a patteggiare accordo con Uguccione; ond' è ch' eglino elessero subito i trattatori, i quali si abboccarono con quei del nemico a Ripafratta. Uguccione, che sapeva bene il giuoco della fraude, procurò di far nascere la pace dalla guerra. Di fatto maneggiossi co' Lucchesi di ripatriare gli usciti, de' quali era capo Castruccio Castracani. Restituiti costoro in città, macchinarono subito di spegner gli Obizzi, e nello stesso tempo scrissero ad Uguccione di cavalcar sopra Lucca. Messer Luti scoverto i disegni de' nemici, si portò a combattere i palagi loro e la torre di S. Frediano, ove essi eran convenuti. Appiccatasi la zuffa, molti dei partigiani del Bernarducci furon morti, e la torre abbruciata. Uguccione poi avendo accese le fiaccole della guerra civile, si prepara ad andar ad erigere la sua tirannide su' discordanti animi de' Lucchesi. Messa dunque in concio la sua armata, gli assale, ne sconfigge il capitano, entra in città, e se ne impadronisce. I soldati per tre giorni si danno alle rapine, agli ammazzamenti, a' sacrilegj; nè si ritengono solo in sacrilegj, in ammazzamenti, in rapine; essi, rotti a tutte le cupidigie, quante donne incontrano, tante ne deturpano: quelle, che sono schive a soddisfar loro

voglie, vengon barbaramente uccise. Tal dama, di nome Petronilla, essendo stata violentata, ebbe sì a male l'offesa, che volle morir d'inedia. Quando Uguccione udì questo accidente, disse: *peggio per lei.* In così fatto modo gli ammorbati costumi, e il falso pensare svelgono dal cuore umano anche il sentimento della commiserazione, germe delle morali e sociali virtù.

Come ebbe rassettato il reggimento in Lucca, fece restituire a' Pisani le castella ch' essi avean tenute sin dal tempo del conte Ugolino. Poscia allagando colle masnade tedesche tutta Maremma, e i contadi di Pistoia, di Volterra, di S. Miniato, prese il castel di Cigola, e molti altri eziandio. Quindi drizzate le sue armi sopra i Fiorentini, assediò Monte Calvi, e in breve tempo occupollo.

Per queste sue irruzioni la più parte delle città di Toscana riempiutesi di spavento, presero tutt' i mezzi di rassicurarsi dagli assalti di lui. I Fiorentini ne mossero di nuovo querele al re Roberto; gli abitanti di Maremma, di Volterra, di Pistoia strinsero fra loro più salda lega; i Sanesi confinarono molti primati di parte Ghibellina. Ad onta di tali provvedimenti ei non cessò di dar molestia a' Guelfi di Siena, e d'insanguinare le campagne di Pistoia, di Volterra, di S. Miniato, Empoli, e Montecalvi. Invano i nemici si difendevano; giacchè egli aveva avvezzato i suoi a domandare dove, e non quanti si fossero i Guelfi. Una volta sola accadde, che sbigottironsi le genti sue vicino a Monte d'Elci; ma egli disse loro: *Vadan via i timidi e gl' imbelli, perchè se cento coraggiosi solo rimarranno meco, io anche saprò combattere e vincere.* Queste parole, pronunziate con somma elevatezza d'animo, rincorarono in modo i soldati, ch' essi, assalendo il nemico stuolo, lo piegarono e lo ruppero.

Per tali felici eventi venuto in opinione di potenza, si gonfiò maggiormente di superbia e di ambizione. Onde le città di Toscana per ovviare alle ulteriori battiture, chiesero di bel nuovo ajuto al re Roberto. Questi per la guerra che sostenuta avea in Sicilia, non potendo loro inviare un poderoso esercito, mandò il suo fratello Filippo, principe di Taranto, con cinquecento cavalli. Giunto costui in Siena il dì 26 luglio, 1316, vi dimorò alquanti giorni in mezzo al contento e alla gioja universale. Poscia si trasferì a Firenze, dove da' Sanesi furongli inviati ottocento cavalli, e quattromila fanti. Adunate queste ed altre genti, marciò alla volta del castello di Montecatini, cui già aveva stretto d'assedio Uguccione. Quivi attendato, con varie scaramucce si fece a provocare il nemico a battaglia; ma questi vedendo la grande moltitudine de' Guelfi, si teneva sulle difese; e tutti i mezzi usava per non tenzonare. In oltre, avendo in mira il picciol numero de' suoi commilitoni, era assai sollecito di far savia condotta. All' opposto i Fiorentini non ponean cura di mantenersi negli ordini, ciecamente fidando nella immensa disordinata turba delle genti collettizie. La qual non curanza produsse gravissimi danni, e macchiò il nome loro.

Uguccione ricevuta la notizia, che seicento cavalli de' nemici si erano partiti del campo della Lega, sospettò che andassero ad assalire Lucca. Sicchè la mattina pria di spuntar l'alba fece marciar l'esercito verso

quella città. Dall' altra banda i nemici credendo ch' ei si fuggisse, lo inseguono: ed egli stretto dalla necessità a combattere, rivolta le insegne, ricompone le squadre, ed aringa in questo modo.: « Non conviene, soldati, che io v' incoraggisca, perchè spesse volte mi avete dato testimonio della virtù vostra. I codardi han bisogno di sprone per combattere; ma i forti, quali voi vi siete, non numerano altri preziosi momenti nella vita se non quei delle battaglie. Solo voglio ricordarvi, che se nelle presenti circostanze non adoprerete il solito valore, o sarete trucidati come pecore, o pure, campando alla morte, diverrete ludibrio non solo di Toscana, ma anche di tutta Italia. In questo caso, costretti a vagabondare di terra in terra, andrete incontro alla fame, alla mendicità, alla disperazione. Nè speriate di trovar refugio presso gli amici; poichè nessuno vorrà favorire i dappochi. Oltre a ciò, quando uom rovescia nelle disgrazie, gli vien manco ogni amicizia. Le menti umane di lor natura portan rispetto al potente; ma il debole deridono ed insultano. Che se poi combatterete da prodi, non solo le terre de' nemici saran vostre, ma anche quelle di Toscana, e tutti ossequio vi presteranno ed omaggio. Nessun di privato divenne mai legittimo signore se non vincendo; giacchè per comune consenso delle genti colla vittoria è unito e imperio, e giustizia, e diritto, e ragione. Vi sia di specchio io stesso, che, nato nella capanna, divenni pel coraggio e per la fermezza d' animo assoluto padrone di Pisa e di Lucca. Sicchè chiunque di voi non si conosce idoneo ad imitarmi, si astenga dal combattere, e solo mi segua chi nutre ardimento nel cuore. Il timido che ne' pericoli s' invilisce, è destinato a vivere da meschino, perchè senza la virtù dell' animo, nessun' arte vale nelle cose aspre e dure. Ma l' uomo tenace del suo proposito che sta in mezzo a' rovesci, è solo favorito dalla fortuna, è solo degno di comandare ai mortali. Egli invecchierà, morirà; ma la sua gloria sarà florida, incontaminata, eterna. »

Terminato questo discorso, investe colle corna del suo esercito il nemico, che con quanto impeto, con altrettanto disordine si difende. Per più tempo combattesi con gagliardo pervicace animo senza risultare alcun vantaggio per gli assalitori o per gli assaliti. Ma Uguccione si spinge coraggioso colle sue schiere del centro in quelle dei Guelfi, e come folgore di guerra le prosterna, le conquassa, le manda in ruina. I suoi capitani, e fra gli altri Castruccio, inanimiti dall' esempio, assalgono più gagliardamente la grossa calca de' nemici, e riesce loro agevole d' inverterne buona parte; giacchè i pochi ben ordinati soldati a' molti senza disciplina prevalgono. Ma ministrando l' eccessivo numero de' Guelfi un nuovo esercito, rimbizzarisce la battaglia. Le vicine selve muggono dello strepitoso rimbombo delle armi; par che tremi la terra; scorre a ruscelli l' umano sangue: l'orrore dello spettacolo è accresciuto dalla folta nebbia che ingombra l'atmosfera, e da'lamenti de'fuggitivi, de'quali altri si duole per le sue ferite; altri più fiero nel proprio sangue gavazza, altri la morte del congiunto misera-

mente compiange. Uguccione intanto respingendo i nemici in un luogo fangoso, li riduce a tale da non poter combattere e ne fa strage. Il fratello del re Roberto coll'anima ancor palpitante sotto la mano del timore fugge verso Pistoja: la sua gente svagata, va raminga per le montagne di Fucecchio, di Cerbaia; e gran parte di essa, abbattutasi ne'pantani della Guisciana, annega. Con questo improvviso accidente la divina Fortuna diede l'ultima mano allo sterminio di quell' escreito, i cui avanzi si eran sottratti alla spada del vincitore.

In così famosa battaglia, accaduta il dì 29 agosto, 1315, rimasero estinti più di cinque mila uomini; e più di mille e ottocento furon fatti prigioni. Dalla parte di Uguccione perirono Francesco suo figliuolo, molti cavalieri pisani, lucchesi, e ottanta caporali alemanni. De' Guelfi, fra gli altri furono morti il fratello del re Roberto, i conti di Battifolle, e di Marciano, ventisei cavalieri, e più di cento nobili fiorentini. Di Napoli, di Bologna, di Siena, di Perugia, oltre al gran numero de'soldati, fu grandissimo il numero de' gentiluomini, che vennero tolti al mondo. Così fatta strage espressero gli storici con dire, che il fiume Nebula tutto rigurgitante cadaveri scorse per un letto insanguinato.

I danni che patirono i Guelfi dopo questa rotta furono assai gravi; perocchè tremila soldati di Uguccione manomisero il loro territorio, mandandone a male gli abitanti; ed avendo i terrazzani di Torrianeri chiuse le porte di quel castello, essi spalancatele, vi s'internarono: ne spensero gli uomini; e fra le donne menaron cattive le più belle, lasciando le altre in camicia o ignude. Cotesto praticavano i Greci ne' tempi del loro eroismo: ed oggidì il simile anche fanno i Patagoni ed altri barbari popoli del Nuovo Mondo: il che prova, che gli uomini nelle medesime circostanze, agiscono come i corpi fisici nella stessa ragione.

I Fiorentini intimoriti dal torrente delle ostili incursioni, per non rimanerne sommersi steccarono con fossi la città loro, e la provvidero di armi e di gente, e di danaro. Di più, ottennero dal re Roberto dugento cavalieri sotto la scorta del conte Novello della casa del Balzo. Per la qual cosa non venne fatto a' Ghibellini, e agli altri usciti di Firenze di rientrare in quella città. Uguccione poi, ubbriacato dalla vittoria, trapassò nel dominare ogni umana e civil misura: onde per irragionevoli sospetti, sentenziò a morte parecchi nobili di Pisa, e fra gli altri Banduccio Bonconti, uom di senno, di giustizia, di probità ripieno. I Pisani, esacerbati oltremodo per questa morte, macchinarono unanimemente di perdere Uguccione. Tanto è vero che le ingiustizie commesse contro le sostanze, la vita, l'onore di un privato sono spesso causa della distruzione de'troni. Se tu tiraneggi egualmente tutto il popolo, non ti farai aborrire, almeno per qualche tempo; perchè esso può credere che la ragion di stato esiga una violenta forma di governo; ma se contro di una persona a torto incrudelisci, dai chiaro documento di essere un despoto: onde sarai tosto perduto tu e la famiglia tua, come addivenne ai Bacchiadi in Corinto, ai Tarquini e ad Appio Claudio in Roma.

Mentre i Pisani macchinavano in segreto, Uguccione si propose di spegnere Castruccio Castracani, come quegli che, avendo cooperato a dargli la signoria di Lucca, poteva toglierla con simili arti. Commessane però la uccisione al suo figliuol Neri, affrettò la ruina di sè medesimo, e la salute di Castruccio. Poichè il Neri non seppe mettere in salvo, nè perdere il verace o falso amico del padre. Egli fattolo porre in carcere, lo lasciò punir solennemente da'magistrati: il che spronò il popolo di Lucca ad armarsi in favor di Castruccio: giacchè il popolo ammira i valorosi, stima gli accorti, ama i probi; ed il Castracani, per esser reputato pieno di valore, di accortezza, e di probità, meritava la venerazione, la stima, l'amore de' Lucchesi. Uguiccione venuto in chiaro degl'intendimenti della città di Lucca, mosse a quella volta. Intanto i Pisani per trarsi da dosso la schiavitù, sfrenati tumultuano. Le strade e le piazze sono ingombre di gente; rumor sorge grandissimo; il mostro della ribellione e fuochi ed armi appronta; tutto il popolo corre al suo palagio, e va gridando: *Muoia il tiranno Uguccione.* Ne spegne la famiglia, e divenuto principe di sè stesso, dà la signoria della città a Gaddo de' Gherardeschi. Ma essendo costui ignavo e neghittoso, fece declinar la potenza di Pisa; il che mostra che torna meglio all' universale d' essere retto da un principe eccellentemente malvagio, che da un principe vilmente buono.

Egli ricevè la nuova della ribellione mentre pranzava; ma sedotto dai piaceri della gola, trascurò di adoprar subito i mezzi onde sedarla. Volle deliberare mentre bisognava eseguire; giacchè ne'civili tumulti, prontissima esecuzione deve esser accompagnata con pronta deliberazione. Frattanto furono spediti di Pisa altri messi, i quali annunziarono i cangiamenti degli ordini in quella città. I Lucchesi, ch'eran gravati dell'impero di lui, si sforzarono con pari studio di abbatterlo. Armati dunque vanno alla carcere dov' era Castruccio; ne lo traggono, e lo salutano a signor loro. Uguccione fugge subito da Lucca, e va in Lombardia nelle terre del marchese Spinetta. Ma non credendosi quivi sicuro, si trasferisce in Verona per domandare ricovero ed ajuto presso Messer Cane dalla Scala. Sicchè in mezz'ora piombò nel baratro dell'avversità colui che nello stesso giorno disegnava di pervenire alla monarchia di Toscana. Sia questo esempio di eterna lezione a' principi di non esser mai stabile quella dominazione ch'è dal popolo detestata. Onde con profonda scienza politica dicea Livio: *certe id firmissimus longe imperium est, quo obedientes gaudent.*

Uguccione non potendo affatto mettere in obblio i suoi due stati, venne con ajuto di Can dalla Scala sino in Lunigiana. Prima d'intraprendere il viaggio, si era adoprato col marchese Spinetta di rientrare in Pisa mediante un accordo che questi avea già fatto con alcuni Ghibellini. Ma il popolo scovertone i maneggi, confinò i traditori; e poichè la difesa è assai più agevole dell' offesa, rese inutili tutti gli altri sforzi di Uguccione. Come egli sente di non poter consumare l'impresa, ritorna subito in Verona, ove la stizza, la vendetta, l'ambizione gli mangiano a poco a poco l'anima. Avendogli fatte Cane nuove promesse, ei riaprì il petto alla fiducia; ma assai mal con-

fida su gli altrui ajuti chi manca di forze onde sostenersi. Cane, anzi chè recargli alcun vantaggio, lo adoprò a condottiero nelle sue guerre. Per lo che Uguccione, rimaso senza principato, senza soccorsi, con poche languide speranze, divenne favola de'cortigiani. Soggiacque anche a'vili altieri sguardi de'patrizj, i quali, come i Guebbri, sogliono adorare il sole quando sorge, non quando dechina. Questa sua disgrazia ci richiama alla memoria quella sentenza di Falaride, benchè pronunziata da bocca profana: *che torni meglio l'esser soggetto alla tirannide che il far da tiranno.* Perrocchè l'uom torreggiante nell'assoluta possanza è tuttodì esposto o alle ribellioni del popolo o alle congiure de'pochi liberi uomini, o alle insidie de'cortigiani maligni.

Uguccione narrando una volta in mezzo a una brigata, che in gioventù solea mangiar di molto, gli disse un gentiluomo: *Di ciò non mi maraviglio quando considero, che tu, vecchio e senza denti, ti hai divorato in un pranzo due città,* alluder volendo alla perdita di Lucca e di Pisa. Questi ed altri simili scherni soffriva in mezzo a'rochi mormoratori di corte un personaggio quanto pieno di ambizione, altrettanto valoroso; di abbietti natali, ma di alto coraggioso animo, e perciò nobile; atto al comando, perchè avea ben servito; onde era espertissimo capitano, aspro, rigido, inflessibile soldato; nella prospera fortuna sommerso in libidini, e alle cieche crudeltà prono, per esser guasto dall' imperio. Più illustre il nome suo apparirebbe alla posterità, se egli come seppe conquistare, così avesse saputo conservar le conquiste. Ma per la prima opera è necessario soprattutto l'ardire, il quale è ovvio; dove per l'altra si richiede la prudenza civile, ch'è molto rara.

LOMONACO.

PIETRO METASTASIO

Da un dipinto

PIETRO METASTASIO

Pietro Trapassi, comunemente chiamato Metastasio, nacque in Roma il 28 di gennajo dell'anno 1698, da Felice Trapassi di Assisi, e da Francesca Galasti di Bologna. Il padre, quantunque poverissimo fosse, lo fece nei primi elementi delle lettere ammaestrare, alla quale paterna cura egli rispose sin da fanciullo oltre ogni aspettazione; imperciocchè aveva sortito dalla natura un ingegno tanto maraviglioso, che alla tenera età di otto anni non solo era abbastanza fornito ne' primi elementi della lingua latina, ma altresì cantava leggiadrissimi versi all'improvviso. Una sera, che nella pubblica strada egli si tratteneva in questo esercizio, fu per caso sentito dal celebre Gian Vincenzo Gravina, il quale, rimasto attonito da così prodigioso fenomeno, molto lo commendò e gli offerse in ricompensa una moneta, la quale fu dal fanciullo Trapassi ricusata. La virtù sua nel disprezzare il danaro esibitogli, e il suo talento dimostrato nell' improvvisare, innamorarono tosto il Gravina, ed accesero in lui desiderio grandissimo di averlo seco nella propria sua casa per coltivare quella tenera pianta, la quale fin da'primi suoi anni prometteva di dare, ove fosse cresciuta, frutti maravigliosi. Lo chiese al padre, il quale, spinto non meno dalla povertà che dall'amore verso il figlio, glielo concesse. Appena ricevuto in casa il nuovo alunno, seguendo il costume degli antichi uomini eruditi del secolo XVI, cambiò il suo cognome Trapassi, e lo chiamò Metastasio, parola derivata dal verbo greco μεϑίστημι, che significa *trapassare*. Era il Gravina diligentissimo coltivatore delle greche lettere, e in queste principalmente, e nella poesia prese a istruirlo, obbligandolo a seguire scrupolosamente l' orme de' greci esemplari, e nulla dipartirsi dalle leggi che Aristotile prescrive ai poeti, non lasciando mai libero il corso alla sua fantasia. In questa prima così rigida scuola, e nell'età di soli 14 anni scrisse il Metastasio il suo *Giustino;* tragedia, per vero dire, singolare, maravigliosa, se si ha riguardo alla tenera età, ed agli impedimenti che arrestavano l'ingegno del suo Autore. Dopo queste prime instituzioni fu egli ammaestrato nelle scienze, e massimamente nella Legge; avendo divisato il Gravina di renderlo avvocato. Dal quale studio sebbene la sua natura lo distraesse con forza grandissima, ed alla poesia lo richiamasse, pure con somma docilità in esso si esercitò finchè visse il suo maestro. Morì questi il 6 di gennajo del 1718, e alla sua morte diede al suo discepolo una pubblica e solenne testimonianza del suo amore, dichiarandolo erede di una gran parte de'suoi averi, la quale eredità dicesi che aggiugnesse a 15000 scudi Romani. Rimasto egli d'improvviso possessore di contanti, di roba, e di beni, cominciò a spendere senz' alcun freno o ritegno, tenendo continuamente lauta corte, abbandonato affatto lo studio della Legge, dopo essersi di bel nuovo tutto consacrato a quello della poesia. Nè lungamente fece tal vita, che la eredità lasciata dal Gravina venne meno, e non bastando alle cominciate spese la rendita che ne ritraeva, fu co-

stretto a vendere parte della roba, e delle possessioni. Conobbe egli presto a quale povertà in breve lo strascinava il disordinato suo spendere, e volendo recare al fallo commesso alcun riparo, divisò di lasciare Roma, e i falsi amici, che a ciò l'avevano condotto, e rivolgersi di bel nuovo allo studio della Legge, dal quale assai più di vantaggio potea ritrarre, che dalla poesia. Quindi di là si partì, e andò a Napoli, città che allora non meno che adesso per gli studj della Legge grandemente fioriva; e trovato un valente avvocato, colla scorta e gl' insegnamenti di lui cominciò a dare opera diligentissima allo studio di quella scienza, lasciata la poesia, che altra volta lo avea fatto traviare da quel sentiero, nel quale aveva procurato di condurlo prima il Gravina, ed allora ve lo conduceva la necessità. Ma non andò guari che i nuovi suoi propositi si renderono vani, ed egli all' antico suo amore per la poesia ritornò. Rimasta incinta l'Imperatrice Elisabetta, moglie dell'Imperator Carlo VI, deliberò il Vicerè di Napoli di solennizzare con insolita pompa il dì natale di quella Principessa, per dimostrare l' allegrezza che in lui cagionava quella grandezza tanto da ciascuno desiderata.

Tra le molte feste, che a quest' oggetto si ordinarono fuvvi una rappresentazione teatrale, per la quale fu da lui scelto per poeta il Metastasio. Ricevè egli con grandissimo dispiacere, e dopo lunghi contrasti l'incarico addossatogli, siccome quello che da' nuovi suoi studj lo distraeva ed alla poesia lo richiamava: pure gli convenne ubbidire, e solamente ottenne, che d'un segreto impenetrabile fosse ricoperto il suo nome, affinchè ciò fosse ignoto al Maestro della Legge, il quale gli aveva severamente vietato qualunque ancorchè piccolissimo studio della poesia. Scrisse egli allora la composizione intitolata *Gli Orti Esperidi,* la quale ben a ragione riscosse l'applauso universale; ma perciò appunto messe nell'animo di tutti un desiderio ardentissimo di saperne l' Autore, e principalmente nella cantatrice Marianna Bulgarini, che nel dramma aveva rappresentata la parte di Venere. Essa, assai stimolata e dalla solita femminile curiosità, e dalla gratitudine per l' onore che le aveva cagionato quella rappresentazione, mosse ogni pietra, nè mai ristette finchè non rinvenne il nascosto Autore, il quale rinvenuto volle conoscere, e conosciutolo, colle sue attrattive di tal maniera lo adescò, che gli fece abbandonare il maestro della Legge, e la sua scienza, ed allo studio della poesia lo richiamò. Al quale studio egli consacrò di bel nuovo tutto sè stesso, e vari drammi compose, che gli recarono gloria grandissima, non senza qualche emolumento. Onde egli scrisse allora la *Didone Abbandonata*, e il *Ciro Riconosciuto,* e poi, tornato in patria colla Bulgarini, il *Catone in Utica,* l'*Ezio,* la *Semiramide,* l' *Artaserse,* l' *Alessandro nell' Indie.* I quali drammi levarono tosto altissimo grido, e il nome suo portarono per tutte le principali contrade, non solo dell' Italia, ma di tutta l'Europa.

Viveva allora in Vienna alla corte dell'Imperatore Carlo VI il famoso Apostolo Zeno, onorato del titolo di Poeta e di Storico Cesareo, coll'obbligo di somministrare al teatro della Corte quei drammi che dal medesimo Imperatore gli venivano imposti. Ma egli sentendosi già dagli anni, e dalle frequenti,

e lunghe infermità domato, e ad altri più gravi studj, che quelli della poesia non sono, essendo da lunga stagione inclinato, procurò di avere il Metastasio per suo compagno in quel faticoso incarico, il che da lui agevolmente si ottenne. Nel 1729 fu il Metastasio chiamato a Vienna, eletto poeta Cesareo coll'annuo stipendio di 3000 fiorini, dove, posto ordine a'suoi affari, ed alla Bulgarini raccomandatili, andò l'anno seguente. Pervenuto in quella città fu con somma clemenza accolto da quell'Augusto Monarca, al quale rimase sempre caro, non meno che alla gloriosissima sua figlia Maria Teresa, erede del suo amore per gli uomini dotti, come de' suoi stati e della sua gloria. Alla quale clemenza di quegli augusti suoi Mecenati verso di lui si mostrò egli gratissimo, rimanendo ad essi avvinto finchè visse con fortissimi vincoli, non dirò solo di riconoscenza, ma ancor di amore. Per la qual cosa non v'ebbe impeto d'avversa fortuna, che quell'Imperiale famiglia affliggesse, pel quale non si sentisse anch'egli oppresso da profonda melanconia, e da acerbissimo dolore. Laonde quando l' Imperatore Carlo VI fu da immatura morte tolto dal mondo, quando l'Imperatrice Maria Teresa, assalita da un mortale vajuolo, pose per alcun tempo tutti i suoi sudditi in grave timore della sua vita, quando le armate nemiche, secondo le varie vicende delle battaglie, sconfissero le austriache nelle diverse guerre, che hanno tormentata la Germania, e in altre simili calamitose circostanze, fu il povero Metastasio da tale afflizione colpito, che ne sofferse gravissime malattie, che debilitarono grandemente la sua salute. I quali tristi effetti del suo dolore furono così veementi, che non poterono mai esser vinti, e superati neppure dalla consolazione che gli recavano i lieti avvenimenti e i favori, con che la fortuna seconda frequentemente sollevava e rallegrava la medesima Famiglia Imperiale.

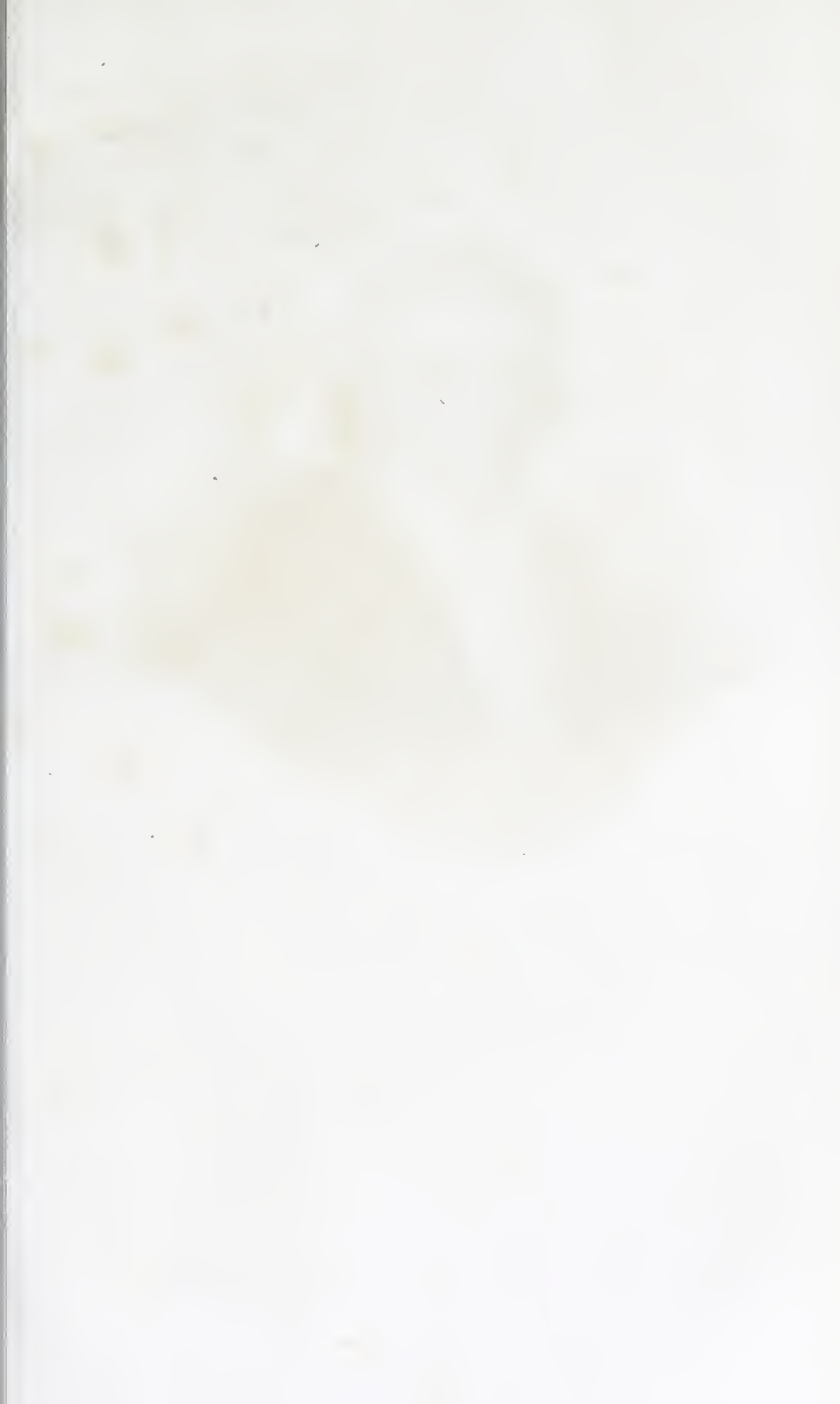
Conobbe presto il Metastasio, che la sua debole, e vacillante salute richiedeva da lui una cura grandissima; e siccome le sue malattie erano provenute da un soverchio irritamento de'nervi, credè di non poter ritrovare altro miglior rimedio, che condurre una vita quieta e tranquilla, la quale calmando le sue troppo tumultuose passioni ne impedisse, o almeno diminuisse gli effetti. Quindi egli si diede a fuggire il clamore e lo strepito di quello che volgarmente si chiama *gran mondo*, e cominciò a seguire una novella foggia di vivere sempre uniforme, senza mai dipartirsene, o cambiarla. Tutti i giorni andava in casa della Contessa d' Althan, dove si tratteneva dalle undici ore della mattina fino alle due dopo mezzodì, o la sera dalle otto fino alle dieci; e dopo la morte di lei impiegò questo tempo col Conte Perlas, Canonico di Breslavia. Dalle sei ore fino alle otto della sera stava nella propria sua casa, dove col Barone de Hagen, Presidente del Consiglio Aulico dell'Impero, e col Conte Canale, inviato di S. M. il Re di Sardegna, leggeva continuamente gli Autori classici Greci e Latini, i quali sino dalla sua tenera età egli amò sempre moltissimo; e perchè neppure a questa lettura mancasse un certo metodo, li leggeva sempre per ordine cronologico, e quando gli aveva tutti forniti col medesimo ordine gli ricominciava. Che più? Fino nelle

più picciole azioni, e nelle più indifferenti egli seguì questa medesima uniformità. Quindi fu osservato, che tutti i dì di festa ascoltava la messa sempre alla medesima ora, nella medesima chiesa, e nel medesimo luogo. Si levava dal letto, studiava, desinava, e si coricava sempre all' ora medesima; e così va dicendo di tutte le altre sue azioni. Tanto diventò egli l'amico dell'ordine, e del metodo in ogni cosa. Quindi talora scherzando soleva dire, che temeva l'inferno, perchè è un luogo, *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.*

Questo tenor di vita egli osservò continuamente sino all' anno 1782, nel quale sorpreso da violentissima febbre, ricevuta l' apostolica benedizione, la quale, il sommo Pontefice, che allora era in Vienna, gli mandò per mezzo del suo Nunzio Monsignor Garampi, ai 12 di aprile cessò di vivere carico di anni e di gloria. Nell' anno 1765, aveva fatto testamento, col quale aveva lasciato al signor Giuseppe Martinez (in casa di cui dimorò finchè visse in Vienna) tutte le sue sostanze, consistenti in molti mobili, una copiosa e scelta libreria, moltissimi doni ricevuti da più, e diversi principi, e un fondo di cento mila fiorini, coll' obbligo di dare alle due sorelle ventimila fiorini per ciascheduna; e a questo testamento nel 1780 aggiunse un codicillo, col quale lasciò due mila fiorini per ciascheduno de'tre fratelli del medesimo signor Martinez. — Egli era avvenente anzi che no, facondo e bel parlatore, nemico degli scritti satirici, e circospetto nel parlare d'altri; e perciò nel corso di oltre 50 anni che visse in Vienna, non ebbe mai alcuna inimicizia. Amò la sua patria, quantunque essa da principio non applaudisse alla sua virtù, nè la premiasse. Fu d'animo nobile e generoso, siccome si conobbe in tutto il corso della sua vita; ma principalmente allora che dopo la morte di Marianna Bulgarini, sentendo che essa lo aveva fatto erede delle sue sostanze, le quali aggiungevano a 25000 scudi, lasciato solamente l' usufrutto a Domenico Bulgarini suo marito, egli ricusò questa eredità. — Fu, come a tutti è noto, poeta chiarissimo, e scrisse poesie liriche e drammatiche; ma le prime non gli procacciarono gloria uguale alle seconde. Sono i Drammi del Metastasio perfette tragedie, alle quali, se ben si considera, niuna manca di quelle leggi che ad esse prescrivono gli antichi, e i moderni Legislatori della poesia. Talchè ai precetti, che egli con somma erudizione ha dati nell'estratto della Poetica d'Aristotile, si potrebbero porre gli esempj tratti da'suoi drammi medesimi. Sebbene però questo pregio sia certamente grandissimo, pure non è a mio credere in lui il maggiore, nè quello che più degli altri serve a rendere le sue opere maravigliose, e a ciascun ordine di persone accette sopra quelle di ogni altro scrittore. Ma la maniera di trattare gli affetti e lo stile è in esso tanto singolare, che non saprei qual altro poeta potesse in ciò paragonarglisi; e ciò, siccome io giudico, è quello principalmente che rende i suoi drammi quasi sirene, siccome de'versi d'Omero diceva Eustazio, e di tali allettamenti gli riempie, che non può, chiunque li legge, in alcun modo astenersene, e tutto non sentirsi commosso, e talvolta forse ancor piangere, se non è di animo rozzo oltre misura, ed incolto. Il che è opinione tanto radicata nelle menti di

tutti, che il Metastasio sia perciò oltremodo maraviglioso, che troppo inutil cosa sarebbe il volerlo qui dimostrare. La qual maniera di trattare gli affetti egli poi l'adorna d'un suo stile nobile e chiaro, ma nel tempo medesimo, così molle e tenero, che nulla più. E quantunque sieno molti altri poeti, i versi de' quali sono bellissimi e per nobiltà d'immagini, e per eleganza d'espressioni, pure rare volte se ne vedono di così dolci e così affettuosi, come son quelli dei Drammi del Metastasio. Quindi non dee recar maraviglia il plauso grandissimo che sempre riscossero le opere sue drammatiche: del qual plauso se non ne facessero pubblica e solenne testimonianza le voci di tutti, ben la farebbono le moltissime edizioni, che se ne sono fatte, le quali tante sono, che troppo lungo sarebbe il volerle qui noverare; le versioni, che ne sono uscite in luce nella lingua Francese, nella Tedesca, nell'Inglese, e persino nella Greca volgare; e finalmente i ricchi, e frequenti regali, che per esse egli ottenne da più, e diversi Principi, dagli Imperatori Carlo VI e Francesco I, dall'Imperatrice Maria Teresa, da Ferdinando VI, re di Spagna, e dalla Regina Elisabetta.

Egli è vero però, che, siccome a Omero, così a Metastasio non sono mancati i suoi Zoili; i quali hanno tentato co' loro scritti di scemare a lui quella lode che tutti gli concedono. Ma e questi son pochi, e le critiche loro, appena dopo nate, sono tosto cadute in dimenticanza. Resta ora solamente a desiderare, che l'esempio del Metastasio risvegli ne' cuori dei nostri Italiani una lodevole emulazione, e li stimoli a procacciarsi quella gloria che egli ha ottenuta. Ma temo che, sebbene questo possa, e debba desiderarsi, non così agevolmente si possa operare; e dubito forte che, siccome i Greci ebbero un solo Omero, i Latini un sol Virgilio, così noi Italiani dovremo esser contenti d'un sol Metastasio.

P. C.

IPPOLITO PINDEMONTE

Da un disegno fatto dal vivo

IPPOLITO PINDEMONTE

Ippolito Pindemonte nacque in Verona nel 1753, da non volgari parenti, e fu educato a Modena nel Collegio di S. Carlo, ove ebbe a maestro nella ragione poetica il celebre P. Cassiani; s'instruì anche e con diletto negli esercizj cavallereschi; e manifestò per ogni sorta di studio un amore sì vivo che, all'uscire di là a diciott'anni, ottenne il titolo scolastico d'*insigne in lettere e in armi*. Tornato in seno della sua famiglia, non lo sviarono dalle lettere, alle quali si sentiva fortemente inclinato, le dolcezze e gli agi domestici; anzi fra i teatri, i giochi e le danze attese di proposito allo studio. Però i suoi lavori giovanili, più che a crescergli riputazione, servono a far palese quanto grande e nobile fosse la sua propensione alla gloria. Il primo suo componimento di qualche conto fu l'*Ulisse*, tragedia che egli pubblicò a venticinque anni, lodata anzi che no a que' dì meno avversi dei nostri alla mediocrità. Miglior prova fece di sè coll'Epistola a Maria Pizzelli e col poemetto *Fata Morgana*; due preludi eccellenti delle successive creazioni del suo ingegno.

Il desiderio di correre il mondo per vedere nuove cose trasse dapprima Pindemonte a viaggiare verso il Mezzodì dell'Italia. Poco dopo la pubblicazione dell'*Ulisse* già se lo vide Roma, dove si unì con salda amicizia a Vincenzo Monti, e gli Arcadi, che se lo avevano aggregato, lo nominavano *Polite Melpomenio*. Passò poi a Napoli, e quivi pure contrasse nuove rare amicizie; delle quali basti ricordare solo quella di Aurelio Bertola, che il lodava in prosa e in verso siccome *giovane letteratissimo*. Volle anche vedere la Sicilia e il suo colossale Vulcano: tanto lo aveva invaghito l'aspetto del Vesuvio, di Ercolano e di Pompeia; tanto si era accesa la sua fantasia a quelle meraviglie! Dalla Sicilia si spinse a Malta (dove lo chiamava l'ordine gerosolimitano a cui apparteneva), ed ivi si guadagnava la stima e l'amicizia d'un Gargallo e di un Cunich. Rimpatriatosi, in quell'anno stesso si rimise in viaggio per alcune provincie settentrionali della Penisola: dimorò parecchi giorni a Milano, lieto della compagnia del Parini, che gli recitava alcuni pezzi della sua *Sera* non ancora pubblicata, e dell'egregia donna la marchesa Litta Castiglioni.

A quest'epoca venne alla luce un bellissimo Epitalamio, poi la traduzione di due inni greci e qualche altro scritto; composizioni che mostrano meglio lo studio paziente ed acuto del Pindemonte, che il potere non ancora maturo del suo ingegno. Non fu che nel 1785, che egli spiegò finalmente quel volo che levò tanto grido in Italia; intendiamo parlare delle sue *Poesie Campestri*, nelle quali, sebbene si trattò di norme intorno alla pratica della vita, la musa d'Ippolito non comparisce mai nè grave, nè intollerante; era affettuosa, gentile, e sempre coperta di un leggiero velo di malinconia. Dieci anni dopo vennero alla luce anche le sue *Prose*

Campestri, giudicate dai dotti Italiani, e le une e le altre, meritevoli di aver posto fra le opere migliori della patria letteratura.

Riavutosi da una caduta da calesse, per cui gli si era rotta una gamba, nel 1788 intraprese il Pindemonte il viaggio di Francia. Recatosi a Parigi, ivi fece conoscenza con uomini e donne di chiaro nome e di amabili virtù. Fu visto frequentare la compagnia di Marmontel, di Barthélemy, di Lalande, di madama Du Boccage, e di altre celebrità di quell'epoca singolare: rivide in quella capitale Vittorio Alfieri, ch' egli aveva conosciuto cinque anni prima in Italia, ed entrato seco lui in famigliarità lo giovò de' suoi consigli nel fare alcune correzioni alle tragedie, che si stampavano allora dal Didot. Apertisi gli Stati generali nel 1789, egli scrisse il poemetto in versi sciolti intitolato: *La Francia*, testimonio non equivoco della rettitudine del suo cuore: ma egli che si prometteva dalla costituzione una tranquilla riforna, non rivolgimenti, non violenze, come si vide tratto in errore dalle vertigini della rivoluzione, uscì di Parigi, e si riparò in Inghilterra.

Giunto a Londra, l'anima soave d'Ippolito non penò a trovare un altro degno amico che il rallegrasse sotto quel cielo nebbioso; e fu questi il celebre letterato Guglielmo Pearsons, coll'ajuto del quale potè imparare la lingua inglese. Dopo non lunga dimora in Londra tornò sul continente, attraversò gran parte della Germania, e scendendo dalla Svizzera pose nuovamente il piede in Francia, e per alcuni mesi fermò stanza in Marsiglia: venne finalmente in Italia, rivide Napoli e Roma, e si ristabilì in patria intorno al 1791.

Stando a Marsiglia compose un romanzo intitolato: *Abaritte*. Era suo intendimento di rappresentare in esso con acconce finzioni molto di ciò che egli aveva veduto ed udito ne'vari luoghi de'suoi viaggi, ordinandolo in modo da riuscire ad uno scopo politico, morale ed instruttivo; ma se fu lodevole il suo intento, gli fallirono i mezzi, e il suo libro pubblicato a Nizza, fu acerbamente criticato. Appartengono pure a quest' epoca la dissertazione sopra i *Giardini Inglesi*, e il lungo Sermone che ha per titolo i *Viaggi*, in cui volendo pungere, sul fare del Parini, coloro che corrono il mondo senza uno scopo, vien meno alla prova, forse perchè l' indole sua era troppo avversa allo sdegno e troppo amica della compassione.

Nel 1795 vide per la terza volta Roma e Napoli, ma fu breve il suo soggiorno in quelle città; e nella state dell' anno successivo tornò alla sua Verona. I guai che in quegli anni travagliarono le venete province, non pare che molto lo turbassero. Nemmeno nelle ultime convulsioni della repubblica egli lasciò i suoi studi e le sue abitudini: meditava tragedie e poemetti, correggeva, mutava e rifaceva continuamente. L'opera cui attese più di proposito fu l'*Arminio*, uscito a stampa nel 1804, e lodato da alcuni dotti, massime dal Cesarotti, sebbene non possa stare a petto a nessuna delle tragedie dell' Astigiano. Alcuni anni dopo, pubblicando la quinta edizione d'essa tragedia, la corredava con tre *Discorsi* intorno ad oggetti drammatici, che furono nel 1812 giudicati degni del premio della

Accademia della Crusca nel Concorso di quell' anno. Nel 1805, videro la luce anche quelle *Epistole* che gli posero sul capo una seconda corona d' alloro, stupende ispirazioni della malinconia e del dolore. Nell' anno stesso immaginava un poemetto in quattro canti sui Cimiteri; ma il Carme dei Sepolcri del Foscolo lo distolse da quel lavoro, e compose in vece la risposta al Carme suddetto, sì noto in ogni angolo d' Italia. Lo stesso Foscolo in una lettera che gli diresse scriveva: « Per me tengo che altre poesie vostre saranno più gentili e più terse, ma niuna sì alta e si calda. »

Pare che, pubblicate le Epistole, il Pindemonte rivolgesse tosto il pensiero ad imprendere la versione dell' Odissea di Omero, della quale nel 1809 diede fuori i primi canti. Alternando questo lavoro di grave fatica con altri più ameni di sua creazione, tra i quali i *Sermoni*, dopo tredici anni di studio potè pubblicare bella e intera la sua traduzione. Tutta Italia fece plauso a quest' opera egregia, la quale onorava ad un tempo le lettere patrie ed arricchiva gli studi di una nuova intelligenza. Nè qui è da tacersi che egli dettò inoltre eleganti e splendidi *Elogi* in onore di vari distinti letterati italiani.

Negli ultimi anni di vita parve che la mente del Pindemonte riposasse anzichè infiacchisse; imperciocchè le poche composizioni donateci dopo l'Odissea mostrarono tuttavia il vigore del suo ingegno e l'alacrità del suo spirito; e ne fanno prova alcune bellissime Canzoni scritte nei detti ultimi anni, e la traduzione in ottava rima della decima Egloga di Virgilio.

Le quiete abitudini di sua vecchiaja non offrono ai biografi materia a lunghi racconti. Alcuni viaggi alle città Venete e Lombarde, le invernate a Venezia; spesse gitcrelle in villa; un visitar di frequente i suoi conoscenti; un conversar gioviale e cortese, ma non allegro; uno studio ordinato e costante; ecco tutto. Con questa tranquilla uniformità di vita mostrava un esempio singolare di sani costumi, di severa prudenza e di quella schietta bontà che comunica alle lettere la sua efficacia. Ed efficacissimi tornarono perciò i suoi scritti e bastevoli per sè soli a far aperto il bel carattere di Ippolito Pindemonte. Ond' è ch' egli riescì scrittore oltre ogni dire simpatico a tutti quelli che sanno comprendere il linguaggio della virtù. Dalle stesse sue opere risulta pur anche quali fossero le sue opinioni politiche e religiose. Fu buon cristiano, e a certi maligni parve persino bigotto: amò la sua patria, ma senza fanatismo, senza intolleranza. — Morì ai 18 di novembre del 1828, in età di settantacinque anni, colla mente serena e colla fiducia di una vita avvenire.

Fu di breve statura e magro, aveva begli occhi, bei denti, pallida cera, ed un aspetto, al dire di Byron, *da Filosofo:* il suo temperamento era melanconico, e nondimeno la dolcezza de'suoi modi lo rendeva assai caro alla società. La sua morte fu compianta universalmente, massime dai Veronesi, che lo onorarono colle lagrime meglio che colle pompe funerali.

L. Cucchetti.

ALBERICO DA BARBIANO

Da un dipinto

ALBERICO DA BARBIANO

Verso la fine del decimoquarto secolo i principi Italiani erano così imbelli che, volendo tenere gli stati, non curavano di agguerrir le truppe, nè di andare alla guerra. Intenti agli sverginamenti, agli adulterj, e ad altri simili fastidiosi piaceri de'grandi, volean godere senza brigarsi onde assicurare, conservare, perpetuare i godimenti. Perciò questi Sardanapali, tiranni de'popoli e schiavi delle loro libidini, erano nelle dure vergognose strette d'implorare gli aiuti de'venturieri, estranei o domestici. E poichè il virtuoso per impeto di sua natura si estolle su le ruine del vile, costoro rivolger soleano le armi contra quel potentato pel quale aveano militato. Sicchè colla guerra intorbidavan la pace per arricchire, e colla pace soffocavano la guerra per signoreggiare. In tal modo dopo aver suggettato ad una città i suoi nemici, la stessa città suggettavano alle loro cupidigie. E però il popolo lagrimava; il barbaro spolpava, snervava, dissossava le città; il principe rovesciava; e se a caso rialzavasi, dissoluto ed avaro, superstizioso e crudele, meschino uom di stato e debole guerriero, vacillando di necessità, di necessità ricadeva. Spesso dunque avveravasi il fatto della Commedia di Plauto, Che il servo cavalca il dorso del padrone: fatto che si avvera qualunque volta il padrone, vivendo colla fortuna, non colla virtù, si abbassa al turpe servile stato.

Or non essendovi armi per mancanza di nazionali milizie, nè milizia senza leggi, nè leggi senza governi forti, saggi, e prudenti, i mostruosi delitti erano ne'trivj. Pel guasto civil sistema corrotte le umane menti e rovesciate le idee di morale, l'utile era segregato dal giusto; la virtù schernita o deturpata; distorto il retto pensare; rallentati o disciolti i sociali vincoli; non più doveri di uomo e di cittadino; di suddito e di sovrano; tanto più saldo l'egoismo, quanto maggiore l'indolenza per la cosa pubblica; da una parte la servitù brutale, la miseria, il timore, la viltà; dall'altra uno stolido vile impero, meno atto alla conservazione che alla distruzione. E pel bizzarro impasto dell'umano intelletto, era glorioso del pari il brutalmente servire che lo stolidamente comandare.

Secondo il testimonio di alcuni autori contemporanei, le scelleratezze che presso gli antichi sembravan degne del coturno, erano allora veniali peccati. Non una cena di Tieste; non un Ippolito abbandonato dal padre alle furie de'mostri; non un Egisto adultero, fedifrago omicida; non un solo nefando concubito. Italia in somma, non più veneranda matrona, ma vil femminuccia deturpata, insanguinata, incatenata da' suoi barbarici drudi.

In quest'anarchia d'idee, di costumi, di ordini, di leggi surse un uomo d'elevatissimo ingegno che le anime italiane rilevò dal postribolo. Di così fatto uomo appunto toccandoci a favellare, convien ripetere da alto la origine e i nascimenti suoi.

Le particelle della generazione, disse Lucrezio, si propagano sino al-

l'infinito; ed Orazio sotto diversa espressione ascose una massima, sorella carnale di questa, allor che lasciò scritto, che i forti nascono dai forti. Io non discuto se l' opinione di questi due gran luminari dell' antichità sia vera o falsa. Osservo solo che la semenza della virtù dal ceppo di una famiglia si diramò spesso ne'rampolli per lunga serie di secoli. Lo dicano i Fabi, gli Scipioni, i Metelli in Roma; lo dicano eziandio i Conti di Barbiano e di Cuneo, i quali, chiari in Italia sin dal nono secolo dell' Era cristiana, non ismentirono mai la celebrità di lor fama. Perciò signoreggiarono castella e città; furono sovente principi di parte ghibellina; e nominati tra grandi del regno italico, incoronarono i re. A torto dunque l'Alighieri asserendo di esser corotta la semenza dei Signori di Cuneo, cantava:

Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.

I poeti, e tra essi anche i sommi, abbarbagliati dalla fantasia, sacrificano spesse volte all'immaginario il vero reale; guardano da un sol lato i poligoni delle cose; e larveggiano la storia col velo della favola. La storia appunto mostra che i discendenti de'Signori di Cuneo, lungi dal tralignare, rilustrarono le immagini dei loro maggiori colla virtù, non colla vanità de'rancidi gotici privilegi. Eglino pe'loro splendidi trofei e tanti imparentaronsi coi signori di Carrara, co' principi di Ravenna, co' marchesi di Faenza. Ma tra quegli eroi, l' eroe maggiore fu Alberico, che di animo grande a grandissima impresa anelando, tutta adoprò sua vita nel domare i barbari; nell' opprimere i domestici tiranni, i re, e gl' imperatori estranei; nell' acquistare, difendere, conservar province; nel torre e mettere corone su le teste de'monarchi; e ciò ch'è più glorioso, nel tornare all'Italia la quiete, la floridezza, il nerbo, lo splendore, e la gloria.

Dopo d' aver succhiato col latte la virtù, abbominando le bagattelle, tolse a maneggiar le armi: co'suoi coetanei assiduamente intenso a lottare, a pugnar coll'asta, a correre. E quando era da alcuno agguagliato o superato, si struggeva di doglia, sdegnoso di avere a fianco eguali o superiori. Un giorno esercitandosi alla lotta con suo fratello, di nome Giovanni, fu più volte rovesciato; e però non volle sedere a mensa ad onta delle preghiere della madre. Fu duopo indurre di nuovo Giovanni a lottare, ed a lasciarsi cadere a bella posta perchè egli desinasse. Questa inclinazione è ridicola in un'animo di coniglio; ma in un'animo di leone è mirabile.

Sul principio consecrato da'genitori alle lettere, le apparò subito, meno per assiduità di applicazione che per alacrità d' ingegno. Poichè spendendo tre quarti della giornata negli esercizi del corpo, a stenti adoperava il resto del tempo negli studi. Ma quel poco di tempo era di maggior giovamento a lui che agli altri. Onde nelle conferenze e nelle accademie otteneva il primato; al primato aspirando meno per vanità che

per orgoglio; sentimenti che mirano alla preferenza, ma in diverso modo; la vanità guarda alle picciole; l'orgoglio alle grandi distinzioni: il vano spesso ammira; l'orgoglioso disprezza sempre: l'uno non si affatica che per mercar lode; l'altro quando è persuaso di meritar lode, non si affanna di ottenerla: perciò il primo alla gloriola, l'altro serve alla gloria. Il vano, in somma, è un nanuccio che ad ogni picciolo inciampo intoppa in via maestra; l'orgoglioso, un gigante, cui ne' più angusti sentieri i cespugli non arrestano.

Riguardo alle sue applicazioni, non gli patì mai l'animo d'investigare quale sia la virtù della calamita, quali gli elementi de'corpi; da quanti insetti sia popolata una fronda d'albero; in che modo s'ingenerino gli animali; come calcolare le goccc di vino che capono in una botte. Egli stimava queste ed altre simil ricerche indegne della maestà della mente umana, impure figlie dell'ozio e della servitù. Osservare i legami tra l'uomo e l'uomo, tra l'uomo e la patria, tra l'uomo e Iddio; ecco gli oggetti degli studi suoi. Quindi acquistò l'idea della propria dignità, e riempì tutti i ventricoli del cuore di generose virtù civili. Non avendo perciò conoscenza nè sentimento di molte cose, ma solo delle più utili, a ragione si poteva dir saggio.

Appena valicati gli anni dell'adolescenza, si pose a servire sotto le insegne di Giovanni Acuto, Britanno di nazione, e fulmine di guerra. Insudando nella disciplina militare, la studiava colla mente e coll'opera; due mezzi sopra tutti gli altri necessari per divenir capitano. Colla mente, leggendo i chiari fatti degli eroi; coll'opera, osservando i luoghi opportuni alle battaglie campali, alle imboscate, all'offesa e alla difesa. Arrendevole alle fatiche, a pericoli, a' combattimenti, nemico del sonno, della inerzia, e della voluttà, sobrio nel cibo, ed infiammato il petto d'ardor di gloria, fece le meraviglie del maestro. Per la sua cocente voglia di segregarsi dalla turba volgare, e di trascendere ardito l'alpestre sentiero degli onori, diceva l'Acuto: *gli altri alunni aver bisogno di sprone, Alberico di freno.* Ei sembrava Ercole che atterrando e tornando ad atterrare l'anteo de'vizi, lo soffocò in una regione non abitata da' mortali. Gli doleva poi, che tanti esseri a figura umana, limitati dentro il cerchio delle sensazioni de'piaceri e de'dolori fisici, non gittavano neppure un sospiro per le pubbliche calamità. La sua anima, vasta quanto l'Italia, si angosciava nel profondo che nessuno imprendesse a fugar le caterve prezzolate d'oltremonte, vendicando l'oltraggiata avvilita patria; chè licenza più si tollera, più cresce, e indarno si appresta medicina a mali inveterati.

Livio dice che le cose sogliono consigliare agli uomini, non gli uomini alle cose: sentenza vera quanto a' mediocri, falsa quanto a sublimi ingegni. Gli uomini di alto intendimento preparano le circostanze, ercano dal nulla i mezzi, spiano, proveggono, dominano il futuro. Alberico, ponendo mente che le cause dell'abbiezione d'Italia derivavano dalla scaduta disciplina militare, s'impegnò di rinvigorirla. Mancavano le armi; si presero da'tempi: non v'eran soldati; il grido di religione, l'eloquenza del capitano, la carità di patria li fe'nascere. Alla penuria del danaro, nerbo della

guerra, supplirono i devoti feroci animi. Intese ad agguerrir le sue squadre, a fabbricar nuove aste, nuove lance, nuovi scudi: fece costruir corazze di bronzo d' apporsi a fanti e a cavalieri; inventò il cavallo catrafratto, tutto addobbato di lamine ferree. E perchè le armi abbrancate da' codardi non feriscono, scelse gran copia di giovani, pari nel valore, discordi ne'consigli, ma nel grande oggetto della gloria italiana concordi. Dalla sua scuola uscirono, come dal cavallo Troiano, assai incliti, e tra gli altri Brandolino, Paolo Orsino, Tartaglia, Braccio, Sforza. Tutti gl'Italiani odio giuranti e nemicizia a' barbari, ammessi nelle sue schiere: all' estraneo nessun asilo. E dovendo le umane cose incominciarsi sotto i i divini auspicj, egli si attenne al patrocinio di S. Giorgio. Onde la sua falange, già cresciuta al numero di dodici mila uomini, Compagnia di S. Giorgio venne appellata. Erculee fatiche ci durò nell'avvezzare i licenziosi soldati a marciare in ordinanza, a fortificar le castella, a porre gli alloggiamenti; modi sì utili che con questi soli Metello in Affrica e Corbulone in Asia ridussero gli eserciti loro a perfezione. Volle soprattutto che nelle spedizioni la cavalleria marciasse per gli aperti campi; la fanteria pe'colli, pe'monti, e tra'boschi. Non permise alle soldatesche di sfogar loro libidini nelle gozzoviglie, ma nella polvere, e nel sudore; non nelle bagascé, ma nelle armi. Nè queste armi volle che fossero intarsiate d' oro, ma di ferro, che se non isplende, è atto a difendere e a ferire.

Chi segrega la militare dalla civil ragione, rompe in iscogli; e rompe egualmente in iscogli chi delle passioni gagliarde non tien conto nella milizia. Il solo timore del condottiero rende l'uomo macchina, la cui potenza è assai limitata; ma la potenza delle magnanime passioni è incommensurabile. I Greci e i Romani per la speranza degli onori; i Maomettani pel saccheggio e pel fanatismo; i Tartari e i Filibustori d' America per la rapina, eseguirono strepitose illustri gesta. Alberico dopo aver cangiati gli uomini in soldati colla disciplina, volle cangiare i soldati in eroi col mezzo delle passioni. Egli stillò ne'loro petti l'odio contra i barbari, l'amore della gloria italiana, l'emulazione degli avi, la speranza del guiderdone; saldissimo firmamento dell'arte militare, secondo Curzio. Ma per inspirar loro la più fervida delle passioni, la vendetta, stava aspettando l'opportunità; e l'opportunità si offerse.

Nel tempo che intendeva ad arrolar gente sotto di sè, accadde che Tecone, famosissimo duce inglese, introdottosi amichevolmente in Faenza, la mise a sacco; la orbò di assai cittadini; e poscia la vendè al Duca di Ferrara. Mentre quella terra si asciugava del sangue innocente de'suoi abitatori, avvenne un'orrida sciagura in Romagna. Il cardinal di Ginevra, fu deputato da papa Clemente VII con diecimila Brettoni al ricuperamento di Bologna. Non riuscito nell'impresa, si ritirò in Cesena. Quivi i suoi soldati, datisi in preda alle ruberie, agli eccidi, e ai violamenti delle sacre e profane cose, inasprirono gli animi de'cittadini. Costoro, fatte vane rimostranze al Legato, presero le armi; le rivolsero contra i barbari; pochi ne spensero; tutto il resto scacciarono. Il Legato dissimulando, non obbliando la vendetta, per-

donò a' Cesenati, e quindi con lusinghe allettolli a dar nuovamente ricovero a'Brettoni. Non tosto entrati nella incustodita città, incominciarono a mandare a fil di spada gli abitatori: alcuni coraggiosi col resistere accrebbero la rabbia de' barbari: il macello divenne generale: nè anche le pregnanti risparmiate: case e tempj egualmente a sacco: le vestali eziandio prima deflorate, quindi uccise. Quattromila gli estinti, ottomila i fuggiaschi, stretti a limosinare il pane a tozzo a tozzo per le spaventate terre di Cervia e di Rimino.

Alberico, indignato per quest'orrido esecrando misfatto, giura di vendicare l'italico sangue col sangue brettone. Messe in concio le sue truppe, muove verso Marino nello stato pontificio. Gli occhi di tutti gl'Italiani fisi su di lui: ognuno ondeggiante fra il timore di una più dura estranea dominazione, e la speme della patria indipendenza. Ma la speme languida a fronte del timore che non vincesse un nemico altiero, indomito, crudele. Alberico per eludere i Brettoni, trascorre vie incognite, varcando monti, e valli, e fiumi, e boschi. Giunto improvviso a' loro alloggiamenti, schiera i soldati, e scalda i petti con questa aringa di fuoco: « Italiani! voi fino a questo tempo avete guerreggiato da assassini, non da guerrieri. Divisi di civiltà, ed opinione, d'affetti, interessi, e costumi, vi siete bruttate le mani nel sangue degli amici e de' fratelli vostri. Perciò i trofei delle vittorie sono stati il dolore, la miseria, lo scorno in luogo della gioia, delle ricchezze, e dell'onore: fatale trionfo! Perciò Italia è divenuta scheletro di sè stessa, ludibrio di natura, bersaglio de'barbari. Ma ora vi si offre l'occasione di guerreggiare veri nemici; nemici che, da lontano cielo varcati e mari e monti, piombarono in queste contrade per flagellarle. Ora è il momento di vendicarvi di una gente, la quale sdegna che voi abbiate il fiato che respirate, che siate uomini. Pugnate dunque con quella disperazione che destano non i loro umani, ma bestiali eccessi. Altrimenti le vostre dimore saranno esposte alla selvatica rabbia di quelle fiere, che nè la dolcezza del nostro clima, nè l'umanità del vivere, nè l'aspetto delle tante calamità han potuto ammansare. »

Appena profferiti questi feroci detti, attacca Teucone. Questi, scosso non meno dall'inopinato accidente che dall'insolito ornamento de' cavalli e degli armati, rimane inoperoso; e conscio dalla fraude, paventa i gastighi alla fraude dovuti. Ma stimolato dal pericolo, dalla vergogna, dall'ira, tien fronte agl'Italiani. Alberico che ha in testa un pennacchio rosso, dice à'suoi: *voi vedrete sempre questo pennacchio in mezzo al pericolo, seguitemi là.* Tutti accesi da così fatta laconica sublime eloquenza, danno mano alla zuffa. S'immischian fra loro i nemici: qua l'Italiano, là cade il Brettone. A chi la destra, a chi vien reciso il capo: ciascuno da veementi passioni agitato, alla morte anzi che alla fuga è pronto. Gli Italiani eccellono in virtù, i Brettoni nel numero e nell' uso di guerreggiare. Sforza nel destro, Braccio sta nel sinistro corno, fiaccando entrambi ciò che si oppone a'loro passi. Il Brettone non sa dove volgersi, e per la tempesta de'dardi, e per l'aspetto de'cavalli catrafatti, e per lo strepito delle trom-

be, delle aste, da cui respinte le schiere, disordinate rovesciano. Alberico fa impeto in mezzo alle ostili coorti, simile a un centauro che correndo dagli aspri nevosi gioghi d'Omole, si caccia impavido entro le foreste.

Tutti i soldati commossi dalla sua virtù, irrompono fieri, e fieri si aprono la via alla strage. Non mai più acri, nè più alacri gl'Italiani. Tanto puote amor di patria! Mentre Sforza fulmina colla destra dal destro corno, gli viene incontro Ulfone, l'arditissimo degl'Inglesi. Ei con un colpo d'asta gli trapassa il petto; e rovesciatogli adosso il cavallo, gli frange le cervella. Colla stessa furia si scatena sopra i duci Arburto, Tmuolo, e Town; agli ultimi trafigge la gola, al primo le tempia. Braccio dalla sinistra scaricatosi come nembo impetuoso cavalieri e fanti atterra. Incominciando i Brettoni a rinculare, il loro duce trascorre indemoniato le file, e grida: *qual mai terrore si è impadronito ne' vostri petti? I Brettoni dan le spalle agl'Italiani tante volte vinti ed umiliati?* Lanciati appena tai detti, torna a scorrer le file ripetendoli. Le sue truppe si riordinano incontanente; bramano di tentar gli estremi, e raccendono la battaglia, precedute dal duce. Alberico come lo vede, gli va incontro, e così gl'introna all'orecchio: *dove precipiti meschino? anelante a vendicar la morte de' tuoi vuoi tu essere dalla morte ingoiato?* Mentre bolle la pugna, Alberico tronca, e ferisce, e penetra, e addentra, e calpesta finchè le interne schiere apre e sbaraglia. Poscia colla spada percuote Teucone nel viso: Teucone cade; ed impegnandosi di ferire il cavallo di lui, un soldato lo sventra coll' asta. Nell' atto che con ambedue le mani sostenta feroce le cadenti viscere, viene Tiberto, la cui madre egli aveva spenta, e dissertatone il podere. Tiberto, guardandolo con occhi di drago, dell' uccisa madre si rammenta, e col ferro gli spacca la testa. Subito che le ostili barbariche turme videro prostrato al suolo il capitano sangue-grondante, cercarono salute nella fuga; ma indarno. Alberico, il quale combatteva all' italiana, ne fece orrida strage e tanta, che neppure uno andò a raccontar le calamità nelle patrie contrade.

A quarantamila i cronisti innalzarono il numero de' morti e feriti; il che non è credibile per la foggia di guerreggiare in que' tempi. Vero è che questa vittoria fu udita con lagrime dall' Inghilterra, con ispavento dalla Germania, con isdegno dalla Spagna, e con gelosia dagli altri stati europei. Sgombrata poi l' Italia di barbari, la coorte de' vizi e de' delitti sgombrò ancora: ritornò l' abbondanza: dileguati i timori, le arti impennarono le ali del Genio Italico, snidarono impetuose, e volarono altissimi voli per tutta l' Europa: la violenza diede luogo al diritto, alla frode la probità, l' inganno alla ragione; rinvigoriti e ricomposti i governi; alla concordia ed alla pace eretti altari e tempj; gli umiliati, non di lor natura umili petti si rinfiammarono di generose passioni; nè mai tanto di forze vide l' Italia; tanto di dignità la fortuna; tanto di elevatezza gl' Italiani: Alberico acclamato da' principi e da' popoli col nome di LIBERATORE; il nome suo anche su le labbra

de' fanciulli; e nel suo grande stendardo impresso il motto: *Liber. Ital. ab exter.*

Quando i governi son mal composti, e gli animi umani invasati nella licenza, la tranquillità di uno o più stati pende dalla vita di un grande uomo. La costui intelligenza supplisce a' cattivi ordini, e raffrena i cuori non corretti dalla morale. Timoleonte operò questo miracolo in Siracusa, e Gregorio IX, sovrano politico, mentre visse, tenne con vigore lo stato della chiesa, malgrado le interne e l'esterne discordie. Ma accaduta la morte di lui nel 1378, fu innalzato dagl'Italiani alla cattedra di Pietro Urbano VI, e da' cardinali francesi Clemente VII. La regina Giovanna I, spalleggiando Clemente, fu scomunicata e priva del regno da Urbano. Sicchè l'antipapa per vendicarsi, fece venir di Francia il Cardinal di Monjoie. Costui sboccato in Italia, invase lo stato ecclesiastico con animo di deporre il vero pontefice. Alberico, che già levava gran fama di sè, eletto condottiero di santa Chiesa, lo andò ad affrontare nella Campagna di Roma con picciol numero di armati. Come s'imbattè in lui, gli presentò la battaglia, e lo vinse quasi prima di vederlo. Sicchè l'antipapa si rifuggì in Napoli: Urbano risedette sulla cattedra pontificia; ed Alberico entrò trionfante in Roma l'anno 1379. Nutrendo opinione, il cammino de' pigri esser seminato di spine, non anneghittì, tutto che stanco delle guerresche fatiche. Pel profondo odio contra i barbari, andò a militare a pro della Repubblica veneta contra il Re d'Ungheria.

Appena composta questa guerra, più strepitosa che ferace di sangue, se gli presentò l'occasione di andar di nuovo nello stato della Chiesa. Urbano, pieno d'odio contra la regina Giovanna, fomentatrice dello scisma, invitò all'acquisto del reame Carlo della Pace. Aderendo costui all'inchiesta, elesse suo capitano Alberico, e marciò insieme con lui alla volta di Napoli. Giunto in Roma, ricevè dal Papa la benedizione, e ciò ch'è più l'investitura di quelle terre: venne eziandio fornito d'oro e d'argento cavato dagli spogli degli altari e delle chiese, come asserisce il Muratori. Intanto la Regina riponeva sue speranze su la bravura del proprio consorte, Ottone di Brunsvicco, e su le vane fallaci promesse de'baroni. Ma del popolo napoletano quanto ingordo di novità, altrettanto alla discordia prono ed alla lite, alcuni la Regina, altri il Papa, altri Carlo della Pace desideravano. In tal disarmonia di desiderj, tutti concordi sul vantaggio delle private fortune; nessuno su' veri interessi della patria; e gli aperti ambiziosi di virtù disarmati, mentre di delitti si lordavano, avean ricorso alla superstizione, appellando divina la lor causa. Per queste maniere di vivere e di guerreggiare i più degli eroi della mezza età furono inghiottiti dall' obblio; dove per lo contrario s' immortalarono gli antichi. Noi mentoviamo quelle, e inculchiam queste; perchè i nostri contemporanei vergognando delle moderne, prendessero in ispecchio le prische usanze.

Ma gli uomini, schiavi dell' abitudine, praticano tutto ciò che si è praticato dai secoli, non quel che praticar si dovrebbe. Onde

. . . è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume.

Giunto Alberico insieme con Carlo della Pace verso i confini del reame, fugò Ottone colà attendato. Innoltratosi, prese Capoa, Aversa, quindi Napoli, tranne le castella Nuovo e S. Ermo, ove eransi rifuggiti la Regina ed il Duca. Egli dopo aver forzata la prima a rendersi, sfidò l'altro al combattimento; ne disfece le truppe, lo ferì e lo prese. In questo venuto in chiaro, che Lodovico, duca d'Angiò, era penetrato nel regno con gran copia d'armati, se gli fece incontro nella Puglia. Non istimando spediente di guerreggiarlo in battaglia campale, lo tenne a bada con continue scaramucce, tal che, stenuatolo, lo costrinse alla fuga. Rotti ed espulsi gli Angioini di là dei monti; racquistate le terre e le castella del Reame, fu decorato del titolo di Contestabile.

Non minori servigi rese a Giovangaleazzo, duca di Milano, belligerante contra i Fiorentini, ed al regno italico aspirante. Gittatosi su la Toscana, la corse sino a Firenze; si attendò alla Certosa, ed essendo in procinto di prendere quella città, fu inviato dal Duca verso Mantova. Quivi erano stati disfatti i Milanesi dal signor Gonzaga, alleato co'Veneziani, Fiorentini, Bolognesi, Carraresi, e col Marchese di Ferrara. Tosto che egli vi giunse, combattè contra tutte le forze della Lega, alle volte apertamente, altre volte con agguati, e sempre con maestria di guerra: diede rotte sopra rotte per terra e per acqua: sconquassò, profondò, incendiò parecchi legni veneti: strinse Mantova; ma impedito dal rigor del verno non potè occuparla.

Mentre soggiornava in Marcari, fu costretto a dirigere altrove le sue armi per un motivo assai rilevante. Giovan Bentivogli entrò in Bologna armata mano, gridando: *viva il popolo e la libertà:* richiese ed ottenne che entrassero in città tutti gli amici suoi già usciti, onde innalzarsi col loro aiuto al primato del potere. Ottenuto l'intento, fu caro al popolo col donare, col rattener la crudeltà, ch'era il suo debole, coll' affettare popolari virtù. Quindi per accrescer la sua possanza, si alleò co'Fiorentini contra i ribelli esterni, e contra il Duca di Milano, de'suoi nemici il più terribile. Alberico spedito a quella volta per combattere il tiranno, si accampò a Casalecchio, venne con lui alle mani, e lo sconfisse. Tra gli altri rimasero prigioni Facino Cane, Bernardone, condottiero de'Fiorentini, Francesco Terzo da Carrara, Sforza Attendolo, e Tartaglia. Il popolo che suole star ginocchione dinanzi al vincitore, e che calpesta il vinto, incominciò a sclamare: *viva la libertà, muoia il tiranno.* Mille putride corrotte lingue che assiso su la cima del potere lo avean blandito; rovesciato, ne denigrarono il nome. Quegli per conservar la occupata signoria, sclamando come Polinice appo Seneca, -- io pel regno brucerei e patria e moglie e figliuoli,

si diede a pugnar col popolo. Una intera notte durò la rea infernale zuffa: chi vomitava sangue dalle fauci; chi dal petto lo sgorgava; altri giaceva al suolo estinto; altri, spettacolo e spettatore, guatava raccapricciato dalla finestra al chiaror della luna il padre o il figliuolo combattente. Tre volte il tiranno sottratto agli artigli della morte; due cavalli uccisigli: ma egli molti ferì col pugnale alla mano; pochi trucidò; a nessuno fece paura. Il popolo per aggiugner forza a forza, gittossi in grembo de'capitani del Visconti, e massime di Alberico; come se l'esterna fosse da più della domestica tirannia. Nascostosi il Bentivogli, fu preso, e condotto alla piazza, dove oltre a quaranta ferite gli fu tagliata un' orecchia. Quindi posto seminudo in un mastello, e fatto a brani. Alberico eletti dodici consiglieri, diede la signoria della città al Visconti. Così repente insorto, repente per opera sua quel sozzo orrendo tumulto si calmò.

Datosi poscia a combattere i Faentini, pose l'assedio alla loro città: percossala, travagliatala, se ne rese padrone; e con più crudeltà che virtù fece mal governo de'vinti. Dopo aver guerreggiato i Sanseverini nel Reame con suo danno e vergogna, riparò la vergogna e il danno in nuove imprese e per causa più giusta, come ora diremo.

Vencislao, imperadore di Germania; più avaro che ambizioso, avea venduto il regno longobardo a Giovangaleazzo Visconti. I principi tedeschi credendosi perciò disonorati, gli congiurarono contro: e depostolo, elessero ad Imperatore Roberto conte di Baviera. Come questi salì al trono nel 1401, fu instigato dal Papa, da'Veneziani, e Fiorentini a rivendicar le sue terre. Il nuovo imperatore mostrò sul principio ritrosia, perchè quelli alle preghiere aggiugnessero i doni, delle preghiere migliori. E in vero fornito di gente e di moneta, prescrisse al Visconti di abbandonar le terre e le castella vendutegli da Vencislao, pena la imperial indignazione. Il Visconti rispose con arditezza pari a giustizia, ch'egli tenea le terre a legittimo titolo, e sapeva alla forza resistere colla forza.

Per questa bravata Roberto partì immantinente; varcò le Alpi; e dal Tirolo discese nel Bresciano. Alberico inviato a quella volta, ruppe in tal modo gl'imperiali che menò in Brescia notevol numero di prigioni, due stendardi, preda rilevante di quei tempi, e mille cencinquanta cavalli. Scorate le truppe tedesche per questo tracollo, il Duca Leopoldo d' Austria, e l' Arcivescovo di Magonza commiatatisi dall' imperatore, andarono in Germania: e lo stesso Roberto, privato virtuoso, principe ignavo, messosi in fuga, ritornò in Germania per la via di Trento.

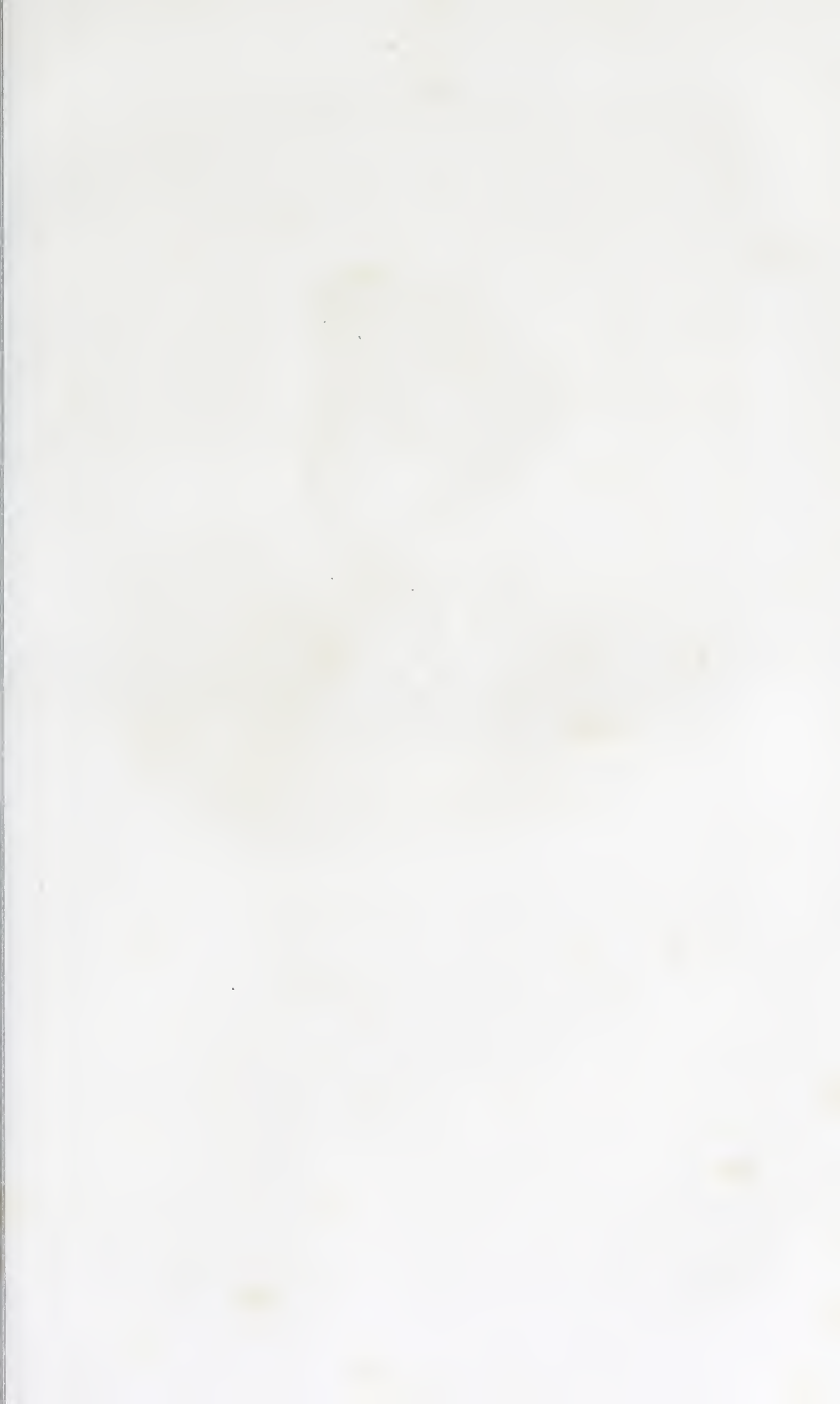
Giovangaleazzo liberato da questo turbine nell'anno 1402, entrò in pensiero di sommettere la Toscana: onde vi spedì Alberico con grosso stuolo di uomini d' arme. Per questa mossa Firenze temeva della sua libertà; il Papa del suo predominio; gli altri principi italiani della loro indipendenza; i potentati d' Europa della loro umiliazione e forse anche del loro rovescio, rappezzati un'altra volta i logori sanguinosi cenci d' Italia. Mentre egli assediava Firenze, ed in Milano si festeggiava la prossima riunione del regno longobardo, preparandosi a tal uopo il diadema, lo scettro, ed il manto reale, morì Giovangaleazzo Il suo regno diviso

tra' figliuoli, come fiume diramato in più rivoli, subito inaridì. Subito le cose cangiarono d'aspetto: le macchine ordite, il sangue sparso, i segreti maneggi di gabinetto a vôto; frustati i timori e le speranze. Quando io osservo l'uomo che tumido d'orgoglio tracolla sotto gli sforzi di smodata ambizione, mi rammento della rana di Esopo, la quale agguagliar volendo il bue, crepa. Felice te, se attenendoti al poco, rivolgi le mire e i concepimenti tuoi al bene della patria. Senza scettro, senza corona, senza regno, ergerai così un trono di bronzo sui cuori de'contemporanei e de'futuri eziandio. Altrimenti, o l'obblio divorerà il tuo nome, o il tribunale della storia lo noterà d'infamia; tribunale che non guarda a scettri, a corone, nè a regni. Monumenti di gloria eretti in vita a principe immeritevole dall'adulazione o dal timore, sono fetenti cloache innanzi alla severa posterità

La bassa ambizione fa i cortigiani, il timore gli schiavi. Alberico però non bassamente ambizioso, nè timido, diede a conoscere al mondo l'altezza de'suoi sensi. Dopo la morte di Giovangaleazzo rimaso tutore de'figliuoli di lui, fu maltrattato dalla Duchessa reggente. Egli soffrendo a malincuore l'ingratitudine, e ciò che preme le sublimi alme sdegnose, il disprezzo, si ritirò di corte: e per rendersi vie più indipendente, rinunziò alla duchessa Nogarola, Montecchio, e Belgiojoso, castella avute in dono dal marito di lei. Fu prima supplicato, poscia minacciato, perchè ritornasse in corte; ma egli si tenne saldo contra le preghiere e le minacce. Dicendogli un giorno un drudo della duchessa, cui favorito o amante appellerebbe la corruzione del secolo, *non convenire di abbandonar una donna, da cui era stato alimentato*, rispose: *i leoni non esser mai servi di quei che loro danno a mangiare.* Delle domestiche faccende incurioso, delle pubbliche studiosissimo: taciturno, perchè sensitivo; opinando colla soverchia loquela svaporar l'anima. Nemico della superbia e della vanità, passioncelle dei dappochi, era rispettato, perchè realmente non affettatamente grande: correttore, non piaggiatore dei tempi: austero nella disciplina, umano nelle foggie e ne'costumi; ma nè l'austerità odio, nè l'umanità gli produceva disubbidienza: rigido soltanto contra i codardi, i malcreati, e i presuntuosi, reputando imperdonabili, massime in un esercito, i peccati d'ignavia, di scostume, e di petulanza: pieno di nobili idee, amava i buoni, compassionava, non odiava i cattivi, e ciò ch'è raro ne'cuori elevati, aveva a sdegno di spregiare gli abbietti. Quanto alla fazione del corpo, mezzana statura, occhi grandi, spaziosa fronte, naso acquilino, ratto incesso, grave a un tempo ed uniforme, come le sue passioni.

Morto Carlo re di Napoli fu creato dal Papa non solamente tutore del fanciullo principe, Ladislao, ma anche gran contestabile, e capitan generale degli eserciti. Trasferitosi perciò in regno, anzi che riposare in corte all'ombra di vani titoli, combattè di nuovo Lodovico d'Angiò: scacciatolo di regno, sedò i tumultuanti baroni di parte Angioina; scorse come fulmine tutto il reame: ne recuperò le migliori città e fortezze: costrinse tutti i ribelli a riconoscere il nuovo re. Gito poscia alla guerra di Ungheria, ed

avvisato che il reame era in iscompiglio; tornovvi; e lo rassettò, spenti prima i felloni.

Guerreggiando contra i Veneziani il conte Niccolò d'Este, e Francesco da Carrara, signore di Padova, egli si portò in costoro aiuto. Ma avvisato che il legato di Bologna aveva invase quelle terre, vi accorse con potenti forze. Mentre però col solito valore maneggiava la guerra, si concluse la tregua, quindi la pace: onde ritornò in Trani, metropoli della Puglia. Quivi travagliato da pertinace gagliardo dolor di reni, finì in età di 60 anni. Molti capitani di quel secolo romoreggiarono col fastoso titolo di conquistatori: nessuno, come Alberico, coll' augusto soprannome di *magno*, e ciò ch' è più di *magno*, *liberatore d' Italia.* I primi simili a una meteora splendettero senza lasciar vestigio di loro stessi; l' altro simile a un astro rilucerà fino alla consumazione de' secoli.

LOMONACO.

FRANCESCO BUSSONE

SOPRANNOMINATO

IL CONTE CARMAGNOLA

Carmagnola, piccola ed umile terra del Piemonte, diede la culla ed il soprannome a Francesco Bussone. Egli, figliuolo di un villano, esercitò sul principio il mestiere di porcaio. Ma la natura aveva destinato a guidar uomini un Essere, cui la fortuna, matrigna de'generosi, alla guida de'porci costringeva. Terribile di aspetto, contumace d'ingegno, aspro ed arcigno nella favella, fu preso da un condottiero a garzone armigero. Ne' militari esercizi la sua anima non tardò a schiudere i germi della natural ferocia; mise profonde le radici nel coraggio: perciò crebbe a pianta di virtù. Nè queste virtù tendevano ad indebolir la passione, ma a rinforzar l'azione: onde erano virtù di eroe, non di freddo saccente.

Carmagnola, non sedendo su' tappeti, nè sotto le coltri, divenne in breve condottiero di una turma; e quindi di cinque squadroni sotto Facino Cane, uomo sbalestrato di cervello, spietato di viso, e sordastro. Morto Cane, fu eletto a capitano dai Fiorentini. Per loro ordine guerreggiò i Lucchesi, e li vinse; posò le discordie degli Aretini, i quali sforzossi di incorporare alla repubblica: tenne in cervello Siena, ch'era stata in rivolta: combattè con Savio Marte, e sempre con valore i Pichi: in più battaglie domò l'ardimento di Federigo da Montefeltro, signore di Urbino, non imperito delle guerresche discipline e dotto della ragion di regno. Surrogò all'antica sfibrata musica militare una musica virile, robusta, elevata: provvedimento savio, giusta i ricordi di Platone, e di Aristotile, che si bandiscano dalle repubbliche le canzoni Joniche e Lidie, atte solo ad infemminire gli animi. Insegnò a' soldati della repubblica i militari esercizj, l'arte di fortificare, assediare e prender le castella. Avvezzolli eziandio a battagliare da guerrieri non da Aretini, che si dessero alle ruberie, alle violenze, ed a' saccheggi. Perciò i signori della città dicevano di aver avuto per l'addietro masnadieri, non mai capitani come lui. Appena terminata la guerra di Toscana, andò a trovare un suo amico in Pavia. Nello stesso tempo, accaduta in Milano una rivoluzione, egli intraprese a militar sotto altre insegne; e quindi diede a' mortali un tristo esempio delle vicende della fortuna.

Giovan Maria Visconti, duca di Milano, pazzamente incrudeliva contra questa città nell'anno 1412. Ingordo di ruine e di stragi, gravava il popolo di taglie; faceva sbranar le persone da' cani, per diguazzarsi nel loro sangue: prendeva, rapiva, scialacquava le sostanze de'ricchi, deflorava le vergini, le matrone adulterava: e divorato da dubbi, timori, gelosie, come i principi di poca testa, tutto dì sospetti ingombrava.

Quando poggia sull' iniquità, il principato è in piedi finchè il

principe sia troppo valido da impedir la reazione del popolo. Ma sotto un principe vigliacco, il popolo o i nobili reagiscono, e il tiranno tracolla. Per questa costante legge de' corpi politici, non meno i popolari, che i nobili, tra quali i Trivulzi, ribellati contra Giovan Maria, lo spensero. In mezzo al perturbamento delle cose, gli stessi suoi capitani, come ingorde arpie rapaci, occuparono, o ritennero con più secura mano le terre occupate nel ducato. Filippo Arcello, duro, feroce, altiero continuava a signoreggiar dispoticamente Piacenza; Ottobuono de' Terzi, Parma, di qua del Pò, Facino Cane tiraneggiò Pavia; Ugolino Cavalcabue, Cremona; Giovan Vignate, Lodi; Brescia e Bergamo ghermite non con armi, ma con sofismi da Pandolfo Malatesta, e con più male arti governate; Giorgio Benzoni s' insignorì di Crema; Astorre Visconti, di Milano; e tutti, mal securi del loro male acquistato imperio, ministravan tutto con violenza, rapacità e perfidia: imputavan tutto a reità; studiavan solo le pubbliche catene.

Divisa la civiltà milanese in tali e tanti frammenti, non più concordia e virtù ne' popoli; non più ordinanze negli eserciti, e non più santo pudore nelle corti di quei tirannucci, che per propria sicurezza, eterno scopo de' despoti, tagliavano i nervi alla loro dinastia, esposta sin dal primo giorno a veder l' ultima sera. In questo sfacelo di cose civili Filippo Maria Visconti, erede legittimo del ducato, soggiornava in Pavia per comandamento di Facino Cane. Accaduta opportuna la costui morte assunse il titolo di duca, e per sostener colla forza i suoi diritti, pregò Carmagnola, che colà dimorava avvolto ne' cenci della miseria, di muovere verso Milano. Come egli vi giunse, occupò il castello; lo fornì di viveri; e persuase Filippo Maria di trascorrere per la città alla testa delle sue truppe. Riuscito avventuroso il consiglio, Astorre Visconti, giovane più valido di forze che di senno, e tanto a' vizi proclive quanto nemico a virtù, si fugge di Milano, e si ricovera in Monza. Carmagnola va tosto a campeggiare questa città. Occupatala, messola a sacco dopo un assedio di quattro mesi, e ferito Astorre, la restituì al Duca. Onde ne ottenne la carica di consigliere e di maresciallo; la quale gli fu di gradino a più incliti onori.

Quindi occupa tutto il Lodigiano: va a mettere gli accampamenti a Trezzo: e tagliato il ponte dell'Adda, stende dispietato i suoi artigli su le terre poste fra questo fiume ed il Ticino. Fatto ritorno in Milano, persuade Filippo di creare ed agguerrire un esercito, perchè acquistasse, conservasse, o dilatasse gli acquisti. Aduna perciò ottomila cavalieri; li dipartisce in isquadroni, ed in essi arruola principalmente quei che da cinque anni avevan maneggiato le armi. Allontana dalle sue insegne gli scandalosi, i giuocatori, i ribelli all'impero del padre, gli oziosi; chè i perduti uomini son cattivi cittadini, e pessimi soldati. Colla pena e col timore corregge i combattenti nelle loro sedi; colla speranza e co' premj li rende migliori nelle spedizioni; colla severità della disciplina li rimuove dalle corruttele: coll'arte di guerreggiare vuole, sa e può riportar vittoria; somma degli uffizi del capitano. Avvezza parimente i suoi ad avere il

corpo valido e veloce, e le armi opportune, l'animo parato a' subiti comandi, ai pericoli, alla morte; somma de' doveri del soldato. Raccolse ancora duemila fanti, i quali volle che nelle spedizioni marciassero a cavallo, e nelle battaglie combattessero a piedi. Curò che fossero orridi di aspetto, feroci in opre, non in parole; avvenevoli cogli amici, perchè solo co'nemici mostrassero atrocità; scevri d'oro, preda piuttosto che arma. Egli eletto dal Duca capitan generale di queste milizie, n'ebbe in moglie una parente, ed il titolo di conte. Sicchè nessuno riconosceva più in lui il figliuol di porcaio, ma l'uomo nato di sè stesso; come tutti coloro, che, ragionevolmente altieri, camminano su' capi della moltitudine.

Mentre intendeva a questi lodevoli militari studj, accadde che certo Arcellano occupata Piacenza, la cedè a Filippo Visconti. Ma irrimunerato di tanto benefizio, concepì ed effettuò il disegno di arrogare a sè questa città. Perciò strinse alleanza con Pandolfo Malatesta, e con Tommaso Fregoso, doge di Genova. Nè contento di questi aiuti, invitò i fratelli Beccaria a congiurare in Milano contra i Visconti. In tal disordine, Carmagnola, solo braccio di difesa del Duca, spegne i congiurati; apre in Milano un asilo a tutti gli esuli di Genova, nemici del Fregoso: quindi muove sopra Piacenza: per istrada sconfigge il Malatesta: strappa la città dalle mani dell'Arcellano: si incammina poscia verso Genova, il cui territorio devasta; occupa Alessandria e Gavi; onde costringere a vergognosissima pace il novello doge, rendendo Genova tributaria e gabelliera di Milano. Ma la pace per la sua gravezza fu subito infranta: il che era nell'ordine delle cose che addivenisse.

Incaricato dal Duca di rivolgere le armi contra Gabrino Fondolo, tiranno di Cremona, uomo più atroce di quel che regno nuovo permetta, va affilato al gastigo. Come giunge in quel territorio, ne occupa le principali castella. Attraversato ne'suoi disegni da Pandolfo Malatesta, marcia verso Martinengo; occupa questa rocca; percuote Bergamo, e dopo valida resistenza la riduce a devozione del Duca. Instancabile nelle fatiche, non curante la vita, e perciò felice nelle battaglie, porta il terrore delle sue armi sopra il Bresciano. Quivi s'impadronisce degli Orcinuovi e Vecchi, di Palazzuolo, e Pontoglio. In grande opinione ei venne non solo per queste vittorie, più facili a dirsi che a guadagnarsi, ma ancora per la fede delle sue promesse, per la benignità verso i vinti, pel raffrenamento delle soldatesche. La gloria però di cui si vide inghirlandato, gli accrebbe la rigidezza dell'indole, l'acredine dell'ingegno, e la procacità della lingua. Sia naturale orgoglio, sia sdegno contra i vili di plebea o nobile razza, non isgomentavasi di strapazzarli quando giusta ne fosse la cagione. Incapace della contumelia, non insultò mai alcuno, ma non sofferse mai gl'insulti; tal che non provocava, nè temeva la lite, abbominando la petulanza e la pusillanimità; eterno carattere del magnanimo.

Dopo le narrate imprese si offerse l'occasione di eseguirne altre poco strepitose, ma difficili. Pandolfo Malatesta, uomo di alto animo benchè oppressore, e soffribile tiranno, in mezzo alle sue ribalderie muoveva cielo e terra contra il Duca di Milano. Tentò a questo scopo un'alleanza

col papa, ma invano. Invano ancora implorò soccorso dai Fiorentini, Veneziani, e Genovesi. Solo Carlo Malatesta, suo fratello gl'inviò tremila cavalli sotto la condotta di Lodovico Migliorati, signore di Fermo. Carmagnola, ch'era nel territorio di Brescia, si dispose andargli incontro.

I soldati, non ricevute da più tempo le paghe, eran ritrosi a seguirlo, dicendo: « Noi infelici vendiamo per pochi soldi al giorno il sangue no-
» stro, e nondimeno siam crudamente distrutti dalla fame. Per giunta di
» sciagure, mazzate continue, aspri intollerabili verni, dura guerra, e
» pace assai peggiore, » Il capitano punto da sì fatte parole, diede del suo novemila scudi a quegli sgraziati; e tenne loro le mani in capo che in avvenire non fallino. Perciò ciascuno indossa le armi e vola al combattimento. I nemici resistono con vigore; ma i Milanesi respingono i combattenti; seguitano i fuggitivi; con mani e con tiri sbaragliano gli attestati in giro. Quasi in un colpo egli sconfigge l'esercito ostile; fa prigione lo stesso signor di Fermo, ed anzi che ritenerlo in cattura, lo restituisce in libertà.

Tal generosa azione illustra la sua fama; intiepidisce gli sdegni de'principi italiani contro il novello Duca; e rassoda vie più la costui possanza, avuta in odio per la sua fresca vita.

Avendo il duca Filippo occupata Bellinzona e Domodossola, castella poste fra le Alpi verso le fauci della Germania, impose un grave tributo a' passeggieri. Gli Svizzeri che soffersero ciò a malincuore, adunarono repente un esercito di ottomila uomini, e repente calarono in Italia. Per rattenere la loro irruzione il Duca spedì Carmagnola con gran copia di fanti. Appena egli arrivato in Bellinzona, si apparecchia alla battaglia, mentre i nemici innoltransi fino alle mura di questa fortezza. « Sosterremo noi, dice burbero ai soldati, che le bestie scendano dalle Alpi sinchè Filippo ne senta i muggiti? Approntiamo le nostre spade; che sguainate, la loro ferocia cadrà. » I barbari non percossi da queste parole, fanno impeto negli armati, e non potendoli sommuovere, si curvano sotto i cavalli; ne rovesciano, feriscono, o ammazzano i cavalieri. Così la prima loro furia reca strage ai cavalli ed agli uomini del Duca. Carmagnola, per ovviare a questo tracollo, ordina di rivolgere le spade verso il suolo, onde rispingere con nuova maniera un nemico, che con nuova maniera assaliva.

Messo in opera il suo comandamento, gli Svizzeri, anzi che fuggire, vigorosamente securi durano ai colpi. Mentre dall' una e dall' altra parte si pugna con furore, una tempesta annuvola il cielo, e lo scompiglia. In mezzo alla grandine, e ai fulmini, e ad un vento impetuosissimo, molti fra i Milanesi inselvansi, quasi temendo che la terra non si apra da ambo le ruote: pochi ardimentosi, tremendi, atroci continuavano il certame. La burrasca intanto imperversa; e di fosca caligine l'atmosfera s' incorona. I combattenti cercano il duce, che è alla testa della battaglia, impavido contra il cielo, e solo sdegnoso della codardia de' suoi.

Cessata la tempesta, Carmagnola raccoglie le sparse fuggitive schiere; circonda da tutti i lati i nemici; di tutte le sue forze li percuote, come

sparviero che si avventa, artiglia, ed insanguina la sua preda. Un mondo di Svizzeri è fragellato senza misericordia. I pochi che campano all'uccisione, posan le armi in segno di resa, ed ottengono la vita per la generosità del vincitore. Ma, sdegnosi della prigionia, cominciano a fuggir verso il Ticino. Inseguiti spietatamente, disperdonsi per la campagna, mettendo voci rotte, lente, confuse. Egli cogli occhi di bragia rivolto a'suoi, dice: *non perdonate neppure ad una formica: al perfido giustizia, e non grazia.* Di quegli infelici, chi stanco dal correre, chi inghiottito dalle acque, chi da'cavalli calpestato, fan tutti olocausto di lor vita. Nell' una e nell' altra pugna spenti duemila: il loro condottiero prigione: tutte le insegne per terra: armi a fasci: salmerie prese, tranne le perdute ne'campi, o da'gorghi del fiume arrotolate.

Dopo queste vittorie portatosi Carmagnola in Milano, fu ricevuto dal Duca in mezzo alle acclamazioni ed agli applausi. Ma da'cortigiani con simulate dimostrazioni di gioja.

Mentre la sua arcigna rigida virtù abbominava la compagnia degli scioperati, si presentò l'occasione, onde le si adornasse di nuove pompe. Già il Duca, passato d'una in un'altra prosperità, designava la conquista di Genova. Quando Tommaso Fregoso, uomo di rei costumi, d' ingegno non sublime, e che parlava molto, salito al principato sulla ruina de'suoi rivali, fu da nuovi rivali minacciato del proprio annientamento. Essi andarono ad implorare aiuto a Filippo Visconti per disbramar loro vendette a danno del privato nemico, e della dolce madre comune, la patria. Filippo, accolta la domanda, subornò coll' oro alcuni magnati Genovesi; inviò Carmagnola con buona mano di armati; soldò a un tempo alcune navi di Barcellona. Venute al porto di Genova nove triremi con entro gli esuli, sortono quelle del Doge, onde si appicca il combattimento. Due navi di costui son gittate a fondo, quattro prese, sei bruciate, l'ammiraglio nel numero dei prigioni. Mentre il Fregoso è sommerso nel precipizio assai più profondo, già Carmagnola col forte del suo esercito è per iscalar le mura della città. Il nemico aduna tutti quei soccorsi che suggeriscono la privata e pubblica salute, l' onore, la necessità, la disperazione. Ma ad immenso male i piccioli e tardi rimedi non giovano. Indarno affaticansi i soldati del doge di rispingere con forconi e con lance gli assalitori. Questi, stimolati dalla virtù, dall'esempio, dall'esortazioni del Duce; inorgogliti per la costernazione de' nemici speranzati del bottino, salgon su le mura. Carmagnola incontanente fa dar ne'corni, nelle trombe; piantar altre scale; i più bravi succedere, lanciar con ingegni, aste, sassi, e fuochi. Sopravvenuta la notte, l'assalitore prende animo; l' assalito, timore. Gran parte delle soldatesche cala in città: onde i colpi vanno e vengono senza sapersi onde nè dove: nè più amici da nemici si possono discernere. Tutta notte si pugna in mezzo a questa confusione, in mezzo agli urli, ai gemiti degli uomini, e al rimbombo dei colli vicini. Carmagnola terribile penetra nel cuore della città, ed è seguito dalla caterva de' suoi come vasto delfino, cui corre dietro gran parte di mare.

Dall' altra parte il Doge, sbattutto per terra e per acqua, è privo di e-

sterni soccorsi, di socj nel contado, di amici in cittade. Cedendo dunque alla necessità irreparabile, dà lo scettro a Carmagnola, e dichiara Filippo padrone di Genova e del Genovesato.

La notizia della vittoria che allagò di un torrente di gioja il cuore del Duca, fu un colpo di fulmine pe'suoi cortigiani. Essi credendo, come sogliono gl'imbelli, che la troppa grandezza di Carmagnola non nuocesse alla loro abbiezione, tutte misero in giuoco le macchine per atterrarlo. Fra le altre usarono quella di dare alla virtù il colore del vizio, che l'è vicino; arte e sistema de' tristanzuoli. Vedendolo insignito della carica di Governatore di Genova diedero a credere a Filippo, ch' egli in private spoglie nutrisse principeschi affetti. Il Duca, niente politico, dando orecchio alle vili tortuose insinuazioni della calunnia, gli ordinò che si spodestasse del comando, e che partisse di Genova. Egli conobbe in questo stile gli effetti dell' invidia de' piccioli ingegni rivali suoi. Pertanto scongiurò Filippo, che non ispogliasse le armi ad un uomo nato, cresciuto, e nutrito in mezzo alle armi. Non ricevutane alcuna risposta, fermò l'animo di andare a perorar la sua causa al cospetto di coloro che nelle tenebre gli avevano scagliato i colpi. La sua innocenza gli fu di stimolo e di guida; la sua virtù, di conforto; di speranza, la memoria dei renduti servigi. Egli era certo di umiliare uomicciattoli dotati del solo talento della cabala e della fraude. Ma nuovo peregrino nel paese della cortigianeria, rimase affatto ingannato. Oltre a ciò ignorava, la politica di Filippo richiedere che egli cogliesse un frutto contrario al seme messo nel campo; che chi dà un regno, lo può togliere colle stesse arti con cui lo ha dato.

Giunto al castel di Biagrasso, dove Filippo soggiornava, non potè ottenere l'ingresso. Dopo varie lagnanze per questa grave immeritata contumelia, gli fu risposto di abboccarsi co' ministri. Nondimeno egli insistè forte di voler parlare al Duca sul come era stato rimosso di carica, perchè gli si negava il consueto accesso. Uno de'suoi finti amici, esercitato a parer santo nel viso e nell'abito, ma dentro invidioso, perfido, maligno, gli disse con più garbo che sincerità: *ci vuol pazienza: potresti intanto andare a scolparti dai ministri. Di quali discolpe*, egli rispose, *favelli tu, bestiuola.* Indiscreto sollecitò i custodi del palagio che gli permettessero l' entrata; ma ubbidienti costoro agli ordini ricevuti, egli si lasciò trasportare dallo sdegno, e proruppe in questi caldi accenti rabiosi: « Essendo io reputato colpevole presso il Duca invoco Iddio a testimonio » della mia innocenza. Quell' Iddio ch' è speculatore del cuore umano, » quello può chiarire i mortali della rettitudine delle mie azioni. Ma che » io reclamo l' aiuto dal cielo, quando gli uomini sanno i pericoli, i » quali affrontai per la vita, signoria, grandezza, onore di Filippo? e Fi- » lippo con qual animo ora permette che il suo difensore resti vittima » delle vere pratiche de'musici, buffoni e parassiti di cui è tutta ingombra « la corte sua? Ma se io non rido, verrà giorno in cui piangeranno i » miei codardi nemici, ed a lagrime di sangue piangeranno. Che io non » sia più Carmagnola, che il diavolo mi prenda anima e corpo, se non

„ farò pentir quegli sciagurati che mi hanno con tanta viltà manomesso. „ Dette queste parole, monta come furia a cavallo, e si trasferisce in Piemonte. Così la rabbia che si covava contro di lui, rimase fra' cani.

Infiammato dalla divina ira, campion della ragione, va cercando, come Annibale, nemici contra il suo capital nemico, Filippo. Accolto di buona grazia da Amadeo VIII, appellato il Salomone del secolo, gli narra fil filo la storia della sua sciagura: studia di far preda del suo cuore: scialacqua tutto il fondo dei suoi talenti in dimostrargli la necessità di combattere il Duca di Milano; erede non meno del trono che de'delitti, de'tradimenti, e della ambizione de'suoi antenati. Lo assicura e rassicura che con ottomila o novemila uomini penetrerebbe nel cuore del Milanese; ne occuperebbe le fortezze; ne scacerebbe il Duca, vendicando le sue e le altrui ingiurie. Ma Amadeo, benchè scorgesse l'utilità dei di lui consigli, pure, non virtuoso, ma fortunato come Salomone, li trasandò. Per la qual cosa le sue mire svanirono come quelle di Annibale nella corte d'Antioco.

Carmagnola abbandonato da Amadeo, non s'infingardisce, nè si scoraggia; ma vola subito in Venezia, dove, mutato cielo, muta fortuna. Da quel senato ricevè il comando di trecento lance dopo aver sacramentato di servir la Repubblica contra tutti i suoi nemici. Non volle instigar gli animi de'senatori contra il Duca, giacchè possedendo immensi beni in Milano, tentar voleva prima un accomodamento. Dopo alcuni giorni fu mandato in Trevigi per ordinar le milizie. Ma mentre disimpegnava il suo carico, un Milanese rifuggito in quella città macchinò di avvelenarlo. Scoperta la trama, fervida atra ira gli bolle nel petto: senza perdita di tempo si porta in Venezia; entra frettoloso in senato; ed arringa con quella energia che inspirano le disavventure l'una sopra l'altra accumulate.

„ Voi vedete signori, egli dice caldo di sdegno, il bersaglio di un principe ingiusto. Io cui sono quell'uomo che fondò la possanza del Duca di Milano; io col braccio e col senno lo locai sul trono dopo la morte di suo fratello. Io gli soggettai Bergamo, Lodi, Crema, Brescia, Parma, Piacenza, Novara, Vercelli, Alessandria. Io, eminentemente fortunato, lo insignorii di Genova e del suo territorio. Se il di lui nome è divenuto terribile per terra e per mare, a me è d'attribuirsi tale e tanto splendore; a me, unico perno di casa sua. Ricevei da lui grandi benefizi, nol nego; e se negar li potessi, nol vorrei; che nel naufragio delle mie fortune conservo ancora la coscienza. Ma ei gli ha tutti distrutti questi benefizi con un sol colpo d'iniquità. Egli è divenuto senza un perchè mio inumano nemico, e più inumano persecutore. Già vi è noto il recente orrido attentato alla mia vita. L'esilio, la prigionia di mia moglie, il sequestro de' beni (frutto de' sudori e del sangue mio) non saziavano le vendette di un principe? Ma Domeneddio, scudo degl'innocenti, mi ha campato al pericolo per isciagura del malvagio Filippo e per maggior mia gloria, e per vostra fortuna: fortuna certamente, se voi provvidi accogliete le mie voci. Io perdo senza rammarico ciò che possedeva a Milano, contento solo di non aver più che fare con ignavi, con ingrati, e con perfidi. D'ora innanzi mia patria sarà Venezia; il servirla, careggiarla, gloriarla, mio sa-

cro dovere. Invano Filippo, invano crederà d'incatenarmi con ritener mia moglie e i figliuoli miei. La Repubblica mi terrà luogo di famiglia, perchè nel suo grembo spero di menar dolce vita gentile. Io posso servirvi solo colle armi; non educato ad altri studi, meno severi per altro, meno utili, e meno luminosi. Adoperatemi dunque contra quello, la cui tirannide mi ha oppresso, e tuttavia m'incalza, perseguita, preme, e si sforza anche di render la mia virtù scherno alle genti. I motivi della guerra sono giusti; l'occasione favorevole; l'esito, propizio secondo i calcoli della umana prudenza. Le sue forze giacciano per le stesse vittorie; l'erario in fumo, malcontento ne' popoli, ozi, lusso, crapula, giuochi nel palagio del principe. Le sue truppe sparte nella Romagna, e nella Toscana; i suoi condottieri divisi; i soldati nè vettovagliati, nè subordinati, nè agguerriti. Sicchè le vostre milizie unite con quelle de' Fiorentini non dovranno combattere che il fantasma della sua possanza.

La maggior parte de'senatori opinò che non si trasandassero le offerte di un capitano, le cui cognizioni davano grandi speranze. Le ingiustizie che egli aveva sofferte, la sua indole altiera, la storia della sua vita, eran sicuri pegni della fede sua. Il Doge per iscaldarne vie più gli animi, rappresentò che l'eccesso della fiducia e della sicurezza cozzava colla ragion di stato; da gran pezza esser nota l'ambizione di Filippo e la sua irreligiosità su'mezzi di appagarla; lui non iscrupoleggiava d'invader città in piena pace; i suoi disegni di giorno in giorno più vasti, più iniqui, più micidiali, miranti ad incatenar Lombardia sotto le sue ferree leggi; la di lui sollecitudine pei Veneziani essere stata suggerita da timore; non doversi credere ch'egli veder possa senza sdegno soggette ad altrui le terre signoreggiate da suoi progenitori; che, posti da banda tutti gli altri motivi, era interesse di uno stato libero il non permettere che i principi finitimi alzino troppo la cresta: tutte le considerazioni, in somma, dell'umana sapienza collimare ad accomunarsi co' Fiorentini.

Queste ragioni del Doge furono assai ben accolte; ma aggiornatosi l'affare, arrivarono in Venezia i deputati del Duca di Milano. Onde il nodo, invece di sciogliersi, vie più si strinse. Uno di loro, entrato in senato, aringò in questa sentenza: « signori, Filippo mi ha inviato per assicurarvi che sarà stabile la benevolenza, la fede, il candore, il quale ereditò de' suoi maggiori verso questa reppublica. Egli non può credere che vi lasciate sedurre dalle prave dannose istigazioni de' Fiorentini; e che a pro di questo popolo a voi sempre infesto, rinunziate ad un' alleanza sempre a voi utile. La pace tra voi ed il Visconti poggia sopra un'antica amicizia non mai interrotta anzi per felici incidenti vie più corroborata. Non spalleggiaste voi le nostre conquiste nel Veronese, nel Vincentino, nel Padovano? Nella minorità de'nostri principi agitata da furiose tremende burasche non ci deste voi soccorso? La nostra gloria fu sempre senza vostra rivalità; le nostre disgrazie, sempre occasioni di generosità per voi. Voi sempre vi rallegraste a'nostri gaudi, ed a nostri rancori vi amareggiaste. Ora intanto credete che i principi abbiano in odio il nome della repubblica? Checchè ne sia, in tutte le guerre i Fiorentini furono gli aggres-

sori, ora soccorrendo contra Filippo i ribelli di Genova; ora acquistando Livorno a suo danno e a suo disonore; ora indispettendosi della occupazione di Forlì. E perchè? perchè volevano essi gl' ingordi farsene padroni. Per la Dio grazia, noi favelliamo innanzi a giudici spassionati; giudici i quali comprenderanno che contra la fede de' patti, contra il diritto delle genti, senza neccessari motivi, e senza utili speranze i Fiorentini s' ingegnano precipitarvi nelle fiamme di una guerra da loro stessi attizzata. »

Per questo parlamento i senatori escono di senato senza disbrigar la faccenda. Carmagnola intanto agitato da ferali pensieri, dubita che i Veneziani lo dieno nelle mani del Visconti. Teme ancora di non essere assassinato per mezzo degli ambasciadori, usi a profanare il loro sacro carattere. Ma in mezzo a questi dubbi e a questi timori riflette che il Doge, bellicoso di genio, era proclive alla guerra. Lo supplica perciò di usar tutti i mezzi, onde non conchiudere la pace col Visconti. Il Doge, secondando le proprie voglie, aduna di nuovo il senato, e tanto sa dirsi che in sua sentenza lo trae. Congedati i messi, si approntano le armi e gli armati, di cui si dà la condotta a Carmagnola: si stipula co' Fiorentini un trattato di alleanza difensiva ed offensiva: il Marchese di Ferrara, il Duca di Savoia, il signore di Mantova vengon di buone gambe alla lega. Non se ne allontana il re Alfonso che, padrone della Sardegna, brama di invader la Corsica, e punire il Duca di Milano pe' suoi antichi legami colla casa d' Angiò. Tommaso Fregoso anche incorpora le sue colle armi degli Aragonesi. Ciascun si avvisa che Filippo curvar debba la cervice sotto la mole di tante e sì diverse armi, nè in molte, ma in una sola campagna. Dall'altra parte, Filippo, pieno di fermezza, d' ostinazione ed ardire, non dispera diradar le nuvole addensantesi sul Milanese. Tanto più crede di dover vincere i nemici, quanto più ne vede crescere lo stuolo; chè una sola mente supera, abbatte, e prosterna molte braccia. Egli muta i suoi ministri ed i suoi capitani: incaparra, pratica, tira su fantaccini e cavalieri; cimenta alleanze negli stati neutri. Non favorito da alcuno, disfavorito da molti, e ridotto alle sue forze, si espone a maggiori pericoli per coglierne gloria maggiore. La sua fiducia non sarebbe stata cieca, se egli avesse raddrizzate le leggi; rattemprata la possanza; migliorata la condizione de' popoli per interessarli alla propria indipendenza; se si fosse posto alla fronte delle sue truppe, anzichè commetterle a venturieri. Ma Filippo Visconti, senza misure nelle sue brame, e senza virtù per adempierle, primeggiar voleva in Italia, ora passeggiando nelle sue stanze, ora sputando sentenze ne' crocchi; ora buffonegiando co' parassiti; e godendo sempre della miseria, schiavitù, e disperazione de'popoli.

Apparecchiate le cose necessarie alla guerra, Carmagnola raduna nel Trivigiano un corpo di tredicimila uomini; e quindi parte il 18 marzo, 1426 per eseguire i suoi disegni. Dopo tre giorni di cammino giunge colla sua armata ne' circondari di Brescia. Ottocento uomini sono intromessi nella città verso la mezzanotte; immantinente marcia tutta l' armata, si ferma su la piazza; ne occupa i dintorni. Per lo strepito dei

tamburi e delle trombe svegliansi gli abitanti, de'quali i partigiani di Venezia prendono le armi in favor suo: gli altri per timore rimangono in casa. La città di Brescia, posta sul pendio di una montagna, era circondata da un muro e da un fosso terminante ad un castello, eretto sulla cima di un colle. A canto a questo una rocca con un ricinto di mura fortissime; il borgo assai ben munito: le porte, e massime quella delle Pile, fasciata di torri: profondo e largo fosso intorno le mura. Non era dato il penetrare nella fortezza senza occupar prima questi baluardi l'un dopo l'altro. Carmagnola, comprendendo la difficoltà dell' impresa, si accampa nella antica città. Quivi procura di rinserrare il nemico e di impedirgli le vettovaglie: i suoi squadroni spandonsi sul Bresciano che taglieggiano: parecchie castella sono guarnite di truppe venete: è stretto d'assedio, percosso, occupato quello di Quinzano tra Brescia e Cremona: tutto il paese lungo la Riviera di Salò sul Lago di Garda in mano della Repubblica. Le sue milizie, codarde, licenziose, ed indisciplinate, secondo il costume dei tempi, abborrivano le fatiche della guerra. Egli, lungi dal castigarle, le assuefece col suo esempio a quella ginnastica, e ne migliorò l' indole.

Carmagnola, dopo aver ingagliardito le sue soldatesche, si affatica d'impadronirsi della porta delle Pile; ma venuto un soccorso di Milanesi, studia di tagliar la comunicazione tra gli esterni e gl' interni nemici. Ad onta però della sua vigilanza, soccorsa la città, egli imprende a tirare una linea di *circonvallazione* e *controvallazione*; pratica di cui in addietro non si ebbe idea, e di cui ne'tempi posteriori si fece uso. Ciascuna linea formata da un riparo di terra, smodatamente alto e profondo; la terra ritenuta da fascine maestrevolmente intralciate. Grandi torri di distanza in distanza per rendere inaccessibile questo recinto. Quattro mesi furono adoprati per così fatto lavoro, che avendo una circonferenza di cinque miglia sembrava superiore alle umane forze.

Consumata l' impresa, pianta il suo esercito fra le due linee, per impedir ogni soccorso alla guarnigione. Essa, priva d' ogni esterno aiuto, non cessa intanto di ben difendersi. In ciascun giorno dà e sostiene qualche assalto, ma sanguinoso; esiziale sempre. Di duemila uomini che la compongono, il ferro ne ha già distrutto novecento; la fame, più esiziale del ferro, è per divorare il resto: cavalli, animali immondi e stomachevoli, che la fame fa saporosi, tutti si sono mangiati. Erbe scelte tra'sassi sono esempio di misera sofferenza. Perciò onore ed infamia, fede e digiuno oltre le nemiche armi combattono gli assediati. Questi bravi chieggono di spedire un uffiziale al loro padrone, onde impetrar la resa. Carmagnola condiscende all' inchiesta; e frattanto raddoppia le guardie, perchè nessuno possa entrare o uscir di città. Il quarto giorno la guernigione prende le armi per ispianarsi un passaggio a traverso le trincee dei Veneziani; eroico, ma inutile tentativo. In questo è sconfitto il Capitan Milanese che, stando a campo fuori della città, attacca le truppe di Carmagnola. Disperata la guernigione di soccorsi, travagliata da feroci esterni nemici, e dall'interno più feroce nemico, l' inedia dà a' Veneziani il muro

esterno della città nuova. Il Castello si rende dopo pochi giorni. Quindi il termine di un assedio, celebre nel XV secolo e per la espertezza del Capitano veneto, e per l'impobre fatiche degli assedianti, e per l'instancabile costanza degli assediati.

Mentre era così ridente la faccia della guerra in Brescia, Francesco Bembo entrò nel Pò con diciannove galee: mise a fuoco il ponte di Cremona; internatosi nell' Adda, s'impadronì di Castiglione e di Macastorra: penetrò nel Ticino fino a Pavia: ne bruciò i molini, fece cencinquanta prigioni, e molti spense. Nello stesso tempo i Fiorentini recuperarono la più parte della castella di Toscana invasa da Filippo: il Duca di Savoia racquistò Alessandria. Fregoso tentò una incursione nel Genovesato. I condottieri milanesi dan volta da tutte parti: Filippo, che teneva armato le mani e i piedi del suo stato, e non il cuore, ridotto al verde, domanda ed ottiene la pace colla perdita di Brescia e del Bresciano.

Carmagnola per ristorare il corpo delle sofferte fatiche, andò in Venezia. Quivi credeva che l'universale, riconoscente al merito, gli rendesse i manifesti non equivoci omaggi che il merito richiede. Ma apparenti cortesie, e reali sgarbi; cerimonie da Galateo unite con misteriosi tratti di scelta, occulta profonda invidia ed apparenti lusinghe: ciascuno de' nobili lo trattava coll'affettuoso titolo di *caro*, mentre aveva astio all'altezza del suo nome. Senatori, consiglieri, provveditori, giudici velavano spesso con forzato sorriso i loro velenosi motti; poichè non iscorreva nelle sue vene antico sangue patrizio; e poichè questo sangue era forestiero, non bastando l'essere Italiano e virtuoso sangue. Lo stesso Doge, benchè il meno finto tra gli ammaestrati nelle arti della simulazione, appariva ora sospettoso, ora geloso, e sempre sconoscente della di lui virtù. Conveniva ch'egli si elevasse su la plebaglia de'maligni, e che lasciasse altrui grattar dove è la rogna. Era spediente opporre a' nemici il coraggio, all' invidia, i maggiori sforzi de' talenti, alla mordacità, il silenzio, alla calunnia, la virtù. Ma più impetuoso che elevato, più franco che prudente, più stizzoso che volpigno, Carmagnola indispettivasi di quelle pratiche, degne del più alto disprezzo. A pochi fidi compagni diceva: « In quale città, ed in mezzo a qual gente io mi vivo! Di ammirazione all' Italia, e di terrore ai miei nemici, sono d' increscimento a me stesso; di non curanza, d' invidia, di dispetto a quei che careggiar mi dovrebbero. Almeno traessi sempre i miei giorni nel campo; chè combatterei aperti, franchi, e corraggiosi nemici, non una gente tapina, la qual mentre con una mano mi blandisce coll' altra m' immerge lo stile nel seno. E deh questo esecrando stile mi troncasse in un colpo la vita! Esso come veleno lento rode a poco a poco le viscere, e prolunga la morte per farne sentire in ogni istante gli orrori. » Pentito della antica superbia, conobbe che co' principi convien tenere fra un vergognoso ossequio ed una alterigia insolente un mezzo scevro di viltà e d' imprudenza.

Continuando a soggiornare in città, Carmagnola pregò il Doge d'interporre i suoi uffizi presso il Duca di Milano, perchè gl' inviasse la moglie e la figliuola. Appagati i suoi voti, rade volte usciva di casa, nel cui ricinto da-

vasi a sfogar le sue doglie. Non avvezzo ad ingannare e sdegnoso di essere ingannato, infastidito del traffico della menzogna, cercando gli uomini come lui, e trovandoli contrari, sembrava un altro Timone. Abborriva specialmente il consorzio de' letterati; giacchè diceva di essere costoro vani come le femmine, puntigliosi come i ragazzi, finti e bugiardi come gli schiavi; usi per l'ordinario a preferire come il gallo di Esopo un acino di grano a un diamante.

Il Duca di Milano, considerando che col lasciare i Veneziani padroni dell' Oglio, apriva loro le porte di Cremona e del Milanese, non volle ratificar la pace. Sicchè i Veneziani, costretti a rannodar l'alleanza co' Fiorentini e cogli altri potentati, prepararonsi nuovamente alla guerra. Nei primi giorni del 1427 una nuova flotta esce dalle lagune per penetrar nel centro del Milanese. L'esercito di terra sotto la condotta di Carmagnola si trasferisce nel Mantovano. Dall' altra banda Filippo accresce la guernigione delle fortezze; occupa le vette de' colli e delle montagne; oppone a Carmagnola un'armata di osservazione; allestisce sul Pò una flotta equipaggiata, per arrestare i progressi della veneta.

Apertasi la campagna, i condottieri di Filippo procurano con movimenti complicati di allontanar Carmagnola dal Cremonese. Egli perciò, abbandonato il campo di Mantova, si trasferisce nel Bresciano: pone sommo studio nello sloggiar la guernigione di Montechiaro: ogni suo urto pare turbine; ciascun colpo, tempesta; strage, furia, terrore spirano i suoi sguardi. Riuscitogli il disegno, si trasferisce a Gottolengo per far lo stesso tentame. Come il nemico n' è avvisato, risolve d' irretirlo. Egli, giunto al castello con un' armata di dodicimila fanti e dodicimila cavalli, si abbandona ad una falsa sicurezza: non usa più precauzione: inorgoglito del fresco propizio successo, imprudente non fa alcuno scandaglio; e più imprudente permette ai soldati di romper le schiere, perchè si sollazzino dalle fatiche del cammino. Così l'imprese con più impeto che avvedutezza sul principio sono di fuoco, e poi di gelo. Il nemico, simile a un sasso che precipitando dall' alto di una rupe schiaccia cespugli, pietre sfrantuma, e schianta alberi, rovescia sopra i suoi, ed in un baleno gli abbatte: mille cinquecento sono i prigioni; quattrocento mordono il suolo. Egli per questo rovescio, irritato, non disperato, s' ingegna di ristorar lo scorno. Gli manca la fortuna, non la virtù. Adunate le reliquie dell' esercito, ed ordinate altre milizie nel paese nemico, è occhiuto nell'accamparsi. Quindi si porta sull' Oglio, gitta un ponte su questo fiume; va a stanziar sulle rive del Pò vicino a Cremona. Dando molestia al nemico per la città più importante del Milanese, lo forza a soccorrere Brescia. Questa molestia è sì acerba, sì dura, sì incalzante che tutta l' armata di Filippo scende a diluvio nel Cremonese.

Da gran tempo non eransi veduti in Italia sì numerosi eserciti, come quelli che sorpassavano sessantamila uomini, se lice prestar fede al Sanuto ed al Corio. I capitani di Filippo, incoraggiati dalla fresca vittoria, ardevano di battagliare. Dall'altra parte, Carmagnola, fortemente trincerato, si teneva sulle difese. Per più tempo le due armate stettero in osserva-

zione. Finalmente il nemico, annoiato dall' inerzia, assale, supera, e decampa i Veneziani. Ma Carmagnola fatta innoltrar la retroguardia, circonda, combatte, dissipa, taglia a pezzi gran parte dell' esercito milanese. Egli non consuma l'indomani la vittoria, per l'avviso che il Duca di Savoja operar deve una diversione nel paese di Vercelli. Si approssima perciò a Casalmaggiore, per ricevere più facilmente le vettovaglie e le munizioni.

In questo, regnando la discordia tra i condottieri milanesi, il Duca elegge a capitan generale Carlo Malatesta. Questo signore era inesperto della guerra, ignorante e superbo, codardo nelle disavventure, degli Dei e degli uomini immemore nelle prosperità. Carmagnola, speculando i di lui difetti, s' ingegna di profittarne. Fa perciò alcune mosse, il cui oggetto non si ravvisa dal nemico. Malatesta, temendo di non essere attaccato, forza l' esercito a stare in su le armi sotto la sferza de' raggi solari. Affine di profittar del di lui inganno, egli marcia rapidamente sul castel di Macalo. Per una sola viottola circondata di lagune i nemici posson venire al loro campo. Malatesta, il quale crede il ritiro del nemico suggerito dal timore, s' inoltra co' suoi verso questo malagevole sentiero. Egli dice coll'accento della presunzione agli uffiziali che lo consigliano: *se ricusate di seguirmi io andrò solo colle mie insegne.*

Carmagnola, preveduto il caso, distribuito aveva i suoi battaglioni nelle lagune, coverte prima di fascine. Tosto che vede l' armata Milanese avanzarsi, suona la carica contro l' avviso de' provveditori. I nemici sono assaliti senza poter andare innanzi nè indietro. A frantumi, a pezzi spiccansi scudi, e disgorga atro e fumeggia il sangue, e per l' aere volano, cadono gruppi di dardi, e di lance, e spade. In un batter di ciglio quelle acque morte riempionsi di cadaveri, di feriti, di cavalli, salmerie, militari arnesi: altri guarda quanto oltre può; altri si spenzola o porge la mano. Chi sopravvive posa in mezzo al tremore le armi. Malatesta, abbrividito, lagrimoso, e pallido si dà prigione senza combattere: tutto il resto è preso o nelle acque sfonda, tranne un piccolo numero che alla vigilanza del vincitore s'invola in mezzo a quel bujo d'inferno. Gli andamenti di Carmagnola, e qui dei provveditori mostrano, che nella guerra vale più la pratica della scienza.

Dopo questa volta egli poteva andare a piantar lo stendardo di s. Marco nel centro del Milanese; ma audace a di mezzo, come la più parte degli uomini, occupò solo alcune terre nel Bresciano e nel Bergamasco Così la strepitosa vittoria di Macalo non fu utile al vincitore; nè fatale, come esser doveva, al vinto.

Ritornato in Venezia, non fu ricevuto da' senatori e dal doge in quel modo ch' egli meritava e sperava. Onde vie più s' inasprì, ed incominciò colla sua tagliente lingua a lacerar la Signoria. Per calmarlo se gli diedero in dono alcune castella nel Bresciano, ed una rendita di dodici mila scudi l'anno. I Veneziani reputavano assai utile alla loro ambizione questo novello Santippo; sicchè perderlo era danno; correggerlo con leggiere pene, cattiva politica; domarlo co' benefizj, necessità. Sarebbe stato però mi-

glior partito il trattarlo con lealtade; che come simulate pratiche irritano un' anima fiera, così libera generosa condotta la placa. Ma serbatosi dai Veneziani lo stesso temperamento, e crescenti sempre più i disgusti di Carmagnola, soprastò a quelli grave danno, a lui totale ruina.

In questo, trapassato Martino V, sedè su la cattedra pontificia Gabriele Condolmerio, nobile veneziano, sotto il nome di Eugenio IV. Il senato, veneto per mettere a profitto l' amicizia di questo papa, sollecitò i suoi alleati a ribandir guerra a Filippo. Siccome fu concluso in un pubblico consiglio, Rolando Palavicino gittarsi doveva nel Parmigiano; il Marchese di Monferrato disegnava l' occupazione del territorio fra Genova e Milano; Fregoso, ajutato da' Fiorentini, si era proposto di sboccare nel territorio di Genova; le milizie di Ferrara e Modena già devastavano il Cremonese; l' esercito Veneziano era in procinto di torre al Duca di Milano la città di Treviglio e Caravaggio, non che tutto il paese lungo la valle di san Martino. Intanto le soldatesche di Filippo, condotte da Nicolò Tolentino, stanziavano su le rive dell' Oglio.

Carmagnola ingegnandosi di corrompere i comandanti delle forze nemiche, trattava con quello di Soncino. Ma costui, fedele al suo padrone, avvisò i condottieri milanesi de' disegni del nemico, e si accordò con essi di un segnale. Egli, ignaro della trappola, si porta con fiducia sopra Soncino. Repente vi fa entrare due mila uomini, che intromessi, son ritenuti prigioni. Mentre è per internarsi l' intera armata, il comandante della rocca dà il convenuto segno. Tolentino accorre subito; piomba come saetta sui Veneziani; e ne fa macello. Per questo inaspettato accidente, Carmagnola lascia in potere de' nemici due mila prigioni; e fugge a rompicollo verso il territorio di Cremona, dov' è la flotta veneziana. Venutosi al combattimento, i soldati di Filippo vi dan l' abbordaggio: sul principio sono respinti; ma i loro giandarmi armati da capo a' piedi superano, fracassano, sfragellano i Veneziani guerniti alla leggiera. Il costoro ammiraglio Niccolò Trevisani scappa timoroso: le sue orme son seguite con più viltà dagli altri capitani: tutta la flotta veneta necessitata e rendersi, tranne quattro barche; due mila ottocento uomini tagliati a pezzi: il Pò tinto di umano sangue nello spazio di molte miglia: immenso il bottino: la perdita dei Veneziani di là di seicento cinquanta mila scudi.

Carmagnola, accampato da presso Cremona, guarda questo flagello, e non può ripararvi, essendo tenuto ad occhio da un altro esercito nemico, di gran lunga superiore. Nondimeno la sua fede diviene sospetta a' Veneziani, che, per rovinarlo, van cercando il pel nell' uovo. Accade eziandio che uno de' suoi battaglioni appressatosi notte tempo alla città di Cremona, ne scala le mura; prende una di quelle parti; vi accampa; vi si mantiene per due giorni, malgrado gli sforzi della guarnigione e degli abitanti. Addio Cremona, se il capitano sostenesse l' eroica feroce bravura de' suoi. Ma egli per non lasciarsi prendere alle spalle de' nemici, sembra incerto, dubbioso, irresoluto; osserva tutto; nulla osa per necessità; ed abbandona que' prodi alla efferata rabbia de' Cremonesi. I senatori av-

visati di questo accidente, più maligni, che sciocchi, dubitano ch' egli sia corrotto dall' oro di Filippo; e perciò lo deputano contra altri nemici.

Il Patriarca di Aquileia ottenuta dall' imperador Sigismondo una buona mano di soldati, penetrò l' anno 1431 nel Friuli: devastò tutte le campagne ne' dintorni di Udine: avvelenò le acque de' fonti, laghi, fiumi, pozzi, per non tingere il ferro del sangue degli abitanti: minacciò d' invadere il Veneziano, ed incenerire Venezia. Il senato inviò subito un ordine a Carmagnola d' inarginare questa vandalica incursione. Egli, guernite di truppe le fortezze di Lombardia, marcia subito nel Friuli colle reliquie della sua armata. Avanzatosi come tempesta su gli Ungheri vicino l' abbadia di Basazzo, feroce grida vendetta a' commilitoni: non altrimenti il toro irritato dagli acri pungenti stimoli della gelosia, mugge, e co' muggiti rinvigorisce i suoi spiriti. Immantenente scacciò i nemici di quel sito, ove giacevan morti sopra morti di veleno, e di sete, ed ove di sangue, di puzzo, di morbo ogni cosa feteva: tolse agli Ungheri tutto il bottino; fece gran numero di prigioni, a' quali mozzò il naso per vendicar lor crudeltà bestiali. In tal guisa sgombrò quella meteora; disseminò nella razza degli Ungheri il terrore; e ritornò il Friuli alla tranquillità, Venezia alla sicurezza, sè medesimo all' onore, dalla malignità offuscato.

Dopo questa corta spedizione venne di nuovo nel Cremonese, dove invernò colle sue truppe. Frattanto Niccolò Piccinino, ripigliate alcune castella nel territorio di Genova, conquistato, devastato, subissato il Parmigiano, apparve formidabile sulle rive del Pò. Carmagnola che non aveva gente bastevole per combatterlo, si tenne su le difese, e sollecitò intanto i soccorsi in Venezia. A' provveditori, che impetuosi ed inesperimentati a un tempo lo spronavano a far giornata, disse con indomita sbrigliata lingua: *Tocca a voi di eseguire, non di prevenire i miei ordini.* Allora tutto si armò con maggior furore contro di lui: l' orgoglio fieramente minacciò; l' invidia si scatenò; la vanità si irritò; la calunnia si presentò sfacciata. I senatori, meno solleciti del pubblico bene che sospettosi della di lui grandezza, presero da ciò motivo di sentenziarlo a morte. Nè il segreto fu svelato; fenomeno solito ad avverarsi in Venezia, per l' opinione altamente radicata negli animi, che i pesci fuggono la rete nell' acqua chiara, e vi intoppano nella torbida.

Nell' anno 1432 rappacificati i principi italiani per mezzo dell' imperador Sigismondo, il senato ordinò a Carmagnola di trasferirsi in Venezia. Egli, ubbidiente, partì per quella volta. Giusta gli ordini ricevuti, gli venne incontro il rettore di Vicenza. Federigo Contarini, capitano d'arme di Padova, lo ricoverò nel suo palagio; gli tenne tutta la sera un artifizioso linguaggio di amicizia, che agli atti ed a' modi pensati sembrava verace; e lo colmò di certa amorevolezza, la quale pareva che scaturisse dal cuore, non dal labbro; eppure il labbro era eloquente, mentre il cuore tacea. Così pericoloso animale è l'uomo. Carmagnola, non iscaltrito navigatore a quei venti, appose la cortesia alla gloria de' suoi servigi acquistata. Tal che gli gioiva l' anima, e l' un dolce pensiero all' altro più

dolce succedeva. Contarini accompagnollo fino alle lagune, dove trovò i signori, i quali finsero di essere stati inviati per onorarlo. All' ingresso della città fu corteggiato da altri otto nobili, che lo scortarono fino al palagio, come in trionfo. Tosto che vi entrò, si fecero ritirare le sue genti; si chiusero le porte; raddopiaronsi le guardie. Incontanente fu condotto nella sala del collegio. Egli non vedendo il Doge, voleva discendere per andare a pranzo in sua abitazione. Ma quando mise piede nella corte del palagio, i nobili gli dissero: *Signor Conte, passate per la carcere. Non è questo il cammino,* egli rispose. E quelli: *vada cara ella, vada; questo cammino è il più breve.* Egli accortosi del precipizio quando lo vide cogli occhi, si sentì abbruciar l' anima di duolo, e fu sopraffatto a un tempo da più passioni; paura del governo; dispregio delle genti; riso de' nemici. Turbato, confuso, incerto, non profferì che queste parole: *Io son solo, voi otto; voi armati, io inerme: mi odiate; mi volete spegnere; cedo alla forza.*

Appena intromessosi nel corridojo, se gli spalancò una prigione, dove fu chiuso. Allora, trafitto di velenosa spina, mandò un profondo sospiro, e disse: *Ahimè! son perduto. Ben mi ricordo delle tre F, colle quali il senato veneziano afferma doversi governare gli uomini: feste, farina, forche. Carcere e morte debbono essere i miei trionfi!* Ciò che più gli doleva nel profondo, era il non aver preveduto l' amaro caso; che saetta prevista è meno fatale. I nobili, costantemente dissimulati, lo consolarono, asserendo, che la prigione non decideva del delitto, nè del supplizio. Dopo alquanti giorni fatto venire nella stanza della tortura, fu collato; ed il dolore de' muscoli gli strappò la confessione che si desiderava. Senza perdita di tempo il consiglio de' Dieci giudicò di esser lui reo di pena capitale. Notificatogli il decreto, ottenne la grazia di abbracciar la moglie e la figliuola. Nel vederle disse loro: *Io vado a morte; ricordatevi che vi ho amato come la pupilla degli occhi miei. E perchè non è concesso a noi di morire con te?* disse la figliuola, battendo disperata palma a palma. Ed egli: *vivete ambedue in pace, vivete; ma quanto più potete oscuramente.* A queste parole piangendo e singhiozzando la moglie, egli si cavò il fazzoletto di tasca, e le disse: Tè *asciugati le lagrime; il piangere è debolezza grande, è necessità il soffrire.* Strepitando il carceriere che quel patetico dialogo andava a lungo, ei baciò la moglie e la figliuola, agitate da furie più spaventevoli di quelle di Tebe; strinse loro le destre in mezzo ad un cupo silenzio, e le vide partire cogli occhi fisi fisi, ma asciutti. Così l' immagine della mannaia che gli penzolava sul capo, impietriti gli aveva i sensi dell' anima. La figliuola, scolorata di dolor la faccia, voltasi di nuovo indietro, dice al carceriere: *lasciaci baciare un' altra volta la mano, bagnar di lagrime, sfogar l' angoscia, e poi anche me spegni.* Mentre a quella mostra piangono eziandio le pietre, il carceriere spietato la minaccia con parole ingiuriose: e Carmagnola accennando duolo sopra duolo, non fa che digrignare, rodere, stridere i denti; segno terribile della sua disperazione:

La domane fu condotto con lo sbadaglio in bocca nella piccola piazza s. Marco in mezzo a una calca di popolo gridante, *sventurato, sventurato*. Quivi se gli troncò la testa: il suo corpo seppellito in s. Francesco delle Vigne: confiscati tutti i beni: la moglie e la figliuola deportate a Trevigi, perchè si amareggiassero de' frutti acerbi rammaricati dal padre. Così barbaramente trattarono i Veneti questo Santippo italiano, come i Cartaginesi Santippo lacedemonio. Simil condotta sarebbe stata meno trista, ove si fossero praticati sul principio i modi giusti, leali, e decorosi per correggerlo della sua eccessiva austeritade.

F. Lomonaco.

BRACCIO DA MONTONE

Da una pittura

BRACCIO DA MONTONE

Perugia, patria di Braccio, soggiacque a quella rotazione di vicende che i filosofi politici ravvisano nell' eterne idee dell' ordine mondano. Dopo l'epoca della irruzione de'barbari il suo territorio si stendeva dal Tirreno insino all'Adriatico. Gli Aretini, i Clusini, i Cortonesi, ed altri popoli finitimi erano aggiogati sotto la sua dominazione. Ma non essendo saldo l' impero ove non è saggio, forte e stabile reggimento, Perugia perdè l'antico suo lustro, I cittadini, non invasati nelle patrie virtù, non infrenati dalle leggi, non educati nella scuola de' costumi, intorbidarono i civili ozi dopo aver debellato i vicini. Fenomeno che si osserva ogni qual volta gli ordini della civiltà, congegnati ne' tempi di guerra, si lascian durare ne'tempi di pace.

In quei cittadini tumulti avveniva, che, dissentendo tra loro i nobili, insorgeva feroce la plebe, che o umilmente ubbidisce, o arrogantemente comanda. Peggior sorte soffrivano i plebei quando discordavano; giacchè i nobili, più scaltri, più alle armi esercitati; giacchè se privi di virtù, serbavano almeno delle virtù le apparenze; e gli uomini più dalle apparenze che dalla realtà delle cose sono atterriti. Nè in quelle tempeste vi era un momento di quiete, onde i diversi umori adagiar si potessero al loro livello. Il povero spregiava di continuo i virtuosi, esaltava i tristi; le passate encomiava, desiderava le future, le presenti cose fastidiva, sollecito di cangiarle. Il ricco colla superbia e colla foga di primeggiare strapazzava, consumava, debaccava. Perciò ereno leggi i dettami delle scatenate passioni; gli studj di parte, libertà o amor patrio; giustizia, le carnificine de'rivali; e de'rivali il trionfo, tirannide; merito, l'arroganza, e la brutta ipocrisia civile; umani diritti, l' insulto, il ladroneccio, le concussioni. Perciò le pubbliche adunanze erano fucine di rivolta; i Saturnini sfrenatamente iniqui bandivano guerra a' Metelli; gli editti ordinavansi col ferro e col fuoco.

In questo sconvolgimento di nomi, d'idee, di cose, i vicini scossero il giogo de'loro padroni; ed a Perugia toccava la sorte di quel gladiatore, il quale dopo aver ferocemente lottato un intero giorno, stanco la sera, si sdraja al suolo, esposto anche alle percosse de'fanciulli. Quante volte popoli fanciulli calpestarono grandi regni invecchiati, stenuati, infermati in mezzo a' civili disordini? È legge cosmologica che colla concordia le picciole cose crescono, e colla discordia le grandi si disfanno.

Tale appunto era la condizione di Perugia verso la fine del decimoquarto secolo, tempo in cui cominciò a fiorire Braccio da Montone. Se egli al coraggio ed al senno avesse innestate le virtù pubbliche, rialzàta avrebbe la dolente patria, sommersa ne'peccati dell'ignominia, e nel sangue. In tal modo si sarebbe procacciata felicità, non disgrazie; grandezza verace, non vano splendore; schietti liberi encomj de'posteri, non passeggiere lodi accattate da'veniali intelletti, fogne che ingozzano e vomi-

tano lordure. Qual maggior gloria per un capitano il poter diventare l'Epaminonda della patria? Ma Braccio non meno la patria che mezza Italia travagliò: onde fu celebrato presso la vulgar gente, sorda e losca d'ingegno, non in mezzo alle accademie de' filosofi, alla cui sovrana ragione è dato solo di bilanciar le azioni de'mortali.

Noi comporremmo anzi una lunga memoria che una vita, se descriver volessimo tutte le gesta di questo Famoso. Esporremo perciò quegli avvenimenti che faranno conoscere l'uomo, il capitano, i tempi, e i governi. La narrazione degli altri fatti interessa solo gli antiquari, gli eruditi, i semidotti, vaghi di leggere e di dir basse cose in più basso enervato stile; di altamente vedere o ritrarre non mai. Nostro scopo non è di scrivere per questa ciurmaglia, pestifera lue delle lettere e degli stati. Il saggio deve guardarla con lo stesso alto disdegno, con cui Dante guardava nell'Inferno quelle anime maledette, che, smarrita la via del cielo, non vanno giammai in vera perfezione:

E sia tra' buoni il mio parlare inteso.

Braccio nacque in Perugia, nel 1368, da Oddo, signore del castel di Montone, e da Jacopa de' Montemelini. Il suo primitivo nome di Andrea fu cangiato in quello di Braccio per l'eccessiva forza di corpo, di che diede prova sin dalla fanciullezza. Mortogli il padre prematuramente, fu condotto dalla madre in Montone. Quivi da lei educato in mezzo agli accarezzamenti e alle delicatezze, stemprava l'igneo natural vigore nella mollizie; come accadde a'figliuoli di Ciro e ad Alarico, re de'Goti, allievi di femmine. Inoltre, messo sotto la sfera di un pedante, contraeva l'abominevole abitudine del timore. Ma egli prendendo a duce il suo genio, si diede al cavalcare, all'armeggiare, e ad altri esercizi, i quali gli tornarono la pristina energia. Quanto più cresceva in età, tanto più ad ogni passo nella ginnastica militare sentiva al suo volo crescer le penne; tal che si concepirono di lui le migliori speranze. Nè scorse gran tempo che, offertasi l'occasione, le concette speranze si adempirono.

I principi della fazione plebea tesero agguati non meno a lui che ai fratelli, perchè nobili. Svaniti i loro tentativi, procurarono di soffiar discordie tra loro; ed attizzate anche indarno le discordie, accesero le faci di una popolar ribellione. Sicchè egli vedendosi nell'estremo de'pericoli, raccoglie numerosa turma di vassalli; dà di piglio alle armi; va ad assalire i capi-parte suoi nemici; due ne stramazza, insegue un altro che fugge; ed avutolo nelle mani, lo immola alle sue vendette. Tanto ardire sbigottisce i nemici, allegra i suoi parenti, ed accresce il numero dei clienti o de'fautori suoi.

Benchè acchetata la ribellione, pure il marzial suo animo giacer non poteva in grembo dell' inerzia: strascinato quasi da' fati a maggiori cose, ebbe a vile le domestiche morbidezze, e non anelò che alle armi. In età di diciotto anni, abbandonata la madre e i fratelli, prese deliberazione di andar a militare a pro de'Feltrani contra i Riminesi. A grande onore fu

accolto da quelli, meno per la sua arditezza che pei titoli di nobiltà, abbaglianti il vulgo. Mentre atroce ferveva la guerra, egli colle sue masnade si diede a scorrere i campi del nemico; e predando tuttodì bestiami, uomini e donne, ritornava nelle sue stanze. Per queste prosperità rendutosi più audace, e per ciò meno cauto, investì Fossombrone, ben munito per natura e per armi. Ma le guardie e i terrazzani usciti a gregge incominciarono a combattere accanitamente. I Riminesi dallo sdegno e dalla carità della patria, i Bracceschi dalla cupidigia infervorati e dall'onore, senza posa tenzonarono. Ma egli, percosso da due dardi, uno nel petto, l'altro nell'omero, cadde nelle mani de'nemici. Costoro, festosi per la preda, trucidar lo volevano; essendo però l'avarizia più gagliarda della vendetta negli animi seningentiliti, lo deliberarono per la somma di duemila scudi. Appena giunto nel campo un suo camerata ardì schernirlo; e Braccio: *io non curo i morsi delle pulci, nè il fischio delle vipere*, alluder volendo all' abbiezione, ed al livore di quel balordo. Rammarginata la ferita, si diede di nuovo a tempestar le terre de' Riminesi; ma di nuovo percosso con un'asta, ritornò mezzo morto negli alloggiamenti; tal che non potè muovere per più mesi il braccio, nè la gamba sinistra.

Quando i desiderj negli alti feroci animi si convertono in passioni, non v'ha umana nè divina possanza che possa soffocarli. Come Braccio ebbe terminata la guarigione, si diede nuovamente a cimentar le sue armi. Governavasi in quel tempo la sua patria per la fazione de'nobili : onde i plebei, parte spogliati de'beni, parte uccisi, parte confinati. Ma le offese pubbliche ingenerano vendetta; la vendetta aduna seguaci; da'seguaci insorgono, come le teste dall'idra, le Sette; dalle Sette lo scompiglio della città risulta. Per questo invariabile ordine, i plebei quanto più vilipesi, tanto più giustamente inviperiti, soldarono Biordo Michelotto e parecchi altri masnadieri. Col costoro ajuto penetrati nel Perugino, si fanno ad assediar la città; e presala dopo alquanti giorni, amazzano il principe degli ottimati, Pandolfo Baglioni. Trucidati poscia gli altri, ne depredano le sostanze; ne spiantano o ne incendiano le case. Destino di ogni repubblica sbranata dalle parti di soggiacere ad uno de' due estremi, desolazione, o mutamento di stato. Braccio, che soggiornava in Montone dannato all'esilio, andò in Firenze a servir sotto le bandiere di Crasso Venosino, e Bino Montopolitano. Ma cooperando i suoi compagni al rimpatriamento coll' ajuto di tal Mizia Perugino, egli, partecipe de' loro desiderj, volle essere a parte de'pericoli loro.

Portatosi immantinente dal Mizia, gli manifesta il desiderio di spargere il sangue pel riacquisto della patria. Lo insta a un tempo a metter piede nel Perugino, mostrandogli la facilità dell' impresa. Il Mizia, che combatteva bene, ma che pensava male, ed eseguiva peggio, reputando imprudenza l' ascoltare i consigli di un giovine audace, spregiator de' pericoli, e perciò non curante l' esito delle cose, volle tentar l' animo del Pontefice. E questa deliberazione nocque non meno agli esuli che al condottiero. A quelli, perchè tornando bene la faccenda, si esponevano all' ar-

bitrio potentissimo di una corte ambiziosissima; a costui, perchè potendo essere il primo, volle esser l'ultimo.

Il Papa, condiscendendo alle istanze del Mizia, inviò un suo fratello col carico di capitano generale. I Fiorentini amici del Papa fornirono anche soldatesche sotto il capitanato di Crasso e Bino. Adunate tutte le turme, s'incamminarono verso i confini di Perugia. Braccio desiderava che senza perdita di tempo si andasse ad assalir questa città; perchè in tal guisa i plebei o si sarebbero dati per disperazione, o per disperazione esposti sarebbonsi a fatale combattimento. Gli altri condottieri, timidi, irresoluti, e, ciò ch'è peggio, arroganti, non apersero l'animo a questi arditi, ma saggi consigli. Sicchè egli non avendo potuto trarli al suo partito, studiò di guadagnarsi la benevolenza dei suoi commilitoni. Con una parte dell'esercito scorre, vessa, incendia le terre de' nemici; giorno e notte preda uomini e bestiami; agghiaccia di spavento i Perugini; suborna in oltre alcuni soldati, perchè, simulando fuga, andassero a spiare negli accampamenti ostili qual presidio, quali speranze, qual divisamento. Dalla condotta di Braccio e quella degli altri duci si può scorgere con quanta dottrina diceva Livio: Colui esser sopra tutti gli altri superiore, che, vedendo ciò ch'è utile, sa consigliare; nel secondo grado, colui che ubbidisce a chi consiglia, e colui che non sa consigliare, nè presta orecchio a'consigli, essere della peggior generazione di uomini. Tali appunto sono quei perniciosi ignoranti di cui favella Platone nell'Alcibiade, che non sanno, e credono di sapere. Questa scomunicata genía degrada, snatura, corrompe tutto l'uman genere.

L'arena de'mentovati travagli è angusta: onde la sua gloria militare non apparisce troppo splendida innanzi al guardo di coloro che misurano gli oggetti col senso, non colla ragione; ma è splendidissima, se si mira alle astuzie, all'ardimento, all'energia con cui egli governa le imprese. Braccio, venuto in chiaro dell'abbattimento de'Perugini, sollecita alcune castella parte col danaro, parte col timore, parte colle promesse. Fra pochi giorni ne occupa cinquantatrè, spingendo i suoi fino a un castello distante un miglio di Perugia. Ma la lentezza dell'operare facendo apparir debole e vigliacco l'offensore, accresce audacia all'offeso. Per la ritrosia de' condottieri d'intraprender l'assalto della città, i plebei usciti in frotta, si approntano ad assalire il castello, dove i nobili eran convenuti. Braccio proverbia i soci, dicendo: Essi per l'altrui gloria ed impero; lui e gli altri esuli pugnar per la salute, per la vita, per la riverenza della patria. I condottieri punti da questi giusti acerbi rimproveri, gli affidano il governo della guerra. Sicchè ordina che la domane tutto l'esercito si mettesse sulle armi; ch'egli intanto sarebbe andato a provocare i nemici; che, simulando timore, fuggirebbe; e perciò inseguito, essi gli attaccassero alle spalle.

Quando i consigli son saggi la fortuna suol esser prospera. I Perugini vedendo i nemici sparpagliati per la campagna, gittansi loro addosso. Braccio dà in volta; inseguito, si ammacchia; i suoi rimasi alla parte sinistra urtano contra tutte le schiere. Egli rivolta le insegne: i nemici assiepati combattono per necessità, e la necessità cangia gli uomini in eroi. I Pe-

rugini scherniscono la morte, pugnando non solo per la patria, ma anche per le proprie dimore: egli e i compagni pel desiderio della patria, e per la militare gloria. Inzuppato d'immenso, nobile, sublime coraggio, offende ora coll'asta, ora colla spada; e sovente con lo scudo i colpi ripara. Quando non ferisce uomini è lieto di ferir cavalli: simile ad Aiace che, trasformato in Briarèo, si allegra di afferrare un branco di pecore in vece de' nemici.

Oltre al gran numero degli estinti, mille Perugini rimangono nel campo: parecchie insegne e guerresche macchine; commestibili a carri alle ingorde truppe. Accampati i condottieri un miglio lungi della città, Braccio non rifinisce giorno e notte di molestare i nemici sino alle mura: sovente viene con essi alle mani, e li copre di rampogne. Egli maneggiava queste imprese in età di ventidue anni. Dall'unghia tu potrai senza fallo conoscere il leone.

Gli assaliti, stretti dalla fame, inviarono messi al Papa, onde supplicar la pace: e questi, giusta il costume de' potenti, forzò i Perugini a pagargli un anno tributo, senza aver a cuore la sorte degli usciti. Costoro fecero reiterate, bensì vane, rimostranze; giacchè la ragione contra la forza punto non vale. Estremo fu dunque il loro cordoglio di aver padroneggiata la vittoria e di vedersi nondimeno scacciati da' patrj lari e da' patrj sepolcri.

Tutto si alterna nel mondo: il bene tien dietro al male; il male, al bene. Spetta all'umana virtù di sostenere con coraggio le disgrazie per antivenire le prosperità. Braccio, deluso, non invilito, andò a trovare in Roma certo Mustarda, condottiero delle truppe pontificie. Apertogli il desiderio di voler militare sotto i suoi stipendj, fu ricevuto di buona voglia. Dopo poco tempo morto costui, pigliò il partito di trasferirsi nel campo di Alberico da Barbiano. Con migliorare ragion di vivere, migliorò fortuna, e contribuì a non rendere Italia vituperio delle genti negli ordini della milizia. Grandi imprese maneggiò sotto quel maestro di virtù e di gloria nel territorio di Roma e in quello di Padova. Invidiato, calunniato, minacciato della vita pe' suoi rivali, spregiò con alterezza d'animo la invidia, le calunnie, e le minacce. Tentò nuovi destini al soldo de' Bolognesi, e non ismentì sua fama, che già per le bocche degli uomini volava. Sconfisse, ruppe, vinse nel Piceno l'esercito di Lodovico Firmano, nepote del papa. Abbattè Carlo Malatesta, scacciandolo fuori de' campi di Camerino. Sboccò nell'Anconitano, dove fece immense prede e di uomini e di cavalli e di derrate. Si arrogò di rovesciar la piena del suo sdegno su molti sciagurati, degni di misericordia. Prese, riprese, abbruciò castella e terre: si arricchì di danari; il resto a' soldati.

Mentre era intento a braveggiare, fu invitato da Ladislao, re di Napoli, a dargli soccorso nella guerra che designava per la conquista d'Italia. Questi era un uomo più audace che ardito; di vasti concepimenti, ma di meschino animo; bramoso del fine, ma de' mezzi non curante; più valevole in banchettare, e in ornarsi di splendide vesti, che in agguerrire un esercito. Facendo un fascio del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto

e del turpe, non guardava che all' utile; quanto desideroso di guerreggiare, tanto debole in battaglia; tal che se non avesse mai pugnato, avrebbe avuto le sembianze di capitano. Un principe di tal natura dovea contrastare alla corte romana, e alle repubbliche di Firenze, di Venezia, potentati costantemente nemici di chiunque meditasse la riunione d' Italia. Nondimeno messosi in moto, promise a Braccio di voler cooperare al di lui rimpatriamento se volerebbe al suo soccorso. Egli contentatolo, fosse desiderio di patria o di cupidigia di pompeggiare, andò nello stato romano; e quivi sommise repente alcune castella alla signoria di Ladislao. Approssimatosi il verno, per non lasciar in ozio le sue truppe, si diresse alla volta di Perugia, ne' cui confini occupò la rocca di Colle-medio. I Perugini, atterriti per questa inaspettata audace incursione, mandarono a significare al Re che gli darebbero la città, purchè spegnesse Braccio. Il Re barcollò sulle prime, tenzonandogli entro il capo il sì e il no: poscia, datosi a considerare di esser più utile il possesso di Perugia che la vita di Braccio, accettò il partito. Ma i rei consigli di rado sono occulti; per l' ordinario danneggiano, ed infamano sempre chi li concepisce.

Certo Ottinio, legato del Re, scrupoleggiando di essere vile strumento di più vile delitto, notifica a Braccio i pravi disegni del suo padrone. Egli palpita, scolora, ondeggia tra i dubbj; non sa se vi sia mistero sotto, se Ottinio sia miracolosamente la cima degli eroi, se Ladislao lo specchio della scelleraggine. Ma avvisato che nella pace non ferma co' Perugini neppure una parola degli usciti, si rassicura della nera esecranda perfidia del Re, e della eroica franchezza del legato. Ove mancassero altri esempj, questo solo basterebbe a provare che la virtù non è un ente immaginario, e che in mezzo alla turba de' malvagi allignano i pochi buoni, come le poche erbe salutifere in mezzo alle tante velenose. La sclamazione dunque di Bruto di contra la veracità della virtù, ripetuta ogni giorno da' miseri profani per adonestarsi, fu una sclamazione da disperato.

Braccio per non esser vittima del tradimento del Re, andò al servigio de' Fiorentini attendati vicino ad Arezzo. Dall'altra banda Ladislao, entrato nello stato pontificio, anzi che muover la guerra con impeto, si diede a temporeggiare con massimo suo danno; poichè *multa bella, impetu valida, per moras ac taedia evanescunt.* E veramente nelle guerre difensive l'andar campeggiando senza far giornata la è cosa utile; chè in tal modo si stanca il nemico: siccome Fabio Massimo praticò in Italia. Ma nelle guerre offensive il procrastinare l'è nocivo, dandosi agio al nemico di agguerrirsi: il che fu ben compreso da Scipione in Ispagna.

Dopo alquanto tempo venuto il Re ad espugnare Arezzo, egli ordina a Sforza di andarlo ad attaccare fuori le mura, accerchiandolo lui dal lato opposto. Quegli eseguito appuntino l'ordine, conduce poche turme di là delle porte. Ladislao inconsideratamente le assale; e sconfittele, più inconsideratamente vuolsi innoltrare. Braccio che sta rasente il fiume, si avventa addosso al di lui esercito, e ne fa strazio. Per questo sinistro Ladislao fugge tre miglia lungi d'Arezzo. Cavalli, bagagli, dardi, ed altri strumenti da guerra nel campo; assai numero di morti e feriti; di prigioni

maggiore. Il Re andato ad accamparsi vicino a Cortona, comincia a percuoterla; e non potendo colle armi, l'occupa coll'oro. Come Braccio ne ha notizia, gli va incontro; e ricevuto ordine dalla signoria di non attaccarlo in battaglia campale, ora gl' intercetta le vettovaglie, ora assale di notte gli accampamenti; quando spegne la sentinelle de'primi posti; quando per atterrirlo, appicca fuoco nelle vicine selve. Alle volte fugge per agguatarlo ne'boschi, altre volte sale su' colli; e simulando di non volerlo investigare, lo fuga. Con queste arti già vecchie, per lui ancor giovine, costringe Ladislao a decampar di Cortona con tutto l'esercito.

Ladislao ricovera in Perugia, e Braccio lo insegue. Quegli scornato, vuol ristorare la vergogna; ma non osando misurarsi con sì egregio nemico, gl'invia contro un tal capitano di Perugia, di nome Giulio Cesare. Egli incamminatosi con picciolo stormo di armati per istraripevoli sentieri, se gli fa incontro: lo assale, e ne trionfa senza scapito de' suoi; non altrimenti il Rodano cascando dalla cima delle Alpi, dopo aver trascorso balzi e andirivieni, anzi che essere inghiottito dal Lago di Ginevra, n'esce più rigoglioso, senza perdere la mole delle sue acque.

Per questo sinistro il Re è costretto a ritornare in Napoli con un esercito di ventimila cavalli e duemila pedoni. Quindi il fine della guerra toscana. Tali effetti suol produrre un condottiero imbecille, non ostante che sia alla testa di numerosissimo esercito. Da ciò si può desumere che valga più ottimo capitano con piccolo o male agguerrito esercito, che numeroso esercito o ben disciplinato con pessimo capitano.

Debellato ch'ebbe il Re, Braccio cominciò a soqquadrare il Perugino: molte castella prese; parecchie ville saccheggiò; più villaggi consumò col ferro e col fuoco; alcune volte usò venturose insidie; altre volte presentò giornata, e vinse, menando sempre immensi bottini. Funeste conseguenze, ma della vittoria conseguenze usate sin dall' infanzia del mondo. Mentre si vedeva sul meriggio della gloria, fu assalito all'improvviso da Giovan Piccolomini, e Ceccolino Perugino. Per tener fronte ad ambidue, divise l' esercito; ma i nemici riuniti ne sconfissero prima una, poi l' altra parte. Sicchè egli, smarrito come in immenso abbisso, appena potè campar la vita cogli stracci dell' esercito.

Chiesto dal Papa contra il Re di Napoli, si trasferì in Roma co' Fiorentini e co' Francesi capitanati dal Duca di Angiò. Occupato il Re il Gianicolo, egli tripartì l' esercito in ischiere; la prima de' Francesi; de' Fiorentini la seconda; la terza de' suoi. I Francesi, sia pel vanto della vittoria, sia per ghiottoneria della preda, voglion precedere agli altri nel combattimento; e per la malignità del sito respinti al primo urto, non si sostengono. Egli vuol risarcire lo scorno; ma i condottieri fiorentini, gelosi del comando, si affrettano di porsi in suo luogo. Ingenerando confusione nelle loro schiere la discorde moltiplicità degli ordini, il Re ne profitta; e dopo cinque giorni di aspra, ma interrotta pugna, riesce vittorioso. Braccio, esperto a contramminare, pone in pronto tutte le cose necessarie ad una battaglia; e piantatosi su la rocca dell' eloquenza, parlamenta a' soldati in questo modo: « Noi siamo a tali strette che conviene

o fuggire o combattere. La fuga però è secura, ma vergognosa; la resistenza dubbia, ma onorevole. Chi di voi sarà così abbietto da preferire il vituperio all' onore? Che se vi siete atterriti per le recenti traversie, sappiate che i Francesi per la ignoranza dell' arte militare, i Fiorentini per loro temerità furon rotti. A voi toccherà senza dubbio diverso destino, se ognuno curi di rammentarsi l' antica virtù; di confidar sul proprio capitano; di avere a vile la fuga, ch' è propria degli uomini-femmine; di tenere che breve pericolo ingenera soda eterna gloria. Certamente non isplenderà giorno più avventuroso di quello in cui voi, combattendo virilmente, supererete in fama i soldati di tutta Italia, e di tutta Italia diverrete fiore, ornamento, e nerbo. »

Il nemico cacciatosi in capo di ricevere l' ultimo assalto, avea racconciato i baluardi, afforzato il vallo, trincerato l' esercito. Sicchè egli pria di avventurar la battaglia, fa costruir due grandi torri di legno sospese sopra otto ruote, onde pugnare allo stesso livello. Approntati altri armamenti necessarj, accende animoso la zuffa. I nemici dal loro eminente posto gittan sassi in tanta copia, che i Bracceschi, mal grado la loro virtù, sono respinti. Ma dato il segno, ed appressate le torri, i soldati che vi sono rinchiusi, si danno a percuotere colle loro lunghe aste. Braccio come alta colonna di valore sta. I nemici spaventati più dalla novità del guerreggiare che da' colpi, a pena si rimangono entro il vallo. Sicchè egli profittando del loro tremito, ordina di riempiersi la fossa, che separa le due schiere. Eseguito subito questo comandamento, i Bracceschi assalgono da presso i nemici; e gonfj i petti di affogata virtù militare, di sangue si disfogano. Il Re che pugnava nella prima schiera messosi vilmente a fuggire, scoraggiò all' intutto l' esercito; e le di lui orme furon dall' esercito con non meno di viltà seguite. Egli però non sofferse alcuna perdita, tranne quella dell' onore, fra le perdite la più rilevante. Braccio che, come Cesare, credeva di non aver fatto nulla se gli restava a far qualche cosa, lo rincalzò fino a Sora. Minacciò di assalirlo; ed ordinò a un tempo le truppe per la battaglia. Indarno il Re volle resistergli; giacchè esercito intero vinto, rotto non vale più nulla.

Ritornato in Roma, andò a visitare il Papa, il quale assai l' onorò, dicendo: *gli altri duci aver combattuto co' piedi, perchè fuggitivi; lui solo col braccio, perchè saldo, ardito, imperterrito a fronte del nemico.* Ristorato alquanti giorni delle fatiche della guerra, si portò di nuovo a calpestare il Perugino, centro delle mire e de' travagli suoi. Ma inutili sanguinosi fatti d' arme; barbariche vendette; grandi rapine e grandi agitazioni; nessuna speranza di ripatriamento. Già Ladislao, infranta di nuovo la pace col Papa, riconquistata Roma e Viterbo, spediva verso Perugia un gagliardo esercito, condotto da Fabrizio Campano. Egli, legatosi con Paolo Orsino, onde sostener tanta mole di guerra, combattè il nemico durante una vernata. Ciò non gli fu malagevole, perchè le truppe regie ammollite ne' piaceri, quelle di Braccio alle fatiche indurate; le prime vane per l' addobbamento delle vesti, le altre pel maneggio delle armi orgogliose; queste di veterani, quelle di gregarj la più più parte composte.

Gli uffiziali di Ladislao graduati per grazia, secondo il costume regio; gli uffiziali di Braccio per merito e per virtù.

Penetrato anche il Re nel Perugino, egli si vide agli estremi. Reputando sommo obbrobrio la fuga, e sommo rischio il combattere, si ridusse nella città di Todi. Il Re subito l'assedia, proponendosi di domarla colla fame; non potendo col ferro. Braccio per la carestia degli uomini faceva l'addormentato, benchè di sua natura tutto vigilanza: poscia, avvedutosi della vigliaccheria de' nemici, attentò irruzioni nel campo nemico. Ma i soldati regj devastando i vigneti e gli oliveti ne'dintorni della città, mossero gli abitanti a domandar la pace. Il Re l'accettò a condizione che Braccio ne partisse; e consumato il trattato, guernì Todi di mille fanti. Costoro avvezzi alla regia licenza, rubarono, spogliarono, profanarono le private case. Onde i terrazzani, giustamente esacerbati, ne fecero macello, ed in loro soccorso richiamarono Braccio.

Il Re ponendo di nuovo l' assedio alla città, fa prigioni nello stesso giorno pochi cavalieri, e dugento cavalli del nemico. Braccio nella vegnente notte gli assale con tanto impeto che, rotti gli argini delle fortificazioni, e trucidate le sonnacchianti guardie, oltrepassa il vallo. Preda, sbaraglia, uccide quanti vuole l'ira e la notte: di quei che campano, ciascuno è sollecito di sè, nè più si ricorda de' doveri di soldato: al frastuono delle trombe e al calpestio de' fuggitivi, i cavalli spiccan calci; danno stramazzate; disperdono i circostanti; i cadenti pestano, fracassano, amaccano i caduti; al Re arricciansi i capelli per lo tremore.

Egli temendo di non essere assiepato pel bujo della più cupa notte, si ritira frettoloso in città. Alcuni cavalieri che soprastanno alle regie insegne, presi da' Bracceschi son condotti nella fortezza. Braccio la mattina seguente li rinvia al Re, anzi per vanità che per grandezza di animo. Quegli ristette a tanto dono; e preso un cavaliere di Braccio, il giorno seguente glielo rinviò, meno per gratitudine che per ipocrisia. Da questa miniatura tu puoi figurare il quadro della società civile: gli uomini rassembrano gli attori da teatro; e le azioni loro, le farse che vi si rappresentano. Tolta la vanità e la finzione, tre quarti delle umane virtù sparirebbero; e sparendo, da maggiori mali allagata sarebbe questa nostra valle di lagrime. Io mi terrei in guardia contra uno che avesse l'anello di Gige, o contra un Robinson Crusoè; non incitato al bene per quelle passioncelle che animano la razza degli animali bipedi ed implumi, viventi a gregge.

Il Re dopo lungo fastidioso assedio non avendo potuto forzar la città, lo pregò di spalleggiar lui, anzi che il Pontefice. Ma Braccio francamente disse di non aver cosa in tanto pregio quanto la fede; che nè ricchezze, nè protezione, nè timore lo avrebbero mai rimosso da' suoi divisamenti. Il Re con abbiettissima alterigia gli rispose, ch' egli non sarebbe mai per meritar la sua stima; e Braccio con impareggiabile magnanimità: *Io commetto a me, non altrui la stima di me stesso.* Dopo questo breve dialogo commiatatisi reciprocamente, Ladislao per vendicare quella oltraggiante risposta, fece l'ultimo sforzo onde occupar la città. Riempiuti di fascine e di pietre i fossi, inarpica co'suoi su lo steccato, e tenta di disserrar le

porte o d'incendiarle. Non meno i Bracceschi che i terrazzani usciti fuori, danno addentro alle di lui coorti. Il Re sostiene i loro impeti, ma incalzato, percosso, più gagliardamente rincalzato e ripercosso, si pone in fuga. Temendo di non essere inseguito, s'incammina a scavezzacollo verso il reame; e quivi arrivato, mentre si palpa l'ulcera ch'egli stesso si aveva aperta nel cuore, trapassa.

Tale fu l'esito delle imprese di questo Re, che avendo di re il nome, non fama nè coraggio di re, avea fatto scolpire a caratteri cubitali su le sue insegne: *Aut Caesar aut nihil.* Se egli avesse meglio ponderate le forze del suo animo, non si sarebbe rovinato nella pace taglieggiando, spolpando e dissanguando i popoli, nè disonorato nella guerra perdendo sempre. Ma l'uomo che ha più appetito che ragione, corre dietro il fine, senza bilanciare i mezzi. Il precetto dunque che il Legislatore delle belle arti inculca agli scrittori, è da inculcarsi assai più utilmente agli economisti, ai politici, ai re, ai capitani:

Sumite materiam vestris . . . aequam
Viribus; et versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri . . . .

Terminata la guerra col re Ladislao, Braccio irrequieto non rifinì di travagliare altrui, nè conseguentemente di esser travagliato. Andò in Roma ad insinuazione del Pontefice; ma scovertone i disegni, fuggì di quella città con gran numero di genti. Cammin facendo s'imbattè in Cocco Sanese, suo nemico: lo assalì, lo ruppe, e lo taglieggiò di più migliaja di scudi. Non guari dopo rappacificatosi col Papa, ebbe il governo di Roma: onde cresciuta l'ambizione di dominare insieme colle forze, mise sossopra le terre di Pesaro, di Bologna, di Rimino. Prese Bologna armata mano; e perdutala a cagion del mal governo, la recuperò cogli stessi mezzi con cui occupata l'avea. Potendo vendicarsi della ribellione col sangue degli abitanti, virtuoso ad arte, si vendicò col perdono; e perciò gli ebbe in avvenire a sè fedeli.

Intorno allo stesso tempo si riscaldarono le ceneri del terribile incendio perugino. Egli, fermo nell'animo di rimpatriare, marciò col suo esercito alla volta di Perugia. Prese, saccheggiate, lordate di sangue più terre e castella, osò un'altra volta i già tentati estremi. Appressatosi alle mura della città finse di porvi l'assedio, avendo in animo di espugnarla. Dopo tre giorni insorta una densissima nebbia, ordina a pochi de' suoi di occupare un tempio di monache, posto nel borgo che guarda a mezzogiorno. Egli intanto direttosi col fiore dell'esercito verso la porta del Sole, dirocca il muro eretto il giorno addietro; s'interna nel borgo, per occupar la parte superiore della città, se i cittadini fossero altrove accorsi. Ma costoro, preveduto così audace tentativo, avean destinato i più energici, i più arditi, e i più fidi de'giovani per le difese. Appiccatosi il combattimento, il timor della morte, l'esilio più crudele della morte, l'odio, la vendetta, la cupidigia, tutte le passioni sfrenate ministrano armi.

Non soldati con soldati, ma accaniti nemici con nemici più accaniti s'insanguinano ; ed a'volti, agli occhi mostran del sangue la sete.

Braccio che pare temprato nelle acque d' Averno, con voce di bronzo introna agli orecchi de'soldati: Esser desso l'ultimo de'pericoli; dalla vittoria sola aspettar conforto e salute, agj ed onore; la vendetta esser la passione degna de'numi; gl'imbelli dare il tergo all'avversa sorte, i coraggiosi la fronte. Dall' altra banda, i vecchi e le madri , le spose e le sorelle esortano l'urbana gioventù a pugnar per gli Dei penati: rovesciando la patria, dicevano, rovesciar la salute, e la vita, e i beni, e l'onore di tutti; entrando il nemico, gli stoltamente orgogliosi nobili, stoltamente percuotere con verga di ferro le umili teste de' plebei. Tutti i giovani millantando libertà, sclamano ad alta voce di aver tutti cuore di viver liberi, o morire. Addensato vie più il nebbione, si asconde la strage. Sovente il fratello s' incontra col fratello; e per la civile rabbia, anzichè abbracciarlo, lo scanna: il figliuolo si vede giacere esangue a' piedi del padre, che lo guarda a ciglio asciutto. I Bracceschi superate le mura, s' incamminano per una viottola verso il Foro. Ma uomini e donne, e fanciulli, e vecchi rovescian dalle finestre e da' tetti sassi, acqua bollente, tizzoni infiammati. I Bracceschi, offesi senza poter offendere, rinculano più di dugento passi; ed il loro Condottiero fuggendo un grave manifesto pericolo per una incertá vittoria, li riduce negli accampamenti.

Malgrado questo grave rovescio, Braccio, simile al serpente, che, mozzato il capo, minaccia ancora colla coda, vie più si stizza. Egli vuole piuttosto esser vinto che non tentar la vittoria; carattere del forte. Disperato di prender Perugia, si dà a devastar le vicine campagne, onde sospingere all' ultima necessità gli abitanti. Taglia le vicine strade; diverte il corso delle acque; assalta, occupa, saccheggia castella, città, e tutto riempie dello squallor della fame. I Perugini per rimediare a questa peste di guerra, impetrarono l' ajuto di Paolo Orsino, e spedirono a un tempo messaggi alla Signoria di Firenze, perchè cooperasse a calmar gli sdegni di tanto nemico. Braccio, fatto dotto delle pratiche degli avversarj, va incontro all' Orsino; lo affronta in Narni; e col solo suo nome lo spaventa, lo fuga. Tanto può nell' altrui animo una colossale opinione, a cui colossali imprese hanno innalzato un uomo!

La neutralità in mezzo a due potentati che guerreggiano, difficilmente acquista amici, più difficilmente toglie i nemici, e facilmente si fa divenir preda del vincitore. I Tebani che non compresero questa massima, corsero rischio di rimaner soggiogati quando Serse fu cacciato di Grecia. Onde son memorabili le parole di Tacito: *inter potentes et validos falso quiescas, ubi manu agitur.* È assai vulgato il proverbio: Quando la casa del vicino arde, la tua è in pericolo. I Fiorentini temendo a ragione, che le fiamme dell' incendio di Perugia non divorassero anche la loro città, mandarono a supplicarlo di terminar quei sanguinosi gareggiamenti. Ei quanto forte di mano, tanto politico, rispose a' legati, che, ansioso di contentare i Fiorentini, deporrebbe la spada, purchè eglino s' impegnassero al suo rimpatriamento; che si era proposto o di morir con onore,

o di trovare il porto della quiete nella patria dopo lunga, aspra, e procellosa navigazione nel mar dell' esiglio. « I Fiorentini, soggiunse, non desidereranno mai che un loro amico vada errando di regione in regione; che, invecchiando, posi le ossa fuori della sua patria; nè saranno così inumani da favorire piuttosto coloro, i quali arrotarono le spade di Ladislao, che un condottiero, da cui quegli fu debellato. È generosità, gli è vero, aver sollecitudine per un nemico, per gli estranei umanità; ma per un amico è sacro dovere. »

I legati risposero che i Fiorentini eran memori dei beneficj di lui, ma, che studiosi della quiete d'Italia, desideravano di veder terminata quella guerra; altrimenti, lui oprando, avrebbero eglino dato ajuto a' Perugini. Braccio per dar a conoscere che non si lasciava oltraggiare nè dominare, assaltò alla presenza de' legati il castel di Pila, e lo prese. Quindi voltò, e rivoltò tutte le terre di Perugia, ora usando insidie, ora combattendo, e vincendo sempre. Gli abitatori dando in Iscilla per evitar Cariddi, sciaguratamente promisero danari e la signoria della città a Carlo Malatesta, purchè desse loro soccorso. Questi, adescato da tale offerta, ragunò quella gente che per lui fu la maggiore, ed insieme con Angelo della Pergola marciò verso Assisi.

Egli non volendo dar agio a questi condottieri di unirsi coi Perugini, andò loro incontro insieme con Tartaglia il dì 7 luglio, 1416. Più giorni le due armate stettero immote: nel qual tempo scandagliò attentamente le forze e gli animi de'nemici; necessariissima cura del capitano giusta gli ammaestramenti di Vegezio. Volendo poi sembrar più coraggioso, ordina il primo i suoi in battaglia; e non ostante il piccol numero de'commilitoni, dà loro molta estensione; i nemici, al contrario, assai di profondità. Egli, anzichè nel centro o in uno delle corna, gli attacca in tutti i lati, per mettervi il terrore e lo scompiglio; audace tentativo ed opposto alle regole della milizia! Tartaglia assale Angelo della Pergola; Cherubino, altro condottiero di Braccio, sta a fronte al Malatesta; egli provoca Niccolò Piccinino. Si viene alle armi. I Bracceschi, secondo gli ordini ricevuti, pugnano, cedono, fuggono; quindi riordinati, combattono. Braccio si strugge di surrogare a' lassi i vigorosi, i sani a' feriti, e di trasfondere ne' cuori di tutti la sua indomita fierezza. Sette ore dura il combattimento, conservando gli ordini di battaglia l'uno e l'altro esercito. Ma pel troppo ardor del sole, i nemici assetati, cospersi di fervida rodente polvere gli occhi, la bocca, le narici, s' intiepidiscono nel pugnare. I cavalli sudoregrondanti, le lingue sporte in fuori, schiumose le bocche, stentano ad andare innanzi. Sicchè, fanti e cavalieri non potendo più reggere, divertono verso la riva del Tevere: i Bracceschi dunque con tutto impeto gli assalgono, gli stramazzano, li saettano di tutte lor forze; e coloro che per la moltitudine sosteneansi, sopraffatti dal maggior numero, danno instupiditi le spalle. Insegne prostrate, lacerate, insanguinate; cavalli sbudellati; uomini semivivi brancolanti su' morti; gemiti e lamenti misti col furore e lo sdegno.

Braccio che cogli occhi di Argo vede d'ogni lato i movimenti del suo

e del nemico esercito, ordina a Cherubino di estinguere del tutto l' ala comandata dal Malatesta. Questo gentiluomo, anzichè combattere, mangia alla nobile a tavola imbandita, mentre l'armata è in rotta. Onde è accerchiato con tutti i commensali, acchiappato, menato prigione. Più di duemila cavalieri, Ceccolino, e due nepoti di Carlo presi; pedoni morti senza fine. Braccio, per superbia umile, umano per vanità, conforta il Malatesta; lo fa montare a cavallo, lo tratta col titolo di *signore*. Il Malatesta, attossicato per la rea sua fortuna, gli dice con più verità che cortesia: *signore sei tu che vincesti.*

I Perugini ricevuta questa disfatta, pieni di tristezza già si vedevano all'orlo del precipizio: i vecchi non più in piazza: ciascuno trepidante aspettava in casa l' ultimo de' giorni suoi: abbrividite le donne, o singuettavano lagrimando, o stancavan ne' tempj con vane preghiere i celesti; i celesti che non sogliono punire in vita gli offensori, volendo che gli offesi ne faccian vendetta: le menti invasate nel terrore temevano, quando ancora sperar si poteva, e la immaginazione fortemente agitata centuplicava i timori. Ad ogni calpestio di cavalli, ad ogni cigolar di ruote si vedeva, si sentiva alle porte il novello Coriolano: nè v' aveva una Veturia che potesse andarlo a domare colle preghiere. Perugia somigliava Roma in pari frangenti; non già le Perugine somigliavan le Romane matrone.

In tale e tanta assiderazione di animi fu un vecchio, il quale suggerì un mezzo onde campare al terremuoto politico. Adunato il popolo, dimostrò con lunga e veemente orazione di doversi significare a Braccio, i comuni voti esser per la sua signoria, purchè egli contra alcuno non incrudelisse. Il popolo, che suole sperare più di quel che si deve, tollerar meno di quel ch' è necessario, ed aver sempre in abbominio le istantanee incalzanti avversità, accettò il consiglio. Onde fu spedito un paciere, per andargli a significare la pubblica sentenza. Egli tosto che ne fu chiarito, stette mezzo quarto d' ora muto col capo basso; e come in simili casi, attonito esitò. Pregato di rispondere, disse con profonda Tiberiana ipocrisia: « Io medito che sino al presente ho menata la vita in mezzo alle disgrazie senza nota d' infamia, senza sospetto di delitto; ed ora in mezzo alle avventure sono sospinto alla invasione della patria. Immaculato dunque nell' avversa, reo nella prospera fortuna! e come tanti esuli saranno strascinati da me signore alla servitù, mentre nelle guerre mi ebbero socio alla libertà? Come mai coloro che non soffersero la potenza di pochi, soffrir potranno la mia tirannide? Come potrò io passeggiare altiero su le teste insanguinate de' miei fratelli, insanguinate da me stesso? E le statue degli Dei penati non mi fulmineranno cogli occhi? Le ombre dei maggiori non isdegneranno quando, anzichè supplichevole, mi vedran violatore della patria? Certamente ubbidire alla patria è giustizia; virtù, gloria, studiarne i vantaggi: ma invaderla, obbrobrio; alta nera empietà, soggiogarla. »

I legati, lasciatisi accalappiar da queste sentenze usuraie, lo pregarono e ripregarono di sedere sovrano. *Quando le cose son ridotte a tale*, essi

dicevano, *in una repubblica che non ha nulla di libertà, bisogna che omninamente vi sia la servitù*; come se tra la libertà e la servitù non vi abbia alcun mezzo. Ma l'umana imbecillità non sapendo trovar questo mezzo si perde negli eccessi.

Il solo coraggio di rado ingrandì un uomo senza l'intervento del raggiro. Braccio, dopo aver fatto lo svogliato con essersi lasciato studiosamente scongiurare, fermò l'animo di entrar da padrone in città. Fra le schiere, gli esuli avevano il primo luogo; de'soldati il più forte precedeva agli altri; e i meno ornati in cavalli, in armi, e in vigore di corpo, gli ultimi. L'apparato della città di gran lunga più maestoso di questo codazzo: la porta per la quale si credeva di dover passare, ornata di tappeti; cospersa di verdeggianti fiori la via; le donne in ornamenti dorati; intorno a'tempj, le immagini; una sedia curule nella curia; nel palagio, mensa imbandita: in tutta la città, fatua strepitosa allegrezza. Consumata gran parte del giorno in preparamenti, Braccio entra per un'altra porta disadorna: tutto il popolo se gli fa incontro; e con battimani, con evviva ne celebra l'ingresso: gli occhi e le orecchie di tutti son verso di lui: tutte le misere inceppate lingue di lui favellano: è notabile che molti, i quali lo tassavano di sanguinario, di ribaldo, di parricida, lo appellano a voce e in iscritto (fosse viltà o piacenteria) umano, giusto, grande. Braccio su la cima del potere è divenuto repente tutto virtù. Gran giubilo di avere a padrone quel personaggio, la cui cittadinanza se gli era contesa venti anni col sangue. In tal modo gli uomini, secondo la sentenza della Bibbia, ritrosi d'inghiottire una zanzara, inghiottono un cammello.

Condotto al palagio del governo, costrinse i decimviri a giurargli fede. La domane richiamò tutti gli sbanditi della città per qualsivoglia delitto; non riflettendo di non doversi mai credere agli esuli. Sentenziò che i nobili s'impossessassero de' beni occupati dalla plebe da ventiquattro anni; senza considerar che con tal disposizione stuzzicava ed irritava le vecchie piaghe maligne, anzichè risanarle. Con quanta maggior prudenza Trasibulo, spiantato d'Atene il governo de' Trenta, ordinò legge di obblivione riguardo alle cose passate! Fece su le tenute alcuni provvedimenti, i quali producevano il disquilibrio tra i suoi e gl'interessi della nazione. Sicchè sforzo per parte del principe di conservarli; per la contraria parte di abolirli; e perciò sorda intestina guerra tra il governo ed il popolo. Insignito del supremo magistrato in tempo che gli animi erano stanchi di combattere con lui, non pose limiti alla sua possanza: onde tiranno e non rege. Ed avendo usata di necessità la forza per locarsi in alto, ne continuò ad usare senza necessità gli stessi gradi per mantenervisi: onde suggello alla tirannia. Perchè non iscoppiassero nuove rivolte, minacciò gravi pene contra i sediziosi; quasi che il rigor delle pene, e non la bontà del governo unita colla sapienza delle leggi estinguesse il germe delle cittadine discordie.

Vana illusoria mostra di generosità fu il reintegrare del suo l'erario;

mentre, gravandosi il popolo di taglie, arricchiva il fisco. E ciò ch' è contra i principj della ragione economica, le taglie più sopra i plebei che sopra i nobili, più sopra i frutti dell' industria che de' poderi venivano imposte: e però le pecore erano scorticate non tosate; e l' amministrazione economica, pasciona de' ciurmadori.

Egli intanto voleva grandeggiare, non riflettendo che verace grandezza risiede nell' elevarsi su le cupidigie dell' animo, nell' intendere, nel fortemente intendere, nell'intendere notte e giorno al bene pubblico. Ed i pertinacemente discordi Perugini furon ridotti a tale, per non aver saputo ordinare un governo, il cui capo sotto qualsivoglia titolo fosse ministro delle leggi, imperadore degli uomini, guardiano della patria indipendenza. Ma non essendo da tanto il popolo, valevole più a tentare che ad ordinar libertà, vi abbisognava un nume: per la cui mancanza si vide poscia innalzata su' capi di tutti la mano del boja senza comun fremito. I pochi accorti che vedevano il disordine, eran fra loro disuniti; e la disunione ingenerava diffidenza, la diffidenza il timore; il timore creava, alimentava, perpetuava il servaggio.

La felicità è così inquieta e turbolenta che agita sè stessa, convellendo gli animi in diverse maniere: quelli irrita nella potenza, questi nella lussuria; alcuni gonfia, altri ammollisce; e tutti discioglie alla fine. Braccio, disfatto Carlo Malatesta, presa Perugia, umiliati i plebei, anzichè perdere gl' impeti dell' ambizione, s' infiammò di maggiori brame. Segno indubitato di un eccessivo vigore di animo, che per ogni lato traboccava senza alcuna direzione. Nel 1417 cavalcò verso Roma con intenzione di occuparla. Appena giunto un miglio lungi della città, mise tale spavento negli animi degli abitanti, che fu supplicato di clemenza. Egli rispose a' cardinali inviatigli a tale scopo di voler entrare in Roma non per soggiogarla, ma per conservarla al pontefice che crear si dovea. Non essendogli però aperte le porte, cominciò a molestare i vicini luoghi con prede, con ammazzamenti, e con incendj. Per tali battiture, i Romani, già Romani di nome, piuttosto che difendere le proprie terre, se ne stavan neghittosi; e come i forti negli estremi, così essi sul principio trattarono di accordo.

Entrato dunque trionfante in Roma, Braccio assunse politicamente il nome di difensore della città; ed unite le sue colle forze di Tartaglia, sovraneggiò con umile affettato titolo. Ma poco tempo le armi sue furono ubbidite dal Tevere. Arrivato Jacopo Attendolo alle porte di Roma, ei si mise in fuga, per non divenir vittima degl' interni tumulti e dell' esterne milizie; senza por mente, non avervi umana forza che non possa essere da un' altra misurata, depressa, e vinta.

Reputando laude di uom forte l' occupar l' altrui, si diede a scompigliare parecchie terre pontificie, e fra le altre Todi, Orvieto, e Narni. Gittatosi poscia sul Sanese, costrinse i Salimbeni che ne tenean le castella a pagargli quarantamila fiorini. Colla facilità di peccare cresciuta la temerità, entrò nel Lucchese spegnendo armati, saccheggiando ville, pre-

dando bestiami. Paolo Guinigi, che n'era tiranno, rintuzzarlo volea; ma imbelle tiranno non avendo seco che la coorte delle libidini, lo accettò colla promessa di cinquantamila fiorini. Trasferitosi in Norcia, minacciò la città di assedio, e n'ebbe da' terrazzani gran copia di moneta. Da tali e tanti danni eran percosse quelle popolazioni che ignoravano, la ragion di stato risceder nelle forze, e la massa delle forze crescere colla loro unione. Mentre egli otteneva tutto colla libidine di tutto osare, fu sopraffatto dall'esercito di Sforza, chiamato in aiuto da papa Martino V. Non impaurito gli tenne fronte; ma ad onta del suo coraggio soggiacque a quei sinistri che nella vita di Jacopo Attendolo, cognominato Sforza, verrà narrato.

Martino, ch'esser dovea l'eterno nemico di Braccio, e per interesse e per onore, se gli amicò. Onde gli diede in vicariato le città di Perugia, Assisi, Todi, e parecchie altre; lo assolvette della censura; già fulminatagli; lo elesse a campione di santa Chiesa. Braccio si portò in Firenze per ringraziarlo di tanti benefizj; e non meno i Fiorentini che il Pontefice lo trattarono come un rege. Ma chi rinnova l'amicizia per interesse, per interesse l'abbandona. Il Papa divenne acerrimo nemico di lui, tosto che intese di essere stato chiamato dalla regina Giovanna contra il duca d'Angiò. Braccio, fattosi investire del principato di Capoa, entrò nel regno, e prese Solmona, Sangro con molte altre città. Cavalcò sopra Aversa per istrapparla all'Angioino; ma impedito da Sforza, si guadagnò la fede di Jacopo Caldora di parte Sforzesca; e raccozzate le armi, andò in Napoli insieme con lui. Martino, geloso dell'ingrandimento di Braccio, fulmina contra la regina; prescrive a' baroni di ribellare; a popoli di non ubbidirle; agli ecclesiastici di non pagare i tributi; e spedisce intanto Tartaglia in aiuto dell'Angioino. Giovanna si dà a favorir costui e a disfavorire apertamente il papa. Sicchè Braccio ora è nemico, ora amico del duca, e della regina; corbella l'uno smunge l'altra, profittando de' loro meschini nauseosi puntigli.

La Regina avendo commesso il fallo di lasciar a Braccio le armi in tempo di pace, gli diede mezzo di affogare il reame nella guerra. Egli vedendosi signore di Capoa, ammirato dall'universale, temuto dalle teste coronate, concepisce l'idea di suggettare a sè la città dell'Aquila; e tanto più si ostina in questo disegno, quanto che vede senza governo le terre napoletane. E governo certamente non eravi, dove la somma delle cose risedea presso una femminuccia, trastullo de' suoi drudi e degli esterni potentati. Egli adunque marcia nell'Aquilano; ne occupa le vicine castella; le strugge colle armi e cogl'incendj; supera, rompe, sconvolge, ruina tutto ciò che tenta. Assediata la città, insorge nell'interno il timore delle sedizioni; il cordoglio per gli alberi schiantati e le messi falciate; la disperazione per la imminente inevitabil carestia; il sospetto delle insidie di un nemico che d'insidie è fabro, vedendo ciascuno le porte della città chiuse alle armi, spalancate a' tradimenti.

Dall'altra parte, Braccio percuote giorno e notte la città; ne chiude gli aditi con doppia fossa, con vallo; e costrigne gli abitanti a non aver

soccorso dal cielo, nè dalla terra. Se avesse continuato con questo tenore, forse avrebbe presa Aquila; ma ribellato un vicino castello, ei va a stringerlo, per farne il recuperamento. I terrazzani però implorano aiuto da' vicini; si forniscono di derrate, di armi; e, disperati del perdono, cangiano il timore in arditezza, in virtù la ignavia. Mentre Braccio logora tempo e forze in occupar quel castello, gli Aquilani bastionano, vettovagliano la città; dispongono i loro animi a durare i futuri mali, e supplicano, ma invano, aiuti alla Regina.

Espugnato violentemente il castello, pochi soldati fanno scempio de' resistenti, e disfogano la loro ferocia non solo contra gli uomini, ma anche contra le donne. Gli uomini, vivi in preda alle voraci milizie; le donne denudate, spettacolo al nemico ed al cittadino. Ma come la clemenza del vincitore intiepida le ire del popolo, così la eccessiva crudeltà le infiamma. Gli Aquilani, stomacati per questa rabbia di guerra, giurano di non rappaciarsi con sì crudo inumano nemico; e di morire anzichè commettere le proprie fortune ad uomini-tigri. Sicchè ostinati continuano a difendersi, mentre egli assalirli non potendo, nell' affamarli ripone le sue speranze.

In questo i Fiorentini rotti dall' esercito de' Milanesi, domandano aiuto a Braccio; ed ei, memore de' benefizj ricevuti, invia loro quattrocento cavalli. Ma fatto venir di Perugia Niccolò Piccinino con alquante turme, reintegra lo sfiancato esercito. Correva l' undecimo mese; ed intanto nè la fame il cittadino, nè le nevi, i geli, le piogge, le folgori del cielo, i disastri della guerra atterrivano il nemico. Gli assediati pertanto non mancavano d' inviar messi sopra messi alla Regina, ritraendole i mali, cui sarebbe esposto il reame dopo la occupazione dell'Aquila. In tanto turbine di guerra non tremolare alcun lampo di speranza, essi diccvano: caduta questa città, non più Sannio: le fauci del regno aperte a' nemici: tutti gli altri popoli percossi da grave urto sbalordire: non più argini innanzi a solenne capitano dopo solenne vittoria.

La Regina, commossa per questa atra dipintura, sollecitò aiuti al Pontefice, ed a' Milanesi. Spedì allo stesso tempo Sforza alla volta dell'Aquila. Ma annegato costui nel fiume, si accrebbe l'ardimento in Braccio, negli Aquilani la disperazione. Già era entrato il tredicesimo mese. Non vi essendo in tutta Aquila un acino di grano, si era incominciato a far pasto delle carni de' cavalli, de' gatti, e de' topi. L' odio contra Braccio era tale che gli abitanti, alle sciagure incalliti, non ne sentivano più l' acredine. In tal guisa le gagliarde passioni alterano l' umana sensibilità, rendendola impenetrabile dal dolore.

Fra questi travagli di cose, d' ogni angolo d' Italia piovono truppe sopra Braccio, perchè egli non si levasse troppo alto. Duce di queste milizia ausiliarie Iacopo Caldora, seguìto da Francesco figliuolo di Sforza, Michelotto e Lorenzo da Cotignola, Niccolò Tolentino, e parecchi altri. Braccio calcola, pesa, misura il pericolo in tutta la sua ampiezza; ma scansarlo è codardia; durarlo, necessitade.

I condottieri accampati sopra un monte lungi un miglio dalla città, procuravano di fornirla di grani. Braccio, preveduti i loro disegni, s' impe-

gnò di non farvi entrare anima vivente. I suoi pertanto lo consigliano di attaccare i nemici alla scesa della montagna, mostrandogli la facilità di sbaragliarli in quegli angusti sentieri precipitosi. Egli cimentato in tanti sperimenti di guerra, e da tante prosperità inorgoglito, non ascolta consigli, e disprezza gli avversarj. Sicchè scoppia fra i condottieri la discordia, ne' casi duri gravissimo male. Ricomposti gli animi, ordina le milizie nel piano, e quivi attende gli alleati.

Nel dì 2 giugno, 1424, si attacca la battaglia. Egli, inviato Niccolò Piccinino con alcune coorti alle mura dell'Aquila, fa testa agli alleati: guarda il pericolo, come se non lo dovesse affrontare; lo affronta, come se non lo guardasse. La prima schiera di costoro, composta di quattrocento fanti, è disfatta da sessanta cavalieri Bracceschi. Succede la seconda, e soffre il medesimo destino. Allora tutte le turme si mischiano rabbiosamente dall'una e dall'altra parte; e rabbiosamente ripigliano la battaglia. I nemici, assiepati, urtati, superati, raccolgonsi alle radici del monte; ma non potendo fuggire, si rammassano; e rivolta la fronte, voltano i Bracceschi: ne fanno tremenda sanguinosa strage: la sorte de'bravi è la peggiore: quanti resistono, tanti son pasto di morte: mille cento soldati a terra esangui, chi boccone, chi supino: di alti lamenti i profondi boschi, e le profondissime valli rimbombano: il giorno si fa notte, abisso. Niccolò Piccinino, furente per la strage de' suoi, abbandona dissennato il posto; e slanciatosi entro le nemiche schiere, urta, e riversa, e fende, e fora, e ammacca.Braccio come vede i moti di lui, atrocemente volge gli sguardi fulminei; grida alto; alza la mano, quasi che dir gli volesse, Ritirati. Nel guerresco caos il Piccinino non ode, non guarda: onde il popolo dell'Aquila esce furioso di città; si rampica per le colline; intornia il nemico; astiosamente lo percuote con armi maneschè; e quando non può coll'acciaro, co' sassi combatte. In mezzo al fracasso delle armi, al brulichio della gente, alla polvere che veder non lascia nè parlare, gran parte della fanteria di Braccio scorporata si dà al bottino: la cavalleria perciò in rotta: Braccio mortalmente ferito: le bagaglie in poter de' nemici; due miglia di strada ingombre di cadaveri; liberata l'Aquila.

Gli abitanti, preso Braccio, lo portarono subito in città per farlo guarire; ma Braccio, superiore alla morte, ricusò gli umani soccorsi; e struggendosi a lento fuoco, diede termine a' giorni suoi. Morte gloriosissima, se si guarda al modo; non lodevole, se alla cagione. Egli potendo vivere e morir felice, siccome sin dal principio diceva, col beare la patria, visse e morì inquieto col turbar non meno la patria che i vicini. E la sorte de' perturbatori, ammirata dal volgo, emulata dagli stolti, rimproverata da' saggi, è sempre trista. Ma Braccio, come tanti altri bravi, fiorì in una regione, in cui per l'infelice stato de governi il delitto era fondamento alla grandezza: fiorì ancora in tempi, ne' quali gli animi erano rosi dalla rabbia delle parti, consumati dal veleno dell'ambizione, infetti dalla pestilenza del civil costume; onde non avendo potuto dirigere al bene la immensa sua attività, la diresse al male.

LOMONACO

VITE E RITRATTI

CONTENUTI IN QUESTO TERZO VOLUME

DIVISI IN QUATTRO CLASSI PRINCIPALI.

CLASSE I. — LEGISLATORI, PRINCIPI E GUERRIERI.

CLASSE II. — SCIENZIATI.

CLASSE III. — LETTERATI.

CLASSE IV. — ARTISTI.